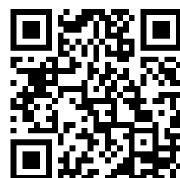
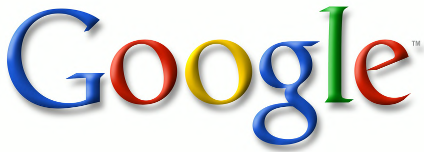





SIGILLVM · VNIVERSITATIS · CALIFORNIENSIS
FIAT LVX
MDCCCLXVIII
EX LIBRIS



LA

RASSEGNA NAZIONALE

VOLUME LXXXIII — ANNO XVII

FIRENZE
PRESSO L' UFIZIO DEL PERIODICO
Via della Pace, 2
—
1895
Maggio-Giugno

PISTOIA - Tipografia Fiori & Biagini

TORQUATO TASSO

La prima volta che io entrai nella cameretta del Tasso a S. Onofrio mi sentii come un nodo alla gola e mi venne voglia di piangere. Qui adunque si ridusse il gran cantore di Goffredo? Qui giacque consunto su povero letticciuolo non suo il Virgilio italiano? Muori, o poeta gentile, o cavaliere incontaminato, o anima soave come gli occhi di una colomba; muori alla terra, dove ti fu sì amara la vita, e rinasci al cielo dove il guiderdone è certo e l'alloro non caduco.

La vita del Tasso è una pietà. Nacque in Sorrento nella primavera del 1544. Suo padre fu Bernardo, l'autore dell'Amadigi; sua madre Porzia de Rossi. A sette anni fu messo alla scuola dei Gesuiti in Napoli; a dieci il padre, che avea seguìto nell'esiglio D. Ferrante Sanseverino, principe di Salerno, lo volle con sè a Roma. Così il piccolo Torquato fu tolto alla madre, che non dovea più rivedere. Questa sventura, di cui non potè dolersi allora, la ricordava piangendo più tardi, quando altre sventure gli facevano sentire più vivamente il bisogno dei sorrisi e delle carezze materne. La povera donna, perseguitata dai parenti, morì d'angoscia in un convento, dov'erasi ritirata con la figlia Cornelia. Torquato stette a Roma due anni; poi passò da Roma a Bergamo e da Bergamo a Urbino, dove Bernardo avea trovato rifugio presso il duca Guidobaldo. Qui diventò compagno di scuola del principino Francesco Maria, e qui ebbe i primi sorrisi di quella menzognera, che si chiama fortuna. Nel 1560 cominciò gli

studii legali in Padova. Le Pandette lo annoiavano ed egli si distraeva poetando: ed ecco il *Rinaldo*. Fu stampato nel 1562 e fu accolto con plauso; sicchè Torquato levò l' animo a più ardita impresa e meditò fin d' allora il poema eroico. Poco dopo il Rinaldo uscirono i *Discorsi sul poema eroico*.

Tasso non avea che diciott' anni, e sentia fremersi dintorno il plauso di tutta Italia. Come gli dovea parer bella quella primavera della vita!

Nel 1565 fu chiamato ai servigi del cardinale Luigi d'Este, al quale, per consiglio del padre, aveva dedicato il Rinaldo. Eccolo adunque alla corte, in quel mondo fatato, fosforescente, brillante, scintillante di faci, di ori, di specchi, di pupille, pieno di sorrisi, di armonie, di danze.

Il Tasso vi entra baldo di giovinezza e di gloria e vola anch' esso nel vortice lieto di quella danza; e la corte lo festeggia e gli prodiga onori, carezze, amore. Nel settanta va in Francia col cardinale; di poi torna e si mette ai servigi di Alfonso. Qui scrive l' Aminta e compie la Gerusalemme, e qui cominciano le sue sventure.

Torquato diventa sospettoso, cupo, strano, eccessivamente irascibile. Donde questo mutamento? Le cagioni dovettero essere parecchie. Egli è poeta e figlio di poeta; egli complessione delicata, carattere sensibile, fantasia calda, mobile, eccitabilissima, e certo molto esaltata per la composizione e correzione del poema; egli inebriato di gloria e bramoso di più solenni trionfi e d' essere onorato dai principi, celebrato dai poeti, mostrato a dito, accarezzato da tutti; egli non preparato a contrasti: che sarà se gli si levi contro una guerra? E la guerra comincia a fremere sordamente. L'invidia, morte comune e delle corti vizio, gli era cresciuta dintorno: i meriti del poeta, la sua fama, la sua fortuna turbavano i sonni a più d' uno. Era nota la sua simpatia per la principessa Eleonora, sorella d'Alfonso, e si cominciò a sparlarne sottovoce.

L' Aminta, recitato con infinito plauso alla corte, parve una troppo chiara allusione alla passione del poeta: i corti-

giani ne fecero maligni commenti, e la principessa diventò contegnosa.

Aggiungete a questa un' altra fonte di amarezze.

Torquato sta per pubblicare il poema, quel poema da cui spera l' immortalità del nome; ma egli non si fida del proprio giudizio. Che diranno i critici? Che dirà l' Inquisizione? Ed eccolo sottoporre i suoi canti al giudizio di alcuni amici di Roma: erano Scipione Gonzaga, Luca Scalabrino, Flaminio de' Nobili, il Bargeo e l' Antoniano. Ahi! povero Marzia, venuto a mano non di uno, ma di cinque scorticatori. Il Tasso ne fu martoriato. Gli piovvero addosso osservazioni e critiche d'ogni sorta: la dogmatica, la morale e tutti gli ordigni della poetica e della retorica furono messi in giuoco. Il poveretto si dibatteva, diceva, disdiceva, correggeva, prometteva di correggere; voleva contentar tutti e non contentava nessuno. A corte sapute le critiche dei revisori, si sogghignava: il poeta si rodeva e ne perdeva la salute. Il duca moltiplica doni e carezze, gli regala vini squisiti, lo conduce alle caccie nelle valli di Comacchio, ma il povero Tasso non si consola, e accusa febbri, dolori, raffreddori di testa e pensa lasciar la corte di Ferrara e andare a Roma ai servigi del cardinale de' Medici. Nel novembre del settantacinque piglia il pretesto del giubileo e se ne va; ma nel gennaio torna a Ferrara e ottiene dal duca il posto di storiografo e segretario, rimasto vacante per la morte del Pigna. La guerra dei cortigiani continua. Il Tasso s' accorge che si entra con chiave falsa nelle sue stanze e si spiano le sue carte. Conosciuto il reo lo ammonisce: questi gli dà una mentita, egli uno schiaffo. L'offeso dissimula, poi con altri l'assale a tradimento per via. Torquato cava la spada e disperde gli assalitori: il popolo canta:

Con la penna e con la spada
Nessun val quanto Torquato.

Ma oramai egli è persuaso che lo si voglia morto, e gli viene il sospetto che i suoi nemici, per meglio riuscire

nell'intento, l'abbiano accusato al Sant'Uffizio. Qui alle paure s' intrecciano gli scrupoli religiosi. Egli teme d' aver peccato di eresia, anzi gli par proprio di essere eretico e corre a Bologna per essere esaminato dal tribunale dell' Inquisizione.

L' inquisitore lo dichiarò malato di umor malinconico e lo rimandò a Ferrara. Le cure del duca e delle principesse, l' assidue preghiere e i sacramenti non valgono a guarirlo. Egli vede nemici e congiure da per tutto. Una sera mentre parla dell' Inquisizione con la principessa Lucrezia, s'accorge di un servo, che sta origliando: afferra un coltello e glielo tira. Alcuni vanno dicendo: egli è pazzo: i cortigiani lo ripetono con gioia crudele. Il duca lo fece chiudere per poco in un camerino di corte; poi lo menò seco a Belriguardo: sperava che l' aria aperta e lo svago gli avrebbe giovato; ma non ne fu nulla.

Il Tasso è sempre inquieto e vuol tornare a Ferrara a fare le sue pratiche religiose e purgare lo spirito. Il duca scrisse a Ferrara che lo ricevessero: stesse in corte o andasse in un convento come più gli piacesse. Tasso preferì il convento. I frati gli purgano lo spirito e il corpo: egli crede che i purganti siano veleni e vuol uscire dal convento e andare a Roma a soddisfare al suo onore e alla sua quiete: poi propone di farsi frate, e manda al duca una lettera piena di stranezze e di sospetti. Il duca annoiato gli proibisce di scrivergli: Torquato fugge. Solo, a piedi e quasi mendicando andò fino a Sorrento e si presentò, in veste di pastore, alla sorella Cornelia e le raccontò che il suo Torquato era in pericolo di vita. Cornelia svenne. La buona ospitalità della sorella non valse a trattenerlo. Egli sentiva una prepotente attrazione per la corte e vi tornò. Ma, rinatigli in cuore i vecchi sospetti, fuggì di nuovo.

Andò a Mantova, a Padova, a Venezia: si fermò a Urbino presso Francesco Maria, già suo condiscepolo, ora duca; ma ne fuggì presto per sospetto che egli fosse d' accordo con gli Estensi. Squallido, stracciato giunge a Torino. Alle porte

della città gli vietano l'ingresso: un amico lo riconosce e fa passare. Ottiene favori e ha modo di viver bene; ma Ferrara lo tormenta. Là è il suo primo signore, là il miglior manoscritto della Gerusalemme, e forse un po' del suo cuore. Egli torna. Arriva in Ferrara il 20 febbraio del 1579. La città era in festa pel terzo matrimonio del duca Alfonso. « Il Tasso, scrive lo Cherbuliez, trova dappertutto preparativi, sontuosi apparati, musiche, maschere, che corrono per le vie. Smunto, ischeletrito, il cuore straziato dall'avvoltoio che lo divora, egli erra, come un fantasma, tra quella folla inebriata di agitazione e di gioia. S'avvicina al palazzo e contempla con occhio torvo quelle mura magnificamente addobbate, che l'hanno dimenticato... Sono io! Sono il Tasso! Checchè egli dica, esse non lo riconoscono. Questi luoghi, testimonii della sua passata fortuna, dove ora si sente straniero, i bisbigli de' cortigiani, le occhiate insultanti de'suoi avversarii, la gioia maligna, che si manifesta su quelle facce, il duca e il cardinale suo fratello, che gli ricusano un' udienza, le principesse sue protettrici che lo mettono alla porta.... È troppo! Non per tanto arriva ancora a contenersi. Egli fa parlare e scrivere al Duca. Che quell'uomo di ferro si muova a pietà! che gli renda almeno i suoi cari manoscritti! Nessuna risposta. Allora non sente più freno: il suo furore scoppia in un torrente d' invettive; egli maledice gli Estensi, maledice tutti i principi e le principesse che aveva lodate ne' suoi versi, e chiama su quegl' ingrati la vendetta del cielo. » Questa volta il Duca perdette la pazienza e lo fece chiudere tra i pazzi di S. Anna. Ci stette sette anni e quattro mesi. Era egli pazzo davvero? I *Dialoghi* e l'*Apologia*, scritti nell'ospedale, sono opera di mente sana; ma che egli andasse soggetto a strane allucinazioni ce lo provano le sue lettere. Egli è distratto da immaginazioni e ha tintinnï agli orecchi e nella testa alcuna volta sì forti che gli pare d' averci un oriuolo a corda: sente strani rumori e voci nelle quali distingue i nomi di Paolo, di Giacomo, di Girolamo, di Francesco che forse, egli scrive, sono maligni e della mia quiete invidiosi:

vede ombre e crede di essere stato ammaliato e d' avere attorno il folletto, che apre le casse e toglie i danari e gli impedisce ora la digestione, ora la meditazione. Una volta gli appare in aria l' immagine della gloriosa Vergine col figlio in braccio in mezzo a un cerchio di colori e di vapori. Poi nere malinconie, disperazioni profonde, rassegnazioni senza speranza, ciechi impeti d' ira, esaltazioni ascetiche, capricci puerili. Non è meraviglia. Entrò già malato mente e corpo: l' angoscia, la solitudine, lo squallore lo menarono a pazzia. Intanto si pubblicava, a sua insaputa, la Gerusalemme, il mondo applaudiva e alcuni accademici della Crusca ne facevano strazio.

Finalmente ebbe libertà: liberatore Vincenzo Gonzaga, figlio del duca di Mantova. Ma della libertà il povero Tasso non era più in grado di trar profitto. Festeggiato a Mantova, a Firenze, a Napoli, cercato a gara dai principi, egli non si consola nè s' arresta; e debole, distrutto, sfinito, si va trascinando di città in città, miserando esempio di sciagura al secolo gaudente. Nè gli mancava modo di avere vita riposata e tranquilla; ma era in tale stato di morbosa inquietudine, che nulla più poteva contentarlo: le sue voglie erano strane, mutabilissime; nessuno sapeva che cosa volesse, nè lo sapeva egli stesso. Quanta pietà sentirlo chiedere dieci scudi in elemosina a Ferrante Gonzaga, e agli amici il dono di una tazza d' argento o di un anello o d' altri capricci, come un bambino! Meglio per lui era morte: la trovò a Roma. Papa Clemente VIII e i suoi nipoti Cinzio e Pietro Aldobrandini, cardinali, l' avevano pigliato a proteggere. Alloggio in Vaticano, decorosa provvigione, libertà piena, niun obbligo, protezione magnanima. Cinzio fece anche di più: indusse papa e senato a decretare al Tasso la corona poetica. S'affrettarono i preparativi, ma era tardi. Un giorno esce da S. Onofrio un solenne corteo: la piazza, la via freme di popolo: ecco il Tasso, che muove al trionfo. Ha verde corona, fronte candida come cera, occhi spenti: egli è cadavere. Era morto il 25

aprile del 95 con la rassegnazione di un santo. Pochi giorni prima avea scritto all'amico suo Costantini queste belle e fiere parole: « Che dirà il mio signor Antonio quando udirà la morte del suo Tasso? E per mio avviso non tarderà molto la novella; perch'io mi sento al fine della mia vita, non essendosi potuto trovar mai rimedio a questa mia fastidiosa indisposizione, sopravvenuta alle molte altre mie solite, quasi rapido torrente, dal quale, senza potere avere alcun ritegno, vedo chiaramente esser rapito. Non è più tempo che io parli della mia ostinata fortuna, per non dire dell'ingratitudine del mondo, la quale ha pur voluto aver la vittoria di condurmi alla sepoltura mendico; quando io pensava che quella gloria che malgrado di chi non vuole, avrà questo secolo dai miei scritti, non fosse per lasciarmi in alcun modo senza guiderdone. Mi sono fatto condurre in questo munistero di Sant' Onofrio, non solo perchè l' aria è lodata dai medici più che d' alcun' altra parte di Roma, ma quasi per cominciare da questo luogo eminente e con la conversazione di questi divoti padri, la mia conversazione in cielo. Pregate Iddio per me; e siate sicuro che sì come vi ho amato ed onorato sempre nella presente vita, così farò per voi nell' altra più vera, ciò che alla non finta ma verace carità s' appartiene. Ed alla divina grazia raccomando voi e me stesso ».

Quanto al duca di Ferrara, che ebbe tanta parte nelle sventure del Tasso, chi lo assolve, chi lo condanna. Che pensarne? Male non gli voleva di certo, anzi gli voleva bene; ma il suo amore era di degnazione, non di amicizia; era di quell' amore che onora, ma non consola nè fa che chi è in alto scenda ad abbracciare chi è in basso: Alfonso restava duca, Torquato, cortigiano. Perciò quando il Tasso osò amare parole contro Alfonso, questi non ebbe compassione al suo stato e lo fece rinchiudere. Volle punirlo? Ma era sì grave la colpa da meritare sette anni di reclusione? Volle curarlo? Ma non c' era luogo migliore in palazzo? E ancora: perchè tanta durezza? perchè tanta inflessibilità? Perchè non cedere

mai alle preghiere che principi e pontefici gli facevano per la liberazione di quel poveretto? Che Alfonso cercasse di levarsi d'attorno il querulo, l'incontentabile Tasso io lo intendo: nel resto vedo un'ostinata durezza di cuore, che non gli può essere perdonata.

Abbiamo veduto l'uomo; vediamo ora il poeta. Lascio l'opere minori. Le liriche sono ordinariamente di squisita fattura, ma non escono dalla cerchia della poesia petrarchesca, allora dominante. Solo qua e là senti venirti all'orecchio la voce mestamente soave dell'anima del poeta. L'*Aminta* ha una freschezza e delicatezza di tinte ammirabilissima e ci corre dentro una soavità di lene armonìa che pare un sussurro di frondi e un mormorio d'acque gorgoglianti fra sassi. Le *Sette giornate del mondo creato* pochi le conoscono. Il poeta vi strascina per ottomila e ottocento sei sciolti, su terreno sassoso, irto di stecchi e sterpi, raramente rallegrandovi con qualche sorriso di vera poesia. Male la tragedia il *Torrismondo;* peggio la commedia intitolata *Gli intrighi d'amore.* Con tutte queste opere e con le prose, che sono molte, il Tasso non sarebbe restato più che un mediocre cinquecentista. Ma la Gerusalemme è un piedistallo ben alto.

Dopo il periodo della rinascenza, che comincia sullo scorcio del secolo XIV e continua con moto sempre crescente fino alla metà del quattrocento, la letteratura italiana ci si presenta con caratteri spiccatamente diversi da quelli di prima. Entrata popolare nel secolo dell'erudizione, ne uscì rifatta, con l'aria grave, con l'andare signorile, con le vesti foggiate al modo greco e romano, ed ebbe per primo canone di estetica l'imitazione degli antichi. Era naturalissimo che, come tutte l'altre forme dell'arte, così dovesse tentarsi anche l'epopea eroica, di cui i greci e i latini ci aveano lasciati i più splendidi modelli in Omero e Virgilio. Ma l'Italia del rinascimento non ebbe da principio, che poemi cavallereschi, intessuti sui racconti, veri in parte e in gran parte fantastici, delle imprese di Carlomagno e d'Arturo d'Inghilterra. Questa immensa

materia, importata dai troveri di Francia e gittata a pascolo delle fantasie medioevali, s' alterò, s'accrebbe, s'intrecciò con le tradizioni romane e barbare, coi racconti delle guerre arabo-ispane, con le leggende religiose, con le superstizioni del volgo; e ne uscì fuori quel viluppo meraviglioso di cose, che costituisce la grande epopea cavalleresca; un mondo fantastico pieno di guerrieri fatati e invulnerabili, di castelli che sfumano come nebbia al tocco di una verga, pieno di vergini erranti pei boschi, e di maghi, di mostri, di diavoli, di prodigi; un drappo immenso con sommesse e soprapposte di mille colori smaglianti, di mille rabeschi d' ogni stile; una musica mista di mille suoni aspri, duri, taglienti, molli, vaghi, indeterminati, come l' incognito indistinto di mille profumi.

Primo il Pulci ne cavò il bizzarro poema del *Morgante*, poema lontanissimo dall' avere qualche somiglianza con le epopee regolari. Di poi s' accostò un poco al tipo classico il Boiardo con l' *Orlando innamorato,* e, più di tutti, l' Ariosto col *Furioso;* ma il poema classico non c' era ancora, e lo Speroni si lagnava di non trovarne l' esempio nel Petrarca. L' avevano bensì tentato l'Alamanni coll' *Avarchide* e il Trissino coll'*Italia liberata dai Goti;* ma erano riusciti male l'uno e l' altro; e restava libero il campo.

Sorse il Tasso. Egli che col *Rinaldo* s' era già provato a dare unità al romanzo cavalleresco, colla Gerusalamme ci dette il vero poema epico in tutta la sua classica perfezione.

Argomento del poema è la prima crociata. La scelta non poteva essere più felice. Le crociate sono l'epopea del mondo cristiano, epopea assai più grande e nobile che quelle cantate da Omero e Virgilio. Qui non pochi principi uniti nell'impresa di vendicare il rapimento di una donna; non un popolo che fugge l' incendio della patria e va in cerca d' altre terre promesse dai fati; ma è tutto l' occidente che viene al cozzo coll' oriente, è l' Europa che si versa sull' Asia per liberare il sepolcro di Cristo, la città dei profeti e degli apostoli, la città santa per eccellenza caduta in mano dei profani seguaci di

Maometto. L'Eremita di Picardia a cavallo a una mula, nudo il capo, nudo i piedi, vestito di saio irto, la croce in mano, gira Francia, Italia, tutta Europa e predica la crociata. Fuoco gli occhi, fuoco la parola: papa, re, guerrieri, popolo piangono e fremono con lui: la sua voce è una bufera che aduna il nembo. Quale spettacolo! quale forza di entusiasmo! Dio lo vuole; e tutta Europa, così varia di genti, di costumi, d'interessi, si leva com'un sol uomo.

I disagi, i pericoli, l'arduità dell'impresa, i calcoli della politica, l'amore del paese e della famiglia non scemano l'ardore degli animi: vecchi, donne, fanciulli si mischiano ai forti: Gerusalemme è sulla bocca e nel cuore di tutti. Il torrente precipita, urta, trabalza fra le roccie, si frange, s'inabissa, si sperde, ma non s'arresta nè torna indietro. La fede moltiplica i prodigi e mantiene con l'entusiasmo del cuore la vigoria del braccio. I crociati vedono angeli e santi, hanno visioni e rivelazioni assicuranti il trionfo: battuti non si sgomentano, uccisi dalla fame, dal ferro, dalle malattie, dai disagi, si dolgono solo di non potere fissare lo sguardo nella santa città. E venne il dì della vittoria, e la bandiera cristiana sventolò sulle mura di Gerusalemme, e il guerriero fumante di sangue, rabbuffata la chioma, stracciate le vesti nel furore di una mischia feroce, corse anelando al sepolcro di Cristo e si gittò boccone per terra, piangendo di tenerezza e di pentimento. Quanta poesia in questa grande avventura in cui la piena del cavalleresco e del meraviglioso si collegano col severo della storica verità. Nè tale argomento era inopportuno ai tempi del Tasso. Che nel cinquecento, nel secolo di Alessandro VI, del Macchiavelli e dell'Ariosto, fosse ancora possibile una crociata d'indole religiosa io non lo credo; ma certo una tal quale crociata contro la potenza ottomana, sempre minacciante l'Europa, non dovea parere impossibile. Non fu nel 500 che il cappuccino Pistoggia gridò misericordia a Pio V per l'anime, che andavano perdute in potere degli infedeli? Non fu il 500, che vide le immani lotte di Venezia

contro i Turchi e la vittoria di Lepanto? Ancora nel secolo seguente Urbano VIII in un inno a S. Martino, pregava:

Et regum socians agmina sub crucis
Vexillo, Solymas nexibus exime,
Vindexque innocui sanguinis, hostium
Robur funditus erue.

Il Tasso conosceva l'opportunità dell' argomento. Nei *Discorsi* intorno al poema eroico, cercate le cagioni per le quali la poesia d' Omero era tanto cara ai popoli della Grecia, soggiunge: « Per queste cagioni medesime ai nostri tempi le vittorie dei fedeli contro gl' infedeli porgeranno gratissimo e nobilissimo argomento di poetare ».

Diamo uno sguardo al grande edificio del Tasso. Volge il sesto anno, che il campo cristiano passò in oriente. A Goffredo, che sverna in Tortosa, appare un angelo, e a nome di Dio gli intima di adunare i compagni e affrettare al fine dell' opera i neghittosi. Goffredo obbedisce e i compagni, per consiglio di Pier l' Eremita, lo chiamano loro duce. L' esercito cristiano si mette in marcia verso Gerusalemme e, appena giunto, sostiene un fiero scontro. Argante e Clorinda coprono la ritirata dei pagani: Dudone, capo di una valorosa schiera di venturieri, cade ucciso da Argante. Goffredo onora di solenni esequie l' altissimo campione, poi manda a tagliare le piante di una selva per farne macchine da guerra e stringere di forte assedio la città. Frattanto si raduna il concilio infernale. Plutone impone ai consorti di mettere in opra ogni arte, perchè l' impresa dei cristiani riesca vana. Le difficoltà, che formano il nodo dell' azione, sono amori, ire, incantamenti, sciagure. Armida, tutta armata de' suoi vezzi, entra nel campo e fingendosi ingiustamente cacciata dal trono avito, chiede a Goffredo dieci campioni, che l' aiutino a ricuperare i suoi diritti. Seguono le contese fra Gernando e Rinaldo; poi gli amori di Tancredi, il generoso cavaliere bello di maniere e

di sembianti, intrepido di cuore, vigoroso di mano, come Torquato; poi la creduta morte di Sveno e di Rinaldo, e i tumulti nel campo e i soccorsi recati ai nemici da Solimano. Una bella vittoria solleva le speranze dei Cristiani: Goffredo stabilisce di dar l'assalto alla città; ma prima, per consiglio dell'Eremita, ordina una solenne processione nel campo. Il giorno appresso i cristiani assaltano vigorosamente le mura, ma sono ributtati dalla disperata resistenza dei difensori.

Per colmo di sventura Argante e Clorinda, usciti nottetempo dalla città, incendiano la più grande delle macchine d'assedio. Inseguiti dai cristiani si ritraggono verso le mura. La porta della città è aperta:

Saltano i due sul limitare; e ratto
Di retro ad essi il Franco stuol v'innonda,
Ma l'urta e scaccia Solimano, e chiusa
È poi la porta e sol Clorinda esclusa.

Tancredi la insegue senza conoscerla e viene a duello con lei. Clorinda cade trafitta e prima di morire chiede a Tancredi il battesimo:

Amico, hai vinto: io ti perdon..... Perdona
Tu pure, al corpo no, che nulla pave;
All'alma sì: deh! per lei prega, e dona
Battesmo a me ch'ogni mia colpa lave.
In queste voci languide risuona
Un non so che di flebile e soave,
Che al cor gli serpe, ed ogni sdegno ammorza,
E gli occhi a lagrimar gl'invoglia e sforza.

Poco quindi lontan, nel sen del monte
Scaturia mormorando un picciol rio:
Egli v'accorse, e l'elmo empiè nel fonte,
E tornò mesto al grande ufficio e pio.
Tremar sentì la man, mentre la fronte
Non conosciuta ancor sciolse e scoprio.

La vide e la conobbe e restò senza
E voce e moto: ahi! vista, ahi! conoscenza.

Non morì già, chè sue virtudi accolse
Tutte in quel punto, e in guardia al cor le mise,
E premendo il suo affanno, a dar si volse
Vita con l'acqua a chi col ferro uccise.
Mentre egli il suon de' sacri detti sciolse,
Colei di gioia tramutossi e rise
E in atto di morir lieto e vivace
Dir parea: s'apre il cielo, io vado in pace.

Per riparare ai danni dell' incendio Goffredo si dispone a far costruire nuove macchine da guerra. Ma il mago Ismeno incanta la selva. I fabbri, mandati da Goffredo a tagliare le piante sono assaliti da misteriose paure e tornano senza aver fatto nulla. Si manda un' ardita e forte squadra di guerrieri, ma odono strepiti e rimbombi misti a gemiti, a ruggiti, a fischi, a fremiti, a squilli vigorosi di trombe e fuggono cacciati dallo spavento. Alcasto, uomo di temerità stupida e fiera, sprezzatore degli uomini e della morte, una specie di Capaneo, crolla il capo e dice sorridendo: ci andrò io; e va. Ode lo strano rimbombo, ma lo sprezza. Ed ecco un gran fuoco, che di fiamme torbide e fumanti circonda la selva a guisa di alto muro. Le maggiori fiamme hanno figura di superbi castelli, di torri, di strumenti guerreschi; e tra le fiamme appaiono mostri armati, terribili in faccia e minacciosi: Alcasto fugge. L' impresa è affidata a Tancredi, ma inutilmente. Mentre l' incanto della selva impedisce che si preparino le macchine, un' ostinata siccità reca nuovi danni ai Cristiani. I greci con molti crociati abbandonano il campo. Ma viene finalmente la pioggia e l' esercito n' è ristorato. Resta a vincersi l' incanto. Ciò è riserbato a Rinaldo:

A lui sol di troncar non fia disdetto
Il bosco, ch' ha gli incanti in sua difesa.

Due guerrieri vanno in traccia di lui, che si era allontanato dal campo, e lo trovano ebbro e sopito fra i piaceri nei giardini d' Armida. Il lampo dell' armi e le rampogne dei guerrieri lo riscuotono: egli si vergogna di sè e tosto si parte. Giunto al campo piange i superbi sdegni e i folli amori, prega sull' Oliveto e va alla selva incantata. Quivi gemiti di ruscelli, sospiri d' aure e flebili canti di cigni e d' usignuoli, organi, cetre, voci di ninfe e di Sirene, e rose e fonti, e ringiovanire ogni cosa intorno a lui. Poi turbarsi il cielo, tuonare e fulminare, tremare la terra, fremere e fischiare il vento e soffiargli in volto atra tempesta. Ma Rinaldo resiste, e l' incanto è vinto. Si costruiscono catapulte, baliste, arieti e una mirabile torre e si torna all' assalto della città, che finalmente cade.

Così vince Goffredo; ed a lui tanto
Avanza ancor de la diurna luce,
Ch' alla città già liberata, al santo
Ostel di Cristo i vincitor conduce.
Nè pur deposto il sanguinoso manto
Viene al tempio con gli altri il sommo duce:
E qui l' armi sospende, e qui devoto
Il gran sepolcro adora e scioglie il voto.

Dal sunto dell' opera si può facilmente conoscere come il poeta abbia saputo dare alla sua materia l' epica unità. Notiamo però che per essere *simplex et unum,* come dice Orazio, egli svisò la storia e falsò radicalmente il carattere della prima crociata. Pieno il capo di Aristotile, di Omero e Virgilio, avviluppato nelle reti della retorica come un albero gigantesco tra le spire dell' ellera parassita, il Tasso guardò il suo soggetto attraverso ai pregiudizii dell' arte poetica; e mentre la prima impresa di Terra santa ci appare come una spedizione improvvisata senza capo, senz' ordine; mentre quei fieri baroni s' urtano e riurtano fra loro, ed ha ciascuno per sè una storia, un poema, egli, convinto che secondo l' insegnamento di Aristotile e l' esempio di Omero e Virgilio, l' azione dell' epopea

eroica deve essere *una di molti in uno,* tutte le volontà sommette a quella del pio Buglione in cui si riflette la fredda imagine del *pius Aeneas* virgiliano, e a quel non so che di rozzo e indisciplinato, di stranamente vario e discorde, che la storia ci mostra nella prima crociata, sostituisce un' impresa tutta regolarità, ordine, calcolo: Aristotile avea preparata la cornice, egli fece il quadro, e dove questo soverchiava, tagliò la tela invece di slargare la cornice. Nonostante questo sacrificio della verità storica all' unità epica, non mancano difetti di costruzione nell' organismo del poema. Per toccarne alcuni di sfuggita dirò che l' episodio di Olindo e Sofronia, bellissimo in sè, è affatto ozioso; il nesso tra le arti di Armida e le contese di Gernando e Rinaldo è debole e artificiale; il ritorno di Rinaldo, l' eroe fatale come Achille, mi pare che manchi di giusta cagione.

Egli torna per sciogliere gli incanti della selva; ma non era più atto all' impresa l' aspersorio di un prete, che il ferro di un eroe? O mancavano esorcisti nel campo cristiano? Di tali difetti, riconosciuti dall' autore stesso nelle lettere ai revisori, se ne potrebbero notare parecchi; ma sono piccola cosa e non guastano la bella struttura del Poema. — Alla scelta felice dell' argomento, alla salda unità della macchina il Tasso congiunse tutte le finezze dell' arte, tutte le attrattive di una fantasia calda e brillante, tutto il patetico di un'anima elegiaca, tutte le armonie di una musica maestosa e solenne. Dignitoso sempre dal primo all' ultimo verso, senza nulla mai di grottesco, di volgare, di comico, egli rende a meraviglia il carattere grave e severo dell' epopea eroica e si stacca insignemente da tutti i poeti romanzeschi, per sedere a fianco del gran cantore d'Enea.

E tuttavia il Tasso non riuscì pari all' altezza del suo soggetto. La religione, che fu l' anima della crociata, avrebbe dovuto essere anche l'anima del poema, e risonare dall' intimo di esso come un' eco solenne di quella fede, che destava i sublimi entusiasmi e gl' impeti non frenabili, e nutriva le magnifiche e grandiose credenze, che supponevano il cielo imme-

diatamente interessato nel trionfo della santa causa: in somma la Gerusalemme avrebbe dovuto essere un poema essenzialmente religioso; invece di religione non ha che la vernice. Gli eroi cristiani credono, si confessano, pregano, fanno processioni; ma nello spirito sono romanzeschi e voluttuosi: avete nella Gerusalemme un ritratto del secolo XVI ribattezzato dal Concilio di Trento. Chi non vede quanto disdicano a un poema religioso quei profani amori, che ne occupano per lo meno i due terzi? Che dovrebbe dirsi di un tempio cristiano ornato di Veneri e di ninfe? Eppure, (strana coincidenza!) molte chiese, non esclusa la basilica di S. Pietro e la Sistina, furono profanate nel 500 da statue e pitture, che poi si dovettero coprire. Alcuno avrebbe desiderato che il poema del Tasso potesse esser letto non solamente da cavalieri, ma anche da monache. Di ciò si lagna Torquato in una lettera a Scipione Gonzaga; e questo, per verità è un po' troppo.

Ma certamente la santa musa invocata dal poeta dovea spirare al suo petto più casti sensi e ardori più celesti. Si dice: gli amori sono la parte migliore del poema. Verissimo! anzi io dirò di più, dirò che senza gli amori la Gerusalemme sarebbe già morta da un pezzo, come la Conquistata. Armida, Erminia, Rinaldo, Tancredi sono ciò che vi ha di più bello, di più patetico in tutto il poema, sono le magnifiche figure, che ci restano scolpite nel cuore, le sole figure, che ci interessano veramente. Ma se ciò prova che le cose d' amore erano più conformi alla natura idillica e sentimentale del Tasso, non prova già che siano da lodarsi in un poema essenzialmente religioso. Fu anche notato con biasimo che la magìa costituisce la maggior parte del meraviglioso nella Gerusalemme; e Voltaire nel suo *Saggio sulla poesia epica*, ne tratta con acre mescolanza di motteggio e di sprezzo.

Questa osservazione la fecero al Tasso anche i revisori; ed egli rispose che il poeta deve aver riguardo all' opinione dei popoli e che « negl' incanti e nelle meraviglie egli dice non molte cose, le quali non gli siano somministrate dalle istorie,

o almeno non gliene sia porto alcun seme, che sparso poi nei campi della poesia, produce quegli alberi, che ad alcuni paiono mostruosi. » Ma forse abbonda troppo nella Gerusalemme il meraviglioso, che nasce da imaginazione volgare, dalla credenza cieca nelle streghe e negl' incantesimi, e vi è troppo scarso il sopranaturale che nasce dall' ardenza della fede e fa sentir Dio da per tutto e veder angeli e santi in tutti i fenomeni della natura. Quest' altro meraviglioso sarebbe stato certamente più conforme all' indole del soggetto e alla storica verità. Del resto il poeta non dee dire quello che voi credete, ma costringervi a credere quello che egli vuole. Questo fa il Tasso: egli è incantatore più potente di Armida e d' Ismene.

Non debbo tacere che anche lo stile della Gerusalemme ha qualche difetto. Avrete certamente osservato in esso quel luccichio di immagini, quel come lampeggiamento abbagliante, che ricorda il fenomeno della fosforescenza marina: ebbene, un critico francese, il celebre Boileau, lo disse *le cliquant du Tasse;* oro falso. Che pensarne?

Voltaire nel *Dictionnaire philosophique*, riporta la prima ottava del concilio infernale e grida a Boileau: *Et cela est du cliquant du Tasse?* Miserabile difesa; poichè se in un monile siano incastonati cento brillanti non basterà che io ne mostri uno vero per concludere che sono veri tutti. Non voglio dire con questo che abbia ragione Boileau: riconosco che nello stile della Gerusalemme c' è dell' oro parecchio; ma non oso dire che sia tutto oro, e che Boileau non abbia ragione in qualche parte. Leggete attentamente il Tasso e lo troverete spesso artifiziato, lo vedrete cercare i concettini, le antitesi, i giochetti, la punta epigrammatica, vi parrà insomma di sentirci l' aria del secentismo. Nell' episodio di Olindo e Sofronia trovo:

Colei Sofronia, Olindo egli s' appella
 D' una cittade entrambi e d' una fede.
 Ei che modesto è si com' essa è bella,
 Brama assai, poco spera e nulla chiede:

Nè sa scoprirsi o non ardisce; ed ella
O lo sprezza, o nol vede, o nol s' avvede.
Così finora il misero ha servito
O non visto, o mal noto, o mal gradito.

Vince fortezza, anzi s' accorda e face
Sè vergognosa e la vergogna audace.

Se il fece, il narri. Io l' ho, signor, furata.
Ahi! tanto amò la non amante amata.

Seguì le guerre; e in quelle e fra le selve.
Fera agli uomini parve, uomo alle belve.

Siasi questa o giustizia, ovver perdono,
Innocenti gli assolvo, e rei gli dono.

Volse con lei morire: ella non schiva,
Poichè seco non muor, che seco viva.

Peggio nel canto quarto ove descrive gl' inganni di Armida:

Ma il chiaro umor, che di sì spesse stille
Le belle gote e il seno adorno rende,
Opra effetto di foco, il qual in mille
Petti serpe celato e vi s' apprende.
Oh! miracol d' amor, che le faville
Tragge dal pianto e i cor nell' acqua accende.

Anche il lamento di Tancredi dopo la morte di Clorinda e i pianti d' Armida nel canto XVI e nel XX sono pieni d' arguzie, che rivelano l' artificio e uccidono il sentimento. Sentite come parla Tancredi alla sua mano:

Passa per questo petto e feri scempi
Col ferro tuo crudel fa del mio core:

Ma forse, usata a fatti atroci ed empi
Stimi pietà dar morte al mio dolore.

E più innanzi leggiamo:

Temerò me medesmo, e da me stesso
Sempre fuggendo, avrò me stesso appresso.

. . . . o viso, che può far la morte
Dolce, ma raddolcir non può mia sorte.

Oh! di par colla man luci spietate:
Essa le piaghe fe', voi le mirate.

O sasso amato ed onorato tanto,
Che dentro hai le mie fiamme e fuori il pianto.

E Armida al fuggente Rinaldo:

. . . . O tu che porte
Teco parte di me, parte ne lassi,
O prendi l'una, o rendi l'altra, o morte
Dà insieme ad ambe.

Gli esempi si potrebbero moltiplicare. E questo è veramente oro falso. E chi è senza difetti? Ma la Gerusalemme ha pregi e bellezze, che stanno al disopra di ogni critica. I critici passano; la Gerusalemme resterà come la più spendida epopea della letteratura italiana.

Chi è dunque il Tasso? Il Tasso è un'anima idillica, elegiaca, profondamente sentimentale, sorta, come per isbaglio in un secolo che non era il suo, in un secolo positivo, scettico, freddo, calcolatore. Il contrasto ne fece un infelice, un grande infelice che, come dice il Nencioni, inizia la serie dei grandi ingegni torturati dal mondo e in parte anche da sè stessi. Ci voleva un altro carattere. Machiavelli, che pure fu percosso da gravi sciagure e quasi sconosciuto al suo secolo,

si cavava il cervello di muffa, com' egli dice, uccellando ai tordi e giocando a cricca e a tric-trac nell' osteria di S. Casciano: Ariosto brontolava, brontolava sempre come i vecchi portinai; ma non pigliava le cose troppo sul serio, e moriva tranquillamente a casa sua dov' erasi ritirato a far l'ortolano; ma il Tasso, il povero Tasso era tutt' altro uomo; e pianse, pianse sempre e ne perdette il senno.

Quale fu l' opera del Tasso nel campo dell' arte?

Dare all' Italia il poema eroico. Egli è per le nostre lettere quello che è Virgilio nella storia della letteratura latina; egli è pel poema eroico quello che è Dante per le visioni, Boccaccio per le novelle, Petrarca per la lirica d'amore, Ariosto per l' epica romanzesca. Tasso è adunque una delle più grandi figure nella storia dell' arte italiana.

D. Angelo Monti
Prof. nel Seminario di Cremona

L'AMINTA

Ricercare nella letteratura del Rinascimento gli esemplari dell' Aminta è occupazione da oziosi. Da nessun altro Torquato Tasso derivò lo spirito di quella poesia, da nessuno fuorchè da sè stesso.

Nel Rinaldo, composto a diciotto anni, Torquato Tasso aveva espresso, come nessun altro fino allora, il primo desiderio d'onore, il primo sospiro d'amore in un animo giovanile. Nel primo incontro con Clarice, Rinaldo, dopo aver mostrato giostrando il suo valore, incamminatosi con lei, *tra via pur talvolta a lei volgea*

D'amor parole e tacite preghiere;
Ma sempre o non intenderle fingea,
O gli dav' ella aspre risposte altere
Con le quai l'alma al giovin trafiggea,
E scemava in gran parte il suo piacere
Chè, ben che eguale ardore al cor sentisse,
Non volea ch' in lei quello altri scoprisse.

Rinaldo, che non sa scorgere ciò che s'asconde sotto sdegnose e rigide sembianze, e crede al finto volto, si trova in mille pene. Gli sembra di non essere amato pel suo poco merito;

Ma speme ha pur di farsi ancor famoso,
Sì che da lei ne deggia esser pregiato.

Così ad un nobil core amor sovente
È qual lo sprone ad un destrier corrente.

Giunto intanto al castel, congedo prese
L'acceso cavalier da la donzella,
Ch'a restar seco l'invitò cortese
Raddolcendo lo sguardo e la favella.
Ei che prima ha disposto illustri imprese
Condur al fin per farsi grato a quella,
Ai dolci umani inviti il cor non piega,
E ciò che brama a sè medesmo nega.

***

Nell' *Aminta* Torquato Tasso consegnò a versi immortali un' alta speme dei secoli. A quella guisa che uno scultore, trascurando il vano delle foggie, ama rappresentare il corpo umano nella nudità eroica, il poeta dalle circostanze quotidiane assorse a una rappresentazione ideale della vita. Di qui l'abito pastorale di *Aminta*. Ma tu conosci che quei personaggi non sono pastori, che la scena non è nell' Arcadia convenzionale del Sannazzaro e del Pastor fido.

L' *Aminta* è il poema immortale della giovinezza e dell' amore. L' amore, che ai poeti cavalieri del duecento fu arcano richiamo di potenti malinconie, non potendo condurre all' unione degli amanti, per la ferrea legge che regolava gli sponsali tra le case gentilizie, l' amore *compiuto* non era stato ancora rappresentato nella poesia italiana. L' amore di Dante per Beatrice non oltrepassò il primo stadio, quando la donna amata, col mostrare a lui gli occhi giovinetti, componeva in armonia le sue voglie, indirizzandole al bene. Francesco Petrarca sentì ed espresse tutta l' immensa tristezza del male d' amore, che mai non s' appaga, che sempre rinasce, e fa parere le pene che cagiona più dolci di qualunque altra gioia. Agnolo Poliziano, interprete di giovani più potenti e felici di lui, fu il primo ad esprimere nella poesia italiana l' amore

corrisposto, la gioia di due cuori, ma senza quell' alto significato che l' amore ha nel mondo. Nel poema del conte Boiardo una forza arcana, arbitra dei casi umani, rende vano l'amore. Quando Angelica ama Rinaldo con passione, Rinaldo la fugge; quando egli si pente della lunga durezza, Angelica ha bevuto dalle gelide onde l'oblio dell'amore. A Brandimarte e a Fiordilisa, sempre agitati in mille vicende, appena una volta è dato d' incontrarsi e baciarsi. Iroldo e Prasildo sacrificano l' amore all' amicizia scambievole; e il poema si chiude con l' amore più vano e senza speranza, quello di Fiordispina per Bradamante.

Venne poi Ludovico Ariosto. Io qui debbo dire ciò che penso da lungo tempo dell'*Orlando Furioso*. L' Ariosto, vissuto ai nostri tempi, non avrebbe, nè verseggiato le sue commedie, nè dato veste poetica al suo romanzo. Nato nel quattrocento, dagli esempi e dai precetti dei classici fu tratto a considerare dominio delle Muse ciò che più tardi fu occupato dalla prosa. Nell' *Orlando* noi non dobbiamo ricercare le qualità del poema. A chi ve le cerca l' Ariosto può sembrare o il più grande o il meno poeta fra i poeti. Può sembrare sommo poeta a tutti quelli che della poesia non hanno vero intelletto, che nati per la prosa della vita trovano nell' *Orlando* il massimo dell' immaginazione, dell' affetto e della musicalità che ad essi resti accessibile. Di qui l' entusiasmo del Baretti e di Voltaire. Sembrerà meno poeta degli altri ai poeti veri, a Foscolo e a Shelley.

L' *Orlando Furioso* non è un poema, è un romanzo. Eran di moda i romanzi in ottave, come ora i romanzi in prosa. È il romanzo di due fidanzati, che precede di tre secoli quello di Alessandro Manzoni. Ruggero non è propriamente un eroe. È un giovane bennato e simpatico, sempre memore della cavalleria tra gli sleali combattitori che mirano al solo vantaggio. Quando questo giovane scrive a Bradamante per scusare la sua mancanza al convegno, quando Bradamante passa i giorni nell' attesa di lui, quando poi si oppone, da buona figlia, allo

strano disegno dei genitori che vogliono farla imperatrice d'Oriente, abbiamo davanti situazioni di romanzo, non di poema. Rinaldo l'Estense quando trova intoppo nel volere degli altri o nella legge di sudditanza al suo proprio volere, ha ben altri scatti di spirito indomito. La tristezza d'Achille, vedendosi tolta Briseide, dal caso particolare discende a tale profondità di dolore universale, che solo la madre dea può consolarlo. Il forte dell' Ariosto sono i caratteri umanamente veri, qualità da romanziere. Il suo non è un mondo penetrato dal divino, come l' Iliade.

Fuori dell' amore costante di Bradamante e Ruggero, la passione più forte che pervade l'*Orlando Furioso* è la gelosia. Ludovico Ariosto sentì ed espresse tutto il tormento di questa passione, che non è naturale e necessaria come l' amore, ma deriva da una situazione contraria all'ordine naturale.

L' uomo è nato per un unico amore. N' è una prova il tormento cagionato dalla gelosia superiore, secondo l'Ariosto, a tutti gli altri.

Credete a chi n'ha fatto esperimento,
Che questo è il duol che tutti gli altri avanza.

La possibilità che ad altri possa pensare, ad altri concedersi quella che pareva destinata a noi costituisce questo dolore. In un ordine ideale del mondo ciascuno riconoscerebbe dalla mutua inclinazione l' unica nata per completare la sua vita, e nessun ostacolo insuperabile dovrebbe frapporsi all'unione desiderata. Quella verso cui ci spinse una segreta affinità, *sola a noi par donna*. Accanto a quel solo ch' essa ha scelto, tutti gli altri uomini sono considerati da lei come una moltitudine insignificante. Il principio del male consiste nell'abituare la mente all' indifferenza verso le persone. Chi ha potuto freddamente concepire la possibilità d' esser moglie or di questo, ora di quello, non ha un gran passo da fare, divenuta moglie, per trascorrere alla colpa.

Qual' è l' idolo vano d' onore contro il quale insorge il Tasso nel primo bellissimo coro dell' *Aminta?* Onore sono quei rispetti umani, quelle vane considerazioni che impediscono di dar corso all' inclinazione spontanea, anche se buona.

Tu a' begli occhi insegnasti
Di starne in sè ristretti,
E tener lor bellezze altrui secrete:
Tu raccogliesti in rete
Le chiome a l' aura sparte;
Ai detti il fren ponesti, a i passi l' arte.
Opra è tua sola, Onore,
Che furto sia quel che fu don d' Amore.

Tutti quei riguardi son divenuti necessari dacchè il male è comparso nel mondo.

Se guardiamo i versi superficialmente, sono il più bel canto epicureo che abbia risuonato nella nostra lingua:

Amiam, chè non ha tregua
Con gli anni umana vita, e si dilegua.
Amiam; chè 'l Sol si muore e poi rinasce;
A noi sua breve luce
S'asconde, e 'l sonno eterna notte adduce.

Se guardiamo allo spirito che l' informa, vediamo in essi cantata quell' alta speme dei secoli cui accennavo poc' anzi. Silvia è la ragazza più vera che si trovi nella letteratura italiana di tutti i tempi. Lavinia non ha volontà propria e segue la madre; Arianna è tratteggiata stupendamente, ma in pochi versi.

Hunc simul ac cupido conspexit lumine virgo
Regia, *quam suaves expirans castus odores*
Lectulus in molli complexu matris alebat,
Non prius ex illo flagrantia declinavit
Lumina, quam cuncto concepit pectore flammas
Funditus, atque imis exarsit tota medullis.

La ritrosia di Silvia, che nasce in fondo dalla paura dell'ignoto, dal non volere un signore alla sua libera vita, la sua curiosità, non ostante:

Ma che fe' allor Licori? e com' rispose
A queste cose?

DAFNE.

Tu dei fatti propri
Nulla ti curi, e vuoi saper gli altrui.
Con gli occhi gli rispose.

SILVIA.

Come risponder sol puote con gli occhi?

La sua civetteria al fonte, ove si compiace a specchio delle acque della propria bellezza; e in fine il pentimento della sua durezza quando apprende la creduta morte di Aminta, tuttociò forma un tipo mirabilmente vero, preannunziato soltanto dalla Clarice del poema giovanile.

La favola di due amanti, l'una ritrosa fuor di modo, e l'altro rispettoso fuor di modo, deve il suo scioglimento, non già ai consiglieri in vano accorti, ma alla pietà che sottentra nell'animo di Silvia, dopo la più gran prova d'amore che il giovane avesse potuto darle.

***

Quando in un circo lo scudiero più bravo ha compito mirabili prove di destrezza e di forza, mentre egli riposa ansante sul cavallo ansante, al nobile esercizio equestre succede la parodia. Entra il *clown,* e volgendole in riso, ripete le stesse prove del cavaliere. Lo stesso toccò a Torquato Tasso.

Quando il povero Tasso fu imprigionato a Sant' Anna, G. Battista Guarini si confortava che i versi propri « negletti » già dal padrone *in vita d'altro poeta, non so s'io dica migliore,* » *ma dirò bene più fortunato di me* » cominciassero ad esser cari. E quando il Tasso morì, lo stesso Guarini scriveva:

« Egli è vissuto poco al desiderio nostro, troppo alle sue » miserie, e molto alla sua gloria di poesia, nella quale V. S. » *si lascia troppo ingannare* dal molto affetto ch' ella mi porta, » comunicandola a me: *ancorchè questo sia stato sempre non so* » *se io debba dire onore o carico, che m' ha fatto il mondo ripu-* » *tandomi al mio dispetto parallelo di lui nella poesia, che può* » *bene essere stata una volta mio trattenimento, ma professione* » *non mai* ».

Il Guarini nato alla prosa della vita, versato negli intrighi di corte, uno di quegli uomini che, riponendo negli inganni tesi agli altri o patiti dagli altri, lo scopo principale dell'essere, non hanno tempo di levare gli occhi al cielo; uno di quegli uomini pei quali bellezza, virtù, e valore si risolvono in un suono vano di parole, imparato come un gergo e ripetuto senza sentirne l'intima forza; il Guarini, dico, volle emulare l' *Aminta*.

Il *Pastor Fido* è lo sforzo poetico d'uno che non è poeta. Il Guarini non sa fare i versi; racchiudere un' immagine, un concetto in forma immutabile è concesso ai soli poeti. Egli, prolisso quanto nessun altro, spezzetta in righe di sette o di undici sillabe la sua prosa. Fa seguire monologo a monologo, se non quando i suoi personaggi, invece di recitare una diceria per uno, riprendono dai classici il dialogo a versi alterni.

Segue passo passo l' *Aminta*. Il bacio indimenticabile, la cara astuzia dell'innamorato inconsapevole, diventano un trattato completo sul bacio.

Una schiera di ragazze, non sapendo come passare il tempo, si mettono a baciarsi scambievolmente a gara. Tra esse è un uomo travestito da donna, il quale naturalmente prende il premio.

La gara dei baci era già nel Rinaldo. Ma lì la donna baciata non resta inerte stupidamente, come l'Amarilli del *Pastor Fido*, a giudicare del maggiore o minore *sapore* dei baci; ma s' accorge dell' inganno:

Con sì fervidi baci e con sì spessi,
Spinto da forza interna ed amorosa,
Ne le sue labbra le mie labbra impressi;
Ch' allor quasi stupita e sospettosa,
Ella fissò ne' miei gli occhi suoi stessi;
Onde io cangiai pur nel medesimo istante
In color mille il timido sembiante.

Il che forse il sospetto a doppio rese
Maggiore in lei di quel che prima egli era,
Tal che più fiso a rimirarmi prese,
Ed alfin mi conobbe, ahi sorte fiera!
Onde, le luci di furore accese,
Disse con voce in un bassa ed altera:
Come a tal tradimento unqua pensasti;
Come, falso villan, tant' oltre osasti?

Vuol dire che Olinda è una ragazza vera e Amarilli un fantoccio.

A Silvia, la vergine, è contraposto un melenso Silvio, che va a caccia dei cinghiali con cani corazzati di *squamosa e dura scorza*, cosa non mai vista, e insuperbito per l' uccisione del cinghiale, drizza lo strale a un *non so che di bigio che a lupo s' assomiglia*.

E il lupo si trova essere una pastorella innamorata di lui, che lo seguiva sotto mentite spoglie.

Oimè! che veggio?
Oimè, Silvio infelice,
Oimè! che hai tu fatto?
Hai ferito un pastor sotto la scorza
D'un lupo. Oh fero caso! oh caso acerbo
Da viver sempre misero e dolente!

Questo disgraziato accidente di caccia lo riempie di confusione e lo induce, così su due piedi, a innamorarsi della vittima, visto che dire *pardon* in quel caso non bastava.

Al coro epicureo dell' *Aminta* è contraposto un altro coro con le stesse rime, che fa esatto riscontro al primo, salvo che la morale è corretta. Nell' *Aminta* è esaltata la *legge aurea e felice*

Che Natura scolpì: *S' ei piace, ei lice.*

Il Guarini contrappone:

Cura d' onor felice
Cui dettava Onestà: *Piaccia se liçe.*

Così la morale è salva.

V' è una sola scena, fra tante, di qualche effetto: quando il satiro, colta in agguato Corisca (tipo raffinato e cittadino fra le selve) l' agguanta per la chioma e resta con la chioma finta in mano. L'apostrofe a quel ridevole trofeo, cantato dai poeti, è veramente una buona trovata, la sola di tutto il dramma.

Si fa lode al Guarini della vastità della tela, dell' aver contemperato il tragico al comico, raffigurando insieme i vari aspetti della vita. Ma è già una cosa balorda l' aver trattato ampiamente un argomento pastorale. L' idillio è definito dal Bonghi: un tratto di vita trascorso in un sogno di beatitudine. Oh come è possibile introdurre nell' idillio, cosa tenue con contorni sfumati, tutto ciò che può ricordare le circostanze della vita giornaliera? Nel *Pastor Fido* v'è anche il colorito locale. L' Arcadia è immaginata come un paese essenzialmente imbelle.

Pugnando altri con l' armi, ella co' prieghi,

essa che forniva alla Grecia e alla Persia i più temuti opliti!

L' unione del tragico e del comico in uno stesso poeta fu divinata da Platone. In fine al Convito, Socrate rimasto a bere e a ragionare fino a ora tardissima, prese a dimostrare al divino Aristofane che lo stesso uomo atto a fare una tragedia è atto altresì a fare una commedia. Ma di questa mescolanza, compiuta da Shakespeare, dette il primo esempio, non già il Guarini, ma Torquato stesso. E che altro è Dafne, la donna che ha vissuto, messa accanto alla ingenua Silvia, e Tirsi *goffo insieme e tristo,* come lo chiama Dafne, confidente dell' appassionato *Aminta,* e il Satiro, raffigurante la forza brutale e presuntuosa, che in amore non può vincere?

Ho mostrato qual' è il *Pastor Fido.* La prolissità del drammaturgo in ogni scena, in ogni particolare è tale da non farsene idea. Eppure questo bel parto dell'ingegno maligno del Guarini è stato esaltato con le più smaccate lodi. Federico Schlegel vi trovò « dei passi, i quali non disconverrebbero al nobile e severo stile d'un gran poeta dell'antichità ». Guglielmo andò più oltre:

« A nessun poeta fu concesso quanto al Guarini d' unire le qualità distintive degli antichi e de' moderni. Il *Pastor Fido* è una produzione inimitabile, ispirato dallo spirito romantico, come quello ch' è animato d'un amore entusiastico; esso porta nella sua forma la nobile e semplice impronta dell' antichità. Egli dimostra di conoscere intimamente l'essenza della tragedia greca, facendo del destino l' animo della sua finzione, e dando un colorito ideale a' suoi principali caratteri ».

Quando si leggono di questi giudizi vien voglia, non già di credere il Guarini un poeta in omaggio al critico, ma di credere Schlegel un cattivo critico.

Il *Pastor Fido* ebbe in ventisette anni cinquanta edizioni. È il primo saggio di stile seicentista. Ogni età di decadenza comincia fatalmente col favore dato a un' opera di nessun pregio.

GUIDO FORTEBRACCI

SCIOPERI AGRARI NEL CREMONESE

Appunti.

Mentre che il vento, come fa, si tace.

I.

È probabile che nelle epigrafi mortuarie di una prossima statistica Bodio, lo sciopero agrario della Primavera 1894 nell' Alto Cremonese venga segnato col motto — transatto — il quale però non equivale ad un requiescat in pace. La questione momentaneamente sopita, potrebbe, quando meno si aspetta, rinascere, e dalle ceneri dolose divampare nuovamente la fiamma allargandosi a gran parte della pianura lombarda. Per questo e perchè l'argomento si collega col problema economico della crescente sostituzione delle macchine agricole alla mano d'opera nell'Alta Italia ed implica infine considerazioni d'interesse sociale generale, m'è parso che lo studio di questo sciopero potesse, con qualche profitto, svolgersi nelle colonne della *Rassegna Nazionale* che sebbene pubblicata in Toscana, cioè in paese di agricoltura affatto diversa da quella della valle padana, ha però, meritamente, lettori in ogni parte d'Italia.

Lo sciopero in discorso durò un mese circa, dal primo a fine Maggio, si estese a 24 comuni con una popolazione di circa 53000 abitanti, in una zona irrigua di rotazione agraria

a prato, granoturco, frumento e lino, dove a quasi nulla è ridotta la vite, scarsa la coltivazione del riso, notevoli invece le piantagioni di gelsi.

Vi predomina la media e la grande proprietà, rappresentata quest' ultima da vecchie famiglie patrizie, da borghesi arricchiti e dai grandi Istituti Ospitalieri ed Elemosinieri della Provincia.

I lavoratori della terra si possono dividere in tre grandi categorie: — i famigli — i braccianti così detti obbligati, — ed i braccianti avventizi. I famigli, che sono i maggiorenti e nei quali comprendiamo i *bergamini,* che hanno in cura le vaccherie ed i *cavallanti* per le stalle di cavalli, dimorano in case distinte per famiglie in grandi cascinali e lavorano sotto la direzione di un fattore che, di solito, non è da più di un capo contadino. Nel cascinale, la cui popolazione complessiva nei grandi poderi raggiunge non di rado — il centinaio e lo sorpassa, — stanno anche braccianti obbligati. Per lo più però questi dimorano, come gli avventizi, in case del paese vicinò.

Ciò che distingue, nei rapporti economici col padrone, i famigli e i braccianti obbligati dai lavoratori avventizi, è che le prime due categorie partecipano in proporzioni diverse, ai profitti della produzione agricola — assai più i famigli ai quali incombono le arature e la cura dei bovi — mentre è mercede esclusiva dell' avventizio un salario in danaro.

Un' analisi minuta dei patti colonici nostri non sarebbe consentita dall' indole della Rivista, nè, d' altronde, è indispensabile agli scopi di questo studio. Ne sarà detto quindi, sparsamente, solo quel tanto che occorra ad intendere i moventi economici dello sciopero. Per ora basteranno questi pochi dati. Il famiglio ha un salario fisso, parte in danaro, parte in derrate, ma che rappresenta la tangente minore dei suoi guadagni. La rimunerazione sua essenziale sta nella partecipazione ai prodotti. E cioè alla metà circa dei bozzoli; ad un quarto del melicotto grosso; ad un terzo del quarantino che si raccoglie a tardo autunno; a due quinti del lino e ad un quarto

del seme di lino o linosa. Partecipazioni di molto minore importanza spettano al bracciante obbligato; più che altro sul melicotto grosso e quarantino. La sua mercede giornaliera è di centesimi 50 dall' 11 Novembre all' 11 Maggio, e di centesimi 70 dall' 11 Maggio all' 11 Novembre. Con questo però che talune opere importanti, come la mietitura del frumento e la falciatura del prato, sono ricompensate a braccianti obbligati ed avventizi, con mercedi speciali che arrivano a tre, quattro o cinque lire al giorno, a seconda della maggiore urgenza dei lavori e della affluenza dei lavoratori. Il bracciante ha gratuitamente la casa del padrone.

È sulla misura della partecipazione dei famigli ai prodotti della coltivazione e sulla misura della mercede ai braccianti obbligati, che si impegnò, scoppiato lo sciopero, il dibattito fra contadini e padroni, compostosi poi coll' accrescere, mediante patti concordati presso le rappresentanze comunali, la entità della partecipazione, portandola dovunque ai limiti che si sono più sopra accennati; aumentando la giornata dei braccianti obbligati: ed accordando infine un compenso alle donne dei famigli per il loro concorso alle opere di fienagione per le quali, prima della estensione, notevole in questi ultimi anni, della coltivazione a prato in confronto dei cereali e delle piante tessili, si ritenevano obbligate gratuitamente, considerandole quasi un accessorio agli obblighi del marito.

S' è già detto che nei cascinali sparsi nella campagna dimorano i famigli, i maggiorenti dei nostri coloni. Operosi, sobrî, ordinati, prendono mensilmente, prelevandolo dal salario annuo, quel tanto di denaro che occorre per le spese di famiglia in aggiunta alle derrate ricavate dalla produzione cui partecipano. Quando l' annata è buona ed i bozzoli non sono sul mercato troppo deprezzati, possono fare e fanno infatti qualche risparmio.

Bene inteso che i loro metodi di alimentazione lasciano molto a desiderare, come si chiarirà meglio in seguito. Ma però, tutto sommato, non mi perito dal dire che le famiglie

di questi nostri coloni vivono meglio di molti piccoli proprietari dell'Alpi e dell'Appennino e di molti mezzatici delle prealpi lombarde e dell' altipiano milanese dove predomina la mezzadria.

Il famiglio passa tutta la settimana al podere. Va al paese alla domenica. Nei giorni feriali mai, di rado, alla festa, se ne vedono ubriachi.

Altrettanto non si potrebbe dire dei braccianti avventizi. Si addensano, specialmente nelle borgate grosse, in case a pigione nei confini della campagna. Nelle giornate d' estate, quando le mercedi son più alte, si danno all' osteria e la virtù del risparmio è loro ignota. Ai guadagni scarsi, o sciupati alle bettole, del lavoro avventizio, sopperiscono colle mercedi che la moglie o le figlie ritraggono dal setificio e col furto campestre, sotto tutte le forme, a danno dei proprietari e dei coloni fissi: i vecchi e gli infermi rigettano a carico delle opere elemosiniere: di inverno fanno debito col mugnaio o col bottegaio per la farina.

Questa popolazione avventizia cresce: e ne crescono i vizî. I mestieri disutili e loschi di sensale, di trafficante girovago, ed il ladroneggio campestre ed il pascolo abusivo, prevalgono ognor più sulle occupazioni serie ed oneste. E prevale, coll' alcoolismo, anche l' abitudine di vivere alle spalle delle donne e dei loro guadagni nella filanda. È brutto, è triste, ma vero. Una popolazione di questo genere, eminentemente accessibile ad una propaganda di odio e di rivolta, costituisce un pericolo sociale. Non dico imminente. Ma i pericoli imminenti è ben raro che si possano scongiurare, ed il nocchiero prudente ed accorto spia nel lontano orizzonte le nubi foriere della tempesta.

Ora nella nave quali sono i nocchieri? - E come previdenti?

II.

« Nave senza nocchiero in gran tempesta. » In gran tempesta no, e senza nocchiero in tutto neppure. Ma che nelle

nostre classi abbienti il nostro proletariato agricolo trovi una classe dirigente nel senso elevato di questa parola, non lo credo. Salvo eccezioni splendide ma poche (1), la grande proprietà non è nelle nostre campagne presente, nè colla persona, nè collo spirito, nè col cuore: e tutta la sua ingerenza nella vita sociale si riduce ad esigere i fitti, ed a spenderne i redditi nella città, affidando a dei ragionieri l' Amministrazione del patrimonio.

Fra i maggiori proprietari s' è detto essere gli Istituti Ospitalieri ed Elemosinieri della provincia. Anche questi, seguendo l' impulso dato dalla grande proprietà privata, ricavano più che possono dalla Amministrazione dei loro poderi dati a fitto quasi tutti e le cui rendite elemosiniere ingenti ricadono ad esclusivo beneficio della mendicità cittadina che in gran parte creano, mentre poi, non essendo rappresentati nei consigli comunali, non possono sull' indirizzo amministrativo dei comuni esercitare, a vantaggio delle classi povere della campagna, alcuna influenza. E credo che provvida riforma della Legge Comunale e di quella sulle Opere Pie sarebbe togliere ai Comuni la nomina degli Amministratori degli Istituti di pubblica beneficenza, sostituendovi la elezione popolare diretta, restringendola ai padri di famiglia, e consentire invece alle Opere Pie, una rappresentanza nei Consigli comunali. La elezione a mezzo dei comuni degli amministratori della beneficenza pubblica non ha fatto buona prova ed accenna sempre più a divenire un pessimo metodo elettivo. È evidente che tutti i partiti politici ed amministrativi tendono ad impadronirsi della Amministrazione delle Opere Pie, proprietarie, nell' Alta Italia specialmente, di ingentissimi patrimoni ed in grado quindi di esercitare molteplici influenze per fini partigiani. È il colore politico ed amministrativo che

(1) Un riguardo, che è facile comprendere, mi vieta indicare nomi. Avverto che tutto quanto qui è detto, si riferisce alla zona dello sciopero, Per es. pel vicino Cremasco molte delle osservazioni fatte non sarebbero esatte.

determinerà sempre più nei Consigli comunali la nomina degli amministratori della beneficenza pubblica, non gli interessi della carità. In una elezione popolare diretta, le influenze partigiane saranno meno sentite, mentre poi, sottratti alla elezione da parte dei comuni, questi grandi censiti che sono gli Istituti Ospitalieri ed Elemosinieri potranno nei Consigli comunali, specialmente rurali, esercitare una benefica ed illuminata influenza, e saranno essi stessi trascinati a preoccuparsi un po' più delle condizioni sociali di paesi nei quali sono talora i più grossi proprietari senza alcuna ingerenza legittima nella amministrazione del comune.

La assenza dei grandi proprietari, per quanto buona e benefica possa essere l' opera loro nelle città, fa sì che nelle campagne siano non una classe dirigente, ma abbiente. Al danno di sottrarre le loro rendite ad ogni impiego, ad ogni consumo locale che non sia strettamente connesso alla amministrazione patrimoniale, si aggiunge l' altro di sacrificare alle avidità di un maggior profitto i doveri sociali più alti e sacrosanti delle Amministrazioni comunali. Mi spiego. La grande proprietà sdegna di essere rappresentata nei Consigli comunali rurali, riservando le sue ambizioni amministrative alle città. Le panche dei comuni rurali le lascia ai suoi fittabili. Con questa cautela, a forzare, senza distinzione di spese, le economie comunali, di porre a carico del fittabile, senza alcun diritto a rimborso, la metà dei centesimi addizionali di sovrimposta comunale sui terreni e sui fabbricati. Questo freno aggiunto, con occulta ed irresponsabile ingerenza, dai grandi proprietari agli altri disposti delle leggi comunali a difesa della proprietà fondiaria, (fra i quali questo che per sorpassare certi limiti della sovrimposta sui terreni e sui fabbricati occorrono tasse speciali comunali compresa quella sul bestiame, proprietà esclusiva del fittabile), è grave minaccia alle iniziative ed ai provvedimenti di interesse sociale in assemblee composte quasi esclusivamente di fittaiuoli. Ed è esiziale alle stesse spese obbligatorie per le classi povere, facilmente o dimezzate o deluse:

come i sussidi ai cronici ed agli inabili al lavoro e la assistenza medica che consorzi comunali estesi a troppo vasti territori, per scopo di economia, vanno rendendo sempre più insufficiente. Ma non vi rimediano i Prefetti? le Autorità tutorie? A questi punti interrogativi è meglio non rispondere, o con questa osservazione soltanto: che le tutele elettive e le vigilanze governative male possono imporre doveri che trascuri la classe sociale, la quale ne ha l'obbligo. La grande proprietà non si è trovata finora alle prese cogli scioperi, e non ne sente nemmeno la ripercussione in una diminuzione di fitti, stante la difficoltà di trovare al capitale mobile impegnato nella conduzione dei fondi un diverso impiego. Nell' ora storica presente, nella quale il patriziato si ecclissa e il quarto stato è nel divenire, è la classe dei fittabili che nelle nostre campagne tiene la scena e che dal movimento sociale riceve gli urti. Vediamo quali ne siano gli impulsi e la azione: prima nel campo economico della produzione agricola che dirige; poi nella amministrazione dei comuni dove predomina: infine nei suoi rapporti sociali coi lavoratori della terra.

III.

Poche classi sociali possono vantare tanti titoli di benemerenza per i progressi della produzione agricola e l' aumentata ricchezza nazionale, quanti ne vanta, ereditariamente, la classe dei nostri fittabili. È in questa pianura che è sopra tutto vera la affermazione di Jacini che il lavoro ha creato la terra. L' ha creata sopra alluvioni non come quelle del Nilo e del Po pingui di *humus,* ma sopra ghiaie e sabbie torrenziali dell' Adda, dell' Oglio e del Serio, prima del loro inalveamento, o sulle colmate di bassure acquitrinose e malariche. Fu lavoro secolare di dissodamenti, di orizzontamenti, di ininterrotte concimazioni dovuto essenzialmente ai fittabili: e tanto più meritevole in quanto che se talune famiglie duravano in addietro, sopra uno stesso podere centinaia d' anni, era però

sempre per rinnovazione di fitti a scadenze brevi e con compensi per migliorie che non consideravano la accresciuta fertilità della terra. È una pagina gloriosa nella storia della nostra produzione agricola. Oggi pure la operosità dei nostri agricoltori è sempre ammirabile; ma ha però il torto di essere troppo dissociata e di non rispondere quindi all' ambiente economico mutato che richiede, per vincere la lotta di una concorrenza ormai mondiale sul mercato, le energie nuove della associazione.

L' industria agricola esige oggi più e diverse qualità di quelle che nel passato bastavano. Le crisi nella agricoltura non sono un male nostro soltanto, e non v' ha paese nel mondo civile che ne vada esente o non ne sia minacciato. Le comunicazioni diventate favolosamente rapide e le agevolate importazioni dall' estero, contro le quali le tariffe doganali non possono essere difesa alla produzione interna oltre certi limiti, le oscillazioni nel cambio, le alterazioni nei rapporti del valore dell' oro coll' argento, hanno tolto all' industria agricola l' assetto tranquillo di un tempo, ed al capitale impiegatovi la sicurezza di un profitto modesto, ma stabile, non esposto al rischio di improvvise e violenti perturbazioni. Si aggiunga il risveglio delle classi coloniche e la dimanda di maggiori salari della mano d' opera, e sarà evidente che ad assicurare alla nostra produzione agricola un profitto rimuneratore sono indispensabili le forze della associazione per diminuire le spese di coltivazione e per difendere sul mercato i prodotti dalle sorprese e dalle sopraffazioni alle quali li espongono le imprevidenze e le deficienze economiche di un' azione puramente individuale. È questo il monito costante degli agronomi nostri e stranieri. In Belgio, in Francia in molta parte dei paesi tedeschi, in Inghilterra, in Svizzera, il consiglio fu tradotto in atto con cooperative di produzione e con potenti sindacati per la vendita.

E se in parte lo si deve a maggior copia di capitale circolante ed a maggior agevolezza di credito, è innegabile

d'altronde che vi contribuiscono efficacemente abitudini di associazione di capitali e di opere alle quali i nostri agricoltori si mostrano troppo repugnanti. E non solo in confronto delle nazioni estere, ma in confronto anche di zone agricole vicine ed in condizioni alle nostre consimili.

I Comizi agrari, ai quali oggi è scemato il sussidio governativo e tolto interamente quello della Provincia e dei Comuni, ridotti a vivere del contributo dei soci, intisichiscono ogni giorno più, tanto da dovere interdirsi ogni iniziativa di esperimenti agricoli pratici ed utilissimi nei campi, per limitarsi a conferenze in sale deserte di uditori. Ogni altra forma di associazione e di cooperazione agricola seria manca. Nè devono fare illusioni le Banche Cooperative popolari di mutuo credito. Giovano alle speculazioni commerciali ed industriali che realizzano sul capitale preso a credito un interesse maggiore di quello sborsato per lo sconto cambiario e guadagnano quindi la differenza; non all'agricoltura il cui reddito non si può calcolare in media maggiore del 3 %, mentre sconta la cambiale al 4 1/2 ed al 5 %. Da queste, come in generale da tutte le banche, essendo ancora il credito agrario all'atto pratico un pio desiderio, l'agricoltore è aiutato più che altro a far debiti: ed è aiuto che sostiene l'agricoltura come la corda l'appiccato, l'ipoteca avviando troppo spesso alla espropriazione, la cambiale al fallimento.

Un servizio però, non lo si potrebbe disconoscere, rendono alla agricoltura questi Istituti di credito. Ed è di offrire, a mezzo di libretti, di solito al portatore che rappresentano non un risparmio definitivo ma essenzialmente operazioni di conto corrente, la comodità di un deposito fruttifero del danaro momentaneamente soverchio alle necessità attuali dell'azienda. È certamente un vantaggio, ma del quale non va esagerata la importanza. Molti e ben maggiori aiuti potrebbero dare all'agricoltura queste Banche di credito, in possesso come sono di un capitale notevole in valori sicuri, bene e solidamente organizzate ed ottimamente amministrate. Non è

colpa loro se non li rendono, ma degli agricoltori che non presentano alle Banche che garanzie di responsabilità individuale; mentre se sapessero sostituirvi responsabilità collettive, le anticipazioni per operazioni agricole utili, e delle quali la associazione starebbe moralmente garante in rappresentanza dei singoli soci, potrebbero venire a questi grandemente agevolate e con sacrifici e garanzie materiali molto minori. Non parlo a caso. In questi stessi giorni ad una Federazione agraria costituitasi a Bologna, quella Banca popolare ha aperto un conto corrente al 4 $^1/_2$ per $^0/_0$ di L. 50,000 — per l'acquisto di un carico di nitrato di soda sulla piazza di Genova da distribuirsi a mite prezzo tra i federati per la concimazione primaverile dei grani. L'accenno, necessariamente breve, basta a fare intravedere quali nuovi orizzonti siano dischiusi alla nostra agricoltura quando la classe dei fittabili, che ne tiene in mano le sorti, sappia valersi di questa leva potente della associazione delle forze che finora ha troppo trascurato. Ostinandosi in una azione isolata, insufficiente ai tempi nuovi, comprometterà i suoi interessi e pregiudicando inoltre, stante il minor profitto della produzione, il benessere generale, accrescerà le ragioni di attriti coi lavoratori della terra.

Nobiltà obbliga, ed i nostri agricoltori, eredi di gloriose tradizioni nella storia del lavoro, devono continuarne l'opera tentando vie nuove. Anche nelle battaglie della produzione economica hanno i capi obblighi maggiori dei gregari. E le vittorie che la nostra borghesia agricola saprà guadagnare, a profitto suo e delle classi minori sul terreno della lotta economica, le agevolerà l'adempimento di quei più elevati doveri che ha per essere, come ho detto, la classe predominante nei Comizi politici e nei consigli amministrativi dai quali dipende molta parte del benessere del paese.

IV.

In un pregevole studio nella *Riforma Sociale*, l' Onorevole Lacava propugnando il *referendum* popolare nelle più impor-

tanti decisioni delle nostre amministrazioni comunali, ha creduto di trovare un argomento in favore della sua tesi, nelle istituzioni comunali lombarde imperante l'Austria, e più specialmente nei Convocati dei piccoli comuni nei quali decideva il voto diretto di tutti i censiti. Ma molti organismi legislativi appariscono, a chi li studia nella pagina morta di una raccolta di leggi, ben diversi da quelli che realmente erano in vita.

Ai Convocati comunali lombardi presiedeva un Commissario distrettuale che in reggimento assoluto, nel quale tutti gli impulsi alla azione amministrativa erano in mano del governo non perturbato da inframettenze illegali nè temperato da ingerenze parlamentari, poteva, con parvenze modeste di titolo e di funzioni, assai più che ai nostri giorni un Prefetto. Fatto è che nei Convocati i votanti votavano quello che piaceva al Commissario, predispostivi abilmente, in quanto occorresse, dal Segretario Comunale, creatura del Commissario, senza il cui beneplacito non veniva eletto.

Questo accenno si collega, comunque a prima vista non sembri, al nostro argomento, in quanto ribatte la opinione, in generale invalsa, che le nostre borghesie campagnuole dall' esercizio di libertà comunali, anteriormente al risorgimento nazionale, delle quali si esagera la importanza, siano state preparate alla vita nuova, tramandandone gli insegnamenti e le abitudini alle generazioni attuali. La realtà è ben diversa da queste immaginazioni. Le libertà si traducevano, all' atto pratico, in una vita comunale meschina sotto la vigilanza sospettosa di un governo dispotico e straniero, dal quale una volta emancipata la borghesia nostra rurale si trovò impreparata a molti di quelli Ufficii che le mutate leggi le imponevano, con libertà d' azione ed irresponsabilità affatto nuove. Uffici nè lievi, nè pochi, tanto che il Comune da un consorzio di interessi locali limitati, sorretto da moderati tributi in modesti bilanci, si è gradatamente mutato in un organo importantissimo della vita politico-amministrativa ed economica del paese sulla quale grandemente influisce.

E cioè col diverso assetto di imposte molteplici a carico di tutte le classi sociali: colla erogazione della beneficenza pubblica a mezzo di Opere pie elemosiniere ospitaliere, educative, di cui elegge gli amministratori: colle scuole, colle opere di viabilità, colla igiene pubblica. Infine colla sua ingerenza in molte leggi importantissime, come lo stato civile, la leva militare, la compilazione prima delle liste elettorali amministrative e politiche, base quest' ultima della rappresentanza parlamentare, leggi che tutte trovano, quale più quale meno, negli Uffici comunali l' inizio indispensabile e fondamentale della loro esecuzione. Il comune oggi si confonde nello Stato e ne è il posto avanzato; ed è troppo naturale quindi che i partiti estremi, e segnatamente quella parte di socialisti che preferiscono, almeno per ora, a raggiungere la meta prefissa alla loro propaganda, le vie più lunghe ma meno paurose della evoluzione, a quelle della rivoluzione, abbiano proclamato la conquista del comune, nel tempo istesso che si agitano perchè ne siano aumentate le attribuzioni. E incitamento all'assalto è la larghezza del suffragio amministrativo.

Condotti dalle agitazioni socialiste i nostri proletariati cittadini ed agricoli penetreranno nei Consigli amministrativi. In Comuni diversi anco rurali sono già sulla soglia — *stantes in limine primo* — e le classi borghesi, che sono ora, si può dire, in possesso, se non esclusivo quasi, della Amministrazione dei comuni, non devono credere lo saranno lungamente. *Hora ruit,* e nelle fasi critiche storiche come è quella che attraversiamo, ai sonnolenti si preparano risvegli brutti. Finora è rappresentato il proletariato nei Consigli amministrativi per lo più da socialisti borghesi. Meglio lo fosse da uomini suoi. Lo sarà in un tempo forse non troppo lontano ed a prevenire, quando ciò avvenga, gravi attriti di classe nella vita amministrativa del nostro paese, le nostre borghesie rurali devono nelle Amministrazioni pubbliche adempiere tutti i doveri imposti dalla attuale loro preponderanza, crearsi delle correnti di benevo-

lenza nelle classi inferiori, migliorarne infine le condizioni materiali di esistenza e gli indirizzi educativi.

Non sono stato parco di lodi alla borghesia delle nostre campagne ed ho reso giusto omaggio alla sua operosità. E non è il solo che merita, dovendosi aggiungere che sente fortemente le virtù domestiche e che nei suoi rapporti individuali è onestissima e buona. Ma sarebbe adulazione grande dire che è all' altezza dei suoi doveri di classe dirigente nella sua azione pubblica. Una lunga e penosa analisi mi sarebbe necessaria a provarlo. Ma io vivo in mezzo a queste classi, vi appartengo e la mia più che accusa è confessione, non intendendo di sottrarmi a quella responsabilità che mi spetta. Le confessioni per essere credute sincere non hanno bisogno di troppe prove. Ma ad ogni modo per allontanare da me la taccia di declamazioni vaghe, è bene che io soggiunga qualche rapida osservazione. Ed è che quando noto dolorosamente dovunque i bambini delle operaie delle filande lasciati, col compenso di pochi soldi al mese, in custodia tutto il giorno a femminucce o malaticcie o disutili, in camere luride, prive d' aria e di luce, veri semenzai di malattie e di degenerazioni organiche: quando vedo trascurata ogni sorveglianza igienica sulla vendita delle derrate alimentari e tolto ogni freno di limitazione alle bettole demoralizzatrici: quando vedo il modo compassionevole di trasporto degli infermi dalle campagne al lontano Ospedale della città e l'inerzia a rimediarvi con decentramenti opportuni nelle erogazioni della beneficenza e che esigerebbero troppo lungo dicorso a voler chiarire quanto sarebbero agevoli e profittevoli, anche economicamente, ai Comuni ed alle grandi Amministrazioni Ospitaliere cittadine; quando avverto in taluni piccoli comuni rurali come sia meschino e stentato il sussidio obbligatorio a poveri cronici che hanno lavorato tutta la vita; quando vedo trascurate in tutte le nostre campagne provvedimenti igienici essenziali per la salute del contadino a prevenire inquinamenti di acque e di aere che si risolvono in vere intossicazioni, alle quali certo non rimedia

l'amore platonico per Igea dei Medici provinciali e dei Prefetti; quando io noto tutto questo, parmi d'averne a bastanza per affermare giusta, per quanto dura ed incresciosa, la confessione che noi, classe dirigente, non facciamo verso le classi minori, nei consigli amministrativi tutto il nostro dovere. Nè può servire di scusa la condizione aggravata dei bilanci comunali, mentre anco considerata la questione sotto il solo aspetto del tornaconto finanziario, le economie soverchie, i peccati amministrativi contro la beneficenza, le imprevidenze igieniche, trovano una nemesi, più o men tarda ma inesorabile, nelle spese maggiori che poi si impongono a togliere i mali che non si vollero prevenire. Non curate oggi la salute dei fanciulli nelle scuole, negli asili, nelle camere di custodia, e più tardi avrete una generazione di tisici, di tubercolosi, di rachitici, di cronici da soccorrere. Non curate l'igiene nelle campagne e nei paesi e moltiplicherete gli infermi da mantenere negli Ospedali. Il male sta appunto in questo che le nostre borghesie rurali non hanno che la sensazione della spesa presente e non sanno elevarsi a previdenze richieste dalla vita lunga di un comune. E se mai possano invocare non delle scuse, ma delle attenuanti, è in quanto s'è già accennato rispetto alla classe più alta: quella dei grandi proprietari che sulla borghesia degli affittuali si disgrava dei suoi doveri di imposta e di amministrazione.

V.

L'influenza di una classe non dipende tutta da leggi e dalla sua azione politica, ma si attua in una varietà di rapporti che per essere extra legali non sono per questo meno importanti.

I contatti sociali fra padroni e coloni sono in generale esenti da asprezze ed abbastanza buoni. Ad avviarli ad una maggiore cordialità avrebbe potuto influire la donna, la padrona, in cascinali dove fittaiuoli e contadini vivono a con-

tatto continuo sotto lo stesso tetto. Ma la donna dei nostri fittaiuoli, buona, caritatevole ai mendicanti girovaghi che chiedono la carità per l'amor di Dio, come lo sono i nostri famigli che non rifiutano mai ai poveretti la polenta e la ospitalità della stalla e del fienile, non è edučata a tutte quelle previdenze, a quelle attenzioni, che le guadagnerebbero il cuore dei coloni e ne migliorerebbero, con poca fatica, gli indirizzi morali e le condizioni igieniche. Un consiglio educativo, un medicinale semplice somministrato ai bambini nelle malattie di poco momento se a tempo curate e per le quali il medico o non viene o giunge tardi dal paese, il conforto di una buona parola all'ammalato, un suggerimento per una più sana alimentazione, per una migliore igiene del vestire, molti nonnulla se si vuole ma che sommati contano, potrebbero dalle case coloniche alla casa padronale attivare una corrente di simpatia e di benevolenza che oggi pur troppo, non c'è. Lo ripeto non è che alle donne dei fittavoli, alla padrona, manchi cuore buono. Manca l' intelletto, l'abitudine di certi ufficii che nemmeno alle più agiate ha potuto dare la educazione famigliare e la istruzione del convento o del collegio laico, i quali, molte volte, possono contendersi il primato di metodi meccanici d'insegnamenti che riescono ad una desolante superficialità di istruzione.

Una gentile ed intrepida viaggiatrice italiana che visitò, fra le molte regioni dell'Africa paurosa, anche l' interno della Cirenaica, dove è più pericolosa l'ostilità di tribù fanatizzate contro l' Europa della setta degli Senousi, mi diceva, con giusto orgoglio, che più che nella rivoltella del marito e negli arabi della carovana, fidava nella sua cassetta di medicinali. Con una boccettina di collirio, narrava, con un po' di chinino, mi vedeva attorno donne che facevano a gara a portarmi i loro bambini specialmente per guarirli del male d'occhi e che mi baciavano il lembo della veste benedicendomi. E le donne ci rendevano gli uomini meno fieri ed avversi.

I nostri cittadini non sono selvaggi e non odiano, scioperi a parte e strascichi di scioperi, i padroni.

Ma un po' più di espansione, una maggiore cordialità fra le due classi, non guasterebbe, e le padrone, senza allontanarsi dai loro focolari, senza grandi sacrifizi potrebbero fare molto bene nella cerchia breve dove passano la vita quasi straniere ed indifferenti alle famigliuole che circondano la loro casa. È bene avvertire che ciò che pure influisce a togliere alla donna della nostra borghesia rurale ogni iniziativa di bene nelle case altrui, è la azione meschina troppo che le è riservata nella sua stessa famiglia. Ogni ingerenza di qualche importanza nella azienda del marito le è interdetta e la sua attività economica è rivolta si può dire unicamente al pollaio.

È schiva di entrare nelle stalle che pure rappresentano tanta parte della ricchezza del marito: e se vi entrasse ed arrischiasse qualche osservazione, non sarebbe ascoltata. Quale differenza in raffronto alle donne di molte *fermes* francesi, e delle campagne di Berna e di Basilea!

Un distinto agronomo, il compianto Zanelli cremasco, morto a Reggio direttore di un caseificio provinciale, mi diceva che una celebrità tecnica, uno scienziato della Svizzera tedesca, al quale a Lodi s'erano fatti visitare caseifici sperimentali e laboratori tenuti secondo gli ultimi dettati della scienza per le analisi chimiche le più delicate, ammirò soggiungendo « con metodi meno raffinati e per nulla affatto costosi potreste in Lombardia guadagnare milioni, preservando il latte da fermentazioni nocivissime nel modo il più semplice e senza il dispendio dei laboratori ». E come? « Coll'insegnare ai vostri vaccari prima di mungere a lavarsi le mani ».

Se si potesse ottenere dalle nostre buone e brave fittaiuole questo intervento nella pulizia delle vaccherie, potrebbe ciò essere forse occasione ed impulso a più benefiche influenze della padrona nella igiene casalinga dei suoi contadini. A questo mondo tutto si lega in una concatenazione di cause ed effetti i cui ultimi benefici risultati hanno talora piccoli moventi. E ciò mi sia di scusa se mi sono, forse troppo, attardato in dettagli che provocherebbero sorrisi ironici sulle labbra

degli agitatori socialisti ai quali finalmente vengo, senza per questo intonare il « paullo maiora canamus ».

VI.

A quali miglioramenti nella rimunerazione della mano d'opera mirasse lo sciopero s'è già accennato nel principio di questo scritto. — Rimane a dire dei capi dello sciopero, della organizzazione sua, del contegno delle due classi sociali in conflitto, riservando le ultime considerazioni alla evoluzione attuale della nostra agricoltura ed alle crisi economiche e sociali che ne potrebbero essere la conseguenza.

L'agitazione venne molto abilmente organizzata dal gruppo socialista di Cremona che giura, come di solito in Italia, sul Vangelo di Marx, ed ha a capo una delle più forti intelligenze del partito, e per apostoli una schiera di uomini di diverso valore nei quali prevale fortemente l'elemento borghese. — Avvocati, ingegneri, ragionieri, professionisti, proprietari e forniti taluni, per di più, di largo censo, ciò che attira loro i facili sarcasmi della stampa conservatrice. Come arte di polemica si capisce. Ma la storia ci ammonisce a frenare le meraviglie. Fino dalle panche del ginnasio sappiamo che Catilina era « nobili genere natus ».

Mirabeau sortiva dalle file di quella aristocrazia francese della quale fu forse il più grande demolitore.

E non solo i grandi movimenti storici che principiano un nuovo ordine sociale « magnus ab integro saeclorum nascitur ordo » — ma anche tumulti, sommosse popolari apparentemente improvvise, perfino guerre servili, ribellioni di schiavi, ebbero a capi uomini delle classi più alte. Dietro le braccia rudi di Masaniello erano le mani fine ed aristocratiche di un Principe Francese, — e se la storia romana potesse rivelarci tutti i suoi segreti, forse nei Consigli di Spartaco si scoprirebbe più di un Giuffrida e di un Bosco. Entrare in troppi dettagli circa il

gruppo socialista che diresse lo sciopero non sarebbe nè conveniente, nè utile. Fra di loro i convinti non mancano, come non mancano le vanità e le ambizioni alle quali il socialismo è sgabello per mettersi in mostra e scala per salire in alto, senza pregiudizio degli interessi patrimoniali e dei rapporti professionali di clientela colle classi abbienti. Nè mancano gli ingenui che tirano sassi nella propria colombaia e credono di attizzare incendi lontani quando vicino alle case loro « iam proximus ardet *Ucalegon* ». — Non mancano infine i monelli, anzi sono molti vecchi e giovani, che si irreggimentano dietro la prima fanfara che passa nella via pur di far chiasso. Non si attribuiscano queste ultime parole a disprezzo. Le convinzioni sincere pur combattendole, rispettiamo specialmente in giovani che alla affermazione socialista riparano come ad una religione. Religione pur troppo di aspirazioni ad un benessere tutto materiale che sopprime ogni alta idealità, trasportando ogni illusione di felicità sulla terra, e che negando il sopra sensibile, mutila l'anima umana. Ciò non toglie che abbia per sè la seduzione di un paradiso, sia pure terrestre, cui la concezione ottimista delle teorie collettiviste guadagna fede quanto più si rende, nelle irrequietezze e negli scetticismi dell'oggi, difficile la rassegnazione a mali e disuguaglianze inseparabili della natura umana. Il pellegrino nuovo al quale, nelle angoscie della stanchezza e della sete, balenano nell'aere oasi felici di acque e di verzure, si ribella alla parola dell'Arabo esperto dell'inganno e si ostina a credere realtà la illusione, fino a che il miraggio si dissolve nelle aridità del deserto. Il miraggio socialista dove ci condurrà? Fu detto essere la illusione un fattore essenziale della storia, istrumento di un pensiero assoluto ed arcano: « L'homme s'agite, Dieu le mene ». Bossuet ed Hegel sono in questo d'accordo. Ma studiare come s'agiti l'uomo nella umanità è còmpito troppo alto, e giova affrettarci a quello modesto che mi sono prefisso di esporre: il come si siano agitati negli scioperi agrari i nostri buoni contadini cremonesi e da chi condotti.

VII.

Lo sciopero venne organizzato con leghe di resistenza istituite in ogni comune, affigliate ad un centro direttivo in Cremona. Ogni contadino aderente alla lega riceveva un libretto e pagava un contributo di pochi centesimi al mese. Capi del movimento erano i socialisti cui già s'è accennato, estranei tutti al ceto dei coloni e senza alcuna solidarietà economica con questi ultimi, mentre poi è da avvertire che per questi capi lo scopo principale del movimento era non già l'aumento delle mercedi ai lavoratori, ma la propaganda delle teorie collettiviste che nelle menti dei nostri contadini si traducevano nel diritto del colóno alla divisione dei prodotti e delle terre. È quello che accade da per tutto in Italia alla metafisica di Marx. Questa tendenza è troppo naturale apparisca più che altrove spiccata in Sicilia, dove i demani pubblici estesissimi succedutisi, romani, feudali, ecclesiastici, (e dei quali è in gran parte reliquia nell'isola la grande proprietà privata, il latifondo di oggidì) non che le parziali ripartizioni in varie epoche decretate di tali demani, poi impedite e deluse, acuirono nelle plebi agricole il desiderio della divisione della terra e ne consacrarono quasi la legittimità. Ma anche fuori di Sicilia il socialismo nel nostro paese latino non significa altro che divisione delle terre, (ciò che è precisamecte l'opposto del verbo uscito dalla sinagoga del grande semita tedesco), e venni assicurato da persona in grado di esserne bene informata che in talune conventicole socialiste nel Ferrarese, sui confini del Polesine, le terre già vennero ripartite, sulla carta, fra i soci.

Nella nostra zona dello sciopero cremonese la propaganda socialista, violentissima nei discorsi di taluni degli apostoli, sulle piazze e sui mercati, ebbe pure questo effetto di creare nei cervelli fanatizzati del nostro contado la illusione che il risultato del movimento sarebbe stato il riparto delle terre. E ad un tale punto che essendosi tenuto da uno dei più noti e

chiassosi socialisti una conferenza in teatro vasto della grossa borgata capo luogo del circondario, i contadini, che vi si recavano a frotte dai paesi vicini e dai cascinali, e per istrada non parlavano che di spartire le terre coi signori, rimasero male in teatro non sentendone a discorrere più e trovarono scipito l' oratore che di divisione dei poderi non parlò.

La mancanza assoluta di ogni solidarietà di interessi fra capi dello sciopero e scioperanti e l' eccedere la propaganda gli scopi di una semplice competizione economica fra padroni ed operai circa alla misura delle mercedi, suscitando avidità sconfinate, perturbando le menti popolari e spargendo il seme di odi, di invidie, di paure che sopravvivono alla composizione dello sciopero, sono fatti di una gravità evidente.

L' autore di « Industrial Peace », L. Price, toglie da un questionario di una delle tante inchieste alle quali furono occasione le crisi industriali in Inghilterra, queste parole di un operaio che domandato se l' unione cui apparteneva potesse essere rappresentata da persona estranea al lavoro, rispose che ciò « sarebbe assurdo, perchè un tale uomo non rappresente-
« rebbe nessuno e sarebbe poco decoroso per gli operai del-
» l' unione trovarsi con lui dinanzi gli industriali a discutere
» con chi non rappresenta che le proprie idee ».

È questa solidarietà di interessi nel comune lavoro che influì favorevolmente alla evoluzione di molte *trade-unions* che a poco a poco hanno perduto il carattere primitivo di lotta contro il capitale per mutarsi in istrumenti di pace industriale. Avendo associato ai sussidi di resistenza dati per lo sciopero, soccorsi per ammalati e per altre opere di mutualità, le erogazioni per questo secondo scopo finirono col prevalere sul primo scemando avventatezza di scioperi di incerto profitto per non sciupare rapidamente a sostenerli, danaro risparmiato a stento, distraendolo da fini di reciproca assistenza di evidente utilità.

Che il nostro proletariato agricolo trovi come l' Inglese, una rappresentanza collettiva a tutelarne gli interessi di classe

è giusto, è inevitabile: ed utile anco ai proprietari, per una maggiore sicurezza di patti colonici pei quali l' intervento del Giudice anche Conciliatore è disadatto. Ma purchè questa rappresentanza sorga dal gremio dei lavoratori e non sia data dalla propaganda socialista.

Ma pur troppo la nostra borghesia agricola mancò di previdenza ed ha assistito alla preparazione socialista dello sciopero od ignara, od inerte, confidando nel carabiniere come oggi pare reputi definitivo lo scioglimento avvenuto delle leghe di resistenza e crede pace ciò che altro non è che una tregua. L' aver lasciato organizzare queste leghe senza prevenirne l' azione deleteria sociale, alla quale la questione dei salari fu più che altro occasione e pretesto, colla istituzione di consigli di arbitri misti di padroni e di coloni, inspirandosi, nella loro formazione, a sentimenti di equità verso i lavoratori della terra, fu errore non facilmente reparabile.

Ed apparisce tanto meno facilmente reparabile in quanto ormai molti nostri contadini sono convinti di avere nella organizzazione socialista delle leghe di resistenza, che hanno, dicono *aperti alla povera gente gli occhi,* la loro difesa, anzi la loro redenzione sociale. Alla prima occasione favorevole il nostro proletariato agricolo vi si irreggimenterà in maggior numero, sotto le stesse guide, cogli stessi impulsi, colla stessa, inaspettata da molti, disciplinatezza del 1894, che non fu poca.

Dovunque i contadini in isciopero ascritti alle leghe cessavano e riprendevano i lavori puntualmente secondo gli *ordini*, dicevano, arrivati da Cremona.

È per me questo, per le sue conseguenze avvenire, il fatto più grave, più pauroso, dello sciopero del 1894: finito per volontà degli agitatori ai quali non metteva conto continuarlo, essendo bastato loro, per il momento, di acquistare autorità alle loro dottrine ed alla propaganda socialista con un componimento che avvantaggiando, anche di poco, le condizioni dei lavoratori della terra, avrebbe accresciuto il numero degli affigliati alle leghe di resistenza preparandoli a scioperi futuri maggiori.

È più grave dei danni economici che lo sciopero ha arrecati e dei maggiori minacciati, la cui importanza non si vuole esagerare ma nemmeno disconoscere.

VIII.

La disciplina e la compattezza dello sciopero appare anche da questo che un cenno, un gesto bastava per dare da un cascinale all'altro, il segnale, obbedito, dell'immediata astensione del lavoro fra gli affigliati alle leghe, senza lunghi discorsi, e senza violenze alle quali non è proclive l'indole mite del nostro contadino. Ed anche per questo l'obbedienza ai capi era rapida ed intiera in quanto il comando dato si limitava all'astensione dal lavoro. Astensione terribile nei suoi effetti in un tempo nel quale tutte le opere agricole si accumulano per modo che ne è irreparabile la trascuranza. Irreparabile specialmente la omessa alimentazione delle boverie e delle vaccherie e la mancata mugnitura delle vacche, bastando solo quest'ultima a produrre un danno incalcolabile. Uno sciopero in industria non agricola limitato alla astensione lascia intatto il capitale e solo momentaneamente lo rende improduttivo. Colla astensione, segnatamente dei vaccari, la cui opera, esigendo attitudini speciali, non poteva essere sostituita da altri, tanto più in un periodo nel quale mancano le braccia anche per i più comuni e più facili lavori agricoli, era minacciata la perdita in poco tempo di un capitale ingente, ciò che costituiva una pressione sui fittaiuoli da equivalere nei suoi effetti, alle intimidazioni più violente, alle minaccie di distruzioni le più gravi. La intimidazione fu infatti grande in tutti e lo sgomento generale nei nostri agricoltori. E mentre dapprima in un comizio tenuto a Cremona avevano, con troppa baldanza, respinto ogni concessione ai coloni, delusi che furono nella speranza di un intervento alla forza pubblica, si affrettarono poi ad un componimento del quale, con astuzia sciocca, parecchi di loro si proponevano di non mantenere i patti, come infatti non li mantennero.

Le disposizioni per gli scioperi come erano formulate nel progetto del Codice Penale Vigliani all'art. 318, e commentate nella Relazione che lo precedeva (pag. 114), consentivano di comprendere nelle violenze punibili anche quelle intimidazioni che « comunque non estrinsecate in minaccie positive assai si rassomigliano », per citare le testuali parole della Relazione. Ma colle restrizioni prevalse nell' art. 166 del Codice Penale Zanardelli una interpretazione come la accennata non potrebbe trovare favore nella giurisprudenza ; mentre d'altro canto, la lusinga di una riforma legislativa contraria all' opinione prevalente ormai, specialmente in paesi di largo suffragio, di una libertà assoluta agli scioperi che non sortano dalla semplice astensione dal lavoro, sarebbe una grande illusione. Ed altra illusione confidare troppo in provvedimenti eccezionali di repressione. Sortire dalla legalità per rientrare nell' ordine non è cosa di tutti i giorni. È assai probabile che lo scioglimento delle leghe di resistenza nell' anno passato che impressionò molto i nostri contadini, nell' animo dei quali ogni manifestazione di forza produce un grande effetto, risparmi ogni agitazione agricola nel Maggio imminente. Ad ogni modo in un tempo non lontano le leghe di resistenza si rifaranno palesemente col rinnovarsi della vita parlamentare, forti dei responsi dell' autorità giudiziaria che ritenne illegale la repressione amministrativa. Peggio poi se dovessero venire sostituite da associazioni segrete e da una azione occulta, a lungo andare più pericolosa, e fomite a più gravi conflitti di classe.

Se mi inganno ne sarò ben lieto, nè me ne dorrò come Giona della mancata distruzione di Ninive, dove egli non aveva nè tetto, nè orti. I dispetti del profeta deluso non li può avere uno che appartenga alla modesta classe di chi « Paterna rura bobus exercet suis ».

IX.

Le *Cassandre* sono uggiose e non è senza taccia di presunzione che uno s' arroghi a profeta « dei danni altrui »

anche quando vi partecipi e non gli si possa dire, come in Alfieri *Saulle* ad *Abimelech* « dei tuoi nol fosti ». — Auguro a me ed ai miei conterranei che l' avvenire sbugiardi il mio pessimismo, ma a giustificare che i miei timori non sono, ad ogni modo, campati in aria, conchiuderò il mio studio con un accenno alla evoluzione alla quale è avviata la industria agraria in una parte estesissima della valle padana per dedurne, con rigore di metodo positivo, gli effetti economici che ne potranno conseguire aggravando la attuale situazione. — Prima però mi preme di colmare un vuoto investigando quali influenze benefiche, e quanto efficaci, possa esercitare negli attriti fra padroni e coloni nelle nostre campagne la azione morale del sacerdozio cattolico.

Uno dei Vescovi più benemeriti che i paesi Latini possono contraporre con orgoglio ai nomi illustri dell' Episcopato Anglo-Sassone e tedesco, il Vescovo di Cremona, fece nella questione sociale, che studia con intelletto d' amore da anni molti, anche di recente un appello eloquente al sentimento Cristiano, dirigendo una parola severamente ed affettuosamente imparziale, avvalorata da preziose considerazioni pratiche, agli operai ed ai padroni.

La *parola amica* troverà certamente le vie di molti cuori e sarà impulso grande ad una salutare azione del Clero Cattolico nella questione sociale e dentro ed al di fuori della Diocesi.

Ma perchè in quest' ultima dia tutti quei frutti che se ne possono ragionevolmente sperare, occorre tempo.

Le nostre borghesie, anche campagnuole, sono in generale scettiche e mancanti di idealità. Vanno ora rifacendosi più rispettose al sentimento religioso cattolico, nel quale unicamente si estrinseca da noi l' idealità cristiana, ma per un senso tutto utilitario di difesa sociale: e sulle convinzioni sincere prevale l' utilità delle coalizioni amministrative, dei *contratti*, che possono offrire, pel quarto d' ora vantaggi materiali di classe, ma non rifanno l' uomo interiore. Per rifarlo non basta l' ora pre-

sente. La parola di un Vescovo pio e dotto, può ridestare il sentimento cristiano assopito nelle inconsapevolezze ereditarie della coscienza, ma per quanto la semente sia buona, a germogliare non bastano i giorni. E tanto più quando il terreno è sterile. E lo è, sotto un certo aspetto, pur quello del proletariato agrario.

I nostri contadini sono devoti e le chiese affollate ed il rito seguìto, forse a scapito della essenza della religiosità. Il prete è rispettato come ministro del Culto, ma la sua influenza sociale oggi è nulla. Il nostro clero è buono, caritatevole, non difetta di personalità notevoli, ma non è uscito ancora dalla sagrestia. Leggi improvvide hanno contribuito a rinchiudervelo ed egli ha il torto di aver finito col credere troppo al *Regnum meum non est de hoc mundo* ed a dare alla questione sociale una soluzione tutta extra terrena. Il popolo non vi si acqueta oggi. Durante lo sciopero, alle parole di pace di taluni parroci, ai consigli di riprendere i lavori, i contadini rispondevano che degli scioperi non dovevano ingerirsene i preti e, peggio, che proteggevano i signori e non avevano cuore per la povera gente.

Pura storia! — Ce n' è d' avanzo per convincersi che non sarà l' opera di un giorno pel clero delle nostre campagne l' acquistare l' ascendente sociale indispensabile per propagare la parola amica del loro Vescovo, inspirare ai ricchi la carità, ai poveri la rassegnazione, e premunire il proletariato agricolo dalla propaganda Socialista dissolvente di ogni legame sociale, di ogni rapporto benevolo di classi. Perchè il verbo del Vescovo sia adempito occorre si incarni in una azione sociale del Clero, in una propaganda di fatto.

Furono più volte notate le contradizioni circa alla dottrina della proprietà di cui abbondano i Padri della Chiesa e fu ripetuto tante volte da diventare ormai una banalità che il cristianesimo sortito che fu dalle eguaglianze dei primi cenacoli evangelici, e poi che ebbe trovata nella forma cattolica unità di dottrina e di impero, venne, nelle sue espansioni

secolari, mano mano adattandosi all'ambiente economico: e nel medio evo ne subì talmente le influenze da colpire nelle interpretazioni evangeliche di molti novatori, con censura ecclesiastica, ogni dottrina ribelle alla proprietà feudale nella quale la Chiesa Cattolica si era immedesimata. Sia pure, ma non si dimentichi, d' altra parte, che in ogni tempo il cattolicismo mantenne vivo nelle sue fondazioni e nella sua espansione il sentimento cristiano di fratellanza e di carità che è tuttora il fondamento della nostra civiltà; quello nel quale si sentono cristiani dentro del core, (sebbene, per troppi consigli, la parola scocchi sulle labbra avversa), perfino gli atei. — Se nella sua corsa attraverso i secoli il cattolicismo ha subìto in parte le influenze dell' ambiente, finì col modificarlo ed a far prevalere la parola di amore del Nazzareno. La verità della affermazione sarebbe luminosamente dimostrata se le reazioni del sentimento Cristiano sugli ambienti pagani e medioevali feudali fossero state ricercate con cura pari a quella spiegata da alcuni scrittori, fra i quali ai nostri giorni Taine e Fustel de Coulanges, a rilevare le influenze del feudalismo e del rinascimento sul cristianesimo e sul cattolicismo.

Ne abbiamo, ad ogni modo, la prova anche nei nostri tempi nella azione sociale di molti vescovi in Germania ed in Inghilterra, per tacere del cattolicismo in America, che offre fenomeni troppo complessi, e dove abbiamo veduto l'Episcopato immedesimarsi tanto cogli interessi delle classi operaie da rattenere la mano augusta già levata a censura dei Cavalieri del lavoro. E senza sortire d' Italia noi vediamo pure ai nostri giorni il Clero della Diocesi di Treviso, fondare casse rurali, banche ed istituti cooperativi a redimere la piccola proprietà e la mezzadria dalle usure cittadine e dalle avidità bottegaie.

Non dovunque tornano opportune le stesse istituzioni e non oserei certo da noi consigliare la fondazione di casse rurali. Ma se il nostro Clero, a modo di esempio, oltrechè fondare ricreatori e sodalizii di Mutuo Soccorso fra operai, af-

frontasse coraggiosamente la difficoltà di istituire delle cooperative alimentari per sottrarre i contadini, specialmente dei cascinali, al rincaro ed al danno igienico delle derrate fornite dalla bottega del paese o da trafficante girovago: se provocasse la fondazione di dispensari di medicinali, e di modeste stazioni sanitarie per gli ammalati di malattie facilmente curabili e che si aggravano col trasporto al lontano Ospedale della Città: se nelle borgate dove sono filande e setifici facesse attiva propaganda per la fondazione di modeste sale di custodia per i fanciulli delle filatrici in luogo delle camere orribili alle quali già si è accennato: se si adoperasse per l'assistenza della emigrazione permanente ed anche temporanea di contadini e di operai: se entrasse in queste vie, la sua parola di pace nei conflitti sociali non sarebbe più respinta. Ma il cammino è lungo ed apparisce difficile a percorrersi dal Clero delle nostre campagne anche per considerazioni troppo minute e delicate perchè torni conveniente soggiungerle. Per ora, come stanno le cose oggi e saranno per lungo tempo, il nostro contadino non mancherà alla messa, ascolterà la predica, ma si affiglierà alle leghe di resistenza e nella questione sociale obbedirà non al Parroco ma all' agitatore socialista.

X.

Non è raro che gli impulsi agli scioperi derivino non tanto da un profondo disagio economico quanto dalla aspirazione ad un maggiore benessere acuita nei lavoratori dai cresciuti contatti col progresso generale sociale, e dalla speranza di realizzarlo mediante un'azione collettiva di classe. È un fatto che le condizioni dei nostri coloni, si sono in questi ultimi anni migliorate nella alimentazione, nel vestito e nella abitazione. Il rinvilio nei prezzi dei cereali sul mercato non ha pregiudicato ma avvantaggiato il contadino che consuma in famiglia la sua parte di prodotto e che è raro possa vendere granoturco mentre se gli occorre acquistarne o farsene anticipare dal

padrone, egli lo paga molto meno del passato. Gli giovò specialmente il ribasso nel frumento e nel vino.

Non si nutre più, come una volta, esclusivamente di polenta, e facendo maggior uso di pane di frumento e bevendo un po'più di vino, è ormai quasi immune dalla pellagra. Se coi magazzini cooperativi di cui si è fatto cenno si potesse introdurre l' uso giornaliero del vino per tutta la famiglia, specialmente durante i lavori faticosi dell'estate, e diminuire il concorso degli uomini la domenica nelle bettole, ne guadagnerebbero l'igiene e la moralità.

Anche le abitazioni sono migliorate specialmente nei poderi della grande proprietà che vi trovò il suo tornaconto materiale per la contemporanea riforma delle stalle che fruttò aumento di fitti. Ciò tutto negano i socialisti i quali nell' assetto sociale attuale non vogliono vedere che il male. Ma è giusto soggiungere che alle esagerazioni socialiste sulla triste condizione dei coloni fanno riscontro non poche esagerazioni dei fittaiuoli sul conto loro. I prodotti rinvilirono sul mercato, ma la produzione agricola quantitativa è considerevolmente aumentata e da un quarant'anni circa boverie, vaccherie, stalle di cavalli, insomma tutto il capitale di produzione è più che raddoppiato; fittaiuoli in distrette economiche ed impicciati a pagare i fitti ve ne furono e ve ne saranno sempre, ma la condizione generale della classe è indubbiamente migliorata e se ne ha indizio sicuro nella vita più agiata, più comoda assai oggidì in confronto della sobrietà e della rozzezza antica. Gli è il caso di ricordare Dante ed il suo

Bellincion Berti viddi andarne cinto
Di cuoio e d'osso.

S'ha per questo a concludere che tutto è bene nella migliore delle società possibili? Il cielo ce ne guardi, tanto più che i dottor Panglos sono giù di moda. Sarebbe ingiustizia negare la crisi grave subita dalla nostra agricoltura per la concorrenza estera, aggravata dalle imposte eccessive. Ma

d'altra parte non si deve dimenticare che non è tutto male nell' imposta quando si traduca in maggiori comodità di comunicazioni, di commerci, di poste, di telegrafi, di scuole; infine nell'ordine interno, nella difesa nazionale, lochè vuol dire in una sicurezza indispensabile alla produzione. Di tutto ciò è la borghesia che maggiormente profitta. Non occorre dimostrarlo. Come non occorre dimostrare che delle due classi quella che reclama più giustamente un miglioramento delle sue condizioni, comunque meno lamentevoli oggi che in passato, è la classe dei lavoratori della terra.

Alieno dai piagnistei come dagli idilli, dirò senza ambagi tutto quanto v'ha di eccessivo nel lavoro dei nostri contadini. Non saprei trovare in altre regioni coloni che dal Maggio all'Autunno siano più dei nostri sopraffatti da un lavoro continuo ed oppressivo. In questo periodo si accumulano i lavori di fienagione, di sfrondatura dei gelsi, dell' allevamento dei bachi, della zappatura del granoturco, della estirpazione del lino, della irrigazione. — Vi attendono donne, uomini e fanciulli con ansia ed emulazione febbrili, stimolate dalla partecipazione al prodotto e dalle abitudini ereditarie di una razza rotta alle fatiche agricole. È una lotta dalla quale escono fiaccati con la conseguenza nei più di un indebolimento di forze organiche che per essere inavvertito e non susseguito sempre da malattie immediate, non è per questo meno pernicioso nei suoi ultimi effetti, nella durata cioè della vita individuale e nelle sue conseguenze ereditarie. Non vi ha medico, non v'ha sociologo che lo possa contestare. Come non v' ha medico che non deplori che ad aggravare il danno s'aggiunga la trascurata igiene delle acque e l' inquinamento de' pozzi, fomite di febbri e di tifi, per la inerzia d' amministrazioni comunali, paghe di avere compilato, tanto per levarsi d' attorno la noia delle circolari prefettizie, un regolamento qualsiasi di sanità pubblica da rilegare fra la polvere dell' archivio. Ma la via lunga mi sospinge a dire brevemente di quella evoluzione agricola alla quale ho ripetutamente accennato e delle sue conseguenze.

XI.

Il prato va ogni anno più allargandosi nella nostra pianura e si può prevedere che la coltivazione dei cereali e del lino, più o meno depressi sui mercati, sarà, in un tempo non troppo lontano, ridotta ai termini minimi della necessità della rotazione agraria. Questa evoluzione è evidente che non potrà a meno di influire a diminuire ed a spostare l' opera dei lavoratori della terra: non solo, ma a modificare anche i patti colonici che attualmente hanno per base essenziale la partecipazione del colono al prodotto. — I coloni fissi diminuiranno sostituiti dagli avventizi, questi ultimi per molti mesi disoccupati. Ed agli avventizi verranno sostituendosi inesorabilmente, io credo, in tutte le opere della fienagione le macchine. Macchine Falciatrici, Spandi-fieno, Raccogli-fieno. Nelle zone contigue l' uso ne va sempre crescendo. Da noi, specialmente le falciatrici e le raccogli-fieno, trovano un ostacolo, fino ad un certo punto, nelle scabrosità dei nostri prati ed in ineguaglianze di terreno che scompariranno mano mano che alla prateria alternata con altre coltivazioni, dove disfare e rifare a non lunghi intervalli i solchi sarebbe spesa soverchia, verranno sostituite praterie stabili appianate. A ciò fare occorre tempo e danaro per compiere tutte le opere necessarie a condurre le acque dai vecchi e recenti canali di irrigazione, accresciute colle nuove derivazioni dall' Adda, ai diversi poderi. Ma la spinta è data, la rimunerazione delle vaccherie primeggia sempre più su quella dei cereali, le acque nell'alveo nuovo scorrono tentatrici e suggestive di nuovi profitti. Guadagnerà sempre più terreno il prato. Spariranno i solchi, saranno minori le arature, il pio bove, come nel vicino Lodigiano, cederà al cavallo, non brillerà più la falce al sole, nè echeggierà dai campi il canto delle fienatrici, l'una e le altre cacciate dalla macchina stridente, dall' acciaio che rende inoperose le braccia.

L'accenno rapido basta a fare intravvedere lo spostamento che nel lavoro e nel salario porterà una evoluzione agricola fatale in tempo meno lungo forse di quello che comunemente si creda. Dovunque la macchina assicuri alla produzione un risparmio di spesa; finisce col prevalere sulla mano d'opera. Nei campi la sua vittoria è più lenta che nell'officina, dove l'azione dell'industriale, al raffronto dell'agricoltore, è più rapida ed energica, più facile il credito e l'associazione dei capitali, il lavoro più condensato, più agile la trasformazione dei meccanismi, continui i contatti coi progressi scientifici incitamento alle più ardite innovazioni. — Ma sotto la pressione della concorrenza estera la macchina si imporrà alla nostra agricoltura non solo nelle opere del *prato* ma anco in altre. Si sostituirà alla battitura a mano sull'aia del granoturco colla sgranatura meccanica. E coi *Politori* si sostituirà alla vagliatura a mano delle biade e delle sementi prative; al vaglio modesto ed al ventilabro che alimentano un certo numero di operai che finora reggono alla lotta per il basso prezzo delle loro mercedi e per la formazione lenta di associazioni agricole per l'uso promiscuo delle macchine. Ma è lotta, che coi perfezionamenti favolosamente rapidi ai nostri giorni dei congegni meccanici, resi meno costosi anche dall'aumentata fabbricazione in seguito alla maggiore diffusione, la macchina loro finisce sempre col vincere sul lavoro individuale.

La introduzione delle sgranatrici del granoturco sostituendo la battitura a mano, sarà igienicamente vantaggiosa al colono, mentre mediante equi accordi coi padroni, già riusciti nella limitrofa pianura Bresciana, si potrà evitare che ne conseguano diminuzioni di mercedi.

La macchina finirà col sostituire anche il seminatore e del suo largo gesto jeratico, della mano che lancia ai solchi la messe futura, non resterà forse la memoria che nei versi del Poeta :

Il marche dans la plaine immense,
Va, vient, lance la graine au loin,

Rouvre sa main, et recommence...
. . . .
L'ombre, où se mêle une rumeur,
Semble élargir jusqu' aux étoiles
Le geste auguste du semeur.

XII.

Sono note le crisi sociali cagionate in Inghilterra dalla introduzione delle macchine agrarie. Non è a dire che eguali perturbazioni debbano seguire da noi. — La evoluzione più lenta, il diverso assetto agricolo e sociale porteranno conseguenze diverse. — Ma pure a chi guardi un po' lontano negli orizzonti della nostra agricoltura, la trasformazione preconizzata apparisce inevitabile. E cioè: — estensione di praterie, diminuzione di cereali e di piante tessili, applicazione crescente di macchine agrarie, diminuzione di coloni fissi, sovrabbondanza di lavoratori avventizi, addensati nei paesi e nelle borgate ed in gran parte dell'anno disoccupati. I pericoli sociali di questo spostamento, li ho già avvertiti e difficilmente se ne potrebbe, parmi, contestare la gravità.

Questi pericoli sono, nelle regioni Lombarde limitrofe che ci precedettero nel movimento segnalato, resi meno gravi finora da questo: che in talune zone la condizione dei lavoratori della terra è, sciaguratamente, tanto depressa che le mancano le energie fisiologiche ed economiche necessarie ad una reazione contro il capitale. E che in altre la emigrazione temporanea o permamente, e gli opifici industriali hanno offerto alla mano d' opera sovrabbondante all' agricoltura un conveniente sfogo. Per cause molteplici, delle quali, per brevità, accennerò quella sola del difetto in questa zona di forze idrauliche adatte, non può aspettarsi da noi l' impianto di grandi imprese industriali che diano lavoro agli uomini e si può con sicurezza prevedere per un corso lungo di anni che non andremo più in là delle filande e dei setifici che

impiegano soltanto donne. Quanto alla emigrazione, quella permanente diretta per lo più alla America Centrale e Meridionale, apparisce dalle statistiche stazionaria, ed anzi in diminuzione fra i contadini per le delusioni provate nei tentativi precedenti, più che altro spiegabili colla mancanza di assistenza agli emigrati che una volta sbarcati, o nel Brasile o nell'Argentina. si trovano abbandonati alle loro forze.

Quanto all'emigrazione temporanea si è grandemente assottigliata da noi ; mentre vediamo che l'indole più energica ed intraprendente di altre popolazioni agricole nell'alta Italia riesce a vincere anche gli ostacoli frapposti in Francia agli emigranti italiani. E per effetto degli sfoghi della emigrazione, saranno attenuate le perturbazioni economiche portate nell'alto Milanese dal Canale Villoresi che colle nuove irrigazioni estende la coltivazione del prato, concentra la proprietà e ferisce nel cuore il patto colonico della mezzadria. Non voglio dire con ciò che tutto proceda bene colà e male da noi. Ogni evoluzione economica è accompagnata da spostamenti e da attriti sociali.

La Lombardia appunto perchè più progredita nel movimento sociale è destinata a precedere molte altre regioni di Italia anche nelle lotte di classe: non, speriamo, colle sommosse violente, ma con agitazioni organizzate, le quali non possono a meno di venire agevolate dalla propaganda del gruppo collettivista Milanese, dalle numerose agglomerazioni operaie in mezzo alle quali siede la grande città Lombarda, agglomerazioni a contatto continuo col proletariato agricolo dal quale si alimentano.

In questo proletariato i vantaggi economici del salario nell'opificio a donne, uomini e fanciulli esuberanti al lavoro agricolo, sono troppo recenti e sentiti dalle famiglie campagnole, perchè possano sopra di esso oggidì far grande breccia le invettive socialiste contro il capitale industriale. — Ma è questo un freno affatto temporaneo e che perderà ogni giorno più efficacia, come lo provano le agitazioni in questi ultimi anni avvenute nei setifici del Varesotto e nel Bergamasco.

Del movimento socialista e delle agitazioni delle classi operaie e dei nostri proletariati agrari, non vuolsi, nè in quella zona, nè nel resto della valle padana, esagerare la importanza. Del resto le geremiadi sarebbero ridicole. Senza moto non vi ha progresso e con plebi fossilizzate in una oppressione secolare, come i fellah in riva al Nilo, la storia non cammina. Non mancano nemmeno da noi gli esempi del come possano le classi abbienti dirigere i movimenti sociali avviandoli a conciliazione degli opposti interessi: e così se non evitare del tutto, diminuire almeno gli urti e le scosse. Non occorre perciò andar fuori d'Italia, nè citare soltanto l'Alsazia dove è troppo noto che grandi industriali, assecondati dall'azione del Clero Cattolico, hanno dato vita ad importanti istituzioni e svariatissime per assicurare il progresso morale ed economico dei loro operai. Basti additare in casa nostra, per tacere di molti altri, quanto nel Vicentino, ha fatto e fa il senatore Rossi. S'intende bene che la grande industria ha pure su questo terreno una agilità di movimento e di efficienza economica alle quali non può pretendere l'agricoltura. E s'intende pure come una classe, quale è la nostra borghesia agricola, non abbastanza entrata ancora nelle correnti del movimento sociale, non abbastanza preparata, come si è detto, agli uffici di classe dirigente, lasci ancor tanto a desiderare nei suoi rapporti colle classi minori.

Lo sciopero del 1894, però con molti danni, ebbe il vantaggio di risvegliare in lei la comprensione della sua posizione. Che non si riaddormenti troppo e non creda di essere uscita per sempre dal pelago alla riva collo scioglimento delle leghe di resistenza, all'ombra del quale potè nell'autunno passato risolvere con trattative individuali da padrone a colono, non sempre osservante dei patti accettati nelle composizioni dinnanzi ai comuni, le sue divergenze coi lavoratori della terra. Non passerà gran tempo che si troverà dinanzi alla classe tutta dei lavoratori. La bonaccia presente non la illuda: l'acqua è sempre perigliosa.

È nel suo stesso interesse materiale di adempire ai suoi doveri di classe dirigente con umanità cristiana come la ammonì il vescovo Bonomelli con autorità di sacerdote ed esperienza di sociologo.

E se nel campo dell'azione sociale non si può pretendere da lei, per quanto si è avvertito, rapidità di movimenti e di rimedi, si può esigere però che, e nei suoi rapporti privati, e nelle sue esclusive ingerenze amministrative nei Consigli dei Comuni e della beneficenza pubblica, sappia elevarsi all'altezza dei suoi doveri. Non ho certo la pretesa di presentare un manuale di terapeutica sociale ad uso delle nostre borghesie agricole. I socialisti l'hanno compilato, ma non credo possa piacere ai nostri agricoltori. E non sarò io certo che darò loro torto. Ma entro certi confini la nostra borghesia agricola può trovare un campo ragionevole e pratico ad una attività benefica per le classi minori, come mi pare di avere accennato con determinatezza bastante ad uno scritto che non ha maggiore pretesa di quella di semplici appunti.

Ad ogni ora il suo cómpito, ed è non trascurando il bene anche lieve, il dovere dell'ora che passa, che la nostra borghesia troverà il modo migliore di difendere i suoi interessi. E ciò molto meglio che coll'opporre ostacoli, come fece anni sono, alla emigrazione dei coloni in America, nella quale ravvisava il pericolo di un rincaro nella mano d'opera, ovvero deludendo alla fine dell'anno passato i patti firmati pochi mesi prima per la pacificazione dei coloni. Questa violazione, da parte di taluni agricoltori, degli obblighi assunti, è fatto altamente deplorabile. È però dovere di imparzialità riconoscere che di questa pecca non vanno immuni nemmeno molti coloni pronti a rompere i patti appena che loro metta conto di farlo. Il Consiglio Provinciale nell'Ottobre passato aveva, con voto quasi unanime, espresso il desiderio della istituzione di comitati di Probi-Viri, misti di padroni e di coloni per comporre le reciproche contese. Ma poi non se ne fece nulla, aspettando al solito, provvedimenti legislativi. Meglio avrebbe provveduto, ed in modo

più rispondente alle speciali condizioni, la iniziativa di taluni fra i più autorevoli della classe padronale. Ma queste iniziative non sono possibili se non in un ambiente vivo ed energico, e quello dei nostri agricoltori non lo è. La verità può sembrar dura, ma il rimprovero è meritato. « Io parlo per ver dire, non per odio d'altrui nè per disprezzo ». Delle verità dette, secondo la convinzione mia, alla classe cui mi legano affetto e solidarietà d'interessi, non mi pento. Solo vorrei le venissero confermate da più autorevole parola, in risposta ai colpi di turibolo dei politicanti che hanno interesse ad adularla e, secondo l'opportunità, dividono l'incenso fra lei e l'ultimo Demos, da ricordare le pagine immortali d'Aristofane nei Cavalieri:

Cl. — O popolo io mi sento haver voglia di servirti e farti bene — Ecco, che ti porto io questa ischicciata di quello orzo macinato da Pilo.

Al. — Ed io pane di fior di farina incavato, minutamente tagliato dalla Dea con la man d'avorio.

Cl. — Ed io ti porto fava franta, cotta a lesso, ben colorita et bella et questa Pallade ha fatto, la pugnatrice di Pilo (1).

Sostituite all'Agora di Atene uno dei nostri comizi elettorali e ad Allantopole, (Venditore di trippe), all'orzo di Pilo ed alla fava franta, le promesse di ferrovie, di tariffe daziarie protettrici e di diminuzioni d'imposte: e con questa trasposizione, troverete una volta di più che non v'è niente di nuovo sotto il sole.

10 Aprile 1895.

ANDREA ARMANNI.

(1) Le commedie di Aristofane tradotte di Greco in lingua comune d'Italia per Bartolomio et Pietro Rositini de Prat' Alboino. — In Venegia apresso Vincenzo Vaugris, al segno d'Erasmo M . D . XLV.

Coltivazione forzata della vite

Avendo letto con interesse la relazione del professore Vincenzo Valvassori sulla serra della sua Scuola a Firenze, riportata nel *Bollettino di Notizie Agrarie* del Ministero, Marzo 1895, mi dò premura di completare quelle informazioni, tanto più utili agli studiosi delle colture forzate in quanto che vennero dimenticate dal professore Vittorio Alpe nel giornale di Milano « Agricoltura e Bestiame » da lui diretto. Quel giornale infatti riporta tal quale la coltura di Firenze e non fa cenno di quella del Podere Rossi a Santorso (Schio) dove fu l' egregio professore cortesemente accolto ed i cui prodotti vennero diplomati l'anno scorso alle Esposizioni Riunite di Milano.

***

La prima serra ad uve del Podere di Santorso mi veniva piantata nel 1884 dai preposti alla Scuola di allora con viti poco adatte alla coltura forzata, che nel 1889 da me vennero sostituite con viti lugliatiche in vista della loro precocità ma che tuttavia mancavano di fino gusto e di apparenza; e quindi anche le lugliatiche dovetti mano mano fare innestare con qualità migliori. La serra del 1884 è lunga M. 34, larga M. 4,30, e tiene N° 25 viti, riuscite così di varie età, allevate a cordone obliquo e riscaldate da un termosifone del sistema *Bonnemain* di Gand con caldaia a doppio fondo. Le viti più adulte danno ottimi risultati, e anche quest'anno da una sola pianta di *Black di*

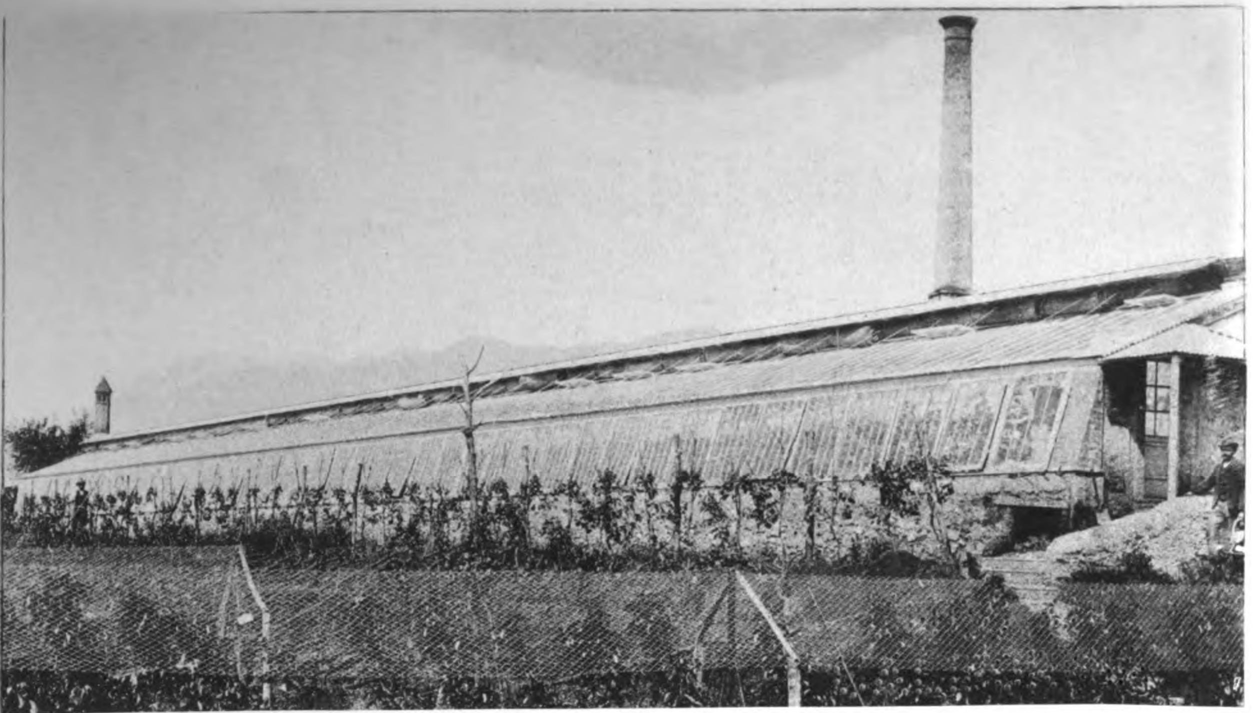
Hambourg sto cogliendo 46 grappoli del peso medio di grammi 350 l'uno. Però anche le viti innestate nel 1892 e 1893 diedero frutto fin dall' anno stesso dell'innesto, e crescono così rigogliose che due innesti lasciati sviluppare per trarne delle margotte raggiunsero la lunghezza di m. 10 e centimetri 8 di grossezza circolare.

Quel primo esperimento m'incoraggiò a costrurre altre due serre, una nuova, adattandone altra tuttora conservata dell' antica Scuola, e così venni a raggiungere 600 m. q. coperti a vetro, dedicati esclusivamente alla vite, non avendo trovata pratica la coltura del pesco, del ciliegio od altre frutta in vaso come il Valvassori consiglia, ond'essere così libero di dedicare una temperatura unica a servizio della vite esclusivo nelle diverse sue fasi vegetative.

La seconda serra, costrutta come l'altra ad un versante, e, come dissi, modificata allo scopo della vite, misura m. 36 di lunghezza sopra m. 4 di larghezza; il muro posteriore è alto m. 3, e l' anteriore m. 1,20. N° 13 telai ventilatori stanno nella parte superiore, e N° 13 sul davanti. Il filare si compone di N° 16 viti *Chasselas dorée* adulte e N° 15 di *Frankenthaller* nero, innesti del 1894 e già a frutto.

Più perfetta la terza serra costrutta nel 1893, (Vedi figura *A B*) anch'essa ad un versante, con due termosifoni alle estremità, del sistema Zolla di Tôrino, con caldaie a serpentina, preferibile al sistema belga. Con questa terza serra volli coprire tutto un filare di viti *Chasselas doré* di Fontainebleau di tre anni che teneva sopra un' altura allo scoperto. Ebbi così una serra lunga m. 60, larga m. 3, alta posteriormente m. 3, e sul davanti m. 1,80.

Lasciai il filare vecchio illuminato dalla luce di fronte e tirato a due cordoni orizzontali. Un po' staccato dal muro posteriore piantai altro filare di viti *Queen Victoria, Frankenhaller, Black di Hambourg,* illuminato da tetto a vetri, e formante quindi due cordoni più alti. Il filare anteriore *Chasselas* è nel suo 5° anno; il filare posteriore, d' innesti di due



(Fig. *A*)

Ciardelli e C.
Fototipia e fototipografia
Via Montebello 56



(Fig. *B*)

Ciardelli e C.
Fototipia e fototipografia
Via Montebello 56

anni, tiene già in questo secondo una cinquantina di grappoli di belle uve nere, e si compone di N° 48 piante, come N° 48 son quelle davanti di *Chasselas*.

Il muretto anteriore è alto m. 0,40 dal suolo interno e sostiene tanto le colonne dei telai davanti come i cavalletti del coperto. Il muro posteriore, alto m. 3, 50, sostiene il coperto e le bussole delle stuoie di coperta che servono di notte.

La ventilazione viene ripartita facilmente e regolarmente in tutte le direzioni mediante N. 23 fori ventilatori praticati nel muretto davanti, N. 46 telai mobili dalla parte anteriore e N. 23 dalla parte superiore. Il riscaldamento viene fatto a mezzo di 2 termosifoni, come indicai e viene regolato scrupolosamente a seconda delle diverse fasi vegetative della vite.

Due termometri elettrici *avertisseurs* i quali sono applicati a tutte le serre, comunicano colla stanza da letto del forzatore in modo che vengono col segno di allarme evitati gli squilibrii di temperatura tanto più facili durante la notte.

Un letto stallatico di cavallo mantiene caldo il muro esterno anteriore, mentre il muro posteriore, canalizzato a vuoto, viene riscaldato dal fumo del camino di uno dei due termosifoni.

Come nelle altre due serre, anche in questa una apposita canna d' acqua alimenta i due termosifoni, ed una vasca situata nel mezzo della serra giova a mantenere ad un certo grado igrometrico l' aria interna. — La forzatura venne fatta nell' anno stesso di costruzione ed ebbi un raccolto di circa 100 Kg. pel 1894. In questo anno vado raccogliendone Kg. 150.

Ed ora aggiungerò alcuni cenni sui metodi di coltura. Quanto alle epoche della coltivazione forzata, nel Podere si è seguito il celebre manuale di Edoardo Pynaert (Gand, Rue des Champs. 49. 1882) che a pag. 214 afferma: « il n'est pas » absolument nécessaire, pour remettre la vigne en végétation » que la temperature extérieure soit descendue au dessous » du zéro et que toutes les feuilles se soient détachées des

» sarments ». Il manuale non consiglia principiare prima del 15 Novembre « on peut compter alors sur une belle rècolte » *pour le milieu ou la fin de Mars,* c'est à dire quatre mois et demi plus tard ». In Italia invece fidando nel clima si può cominciare anche 10 o 12 giorni prima che nel Belgio, e così ha praticato il Podere senza incorrere nel pericolo di ottenere grappoli piccoli o troppo rari, poichè i grappoli raccolti variano da 250 gr. a $^1/_2$ Kg. l' uno: i neri particolarmente sono splendidi di peso e di sapore come di pieno autunno.

Verso la fine d'Ottobre adunque venne fatta la concimazione di stallatico decomposto con superfosfato di calce.

Al 6 di Novembre si operò la potatura quantunque le viti fossero guarnite di foglie essendo il legno completamente maturo, e dopo avervi praticate innaffiature copiose e concimi liquidi, il giorno 10 Novembre si cominciò la forzatura.

Durante il primo periodo (4 settimane) la temperatura di giorno venne tenuta a 10-12 centigradi ed a 7-8 di notte. — Una costante e regolare umidità venne mantenuta col mezzo di innaffiamenti sui tubi, sul terreno e sulle viti, con acqua tepida, badando di coprire i vetri con delle griglie nelle ore più forti di sole.

Apposite tabelle applicate nell'interno trascrivono l'esatta cronologia della coltivazione.

Verso i primi di Dicembre cominciò le germinazione ed allora si aumentò mano mano la temperatura fino a 25 centigradi e si somministrarono degli ingrassi liquidi. A volta che i germogli si svilupparono venne praticata la scacchiatura di quelli inutili e non portanti frutto per concentrare maggior linfa possibile negli altri.

La ventilazione venne aumentata affinchè i germogli non restassero troppo in lungo erbacei.

Durante la fioritura si cessarono le siringazioni, gl' innaffiamenti e si aumentò la ventilazione affinchè la fecondazione si compisse regolarmente. La temperatura venne aumentata fino a 28 centigradi di giorno ed a 20 di notte.

Mano mano che i getti si svilupparono vennero cimati a due o tre foglie sopra l'ultimo grappolo ed i viticci vennero del tutto soppressi.

Compiuto l'allegamento si ripresero gl'innaffiamenti e le siringazioni. Quando gli acini raggiunsero la grossezza d'un pisello si operò il diradamento togliendo ad ogni grappolo da $^1/_3$ a $^2/_3$ di acini a seconda delle varietà ad acino più o meno grosso in modo da ottenere de' be' grani grossi di pieno sviluppo. I grani della *Blak-Hambourg* rassomigliano a piccole prugne.

Approssimandosi la maturazione si sospesero le siringazioni sulle foglie e sui grappoli per non deteriorare di questi la bellezza.

Il raccolto anche quest'anno cominciò il 25 di Marzo e conto per la fine d'Aprile di averlo di già ultimato. Lo scorso anno ebbi un buon raccolto di circa Kg. 0,500 per m. q. L'anno prossimo conto d'averlo quasi raddoppiato, ed a misura che le viti rimesse e le viti giovani crescono e si fortificano, non dubito di poter raccogliere di qui a due o tre anni, dalle 3 serre complessivamente Kg. 800 di uve sceltissime e via via in aumento costante.

Resterebbe ora a dire della igiene viticola, alla quale pure si è reso omaggio coll' attenersi a tutte le regole prescritte per una diligente coltivazione forzata. Così le serre andarono sempre immuni da qualunque malattia, tenendovi come cura preventiva, sparso dello zolfo sui tubi di riscaldamento e introducendo fra le viti delle piantine d' ortaggio, le quali, se si manifestano insetti, vengono tosto intaccate lasciandone libere le viti. La comparsa di qualche squadra di formiconi venne sconfitta con una cura di nicotina diluita e polverizzazioni di carbonifenina; qualche topolino venne eliminato dalle pallottole di pasta di Baden.

Desidero che questi brevi cenni seducano altri coltivatori della vite d' inverno, il cui reddito non è poi tanto lento e lontano come pare al chiarissimo Valvassori.

Non occorre dire che alle uve forzate del Podere vien fatta cortese accoglienza nei nostri mercati, particolarmente a Roma ed a Milano, perchè al contrario delle uve belghe od inglesi, le nostre, quando non vengono coltivate in zone soggette a frequenti nebbie, conservano tutto il loro naturale gusto e sapore come se fossero autunnali. È indubitato che si prestano perfettamente alla esportazione.

Il merito di questa coltivazione va particolarmente dovuto a Domenico Zuliani, uno dei migliori allievi della soppressa Scuola di Pomologia di Santorso ed ora sovraintendente del Podere Rossi. Nel detto Podere prosperano, coltivati a spalliera, a controspalliera e a piramidi, N° 19 mila alberi da frutto, pere, peschi, meli, cotogni, e in questo anno medesimo avranno stabile dimora per oltre 450 metri quadrati riscaldati da forni refrattarii, gli asparagi [1], i meloni, le zucchette e le fragole, coltivati finora forzatamente in via di esperimento.

Vennero del pari utilizzati vasti locali sotterranei della casa padronale alla coltivazione di fungaie artificiali che richiede apposite la temperatura e la luce. I raccolti già ottenuti, abbondanti e squisiti, fanno presagire ottimo successo a una coltivazione speculativa estesa.

Per finire a dire del Podere e delle attrattive economiche che in tanta jattura agricola il nostro bel clima e la provvida natura offrono alle più modeste iniziative, riferirò che la flora dei prati e dei frutteti del Podere va a nutrire 30 arnie di api razionalmente tenute, così da offrire un iniziale apiario modello, e in vasetti intestati al fiorito monte Summano che ci sta di fronte, un miele squisito. Se il solo antico regno di Prussia fu censito a produrre per 25 milioni di miele, perchè dovremmo noi lasciar disperdere *nella terra dei fiori* tanto dono gratuito della natura?

Una particella di prati del podere con N° 40 casette... pollaie, divise da reti, sovra una superficie di N° 20,000 metri,

(1) Stanno già nel Podere a coltivazione ordinaria [oltre a tre ettari di asparagi *Connover colossali*, *precoci di Argenteuil*, *precoci Lerault*.





dai primi giorni dello scorso Marzo a quest'ora alberga 2000 polli. Vi si pratica facilmente l'allevamento artificiale, con riparti relativi de' pulcini, polli d'ingrasso ecc. ecc., e con selezioni perfette dei più belli e vigorosi riproduttori, intese a migliorare le razze paesane senza nuocere al costo, onde mantenerci e crescere, nelle uova e nei pollami, un già prospero e sicuro articolo di esportazione.

SENATORE ROSSI.

Santorso (Schio), 20 Aprile 1895.

Non occorre dire che alle uve forzate del Podere vien fatta cortese accoglienza nei nostri mercati, particolarmente a Roma ed a Milano, perchè al contrario delle uve belghe od inglesi, le nostre, quando non vengono coltivate in zone soggette a frequenti nebbie, conservano tutto il loro naturale gusto e sapore come se fossero autunnali. È indubitato che si prestano perfettamente alla esportazione.

Il merito di questa coltivazione va particolarmente dovuto a Domenico Zuliani, uno dei migliori allievi della soppressa Scuola di Pomologia di Santorso ed ora sovraintendente del Podere Rossi. Nel detto Podere prosperano, coltivati a spalliera, a controspalliera e a piramidi, N° 19 mila alberi da frutto, pere, peschi, meli, cotogni, e in questo anno medesimo avranno stabile dimora per oltre 450 metri quadrati riscaldati da forni refrattarii, gli asparagi ([1]), i meloni, le zucchette e le fragole, coltivati finora forzatamente in via di esperimento.

Vennero del pari utilizzati vasti locali sotterranei della casa padronale alla coltivazione di fungaie artificiali che richiede apposite la temperatura e la luce. I raccolti già ottenuti, abbondanti e squisiti, fanno presagire ottimo successo a una coltivazione speculativa estesa.

Per finire a dire del Podere e delle attrattive economiche che in tanta jattura agricola il nostro bel clima e la provvida natura offrono alle più modeste iniziative, riferirò che la flora dei prati e dei frutteti del Podere va a nutrire 30 arnie di api razionalmente tenute, così da offrire un iniziale apiario modello, e in vasetti intestati al fiorito monte Summano che ci sta di fronte, un miele squisito. Se il solo antico regno di Prussia fu censito a produrre per 25 milioni di miele, perchè dovremmo noi lasciar disperdere *nella terra dei fiori* tanto dono gratuito della natura?

Una particella di prati del podere con N° 40 casette... pollaie, divise da reti, sovra una superficie di N° 20,000 metri,

---

([1]) Stanno già nel Podere a coltivazione ordinaria [oltre a tre ettari di asparagi *Connover colossali*, *precoci di Argenteuil*, *precoci Lerault*.

dai primi giorni dello scorso Marzo a quest'ora alberga 2000 polli. Vi si pratica facilmente l'allevamento artificiale, con riparti relativi de' pulcini, polli d' ingrasso ecc. ecc., e con selezioni perfette dei più belli e vigorosi riproduttori. intese a migliorare le razze paesane senza nuocere al costo, onde mantenerci e crescere, nelle uova e nei pollami, un già prospero e sicuro articolo di esportazione.

SENATORE ROSSI.

Santorso (Schio), 20 Aprile 1895.

IL PROGRESSO SOCIALE
E IL PENSIERO CRISTIANO

Lo studio dell' uomo, considerato in sè e fuori della convivenza de' suoi simili, è cosi penoso e sconsolante che sarebbe meglio pensar di continuo al mondo della luna che meditare sè stessi. Chi voglia farlo senza preconcetti di scuola e cominciando l' indagine dalla vita dei fanciulli per intenderne le prime manifestazioni, non potrà che amaramente dolersi di appartenere a quella innumerevole razza d' animali, che si chiama l' umanità. E non solo perchè il bambino, appena nasce, geme e piange, come se il dono della vita abbia in odio e dispetto, ma perchè in quel debole essere trasparisce quasi perfetta la figura dell' uomo quale sembra che sia stato creato e abbandonato sopra la terra, con tutti i suoi istinti più malvagi che buoni, col suo egoismo appassionato e crudele.

Il bambino, anche prima che abbia imparato a parlare, esige e comanda. I baci, le carezze materne non lo fanno sorridere che quando è sazio del nutrimento. Ogni ritardo o diniego a contentarlo lo irrita. Una correzione lo agita e invelenisce così che alza le mani sforzandosi di offendere, di percuotere, e tutto vuole, tutto afferra e tutto spezza.

È soltanto col crescere che le viziose inclinazioni del fanciullo si levigano, si moderano e in parte anche si vincono; è col crescere soltanto e lo svilupparsi del ragionamento che

esso diventa riconoscente, e contraccambia l'amore con l'amore. Il che avviene non per qualsiasi spontaneità di movimento interiore, ma perchè il costringimento di chi ne può più di lui gli ha fatto più o meno consapevolmente capire che gli torna più conto adattarsi e cedere che ribellarsi.

Però questa sua pieghevolezza e adattamento alle cose e persone, che lo circondano, è così poco consistente e tenace, che non appena all'adolescenza segue la giovinezza, e una maggior gagliardia e una maggior libertà, ben altre discipline che quelle della famiglia sono necessarie per contenere l'esuberanza della vita umana! Se la ferrea e complicata catena di tutte le leggi e convenienze sociali non tenessero avvinto l'uomo in ogni anche minimo atto e desiderio, la furia delle sue passioni, de' suoi appetiti di benessere e godimenti, sfiderebbe l'universo. E neppure questa catena basta, non essendo rari coloro, che verecondi e onoratissimi nel cospetto altrui, gettan via ogni vergogna e s'imbestiano, quando credono di poterlo fare nell'impunità e nel silenzio.

Fu detto che l'uomo è un eterno bambino. Se così fosse, se l'ignoranza e le malizie dell'età chiamata innocente, perchè non ha forza di nuocere, anzichè scemare, crescessero con gli anni, gli uomini non più uomini sarebbero, ma belve libidinose e micidiali, condannate a contendersi eternamente il vitto, il piacere, un misero posto sotto il sole.

Ma per buona fortuna sua l'uomo non è, e non fu mai così. L'uomo affatto indipendente dai suoi simili non ha esistito che nella fantasia del Rousseau. Nessuno ha mai potuto affermare che sia venuto fuori per generazione spontanea, e non da un padre e da una madre. Gli storici, gli esploratori delle più selvatiche regioni del globo hanno sempre narrato e veduto l'uomo in famiglia, in tribù, in gente, in nazione. Quindi uno studio dell'uomo e del suo lento progredire nei secoli non può farsi riguardandolo unicamente in sè stesso e fuori della convivenza de' suoi simili. L'uomo è un essere necessariamente socevole, e per tal guisa socevole e bisognoso

dell' aiuto altrui, che se non fosse tale, si può con certezza ritenere che già da un pezzo sarebbe sparito dalla faccia della terra nè più nè meno di certe specie di animali e di piante.

Pertanto dalla necessità della socevolezza questo consegue; che l' uomo non può fare a meno della società, come il bambino non può fare a meno della famiglia. Famiglia e società sono organismi di natura, che non si possono scindere, perchè hanno, sebbene in diverso grado e misura, eguale officio e s' integrano scambievolmente. Officio della famiglia è obbligare e dirigere, ed egualmente obbligare e dirigere è officio degli organismi sociali. Quella ha il dovere di frenare nel loro nascere le passioni nocive e di volgerle a virtù; questi hanno il dovere di punire il delitto, e di provvedere al bene comune. Ma nè l' una nè gli altri a questo duplice officio adempiono sempre e bene, nè solo perchè ne manchino loro il più delle volte le attitudini e il buon volere, ma perchè principalmente frenare e comprimere, quando se ne hanno i mezzi, pur troppo è più agevole e pronto che educare e insegnare. Si fa più presto a dare uno scappellotto a un ragazzo impertinente che a persuaderlo, e si fa più presto, e costa meno, a rizzare un patibolo che ad aprire una scuola. Perciò, come nella vita di famiglia i freni e i gastighi precedono gl' insegnamenti, allo stesso modo è avvenuto da che mondo è mondo nella vita sociale. E più si va in là con la memoria dei fatti storici, e più i gastighi si trovano atroci, i freni infrangibili, l' autorità stragrande, opprimente, dispotica. Ma così del resto doveva essere nelle prime accolte umane sitibonde di rapina e di sangue.

L' età di Saturno e i rivi, che correvano miele, sono inganni e sogni di poeti. La primavera della terra, vergine e feconda, non fu pur troppo altro mai che l' inverno, e quale triste inverno! dell' umanità. Pochi Alcidi dalla clava nodosa, pochi astuti dalla verga sacerdotale, tratte le genti attraverso foreste e solitudini immense, ne fissavano la dimora in prossimità dei fiumi o dei laghi, e le dividevano in caste, in classi,

con benefizii e diritti sempre minori e digradanti. Essi soli gl' Iddii o d' origine divina; ad essi soli i frutti della terra, il comando, le armi, le dovizie, la gloria. Gli altri più o meno poveri e oppressi tutti, e oppressi di tal giogo politico e religioso, che gli uomini delle classi inferiori si riducevano a creder legittimo qualunque abuso delle classi superiori e di quella dominatrice. Platone stesso, il divino Platone, consacrò nella sua utopistica *città* queste divisioni e distinzioni disumane, che erano come una distruzione di anime e di coscenze. Ed è per questo che il paria indiano e lo schiavo romano, e poi il servo della gleba, progenie tutti quanti di quei primi miserabili, hanno rassegnatamente chinato il dorso per una sfilata di secoli.

È doloroso pensare quanto ha durato, e in parte dura e resiste ancora, il privilegio dei meno a danno dei più; nè di primo tratto si può comprendere come i più non abbiano subito tentato di migliorare la loro sorte gridando: accettiamo il freno, perchè è necessario, ma non lo vogliamo così duro. Anche il cavallo si ribella, quando il morso gli strappa la bocca, e la frusta spietatamente lo percuote. Ma veramente il freno sociale non è facile a spezzarsi; non è facile ai tempi nostri, nei quali è pur tanto fiacco e in mano di fiacchissimi governi, e fu difficilissimo una volta, quando, tra le forze collegate a tener sottomessi i popoli, prima e maggiore di tutte era la religione.

La religione, di cui oggi si fa così poco conto, è stata per contrario nell' età trascorse la molla del viver comune più attiva e potente. Nelle società primitive poi, e via via in quelle meno progredite, fu insieme la legge morale e la legge politica. Le società primitive si costituirono tutte a forma sacerdotale. Per l' arte dei sacerdoti, più che per il valore e la gagliardia degli Alcidi, le genti in esse raccolte si adattarono ad ogni maniera di privazioni e di umiliazioni inique. E ciò perchè il sacerdote interpetrando a suo modo i fenomeni della natura, invocandone o scongiurandone la terribilità, eccitando o

acquietando le paure faceva sì che il pensiero stagnasse inerte nelle sue cellule, e attaccava la vita nelle sue fonti. Questo ristagno del pensiero dentro argini non superabili che a patto di mettersi in lotta con ignote potenze soprannaturali, spiega il perchè certi imperii orientali hanno avuta una durata, che penetra nei tempi preistorici. Pur tuttavia il pensiero, la cui virtù ragionante è tale che non può rendersi inerte interamente e universalmente mai, non sempre nè in ogni parte rimase pressochè inattivo nei confini sacri, che gli erano stati assegnati. O per benignità di luoghi o per migliore conformazione di razze, qualche uomo qua e là, o più presto o più tardi, sentì, si avvide che il pensiero possiede ali, e ali adatte a voli infiniti. E allora quest' uomo si raccolse meditando, e meditando si domandò perchè i meno dovessero avere, goder tutto, e i più nulla. Qual governo, qual religione avrebbero potuto impedire a quest' uomo, fattosi nel fuoco rigenerante della meditazione maggior di sè stesso, di parlare ai suoi compagni d' infelicità, di alzare e di scuotere la fiaccola dell'avvenire? Prometeo era nato, Prometeo, che osò per il primo guardare in faccia sdegnosamente Giove, il nume supremo, e le oligarchie sfruttatrici.

I mitologi hanno detto che Prometeo, il gran ribelle, è la figura della scenza e della libertà. Io direi più esattamente che è la figura dell' individualismo, che in nome dell' una e dell' altra si leva a guerra contro lo spirito conservativo dei poteri sociali.

Dei Prometei tutti i popoli ne hanno avuto qualcuno, e più ne hanno avuti quanto più hanno lasciata traccia luminosa di civiltà e di gloria. Perciò il Prometeo mitico non può solo considerarsi come una delle più alte concezioni tragiche; esso deve realmente aver vissuto, deve realmente avere sparsi sulla misera terra i primi semi della libertà e della scenza. Poveri semi certamente, e scarsi germogli. Chi avrebbe negli albori umani profetizzato, e i profeti, i maghi allora abbondavano, che quei germogli cresciuti in alberi giganteschi, in

alberi maravigliosi, che nessuna procella potrà mai più sdradicare, sarebbero stati un giorno, come simboli trionfali, piantati in mezzo alle piazze! Eppure ciò è accaduto; ciò anzi si è veduto con gli occhi nostri. Quei germogli bastarono in ogni modo a render subito meno triste la selvatica umanità, e si svilupparono e moltiplicarono poi di continuo e attraverso ogni ostacolo. Le viscere di Prometeo divorate ogni dì dall'avvoltoio, ogni dì rinascevano.

E la ragione è questa: che il pensiero del sapiente, il quale chiami gli uomini a libertà, trova certa corrispondenza nei contemporanei e nei posteri più lontani, perchè la libertà promettendo l'appagamento sempre più largo di tutte le loro attività fisiche e morali, s'identifica con la felicità. Or la felicità, e anche una debolissima speranza di raggiungerla e possederla, sprona gli uomini così che il pensiero del sapiente, una volta compreso dalle folle, diventa a grado a grado il pensiero di tutti o almeno del maggior numero. Il suo cammino è fatale; passa da un individuo all'altro, da una generazione alla generazione successiva, nè vi sono avvoltoi in veste sacerdotale o regia, che possano arrestarlo. Esso è come acqua perenne, che in un punto s'inabissa, e in un altro ricomparisce e zampilla più viva e fecondatrice. Dovrebbero perciò i governi esser ben cauti e pensarci due volte prima di fare d'un ideologo un martire.

Inoltre il pensiero del sapiente perdendo nei trapassi da individuo a individuo, da generazione a generazione quel non so che di nebuloso, di esclusivo e superbo, che ha ogni teorica dottrinale, si delinea meglio ne' suoi contorni, acquista limpidezza, e si fa col ripetersi e volgarizzarsi, quasi direi, più simpatico, finchè viene un momento che diventa comune raziocinio. Ed è raziocinio così semplice che non par possibile e fa maraviglia che a farlo la prima volta siavi stato bisogno d'una mente straordinaria, d'un uomo di genio. È a questo punto di maturità che un altro uomo di genio lo raccoglie, e nelle sue facoltà superiori o nei casi della fortuna sente in

sè nascere come uno stimolo, una fede incrollabile di farlo prevalere.

Così avviene che Prometeo risorge, e guarda ancora sdegnosamente in faccia la società, quale egli al suo tempo la trova costituita. Sarà un riformatore di religioni o di Stati; un Socrate o un Licurgo, Franklin o Washington, Cavour o Vittorio Emanuele. Non cerchiamo come lo ricordi la storia. Il suo nome vero è rivoluzione, perchè segna la fine del vecchio e il principio del nuovo, segna un mutamento di forme sociali.

Il qual mutamento di forme sociali è immediato o prossimo, e talvolta profondo, talvolta superficiale, ma produttivo sicuro di altri mutamenti. E anche è da notarsi che ogni mutamento avviene con più o meno di frequenza a seconda dei progressi del pensiero, e delle audacie delle sue idealità. Nell' età moderna, per esempio, in cui la scenza è in condizioni, che hanno del prodigio, gli organismi sociali si mutano così di frequente che è troppo; le rivoluzioni si seguono, s'incalzano senza posa mai. Nell' antichità, eccetto forse la Grecia, erano assai più rare. Comunque causa delle rivoluzioni sono e sono state in ogni luogo e tempo le idealità, per le quali i regni e gl' imperi, come piante secolari rose alle radici da vermi invisibili, crollano e vanno in rovina, o si frantumano e dividono in più ristretti organismi, che poi alla lor volta si ricompongono in unità più naturali e omogenee. Alla grande unità latina tenne dietro uno sminuzzamento infinito di genti, e allo sminuzzamento tenne dietro la graduale ricomposizione loro in feudi, in comuni, in nazioni. Di quì un' opera di Sisifo, per cui la massa umana, come il mondo della materia, ora si presenta sotto un aspetto, ora sotto un altro; ora si attira, ora si respinge; ora pare che soccomba, ora rinasce agli entusiasmi e alle speranze della vita.

Quest' opera di Sisifo incessante, faticosa, è però salutare, ed è salutare in questo senso: che in difetto di essa le società costituite, depositarie d'interessi già soddisfatti, vegeterebbero,

non vivrebbero; resterebbero masse inerti, non si muoverebbero mai. Pur tuttavia bisogna badar bene di non confondere il moto col progresso. Muoversi non vuol dire andare avanti e diritto, perchè muoversi è anche deviare e tornare indietro. Quante volte non è avvenuto nella perpetua lotta dell' individualismo contro gl' istituti sociali che la impostura si è mascherata da scenza, e la licenza da libertà! E ben lo sappiamo noi, che sulle nostre plebi, vediamo quasi ogni giorno dell' impostura e della licenza i tristissimi effetti.

Del resto anche il sapiente sincero può errare e indurre altri in errore imbevendo d' odio, agitando, sollevando le stupide folle. E da ciò l' evidente necessità che qualche faro lo guidi, qualche stella lo illumini. Ma la natura, più benigna assai che i pessimisti non credano, ha provveduto anche a questo, perchè alla coscenza dell' umanità, oltrechè le insaziabili curiosità del sapere, e l' acuto desiderio di rendersi libera e libera sempre di più, ha dato ancora quel divino impulso interiore, per il quale si è potuto formare il senso morale, si sono potuti fissare i due indistruttibili principii di giustizia e di fraternità: *non fare agli altri quello che per sè non si vorrebbe, e fare agli altri quello che si vorrebbe per sè*. Il moto sociale è libertà e scenza, ma però solo nell' amore del giusto, solo nell' amore dei nostri simili, il moto diviene progresso e virtù animatrice a miglioramenti e perfezionamenti lontani, lenti, ma sicuri.

Non è infatti molto difficile a comprendersi che se tutti gli uomini osservassero le regole di giustizia e si amassero come fratelli, questo misero mondo camminerebbe assai meglio, e la favolosa età saturnia sarebbe davvero la realtà del presente. È una gioia a pensare di quante leggi si potrebbe fare a meno! leggi ai giorni nostri talmente minute, fastidiose, insidiose e vincolatrici, che ormai non v' è cittadino che possa fare un passo senza pericolo di cadere in qualche tranello legale. Gli uomini, i popoli, che avessero dignità di se stessi, una sola legge dovrebbero imporsi, quella di obbe-

dire al senso morale, il cui svolgimento in assiomi, in precetti limpidi e imperativi ha costato alle sparite generazioni tempo, studi e martirii; tantochè può dirsi che le verità morali fanno più onore alla specie umana che qualsiasi odierna scoperta nel mondo fisico.

Eppure nè furono in passato, nè sono oggi queste verità dai più messe in pratica, e inoltre nessuno le apprende senza fatica, e neppure le apprende simultaneamente, perchè prima si presenta alle menti il concetto di giustizia e più tardi quello di fraternità. Il che parrà evidente se torniamo ad osservare la vita dei bambini, i quali, molto prima dell'amor fraterno, capiscono il mio e il tuo, e più il mio che il tuo; e anche quando imparano che tra fratelli debbono amarsi mescolano ad ogni istante gli azzuffamenti alle carezze.

Non dissimile fu il procedimento, che nel suo continuo muoversi e progredire seguì l'umanità. Il diritto del mio e del tuo si comprese presto; il dovere della benevolenza e assistenza reciproche immensamente più tardi; l'uno e l'altro poi si applicarono con parzialità e male. La giustizia nelle società del passato fu spesso crudeltà, la fraternità oscenità. Quali amici e fratelli d'armi fossero Patroclo e Achille, non si può onestamente dire nè scrivere. Del resto la fraternità non intendevasi prima del cristianesimo nell'ampio significato, che tutti ormai le attribuiscono; e la storia insegna che anche fra quelli antichi popoli, che più meritarono fama di civiltà e di grandezza, della comune origine, e delle attive e nobili virtù, che ne scaturiscono, non si parlò e discusse che nelle accademie e scuole dei filosofi. Le rivoluzioni, che si fecero o si tentarono in Roma dal primo Bruto ai Gracchi e da questi al secondo Bruto unicamente si fecero in nome della giustizia, che voleva dire una più legittima distribuzione di gloria, di ricchezza e di libertà fra nobili e cittadini, fra cittadini e plebei, fra plebei e schiavi. Nessuno mai disse ai patrizii, ai dominatori, agli oligarchi: dateci una parte dei vostri privilegii, perchè siamo fratelli. Non lo disse, o non osò

dirlo, neppure Spartaco, che io stimo il più grande, il più moralmente grande, di tutti gli eroi romani.

Così si giunse barcollando nell'incerto al cristianesimo, e fu il cristianesimo che il concetto della comune origine tolse alle dispute dei filosofi, e che predicandolo come verbo divino, come fede e àncora sacra di salvezza alle anime travagliate, gl' impresse carattere di universalità. Il che portò che ugual carattere s' impresse pure nel concetto di giustizia, essendo istintivo che se gli uomini sono fratelli, debbono tutti indistintamente esser trattati con la stessa bilancia e la stessa misura. Per tal guisa da questa universalità dei due concetti di fraternità e di giustizia scaturì logicamente l' altro concetto dell' *uguaglianza* umana, che gli comprende tutti e due, e che per l' umana ragione fu un acquisto assolutamente prezioso, immenso, decisivo. V' è chi si maraviglia che il cristianesimo facesse rapido cammino nel mondo. Ma piuttosto è da stupirsi che non lo facesse anche più rapido, e che Costantino, a dargli pace, non sorgesse prima del quarto secolo. L' umanità si sarebbe risparmiate le vergogne e le atrocità di Caligola e di Domiziano. Pensiamo quanta magia è in questa parola uguaglianza! Basta oggi che un ciarlatano qualunque la scriva su un vessillo, e sia pure un vessillo lurido di fango e tinto di sangue, perchè i diseredati accorrano in folla, e lo acclamino, e lo seguano. Quale più portentoso effetto non dovè essa fare sui diseredati delle società pagane, diseredati non solo d' ogni bene materiale, ma d' ogni morale dignità! Quale sovrumana contentezza nell' animo avvilito del povero schiavo vedersi prostrato accanto, umiliato davanti allo stesso Dio, il temuto patrizio! È evidente che per effetto del cristianesimo la società antica fondata quasi unicamente sopra un vago concetto di giustizia, limitata a pochi gaudenti e felici, doveva perire, come effettivamente perì per dar luogo ad altre società più comprensive, e tutte palpitanti del suo spirito di vita.

Non è lecito quindi negare che il cristianesimo annunziò veramente la buona novella, e che fu il principio d'un nuovo

ordine di cose. Però non meno dell' insegnamento a me sembra mirabile nel cristianesimo il metodo dell' insegnamento. Tutti gl' ideologi, scontenti della società in cui vivono, fabbricano a buon mercato diversi sistemi sociali, e gli mostrano al pubblico battendo la gran cassa e gridando: prendetevi questi nostri specifici; sono essi i soli, che possano rendervi felici. Chi ha in pronto una nuova forma di monarchia, chi una nuova forma di repubblica, e chi l' anarchia e chi il socialismo. E ciascuno dei proposti rimedii avrà certamente delle parti ingegnose e buone. Ma le società malate, che voglionsi risanare, sono esse in grado di tollerarli e di assimilarli? Questi ideologi, la cui razza pertinace e orgogliosa si è in questa fin di secolo moltiplicata per guisa che se ne trova uno ad ogni passo, fanno come farebbero quei medici, che volessero riattaccare una gamba rotta con una cura generale ricostituente. Ma prima riattacchino la gamba, guariscano i membri guasti ed infetti; la salute generale verrà dopo, e, forse e meglio, verrà senz' aiuto alcuno da sè.

Invece il fondatore del cristianesimo, del corpo sociale non si occupò. Non si occupò affatto della società politica, che pure aveva oppressa la sua patria, perchè dell' autorità romana disse soltanto breve e sprezzante: *date a Cesare quel che è di Cesare.* E quanto alla società religiosa, in cui nacque, piuttosto l' avversò per trasformarla che per annientarla.

Gesù circondato e seguito da una piccola turba di credenti nella sua parola, d' innamorati della sua bontà, ad essi soli spiegava pacatamente la sua dottrina, che, per quanto vogliasi studiare e meditare, fa capo tutta quanta a quei due altissimi principii di ragione: giustizia e fraternità. « Pagate il debito vostro e amatevi, perchè siete una sola famiglia, perchè siete fratelli. »

Che hanno da fare queste brevi parole di Gesù, le sue modeste parabole, i suoi colloqui soavi e sereni col vaniloquio dei sognatori, con la tronfia prosopopea dei tribuni vociferanti? Egli non fu un ribelle alle società costituite, nè attizzò le in-

vidie, nè spiegò vessilli tinti di sangue. Egli fu, come giustamente e affettuosamente lo chiamavano, un maestro; un maestro d'individui, ai quali solo raccomandava: « ridite quel che vi dico, perchè è la verità, e spargete il seme della verità sopra la terra. » Ben sapeva il medico divino che quel seme avrebbe fruttificato, che la schiavitù sarebbe sparita, che si sarebbero livellate le troppo assurde disuguaglianze di ricchezze e di onori, che le società umane in una parola sarebbero divenute gradatamente migliori o per lo meno più tollerabili.

Ma un'altra cosa, e di gran momento, è pur da notarsi nel metodo dell'insegnamento cristiano. I primi individui, ai quali fu dato, i discepoli, gli apostoli, erano gente semplice e povera, e fu ai semplici, ai poveri, che principalmente furono promesse le ricompense eterne. Ma siffatte promesse all'innumerevole moltitudine degli abietti e dei reietti, che altro erano, chi ben consideri, se non un incoraggiamento per essi, e quale incoraggiamento! a resistere alle oppressioni della ingiustizia, ai furori dell'odio, alle baldanze spudorate delle dovizie male acquistate ed eccessive?

La riforma sociale secondo il metodo cristiano doveva dunque essere preceduta dalla riforma degl'individui; doveva operarsi per via della resistenza, che anche passiva è pure un modo, e modo efficacissimo, di combattimento, doveva finalmente venire non dall'alto, ma dal basso, da quel formicolaio d'umili, di Lazzari, che i ricchi, i forti, gli astuti, i potenti, gli Epuloni disprezzavano allora, e sebbene ravvolti in un brutto mantello d'ipocrisia, disprezzano oggi. Or che è questo metodo se non un metodo perfettamente scentifico? La scenza moderna ha scoperto il principio evolutivo. L'evoluzione procede nella natura fisica per via d'una certa virtù di selezione dal manchevole all'intero, dal piccolo al grande, dall'atomo al mondo. E il metodo cristiano procedette appunto e procede così; sono gl'individui, che spicciolatamente, ad uno ad uno, nel nome santo dell'amore, della carità fraterna, dell'onesto e del giusto, resistendo prima pazientemente, e

facendosi torturare ed uccidere, finiscono per diventare centinaia, migliaia e milioni, e impongono l'evoluzione verso il meglio del corpo sociale. Nella natura fisica la virtù selettiva è ignota; la scenza non l' ha definita, nè forse potrà mai definirla. Ma nella natura morale e nei rispetti dei miglioramenti sociali, essa è nota e perfettamente nota; è il pensiero individuale che di continuo va in cerca della felicità, e si propaga e ingrossa, e forma lentamente quelle correnti irresistibili, che devastano il passato e creano l' avvenire.

Creano l' avvenire, creano il *progresso sociale*. Il quale, riassumendo, è perciò composto di quattro fattori: di scenza e di libertà, di fraternità e di giustizia. Di scenza, che nutrisce e fortifica la libertà, perchè chi più sa, più vuole e può; di fraternità, che le leggi di giustizia converte in leggi di uguaglianza e d'amore. E la scenza e la fraternità sono i mezzi del progredire, la libertà e la giustizia i fini del progredire. Il che è tanto vero che le rivoluzioni a sfogo di rancori e d' invidie, e anche quelle fatte per la fame, che è pure il supremo dei bisogni, raramente riescono e danno buoni frutti. Tanta è la supremazia degl' ideali puri, rivolti al bene generale, sugl' impeti bruti della materia! Di che potrei citare innumerevoli esempii. Non è, graziaddio, o almeno non è solo l' interesse del ventre, che appassiona i popoli; e li calunnia chi crede diversamente. Nè vale ricordare la Francia dell' 89, la quale, se rovesciò la Bastiglia e i castelli feudali, ciò non fece veramente, perchè smunta a vantaggio dei privilegiati, e perchè i suoi lavoratori vivevano due terzi dell' anno strappando, come gli armenti, l' erba dai campi abbandonati. Da centinaia d' anni essi vivevano così ed anche peggio. La Francia rovesciò la Bastiglia, perchè comprese i tre grandi ideali, e udì le memorabili parole: libertà, uguaglianza, fraternità. E infatti, compita la rivoluzione, i *sans-culottes* rimasero affamati e laceri com' erano prima; ma quegli affamati non se ne dolsero, combatterono da eroi per l' ideale della patria, e la Francia divenne la *gran nazione*, che più anche sarebbe grande, se lo dicesse meno da sè.

Ma poichè ho nominata la Francia, non è qui fuor di luogo dare uno sguardo rapidissimo alla sua storia maravigliosa. Nè già maravigliosa per uomini e fatti, che la nobilitino più che ogni altra nazione venuta su dopo il cristianesimo, ma perchè si è svolta con un processo singolarmente logico e fortunato.

Caduto l'impero romano, la Gallia latina sparisce. Durante tre secoli sotto l'oppressione dei *leudi* bestiali, essa non è che un corpo mutilato, smembrato, agonizzante. Ma nel secolo ottavo sorge Carlo Magno, e si ha con lui un tentativo di fusione, di coesione imperatoria e violenta. Nei quattro secoli susseguenti nuovo smembramento per opera della feudalità. Nel secolo decimoterzo S. Luigi consolida la monarchia, e la Francia esiste. Questa monarchia, che tocca il suo vertice con Luigi XIV, si sostiene fino al secolo scorso, sul finire del quale la rivoluzione precipita il paese in tali dilaniamenti da far temere un ritorno all' anarchia dei primi tre secoli. Ma l' anarchia sanguinosa dura poco, ed ecco Napoleone, ecco i governi parlamentari, ecco la repubblica, vale a dire organismi sociali sempre più comprensivi, sempre più rivolti alla sodisfazione del maggior numero.

Son queste evidentemente le distinzioni e ricostruzioni, gli aggregamenti e disgregamenti, che ho già notati; sono l' epoche *critiche* e l' epoche *organiche* scoperte da Vico, da Kant, da Condorcet; sono il moto sociale. E con quanta regolarità questi disgregamenti e ritorni all'unità si alternano senza regressi mai nè per cause interne, nè per influenze esteriori! E con quale impeto d' irresistibilità e di vigore il moto sociale si accelera quanto più si avvicina ai tempi nostri! Ma soprattutto con qual perfetta armonia esso procede di pari passo con la progressione naturale del pensiero umano, che via via lo produce.

Prima la Francia vagamente ricorda la tradizione eroica e legislativa di Roma, e si fa innanzi Carlo Magno che la raccoglie, e dà, lui barbaro, i primi colpi alla barbarie; poi

chiede giustizia, chiede amore, chiede pace, e comparisce la dolce figura di S. Luigi, tutta rifulgente del pensiero cristiano; poi vuol godere intellettualmente e materialmente, e Luigi XIV le dà le lettere, le arti, e promuove le manifatture e le industrie; poi aspira alla potenza e alla gloria, e le trova nell' opera immensa del colosso napoleonico, che nemmeno è francese; finalmente vuole la libertà, e libertà le promettono i governi parlamentari, benchè non belli questi nè grandi, nè troppo sinceri mantenitori di promesse.

Da che è derivata alla Francia così rara fortuna di progressione misurata e costante del moto, del pensiero sociale? Io penso che la ragione sia questa: che l'individualismo fino alla rivoluzione non ha potuto in Francia scuoter mai troppo quel cardine essenziale d'ogni edifizio politico, che un giorno chiamavasi principio di autorità. Il principio d'autorità s'immedesima col principio di socievolezza; è la sua esplicazione attiva e attuale. La società è l' autorità, come l' individualismo è la libertà. Dobbiamo sperare che un giorno si troverà la formula conciliatrice della perpetua lotta, che combattono fra loro. Ma intanto, e finchè la lotta duri, nè l'uno nè l'altra debbono vincer troppo, nè indebolirsi troppo vicendevolmente. Asvero cammina, non corre follemente senza badare al precipizio.

La Francia fu sempre monarchica e religiosa; molto più religiosa dell'Italia, sede del papato. Là Stato e Chiesa andarono sempre d'accordo nel fine almeno di tener salda la compagine nazionale e di farne rispettare i diritti; fine sacro, perchè è ragione essenziale d'ogni progresso. Non così si può dire per l'Italia e per la sua unità. E se per l' interessata opera della Chiesa rifiorì da noi il municipio romano, che in Francia si spense quasi subito; se qui la vita dei comuni fu un' assidua pugna per la libertà, che la Francia invocò soltanto nell' 89; se qui finalmente la civiltà era già adulta, quando la Francia era ancora incivile, pur troppo non fu tutto ciò vero progresso, ma un moto semplicemente dovuto alla nativa e stupenda fecondità del genio italico, un

moto a sbalzi, un moto illogico, che non potè nei rispetti sociali riuscir mai molto concludente e profittevole, perchè mancava un centro, a cui convergerlo, un'autorità nazionale, che se lo assimilasse e lo fecondasse. Il ghibellinismo, che voleva quest'autorità, che invocava dovunque il veltro unificatore, vedeva giusto, e Dio avesse voluto che avesse trionfato il pensiero di Federigo II e di Dante.

In ogni modo ormai anche l'Italia è nazione, e dell'immenso benefizio sarebbe ingiusto non attribuire gran parte di merito alla Francia, e più che alla Francia del secondo impero, alla Francia dell'89, che sconvolgendo il mondo gl'infuse un alito nuovo. Per essa e per le sue vittorie il progresso nel mondo moderno si è livellato; è press'a poco eguale, e ha le stesse forme in ogni popolo civile.

Ma è vero progresso? Ben so che i retrivi, gli spiriti fiacchi, che tremano d'ogni foglia che cade, questo progresso così affannosamente attivo, così avido d'ogni aumento di benessere, hanno in uggia e rabbiosamente vituperano. Ma nessuno, che abbia sapienza di mente e imparzialità di coscenza, può certo desiderare e rimpiangere società lubriche e crudeli, come furono chi ben le consideri attraverso i loro splendori, la greca e la romana, o società stupidamente credule, come quelle de' due ultimi secoli. È inutile far confronti, e chi gli fa e trova ogni cosa pessima ai tempi nostri meriterebbe di assaggiare il carcere mamertino o le prigioni immonde della santa inquisizione. Nè punto è vero, come taluno pretende, che il proletario moderno viva peggio dell' antico schiavo, il quale almeno era nutrito finchè dava un utile al suo padrone. In Roma sotto Tiberio erano 400 mila schiavi, un terzo dei quali periva ogni anno negli anfiteatri per divertire i signori del mondo, o per abbandono, o sotto le verghe, o sulla croce; nel secolo scorso poi la mortalità delle plebi nelle principali città d' Europa, per la mancanza assoluta dell' igiene e per la miseria, era doppia che ai tempi nostri. Ma dopo tutto la miseria oggi non è inconscente, non

è abbrutita, nè si lascia calpestare dal cavallo del nobile o del ricco insolente che passa, ma alza la voce, e bisogna chinarsi ad ascoltarla, nè si può risponderle col silenzio del disprezzo o con la minaccia. Inutili le armi, inutili gli sgherri; il Prometeo dell'individualismo moderno non s' incatena più.

Pur tuttavia non mancano guai, grossi guai; ed è la stessa intensità del crescente individualismo, che gli produce. La libertà s'intende così che ciascuno vorrebbe fare quel che gli piace; le scenze economiche e morali sono talmente varie, e nelle varietà così dogmatiche e intolleranti che più non si arriva a capirsi l'uno con l'altro; la fraternità, mentre si è estesa e ha distrutto il privilegio, ha d'altra parte perduto di calore e di sostanza trasformandosi in sensibilità morbosa o in sensibilità di convenienza e di calcolo; la giustizia disarmata e molle, e che già prevarica, non è uguaglianza che nelle scritte dei tribunali.

Siffatti guai a me pare che provengano dal nessun rispetto al principio d'autorità, che già era troppo, perchè era tutto, ma che oggi è meno che nulla. L' individualismo non vede più nel suo tracotante orgoglio la necessità fatale, imperiosa, ineluttabile dei legami, delle discipline sociali. Il mondo moderno è un'eccellente orchestra, un'orchestra fornita di ottimi strumenti, ma che non bada alla bacchetta del direttore.

Dobbiamo tornare all' assolutismo politico e religioso? Il rimedio sarebbe peggiore del male. Però qualche cosa bisogna concedere a quell'impulso di natura, che se da un lato incita le volontà a spingersi innanzi, all'altro le consiglia, nei termini di ragione, a sottomettersi.

Nè questa è codarda opinione mia, perchè a me è così cara la libertà, che fra il dispotismo e la licenza, mali orrendi l' uno e l' altro, sceglierei la licenza, che mi parrebbe male minore, e certo il meno durevole. Se non che ormai si va diffondendo, e quasi direi, si sente nell'aria come un gemito di stanchezza, e un desiderio quindi ancora non ben definito

e vago di rinvigorire l'organismo sociale, perchè meglio adempia al benessere comune, e non soltanto dei più inframettenti ed audaci. E di ciò si ha un indizio assai notevole nel favore, che in breve tempo è andato qua e là acquistando l'apostolato del socialismo, il quale altro non è, ce lo dice la stessa parola, che il rovescio dell' individualismo, ossia, per quanto si cerchi di dissimularlo, una diminuzione di libertà. Esso infatti può compendiosamente definirsi: *una dittatura economica universale*. Però a me sembra che con questo il socialismo, per rimediare ai mali del brutto momento che traversiamo, chieda assai più del bisogno e che vada troppo oltre.

E qui, se il paziente lettore me lo permette, vorrei fare in proposito alcune considerazioni molto brevi, e tra le critiche e le apologie appassionate assolutamente imparziali. Nel socialismo, considerato nella sua origine e come fatto storico, io vedo il carattere d'una protesta, d'una protesta formidabile come quella di Lutero contro la vendita delle cose sacre, d'una protesta sdegnosa gettata in faccia a inique avidità, che sorde ai gemiti di dolore di chi lavora e muore di stenti sul lavoro, di tutto fanno mercato, tutto vogliono per sè e non si saziano mai. Esso è dunque una reazione naturale abbastanza giustificata. Inoltre penso non potersi coscenziosamente negare che esso vagheggia un alto ideale. Imperocchè quale fra gl'ideali umani più alto e migliore di quello, che si propone di dare a ognuno il pane e il domicilio quotidiano, di bandire la miseria ignorante, facinorosa e lurida, e di render la dovuta giustizia al lavoro senza dignità e mal retribuito? Per raggiungere questi fini io darei l'ultima stilla del mio sangue.

Ma se il fine del socialismo è bello, è chiarissimo, cosicchè seduce molti nobili cuori, dubito assai d'altra parte che si comprendano generalmente, o anche solo s' intravedano, i problemi, che esso solleva. Sono problemi gravi e così complessi da rimanerne addirittura sgomenti. Si può scommettere con tutta certezza che di cento, che seguono il nuovo vangelo, novanta non sono in grado di farsene un' idea precisa

e di apprezzarne le pratiche difficoltà. Quando si gridava patria, libertà, indipendenza, anche una donnicciola capiva cosa si voleva, e *come* si voleva. Ma il socialismo! esso mi fa venire in mente la costituente toscana del 49, che il volgo di Firenze, ed è volgo di mente acutissima, chiamava la moglie del Guerrazzi.

Il socialismo si riassume, ho detto, in una dittatura economica, dittatura che i più si accordano nel dare allo Stato. Ma ecco che qui cominciano subito i dispareri. Per esempio: chi vuole questa dittatura estesa e chi ristretta, chi abolirebbe volentieri ogni e qualsiasi proprietà individuale, e chi soltanto la proprietà della terra, considerata come patrimonio naturale di tutti i viventi, e sorgente degli alimenti e della ricchezza. E quanto ai modi dell'abolizione taluni propugnano il diritto di confisca, altri si contentano d' un regolare assorbimento d'ogni rendita e profitto con la lenta, ma continua e implacabile tosatura della imposta progressiva. È probabile che, confisca o tosatura, chi possiede qualche cosa sotto il sole, resisterà e ci sarà del sangue. Ma di versare il sangue umano la frequenza dei delitti insegna che ormai non si ha raccapriccio nè rimorso, e ammettiamo quindi che alla socializzazione della terra isterilita dalle tasse un giorno o l'altro si arrivi. Che cosa farà lo stato, il tutore universale, divenuto a un tratto impeccabile? Anche qui i dispareri non sono pochi, perchè v'è chi vuole repartita la terra tra i capi di famiglia, chi fra nuclei d'associati e chi fra i Comuni. Perfino il modo di cultura è soggetto di studii e dispute interminabili. Quale dovrà preferirsi, la cultura grande o la piccola? si deve cedere la terra in affitto, a livello o ad economia sotto la sorveglianza degli agenti dello stato i quali naturalmente si mangerebbero ogni cosa? e qual parte di profitto si stabilirà di lasciare ai lavoratori, e quale si destinerà a benefizio sociale?

Sarà una bella gazzarra dopo la vittoria. Un nostro professore di socialismo meritamente illustre per serietà di sapere, ha riconosciuto in un suo dotto libro le immense difficoltà pra-

tiche del socialismo con queste parole, che esattamente trascrivo: « Nessuno può ora dire *a priori* come il problema socialista sarà risoluto nei suoi particolari pratici. » È una confessione preziosa, e che dimostra, se pur ce ne fosse bisogno, la perfetta sincerità delle sue convinzioni. Egli aspetta la soluzione del problema dall'evoluzione, ma temo che si abbia ad aspettare un pezzo, perchè le leggi evolutive si maturano con secolare lentezza. La schiavitù dopo il cristianesimo è durata in Europa più di dodici secoli.

Intanto mentre si aspetta la soluzione del problema, a me fa senso, un senso penoso, che dei benefizii del socialismo si vada dicendo e predicando come se la pera fosse già da cogliersi. E tanto più me ne duole, perchè non è solo il socialismo empirico e sentimentale che prodiga promesse, e promesse da far girare la testa alla gente più positiva. Per dirne una, esso promette ai suoi adetti il *paradiso terrestre*. È proprio questa l' espressione, che adoperano e ripetono a sazietà i maestri di questa materia. Ed ecco dunque che il socialismo si atteggia a religione.

Del resto non è senza importanza l'osservare che religioni e socialismo hanno non pochi e curiosi punti di contatto. E fra gli altri questo: che le prime a confronto dei beni della vita futura tengono in poco conto gli affetti di famiglia, la patria e la proprietà individuale anche onestamente guadagnata, e il socialismo queste tre cose, che sono alla fin dei conti quanto vi è di più caro al mondo, le toglie via addirittura, negando per soprammercato, e per fare piazza pulita, anche il libero arbitrio e Dio. Io credo che non sarebbe troppo arrischiato il dire che il socialismo è un cattolicismo d' interessi, come il cattolicismo è un più elevato socialismo o collettivismo mistico d'anime e d'idee.

Or se piacesse sapere che cosa diamine sarà a suo tempo il *paradiso terrestre* dei socialisti, può aversene notizia da un libro del francese Malon, libro ad uso degl' ignoranti, e che perciò ho letto anch' io. Non si tratta del paradiso con le

foglie di fico e con le tentazioni del serpente, ma di un paradiso rimesso a nuovo, molto più civile e così copioso d'ogni bene e virtù, che quando gli uomini si saranno adattati al nuovissimo ambiente socialista e collettivista (adattamento e ambiente sono i termini di rigore per saltare a piè pari le difficoltà) diventeranno tutti teneri sposi, senza vincolo legale, s' intende, tutti affettuosi padri, tutti onesti e dabbene. Nè basta; perchè l'insigne professore, che ho già ricordato, ci dà pure la buona notizia che, per effetto della socializzazione dei mezzi di trasporto, potrà chiunque andare e viaggiare in carrozza, omnibus, tram, etc. gratuitamente (1).

Larghe, ahimè! troppo larghe promesse, e dalle larghe promesse guárdati, dice il proverbio; ma guardarsene è difficile a chi soffre la fame, e perciò traduce ogni illusione in azioni, e ogni azione in impeti di collera sterminatrice.

Con tutto ciò io non intendo, nè ardirei affatto di affermare che il socialismo, quello rigorosamente scentifico e professato con lealtà di sentimento e di fede, non abbia, o prima o poi, a riuscire in qualche modo fruttifero. Chi può mai altezzosamente sentenziare che un pensiero umanitario, anche se eccessivo, non possa quandochessia, e in certi limiti, portar frutti di bene? Io non sono pessimista, e mi è dolce credere che tuttociò che si pensa e si studia per sincero impulso di amore a vantaggio dei nostri simili non vada mai interamente perduto. E difatti già qualche influenza il pensiero socialistico la esercita sui parlamenti, che ne accettano diversi discreti postulati, e che più ne accetterebbero, se le maggioranze fossero d'uomini più savi, più antiveggenti e con un po' di cuore, Ma da questo alla fantasia grottesca del paradiso terrestre per via dell'abolizione d' ogni proprietà, della famiglia e di Dio, ci corre. Il paradiso sulla terra! il paradiso su questa palla di fango oscillante nel vuoto, dove ogni passo è un pericolo, ogni palpito uno strazio, e dove chi ha, fin dalla nascita, la

(1) Ma chi farà da cocchiere? (*N. d. D.*)

certezza di non morire di fatica e di fame, muore di vizii e di noia! Perchè la vita, vedete, è così equilibrata, che vi ha un compenso sempre in tutte le cose e per tutti.

È vecchio dettato che la natura non procede a salti. Appena oggi dopo secoli innumerevoli l'umanità intravede la possibilità d'uno stato sociale meno parziale e imperfetto. Sappiamo per ora contentarci del molto che si è ottenuto, e non diciamo troppo male della libertà, che splendeva jeri, ideale bellissimo, in cima a tutte le nostre speranze, e per la quale furono versate tante lacrime di madri, tanto sangue di martiri santi. La civiltà è un eterno sacrifizio d'una generazione a quella che succede. Aspettiamo, non isforziamo gli eventi per non cader nell'ignoto, per non precipitare nell'abisso, e intanto studiando, maturando il pensiero sociale ancora incerto e facendo il bene, prepariamo le generazioni, che verranno, a nuovi e sicuri acquisti. Educare la gioventù alla immacolatezza dei sentimenti d'onore e d'amore, alla spontaneità dei sacrifizii, alla pietà verso il prossimo, a stimar la ricchezza più come un deposito che come una proprietà, educarla insomma a quel divino egoismo, che consiste nel piacere di sentirsi la coscenza tranquilla, perchè si è adempiuto al dovere, e perchè si è fatta della gente meno povera ed infelice, questo è per ora il còmpito nostro, e molto migliore che quello di tentare la prova sanguinosa di affrettati e mal concepiti sistemi, vociferando in cattedra e in piazza, o gareggiando d'astuzie perfide in parlamento. Il bene si fa col bene, non con l'odio e la guerra civile.

Ben so che il còmpito, che io dico, è còmpito gravissimo, perchè se il cristianesimo, a cui si deve l'universalità dei principii di fraternità e di giustizia, è forse oggi sostanzialmente più vivo e diffuso nei cuori che non fosse in passato, la forma religiosa, di cui il passato l'ha rivestito, ha perso molto d'autorevolezza e di credito; nè può alla religione sostituirsi nell'educazione la scenza, che non ha virtù morale unificatrice. A chi affidare questo còmpito? Un ministro della pub-

blica istruzione in Italia osò dire, non è molto, che istruire si poteva, educare no. Egli non ne vedeva il modo ed i mezzi. Nè forse aveva torto; e questo è il pericolo, il pericolo terribile, che corre oggi il progresso. Spargere in rozzi cervelli pochi semi di scenza, e insieme non formar le coscenze, è come dare un'arme in mano ad un pazzo; tanto più che nella gioventù si è infiltrato un certo disprezzo per l'ideale della gloria, che nei petti magnanimi dei nostri padri, degli antichi romani, teneva luogo di religione educatrice. Io non vedo che dell'educazione intenta a preparare le future generazioni possa ormai altro istituto incaricarsi fuori dell'istituto della famiglia, che pur si vorrebbe anch'essa sopprimere, e che è l'unico freno rimasto alla società turbata e dubbiosa del suo aspetto definitivo. Ci pensino i padri viziosi, le madri leggere e disoneste. Gli assassini, che aspettano il viaggiatore sul canto della via, sono meno colpevoli dei genitori, che verso la prole da essi avventurata al ben più terribile viaggio della vita non fanno, a costo di qualsiasi sacrifizio e fatica, il loro dovere. Del resto la società moderna così ricca di conforti e di beni, che le spente generazioni neppur sognavano, se è tormentata dalla tirannide del sofisma, da pessime ambizioni e da ingordigie scellerate, non è neppur manchevole di spiriti savi, generosi, buoni. E sono legione, ma legione pigra e paurosa. Si scuotano essi e dirigano essi in valorosa unione il pensiero progredito, il pensiero rinvigorito e rinnuovato dell'umanità; lo dirigano nelle ampie e belle correnti dell'onesto, del giusto, del buono, come seppe fare più volte, e in tempi più difficili, la fede, quando era fede sinceramente cristiana. Un avvenire di maggior benessere, di più estesa partecipazione fra tutti indistintamente ai benefizii sociali, non può mancare, perchè le misteriose forze che c'invogliano e spingono alla ricerca del meglio, non si arrestano o retrocedono per gli abusi dell'autorità o della libertà che per rimettersi in via e salire sempre più in alto.

VALENTINO GIACHI.

DA SENAFÉ A MONTECITORIO

Più d' uno s' è ingegnato in questi anni di studiare i fatti e gli elementi naturali, tra cui e per cui si muove in Italia la vita pubblica contemporanea. E così a poco a poco ci si è venuta rivelando la fisonomia d' un' Italia notabilmente diversa da quella sognata da' poeti, e immaginata e desiderata dai patrioti; una fisonomia non meno mirabile e non meno caratteristica di quella che mostra ed ha per sua ciascuna delle nazioni moderne, quando sian guardate da vicino.

Così forse ora parranno meno strani che non sarebbe accaduto venti anni fa alcuni indizii di impressioni popolari sui fatti nostri, impressioni alquanto diverse dalle opinioni correnti tra molti parlamentari ed i più de' loro giornali. Alla vigilia d' una di quelle che si dicono grandi lotte elettorali; e che sarà certo un gran rimescolio di parole e di persone, si può tener conto, immagino, anche di queste impressioni. Non mi affretto a cavar da queste note nè conseguenze nè presagi: forse anzi torna impossibile fare oggi alcuna previsione sicura, al cominciar da questa mischia, sui vincitori. Ma quel che si muove sotto, ma i germi che crescono davvero, veduti o no, non potranno non venir fuori terra, almeno alcuni, presto o tardi. I fatti d' Africa, per esempio, l' avviamento a relazioni più tollerabili tra Stato e Chiesa, ed il fastidio cresciuto di quella forma parlamentare del governo rappresentativo, che tra noi è mera degenerazione, sono di quelle impressioni diffusissime, in nome delle quali probabilmente non si combatterà la prossima

lotta: ma che finiranno coll' avervi efficacia non piccola, se anche non preveduta dal volgo politico. E più ancora nelle lotte successive.

Forse qualcuno dei nostri officiali vincitori, lo scorso gennaio, da Coatit a Senafé avrà potuto, dopo la vittoria, girare un' occhiata da quelle alture che scoprono così gran giro di paese, e ricordare di là in breve molti eventi. A greco, dalla soggetta baia di Zula veder la via per cui gl' inglesi salirono contro re Teodoro, con molta gloria loro, con poco sangue; ma anche con nessun effetto per la civiltà futura dell' Abissinia. A settentrione riscontrare la traccia delle recenti vittorie italiane; ed a mezzodì, lungi pe' burroni dell' Agamé, seguir la fuga del vinto figlio di re Giovanni. Ad occidente, infine, oltre il Mareb rallegrar lo sguardo al colore distinto delle colture che già si diffondono, per opera di italiani nella nascente colonia Umberto. Ed allietarsi delle primizie d'una Italia nuova, salvate testè da' barbari, per quelle vittorie.

Come il significato della spedizione di Crimea del 55, tanto oscuro a' contemporanei, si mostrò via via sempre più grande, per l' effetto morale di quello sforzo italiano, dopo la sconfitta di Novara; e la vittoria della Cernaia preparò quel largo consenso patrio, di cui il Piemonte, la provincia più forte, il 60 raccolse i frutti insieme con tutta l' Italia, così non è improbabile che i posteri, a questo periodo di poco più d'un anno che va da Agordat a Senafé, daranno per la nostra storia un valore molto più importante di quel che appare a' contemporanei italiani. L'Europa oggi sa che, dopo la fuga volgare dei partigiani d' Arabì a Tell-el-kebir, la storia delle guerre africane non ha date vittorie più ardue e più importanti di queste, della Italia risorta, contro dervisci e contro abissini. Quelli non mai vinti, questi non mai vinti così bene da altri eserciti europei.

Dopo fatta col sangue e con la spesa necessaria la debita esperienza de' luoghi e degli uomini, noi, in due guerre infine contemporanee, siam riesciti a far prove gloriose e frutti-

fere. Il miglior profitto per ora è quello che parrà grandissimo agli avvenire, dell'educazione morale ben riuscita di quelle migliaia di giovani militari, che sono andati in questi anni, o rimangono in Africa; e ne torneranno tutti più virili e contenti d' esservi stati, ed alcuni coronati di gloria. Per loro quelle memorie saranno anche più sane e più gradite di quelle che hanno delle guarnigioni italiche più agiate e più vicine a casa. Ed ora, in Africa, nel vivo delle difficoltà e delle concitazioni, tra quell' aria salubre dell' altopiano, quel fiore della nostra gioventù che vi trionfa dal Mareb all' Atbara, quasi ingrandita nello spirito e nel corpo da quell' operosità mirabile di braccia e di mente, può esser degnamente altera del saluto che la patria, dalla reggia ai villaggi più umili ha mandato loro, con sì largo consenso la prima volta, dopo le loro vittorie.

Erano anni che, per quel fastidio e quella micromania sì a lungo pesanti sull' Italia, non arrivavano ad essi di qui, si può dire, se non incresciose parole.

S' erano stremati facilmente i consumi più necessarii al popolo, per proteggere alcune industrie: si erano decretati per lustri miliardi di lire, e spesi senza rimpianto in ferrovie affrettate, senza nulla prevedere nè della misura, nè della spesa, nè del frutto, per mere larghezze parlamentari (due cagioni precipue delle presenti strettezze della vita popolare e dell' erario). E quelle protezioni e quelle spese in gran parte inutili, certo ingloriose, aveano quasi sempre trovato il plauso de' politicanti e de' loro giornali. Ma, per le imprese africane, si trovò modo che i due o trecento milioni finora investitivi, non fossero stati mai spesi senza amareggiare il cuore de' nostri che vi si mandavano; e sempre col misero criterio economico di re Tarquinio; che finì poi col pagare, per soli tre libri di presagi, alla Sibilla, quella somma che aveva già rifiutata di pagare per tutti i nove. Noi avevamo gia rifiutata così la grassa terra di Egitto, quando accettammo le spiaggie aride di Massaua, ignari ancora dell' altopiano eritreo. Così ci rifiutammo

ad impegnar seimila uomini per l'acquisto dell' Arrar fecondissimo, ed indifeso, dopo la uccisione del Porro e del Licata. E poi, per vendicar Dogali, mandammo 20,000 uomini, a patto che non osassero affacciarsi, neppure inseguendo il nemico, oltre l'arida spiaggia. Ed ora, se la corrente dell' opinione non fosse cominciata a mutare in Italia, noi resteremmo sul Mareb finchè al vinto Mangascià non piacesse di ritentar le offese; e ci ritireremmo da Cassala. Onde ricomincerebbero quelle incursioni dei dervisci da cui così siamo da un anno riusciti a guarentire l' Eritrea.

In ogni modo il sangue e il danaro spesi, eccessivi solo verso quello che si sarebbe potuto ottenere spendendoli più a tempo e meglio, ci hanno fruttato questo almeno, che non è più lecito a persone di cuore gittar dall' Italia sui nostri dominii africani le solite parole amare.

Accadde, e forse per l'aria di quell' altopiano eritreo tre o quattro volte più elevato che non sono in media le terre italiane, che l'aspetto delle cose cominciò a mutare, da che il 1889 i nostri si piantarono lassù saldamente. Il senno italiano vi fece prove pari al valore, e l' uno e l' altro parvero che ingrandissero. Ivi l' officiale stesso che apre vie e scuole, giudica e vince. Egli crea milizie fide d' indigeni, e misura i campi per i futuri coloni d' Italia; e leva e munisce fortezze. Egli tien vigile lo sguardo su due razze barbariche nemiche della civiltà nostra, e con que' soldati batte dervisci e abissini. La sua giornata è tutta opera e moto, la sua mente si fa feconda di partiti, il suo corpo ei l' esercita in una operosità inusitata in patria; e, lavorando intensamente e rischiando la vita, è modesto e contento. Quella *pianta uomo,* che l' Alfieri notò che vien su così rigogliosa in Italia, e che pure qui non fruttifica poi il più delle volte quanto ha frondeggiato, si direbbe che su quell' altopiano ora prosperi da qualche tempo e giganteggi. Forse perchè, fra tanta pressura d' opere, fra così necessaria disciplina, come son richieste colà, in loro nulla rimane di quella mala disposizione italica, per

cui la vita si sciupa così spesso nella stizza e nella discordia; e par qui quasi glorioso sino l' accanimento politico tra italiani.

Oggi in fine, all'eco di glorie vere, e tanto degne e virili, anche questa terra stanca ha cominciato a riscuotersi. Ai ghigni dei tristi, ai disdegni dei piccoli cuori è succeduto da questo gennaio, per quelle notizie un notevole sollevamento di animi; s' è udito quasi un coro di riconfortati, al sapere che, almeno lontani di patria, noi siamo capaci ancora di qualche fatto degno di gloria. È stato un primo soffio che può esser anche indizio d'un tempo che muta.

Quando l' Arimondi, nel dicembre del '93, ad Agordat, dava quell' omerica battaglia a' dervisci, narrata da lui con semplicità e nettezza che ricordano i Comentarii, e vinceva uno contro cinque, l' Italia parea sommersa come nel fondo d'una grân nebbia, che serrava il respiro ed i cuori. Gl'Italiani, in patria, per la nausea delle vergogne della vita pubblica, pareano condotti al punto di disperare tra sè, e taluno anche in palese, dell'avvenire della patria.

Lo storico futuro che racconterà di quel tempo (che sembra già tanto lontano da noi) s'indugierà probabilmente a dire piuttosto di quel che facessero allora gli italiani per fondare il loro impero in Africa, che di quello di cui si sconfortassero in patria. Ma egli non compirebbe il suo officio, se non ricercasse anche i documenti pubblici e privati di quell' autunno così fosco e vergognoso. V'ha più d'uno oggi occupato a disputare a chi l' ha in mano il timone del governo in Italia, a cui allora parea quasi disperato il caso che quest'Italia potesse reggersi ancora, come che fosse. Moralità pubblica e pubblica finanza pareano precipitate là donde non si risale; e certo l'economia del paese e la stessa fede nel suo lavoro decadevano rapidamente.

E pure la gravità delle nostre condizioni era di gran lunga minore di quel che appariva. Non si sarebbe potuto altrimenti, in così poco tempo e con così pochi mezzi mutar tanto,

e mutare in bene. Ma non bisogna dimenticare che il credersi incamminati a rovina, porta già un gravissimo danno; massimamente perchè, in paese meridionale ed impressionabile, quel ch'è immaginato ha efficacia diretta e forte sull' azione di chi sente così. L'Italia trovò allora chi, tra il romore dei tumulti dei siciliani e lo sconforto degli uomini politici, potè restituirle la fede in sè stessa, poichè quella non era mai mancata a lui, ed infonderla negli altri: prima condizione d'ogni risorgimento. Certo poi, quel giorno che il Crispi, scampato da un omicida, riapparve incolume e sereno nella Camera, accoltovi come un liberatore salvato da morte, in quel breve ma intero consenso de' cuori parve compiuto un periodo di virile risorgimento, negli uomini come nella cosa pubblica.

Non è agevole rintracciar le ragioni per cui quell' accoglienze che la Camera facea al presente ministero in fin di state si vedessero così notabilmente mutate alla riconvocazione di essa. È sicuro che nè la presa di Cassala, nè un discorso del Crispi invocante Dio e l'accordo de' cuori contro i nemici interni della civiltà e della patria, avrebbero potuto partorire quella mutazione. Certo quelle parole del Crispi a Napoli, e la creazione successiva d'una prefettura apostolica per l'Eritrea, aprendo il primo adito ad un *modus vivendi* qui tra Chiesa e Stato, e facendo tacere da allora la nenia pel dominio temporale avviavano la coscienza pubblica a considerare, forse la prima volta dopo il '60, quei due enti in Italia come capaci di contatti opportuni; e non più come due principii opposti, come due astrazioni, irreducibili a convivenza solo in questa terra italiana. È stato un passo questo per il quale, come per altri, l'Eritrea ha data buona occasione e buoni impulsi all' Italia; un passo poi di cui direbbe il Machiavelli che ci raccosta qui alla *verità effettuale* delle cose. E certo renderà più saldo il piede del governo nel paese, perchè farà meglio compresa la sua azione ad un' altra parte del popolo

italiano. Se non che nè assicurerà qui stabilmente al governo, per ora, numerosi aderenti nell' urne, nè potrà esser pesato nei suoi effetti in breve tempo dai membri del parlamento.

Invece, tra le ragioni delle nuove opposizioni incontrate dal ministero forse la più pronta sembra che sia stata una poco o nulla avvertita, il risorgere delle *voglie* parlamentari (in paese dove una vera volontà nazionale è da un pezzo fiacca o taciturna), a pena parve che si fosse per uscire dal pelago alla riva; e si potette credere vitale di nuovo dal volgo politico, più che un ministero, l'Italia stessa. Una fede oscurata in gran parte o perduta alcuni mesi prima. La finanza italiana parea già convalescente; ed il paese sentiva scemate le paure dell'avvenire. Questo bastò, pare per far rinascere quelle *voglie* nei parlamentari, se non nel pubblico, dopo breve astinenza. Alcuni uomini politici di secondo ordine sentirono ringalluzzire le loro ambizioni: ma picchiarono invano per aver un ingresso nel governo; e, respinti, cominciarono a tentar di scrollarlo, come sogliono, per aprirsi aditi nuovi. Intanto s'era abbozzato un programma di rigide economie, molto gustato sinchè fu in aria; ma che già cominciava a parere intollerabile in ciò che li toccava, a molti deputati. Più che le imposte, molto più cuocevano nel fatto le economie; proprio al contrario delle previsioni della più parte de' nostri giornali. E così la minaccia di abolir tribunali militari e fabbriche d' armi, rimandare a miglior tempo l' esecuzione di più lavori pubblici, per cui i deputati aveano stuzzicata essi la sete degli elettori per anni, suscitando in questi i desiderii, quella nuova rigidezza nel risparmio in ogni cosa parve enorme. Parve un colpo che cadesse sul capo di molti, tenutisi solo con le promesse in qualche popolarità. Or questa categoria di scontenti cominciò, con l'altra degli ambiziosi, a ricercarsi, a far corpo, a lavorare per un mutamento; pur non osando parlar chiaro contro l' apparente unanimità generica dell' opinione pubblica a favore dell' economie. Correggere l' Italia,

dall'abitudine della megalomania parlamentare allora apparve arduo davvero. Nè veramente di megalomanie vane e costose si può dire che noi abbiamo avuta alcuna che non sia stata figlia del parlamentarismo; nè ingrossata se non durante quel periodo più acuto di questa degenerazione del governo libero, che è sperabile che ormai volga al suo fine.

Motivi più schietti di malumore travagliavano altri deputati. La dissoluzione di molte associazioni imputate di aver aderito al programma della lotta di classe, e molti decreti per attuar leggi proposte e non votate parvero interpretazioni enormi della facoltà conceduta al potere esecutivo, o dell' urgenza asserita per esse, essendo chiuse le Camere. D'altra parte i più tra i conservatori siciliani erano preoccupati della possibilità che la legge proposta, e non ancora discussa, intorno ai latifondi dell'isola, pure scrollando i loro dritti di dominio, non avrebbe giovato a ridar lavoro e quiete ai concittadini. Aveano proposta un' inchiesta, il che parea voler dire che vera luce non potevano darla subito neppur loro; ma non aveano saputo accordarsi in nessuna opera positiva. Come accade in questi casi, erano scontenti del governo forse perchè in fondo erano scontenti confusamente, e sono anche di sè stessi. Così l'isola, a cui non s'era provveduto che in parte, rimettendovi l'ordine, ed abolendovi il dazio sulle farine, rimaneva un focolare di confusi malumori; tra cui non si comprendeva che voci chiedenti perdono pe' condannati pe' disordini, e voci che s' opponevano, senza propor nulla, alle proposte di miglior distribuzione di lavoro agricolo. Una vera via d' uscita non si vedeva però pronta, anzi quasi non si cercava ai mali dell'isola, nell'isola stessa, se di fuori non le potea venire che lenta.

Certo sarebbe stato più faticoso e costoso ai conservatori siciliani, a quei possidenti maggiori il porre mano essi a qualche rimedio, che qua e là probabilmente avrebbe dato qualche pronto beneficio. Per esempio agevolando la emigrazione d'alcune migliaia di lavoratori più poveri, a trovar lavoro o nelle

miniere del continente, o nelle terre americane. I *land-lords* inglesi d' Irlanda, in tempi di crisi acute di sussistenze, han fatto così. Ora in Sicilia è cresciuta una popolazione fittissima, più fitta di quella di qualunque altro paese europeo della stessa latitudine; e, quasi non avendo industrie, quando il cielo o il mercato del mondo non siano benigni alla sua agricoltura, è forza che l' isola senta viva la crisi, ad onta della sobrietà dei suoi cittadini. Questo, dell' emigrazione agevolata, sarebbe riuscito perciò colà un rimedio diretto; mentre, diversamente dalle altre regioni d' Italia più disagiate, l' emigrazione dalla Sicilia è scarsissima finora.

Forse se il grosso dell' opinione pubblica in Italia non si trovasse, rispetto alle colonie, quasi nella stessa ignoranza e svogliatezza in cui essa è stata qui da quattro secoli, noi avremmo visto agli agitatori per la Sicilia, siculi o no, succedere facilmente come nell' Italia antica i *deductores*, o almeno i propugnatori di nuove colonie italiane. Questo è lo sfogo che si solea dare a simili disagi sociali nell' Italia romana. E forse se fossero nati duemila anni fa i latifondisti siculi avrebbero essi proposto (poichè han cercato rimedii ben lenti) invece che un' altra inchiesta sulla Sicilia, una sulle condizioni effettive e sullo spazio di libere terre che siano nell' Eritrea, pronte a ricevere come possidenti e coloni que' lavoratori italiani che qui chiedono molto meno; equi fitti cioè, e lavorar con qualche sicurezza le terre altrui. Che vi sian già libere terre nell'Eritrea e per più migliaia di coloni, lo ha dimostrato chiaro il Franchetti; e provviste d' acqua, e d' aria salubre. Molte più certo se ne potrebbero avere multando colà in terre i ribelli man mano, ed allargando il dominio. Son paesi quelli dove la proprietà individuale, e precisa come è la nostra, è un' eccezione. Più agevole dunque e promettente una ricerca di terre colà che in Italia. E facile infine dovrebbe tornare il comprendere come, a pace assicurata, cinquantamila coloni italiani tra l' Asmara ed il Tacazzè, chiamati naturalmente ed esercitati a difesa del loro, ci risparmierebbero tra qualche anno la più parte della spesa de' nostri presidii africani.

Ma sino ad oggi nè i conservatori nè i radicali italiani (che fanno le due schiere più grosse degli oppositori) han la mente aperta a queste audacie. Sembra loro meno pericoloso per la patria, che quelli difendano rigidamente, e che questi assaltino tutto dì più o meno il diritto della proprietà fondiaria qui, per le terre italiane.

E gli uni e gli altri sembrano ignorare come non solo i romani, ma spagnuoli e portoghesi e turchi ed inglesi abbiano non pure sfogato il popolo normalmente così in terre lontane a loro; ma conquistatene per darvi lavoro ed abitazione ai cittadini, e con sangue e spese non lievi. E su queste colonie che i romani dicevano *propugnacula imperii*, fondata principalmente la loro potenza e la diffusione del loro nome nel mondo. Se non che, come ho detto, nè conservatori nè radicali, socialisti o no, sembrano ancora qui preparati a queste audacie, vecchie per altri.

E meglio si rassegnano a veder persa per l'Italia la continua emigrazione, che va a lavorare in America su l'altrui. O forse inconsciamente li solletica la continuazione d' una lotta sociale, qui sostanzialmente insolubile; e che sarebbe solubile fuori d'Italia, in campo molto più ampliato. Diciamo ciò ricordando l' arguta e triste osservazione del d'Azeglio, che in cuore d'ogni italiano v' è sempre un poco di guerra civile.

Ad ogni modo, se non oggi, al termine della nostra condizione incerta in Africa, quando saranno cresciute le vittorie, le spese e le terre nostre colà, pare impossibile che non ci risolveremo a dare a quell' impresa il suo naturale contenuto, e che non si faccia la luce anche all' Italia intorno a questo argomento, come s' è fatta agli altri da secoli, per la scuola de' fatti e la necessità delle cose. E forse allora l'on. di Rudinì, che ebbe il merito di aver inviati in Africa il Baratieri e l' Arimondi, potrà esser contento di proporre colà largamente la soluzione più naturale del gran problema maturato l' anno scorso, del disagio agrario della Sicilia. Disagio al quale s'accosta per gravità la condizione di più d' un' altra regione italiana, dal Veneto alla Sardegna.

Oltre gli ambiziosi parlamentari, e quei che si reggono sulle clientele e le promesse costose all' erario (quelli scontenti per le persone loro, questi nemici delle economie che tocchino le speranze suscitate nei loro collegi), oltre i latifondisti di Sicilia, oltre i difensori sinceri di libertà, intesa, nella sua forma assoluta, (che tutti han poco tenuto conto della necessità dei tempi, e dei recenti insegnamenti della Sicilia e Lunigiana, ora quiete) il mutamento accaduto nelle disposizioni della Camera ebbe un ultimo motivo quasi drammatico. Un plico apparso nella Camera riuscì per un momento a fondere le varie opposizioni e tutti i malumori; e per breve spazio scosse e tenne sospeso anche il pubblico italiano fuori la Camera. E ciò nel tempo stesso che una nuova esposizione finanziaria del ministro Sonnino (accolta bene dalla Camera e meglio dal paese) ci rassicurava intorno all' avvenire delle nostre finanze.

Non pare che la scena, già preveduta, l' arruffata e rumorosa discussione che ne seguì abbiano edificato il pubblico intorno alla serenità degli animi ed alla maturità de' giudizi della Camera. Si può dire che lo scandalo dei sospetti sparsi dal plico fosse superato allora dallo scandalo che destò fuori quella discussiene violenta e disordinata. Certo allora apparve quanto fosse necessario che nella Camera il presidente avesse i poteri pratici sufficienti che ha nelle assemblee simili altrove. E certo parve strano fuori che, dopo dichiarato che nulla si sarebbe gittato nel pubblico senza aver ascoltati prima gli interessati per quelle carte, l' assemblea accettasse di fare il contrario, gittando in pasto ad ogni momento nomi di deputati e non deputati. Nulla insomma ivi somigliò al breve e decoroso giudizio fatto su le stesse carte in Senato.

Alla Corona, che in altre occasioni era stata rigida tutrice della moralità pubblica; e s' era subito valsa del diritto statutario di revoca de' ministri, questo scandalo parve che indicasse la risoluzione contraria. Non solo la Camera fu prorogata; ma quando pochi giorni dopo, a capo d' anno, una commissione di essa venne a fare augurii al Re, la parola di questo si riferì

alla fiducia reciproca fra Corona e popolo; e non toccò punto della Camera.

L' adunanza dei deputati d' opposizione nella sala rossa, che seguì, prorogata la Camera, senza nessuna eco di dolore e di dispetto in tutta l' Italia, diede la misura da una parte della concitazione degli animi di quei deputati, e dall' altra della scarsa corrente simpatica che era tra loro ed il pubblico. Freddo, e su per giù contento che terminassero i romori dei parlamentari, e questi tornassero a casa.

Così dentro parve scandalo la proroga, parve conveniente a molti che, perchè accusato, un ministro si ritraesse e lasciasse, governare altri sino alle elezioni. Fuori della Camera invece e di alcuni giornali, parve vero a' più quello che persone riputatissime ed aperte dicevano, cioé che nulla dal plico fosse apparso che non fosse stata già vagliato dalla precedente Commissione dei *Sette*. E nessuno quasi pensò che il Crispi si sarebbe ritirato, massime dopo la proroga della Camera e la risposta del Re a quella Commissione, tranne che quegli illusi parlamentari.

Invero, dopo la successione di ministeri poco più che annuali da un pezzo, un altro caso che se ne fosse dato, come per esempio una ritirata dopo romori confusi e per accuse riscaldate e già vagliate da inchieste, avrebbe decretata la continuazione di una rovinosa condizione di cose. Il paese avea invece e sentiva bisogno e desiderio evidente di esser lasciato sopra tutto un po'in pace, dopo aver provato molto danno da quelle mutazioni, e già non piccolo vantaggio da un governo fermo. Si vide allora che quel che vi ha di nervoso e passionato nei suoi rappresentanti ormai non muove punto i nervi degli Italiani; i quali non credono, come sembra che facciano molti parlamentari, che la misura della nostra libertà pubblica debba esser data appunto dalla loro soddisfazione.

Certo molte delle opere di questo ministero meritano critica, e probabilmente anche censura. Ma il giudice vuole essere ed apparire sereno. Or quando si crede che il bene fatto da una

potestà esecutiva avanzi il male; o, nel dubbio, che i giudici son tali che han sentito già essi due volte il bisogno di purgarsi, è naturale che il pubblico non creda offesa la libertà, anzi riconosciuto il suo diritto, quando gli si fa prevedere, come legittima conclusione di tutto questo disordine parlamentare, un appello a lui. Nel modo stesso ch' esso sarebbe stato prima più contento a sapere le discussioni della Camera condotte con più ordine, e i deputati assoggettati per le colpe non politiche alla legge comune, senza dilazioni e senza difficoltà così frequenti. Fuori la Camera insomma non c'è più in Italia una religiosa venerazione pei privilegi personali, e per i capricci del parlamentarismo.

E, se questo più imbizzarrisce ed esorbita, non è meraviglia che il pubblico non si dolga che, per mutare una Camera nervosa in un' altra, per dare qualche durata in Italia ad un governo, la Corona assenta a firmar decreti per ciò che più urge; i quali, a responsabilità dei ministri presenti, siano presentati poi al giudizio della Camera nuova.

Nel Mezzodì le democrazie sentono sempre più il bisogno di governi amici delle conclusioni più che de' lunghi discorsi, e quasi sommarii e vistosi, se alla borghesia educata di alcune città, e prevalente nei governi parlamentari classici tra il '30 e il '60 piacevano più, tra le altre finezze della vita, le evoluzioni lente e le sottili discussioni parlamentari. I partiti vecchi poi son tramontati, quelli degli elettori scarsi: e son per sopravvenire i più rozzi, per via del suffragio allargato, e della coscienza meno analitica dei nuovi elettori. E già, in Isvizzera, tornando all' uso antico latino, spesso il deliberato delle assemblee è sottoposto al plebiscito, nei *referendum*. Tutto questo è fatto a scemare la importanza di quelle delegazioni di volontà politica ad assemblee elettive, le quali non hanno poi che scarsissimi precedenti storici nell' Europa meridionale.

Per ora, a guardare il moto elettorale che comincia, non sembra probabile che le elezioni varranno a distruggere le

solite clientele, che tanti anni han lavorato, girando attorno a molti eletti, gonfiandosi esse e gonfiandoli, con gran danno dell'erario, per favori e per lavori non necessarii. Troppo tempo lo strumento che avrebbe dovuto interpetrare modesto le voci degli elettori, s'è adoperato invece ad ingrossarle ed a confonderle, come fa una cattiva cassa armonica pur di una musica semplice e buona. Questo strumento poi ha finito con l'intronare molti, e guastarne l'orecchio.

Inoltre, senza conoscere personalmente il Crispi, come non lo conosce chi scrive, l'uomo è così noto, che tutti possono predire che a lui non riescirebbe, anche se volesse, tenere strette a sè le clientele, come tanti altri minori han fatto prima di lui, per giovarsi a lungo lui delle vecchie arti elettorali italiane, e falciar tutta la messe a suo vantaggio.

Certo poi le nuove correnti di cui abbiamo accennato più su sono ancora nel periodo della germinazione istintiva. E non si staranno inoperosi invece i larghi promettitori, sebbene questa volta possano affidar meno gli elettori negli impegni con chi è in alto oggi. D'altra parte a danno di questo combatteranno sinceri coloro che credono che la libertà effettiva per gli italiani debba continuare ad esser misurata alla stregua delle lunghe e roventi discussioni, e però della lunghezza delle sessioni della Camera, de' privilegi de' parlamentari, e dell'equilibrio instabile di ministeri.

Pure la nuova generazione, che ha vissuto da poco più di un anno come in un' aria meno loquace e più vitale, non è facile che se ne possa dimenticare; e che non rumini, quali che saran gli eventi elettorali prossimi, sui motivi e sulle condizioni del tempo suo. Essa non ascolta più nè insurrezioni, nè bombe, nè tristi augurii ferali per la patria. Essa ha sentito che molte difficoltà, che pareano mortali, si sono dileguate invece prontamente, quasi soltanto pel fatto che s'è concessa qualche maggior balìa a chi portava nel governo gran fede; e la sua fede ha irraggiato e diffuso in altrui. Onde lo strano fatto che, subito, anche nel disagio economico un paese sobrio

come il nostro s'è potuto sentir meglio e più vigoroso, sol da che è stato persuaso che non era il caso di gettarsi a terra per perso.

Gli si era anche insegnato, e quasi inoculato nel sangue, che, gli sarebbe stato mortifero qui un solo contatto tra Stato e Chiesa, che non fosse stato battagliero; e s'è visto invece che ad una voce chiara d'un uomo politico creduto, ha risposto da parte del Vaticano un fatto piccolo sì, ma significativo, e capace di seguito grande; come la sostituzione di monaci italiani a stranieri nella nostra colonia.

Infine la leggenda dell'Africa inospite e costosa, d'una appendice d'Italia attaccatale senza ragione, quasi piombo ai piedi, e feconda solo di morti e di vergogne, s'è venuta trasformando già per molti, in un immenso paese di 1,400,000 chilometri, abitato forse solo da otto milioni di barbari, in possesso o sotto l'influenza dell'Italia. Un dominio che, pel suolo alto e fecondo in molte sue parti, per gli addentellati che dà alla nostra azione politica nel mondo, e per le vittorie recenti, s'avvia a diventar per l'Italia come un naturale complemento dello stesso suo corpo. Per cui, aperta man mano la strada ad una larga emigrazione, la nostra schiatta potrà via via colà respirare più largo, scambiar merci in più vasto mercato, specchiarsi ed espandersi, rifacendo in parte l'opera dei nostri romani, e quella delle più vive nazioni civili contemporanee.

Ora, allo svolgersi di queste vedute nuove che s'offrono alla generazione che sorge, e che in breve diventeranno sua precipua preoccupazione, più degna che non siano state le abilità e le evoluzioni de' politicanti degli ultimi lustri, non s'oppone che quella macchina rugginosa, che urge semplificare e ammodernare, del parlamentarismo. Per cui un organo che dovea servire docilmente alla vita pubblica, è riuscito, gonfiandosi, a far servire quasi il paese intiero al suo ingrandimento; e che presto, come ogni potestà eccessiva ha dati i segni della corruzione.

In questi due ultimi anni siffatta corruzione è parsa evidente infine al pubblico, per indizii chiarissimi, così chiari come fu quello scandalo supremo del traffico delle indulgenze, che seguì un tempo, nella Chiesa cattolica; e che fu il preludio storico da una parte della Riforma, e dall' altra della correzione della vita e de' costumi ecclesiastici nel seno della stessa Chiesa. Dopo lo scandalo di quest' altro abuso delle nostre indulgenze costose parlamentari, la riforma del limite e del modo di vivere della nostra rappresentanza politica non può esser lontana.

A Montecitorio, le tradizioni e l' aria stessa della sala non daranno luogo subito alle nuove correnti della pubblica opinione: nè, per la svogliatezza italiana a manifestarsi intorno alle cose, piuttosto che rispetto alle persone, e per l' eco solito ed acuto che han colà le clientele, il più profondo sentimento del pubblico sarà pronto a farsi palese ed imperativo.

Perciò non vedremo probabilmente chiuso nella nuova Camera, dopo due inchieste e più giudizii, il periodo degli scandali; non vi vedremo accettate facilmente le economie penose, in atto, dopo uditene chiedere infinite, in nube. Non vedremo radicali e latifondisti convinti della via larga e quasi sola che s' apre ai disagi sociali delle nostre plebi nelle terre libere conquistate col sangue italiano. Ma forse, anche nella ripetizione de' vecchi umori, apparirà nuova qualche maggior modestia parlamentare; forse non parran più così strana cosa, come finora a' deputati, sessioni più brevi e ministeri più durevoli; forse apparirà già chiaro a molti che il tempo nuovo impone ormai necessariamente che non si sia più micromani verso ogni gloria, e non si sia più megalomeni verso ogni spesa d' interesse elettorale. Che si muova in somma il passo su un terreno più sodo; e sapendo di calcarlo su un' Italia quale essa è, e molto diversa da quella che s' era a solo intravista e sognata.

P. TURIELLO.

DALL'ALBUM DI UN VETERANO

(Schizzi a penna.)

I.

Non avevo allora che cinque anni, ma quel visibilio di parate e di luminare, di fanfare e di fiaccolate, di coccarde e di bandiere, d' inni patriottici e di clamorosi entusiasmi, passati in proverbio sotto il nome di *quarantottate*, mi danzano ancora nella fantasia come rapide visioni d' una lanterna magica.

Del lutto di Novara non me ne ricordo: a quell' età beata pochi dolori si sentono, molti dolori non si comprendono. Ricordo i battaglioni lombardi, che dopo la guerra vennero alla Spezia a deporre le armi, e gli emigrati veneti e romagnoli, toscani ed emiliani, napoletani e siciliani, che dopo i rovesci del quarantanove non ebbero in Italia altro rifugio che il piccolo stato del re galantuomo. Ricordo la partenza per la Crimea e il ritorno delle truppe *sarde*, e una caricatura della umoristica *Maga*, rappresentante il famoso congresso di Parigi, con queste parole a quell' intruso di Cammillo: — *Cavouroff, serratoff la portoff!* —

Ricordo i francesi del cinquantanove, che, invocando il buon Dio della Francia perchè *celui d' Italie n' est pas bon*, venivano a combattere per quella unità d' Italia che ora fraternamente vorrebbero disfare. Ricordo l' ansietà febbrile con cui si

aspettavano, leggevano, commentavano i bollettini della guerra. Una ressa di vecchi, di donne, di fanciulli; un accorrere di padri e di figliuoli, di spose e di madri, di nonne e di fidanzate; un visibilio di punti ammirativi e interrogativi senza fine.

— Dove? — Come? — Quando? — Poveri giovani! — Quanti morti? — Quanti feriti? —

— Udite, udite!.. Gli Austriaci hanno passato il Ticino; occupano Mortara, Novara, Vercelli, Biella; minacciano Ivrea; tornano indietro; sgombrano il Piemonte; ripassano il Ticino. La buona causa trionfa.

— Udite, udite!.. A Montebello diciottomila dei nostri hanno sbaragliato ventiquattromila austriaci; a Palestro il primo soldato dell' indipendenza italiana ha meritato i galloni di caporal dei Zuavi.

— Udite, udite!... La vittoria di Magenta apre le porte di Milano; quella di Melegnano ricaccia gli austriaci di là dall' Oglio, dall' Adda, dal Mella; la battaglia di San Martino e di Solferino ci fa padroni della Lombardia.

Gli eventi precipitano.

La pace di Villafranca chiude l' entrata della Venezia, ma il plebiscito apre quelle dell' Emilia, della Toscana, delle Legazioni. I francesi si pigliano Nizza e la Savoia, ma un Nizzardo vola da Quarto a Marsala. Bei giorni della primavera italiana e della mia prima adolescenza! Anch' io....

LETTORE. — Ci siamo!

Io. — È lecito aprire una parentesi autobiografica?

LETTORE. — Padronissimo.

***

... Amavo la patria, odiavo il latino e m' esaltavo alla lettura del Berchet:

Su, nell' irto increscioso alemanno,
Su, lombardi, puntate la spada.

Ma la campagna del cinquantanove dovetti farmela a casa preparando filacce ai poveri feriti e borbottando:

Oh se anch' io!... Ma lo contende

la mamma poco spartana e il babbo troppo ossequente alla mamma.

Nel sessanta, per andar con Garibaldi, tentai di notte la fuga, ma côlto giù per le scale a piedi scalzi e colle scarpe in mano... *tableau!*

Allora mio padre, considerando che l' amore alla milizia cresceva nel mio cuore in ragione dell' odio al latino, pensò di mettermi nel collegio militare di Asti.

Era il tempo delle annessioni e la gioventù italiana da ogni parte affluiva. Cinquanta posti, trecento candidati, esami draconiani. Mio padre masticava, io nelle matematiche tentennavo, ma vi era accanto a me un buon diavolo che zoppicava nella composizione italiana. Si fece un baratto di frasi e di cifre, ed ebbi la fortuna (o la disgrazia?) di essere ammesso all' esame orale.

Nel catechismo ero un piccolo Bellarmino, perchè la mamma me l' aveva insegnato bene; nel francese non ero un visigoto, ma giù di lì; nella storia, avendo letto il *Sommario* del Balbo e le *Fantasie* del Berchet, me la cavai col giuramento di Pontida, la battaglia di Legnano e la pace di Costanza; ma la geografia me l' avevano insegnata senza carte, senza sfera, senza spiegazioni, sulle parole d' un meschino trattatello, giorno per giorno, pagina per pagina, colla sola indicazione — *di qui sin qui.* —

— Dove si trova il lago di Costanza?

— Al... Nord.

— L' esaminatore avrebbe desiderato una risposta meno evasiva, ma il campanello del preside mi fece passare alla lavagna per dimostrare che l' area del quadrato sull' ipotenusa è uguale alla somma dei quadrati sui due cateti.

Chi ne dubita?

Nessuno.

Ma volevano la spiegazione del teorema, ed io sul famoso ponte dell' asino, come la pitonessa sul tripode, maledissi Pitagora dicendo:

— Se le porte del collegio d' Asti sono chiuse per me, la caserma dei bersaglieri è sempre aperta.

Ed eccomi a diciott' anni collo zaino sulle spalle, le piume sul cappello, la carabina sul braccio, a combattere i briganti nell' Abruzzo ulteriore.

***

Molto sangue è costato la redenzione delle provincie meridionali. Oltre i valorosi caduti a Milazzo, a Calatafimi, al Volturno, a Capua, a Gaeta, migliaia di vittime giacquero sul tavoliere delle Puglie e sui greppi del Molise, delle Calabrie, degli Abruzzi in una lotta infeconda e forse (o senza forse) dalle nuove generazioni dimenticata. Se io dicessi che uno dei benemeriti patrioti, dei valorosi ed esperti generali, Manfredo Fanti, fu il primo a fornire un largo contingente al brigantaggio, mille voci di protesta risponderebbero: — Menzogna!

Eppure fu proprio lui, ministro della guerra, a congedare le classi anteriori al 1857 per non fondere l' intiera massa borbonica nell' esercito italiano. Ma intanto, esclusi dalla caserma e inetti al lavoro, non furono sordi all' invito di *Franceschiello* (1) che da Roma attizzava il fuoco della reazione. Ai quali bisogna aggiungere una quantità di renitenti alla leva, di scampati alla forca, di mercenari spagnoli e belgi, svizzeri e francesi, bavaresi e sassoni, venduti al Borbone colla scusa del legittimismo.

Ma che razza di legittimista fosse per esempio Tristany, (antico guerillero nella lotta di successione tra Don Carlos e la regina Cristina), che, accettando il generalato brigantesco della frontiera, offriva al generale Govone per pochi mila scudi

---

(1) Forse non era lui; certo erano i principi della sua famiglia che agivano per lui, volente o nolente.

l' azione od inazione delle sue bande, non saprei davvero. So che il generale Govone gli rispose: Non esservi danaro per simili mercati, e che l' opera di brigante gli sarebbe pagata all' occorrenza in tanto piombo.

***

Del resto non era solamente la reazione borbonica e il legittimismo straniero ad alimentare il brigantaggio; ma la camorra e la superstizione, l' ignoranza e la miseria, la tradizione di Fra Diavolo e la glorificazione dei ribelli, l' asilo nelle dense foreste dell' Appennino e la facilità di passare e ripassare la frontiera; perchè le truppe francesi sotto il generale Goyon non vollero accordarsi con noi nel dare la caccia ai briganti, e solo sotto il generale conte di Montebello combinarono colle truppe italiane un piano comune di operazione.

Ho detto la glorificazione dei ribelli, e, se non bastassero le fanciulle superbe d' avere il damo alla montagna, basterebbe la popolazione di Calderoso presso il Gargano, che, alla fucilazione del sanguinario Nardella, vide gli angeli del cielo recarne l' anima in trionfo. Ed era uno di quelli che a mano armata esigevano le vergini più belle, le cavalcature più robuste, li agnelli più grassi, i vini prelibati, l' onore delle mogli e l' oro dei forzieri.

II.

Narrano i biografi di Federigo Schiller che alla lettura dei *Masnadieri* fu tale e tanta l' esaltazione della gioventù germanica, che molti disertarono l' università per darsi al brigantaggio; come pochi anni prima alla lettura del Werther di Volfango Goethe molti in Germania s' erano abbandonati alla tragica follìa del suicidio. Qualche cosa di somigliante dovette accadere nel cervello romanzesco del conte Edwino sassone, e del marchese di Trezegniey belga e dell' austriaco

Zimmermann; tre casi di frenologia da sottoporre al professor Lombroso. Per conto mio non farò che limitarmi all' esposizione dei fatti.

***

Tenente in Austria, capo brigante in Italia, lo Zimmermann poteva ripetere:

> Anch' io de' pazzi ho il triplicato onore,
> Son poeta, son musico e pittore;

perchè sapeva dipingere un paesaggio, verseggiare una romanza e cantarla sulla chitarra, amoreggiare con le dame di Roma e le ciociare dell'Appennino meglio assai che guidare una mano di briganti. Novello Salvator Rosa (*mutatis mutandis*) apparve nell' Abruzzo e disparve, finchè la sua banda si fuse a quella di Tristany, e di lui non se ne seppe altro.

Aveva ventisette anni.

***

Una mattina del Maggio 1862 due soldati di fanteria per una strada solitaria scortavano un somarello carico di viveri. Quattro uomini in lontananza venivano guardinghi. I due soldati s' acquattano dietro una siepe, poi saltano fuori intimando successivamente:

— Fermate!

Quelli si fermano.

— Tre passi indietro!

Obbediscono.

— Armi a terra!

Depongono le armi.

— March'!

Si mettono in marcia.

Ma dopo alcuni passi scambiano un' occhiata, voltano la fronte, e una voce nordica protesta:

— Noi andare Spigno, non Maranola.

— Chi si muove, è morto!

E una strana manovra incomincia.

I quattro briganti immobili, uno dei due soldati alla posizione di *punt'*, l' altro toglie la bertella al fucile e lega le mani al conte Sassone.

— E uno!

Poi scioglie la cinghia dei pantaloni e lega le mani al secondo. Poi si mette alla posizione di *punt'* per dar tempo al compagno di legare il terzo colla bertella del fucile e il quarto colla cinghia dei pantaloni. Poi conducono a Manarola i prigionieri.

Furono fucilati.

Il conte Edwino, con gli occhi sbendati e la voce ferma, volle da sè comandare il fuoco.

Ma il suo nome non era quello di Carlo Mayer, sotto il quale venne arrestato; nè quello di conte Edwino, col quale firmava i proclami reazionarii; ma quello di Kalkreut, segnato a penna nel dizionarietto tedesco, che fu trovato nella sua valigia. Difatti il colonnello del 44° Fanteria scriveva da Sora cinque mesi prima al generale comandante quella Zona militare:

« Ricevo dal comitato romano la notizia che ieri è partito da Roma un tal Kalkreut, Sassone, che si fa chiamare Carlo Mayer. È latore di carte importanti dirette al comitato borbonico e di moltissimi proclami a stampa ». —

Come poi un uomo intrepido nel morire si fosse lasciato prendere e legare senz' alcuna resistenza, è un mistero che si spiega forse colle parole scritte da lui all' ambasciatore sassone poco prima della fucilazione:

— « Da gran tempo vagheggio la morte che oggi mi danno i piemontesi ».

Lasciamo in pace il pseudo conte e presentiamo l' autentico marchese.



Poco lontano da San Giovanni in Carico è il castello di Isoletta. Nei secoli passati era forse il covo di feudali prepotenze, l' 11 novembre 1861 fu teatro d' una eroica resistenza.

La notte stava per finire e il *chicchirichì* dei vicini pollai iterava la diana. Ma i soldati dormivano e i cafoni non davano segno di volersi destare. Tempo e luogo opportuno ad una sorpresa. Difatti... uno, due, tre... dieci, venti, trenta... cento, duecento, trecento... *cin-que-cen-to* briganti salivano chetamente la collina, e quando la sentinella ebbe dato l' allarme, erano dentro il villaggio. Unico presidio diciotto soldati comandati da un sergente. Figurarsi il terrore, i gemiti, gli strilli, d' uomini, donne e fanciulli. Ma i briganti non badavano ai cafoni, volevano i soldati. Allora il sergente fece barricare le porte, e i soldati dalle finestre risposero al fuoco degli assalitori.

Sventolava nella casa vicina una bandiera che sarebbe caduta nelle mani dei briganti se uno degli assediati non fosse uscito dal castello per metterla in salvo. Ma, crivellato dal piombo, precipitò moribondo avvolgendosi nei tre colori. Intanto i soldati continuavano il fuoco dalle finestre, e i briganti cominciavano a dar la scalata.

— Seguitemi per Dio! — Grida il sergente.

Inastare la baionetta, precipitare le scale, spalancare il portone, sfondare la siepe brigantesca, fu l' affare di pochi istanti. Otto soldati vi lasciarono la pelle, dieci col sergente ripararono a San Giovanni in Carico.

I nemici riavuti dalla sorpresa, inseguono, invadono, incendiano; ma, ricacciati di casa in casa, di strada in strada, di greppo in greppo, guadagnano il confine, lasciando cinquantasette cadaveri, oltre i feriti e i prigionieri. Tra questi...

Un giovinetto dalla chioma d' oro,
Dalla pupilla del color del mare.

Era il marchese di Trezegniey, legato in parentela colla più alta aristocrazia del Belgio.

Brillante ufficiale nell' esercito del suo paese, fratello tenerissimo alla sorella Erminia, appassionato cultore delle arti belle, era venuto in Italia, coll' ardore d' un crociato e l' abnegazione d' un martire, ad arruolarsi in una delle peggiori bande — quella di Chiavone.

III.

Ma insomma, che cos' era il brigantaggio nel 1861?

Era la seconda edizione di quello che agitavasi nelle stesse provincie ai tempi di Giuseppe Buonaparte e di Gioacchino Murat. Tant' è vero che sotto la luna non c' è nulla di nuovo. Le medesime cause dovevano produrre i medesimi effetti.

L' antico regime abolito, il nuovo non ancora assodato; esule a Roma la dinastìa, come ai tempi napoleonici a Palermo; le bande ugualmente sfruttate dai partigiani della restaurazione; unica differenza la diversità dei luoghi, perchè ai giorni che Ferdinando I cospirava in Sicilia, era naturale che teatro del brigantaggio fosse la Calabria, come ai giorni che Francesco II cospirava a Roma, era naturale che la scena fosse trasferita nell' Abruzzo e in Terra di Lavoro.

Ma, si domanderà, che cosa potevano sperare i Borboni dal brigantaggio? Forse il miracolo della restaurazione? Ma la dinastìa, che, forte di ottantamila baionette era caduta di fronte a un manipolo di *Camicie rosse,* come poteva risorgere di fronte a un esercito regolare per un manipolo di briganti?

Se ne accorse troppo tardi un generale spagnuolo, nobile figura di soldato, che merita un posto d' onore nella storia delle umane aberrazioni.

IV.

Don Iozè Boriez, legittimista in buona fede, e nelle guerriglie di Spagna valoroso *cabecilla,* ingannato dalle promesse

borboniche, credeva di trovare nell' Italia meridionale le provincie insorte e un esercito da comandare; ma non trovò che l' indifferenza nelle popolazioni, e l' insubordinazione nei briganti.

Con pochi spagnoli avea traversato la Calabria, la Basilicata, il Matese, l' Abruzzo, inseguito, tradito, combattendo, eludendo con marcie e stratagemmi in una ritirata miracolosa sette corpi regolari comandati da sette generali: Brunetti, Della Chiesa, Mazè, Willarey, Cadorna, Govone e Chiabrera.

Dopo avere sofferto con animo spartano la fame, la sete, il caldo, il gelo, i dolori, le fatiche, gli stenti, i pericoli, le disillusioni più amare, cadde nelle mani dei bersaglieri alla frontiera pontificia.

Aveva i requisiti d' un gran capitano: attività, perspicacia, tenacità, sodezza, valore, calma nel disordine, rassegnazione nei disastri, intrepidezza nei pericoli e nelle sventure. Ma, ingannato dalla camarilla reazionaria e illuso dal principio di legittimità, fu il Don Chisciotte d' una causa perduta.

Nel suo diario ha lasciato di sè un fedele ritratto, ed io non ho che a spigolare qua e là per delinearne il profilo.

***

« 9 Ottobre 1861. — Notte orribile. Non ho mai sofferto tanto. Marciando al buio per una via disastrosa, uno cade in un fosso perdendo nell' acqua il fucile che bisogna ripescare, e la baionetta che non si trova più; un altro rovinato nei piedi si getta a terra chiedendo mercè. Soffro anch' io, ma per animarli rammento le imprese dei forti che militarono prima di noi. »

Tre giorni dopo:

« 12 Ottobre. — Siamo al monte Silfera, ai confini di San Giorgio a due ore del mattino, dopo dieci ore di marcia per strade inique, senz' alimento. Comincio a disperare di poter giungere fino a Roma. Le forze diminuiscono, il males-

sere aumenta. Marcierò finchè potrò. Se è volere di Dio ch' io soccomba, qualcuno de' miei ufficiali rimetterà questi appunti al generale Clary. Mi preme che lo scritto pervenga a sua Maestà, perchè sappia che non rimpiango la vita se avrò l'onore di averla spesa servendo la causa della legittimità. »

***

Di fronte al nemico ritrova tutta la sua energìa.

« 10 Novembre, ore 9 del mattino. — I miei avamposti avvertono la comparsa del nemico sull' Acinella. È un corpo regolare di 600 uomini. Raccolgo i miei, che non arrivano a 400, aspettando le mosse del nemico, che non conosce il suo mestiere. Raggiunta una cappella fuori del villaggio, mando innanzi la prima compagnia ordinando al capitano di spiegarne la metà alla bersagliera, proteggendolo coll' altra metà nella via che da Alliano conduce al fiume. Ordino al colonnello di cavalleria di marciare colla seconda compagnia sopra un' altura a diritta prendendo il nemico di fianco, mentre la prima compagnia attacca di fronte il nemico. L' ordine viene eseguito appuntino. Mando la cavalleria di retroguardia alla prima compagnia con ordine di attaccare il nemico alle spalle, ed io col resto della fanteria marcio in colonna al centro delle due ali per appoggiarle in caso di bisogno. L' impeto delle due compagnie è così violento che il nemico non può sostenerlo. Tenendolo sbandato aspetto che la cavalleria finisca di sbaragliarlo. Ma i cavalieri, scesi di sella, si contentano di sparare a piè fermo. Sono costretto a farli avanzare a colpi di sciabola, poi marcio rapidamente verso il fiume e ripiglio il disopra sul nemico, che si aggruppa ad un molino. Vedendolo in una posizione forte, stacco una sezione della mia compagnia di riserva per prenderlo alle spalle, mentre la prima compagnia lo attacca di fronte, e la seconda a sinistra. Questa manovra basta a sloggiarlo dalla sua formidabile posizione; ma siccome la montagna dal molino a Steggiano è una catena

di colli che si difendono da sè stessi, il nemico si ricompone e prende l' offensiva caricandoci alla baionetta. La seconda compagnia sostiene l' urto a diritta, e la prima a sinistra ; sopraggiungo colla riserva assicurando la vittoria ».

***

Crocco era troppo ignobile per andare d' accordo con lui, come si vede mettendo insieme quel che ne dice sparsamente.

« ... Non posso intendere quest' uomo : cerca l' oro con troppa avidità. — Stanotte l' ha passata con una donna : grave scandalo ai soldati. — Crocco e gli ufficiali napoletani non hanno sentito fischiare una palla : coi miei, e con *due* soli de' suoi ho pagato le spese del combattimento, e m' è costato caro (*parla di un altro scontro, non quello di sopra*). — Crocco ci ha lasciati. Riunisco gli ufficiali per chiedere ciò che pensano di fare. Bosco prende la parola e discorre assai bene ; ma un altro dice che i soldati napoletani non intendono essere comandati da ufficiali spagnuoli. — Faccio dare le dimissioni a tutti i miei, e, per evitare la discordia, eccomi destituito. — Crocco è tornato. Inaudite crudeltà a Roncigliano : non voglio darne i particolari. — Crocco disarma i soldati per armare dei ladri : alcuni soldati chiedono piangendo di rimanere per non morire di fame ; ma quel mostro, dopo due giorni di digiuno, li caccia via senza un tozzo di pane ».

***

Fra tante amarezze il generale Boriez non perde la serenità dello spirito, osservando le bellezze naturali e le condizioni agricole del paese.

« Ponte della valle è traversata da un fiume che la bagna anche troppo. Se vi fossero acquedotti per asciugare le paludi diverrebbe un giardino. Produce lino e fornisce pascolo a numerosi armenti. La montagna è boscosa e darebbe vino se vi

piantassero viti. — Val di Rovale è meno umida e più sana. Val di Nieto, che gira forse quindici leghe, è stupenda. Giardini, pascoli, ruscelli, casette, ville signorili con ponti levatoi e bellissimi parchi, donne che vanno attorno con paniere di frutta e formaggio, uomini che zappano, pastori che suonano il flauto e la zampogna: una vera Arcadia. — La montagna di Corvo dalle falde alla cima è tutta una pineta ».

Prima di lasciare la Calabria scrive queste *osservazioni generali*.

« I monti da me percorsi darebbero di più se fossero adottati i seguenti mezzi:

1º Strade che mettano ai paesi e vadano al mare;

2º Corpi di guardia, d'ora in ora, in comunicazione l'uno coll'altro.

Ne risulterebbe:

1º Che non vi sarebbe più ricetto ai ladri, che sono attualmente il flagello dei monti e della pianura;

2º Che gli alberi da costruzione, essendone facilitato il trasporto al mare, non andrebbero perduti, e i boschi sarebbero fonte di ricchezza.

Questi provvedimenti senza grandi spese accrescerebbero la popolazione, il bestiame, i fieni, i grani, l'orzo, l'avena, le patate, e si avrebbe legna da ardere in quantità.

Ho pure osservato che i monti non boschivi racchiudono minerali d'ogni sorta. Qualora i filoni non fruttassero, il che non credo, si potrebbe approfittare delle acque, sia per lavorare il ferro, sia per preparare la lana e il lino ».

***

Tale era l'uomo che, sdegnoso di rimanere in mezzo ai briganti, si riduceva al confine con 24 compagni per recarsi a Roma a declinare il mandato.

A questo punto il giornale è interrotto. Non è più tempo di scrivere. La ritirata è un'impresa più malagevole della

restaurazione di Francesco II. Impossibile seguirne le traccie: non si ritrova che alla frontiera. Il 2 Dicembre a Rocca di Cerri, il 3 a Colle Catene, il 4 a Lamezzole, il 5 a Rocca Rasa: sempre di notte.

A Scurcola la sentinella grida:

— Chi va là?

— Buoni amici.

A Tagliacozzo di nuovo:

— Chi va là?

— Castagnari.

Passa il Villaggio delle Sante Marie, giunge alla *Lupa*, (una masseria del conte Mastroddi). I compagni chiedono riposo. Ma intanto, il Maggiore Franchini del 1° Bersaglieri, col tenente Staderini e trenta bersaglieri, seguendo le orme sulla neve, viene alla Lupa, e dopo accanito combattimento se ne impadronisce. Boriez consegna la spada al Franchini dicendo:

— Bravo, Maggiore.

Lungo il tragitto ripete:

— Bella truppa i bersaglieri!

Al Tenente Staderini:

— Andavo a dire a Francesco II che i vostri sono soldati, ma i suoi non sono che briganti.

A Tagliacozzo chiede i conforti religiosi.

— L' ultima ora è suonata; coraggio! — esclama abbracciando uno dopo l' altro i compagni.

Quindi ai Bersaglieri:

— Mirate dritto.

S' inginocchia intonando un canto spagnuolo, gli altri rispondono a coro... i bersaglieri spianano le carabine....

Era l' 8 Dicembre 1861.

V.

Per non finire tragicamente, ecco un' ultima pagina, che ha tutta l' aria d' un capitolo di romanzo.

La scena è sulle vicinanze di Campobasso sul cader della notte. Novantaquattro uomini del 36° Fanteria, sotto il comando di un ufficiale, sono allineati nello stradale di Morcone. S' ode il passo d' un cavallo: il colonnello Mazè della Roche s' avanza.

— Present' arm'...

— Spall' arm'...

— Fianco dest'...

— March'...

E via per burroni e boscaglie in riva al Tammaro.

— Si guadi il fiume senza bagnare le munizioni — ordina sottovoce il tenente; e i soldati colla giberna sul capo e l' acqua alla cintola toccano l' altra riva. Allora il colonnello, esaminata una carta topografica, la porge all' ufficiale.

— Veda un po' lei...

— Difficile orizzontarsi, signor colonnello; ma c' è un caporale con noi, di queste parti.

— Lo interroghi.

Il caporale coll' agilità d' uno scoiattolo monta sopra un albero e dice:

— Siamo nella direzione di Sepino.

— A che distanza?

— A cinque miglia.

Ripigliano il cammino, trovano la via che non era segnata nella carta topografica, e col favore delle tenebre giungono poco lontani dalla meta: (un quadrilatero di casolari intorno ad un palazzo).

— Alt!..

Il colonnello ordina al tenente:

1° di avvicinarsi con trenta soldati, e al primo suono di tromba dare l' assalto;

2° segnalare colla tromba — *appoggiate a destra,* ovvero *a sinistra* — secondo la resistenza;

3° Non trovando briganti, assicurarsi dei coloni, frugare i nascondigli, segnalare colla tromba la consegna eseguita.

L' ufficiale s' avvìa.

Dopo alcuni minuti, a cento passi dal primo casolare... squillo di tromba... *Savoia!*... attacco alla baionetta.

Dalle finestre del palazzo una fitta scarica; una seconda scarica dai nostri e la baionetta alla gola dei cafoni, che gridano esterrefatti:

— Madonna dello Carmine!... Issi songono partiti.

— Chi?

— Li briganti. .

— Ma le fucilate?..

— Erano guardiani di sua Eccellenza..

— Contro di noi?

— Vi hanno preso per la banda Morgante e vi hanno scoppetteato.

Il tenente di casolare in casolare trova una trentina di cafoni e li chiude in gabbia. Continua a frugare e vede in una stanza a terreno gli avanzi d' uno spezzato di agnello e due barili asciugati, (reliquie della gozzoviglia brigantesca). Cinge il palazzo con un cordone di soldati e dà il segno convenuto. Un pastore ottuagenario, vestito alla montanara in pelliccia d' agnello e panno scarlatto, assicura il colonnello che i briganti al sopravvenire dei nostri erano dileguati.

All' albeggiare una bandiera bianca sventola dal palazzo, otto guardaboschi in verde uniforme, cappello incerato, stemma argenteo, calando il ponte levatoio spalancano ai soldati le porte del misterioso castello.

Ed ecco presentarsi, come nei racconti delle fate, una bellissima dama, che offre al colonnello e ai soldati cortese ospitalità.

LUIGI D' ISENGARD.

I. — Guerra marittima d'Italiani collegati contro gli Austriaci nel 1848-1849. II. Guerra Dano-Germanica del 1848 (1)

I. — Rosseggiava l' aurora del 1848 quando gl' Italiani delle diverse regioni tentarono scacciare gli Austriaci dal patrio suolo. La rivoluzione di Vienna e le concessioni costituzionali che l'imperatore dicevasi volesse accordare ai sudditi del vasto composito impero, indussero Milano e Venezia, senza che una città sapesse dell' altra, ad insorgere. Ed il 22 marzo 1848 Daniele Manin s' impadronì dell' arsenale e proclamò la indipendenza della patria. Il conte Palfy, governatore civile per l'Austria, rese il potere nelle mani del tenente maresciallo conte Zichy, il quale in quel giorno istesso stipulò la cessione di Venezia, di cui la giunta municipale assunse provvisoriamente il governo; che a sua volta nella notte sopra il 23 lo affidò all'avvocato Mengaldo, generale della guardia civica. Il primo còmpito dal Mengaldo sortì fatale alla marina. Confidò nella parola del Palfy e permise s'imbarcasse sullo stesso piroscafo del Lloyd che doveva recare alla squadra veneta, ancorata a Pola, l' ordine di veleggiare per Venezia. Brav'uomo il Mengaldo e maestro di pandette; di cose

(1) Mercè la Casa Raffaello Giusti di Livorno vedrà a giorni la luce la nuova *Storia generale della Marina Militare* del nostro collaboratore A. V. Vecchj. È in tre grossi volumi e corredata di numerosi disegni. Del terzo volume, che tratta delle guerre marittime tra il 1800 ed il 1885, noi diamo un saggio che interesserà vivamente gli studiosi del nostro risorgimento nazionale, lieti di offrire ai lettori una primizia.

(La Direzione della *Rassegna Nazionale*)

guerresche e politiche ignaro. Il Palfy andava tenuto in blando arresto sino a che ogni cosa si chiarisse. La Serenissima non aveva dunque lasciato un po' della sua politica dottrina in retaggio a nessuno? Il luogotenente di vascello Achille Bucchia invano domandò al Mengaldo di andar sopraccarico sul piroscafo per dirigerne la rotta e condurlo a Pola; gli fu negato. Palfy appena in alto mare ordinò al capitano condurlo a Trieste senza toccare Pola; e così la squadra fu perduta. Erano per fortuna in crociera nell'Adriatico i signori Rota, Alessandri, Marini e Giuseppe Paolucci comandanti di cannoniere e di penici addette alla squadra di Pola. Seppero a mare da certe barche pescherecce veneziane che la rivoluzione era scoppiata in città e senza porre tempo in mezzo, invece di tornare a Pola, misero le prore per Venezia a servirne la causa colle persone e colle navi.

Anima di codesto movimento fu Antonio Sandri, allora guardiamarina, che avendo udito il proprio comandante favellare in lingua tedesca col comandante in secondo dei casi di Venezia, ne informò Giuseppe Paolucci, lo indusse a far vela per Venezia e ad avvertire dell'accaduto i compagni in crociera, che volenterosi lo seguirono.

Consegnato l'arsenale, dall'ammiraglio Martini che vi comandava in nome dell'imperatore, al governo provvisorio, il capitano di vascello Leone Graziani fu nominato capo supremo della marina col grado di contramiraglio. In massima parte gli ufficiali che sino allora avevano navigato sotto l'insegna austriaca aderirono al governo nuovo. Cinquecento marinari, 1100 uomini di fanteria marina e 560 artiglieri furono il nucleo dell'armamento veneziano. Buona gente, rotta al servigio, consueta alla disciplina, quantunque scarsa numericamente, gente cui sapiente guida avrebbe condotto a fare cose belle. L'arsenale conteneva armi, munizioni, cordami, insomma tutto quanto occorreva; la scuola di marina giovanotti istruiti, buoni a prestar l'opera ed a cominciar la vita navale, come era stato costume presso gl'Inglesi, alla musica

del cannone. Giacevano disarmate in Venezia 3 corvette, l'una da 24, l'altre da 20 cannoni, 2 brigantini, una scuna ed un'ottantina di piccoli legni opportunissimi al servigio lagunare. Sui cantieri una fregata da 44, un brigantino da 16; in raddobbo 2 corvette e 2 brigantini a vela, un piroscafo di 120 cavalli e certi legnetti di minor conto. Il rimanente del naviglio era a Pola. Ministro della marina fu chiamato Antonio Paolucci, capitano di vascello probo e colto.

Le navi rimaste austriache, armate di poca gente, veleggiarono da Pola a Trieste dove sentivansi più sicure. E mentre la *Lombardia* da 24 cannoni, l' *Indipendenza* e la *Civica* da 20, i brigantini *Crociato San Marco* e *Pilade* da 16, la scuna *Fenice* da 10 ed il piroscafo *Pio IX* costituirono la squadra veneta il cui comando l'ebbe il contramiraglio Giorgio Bua, rimasero agli Austriaci le fregate *Bellona* e *Guerriera*, i brigantini *Oreste* e *Montecuccoli* e la corvetta a vapore *Vulcano*; piccola squadra ch' ebbe a comandante il Kudriafsky. Vi si aggiunsero più tardi 4 piroscafi del Lloyd nominati *Maria Dorotea, Custozza, Curtatone* e *Trieste.*

Venezia, soffocata dal governo di Beauharnais, assopita da quello d' Austria che gli tenne dietro, non era in grado d'imitare l'esempio della Ellenia insorta. Mentre Hydra, Spetzia e Psara erano popolate di marinari a nessuno secondi; i quali, anche aggiogati al carro turco avevano goduto di quelle speciali immunità che rialzano ai proprî occhi qualsiasi popolo, e n'esaltano la passione sino al livello dell'entusiasmo, in Venezia lo spirito marinaresco era deperito da lungo sotto l'impero di condizioni politiche successive e calcolate astutamente a soffocare nel germe il sentimento della iniziativa individuale. Venezia non ebbe un corsaro; e ciò attesta poco favorevolmente per i privati. Non curò tenersi aperto l'uscio del mare, misura necessaria nella preveggenza d'un assedio; e ciò parla sfavorevolmente per il governo provvisorio. Per contro è cosa agevole oggi criticar il passato: e Venezia ha qualche scusante. Essa avrebbe dovuto comprar navi; ciò è vero: ma chi fa

credito sui mercati ad un governo provvisorio? E chi non ricorda come il mercato generale fosse scosso nel 1858?

Ciò nulla meno la squadretta veneziana aveva l' obbligo di tentare — quantunque meno potente d'artiglierie — la sorte delle armi con l' austriaca. Nelle circostanze allor dominanti uno scontro, ancorchè sfavorevole, valeva meglio dell'accidia. È noto che i rivolgimenti politici non trovano mai eco plaudente tra i governi da lungo tempo costituiti, per cagione dell'egoismo che domina tra le nazioni più ancora che tra gl'individui. Pur tuttavia ne possono ottenere dalla pubblica opinione la quale doma spesso i governi anche refrattarî all'altruismo. Ma per conquistare l'aura dell' opinione pubblica è necessario chiarirsene meritevoli coll'audacia che è il culmine della militare virtù. Le gesta narrate più addietro di Cileni e di Greci mutarono l'opinione per i rivolgimenti americani ed ellenici da contraria a favorevole. Venezia purtroppo non seppe allora dar vita nè ad un Blanco Encalada nè ad un Tombasis. Ed Achille Bucchia che sentiva dentro l' aculeo dell'entusiasmo pungerlo nobilmente fu chiamato troppo tardi al comando delle navi. Ahimè!

Venezia aspettò dunque che il soccorso di mare le giungesse da Genova e da Napoli.

I reami di Sardegna e delle Due Sicilie promisero accorrere e mantennero in una certa misura. Potevasi ragionevolmente supporre che Carlo Alberto di Savoia e Ferdinando di Borbone contribuissero di buon animo alla formazione d'una ristaurata Serenissima o d'una repubblica foggiata alla democratica? Niuno dei loro consiglieri domestici e forastieri li avrebbe spronati a ciò. Chè se poi — come accadde a suo tempo — Venezia si fosse offerta ad uno dei re, non era egli logico che l'altro richiamasse a casa le proprie forze? La sincerità dei politici accordi è doloroso si ritrovi nel caso unico della spartizione d' un popolo tra nazioni ad esso contigue: alludo alla Polonia divisa tra il prussiano Federico, l'austriaco Giuseppe e Caterina di Russia.

Quanto ho esposto sin qui valga a spiegare la condotta delle squadre sarda e napolitana, a scagionarne gli amiragli, i quali furono obbedienti esecutori — come conviene a militari — d' ordini che i gabinetti di Torino e di Napoli impartirono. Brutta tela quella il cui ordito è di diffidenza e la trama è d' inganno premeditato, buona a contesservi storia d' umiliazione e di lutto, non di fasti guerreschi.

Siccome poi alla sottigliezza dei gabinetti corrispondevano nelle masse popolari l' entusiasmo e l' ignoranza d' ogni arte ancorchè elementare di guerra, era pur naturale che la indisciplina dovesse scoppiare in tumulti sulle navi; e della duplicità dall'alto e della insubordinazione dal basso fossero vittime designate i due nobili cuori degli amiragli Albini e De Cosa. Non v'ha maggior sventura per l' uomo di guerra che praticarla dietro ordini aulici, spesso stolidi, talvolta artifiziosi, sempre compromettenti.

In Genova si armò la squadra, la quale alberò la prima volta la nuova bandiera tricolore con lo scudo di Savoia nel bianco. Mise alla vela sullo scorcio d' aprile composta così:

Navi	Comandanti		Cannoni
San Michele . . .	Contramiraglio Giuseppe Albini Capo di Stato Maggiore Escoffier Comandante G. B. Millelire.		50
Des Geneys. . . .	»	Mameli	44
Beroldo	»	Villarey	44
Daino.	»	Persano . . . , . .	12
Staffetta	»	Lenchantin	10

A questa prima divisione tenne dietro la seconda:

Aquila	Comandante	Rochette	24
Aurora	»	Malaussena	16
Tripoli (a vapore) .	»	Di Negro.	7
Malfatano (id.) . .	»	Ceva	5

L' amiraglio Albini cui era affidato il comando supremo era veterano delle guerre napoleoniche. Chiare le sue gesta in quel periodo, liberali i sensi sempre. Il « *Portolano della Liguria* » da lui composto lo chiarisce uomo esperto nel mestiere che coltivava con intenso amore. La gente di bordo era buona, non bastevolmente disciplinata ed un tantino commossa dall' agitazione di Genova, dalle prediche dei liberali fuori tempo, dagli inni, dalle canzoni; fioritura poetica del 1848 che mal s' accordava colle difficoltà politiche e militari de' casi nuovi ed inattesi. Gli strateghi di caffè e di circolo, che furono sempre tanto numerosi appo noi, erano fatti apposta per scuotere la disciplina. Qualche ufficiale della squadra zoppicava da quel piede; gli altri di schiatta nobile e piuttosto superbi erano (o passavano per essere) ciò che, nel gergo politico del giorno, dicevasi *codini*.

Come negli ultimi anni del periodo napoleonico nella marina francese, così nella sarda accordavasi valore altissimo alla maestria nella professione marinaresca, mediocre alla parte che riguarda il servigio militare; grave errore quello di trasmutare di posto i *mezzi* ed il *fine*. Ma se desso dominava a bordo alla squadra che dirò dell' impero che esercitava al ministero?

L' arte della guerra era altrettanto ignota a Torino quanto in Venezia: lo dimostrano le istruzioni che il gabinetto impartì all' Albini. Esse furono: entrare in Adriatico, cercare la squadra austriaca, combatterla, non recare offesa al commercio, rispettare Trieste e *tentare sopratutto l' affratellamento delle altre marine cui la sarda dovea collegarsi e coi marinari di sangue italiano al servizio dell' imperatore.* Parole di gente che non sa la guerra: abbracciavano troppo e difettavano della precisione che i casi esigevano: e che il re Ferdinando le leggesse sospettoso non ne meraviglio, postochè usasi colmare di carezze chi si spera prossimamente assoggettare. Facevano parte della squadra *due soli piroscafi;* segno che il progredimento accaduto nel ventennio trascorso per via della navigazione a vapore ignoravasi in Torino.

A Napoli, quantunque, di malavoglia, re Ferdinando aveva ancor esso armata la squadra per l' Adriatico. Era costituita così:

Fregata *Regina*		Comandante,	Vincenzo Lettieri.
» *Isabella*		»	Ferdinando Pucci.
Brigantino *Principe Carlo*		»	Emanuele Pietromasi.
Fregata a vapore	*Roberto*	»	Pietro Costantini.
» »	*Ruggero*	»	Giovan Batt. Lettieri.
» »	*Guiscardo*	»	Giuseppe Ducarné.
» »	*Sannita*	»	Filippo Pucci.
» »	*Carlo III.*	»	Onofrio Spasiano.

Il comando ne fu affidato al contramiraglio Raffaele De Cosa, eccellente ufficiale, superstite della marina di Gioacchino Murat, noto per aver tolto onorevole parte in tutti gli scontri nei quali dessa erasi distinta. I sensi del De Cosa erano di buon italiano e di soldato leale; gli ufficiali lo obbedivano e lo veneravano.

La squadra napolitana era composta secondo le più accettate norme. Di per sè sole le 5 fregate a ruote fornite di obici alla Paixhans erano più che sufficienti a ridurre a mal partito la divisione veliera del Kudriafsky. Ma ripetevasi in Napoli il dramma politico consueto alle regioni dove un re della schiatta dei Borboni è, sotto la pressione del popolo, sorvegliato da un gabinetto liberale. Al pari di tutti i suoi consanguinei odiava l' Austria, ma odiava ancor di più la costituzione impostagli e gli uomini che per essa gli stavano a fianco. D' onde la diversità degli ordini che il buon De Cosa riceveva; quelli del ministero raccomandavano audacia, quelli regî prudenza. Siamo dunque a Venezia alla primavera in giolito apparente, tra festevolezze d' ogni maniera. Ma invano le diffidenze nascondonsi sotto il velame delle diuturne cortesie che la squadra sarda e la napolitana scambiansi con quel calore poetico e quella ingenuità, doti caratteristiche de' nostri moti

d' allora. Pur troppo le squadre trasandano d' assaltare la piccola divisione austriaca cui è dato tempo di rinforzarsi mercè le cure dell' amiraglio Dahlrup e di taluni altri ufficiali chiamati all' uopo di Danimarca, per i quali riduconsi a navi di guerra certi piroscafi del Lloyd prima che le tre squadre dell' Albini, del De Cosa e del Bua congiunganisi il 22 maggio e si dispongano a lavorar di concerto. Il Kudriafsky, avvisato dell' arrivo di forze a lui cotanto superiori, lasciò la crociera che aveva intrapresa e si ridusse a bordeggiare tra le foci di Piave e di Tagliamento. L' Albini era rimasto senza piroscafi perchè aveva distaccato il *Tripoli* ed il *Malfatano* in Ancona a rifornirsi di carbone. I collegati salparono dagli Alberoni per incontrare il Kudriafsky. In vista del nemico al vento sottentrò la calma. Era il caso di fare avanzare le fregate a vapore napolitane e dar l' esempio a tutte le marine contemporanee di uno scontro vittorioso di navi a vapore libere d' ogni mossa contro veliere immobili. Così per dispensa benevola dei casi era offerto agl' Italiani il destro di tornare novellamente maestri della tattica per tutti; all' antico vanto italico dell' *additare la nuova via* la circostanza favorevole s' affacciava, quale mai avevanla incontrata sino a quel giorno nè Inglesi, nè Francesi, nè Greci. Quei primi allori, germogliati per noi e dai nostri spregiati o non saputi cogliere, crebbero ancora ; e maturarono nel 1853 presso Sinope dove Nachimof li tagliò a piene mani e ne coronò il capo della marina moscovita. Ma a che rimpiangerli ? Altri a suo tempo rispunteranno. Dominava tuttavia tra noi dottrina pur troppo inefficace. I due amiragli di Napoli e di Sardegna si appagarono di far rimorchiare le loro capitane da 2 fregate a vapore ; e quando giunsero a tiro era notte. Prudenza oppur diffidenza consigliò Albini a non incominciare lo scontro ad ora tarda ? Non è chiarito. È certo che Kudriafsky ebbe agio di tranquillamente attendere che i piroscafi del Lloyd lo venissero a rimorchiar dentro il porto di Trieste ; e sfuggì a solenne disfatta.

Intanto in Napoli erano corsi i casi politici che pigliano nome dal 15 maggio. Il re, che di guerra contro l'Austria or non voleva più sapere, spedì al De Cosa il brigadiere di mare Pier Luigi Cavalcanti coll'ordine perentorio di riportare la squadra napolitana a Reggio dove avrebbe ricevuto novelli ordini. Se il De Cosa titubasse ad obbedire, Cavalcanti assumesse il comando; ed aveva in tasca la commissione all'uopo. De Cosa ubbidì piangendo: meglio sarebbe stato non avesse pianto, perchè in cose di guerra le lacrime non contan nulla. La squadra di Napoli salpò il 13 giugno pel ritorno, fischiata dagli equipaggi delle navi sarde. Non è questa la prova palmare dell'assoluto disordine che su queste ultime regnava? Oh! se le lacrime non contano, ancor meno contano i fischi. A Reggio il De Cosa trovò la seconda divisione delle forze napolitane composta della

Fregata		*Partenope*	Comandante,	Bracco
Fregata	a vapore	*Archimede* . .	»	Vaglieco
»	»	*Ercole* . . .	»	Mollo
Corvetta	»	*Stromboli* . .	»	Salazar

e l'ordine di veleggiare a Sicilia e combattervi gl'insorti dell'isola. Il De Cosa domandò lo sbarco ed il re accolse di buon grado la domanda del vecchio marinaro.

La Sicilia, ribellatasi, aveva tentato di metter su una piccola marina, acquistato in Inghilterra la fregata a vapore che fu la *Fulminante,* in Francia la corvetta a vapore che si chiamò prima *Veloce,* poi più innanzi, *Tuckery*. Queste navi non furono mai consegnate al governo siculo, ma bensì al napolitano; perciò al re ogni agio di adoperare il suo naviglio vaporiero a trasportare in Sicilia il maresciallo Filangieri il quale si giovò della squadra per le espugnazioni di Messina e di Catania, e per ripristinare il governo del suo signore in paese del quale con solenne imprudenza i governatori provvisorî avevano offerto la sovranità al duca di Genova secondogenito di Carlo

Alberto: intempestiva acclamazione che, quantunque pubblica nel luglio, era in preparamento sino da quando napolitani e sardi veleggiavano collegati contro Trieste; e spiega l' ordine spiccato da re Ferdinando a De Cosa per richiamare nei mari domestici la squadra.

Che erasi tentato sin allora? Il 7 giugno il *San Michele* ed il *Des Geneys,* trascinati sotto il cannone di Trieste dalle correnti, subirono il fuoco delle batterie e non vi risposero. L' Albini temeva di danneggiare i legni neutrali nel porto ed obbediva agli ordini anodini e blandi di Torino. Per carità, non se ne incolpi la sua memoria! Primo dovere d' un ministero è impartir ordini chiari e precisi; massima colpa il vergarli sibillini e contraddicenti. Due fregate a vapore napolitane rimorchiarono in quel giorno fuori tiro le navi sarde.

Alla foce della Livenza sorgono i due forti di Caorle e di Santa Margherita; erano in mano d' Austriaci. Albini aveva ordinato ad una divisione composta del *Beroldo,* del *Tripoli,* del *Malfatano* e del *Roma* (l' antico *Pio IX*), con 6 barche cannoniere e 6 piroghe venete cariche di soldati, d' impadronirsene. Il 3 giugno essa fu in vista del nemico. Dopo pochi colpi il Villarey si ritirò per cagione del grosso mare; la prudenza fu giudicata eccessiva, ed il Villarey sostituito. Il 10 veleggiava intorno Caorle il brigantino *Daino;* lo comandava il conte Carlo di Persano, il quale, volendo esercitare a bersaglio i suoi marinari, pensò che non ci fosse bersaglio migliore che una batteria nemica, e contro di essa sparò; e dopo mezz' ora di fuoco, malconcio al bagnasciuga da un proiettile nemico, filò per occhio e riprese il largo. A notte fatta rimandò a pescare ancora e catena da un suo guardiamarina che era il signor Simone Pacoret di Saint-Bon. Il Persano ritentò la prova la dimane, avendo seco 6 barche cannoniere veneziane, le quali si recarono sotto Caorle per ordine del governo provvisorio colle seguenti stranissime istruzioni laconiche impartite al comandante tenente di vascello Timoteo: « Vi recherete sotto il forte di Caorle per fare una dimostra-

zione ostile ». Già le cannoniere avevano aperto il fuoco, quando Persano le raggiunse col suo brigantino. La cannoniera *Furiosa*, comandata dal tenente Tomaso Bucchia (morto contramiraglio) fu colpita in Santa Barbara e saltò per aria. L'equipaggio componevasi di 32 uomini; 16 perirono sul colpo, gli altri furono ricuperati assai malconci da una barca di altra cannoniera comandata dal tenente Rota; soli incolumi il Bucchia ed il capo cannoniere che servivano il pezzo corsiero.

Codesti due episodî chiariscono che la squadra sarda e la veneziana contenevano gli elementi di buona forza navale, quantunque inefficacemente adoperati.

Il blocco di Trieste fu alfine concesso dal ministero alle rimostranze premurose di Albini. Il comandante Cavagnaro coll' *Ichnusa* ed Antonio Millelire colla *Gulnara* raggiunsero la squadra i di cui amiragli, Albini e Bua, dichiararono ufficialmente l' 11 giugno il blocco della città e rada di Trieste che dovesse cominciare per le navi di bandiera austriaca il 15 giugno e per i neutri il 15 di luglio.

Trieste, politicamente parlando, non era a quei tempi porto austriaco, ma della Federazione germanica. Invitata dall'Austria, la Federazione protestò diplomaticamente contro il bando degli amiragli. Il gabinetto inglese aveva dato ordini alla squadra del Mediterraneo di proteggere gl' interessi britannici, potentissimi a Trieste. L'Inghilterra agì diplomaticamente a Torino. Torino si spaventò dell' Inghilterra e della Federazione. Francia non volle aver coll' Inghilterra un dissidio in quel torno, e di buon grado non osteggiò le esigenze inglesi; sì che Albini levò il blocco: pure rimanendo in crociera per impedire che in Trieste entrasse contrabbando di guerra; e nella convenzione che voleva rispettata la merce neutra coperta da bandiera nemica, si compresero, contro lo spirito delle leggi internazionali, anche i piroscafi del Lloyd che al postutto facevano parte delle forze militari austriache. E così l' inesperienza politica rincalzava la militare: ed una dolorosa timidità morale ed intellettuale dominava ogni atto

della campagna. Era rappresentante del ministero sardo di marina appo il governo provvisorio di Venezia il capitano di corvetta marchese Ippolito Spinola ufficiale distintissimo. Egli propose al dicastero una impresa pensata con cervello di capitano, la espugnazione di Lissa. Là, su quell' isola dalmata che poteva ridursi ad un nucleo d' agitazione politica per le propinque isole e le città di terraferma e l' Ungheria prossima a ribellarsi, la Federazione germanica e l' Inghilterra nulla pretesa potevano accampare. Spinola consigliò l' acquisto di piroscafi ; insomma fu nel vero strategico e tattico ; ma inascoltato. La sordità è malanno, ahimè, de' ministeri di paesi e tempi immaturi !

Nella squadra sarda si era fatto qualche rimaneggiamento; aumentato il numero dei pisoscafi, mutato qualche comandante. I primi erano saliti a 8, pari in numero ai velieri. Pure, mentre i nostri avevano abbandonato il blocco di Trieste, gli Austriaci ardivano pigliar a man salva i trabaccoli veneti che andavano in volta. L' accidia dell' Albini e del Bua, ond' essi non erano che i colpevoli apparenti, prestava intanto il fianco al malumore degli equipaggi. L' indisciplina ed il tumulto non sono mai scusabili in senso assoluto; in senso relativo si spiegano, e specialmente riguardando il quadro politico sul quale gli eventi si svolgono. Nel 1848 fu vezzo di chi stava a casa l'accusare di tradimento chi fronteggiava il nemico: il più spiccato valore sul campo di battaglia non riuscì a far ricredere mai gli strateghi da caffè. Questi con lettere, con giornali e con discorse sobillarono le squadre dell' Albini e del Bua ed ingenerarono diffidenza tra gli equipaggi. Di codesta corrente indicherò in breve gli effetti. Gli Austriaci, non scrupolosi e della guerra più pratici, attentavano alla pattuita libertà del mare ; catturarono difatti il 2 luglio un pielago ricoveratosi nel golfo di Pirano. L' amiraglio Bua se ne appellò al governo austriaco e non avendo ottenuta la chiesta soddisfazione, il marchese di Negro col *Tripoli*, il Sagredo col *Crociato* e 3 barche venete, di cui una capitanata dal mio or defunto

amico Pietro Conti di Barbarano, mossero a Pirano per portar via il navicello. Gl' Imperiali aprirono il fuoco, il *Tripoli* salvò le barche, il brigantino ed il pielago; onde molta lode al Di Negro si tributò. Nulla maggiormente chiarisce la morale debolezza dei conduttori della campagna che codesto fattarello. Il Bua in guerra guerreggiata con l'Austria non doveva compire atti diplomatici, sibbene soldateschi; questi gli riuscirono a seconda appena li tentò: e se li avesse moltiplicati ben altra piega avrebbero preso le cose.

Volgeva verso il suo fine miserevole la campagna di re Carlo Alberto in Lombardia. A Milano fu segnato l'armistizio che toglie nome dal generale Salasco e vi fu stabilito che navi ed uomini di Sardegna dovessero abbandonare Venezia. Dura situazione per Albini, memore di que' fischî co' quali le sue navi avevano salutato i Napolitani in partenza, lasciar Venezia all' ira austriaca. Stanziavano in Venezia certi battaglioni piemontesi capitanati da Alberto della Marmora; conveniva rimbarcarli. Albini titubava. Gli giunse da Genova ordine di veleggiare a Corfù; il comando porta la data del 21 agosto. Albini non vi obbedì che l' 8 settembre. S'era lasciato andare a promesse ai Veneziani che il sentimento di amor patrio consiglia; e di cui certamente, stante la perfetta lealtà del suo carattere, egli era stato interpetre autorizzato. Gli fu giuocoforza obbedire a nuovi ordini dipendenti dalle malandate sorti dei campeggiamenti di Lombardia.

A Torino si manovrava altrettanto male in politica come malamente si erano dirette le mosse strategiche in campo e sul mare, perchè si sceglievano anche là le vie di mezzo. Albini, che doveva andare a Corfù, ricevette ordine nuovo di ancorare in Ancona, triste porto, specie nell' equinozio; e dominato da città che in quel torbido tempo era sopra modo agitata da uomini i cui intenti erano forse generosi, ma i metodi indubbiamente pravi. In Ancona l' amiraglio fu circonvenuto dai fautori della guerra ad oltranza. Nel frattempo l' amiraglio Dahlrup correva l' Adriatico e prendeva i trabaccoli veneti ed

i trabaccoli pontificî, doppia ingiuria ai Sardi che la risentivano amaramente. Allora il gabinetto di Torino ai 23 dell' ottobre ordina all' Albini di ritornare a Venezia e Dahlrup si richiude in Trieste. Ma giunge il verno; ed ecco Albini un' altra volta in Ancona mentre i legni minori sotto il governo del conte Carlo di Persano rimangono a Malamocco. Gli errori continuati del ministero avevano guasta sulla squadra la disciplina; lo sverno in Ancona la distrusse.

Si aprì il 1849 colla sventura di Novara e colla susseguente rivolta di Genova. Che fare della squadra? Secondo i patti dell' armistizio essa doveva rientrare a Genova. Con che cuore abbandonare Venezia che implorava aiuto? Ma, d' altronde con qual animo poteva Albini consentire alle preghiere di Manin dittatore in Venezia che il chiamava colla squadra al suo fianco? Consentire significava non solo spezzar il suo onore d' immacolato ufficiale, ma involgeva terribile responsabilità: perchè la mano del maresciallo Radestky poteva calcarsi ben grave sul reame uscito dalla disfatta di Novara e sul quale incombesse la diserzione della squadra. Chè se al vecchio marinaro napoleonico sorridesse il pensiero nobilissimo della difesa di Venezia, — il che sembra accertato — esperienza di capitano non poteva illuderlo che la città stretta d' assedio sfuggisse al fato naturale ed inevitabile d' ogni piazza investita cui nulla speranza di soccorso esteriore sorride. A bordo alle navi gli ufficiali eran divisi, i marinari tumultuavano. Giunse in buon punto in Ancona il marchese Ippolito Spinola, certo l'ufficiale più esperto che la marina del re di Sardegna vantasse. Quantunque non fosse che capitano di corvetta era latore d'ordini ed insieme di pieni poteri. La sua era missione somigliante a quella di Pier Luigi Cavalcanti; ma a fin di bene. Albini comprese la dura necessità del momento e salpò per andare a ritirare in Venezia i sudditi sardi e poi obbedire. Era il 7 di aprile; non potè ancorare a Malamocco e diede fondo sulla costa d' Istria. Vi trovò gli Austriaci ordinati in battaglia. Questi salutarono la insegna di amiraglio come vuolsi nelle

consuetudini marittime tra navi di guerra in tempo di pace.

Albini, come era suo dovere, restituì il saluto; il che indusse alcune navi a tentar novità; e sul *Beroldo* e sul *San Michele* certe deputazioni di gregarî proposero all' amiraglio ed al comandante il partito o d' assalire gli Austriaci o di tornare a Genova. La dimane Albini distaccò 3 navi per quella tal missione di ritirare i sudditi sardi. La squadra allora suppose che si volesse dimezzarla per consegnarne a miglior agio i tronchi al Dahlrup. Scoppiò la rivolta. Su due navi gli ufficiali la seppero domare: i comandanti n' erano, l' uno il barone D' Auvare sottentrato al Mameli sul *Des Geneys*, l'altro il conte Carlo di Persano a bordo all' *Euridice*. La squadra giunse a Genova il 5 del maggio come Dio volle. Albini cedette il comando al D' Arcollières; i ribelli meschini furono mandati in galera: i sobbillatori che portavano spalline ebbero il ritiro. L' Albini cadde in disgrazia immeritata.

È questa la fine ultima dei drammi nazionali là dove deboli governanti oscillano a guisa di pendolo tra i due estremi della sete inesauribile di popolarità e della dura necessità del comando cui sono immaturi. La storia delle vittorie ha la trama composta di ordini chiari; quella dei disastri d' ordini confusi, variabili e contradittorî. E la vittima designata al sacrificio è sempre un onesto capitano che nelle maglie sottili e disoneste da altri tesegli si smarrisce.

La squadra veneta, composta come dissi al principio, rese numerosi servigî durante l' assedio austriaco. Colpa sua e cagione di danno l' essere soprattutto una squadra difensiva ed assolutamente lagunare. Sopravvenuto l' armistizio Salasco, Venezia si era costituita in repubblica governata da un triumvirato in cui l' amiraglio Graziani rappresentò la marina. La divisione veneta già sottoposta ad Albini rientrò a Malamocco poscia ch' egli si ritirò. Dahlrup la dimane di Novara bloccò Venezia, ed il naviglio veneto per lunga pezza non osò tentare uscite. È ardua cosa il dire se di siffatta accidia fossero col-

pevoli il Graziani ed il Bua accusati in ogni sorta di modi nei giornali del tempo. Manin privò il Bua del comando della squadra e vi sostituì il capitano di fregata Alessandro Tiozzo; poi vi chiamò Achille Bucchia fratello a Tomaso; ambedue ho più su nominati. Achille Bucchia fu uomo audace e seppe infondere coraggio nei suoi. Lasciò eccellente ricordo di sè e fu vera sventura che morte lo rapisse giovane. Il naviglio austriaco nel frattempo erasi scemato della fregata *Venere* contro la quale era stata spinta un' incendiaria mentre stava ancorata tra Chioggia e Brondolo; le avarie patite l' obbligarono a ritornare a Trieste. Quantunque sulla squadra del Bucchia si fosse manifestato e facesse strage il colèra, egli il giorno 8 di agosto uscì fuori da Malamocco colle navi *Lombardia* (capitana) *Veloce*, *Indipendenza* e *Civica* e si buttò contro gli Austriaci. Questi, che erano sparsi quà e là, si ristrinsero; i Veneziani li seguitarono. Poi, scorgendo nel nemico poca voglia di combattere, rimisero sull' orza. Tennero il mare sino al 10 non molestati dalle 4 fregate del Dahlrup e dai suoi 4 piroscafi del Lloyd. E questo fu l' ultimo atto della marina in pro della difesa esteriore di Venezia. Come ognun sa la effimera repubblica di San Marco dovette capitolare il 22 dell' agosto ed il 27 il naviglio in un coll'arsenale vennero consegnati all'Austria. Gli ufficiali che avevano difeso la città ebbero esilio perpetuo e confisca dei beni.

L'esame analitico di ogni atto della difesa trarrebbe in lungo; purtroppo i fatti particolari di una o d' altra cannoniera, se coloriscono la storia, non la disegnano. Sta che la campagna marittima degl' Italiani contro l'Austria mostrò che ne' primi faceva assoluto difetto la conoscenza del valor relativo del naviglio a vela e di quello a vapore. È fuor di questione che i singoli comandanti sapessero manovrare le navi; ma che cosa *la guerra* fosse ignoravano. Per quanto più deboli di numero e d' ordinamento gli Austriaci ebbero concetto più vero (per quanto incompleto) della guerra di mare. Si paragonino i Cileni di Cochrane coi Veneziani di Bua e cogli

Austriaci di Dahlrup e si scorgerà la differenza tra capitani che intendevano la guerra ed altri che n'erano ignari.

II. — I ducati dell'Elba (Slesvig ed Holstein) sollevatisi nel 1848 contro l'autorità del re di Danimarca loro principe, introdussero la Prussia ad intervenire in loro pro. La Prussia non possedeva marina militare, quantunque il Grand'Elettore, fondatore della fortuna degli Hohenzollern, ne avesse imbastita una che i successori di lui lasciaron deperire; e la squadra danese potè a man salva bloccare i porti prussiani del Baltico. Una divisione danese composta di un vascello, di una fregata e di 2 piroscafi imprudentemente s'inoltrò nella baia d'Eckenford opportunamente difesa da alcune batterie fisse e da taluni cannoni di campagna. Già sino d'allora l'artiglieria prussiana era eccellente. Le navi che si lasciarono sorprendere dalla bassa marea doventarono facile bersaglio al tiro da terra; e dopo aver perso molta gente fu lor giuocoforza ammainare la bandiera. Ma il pericolo dei Prussiani era stato grave e mirarono subito a metter su una marina di cui pagasse le spese il bilancio della Federazione germanica; e fu effimero istituto; più tardi Prussia ereditò navi ed uomini; ecco il nucleo della marina prussiana che nel 1864 figurerà contro alla Danimarca.

Le campagne del 1848 e 1849, per la cui narrazione ho accettato la esposizione dei fatti quale Randaccio me la fornisce e quanto contiensi in un prezioso opuscolo del Marchese Ippolito Spinola, fecero pensare tanto il governo del reame di Sardegna quanto quello dell'impero austriaco. I due stati ormai non ignoravano che un giorno avrebbero dovuto contendersi Venezia. La Sardegna non dimenticò la ribellione sulle navi attribuita in gran parte allo spirito indisciplinato che supponevansi caratteristico degli equipaggi. Austria non dimenticò la sommossa degli arsenalotti del marzo 1848. Entrambi gli Stati si premunirono, Sardegna collo studiare l'impianto del suo arsenale alla Spezia, Austria coll'edificar quello di Pola. Le due marine migliorate d'assai le dipingerò altre due volte alle prese.

A. V. Vecchj.

LE CONFERENZE DEL SIG. HARMEL

E LA QUESTIONE OPERAIA

Il Sig. Harmel, un ricco industriale francese cattolico, venuto in Italia, fece in alcune grandi città delle conferenze intorno all' organizzazione del lavoro, presentando un modo pratico della soluzione della questione sociale operaia, secondo i principî cristiani. Noi l' abbiamo udito in Milano, la sera del 3 Aprile, e ci pare non inutile il ricordare per sommi capi il suo discorso.

Egli disse che la questione sociale operaja più che di denaro è questione di cuore, cioè è il cuore quello che deve servire di inspirazione e di guida nei rapporti tra padroni e operai.

La questione operaia deve essere considerata sotto due riguardi, *morale* ed *economico*.

Nel riguardo morale, bisogna ridestare all' operajo il senso della dignità e della responsabilità. Bisogna che l' operajo si senta stimato per stimare sè stesso, e possa trovare in questo senso di stima la guida e il freno de' suoi desideri. Il Signor Harmel ha perciò organizzato i suoi operai in tante compagnie: ogni compagnia elegge, fra gli stessi operai, un proprio rappresentante, che trasmette al padrone i desiderî degli operai, quasi intermediario fra di loro. Questo intermediario non ha però autorità di infliggere castighi, e molto meno di espellere dall' officina. Nei laboratori dove sono le operaje, questa rappresentanza morale è tenuta da una suora. Tutto il corpo degli operai è poi elevato nel sentimento morale e religioso da frequenti conferenze tenute da' Sacerdoti.

Nel riguardo *economico,* è regola fondamentale che lo stipendio debba essere sufficente a soddisfare i bisogni necessari della vita. Ogni operajo non ha meno di L. 4,50 al giorno. E chi ha dei figli? Ecco un punto caratteristico della organizzazione del Sig. Harmel. Bisogna che l' operajo non abbia paura di aver dei figli, per la preoccupazione di doverli mantenere. La ricostituzione della famiglia in Francia è uno dei problemi più urgenti civilmente e religiosamente. Lo stesso Harmel ha cominciato coll' esempio: egli ha diciotto figli! Vi è una *Cassa di compensazione famigliare,* provveduta dallo stesso padrone: a norma del numero cresciuto dei figli cresce il compenso per mantenerli: l' aumento, al termine di un anno, non è eccessivo, ma si è ottenuto un vantaggio morale di importanza grandissima e fondamentale. Lo spirito di famiglia si mantiene regolare e sano, e diventa come il sostrato del benessere generale.

Vi sono poi altre istituzioni complementari. Una scuola di *servizi domestici* prepara le giovani operaje a rendersi atte ai bisogni di cucina, confezionando le pietanze di uso più comune. Una istituzione di *boni cooperativi,* mediante i risparmi, che non possono essere toccati prima dei 50 anni, assicura all' operajo un' agiata vecchiaja.

Come difesa contro le teorie socialiste, si tengono delle conferenze mensili nelle quali sono dagli stessi operaj trattate tutte le questioni più ardenti, sotto la direzione di Sacerdoti versati nella materia: non si fa difficoltà di intervenire ad adunanze di socialisti, e sostenere i principii cristiani con pubblici dibattimenti: è un apostolato coronato più di una volta da splendide vittorie.

Insomma è una soluzione della questione operaja ottenuta colle dottrine cristiane, mediante il duplice sussidio dei principî e della pratica: è l'ordine soprannaturale armonizzato coll' ordine naturale; l' unica soluzione vera, perchè tiene calcolo di tutti gli elementi della natura e del fine dell' uomo.

L. V.

IL SOCIALISMO

Nel passato Marzo io ebbi occasione di trattare, in una Assemblea politica, la questione del Socialismo. Lo feci per un sentimento di dovere, non senza la intima convinzione, però, che a svolgere un argomento di tanta vastità non bastasse il breve tempo di una serata. E il discorso mi venne infatti, a mio credere, abbastanza efficace ma troppo stringato, troppo pieno di cose e di informazioni staccate, che fummi impossibile adeguatamente sviluppare, e dimostrare.

Non ostante non avrei pensato ad aggiungervi nulla se non fosse nata qualche polemica; e avrei trascurato anche queste se si trattasse di difendere soltanto la mia modesta persona, e se si fosse in altri momenti. Ma al punto in cui siamo, mentre sta per aprirsi una doppia campagna elettorale, mi pare debito di buon cittadino lo sforzarsi ad eliminare dubbi, a chiarire idee, a dissipare illusioni intorno a materie che interessano tutti, i poveri come i ricchi, anzi più assai i poveri dei ricchi.

Con questa intenzione riprendo l'argomento medesimo. Ai lettori che udirono il mio discorso, o a quelli cui capitò di leggerlo servirà questo scritto a meglio esporre i punti i quali rimasero oscuri; ai severi censori, che più delle dottrine biasimarono le mie intenzioni servirà di serena ed equanime risposta; ai lettori che per la prima volta trovano il mio nome sotto questo argomento spero persuadere che con questi studi io non cerco che di cooperare al bene del nostro paese.

Del resto di quello che io dissi avrò molto da sviluppare, da meglio esporre, e da chiarire; nulla, da mutare, assolutamente nulla da ritrattare. Anzi mi piace di ripetere qui quello che io affermai in principio del mio discorso per dimostrarne la opportunità, che cioè dopo che noi Italiani avevamo conquistata una patria, fondata su basi sicure la nostra libertà, aperto il campo ad ogni maniera di progresso, pareva che altro non ci restasse da fare che assicurare gli ordinamenti interni, e le relazioni coll' estero, mentre invece si vede tutto rimesso in questione da un nuovo partito il cui programma è la negazione del progresso, della libertà, e magari anche della Patria. Nè in queste parole il lettore deve riconoscere la prepotenza borghese, o patrizia che mi attribuiva un contradittore, nè la burbanza di un seguace della scuola economica ortodossa; ma semplicemente il naturale sentimento di un uomo il quale appartiene a quella generazione che ebbe per unico ideale la unità e l' indipendenza della patria, e che, sulle traccie di un Re eroico, ebbe la sodisfazione di raggiungerlo: che volle la libertà non solo in politica ma come suprema legge e fondamento incrollabile del regime economico, e la volle come unica via per ottenere il massimo sviluppo della produzione delle ricchezze, ed una distribuzione delle medesime che ravvicini le classi sociali e torni al maggiore vantaggio possibile delle meno fortunate.

I.

Dirò più avanti in che consista il movimento socialista che vediamo diffondersi, e quali sieno i programmi del partito operaio internazionale. Prima però mi consenta il lettore di fermarmi a parlare delle dottrine alle quali cotesti programmi s'informano. Svolgere ampiamente quelle dottrine non fu possibile in un discorso di un'ora, e neppure lo è in uno scritto della natura di questo. Qualche cosa di più nonostante se ne

può dire, che valga a meglio chiarire i punti più essenziali dell' argomento.

E prima di tutto mi piace di notare come tutta la voluminosa serie di proposizioni e di teorie le quali costituiscono il Socialismo scientifico, sia che si studino i lavori del Pruodhon sulla proprietà fondiaria e sulla gratuità del credito, sia che si meditino le teorie del Marx, o del Lassalle sul capitale, e sul lavoro e le conseguenze che ne traggono i discepoli della nuova scuola, ha per unico fondamento un preconcetto, che non posso chiamare un postulato, perchè tutte le opere loro sono intese a darne la dimostrazione e la prova.

Questo preconcetto consiste nella negazione della legittimità, per la terra della rendita del Proprietario, per il Capitale dell' interesse o dell' utile spettante al Capitalista, e per la proprietà urbana del fitto che pagano gl'inquilini. Dimostrato che queste prestazioni sono abusive, che non sono dovute, che Capitalisti, e Proprietari usurpano la roba altrui, che sono sanguisughe le quali vivono, e si locupletano indebitamente a spese del lavoro, è evidente la necessità di riformare, di rinnovare dai fondamenti la società civile, poichè la proprietà privata non avrebbe ragione di essere, sarebbe un abuso, una spoliazione, un furto, come diceva il Proudhon col suo famoso paradosso, e si dovrebbe abolirla.

Ma se invece questo preconcetto, questo postulato non regge, se è indiscutibile la legittimità della rendita, del fitto, o dell' interesse, se anzi è dimostrato colla massima evidenza che essi sono la conseguenza e l' effetto di leggi naturali economiche indistruttibili, e che in essi consiste l' incentivo di ogni progresso; allora ognuno dovrà convincersi che il Socialismo non è che una pericolosa Utopia.

II.

Cominciamo dal Proudhon, cui si deve l' invenzione del nome del *Socialismo,* come antitesi dell' *Individualismo*, che si attribuisce come principio alla scuola economica liberale.

Proudhon pigliando di mira la proprietà privata individuale della terra formulò il famoso paradosso *La proprietà è un furto.*

Proudhon diceva che la terra è un dono di Dio come l'acqua, come l'aria, come la luce. I doni di Dio sono gratuiti. L'aria e la luce si godono senza pena e senza fatica. L'acqua è gratuita a condizione di pigliarsi la fatica di andare a raccoglierla alla fonte o al fiume, o di remunerare chi questa fatica si pigli per noi. I frutti della terra come l'acqua debbono essere gratuiti salvo a fare il lavoro di raccoglierli, o rimunerare chi lo faccia per noi.

Ma David Ricardo aveva dimostrato che i prodotti della terra si distribuiscono fra il lavoro, il capitale anticipato e la terra. Che il lavoro piglia la sua parte nella mercede dell'operaio, che il Capitale anticipato piglia il suo rimborso o il suo interesse, e che la parte dovuta alla Terra, la quale sarebbe la parte di Dio la piglia il Proprietario.

Dunque il proprietario, che è uno ozioso, intercetta la parte di Dio, usurpa indebitamente ciò che dovrebbe essere gratuito per tutti. La proprietà è dunque un furto. E conclude alla abolizione della proprietà individuale della Terra.

Però rispetto alla terra, dopo Proudhon, è prevalsa l'aspirazione al Collettivismo, e specialmente il Socialismo che si pretende scientifico, ha vagheggiato e vagheggia il ritorno alla proprietà collettiva, e va studiando gli esempi i quali ne rimangono sia in Russia, sia a Giava, sia in qualche comunello della Svizzera e dei Pirenei.

Se non chè il Socialismo veramente attivo di queste mezze misure non si contenta, e va diritto al Collettivismo di Stato o, come lo chiamano, alla nazionalizzazione della terra e degli istrumenti del lavoro, cioè in altri termini alla abolizione della proprietà indivuale privata, e alla sostituzione dello Stato unico proprietario.

Ma di questa aspirazione, e de'suoi effetti parleremo più avanti.

È dovuta al Proudhon anche la teoria della gratuità del credito cioè della abolizione dell'interesse del Capitale; anche sulla questione del Capitale hanno i Socialisti tutta una letteratura, che meriterebbe, se fosse possibile, di essere minutamente esposta, non fosse altro per dimostrare fino a che punto di assurdità e di sofisma l'ingegno umano sia suscettibile di arrivare.

Ma la sostanza è la solita negazione della legittimità della rendita, ossia dell'interesse del Capitale. Il solito postulato, o preconcetto come io l'ho chiamato di sopra, che si studiano di dimostrare ora con argomentazioni le quali pretendono di essere scientifiche, e non sono che confusionarie, ora colla violenza e la burbanza tribunizia.

Il Capitale è improduttivo e come tale non può portare interesse. Questo è il supremo credo dei Socialisti, principale punto di partenza di tutta la dottrina.

Ed eccone in cuor loro la vera la più evidente, la più irrefutabile dimostrazione: *nummus nummum non parit,* avevano detto già gli antichi, e i nuovi teorici dicono che se mettete cento scudi in un cassetto, non troverete in capo a un anno che sieno divenuti nè 105, nè 104 e neppure 101.

Dunque il Capitale non si riproduce.

Ma i maggiori fra i nuovi scenziati, di questa volgare dimostrazione non si contentano ed altre teorie vanno immaginando sulla definizione del Capitale, sulla sua origine, sul suo funzionamento nella Società moderna, e sul fenomeno dell'utile o maggior valore (plus value dei francesi) che in tutte le industrie si verifica, ed è la base dello sviluppo delle ricchezze e del progresso sociale.

III.

Cominciando dalla definizione e dalla origine del Capitale negano i Socialisti, ed anzi altamente disprezzano gl'insegnamenti della scienza economica in proposito. Secondo il Marx

il capitale, come è e come funziona nella società moderna, è nato dopo la invenzione della moneta, e non è che un cumulo di monete. Adamo Smith ha affermato che la creazione delle ricchezze è opera del lavoro: dunque l'aumento della ricchezza, ossia la produzione, è dovuto esclusivamente al lavoro, e al capitale nulla è dovuto.

L'utile che si ottiene nella evoluzione industriale, e che il capitalista assorbe come remunerazione del Capitale, è dunque lavoro non pagato; è una usurpazione che permette al Capitalista di accrescere indefinitamente il capitale e rende impossibile ogni minimo risparmio del lavorante.

Udite il Lassalle il quale concederà che il Capitale è lavoro anteriore risparmiato, o accumulato, ma lo dirà lavoro altrui, non pagato, e usurpato.

Il Marx però analizza quello che chiama la circolazione dei prodotti delle industrie.

Ritiene che ogni industria abbia per punto di partenza un cumulo di monete. Questo il più delle volte è il prodotto della speculazione o di circostanze accidentali. Un terreno in una grande città comprato per *10* collo sviluppo della popolazione ha acquistato il prezzo di *100,* e magari di *200,* e il Capitalista senza lavoro alcuno si trova possessore di una nuova somma di 90, e di 190, e anche di più: si apre una ferrovia di cui le azioni hanno costato *100,* e il movimento cresce e il lavoro si sviluppa tanto che le azioni arrivano a valere 500, 800, 1000, e l'ozioso capitalista si trova, dopo pochi anni, possessore d'ingenti somme.

Con questo denaro compra l'istrumento del lavoro, e all'operaio il quale non ha che le braccia offre patti leonini, i quali permettono a lui di continuare ad arricchire, e tengono l'operaio nella estrema miseria.

Anzi qualunque invenzione nuova permetta una maggiore produzione, cresce i lucri del capitalista a detrimento del salario dell'operaio.

La circolazione dei prodotti si fà mediante la moneta, unico

mezzo degli scambi. Nessuno produce ciò che abbisogna a lui; tutta la industria consiste nel produrre ciò che servirà ad altri. E fra l' officina e il consumatore sorgono tanti intermediarj, ciascuno dei quali si appropria una parte dell' utile, della ricchezza prodotta.

Così capitalisti, negozianti, dettaglianti, mediatori, sono tutti usurpatori dei prodotti del lavoro, il quale non gode che la minima parte di ciò che il consumatore paga.

A questa stessa conclusione arriva il Lassalle per altre vie.

L' utile non esisteva quando ciascuno provvedeva ai propri bisogni col suo lavoro. L' utile è venuto dalla divisione del lavoro, e questa ebbe origine dalla schiavitù.

La schiavitù, trasformata nella servitù della gleba o personale e finalmente nel salariato ha accentuato e sviluppato la divisione del lavoro, e il capitalista ha potuto appropriarsi una parte sempre crescente del prodotto del lavoro senza pagarlo.

Insomma la *plus value,* l' utile del capitale non è che il lavoro gratuito dello schiavo, al netto degli alimenti; è la *corvée* del servo della gleba, trasformata in remunerazione del capitale, il quale essendo infruttifero, non dovrebbe essere remunerato.

Con queste teorie si tenta di dimostrare che la rimunerazione del Capitale non è che una usurpazione sui diritti del lavoro e che al capitale spetta soltanto l'ammortamento, ossia il rimborso del consumo.

Quindi ne consegue la illegittimità del fitto degli stabili urbani, cui si concede soltanto il rimborso della spesa di mantenimento.

Due specie di riprove della serietà di queste dottrine adducono i Socialisti. In primo luogo mettendo in confronto la produzione individuale di un paese, secondo le statistiche, col numero della popolazione operaia e colla mercede media che gli operai guadagnano, essi trovano che per esempio in Francia, sulle 12 ore del lavoro di un operaio solo 5, o 6, sono

pagate, e forse in alcune industrie soltanto due, o tre; e così il rimanente costituisce quella *corvée*, quel lavoro non pagato, il cui prodotto va abusivamente in aumento del Capitale.

L' altra dimostrazione viene poi dalla legge della offerta e della domanda applicata al lavoro, dalla quale pretendono di dedurre che il salario, la mercede, dell' operaio, non può mai eccedere lo stretto necessario per l' alimentazione sua e della sua famiglia.

Questo ammisero gli economisti soltanto come effetto della sopra abbondanza delle braccia: non come media, ma come minimum della mercede. Il Lassalle invece ha preteso che inesorabilmente il salario non possa superare il livello dello stretto necessario alla sussistenza senza provocare un aumento di popolazione, e una maggiore offerta di braccia.

E così ne ha tratto quella legge che ha chiamata la legge di bronzo dei salari.

Da tutto questo i socialisti deducono che nella moderna società il ricco deve divenire sempre più ricco e il povero sempre più povero, e che si va esagerando, ed accentuando nella umanità la differenza costituita dalla opulenza di pochi, e la miseria, o il pauperismo dei molti.

Sulla riforma sociale necessaria a rimediare a questo male i socialisti non sono ancora d' accordo; ma prima di trattare questa parte dell' argomento importa discutere queste teorie fondamentali che siamo venuti esponendo.

IV.

Ora a buon conto è questa una vasta tela di sofismi e di errori: è la negazione delle più indiscutibili leggi naturali, le quali sono il fondamento delle società umane. Sappiamo che parlando delle leggi naturali sociali, ed economiche ci esponiamo ai dileggi e peggio alle invettive e alle ingiurie dei fautori di questa pretesa nuova scienza, che si chiama il Socialismo, ma non è colle invettive tribunizie, nè cogli scherni

che si propugnano le verità, le quali finiscono sempre per vincere colla evidenza e colla persuasione gli errori e le malvagità degli uomini.

La prima, la più antica fra le leggi naturali economiche è stata indiscutibilmente la proprietà individuale. Non è possibile dubitare che l' uomo appena è comparso sulla terra non si sia riconosciuto assoluto padrone del suo proprio corpo e delle cose materiali che andava adattando alla sodisfazione dei bisogni del medesimo.

Quando dunque due uomini si sono trovati insieme sulla terra è necessariamente nata la nozione del mio e del tuo, ossia il diritto di proprietà individuale, e il reciproco dovere di rispettarlo.

E, vogliano o non vogliano i nuovi scenziati, o sedicenti tali, nel tempo stesso sono apparsi nel mondo il lavoro e il capitale. Il lavoro cioè l' uso che l' uomo ha fatto delle sue braccia e della sua intelligenza per sodisfare ai bisogni, alla sicurezza e alla difesa del suo corpo; del Capitale cioè di quegli oggetti, di quelle materie, che Egli ha potuto adattare a rendere più facile, più efficace, più produttivo il suo lavoro.

Essi convengono che l' uomo è, e deve sempre essere assoluto padrone, e proprietario dei prodotti del suo lavoro, e anche questa è una legge naturale indiscutibile ed indistruttibile. Ma ne è necessaria conseguenza che dei prodotti del suo lavoro l'uomo possa disporre liberamente, e farne quell'uso e dare loro quella destinazione che voglia, o trovi di sua convenienza. Ora ogni volta che due uomini abbiano prodotto del loro lavoro in quantità che superi i respettivi loro bisogni, è naturale che fra loro scambino e abbiano sempre scambiato il superfluo.

Ponete due uomini primitivi, uno ha inventato l' arco, le freccie, e con essi si è fatto una abbondante provvista di caccia, l' altro ha trovato la scure di selce, colla quale ha tagliato diversi alberi, e si è fatto ampia provvista di legna, e così l' uno ha commestibili più del suo bisogno, e l' altro ha

eccedenza di combustibili. Sarà necessario e naturale che tra loro scambino una parte di questo superfluo.

Ma io vi ho parlato di sopra del Capitale, e che altro sono l'arco e le frecce del cacciatore, e la scure del boscaiolo? Colle sole mani nè il primo riusciva a far preda di animali, nè il secondo a raccogliere legna in abbondanza. Il primo colla sua intelligenza è riuscito a fare concorrere la elasticità dell'arco, la velocità che acquista il dardo, la penetrazione della punta di silice, e coll'esercizio ha potuto in poche ore, mercè questo strumento del lavoro, ottenere una quantità di selvaggina molto superiore al suo bisogno di un giorno. La durezza della selce, la efficacia incisiva che essa acquista col proprio peso hanno permesso all'altro di tagliare uno o più alberi, e fare in un giorno abbondante raccolta di legna.

E non è questo l'effetto dell'istrumento del lavoro, sia scure di selce, sia arco e freccie? Ma per andare in giro un giorno in cerca di cacciagione, per passare la giornata a tagliare colla scure degli alberi quei due uomini avranno avuto bisogno per lo meno di cibarsi, e dovevano avere qualche provvista.

Per eseguire adunque il lavoro che si è trovato poi superiore ai loro bisogni della giornata due cose sono occorse in aiuto alle loro braccia, cioè l'istrumento del lavoro e la provvista della sussistenza.

Ebbene lo strumento del lavoro e la provvista della sussistenza è quello che si chiama il capitale.

Sostengono i Socialisti che il Capitale ha cangiato natura e prodotto altri effetti dopo la invenzione della moneta e la divisione del lavoro, e che altro era il risultato di quando l'uomo lavorava per sè, e scambiava il poco superfluo, altro è stato dopo di che il lavoro ha per unico scopo il consumo altrui.

Ed è vero, ma non è che il necessario svolgimento delle leggi naturali della divisione del lavoro e dello scambio.

Abbiamo visto come è nato l'istrumento del lavoro. Per

rendere più efficace l' opera delle proprie braccia l' uomo ha usato della sua intelligenza per fare concorrere le proprietà, e le forze della materia al proprio lavoro. Cominciando dall' arco e dalla scure di selce, e passando per una serie infinita di trasformazzioni siamo arrivati alla macchina a vapore e al motore elettrico, e l' istrumento del lavoro ha permesso all'uomo di ottenere in un dato tempo e con un dato sforzo, un lavoro migliaia di volte maggiore di quello che avrebbe ottenuto colle proprie braccia.

Ad accentuare questo risultato hanno contribuito la divisione del lavoro, e la moneta, l' uno e l' altra però emersi naturalmente dalla evoluzione sociale.

Quando lo strumento del lavoro invece della scure, diventò la sega, oppure la pialla, quando i metalli cominciarono ad entrare nell' uso, quando un falegname fece in un giorno 10, o 20 tavole, mentre colla sola scure gli occorrevano 15 giorni a farne una, la necessità degli scambi, e quindi della divisione del lavoro fu di più in più sentita e manifesta.

La moneta fu il modo di facilitare gli scambi, di permettere che il fenomeno economico dello scambio diviso in due parti, compra e vendita, compisse la sua evoluzione senza necessità della simultaneità di tempo e di luogo; che si potessero scambiare i prodotti coi servizi e viceversa, che lo scambio si facesse del prodotto col capitale, del capitale col prodotto, dei servizi coll' uno e coll' altro, e si andasse complicando e sviluppando la moltiplicità delle transazioni umane, sempre però a seconda della legge naturale della proprietà privata e dell' interesse individuale, il quale fu sempre fin dall'origine, e sempre più a misura che le relazioni fra gli uomini si complicarono, l' incentivo e l' origine dello sviluppo della produzione, e della ricchezza.

Questi fenomeni emersi dalla natura delle cose possono nella loro evoluzione essere stati favoriti o contrastati, affrettati o ritardati dagli eventi, e dagli atti umani più o meno contrari alle leggi naturali. La Schiavitù, per esempio, ha do-

vuto influire sullo svolgimento dei medesimi, ma la legge naturale della libertà, e dell'imprescrittibile proprietà che l'uomo ha di se stesso ha dovuto trionfare ed è stato manifesto che il lavoro libero, cioè promosso dall'interesse individuale, è più produttivo del lavoro degli schiavi.

In sostanza in questa tanto combattuta Società umana, quale è uscita dalla secolare sua evoluzione, questo fenomeno apparisce manifesto che il più modesto operaio per sodisfare ai suoi giornalieri bisogni di alloggio, di biancheria, di vestiario, di vitto, di mobilie diverse, di svaghi, e distrazioni, ricorre ad una enorme massa di lavoro eseguito in tempi e luoghi diversi, da artefici ed operai diversi, cominciando dagli agricoltori, passando per tessitori, filatori, fabbri, falegnami, muratori, sarti, calzolai, fornai, mugnai e terminando cogli architetti, ai quali egli è e sarà sempre ignoto, e che egli non conoscerà mai; e tutti i giorni salda integralmente il suo debito colla opera sua di una giornata. E tutti cominciando da lui sono stati pagati e sodisfatti quando e come hanno voluto, e sono rimasti tutti perfettamente liberi.

Non è già che il male non ci sia sulla terra, e fra poco ne spiegherò le cause principali; ma intanto io sfido tutti i moderni inventori di nuove forme di consorzi umani, a trovarne uno così vasto e complicato, e nello stesso tempo così semplice e così rispondente a tutti i bisogni, e a tutti i casi, come è questo che esiste dacchè è nata la razza umana.

Ma procediamo ad analizzarne i diversi particolari, e specialmente quelli più presi di mira dai Socialisti.

V.

Ho detto come la proprietà individuale privata, assoluta, sia nata colla nozione del mio e del tuo, appena che due uomini si sono trovati insieme. Ora importa rendersi conto della ragione per la quale apparisce dalle istorie che l'applicazione della proprietà privata alla terra, la proprietà indivi-

duale territoriale, non sembri essersi generalizzata che assai tardi nella evoluzione sociale, e sia stata indubitabilmente preceduta dalla proprietà collettiva.

È questo un punto essenziale, perchè i moderni riformatori appunto vorrebbero l'abolizione della proprietà privata territoriale, e una forma di collettivismo che chiamano nazionalizzazione della terra.

Finchè l'uomo fu nomade, e la famiglia, la tribù, il clan non ebbero stanza fissa, è naturale che nissuno pensò ad appropriarsi la terra.

Appena però le tribù ebbero stanza determinata, si ritennero assolute proprietarie del territorio che occuparono: e quantunque lo continuassero a possedere in comune, almeno finchè furono cacciatori o pastori, certamente ciascuna tribù intese di essere proprietaria esclusiva del suo territorio.

La proprietà collettiva nei limiti della tribù fu dunque il primo stadio della proprietà territoriale, ma è un fatto generale, indiscutibile che a misura che la civiltà si è sviluppata, che la popolazione è cresciuta, che sopra tutto che la agricoltura si è generalizzata, e il bisogno si è manifestato di accrescerne i prodotti, la proprietà collettiva anche all'interno della tribù è andata cessando, ed ha ceduto il luogo alla proprietà individuale.

Le istorie dimostrano che avevano la proprietà collettiva del suolo i Romani avanti Numa, i Galli, i Celti prima di Cesare, i Germani avanti le loro invasioni nell'impero romano, gli Anglo Sassoni prima della conquista Normanna, e se ne riscontrano i resti anche ai nostri giorni in Svizzera, nei Pirenei, in qualche località anche in Italia, ma sopra tutto ed in larga scala in Russia, e nell'Isola di Giava.

Ma cosa fosse questo collettivismo ce lo dicono assai chiaramente gli avanzi che ne rimangono, ed è singolare come da una estremità all'altra del Globo questi avanzi si rassomigliano.

Tanto in Russia che a Giava per esempio voi trovate che all'abitazione non si applica il collettivismo, e spesso colla

abitazione va soggetto alla proprietà individuale uno spazio di terreno adiacente che serve di orto e di pomario: sempre poi sono proprietà individuale gli animali e li strumenti del lavoro.

Il suolo coltivato è soggetto a proprietà collettiva, ma ben inteso esclusiva del Comune, e questo poi si ritrova da per tutto. Ogni anno, ovvero ogni tre, ogni 6, ogni 9, si fa il reparto del suolo arabile fra le famiglie abitanti del Comune, ma il diritto al reparto si perde facilmente, e per esempio non si dà terra a chi non possegga in proprio gli animali e gli istrumenti necessari al lavoro o a chi sia assente dal Comune. Anzi una famiglia che sia lontana è costretta a vendere la casa di abitazione, e a venderla ad un comunista. L'assenza adunque importa la doppia perdita del diritto al reparto e della vendita obbligatoria della casa. In certo modo il comunista è soggetto ad un vincolo, come gli antichi servi della gleba.

Escluso affatto dal reparto è, come si è detto, chi non possiede l'istrumento del lavoro, il solo capitale che il sistema consenta. E la condizione del proletario è tanto più grave che il reparto facendosi proporzionale alle famiglie, esso difficilmente trova impiego alle sue braccia e deve emigrare o morire di fame.

Generale però è la tendenza ad avvicinarsi anche per la terra alla proprietà individuale. Già come si è detto, molta difficoltà si oppone ad estendere il numero dei partecipanti al reparto; ma poi questo reparto tende a farsi a periodi più lunghi, e in molti luoghi si studia il modo di pagare al colono che sorte i miglioramenti da esso fatti alla terra. In fatti, senza questo, non si ha nè si può avere che una agricoltura stazionaria.

È anzi notevole che a coloro i quali rinunziano al reparto, per andare a dissodare un terreno vergine, a Giava, si riconosce sul terreno dissodato la proprietà individuale esclusiva e perpetua, e si concede anche la esenzione dalle imposte.

E questa tendenza è sopra tutto determinata dal bisogno di accrescere la produzione. In codeste forme di proprietà non è possibile nessuno aumento progressivo del prodotto della terra. È perciò indispensabile di evitare l'ammissione di nuovi aventi diritto ai reparti. Ogni aumento nella popolazione, ha per conseguenza la mancanza di generi alimentari e la estensione del numero dei proletari e quando non esistano nuovi terreni recentemente dissodati o da dissodare, nei quali la proprietà privata si estenda ed offra impiego alle braccia inoperose, la carestia e la fame.

I Socialisti accusano la guerra e la conquista di avere determinata l'abolizione di questo sistema antico di proprietà collettiva, ed io non dico che non possano esse averne dato occasione: ma questo non toglie che in tutti i casi la necessità di accrescere la produzione dei frutti del suolo non abbia condotto alla proprietà privata, perchè solo l'interesse individuale, e la certezza di conservare il possesso in un avvenire indeterminato poteva e può garantire che sia rinumerato il maggior lavoro e rimborsate le anticipazioni, che sono indispensabili per ottenere un progressivo aumento dei prodotti dei quali si forma l'alimentazione delle popolazioni.

I caratteri della proprietà collettiva come si era naturalmente formata, non farebbero che accentuarsi colla nuova forma che il moderno socialismo propugna, e che chiama nazionalizzazione della terra.

Osserviamo già di volo che questa nuova forma artificiale della proprietà dovrebbe essere applicata all'istrumento del lavoro, e alla abitazione. Torneremo piò avanti su questo punto essenziale, e per ora basti notare che il sistema dei reparti annui che appena è stato possibile nel limite stretto di una tribù o di un Comune, si vorrebbe ora adottare alla intera superficie dello Stato, attribuendo alla suprema autorità Governativa la ingerenza della generale direzione della produzione agraria.

E notiamo inoltre che questa forma di proprietà nazionale

non è meno esclusiva del collettivismo comunale. È certo che nè la Francia, nè l'Italia vorrebbero dividere le respettive terre, cogli arabi nè coi tartari, nè cogli etiopi; fondandosi ciascuna nazione sul prolungato possesso, e sul lavoro accumulato per sostenere il diritto esclusivo al proprio territorio.

Questo diritto intanto non è che quello stesso che può accampare e che accampa il privato possessore. Vedremo più avanti quali maggiori ragioni vi sono e vi sono state per fare adottare generalmente la proprietà privata individuale.

VI.

Ho detto di sopra come il Proudhon fondandosi sulla teoria di David Ricardo affermasse che la rendita del proprietario è costituita da quella parte dei prodotti che è dovuta alla forza naturale della terra, e della quale tutti gli uomini dovrebbero gratuitamente godere; e concludesse a dichiarare illegittima la rendita del proprietario, e la proprietà un furto.

Vediamo prima di tutto se la teoria di Ricardo abbia retto alla prova dei fatti.

Ricardo scriveva in Inghilterra verso il 1815. Le sue osservazioni si fondavano su fatti economici dei quali erano teatro le Isole Britanniche durante le guerre Napoleoniche. Dopo quel tempo si svolse e si generalizzò l'applicazione delle nuove scoperte scientifiche a tutte le industrie, e tra le altre alla agricoltura, ma sopra tutto poi a quelle dei trasporti e delle comunicazioni fra i popoli, e fra i continenti.

Vediamo come in questa vasta trasformazione economica mondiale abbia corrisposto la teoria dell'economista scozzese.

In America, in Australia, e in generale dove cominciano le terre vergini gli emigranti ottengono la terra al prezzo di cinque o sei lire all'ettaro, dove il Governo ha fatto qualche lavoro per misurarla, accatastarla, e renderla accessibile; in caso diverso la occupano gratuitamente, salvo a pagare le cinque o sei lire quando le operazioni governative ci arrivano.

Se un emigrante dopo aver fatti i primi lavori di adattamento vuole vendere la sua terra, non trova che tutto al più il rimborso della spesa che egli ha fatto per dissodarla, scolarla, recingerla, e crearci l'abitazione, i magazzini, le stalle. Se pretende di più il compratore piuttosto preferisce di pigliare un lotto di terra vergine, e farvi lui le opere di riduzione.

La terra dunque non ha valore, e quello che in cotesto caso si paga, non è altro che il lavoro che il primo occupante vi ha immobilizzato.

E la rendita netta che si ricava dal prodotto dopo avere pagato il lavoro é rimborsate le anticipazioni, non è che l'interesse del capitale immobilizzato medesimo.

E questo da per tutto è vero. Guardate anche tutte le terre d' Europa, e salvo qualche eccezione isolata di qualche vigneto o di qualche cultura ortiva, voi non troverete mai una terra che dia al proprietario una rendita netta maggiore dell' interesse del capitale immobilizzato nel suolo dopo il suo primitivo dissodamento.

Di questa verità convengono i socialisti medesimi, i quali continuano ad impugnare la legittimità della rendita del proprietario, perchè, come vedremo, impugnano la legittimità dell' interesse del capitale. Ma riconoscono che al di là del frutto del capitale immobilizzato non c'è rendita della terra, specialmente dopo la concorrenza mondiale che hanno determinato le applicazioni delle moderne scoperte scientifiche.

Infatti basta il dire che adesso il grano costa 5 lire il quintale portato a Buenos-Aires, 9 lire a Newyork, ed 11,50 a Londra, e poco più poco meno in tutti i porti d' Europa ; basta udire le grida dei così detti partiti agrari in tutti i parlamenti di Europa, e ricordare i dazi d'introduzione imposti sui diversi cereali, e sopra tutto sul grano, per esserne peruasi.

Sette lire il quintale di rincaro del genere, ottenuto col dazio, significa in poche parole che il consumatore di pane, lo paga circa il *60* per 100 di più di quello che vale. Dopo

ciò non si capisce come questa tassa che il consumatore paga a profitto del produttore, non commuova la sensibilità dei socialisti, i quali vanno almanaccando tante rivendicazioni molto meno sostenibili dei poveri contro i ricchi.

Molto meglio sarebbe lasciar gridare gli agrari e non rincarare il pane. Intanto le classi lavoratrici del cui interesse i moderni riformatori fingono di preoccuparsi tanto, pagherebbero il pane bianco buono 0,15 il Kilogrammo, invece di 0,20, o 0,25 che lo pagano adesso, senza contare il dazio consumo dei comuni chiusi.

E il produttore dovrebbe ricorrere al vero rimedio, a quello cioè che insegna la scienza agraria, di ottenere, cioè, per unità di superficie un aumento della quantità del prodotto.

Gli agricoltori francesi hanno già fatto passi notevoli in questa via, e ottenuti resultanti sodisfacenti. Il grano che nel 1830 dava un prodotto medio generale di 10 ettolitri ad ettaro ne dà adesso *17*, e in qualche regione più ricca ne dà 24, e gli agricoltori Belgi sono arrivati ad un prodotto medio di 21.

Noi siamo ancora a 9 ettolitri soltanto; però alcuni risultati isolati dimostrano che si potrebbe arrivare anche noi a resultati migliori.

Ma questo non potrà mai riuscire ad altri che al proprietario, il quale lungi da essere un ozioso, un parassita, una inutilità nel movimento economico sociale, è invece il motore di tutto lo sviluppo della produzione territoriale. Egli coi mezzi pecuniari dei quali più o meno dispone può accrescer quelle anticipazioni che occorrono per aumentare i prodotti della terra, colla sua cultura intellettuale può procurarsi le cognizioni scentifiche e pratiche necessarie, e a fare questo è spronato dal suo interesse, da quello della sua famiglia, dall'avvenire economico dei figli suoi.

Ed è poi da notarsi il provvidenziale congegno mercè il quale mentre il proprietario coll'aumentare il prodotto lordo riesce a conservare la sua rendita, Egli, portando in piazza nuove quantità di generi alimentari, concorre ad impedire

che il prezzo ne aumenti, cosicchè il vero vantaggio è del consumatore, e questo è sopra tutti e più di tutti il povero.

In sostanza la proprietà privata della terra questi due effetti raggiunge.

In primo luogo il proprietario non arricchisce: se riesce ad accrescere la produzione del suolo, il prezzo delle derrate o non cresce o scema, ed è tutto al più se Egli arriva a mantenersi nella sua posizione economica.

Ma l' aumento dei prodotti tende a diminuire i pezzi o ad impedire che aumentino, e questo a totale benefizio della universalità degli uomini.

In questo caso non è dunque vero che il ricco divenga più ricco, e il povero più povero, ma è vero il contrario, quando non intervengano leggi d' imposta o di protezione, le quali impediscano il libero svolgimento delle leggi naturali.

Ed è raggiunto appunto lo scopo che si proponeva il Proudhon, cioè che i frutti della terra non costano al consumatore che il prezzo del lavoro, e la remunerazione dovuta al lavoro immobilizzato nella terra per renderla produttiva; e rimanendo del resto gratuiti per tutti, appunto come l' acqua la quale costa soltanto la pena di raccoglierla, o la ricompensa a chi l' ha raccolta per noi.

Riepilogando le cose esposte sull' argomento della proprietà territoriale apparisce dimostrato dalla scienza e dalla esperienza che il massimo prodotto della terra, e al prezzo minor possibile, si ottiene colla proprietà privata individuale; e che essa sola, purchè lasciata interamente libera, raggiunge il resultato di ravvicinare le condizioni economiche delle diverse classi sociali interessate all' agricoltura.

Che infine il tornare in una forma o in un' altra alla proprietà collettiva sarebbe un regresso, sarebbe impedire ogni ulteriore sviluppo della produzione, sarebbe riportare la Società umana alle condizioni primitive della industria agraria.

VII.

Ho detto di sopra quale sia l'origine e la definizione del Capitale secondo la scienza; ma resta a rendersi conto come i socialisti ne abbiano fatto un vampiro, origine di tutti i mali.

Capitale è dunque lo strumento del lavoro. La scure di selce dell'uomo primitivo, la sega, la pialla, il martello, l'incudine, e via discorrendo, fino alla macchina da cucire, alla turbina, alla macchina a vapore, al motore elettrico, sono le parti essenziali del Capitale, quelle cioè che permettono all'uomo di ottenere in un tempo determinato, e col medesimo sforzo un prodotto di lavoro sempre maggiore e spesso enormemente maggiore, di quello che avrebbe ottenuto colle sole sue braccia.

E fanno parte del Capitale le sussistenze necessarie durante il lavoro, o mentre si aspettano gli effetti del lavoro. In agricoltura per esempio senza la provvista delle sussistenze fino al raccolto, non sarebbe possibile coltivare. La materia prima in molte industrie fa naturalmente parte del Capitale.

Ma se è capitale tutto ciò che rende possibile un lavoro proficuo, o produce l'effetto di accrescere il lavoro che si ottiene in un tempo determinato e con un determinato sforzo, come si può sostenere che il capitale è improduttivo?

Senza dubbio improduttivo è un capitale che si tiene inoperoso. Tenete ferma la vostra macchina a vapore, o la vostra macchina da cucire, tenete nei magazzini le vostre materie prime e le vostre provviste, saranno come i 100 scudi chiusi in un cassetto, non daranno prodotto.

Ma servitevi della macchina a vapore, e il lavoro che in un giorno farebbero gli 8 o 10 operai che le stanno attorno, sarà 10, 20 e in certi casi cento volte maggiore. Servitevi della vostra macchina da cucire, e le camicie che la operatrice avrebbe fatto in una settimana, saranno invece tre o quattro

volte più numerose. Servitevi della vostra sega e invece di fare coll'asce una tavola in 15 giorni, ne farete cinque, sei e dieci il giorno. Servitevi finalmente dei vostri 100 scudi a comprare istrumenti da lavoro e applicarli a matere prime, e a pagare operai che lavorino, e in capo all'anno avrete un aumento di questa somma.

In una parola l'aiuto che il capitale reca al lavoro umano, col farvi concorrere le forze gratuite della natura, produce appunto quell'aumento, quel maggior valore, che andandosi accumulando di generazione in generazione si risolve in aumento della pubblica ricchezza, e che lungi da essere a carico del lavoro, è un crescente aiuto del medesimo, è il modo di renderlo di più in più produttivo.

Ma se il Capitale ha questa virtù di accrescere il lavoro che l'uomo può ottenere dalle sole sue braccia: se l'uomo che se ne è provvisto, che ha costruito una macchina, che ha preparato le sue sussistenze, coll'intento di ottenere un dato aumento del prodotto del suo lavoro, si induce a privarsene cedendo e la macchina e le provviste ad un altro uomo, come si fa a sostenere che esso non abbia diritto ad un compenso?

E se invece di prestare la macchina, o le provviste, presta una somma di danaro colla quale avrebbe comprato l'una e le altre, e così mette un altro nel caso di profittare del vantaggio di cui esso si spoglia, dovrà per questo perdere il compenso medesimo?

Esso ha reso un servizio ed è giusto e naturale che questo servizio, tanto nel primo che nel secondo caso sia rimunerato. Esso ha diritto che la sua macchina, o le sue provviste, o il suo danaro gli siano restituiti, e più ha diritto a una parte del maggior prodotto che il debitore si procurerà.

Ora questo compenso, questa rimunerazione non è altro che l'interesse e la partecipazione all'utile dovuto al Capitale, i quali per tanto sono perfettamente legittimi.

Sono legittimi perchè prelevati sulla maggiore quantità del prodotto del lavoro, ossia sul maggior valore prodotto dal

lavoro, che è dovuto esclusivamente all' intervento dello strumento del lavoro, e alle provviste preparate a dare il tempo di condurlo a perfezione.

Senza questo intervento del Capitale il prodotto del lavoro sarebbe solo quello possibile colle sole braccia, e fra una nutrizione e l' altra.

E non solo è legittima la remunerazione del Capitale, ma esso stesso è lavoro accumulato ad effetto di rendere possibile e di accrescere in valore e in quantità il prodotto del lavoro, e se è cumulo di lavoro altrui, come pretende il Lassalle, è lavoro altrui perfettamente compensato con legittimi scambi fatti direttamente, prodotto contro prodotto, o con intervento della moneta, e così è lavoro altrui interamente e regolarmente pagato.

E non solo cotesta remunerazione del Capitale è legittima, ma esso non diminuisce la retribuzione dovuta al lavoro. Infatti l' intervento del Capitale rende possibile in un tempo dato con un uguale sforzo un aumento del lavoro, il quale secondo la perfezione cui è giunto lo strumento del lavoro può esser enorme, mentre la prelevazione a profitto del Capitale è sempre proporzionatamente minore, e diminuisce a misura che il capitale è più abbondante e maggiore.

E la prova migliore di questa verità è poi la seguente, che cioè nella evoluzione naturale della Società è accaduto ed accade che l' interesse del Capitale è andato diminuendo di secolo in secolo, e più notevolmente nelle nazioni dove si è maggiormente accumulato, tantochè mentre lo troviamo, al 10 % nel 14° secolo, oggi in Inghilterra, in Francia, in Olanda, è al 2 e al 2 ½ %. Ed è così che tutti gli stati civili hanno potuto in questi ultimi 50 anni diminuire con apposite conversioni gl' interessi de' loro debiti.

E mentre la remunerazione del Capitale è andata decrescendo, il contrario è accaduto della mano d' opera, della retribuzione del lavoro manuale, in una parola del salario dell' operaio.

Infatti le istorie ci mostrano che in Inghilterra al tempo della Regina Elisabetta un operaio guadagnava in media il prezzo di un' ettolitro di grano in 17 giorni. Che dal 1700 al 1750 la giornata era cresciuta in proporzione del prezzo dei cereali in modo che un ettolitro poteva essere comprato col salario di 12 giorni.

Dal 1815 al 1850 il prezzo di un ettolitro si raggiungeva col salario di 8 o 10 giorni, e dal 1860 in poi basta la mercede di 5, a 7 giorni per raggiungere il valore di un' ettolitro di grano.

Resultati analoghi danno le statistiche Francesi, dalle quali resulta che a Parigi la mercede in moneta dell' operaio era in media di 1,25 nel 1819, di L. 1,50 nel 1850, ed è oggi di L. 4, e nella Provincia la retribuzione annuale degli operai di campagna, sarebbe salita dalle Lire 500, alle 900.

E ciò mentre il prezzo dei commestibili non è aumentato ed il grano in specie, anche malgrado il dazio protettore è rinviliato.

Nel Regno d' Italia non abbiamo statistiche le quali rimontino al di là del 1862, ne sopra tutto le abbiamo fondate sopra medie molto estese. Pur nonostante lo stesso identico fenomeno si manifesta negli ultimi 25 anni ; Resulta infatto dai dati raccolti in circa 50 stabilimenti industriali, calcolata a 12 ore la giornata di lavoro, e tenuto conto del prezzo del grano, che un ettolitro di esso si sarebbe pagato

nel	1862	in giornate		16, $\frac{1}{4}$
»	1867	»	»	16, $\frac{3}{4}$
»	1871	»	»	15, $\frac{1}{4}$
»	1881	»	»	10, $\frac{1}{6}$
»	1889	»	»	8.

Il confronto fra paese e paese dimostra che la mercede è maggiore dove il Capitale abbonda, e per conseguenza ne è minore l' interesse, cosicchè in sostanza la esperienza conferma

l' insegnamento della scienza che cioè l' aumento del Capitale ha il doppio effetto di diminuire l' interesse, e di aumentare le mercedi.

Lungi dunque da essere un danno per le classi operaje l' aumento del Capitale tende a migliorarne progressivamente le condizioni economiche, e siccome è evidente che senza la remunerazione il Capitale o non aumenterebbe, o si limiterebbe a quegli aumenti che ognuno facesse per proprio uso, ne consegue che la rendita ossia l' interesse contribuisce ad aumentare la mercede dell' operajo.

E l' operajo medesimo si giova della remunerazione del Capitale quando fà dei risparmi, e con questi si procura una rendita per la vecchiaja, o per quando non gli è più possibile di guadagnare la giornata.

Negano i Socialisti che una delle maniere di formare il capitale sia il risparmio, e vanno immaginando invece, che sia la speculazione e il giuoco di borsa. Questo è un' altro errore. Il giuoco non forma capitale, perchè il guadagno di uno è perdita di altro e la società non ne arricchisce. Può esserlo l' operazione commerciale specialmente all' estero perchè il superfluo di una nazione scambiandosi col superfluo dì un'altra ha per effetto un aumento di valore e quindi un guadagno da ambedue le parti; il quale eccitando lo spirito di intrapresa è poi impulso efficace all' aumento delle ricchezze.

Si dice che la rendita del Capitale costituisce una classe di oziosi, specialmente mediante l' eredità, e può, fino a un certo punto, esser vero: ma senza la rendita ereditata non si avrebbero nemmeno gli studiosi delle scienze fisiche, politiche, morali, non si avrebbe chi potesse prepararsi allo studio delle professioni.

Senza la tranquillità, senza la libertà che vi dà una rendita non è possibile lo studio, non è possibile il lavoro intellettuale, non sono possibili le scoperte scientifiche. Si può assolutamente affermare, che senza la rendita non è possibile il progresso nè materiale nè intellettuale.

Ma non è poi nemmen vero che la rendita del Capitale porti all' effetto di concentrare le ricchezze in poche mani, e gettare il maggior numero nella miseria, e questo le statistiche, dove sono sapientemente condotte, splendidamente dimostrano.

In Germania alcuni Stati hanno un sistema d'imposte che rende abbastanza facili le investigazioni sulla distribuzione della ricchezza. Da queste resulta che nella Prussia, i tre quarti del reddito annuale della intera popolazione è distribuito fra le classi sociali nelle quali i più agiati godono di una entrata di Lire italiane 2500 per famiglia, e anzi l' 87,80 per cento (quasi $^{9}/_{10}$) di questa rendita generale, è nelle mani delle classi infime o medie, cioè delle famiglie le quali non hanno un reddito maggiore di L. 7500.

In Sassonia accade presso a poco lo stesso. Resulta che se una legge sociale ordinasse la distribuzione fra le classi inferiori di tutti i redditi superiori a 7500 lire, appena queste vedrebbero crescere le loro entrate del 14 o del 15 per $^{0}/_{0}$.

Nel Regno unito Britannico i Sigg. Leone Levi, e Goschen hanno trovato i resultati seguenti.

Il reddito generale ammonterebbe a circa fr. 29.200.000.000 dei quali spettano alle classi operaje franchi 11.200.000.000 e alle famiglie che non hanno un reddito superiore a fr. 3.750, spettano franchi 3.575.000.000.

Alle classi che hanno un reddito da 3750 in sù rimane dunque una entrata di 14.425.000.000 che è soggetta all' *income tax.*

Ora di questi il 30 per $^{0}/_{0}$ spettano alle classi comprese fra le 3750 e le 7500 lire di rendita cosicchè si avrebbe in sostanza che soli 9.600.000.000 costituirebbero il reddito di coloro che hanno più di 7500 lire; Tenuto conto poi delle leggi restrittive le quali reggono la proprietà territoriale in Inghilterra, è facile rendersi conto che i grandi Capitalisti, coloro i quali costituiscono la così detta plutocrazia si riducono a un piccolo numero di famiglie, che si dividono appena la decima

parte della ricchezza nazionale; mentre si può rilevare che i quattro quinti di essa son distribuiti fra le classi che non arrivano a franchi 10000 di entrata.

Questi studi in Francia prendono per base il valore locativo delle abitazioni, e i dati più precisi si hanno per Parigi.

Ora sopra 395 milioni che è il valore locativo totale di tutti gli stabili di Parigi, si avrebbe la seguente distribuzione di questa somma.

Abitazioni che hanno un valore locativo

minore di	L. 3000	L.	274.095.605
da 3000 a	» 6000	»	50.593.705
da 6000 a	» 10000	»	30.677.430
da 10000 a	» 20000	»	25.208.540
da 20000	in sù		14.424.720
		Totale	395.000.000

Supposto che la entrata si proporzioni al valore locativo delle abitazioni si avrebbe dunque che la classe opulenta a Parigi non avrebbe che il 36 per 1000 della rendita di cui gode la popolazione di Parigi, mentre le classi il cui reddito non supera le L. 15,000 hanno circa il 70 per % della rendita totale.

Se si vuol considerare che in quasi tutto il mondo civile i vincoli per le successioni sono aboliti, e che di generazione in generazione la ricchezza si suddivide molto più che non si raggruppa, egli è manifesto che i fatti negano ogni probabilità della crescente opulenza delle classi più facoltose, e da un' altra parte l' aumento progressivo delle mercedi, e le statistiche degli indigenti dove sono regolarmente tenute dimostrano la progressiva diminuzione del numero dei veri e assoluti miserabili.

VIII.

Abbiamo di sopra esposto ciò che le storie ci danno intorno al progressivo aumento delle mercedi. Ma il problema

del salario merita una speciale attenzione perchè interessa una gran parte della popolazione.

I socialisti inveiscono contro il salario, e il lavoro a cottimo, come se fossero una forma di schiavitù, e questo non è assolutamente vero.

In un punto fondamentale io vado d' accordo con essi, che cioè l' uomo è, e deve esser sempre assoluto padrone del suo lavoro. Nelle condizioni che gli fa l' odierna civiltà, lo è incontrastabilmente quando è anche proprietario degl' istrumenti del lavoro e delle sussistenze.

Altrimenti se non ha le sussistenze per viver fino a che il lavoro non sia finito; e se non ha l' istrumento del lavoro e la materia prima, in altri termini se non ha il Capitale, è evidente che dovrà procurarselo; e sempre essendo padrone del prodotto del suo lavoro, dovrà una rèmunerazione a chi glie lo fornisce.

Ora ci sono tre modi di dare questa remunerazione.

La prima è di pagare l' interesse del Capitale. In sostanza questo modo non peggiora la condizione del lavorante, perchè esso ottiene sempre un prodotto superiore a quello che naturalmente avrebbe dalle sole sue braccia, e dà al Capitale una porzione del prodotto stesso tanto più piccola quanto è maggiore la quantità del Capitale disponibile sul mercato.

Questo è del resto il modo che generalmente segue la piccola industria.

Il secondo è l' associazione fra il Capitalista e il lavorante, i quali poi si dividono il prodotto del lavoro in proporzione variabile secondo i casi.

Questo modo fra noi Toscani è quasi esclusivamente usato nella agricoltura, nella quale il Proprietario si associa col Colono, e mette nell' impresa la terra, il capitale in essa immobilizzato, una parte del capitale circolante e delle anticipazioni, e le imposte, e il Colono mette il lavoro e una parte delle anticipazioni; il prodotto è poi diviso a metà.

Finalmente il terzo modo consiste nella locazione di opera,

sia per una mercede fissa, sia per un prezzo di tariffa di ciascun lavoro.

Il carattere essenziale della locazione di opera consiste in questo, che mentre nel primo sistema il rischio e le possibili perdite della impresa sono a carico del lavorante, e nel secondo modo sono a metà fra il lavorante e il Capitalista, in questo terzo sistema sono interamente a carico di questo ultimo.

Ed è naturale; perchè il lavorante non conosce nè l' indirizzo che il Capitalista vuol dare alla impresa, nè le operazioni commerciali nelle quali s' impegna, nè il suo modo, i suoi concetti di amministrazione; è dunque giusto che Egli non corra pericolo alcuno, e faccia col Capitalista un contratto aversionale nel quale l' interesse del capitale e i suoi eventuali guadagni o scapiti sieno accollati al Capitalista.

È evidente che questo contratto aversionale tutela il lavorante ed è a vantaggio suo, sopra tutto poi nella grande industria la quale avendo sempre una suppellettile di Strumenti di lavoro estesa e costosa, che ad ogni patto è necessario non lasciar inoperosa, avviene che cerchi di mantener attivo il lavoro anche quando è meno proficuo.

Qualunque di questi contratti è fatto oggi con pienissima libertà, e da 30 a 40 anni a questa parte sono scomparsi tutti i vincoli che rimanevano in una legislazione, la quale rispetto agli operai non mancava di durezza e di ingiustizia.

In oggi è soppresso il libretto mercè il quale rimaneva loro impedito di stabilirsi ove meglio loro piacesse; le presunzioni legali a favore dei padroni, in caso di conflitto con questi, sono pure da per tutto abolite. Il diritto di associazione e di riunione purchè esercitato pacificamente, e quello anche di coalizione generalmente riconosciuti.

Tutte le istituzioni tendenti ad assicurare e sviluppare il risparmio, a provvedere alla vecchiaja, al mutuo soccorso, le società cooperative non solo di consumo ma anche di produzione sono generalmente favorite e promosse. Finalmente l'operajo nella Società Civile è un cittadino come un' altro, il quale

gode del diritto di elettorato quando sodisfa alle condizioni cui tutti gli altri sono assoggettati.

Ma i socialisti oppongono la famosa legge di bronzo dei Salari. Il Lassalle ha sostenuto che l'operajo non è libero subito che senza cessare di vivere non può abbandonare il lavoro.

Ma la legge di bronzo non è altro che la inevitabile legge dell' offerta e della domanda applicata al lavoro : e che essa nella evoluzione Sociale non agisca nel senso che i Socialisti pretendono lo dimostrano i fatti. Lo dimostra il progressivo aumento delle mercedi che la storia e le statistiche registrano, a misura che il Capitale cresce e che l' interesse in conseguenza è minore.

Tutto compreso apparisce evidente che la evoluzione sociale a questo conduce, che la rendita, l' interesse, il profitto tendono a diminuire, mentre nell' aumentare il Capitale si suddivide e si estende, e la mercede del lavoro tende ad accrescere, mentre si và limitando il numero degli indigenti.

In sostanza nel progresso generale che nessuno nega, poichè l' ultimo proletario di una nazione civile stà meglio di un principe o di un capo di una tribù di selvaggi, è manifesto che la classe le cui condizioni in media sono maggiormente migliorate è quella dei manuali lavoratori.

IX.

E con questo non intendiamo sostenere che il male non esista nel mondo.

Ma per ora mi pare di avere dimostrato in primo luogo che il postulato dei socialisti è un sofisma, che la rendita della terra, del Capitale e del fabbricato, non solo è legittima ma necessaria, che in essa è il solo incentivo efficace a produrre il progresso intellettuale e materiale, e la migliore distribuzione delle ricchezze, la progressiva diminuzione della rendita stessa, e il simultaneo aumento delle mercedi, e in conseguenza il ravvicinamento delle Classi Sociali.

Colla Società fondata sulle leggi materiali avviene dunque in sostanza, per necessario effetto della evoluzione provvidenziale, nel mondo economico, quello che il nostro poeta popolare in due delle sue strofe tanto applaudite diceva :

Ma vedi come nella mente eterna
Tempo corregge ogni cosa mortale,
Nasce dal male il ben con vece alterna
Dal bene il male.

Nè questo è cerchio come il volgo crede
Che salga e scenda e sè in sè rigire
È turbine che al ver sempre procede
Con alte spire.

L. G. de Cambray Digny.

(Continua).

Lettera al Direttore della " Rassegna Nazionale „

Traduciamo da una lettera di Monaco (Baviera):

11 Aprile 1895.

Preg. Sig. Direttore
della *Rassegna Nazionale*

. . . .
. . . .

Per quanto può essere diffusa in Germania una Rivista Italiana, godo assicurarla che vi è molto apprezzata la *Rassegna Nazionale,* specialmente per la perseverante longanimità con cui ha sempre propugnato la partecipazione dei Cattolici alla vita politica. Per noi in Germania, che tanto dobbiamo all' azione parlamentare del *Centro* per l' abolizione delle leggi di Maggio, e per l' importanza politica acquistata dai Cattolici nel Reichstag, riesce inesplicabile perchè sia vietata in Italia una linea di condotta che è lecita, anzi encomiata in qualsiasi nazione Europea. Eppure il Parlamento Italiano non meno d' altri abbisognerebbe d' un partito organico, e disciplinato per porre un argine alla manìa miscredente che vi domina.

Noi ci domandiamo incerti sulla risposta: perchè due pesi e due misure?

Un pregevole articolo della *Rassegna* (fascicolo del 16 Febbraio 1895) oppugnando la vecchia sentenza sull' illiceità dei Cattolici dalle urne politiche, si mostra meravigliato di una ragione manifestata dalla *Civiltà Cattolica* in appoggio della tesi astensionista.

Ora posso assicurare i lettori della *Rassegna*, e l' Egregio *P. G.* scrittore dell' articolo di sopra accennato, che quanto scrisse il periodico dei Gesuiti italiani, non è che la ripetizione d' un discorso tenutosi nella Segreteria di Stato ad un diplomatico accreditato presso la S. Sede.

Il Giolitti avea presentato il celebre plico, da cui ritornarono alla luce, aggravate, le vergognose tresche di Ministri italiani colle Banche.

L'illustre diplomatico straniero discorrendo de' nuovi scandali, espresse rispettosamente l' opinione che essi non sarebbero forse avvenuti, se nel Parlamento vi fosse rappresentato l' elemento conservatore. Ma quale non fu la sua sorpresa quando sentì rispondersi essere una fortuna che i cattolici non abbiano un posto alla Camera italiana, poichè molti di essi sarebbero rimasti tocchi dalla pece bancaria, e *deplorati.*

Faccia, signor Direttore, il conto che crede conveniente di quanto le comunico.

L' opinione poco lusinghiera che si ha dei cattolici italiani atti alla vita politica, pur troppo non è solo del giornalismo astensionista; ma domina in più alte e venerande sfere. Ella può giudicare con che fondamento, e se sia il caso di giustificare la classe di persone sulle quali è caduto così grave sospetto.

***

RASSEGNA POLITICA

SOMMARIO. — La sentenza della Cassazione romana sui ricorsi dell'on. Giolitti e le sue conseguenze politiche — Arduo còmpito che attende la futura Camera dei Deputati — Condizioni dell'Italia al tempo delle elezioni generali del 1892 e del 1895 — Necessità di procedere colla massima cura alla scelta dei nuovi deputati — L'ordine del giorno dell' Associazione costituzionale milanese e il dovere dei moderati — Elezioni in Danimarca, in Serbia e in Grecia — Viaggio del Presidente della Repubblica francese — Il progetto contro i partiti sovversivi in Germania — La pace fra la Cina e il Giappone e gli interessi dell'Europa.

29 Aprile.

Siamo dolenti di dover ritornare sopra una quistione da cui ogni persona assennata desidererebbe di vedere una buona volta sgombrato il terreno in Italia, ma che pur troppo non scomparisce tacendone. Ed una rassegna di fatti politici sarebbe troppo difettosa, se non accennasse, almeno, gli argomenti che agitano maggiormente gli animi nel paese dove essa vede la luce. Alludiamo, come è facile intendere, alla recente sentenza della Corte suprema di Cassazione rispetto ai procedimenti contro l'on. Giolitti per i fatti relativi alla Banca romana.

Tutti sanno che tali procedimenti erano di due specie: l'uno di azione pubblica, per la sottrazione dei documenti risguardanti il processo della Banca, l'altro d' azione privata, per la presentazione alla Camera del plico tristamente famoso, contenente carte ritenute offensive o calunniose dalle persone a cui si riferivano. Contro entrambe le imputazioni, l'on. Giolitti, chiamato a deporre davanti ai tribunali, sollevò l' eccezione di incompetenza, sostenendo che, per gli atti da lui

compiuti in qualità di ministro, il giudizio spettava, non ai tribunali ordinari, ma alla Camera e, su proposta di questa, al Senato costituito in Alta Corte di giustizia; che, per le cose dette nell' interno della Camera, un deputato non può esser processato; e che ad ogni modo, finchè la Camera non è sciolta, prima di procedere per qualsivoglia titolo contro uno de' suoi membri, il magistrato deve munirsi della necessaria autorizzazione.

Nel momento in cui scriviamo, i motivi della sentenza non essendo ancora pubblicati, non possiamo sapere se e fino a qual punto la Corte di Cassazione abbia accolto tutte queste eccezioni, ma possiamo benissimo indagare le conseguenze politiche della sentenza, che sole ci interessano qui. Accettati i ricorsi dell'on. Giolitti, ne viene per conseguenza che i due processi, nei quali egli si trovava coinvolto, o devono essere abbandonati, o devono passare innanzi tutto per il canale della Camera dei Deputati. Se, per una specie di tacito accordo, i processi fossero abbandonati, la quistione sarebbe molto semplificata, benchè sia poco verosimile che, anche in tal caso, non si trovasse, da chi ha interesse a risuscitarla, il modo di riuscire nell'intento. Ma può la magistratura, la quale di sua iniziativa e in base alle risultanze di altri processi pubblici, ha iniziata azione penale contro il questore di Roma e i suoi subordinati per la sottrazione dei documenti, esimersi dall'insistervi, oppure continuare a procedere, e magari condannare gli esecutori degli ordini, e lasciare in disparte chi li ha dati? Possono i privati, che sporsero querela contro l'on. Giolitti perchè ritenevano leso il loro onore dalle carte contenute nel celebre plico, ritirare le querele stesse ed acconciarsi a rimanere sotto il peso delle imputazioni loro fatte? Può sopratutto restare in tale condizione il Presidente del Consiglio, il quale, ricusando di dare spiegazioni alla Camera intorno ai fatti che lo toccavano, provocando anzi a tal proposito la proroga e poi la chiusura della Sessione, adduceva a sua scusa, spettare ai tribunali far giustizia di così fatte insidie e calunnie?

E se il potere giudiziario non può abbandonare il processo per la sottrazione dei documenti; se i privati, e l'on. Crispi in particolare, non possono ritirare le querele senza quasi riconoscersi in fallo; se, in forza della sentenza della Cassazione, i due processi devono svolgersi in prima istanza davanti alla Camera dei Deputati, è chiaro che, non ostante tutta la sua ripugnanza, ed anche suo malgrado, questa dovrà fin dalle prime sedute riprendere in esame il tristissimo argomento. Quindi a Giugno — poichè ormai è fuori di dubbio che prima d'allora non potrà adunarsi il Parlamento, — noi ci troveremo a questo proposito in condizioni peggiori di quelle in cui eravamo nel Dicembre scorso, poichè, non soltanto le ire saranno accresciute per la lunga compressione, non soltanto la stagione e la strettezza del tempo infiammeranno vie più le passioni, ma la Camera non potrà indietreggiare davanti al verdetto della suprema Corte di giustizia del Regno, la quale ha solennemente deliberato che, a termini dello Statuto, a lei per la prima spetta dare un giudizio intorno ai fatti della Banca Romana. Non sarebbe stato meglio definire questa incresciosa quistione fin dallo scorso Gennaio? Non sarebbe stato meglio fare che la definisse la Camera sotto la quale essa era sorta, invece di lasciare il triste legato ad una Camera nuova? Non sarebbe stato meglio evitare di chiamare gli elettori a pronunciarsi sopra una contesa di tal natura? Quante irregolarità, quante illegalità non necessarie si sarebbero risparmiate seguendo una via opposta a quella che si è prescelta!

Ma oramai non giova rimpiangere il passato; oramai le cose sono giunte ad un punto, che la proposta di riconvocare la Camera attuale, messa nuovamente in campo da qualche giornale, non ha più veruna probabilità di venir presa in considerazione. Siamo al principio di Maggio; il lavoro della revisione delle liste si approssima al termine; la campagna elettorale è quasi dovunque aperta; da tutte le parti si afferma che il Decreto per lo scioglimento della Camera e per la riunione dei comizi è imminente; e se si può deplorare quello

che è avvenuto, non si vede come si potrebbe decorosamente ritornare indietro. Allo stato attuale delle cose, non ci rimane che la speranza, alla quale abbiamo già accennato più d'una volta nel corso di questi lunghi mesi; la speranza, che le elezioni generali diano una Camera migliore della presente, una Camera ben risoluta a riconquistare le simpatie, il rispetto, la fiducia del paese occupandosi de' suoi veri interessi, chiudendo al più presto la porta agli scandali, adoperandosi virilmente a ristabilire la calma degli animi, l'impero della legge, il culto delle virtù pubbliche e private. Con una tale Camera, non tarderebbe a cessare la sorda ed inconsulta guerra mossa in questi ultimi tempi al regime parlamentare da una parte della stampa, i cui futili argomenti trovavano testè un vigoroso contradditore nell'on. deputato Ambrosoli.

Ma per raggiungere questo scopo, ci consenta chi legge di ripeterlo, è indispensabile che gli elettori si persuadano bene dell'importanza eccezionale delle prossime elezioni e procedano nella scelta dei loro rappresentanti con tutta la ponderatezza e la rettitudine che si richiede in momenti come questi. Quando avvennero le ultime elezioni generali, le condizioni politiche, economiche e finanziarie del paese, benchè non ottime, sembravano tuttavia abbastanza buone. Il credito era ancora piuttosto alto, l'aggio dell'oro tollerabilissimo, la rendita pubblica e le azioni degli istituti bancarii si negoziavano a prezzi piuttosto elevati. Il disavanzo esisteva, ma stimavasi generalmente ristretto ad alcune diecine di milioni. Le entrate dello Stato accennavano a diminuire, ma in proporzioni così lievi, da lasciar credere che si trattasse di una diminuzione passeggiera. La mania spendereccia, che per alcuni anni aveva regnato senza contrasto nelle pubbliche amministrazioni, si era arrestata, specialmente per opera del Gabinetto Rudinì. Il Ministero Giolitti, succeduto a quello, senza ispirare grande fiducia, era pur tuttavia giudicato dai più come non impari al modesto còmpito che gli si ascriveva, quello di aumentare di alcuni milioni le entrate, di ridurre di alcuni altri le spese

*

dello Stato e d'introdurre nella pubblica azienda quelle riforme che il capo di esso, per il suo passato, reputavasi più d'ogni altro idoneo ad escogitare e ad applicare. Oggi all'incontro, in parte per le colpe di quel Ministero e in parte per il sopraggiungere di imprevedute difficoltà di ogni natura, il paese si trova in condizioni peggiori. Poichè, se è giusto riconoscere che, dalla caduta del Gabinetto Giolitti in poi, per merito specialmente dell' on. Crispi e de' suoi colleghi, le cose sono di bel nuovo migliorate, devesi del pari confessare che, non solo siamo ancora lontani dalle condizioni normali, ma, se non ci accingiamo con ferrea volontà a compir l'opera iniziata, non è escluso il pericolo di riperdere in un colpo tutto il terreno guadagnato finora. L'on. Colombo, in un discorso forse un po' pessimista, ma animato da molta equità e frutto di coscienziosi studi, ha testè dimostrato quanto sia lunga la via ancora da percorrere per sistemare le finanze. Ma, come egli stesso ha accennato, qui non si arrestano i doveri del Governo e del Parlamento. La nuova Legislatura dovrà, non soltanto condurre in porto i provvedimenti necessari a raggiungere in un tempo non troppo lontano il pareggio, a ristabilire il credito, a render meno costose le amministrazioni, a rianimare gradatamente le industrie ed i commerci, a ridare insomma la prosperità materiale alla nazione, ma eziandio adoperarsi a ristabilire l'autorità della giustizia, a riformare l'indirizzo della pubblica istruzione, a combattere con efficaci provvedimenti il disordine delle idee, a reintegrare in tutti i principii del dovere e della rigida onestà, senza i quali nè vi può essere, nè gioverebbe, la ricchezza.

A questo altissimo cómpito, trascurando il quale, il paese ricadrebbe fatalmente nelle condizioni in cui si trovava nel Dicembre 1893, e forse per non rialzarsi più, occorre davvero che esso deleghi i migliori de' suoi figli; occorre che gli elettori mirino più alle cose che alle persone, più all'avvenire che al presente, più alla patria che a questo od a quel Ministero. Perciò a noi pare lodevole il contegno dell' Associazione costituzionale di

Milano, la quale, su proposta del senatore Negri, votava non a guari un ordine del giorno con cui s' invitano tutti i moderati ad unirsi, non per appoggiare o per combattere deliberatamente il Ministero, ma per difendere le idee comuni, per fare argine al radicalismo, per impedire il ritorno al potere degli uomini che condussero lo Stato all' orlo del precipizio. A tale esempio vorremmo che gli uomini tutti di parte moderata e conservatrice conformassero, non solo la loro condotta, ma anche le loro parole; perchè, come abbiamo detto altre volte, gli elettori hanno il diritto di sapere quale sia la vera portata dei loro suffragi. E se le voci secondo le quali i varii gruppi dell' Opposizione, dai seguaci dell' on. Di Rudinì a quelli degli on. Zanardelli e Cavallotti, si sarebbero impegnati a sostenersi a vicenda nell' imminente lotta elettorale, non venissero pubblicamente ed autorevolmente smentite, è fuor di dubbio che la causa della parte conservatrice-moderata ne riceverebbe gravissimo danno. Confidiamo che l' on. Di Rudinì, il quale gode meritamente di tanta autorità nel suo partito, non sarà su questo punto di avviso discorde da quello della Costituzionale milanese e coglierà la prima occasione opportuna per dissipare ogni equivoco in proposito.

Mentre l' Italia si va lentamente avvicinando ad una lotta elettorale di cui nemmeno oggi si conosce la data precisa, in due degli Stati minori europei una lotta analoga è già avvenuta. Nel regno di Danimarca, il recente accordo fra la Corona e la Camera dei Deputati non sembra aver prodotto tutti i benefici effetti che se ne attendevano, poichè, anche dopo di esso, le elezioni generali diedero la maggioranza all' Opposizione. In Serbia le elezioni avvennero, come suole in quei paesi, nel modo più singolare del mondo: cioè da un lato coll' astensione di due fra i tre partiti in cui si divide il Parlamento, dall' altro coll' intervento palese e diretto del Governo, che, se i giornali dicono il vero, andò fino al punto di imporre colla forza il mandato legislativo ai candidati recalcitranti. Finalmente in Grecia la battaglia fra i partigiani del Tricupis e

del Delyannis è riuscita del tutto favorevole a quest' ultimo; e la cosa non reca maraviglia, poichè il Tricupis voleva sistemare le finanze con nuove imposte e il Delyannis preferisce venire ad altri « accomodamenti » coi creditori dello Stato. Ma assai più che a queste battaglie elettorali, la pubblica attenzione si rivolse, nelle due ultime settimane, alle vicende interne dei maggiori Stati d' Europa e alla politica internazionale.

In Francia sembra che il nuovo Presidente Félix Faure vada rapidamente conquistando le simpatie della nazione. La ostilità dei radicali contro di lui si è temperata; e durante il suo recente viaggio ad Havre, egli venne fatto segno a non dubbie manifestazioni di benevolenza da parte delle popolazioni. Alle rappresentanze venute ad ossequiarlo, il Presidente rispose mostrandosi compreso della gravità del suo ufficio ed invocando la concordia fra le varie classi dei cittadini. Coll'Arcivescovo però e col clero non fu molto largo di promesse e di assicurazioni, e si restrinse a dire essere la Repubblica sì grande, che all' ombra sua possono vivere liberamente uomini di tutte le opinioni religiose. Ai festeggiamenti di Havre venne ad associarsi, per espresso ordine del suo Governo, un bastimento da guerra britannico; e questo fatto dimostra quanto esagerati fossero i timori di prossime complicazioni fra i Gabinetti di Londra e di Parigi per la questione del Nilo.

In Germania suscitano molta agitazione gli emendamenti introdotti dalla Commissione del *Reichstag* nel progetto di legge contro i partiti sovversivi. L' articolo sul quale verte specialmente la discussione è l' ultimo, così concepito: « Chi attacca pubblicamente, con espressioni di sprezzo, la fede in Dio od il Cristianesimo od offende Dio, e chi pubblicamente offende una delle Chiese cristiane od una società religiosa avente nel territorio della Confederazione diritti di corporazione e ne offende le dottrine, le istituzioni o le costumanze, e chi commette atti offensivi in una chiesa od in altro luogo destinato alle adunanze religiose, è punito col carcere fino a tre anni ».

Certamente questo articolo, per la sua indeterminatezza e la moltitudine degli enti che tende a proteggere, può prestarsi a diverse interpretazioni e merita perciò di venir seriamente ponderato e forse in alcune parti modificato; ma il principio che lo informa, a nostro avviso, è sacrosanto, è il solo efficace a curare dalle radici le piaghe della moderna società, rinvigorendo il sentimento religioso. È questo il grande scopo a cui mira fin dai primi anni del suo pontificato Leone XIII con le sue mirabili encicliche, alle quali veniva or ora ad aggiungersi quella diretta agli Inglesi per invitarli a rientrare nel grembo della Chiesa cattolica; ed alla generosa ed instancabile opera di lui, che i giornali settarii si sforzano invano di rappresentare come mossa da meri interessi temporali, devono associarsi i Governi e i popoli che vogliono davvero opporre un argine al progresso delle teorie sovversive.

Dopo circa nove mesi di guerra, e diciassette fatti d'arme, nei quali si pretende che i Cinesi abbiano perduto sedici mila uomini e i Giapponesi appena duemila, fra i due imperi dell'Estremo Oriente si è conchiusa la pace. Come notavamo quindici giorni or sono, il vincitore volle trarre dalle sue vittorie tutto il possibile partito; e benchè le condizioni del trattato di Simonosaki non sieno ancora esattamente note, quanto se ne conosce basta a darne la prova. La Cina infatti, oltre a pagare una indennità di guerra, chi dice di 500 e chi di 1000 milioni, oltre ad aprire nuovi porti al commercio esterno ed a ribassare i dazi d'entrata sulle merci giapponesi, oltre a riconoscere la indipendenza della Corea, cede al Giappone tutto il territorio situato fra la Corea stessa e il fiume Liao, e l'isola di Formosa, grande una volta e mezza la Sicilia e popolata da tre milioni di abitanti. Se le cose terminassero così, il Giappone potrebbe davvero vantarsi di non aver combattuto per niente; ma sembra che una parte delle sue conquiste gli debba sfuggire di mano. La Russia, che confina colla Corea e agogna di spingersi verso Mezzogiorno, non pare disposta a riconoscere la cessione

di una parte della terra ferma cinese al Giappone; e, cosa singolare, alle sue minacciose proteste si associano le due potenze europee più ostili fra di loro in altre parti del mondo, la Germania e la Francia. All'incontro l'Inghilterra, che pure ha nell' Asia interessi forse maggiori di quelli di ogni altro Stato, si tiene in disparte, rifuggendo, a quanto dicono i giornali di Londra, dal mettersi in urto colla nuova grande potenza marittima sorta nell' Estremo Oriente. È probabile che si trovi il modo di conciliare le pretese dei diversi Stati senza ricorrere alle armi; ma non può negarsi che gli eventi dell' ultima guerra aprono alla diplomazia orizzonti altrettanto vasti quanto nuovi.

X.

NOTIZIE

— Annunziamo con piacere due pubblicazioni che faranno molto parlare di sè, per il momento in cui sono comparse, per l' importanza dell' argomento, per la fama degli autori: la *Vita di Torquato Tasso* del prof. Angelo Solerti e i *Genitori di Torquato Tasso* del Conte Pier Desiderio Pasolini, edite ambedue dalla Casa Loescher colla solita accuratezza e senza risparmi.

Dell' una e dell' altra parleremo a lungo, ma non vogliamo tardare a rallegrarci col nostro amico e collaboratore Cav. Giulio De' Rossi, alla cui gentile figliuola, come discendente, sebbene indiretta, della Porzia, madre di Torquato, è dedicato il libro del Conte Pasolini, per le entusiastiche onoranze rese in tutto il mondo civile all' immortale poeta, nell' occasione del suo centenario. Alla fortunata donzella poi, la *Rassegna Nazionale* augura discendenza altrettanto gloriosa quanto fu il suo grande antenato, ma meno infelice.

— Siamo lieti di potere affermare che, da documenti inoppugnabili da noi esaminati e che non temono smentita veruna, resulta che la condotta dei RR. PP. Lazzaristi italiani nella colonia Eritrea fu, sotto ogni rapporto, lodevole. A conferma di ciò ci piace riportare le seguenti testuali parole tolte da una lettera del generale Barattieri governatore dell'Eritrea. « Per quanto mi consta i

Padri Lazzaristi italiani tennero condotta sempre regolare; anzi, ricordo con riconoscenza come il P. Langinotti, che lasciò la vita nella Colonia, più volte in pubblico ed in privato, dall'altare e presso il letto degli ammalati espresse coraggiosamente sentimenti improntati a caldo amore di patria ». Nella lettera stessa fa pure elogi dei PP. Rossi ed Ardimanni.

— La Sezione Giovani del Comitato Diocesano Milanese ha pubblicato il 31 Marzo scorso il primo fascicolo del Bollettino Eucaristico, organo del 13mo congresso eucaristico sotto la protezione del Cardinale Ferrari Arcivescovo di Milano. — Saranno dodici numeri che costeranno lire due. Per gli abbuonamenti dirigersi Milano, Via S. Maurizio, 21.

— Nel mese scorso è stato pubblicato il saggio del *Codice Diplomatico Dantesco: I Documenti della vita e della famiglia di Dante Alighieri,* riprodotti in fac-simile, trascritti e illustrati con note critiche, monumenti d'arte e figure, da Guido Biagi e T. L. Passerini — Con gli auspicî della Società Dantesca Italiana — Roma, l'anno dalla nascita del Poeta dcxxx.

— Fra i rapporti pubblicati dal *Bollettino del Ministero degli Affari esteri* nei mesi di Febbraio e Marzo, notiamo quelli del barone Fava, ambasciatore d'Italia presso gli Stati-Uniti, del cavaliere Silvestrelli, R. incaricato d'affari a Londra, e del cav. Onorato Gaetani di Aragona di Castelmola, R. viceconsole a Susa di Tunisia. Dal primo, che tratta delle Finanze degli Stati-Uniti, risulta come anche la grande Repubblica americana, nonostante la sua ricchezza, si trovi in gravi imbarazzi finanziari, a cui deve riparare con larghe emissioni di titoli e con nuove imposte. Risulta pure che, sopra un bilancio di 442 milioni di dollari, vanno colà in ispese militari ben 227, e di questi non meno di 141 sono consumati dalle pensioni. Il rapporto del cav. Silvestrelli tratta della colonia italiana a Londra, la quale sale a circa 12,000 persone, e dà notizia delle nostre industrie e dei nostri commerci nella metropoli inglese. Finalmente il rapporto del cav. di Castelmola dà conto delle condizioni di Susa, centro della Tunisia meridionale, e della colonia italiana, che vi dimora, la quale ammonta a quasi 5,000 abitanti su 25,000 che ne conta l'intera città.

— Nella *Rivista internazionale di scienze sociali* di questo mese, troviamo articoli di F. Petrone sui latifondi siciliani e sulla legisla-

zione relativa; di P. G. Gaggia sulle condizioni delle classi popolari prima e dopo la Riforma luterana, e di G. Semeria sugli indizi che vanno manifestandosi in Inghilterra a favore dell'unione religiosa.

— Sui latifondi in Italia al tempo dei Romani troviamo un lungo studio, e una interessante discussione su di esso, nel fascicolo di Aprile della pubblicazione: *Séances et Travaux de l' Académie des sciences morales et politiques.*

— La *Revue des deux Mondes* del 15 corrente, oltre alla continuazione dello studio di Th. Bentzon sulle condizioni della donna agli Stati-Uniti, ne contiene uno di E. Hervé sulla situazione politica in Grecia e uno di A. Calmon sulle conseguenze finanziarie della rivoluzione del 1830 in Francia.

— La *Revue de Paris* del 15 Aprile pubblica alcune lettere giovanili di S. S. Leone XIII.

— L'*Edinburgh Review* di questo mese contiene articoli intorno agli studi classici su Dante e intorno alla vita e alle lettere della signora Craven.

— Segnaliamo ancora: nella *Revue britannique* dell' Aprile, un articolo di H. Buffenoir su Eleonora d' Este e Torquato Tasso; nel *Bulletin de la législation comparée* del Marzo, una comunicazione di A. De Haye sull' ordinamento delle parrocchie in Inghilterra; nella *Réforme Sociale* del 15 Aprile, un discorso di A. de Cilleuls sulle grandi agglomerazioni davanti all' economia sociale; nella *Nouvelle Revue* della stessa data, uno studio di Leone Daudet sul Kamtchatka; nel *Correspondant* del 10, un articolo di C. Chryssaphidès intorno alla condizione degli Inglesi nel Mediterraneo; nel *Journal of the R. Statistical Society* del Marzo uno studio di L. Price sulla crisi agricola e nella *North American Review* dell' Aprile un lavoro di H. Tylor sulla crisi del governo parlamentare.

— Il signor Wilhelm Martens ha testè pubblicato, coi tipi della Casa Duncker e Humblot di Lipsia, una nuova vita di Gregorio VII: *Gregor VII, sein Leben und Wirken,* 2 volumi.

— Quell' instancabile illustratore della vita e delle opere del Principe di Bismarck che è il Poschinger ha riunito in un volume, uscito ora a Lipsia, i discorsi extra-parlamentari pronunziati dal grande uomo di Stato specialmente negli ultimi tempi. Ecco il titolo del volume: *Fürst Bismarck, Neue Tischgespräche und Interviews.*

Rassegna Bibliografica

Una parola amica a tutti gli Operai per Monsignor GEREMIA BONOMELLI, Vescovo di Cremona. — Cremona, Tipografia Giovanni Foroni, 1895.

Adoperarsi per lenire il dissidio fra proprietarj ed operaj procurando di riamicare queste due classi sì necessarie l'una all'altra per il buon andamento della Società, è cosa singolarmente opportuna e molto encomiabile.

Dissipare i malintesi, combattere il vizio, ovunque si trova, sfatare gli equivoci ed i sofismi è passo non piccolo verso la desiderata pacificazione, per la quale appunto, da vari anni, adopera il suo zelo e il suo ingegno potente monsignor GEREMIA BONOMELLI.

Nel 1886 trattò della Proprietà e del Socialismo, mostrando i doveri dell'una e gli errori dell'altro, nel 1891 chiarì come Capitale e Lavoro abbiano necessità di andare uniti e concordi ad un unico fine; nel 1892 rilevò a luce meridiana come la questione sociale non altro sia che una questione morale e come, però, a risolverla adeguatamente, sia di potentissimo aiuto la religione. Nella pastorale di quest'anno, avverte gli operaj circa alcuni difetti loro atti a renderli infelici.

La vera grandezza dell'uomo non sta nelle ricchezze, non negli onori o nei titoli; ma nella ragione che serve a guidarlo nella via del vero e del bene. Colpa grandissima è quindi il menomare questa facoltà umana. Combatte, però, l'alcoolismo, mostrando i funestissimi effetti che esso produce. L'amore alla taverna disfà la famiglia e l'ubriachezza conduce spesso alla miseria e al delitto. Nè ciò basta; i figli di genitori dediti all'alcoolismo non rara-

mente portano le colpe dei padri. Infatto il Laveleye potè dimostrare, con dati statistici, che agli Stati Uniti l'alcool, in dieci anni, mandò agli asili 100.000 orfanelli, fece un milione di orfani, gettò in carcere 138.000 individui e cagionò 10.000 suicidj. E purnonostante, in cinquant' anni, il consumo dell' alcool è triplicato in Francia e raddoppiato o poco meno in Italia.

Come è da riprovarsi il lusso smodato dei ricchi, così è ugualmente riprovevole lo scialacquo dell' operaio alle taverne. Dipinge la felicità di una famiglia operaia buona e virtuosa e la disunione che regna nelle famiglie degli operai dediti alla bettola. Invita quindi tutti i lavoratori a voler cessare questa brutta abitudine.

Dopo di che avvisa amorevolmente gli operai dei danni che reca il Socialismo, e li esorta a non lasciarsi sedurre da chi li adula per farsene sgabello a salire. « Allorchè vi predicano, che i frutti della terra devon esser comuni, come la luce del sole e l'aria che si respira, e che la proprietà individuale è un' ingiustizia, dite loro: Sta bene predicare; ma colle opere mostrate la verità di ciò che predicate. Perchè voi, che possedete e case e campi e capitali o almeno le rendite della vostra professione, non cominciate a metter tutto ciò in comune? » (pag. 54)

Sfatato il Socialismo; venendo a parlare delle associazioni, avverte gli operaj a ben ponderare cosa fanno prima di inscriversi a qualcuna di esse. Padronissimi di entrare in quelle che, alla ricerca degli interessi mondani, aggiungono una sollecitudine amorosa per la religione, padroni anche di dare il loro nome ad altre che si dichiarino neutre purchè però non avverse al sentimento religioso, ma ben si guardino dall' ascriversi a quelle che si mostrano irreligiose. Entrandovi perderanno ogni fede; l' esperienza e le testimonianze concordi dei Parrochi sono là ad attestare la verità di siffatta affermazione.

D' altra parte perchè avversare la Chiesa? Qual guadagno crede l' operaio di avere seguendo questa via funesta? La Chiesa ha sempre protetto i deboli, i poveri, gli oppressi ed anche oggi continua ad occuparsi di loro. « Essa non abbandonerà mai la vostra causa, o poveri ed operaj, e la enciclica del Santo Padre intorno alla vostra condizione è là a provarlo luminosamente, ed io pure nella mia lettera sopraricordata dissi francamente ai ricchi ed ai poveri ciò che il Vangelo e la giustizia stessa mi ispirava di dire. Voi

avrete sempre nel Capo supremo della Chiesa, nei Vescovi, nei Parrochi, i difensori sinceri, risoluti, disinteressati : ma a condizione che non valichiate mai quei confini della giustizia e della equità, che sono segnati, non da noi, ma dal Vangelo e dalla legge naturale e ascoltiate docilmente la nostra voce » (pag. 52).

Terminati gli avvertimenti agli operaj; si rivolge ai Proprietarj e gli esorta ad amare come fratelli i loro sottoposti, rispettando i loro diritti e doveri di cristiani, lasciando loro piena libertà di santificare le feste. « Unite l' opera vostra a quella della Chiesa e vediamo, congiunte le nostre forze, di contenere entro le sue dighe questo fiume maestoso, che volge le sue acque verso il mare, affinchè non devasti, ma fecondi le rive e le pianure che attraversa ».

È da sperare che molti leggano questa bella pastorale onde persuadersi sempre più della grande necessità di riavvicinarsi alla Chiesa. Sì; poveri e ricchi comprendiamo una buona volta siffatta verità; torniamo alla Chiesa, agli insegnamenti suoi, cacciamo via questa sete insaziabile dell' oro che è causa prima di tanto egoismo. Volendo il vero bene di tutti, senza violazione di verun diritto, sancito dalla legge naturale, ricondurremo la pace nella società e fra le varie classi sociali quell' affetto reciproco che a tutti è imposto dal comando divino: Ama il prossimo tuo come te stesso.

R. Mazzei

Lettera Pastorale al Clero ed al Popolo dell' Arcidiocesi fiorentina per la Quaresima del 1895. — Cardinale Agostino Bausa, Arcivescovo di Firenze — Tipografia della SS. Concezione di R. Ricci.

È questa un'altra pastorale stupenda che mirabilmente varrebbe, se ascoltata da tutti, a ricondurre la pace nella civil società! Senza trattar direttamente la questione sociale il dotto Arcivescovo ha trovato la via adatta per risolverla. Egli predica la santificazione dei costumi, e vuole che tutti e poveri e ricchi, si adoperino per conseguire una sì nobile meta. « Non la gente armata ci darà la pace, ma il popolo inerme con un buon tributo di virtù religiose e civili ».

« I sapienti del mondo possono con dotte parole esortare alla

virtù, e possono i governanti con severe leggi punire i delitti: ma dare all' insegnamento l' ultima perfezione, e tutta l'efficacia alla legge è opera solamente di Dio per quell'impero che ha sulle menti e sui cuori » (pag. 6).

Rileva, quindi, come, oggi, fatti accorti da siffatte verità, anche coloro che temerono l' invasione di Dio, lo acclamano per salvezza della società; ma bisogna però ben chiarire, aggiunge il Principe della Chiesa, il concetto di Dio. Non deve essere un Dio ignoto che se ne sta nei cieli senza curarsi di noi, ma il Dio vero *adorato dal cielo, temuto dall' inferno, Salvatore di tutto il genere umano.* « Egli ha detto chi non raccoglie meco disperde: ed ecco il barbaro che lo invoca, diventa civile, il cristiano civilizzato che lo rinnega diventa barbaro nei costumi ».

Bisogna dunque tornare alle virtù cristiane che, oltre ad essere necessarie per l'eterna salute, sono pure eminentemente sociali.

E qui prende ad esame le diverse beatitudini predicate da Cristo sul monte alle turbe, mostrando i benefizi che esse recano al civile consorzio. In brevi parole cercherò dare una idea dell' importante argomentazione del dotto Arcivescovo, lieto se, con questo, varrò ad invogliare qualcuno a leggere e meditare questo importante lavoro.

Beati i poveri di spirito, disse Cristo, non volendo con ciò accennare ai mendicanti per necessità nè agli uomini di poco senno, ma sibbene ai savi che danno il giusto valore ai beni terreni. Condanna così i presuntuosi e gli ambiziosi e mostra come tutti dobbiamo esser contenti dell' onesto.

Beati i miti perchè possederanno la terra; ed infatti la mitezza è grande virtù anche per il bene della Società, poichè sviluppo vero delle civiltà non è possibile *dove è discordia e tumulto continuo di passioni.*

Beati coloro che piangono; virtù della quale Cristo dette per primo l' esempio piangendo sulla ostinazione di Gerusalemme ribelle a Dio. Il pianto, in questo caso, deriva da pietà e la pietà è farmaco salutare per il civile consorzio, poichè il dolore per le leggi violate, per i costumi perversi, per i lesi diritti serve a mantenere alto il pregio dell' offesa virtù.

Beati coloro che hanno sete e fame di giustizia; ecco un'altra beatitudine che torna certo a grande utile dell'umana società, poi-

chè se molti sono i seguaci di siffatta virtù diminuisce il bisogno di imporre la giustizia colla forza.

E alla giustizia ha da essere accoppiata la carità. Infatti Cristo disse sul monte: Beati i misericordiosi perchè otterranno misericordia. Ed in vero la carità mentre è condizione dell'eterna salute è causa di grandissimo bene sociale. Senza carità non può durare verun civile consorzio. « La famiglia, infatti, non vive solamente per la rigorosa tutela dei diritti: la famiglia vive di amore: ma non è vero amore quello che dà per avere, e in ogni atto fa il suo bilancio di entrata e uscita. Il vero amore generoso dona, e non solamente dona il suo, ma dona sè stesso (pag. 18).

Beati quelli che hanno un cuor mondo, perchè vedranno Iddio. Correggete i costumi, fatevi buoni e comprenderete Dio che soltanto l'empio vorrebbe bandito per quietare la sua coscienza turbata dal rimorso. Volendo che l'uomo faccia di tutto per migliorare sè stesso, lavorando intorno al proprio carattere colla volontà, come lo scultore lavora collo scalpello a render sempre più perfetta l'opera sua, a prima vista comprendesi l'utilità sociale che ne deriva.

Beati i pacifici: saranno chiamati figli di Dio. La pace così necessaria al buon andamento della civile società, eccola inculcata da Cristo « Essa è interna pace col trionfo della ragione sul senso; è pace coi fratelli col trionfo della carità sull'egoismo; è pace con Dio con la osservanza della sua legge » (pag. 21).

Se tutti seguissero i consigli dati da Cristo sul monte, la società tornerebbe in una quiete assoluta ed avremo il Paradiso in terra, ma vi sono i malvagi che combattono per il trionfo dei loro ideali e che avversano i buoni colla calunnia, collo scherno, colla forza. Gesù Cristo, prevedendo questa lotta, disse in ultimo: Beati coloro che sono perseguitati per la giustizia poichè avranno il regno dei cieli. Con ciò il Signore ci avverte del dovere che abbiamo di confessare e difendere apertamente la fede nostra senza verun rispetto umano. « Quel rispetto umano, che oggi domina il mondo, e sacrifica gli interessi della giustizia all'opportunità del momento, è in gran parte la causa per cui le anime sono infiacchite nelle cristiane virtù; è insieme la causa della mancanza di caratteri energici nella società civile. Se Iddio non regna dominatore supremo, crolleranno tutti gl'imperi: se le virtù cristiane mancheranno invano farete appello alle virtù civili » (pag. 23).

Invita quindi i Sacerdoti a rinvigorire lo zelo e predicare il regno dei cieli, e termina invitando tutti e laici e sacerdoti a voler concorrere a render solenne il centenario di S. Filippo Neri che tanto si adoperò per l'insegnamento della dottrina cristiana e così bene uniformò la sua vita all'esemplare tracciato da Cristo.

R. MAZZEI.

Allucinazione - Versi di ALCIBIADE VECOLI - Firenze, Bemporad, 1895.

Il prof. Vecoli ha pubblicato un nuovo volumetto di versi; e a noi sembrano migliori di quelli che egli raccolse due anni fa sotto il titolo « Canti del Cuore »: la forma è più corretta e *lo fren dell' arte* regola e regge assai meglio la troppo facile fantasia del poeta. Ma poichè dal Vecoli, che ha ingegno e cultura, possiamo aspettarci molto di più, benchè non sia il caso di ricordargli il *nonum prematur in annum* di Orazio, pure non sappiamo trattenerci dal dirgli che, a nostro parere, egli ha ancora bisogno di lima e di pazienza. E un altro difetto vogliamo notare; ed è che quasi tutte le sue poesie, e di questo volumetto e dell' altro, si somigliano troppo tra loro nell' intonazione e nelle immagini; e la monotonia è, come ognun sa, nemica capitale della poesia. Accenniamo soltanto a quello che nei versi del Vecoli ci sembra meno lodevole: quanto ai pregi (e sono molti più) ognuno che legga li apprezza facilmente da sè.

E PISTELLI.

G. FERRERI d. s. p. — *Il Sordomuto e la sua educazione.* Vol. I. (Pedagogia). — Siena, tip. S. Bernardino, 1895.

Il valentissimo direttore dell' *Educazione dei Sordomuti*, il p. Ferreri d. s. p., che ormai è riconosciuto come uno dei più autorevoli scrittori di cose relative all' istruzione e all' educazione dei sordomuti, continua e tiene alta, con le frequenti pubblicazioni, la gloriosa tradizione dell' Istituto Pendola di Siena. Questo libro che annunziamo è il primo d' una serie di manuali, nei quali egli intende di esporre, brevemente ma compiutamente, tutto quanto deve sapere il maestro del sordomuto, o almeno tutto quello che il maestro dei sordomuti può imparare dai libri, e che deve poi esser completato (come l'autore nota) con studi speciali e con la

pratica della scuola. È un lavoro chiaro e ordinato, che si legge con interesse e con frutto anche da chi è estraneo a queste questioni. Il Ferreri unisce a una gran pratica della scuola una conoscenza profonda di quanto si è scritto sui sordomuti in Italia e fuori; perciò pochi potrebbero darci un' opera sotto ogni aspetto completa, come quella che Egli ha meditata e della quale questo volume è il primo saggio. Continui dunque con alacrità e con la certezza di far cosa utile; e dia a questo lavoro tutto quel tempo che vorrebbero rubargli i malevoli e gli invidiosi costringendolo a rispondere alle loro diatribe. Il tempo è prezioso, per chi sa e può impiegarlo così bene come il Ferreri: sarebbe proprio un peccato lo sciuparlo con chi *non vuole* intendere! E. PISTELLI.

Studi italiani di filologia classica. Vol. terzo di pp. 548. — Firenze, libr. Seeber, 1895.

Siamo lieti di annunziare che di questa importante pubblicazione, diretta dall' illustre Prof. Vitelli, è uscito il terzo volume, ricco di notevoli lavori del Vitelli stesso, del Piccolomini, del Festa, del Puntoni, del Latts, del Sabbadini, del Pais, del Rasi, del Nencini, e d' altri molti; ma ci rattrista il sapere che, mentre i due primi volumi furono pubblicati da un noto Editore fiorentino, questo terzo esce a spese e rischio del Vitelli, il quale anche annunzia che non porrà mano alla stampa del quarto (che dovrebbe contenere, tra altro, il catalogo dei codici Greci delle biblioteche Angelica di Roma ed Estense di Modena), finchè non abbia raccolte sottoscrizioni per 130 esemplari. Così, mentre i dotti stranieri sono stati larghi di lode e d' incoraggiamento al Vitelli, e in questi volumi hanno visto la prova che rifiorisce tra noi una scuola ringiovanita e scientifica di filologia classica, in Italia non si trova un editore che intenda come una pubblicazione di questo genere sarebbe, oltre tutto il resto, anche rimunerativa, quando egli sapesse l' arte di farla conoscere e di smerciarla. Noi però confidiamo che l' energia e la costanza dell' egregio professore dell' Istituto Fiorentino riusciranno a superare anche queste difficoltà. Egli troverà facilmente le 130 sottoscrizioni e non interromperà una pubblicazione che fa tanto onore a lui e agli studi italiani.

PIER.

Fiorita di Canti tradizionali del popolo italiano scelti nei vari dialetti e annotati da EUGENIA LEVI. — Firenze, R. Bemporad e figlio, 1895.

Una raccolta come questa, nella quale figurano i più bei canti popolari di tutte le regioni d' Italia, non era ancora stata fatta fin qui, e per ciò va data molta lode alla sig. Eugenia Levi che n' ha avuta l' idea e l' ha saputa mettere in pratica con tanta intelligenza e tanta cura. Vi si leggono più di 1250 canti scelti, raggruppati per dialetti. Ciascun gruppo è preceduto da opportune notizie illustrative. Le parole di ciascun canto che più si scostano dall' italiano, sono stampate in corsivo ed hanno in margine la rispettiva traduzione. È mirabile la diligenza con cui l' elegante volume è messo insieme. I canti dei vari gruppi sono disposti in ordine alfabetico, a fine di renderne più agevole la ricerca; a ciascun canto segue il nome del paese nel quale fu raccolto, e un piccolo numero fa trovare nell' indice bibliografico stampato in fondo al volume, il titolo della raccolta dalla quale il canto fu tratto; le raccolte citate sono oltre ducento. Ciascun gruppo ha poi un indice proprio nel quale i canti sono distinti per materia e contrassegnati dal numero progressivo che portano in fronte. Un' appendice reca saggi di canti in dialetti non italiani parlati da popoli d' Italia. Ad aggiungere importanza al volume e a renderlo anche più attraente la compilatrice ha voluto, con ottimo pensiero, riprodurre cinquanta melodie popolari tradizionali, alcune delle quali inedite, delle diversi regioni d' Italia, facendole precedere da notizie illustrative. Un libro ricco di tanti pregi non ha bisogno di raccomandazioni. A meritargli la più lieta accoglienza, s' unisce alla bellezza del contenuto quella dell' edizione, che è un vero gioiello.

Z.

Angiolo Cellini *gerente-responsabile.*

LA TIRANNIDE

SECONDO IL SAVONAROLA E L' ALFIERI

Vittorio Alfieri, nel canto secondo dell' *Etruria vendicata*, immagina che Lorenzino, risoluto di uccidere Alessandro, si avvii furibondo al palazzo di questo.

Dell' empio ostel che asconde in sè il tiranno
Ecco ei già preme le soglie funeste,

quando, contro l' usato, il duce delle guardie gli impedisce d' entrare. Sorpreso del divieto, Lorenzino finge indifferenza e s' allontana, per non dar sospetto di sè; ma in cuor suo pensa di assalire il tiranno non appena questo esca dalla reggia. A tal fine si pone in agguato,

Dove in solinga via celate porte
Del principesco ostello escono al fiume,
Donde il sir fuori andare avea costume.

È l' ora del tramonto, e uno strano fenomeno gli si presenta allo sguardo. Le onde dell' Arno si gonfiano con gran rumore; si aprono, e n' esce una fiamma sanguigna, ora velata or no da un negro fumo, il quale s' alza, s' alza, e poi che prende forma di colosso umano, s' arresta, e con esso il rumore. È l' ombra di Gerolamo Savonarola. Invano il corpo

del frate era stato arso e le ceneri gettate in Arno. Con lui non erano state spente tutte le ire sue, ed ora che l'alta vendetta è matura, egli viene per fare accorto Lorenzino, consigliandolo di ricorrere all' inganno per meglio riuscir nell' impresa, e si mostra dolente di non avere, al suo tempo, potuto fare altrettanto:

Tua vita almen, se tirannia non tolli,
Fia nel tôrre il tiranno assai ben spesa.
Io non potei, ch'eran più d' un; ma in bando
Tenni il Mediceo vil seme nefando.

Non occorre spender parole per mostrare che, se questa apparizione è poeticamente felice, il consentire che l' ombra di Gerolamo Savonarola fa al proponimento di Lorenzino, e più ancora il consiglio che dà a questo di ricorrere all' inganno, sono affatto contrarii ai sentimenti dai quali il frate fu animato in tutta la vita, e che manifestò apertamente ne'suoi sermoni.

Alla domanda di Lorenzino:

Deh dimmi; e perchè mai timido velo
Piacqueti fare agli alti insegnamenti
Di libertà coll' oppressor vangelo?

l' ombra del frate risponde aver egli avuto che fare con gente imbelle e corrotta, e, a penetrar ben dentro i cuori, non aver trovato mezzo migliore dei tanti che offre il Vangelo; al tempo dei Regoli e dei Catoni, Roma l'avrebbe veduto brandir lo stile.

Qui l' ombra del frate parla come avrebbe parlato Vittorio Alfieri, il quale dei due Bruti stimava più grande il primo; ma invidiava al secondo l' eccidio di Cesare (1). Il

(1) Vedi Epigramma XXXV in *Satire e Poesie minori*, Firenze 1885.

Savonarola, per lo contrario, cristiano e seguace della dottrina di S. Tommaso, secondo la quale *contra tyrannorum saevitiam non privata praesumptione, sed auctorite publica procedendum,* non ammette che sia lecito a nessun privato e in nessun caso di uccidere il tiranno. Vale la pena di sentire com' egli s' esprime su questo argomento in una delle sue prediche: « Dice S. Paulo, chi resiste all' ordine di Dio, resiste alla potestà di Dio et apparecchiasi la dannazione sua, et dice che li re pagani debbono essere obbediti dalli loro subditi in quello che non è contro a Dio... Preterea per servare questo ordine che ha posto Dio, si dice che non è lecito a nessuno privato ad ammazzare il tiranno; ma è officio del principe e del popolo tiranneggiato dove et quando il popolo è signore, al quale s' aspecta il principato, di cacciare via il tiranno. Sì che saria contro l'ordine che uno privato potessi contra il pubblico et però non può uno privato ammazzare il tiranno per non contraffare all' ordine della potestà di Dio » (1).

Da queste alle parole che gli fa pronunciare l' Alfieri ci corre! Fervidi amici l' uno e l' altro della libertà, hanno alzato entrambi così potente la voce contro la tirannide, quanto forse nessun altro in Italia; ma diversi per indole, condizione, costumi e vissuti in tempi diversi, non hanno, naturalmente così della libertà come della tirannide lo stesso preciso concetto.

Il Savonarola, seguace delle dottrine politiche di S. Tommaso, le quali altro non sono che quelle di Aristotile, corrette e, per così dire, cristianizzate, considera ottimo il governo di un solo, quando il principe è buono; pessimo, quando il principe è cattivo. In astratto egli è monarchico. Ma il governo di un solo, benchè ottimo, non conviene a tutti i popoli. Ve ne sono alcuni che, per loro natura, non lo possono tollerare senza gravi inconvenienti. Uno di questi

---

(1) Sermone V sopra Amos.

popoli è l'italiano e, in particolare, il fiorentino [1]. Dice l'Aquinate nel *De regimine principium,* e il Savonarola ne cita la sentenza in una delle sue prediche [2], che nell' Italia, dove abbondano sangue ed ingegno, non vi può reggere Re, e se vi regge è tiranno. Dunque, il solo governo adatto al popolo fiorentino, è il governo civile, il quale, inoltre, per essere antico in Firenze, è talmente impresso nella mente dei cittadini, che sarebbe difficile e quasi impossibile rimuoverli da esso [3]. Se in astratto pertanto il Savonarola è monarchico, come italiano e soprattutto come amico di Firenze, è repubblicano.

Lorenzo il Magnifico che, pur mantenendo tutte le forme di una repubblica, da semplice cittadino s' era fatto assoluto signore, non è per lui che un tiranno della peggior specie, poichè colle sue arti corrompe il popolo e lo rende oblioso delle antiche libertà. Ma il frate non si lascia sedurre dalle sue lusinghe, nè atterrire dalle sue minaccie e, vivo ancora Lorenzo, inveisce in Firenze contro i tiranni [4]. Cacciati i Medici, viene ricostituita la Repubblica, e il Savonarola ha in ciò gran parte. Ad impedire che altri « con astuzia et con amici » si faccia tiranno, egli propone il *Consiglio grande,* che, nominato dal popolo, abbia l' autorità di distribuire gli offici e gli onori. Ma per dare perfezione a tal Governo, sono necessarie quattro cose: il timor di Dio, l'amore del bene comune, l' amore scambievole fra i cittadini e l'amore della giustizia. Ogni buon Governo procede da Dio e i

---

(1) *Trattato circa il reggimento e governo della città di Firenze,* Libro I, Capitolo II.

(2) Sermone XV sopra Michea.

(3) *Trattato* ecc. Lib. I, Cap. III.

(4) Vedi il Doc. VIII nel vol. della *Storia di Girolamo Savonarola e dei suoi tempi,* narrata da Pasquale Villari con l' aiuto di nuovi documenti. Nuova edizione, Firenze 1887. È il sommario della predica fatta dal Savonarola in Palazzo il Mercoledì dopo la Pasqua del 1491. « In quella predica, nota il Villari, sono tutte le arti tiranniche di Lorenzo de' Medici, quali le descrisse il Guicciardini nella *Storia Fiorentina* e nel *Reggimento di Firenze.*

cittadini di Firenze devono credere il loro essere stato mandato da Lui. « Essendo dunque - così il Savonarola - il *presente Governo più di Dio che degli huomini,* quelli cittadini, che con gran zelo dell' onore di Dio, et del Ben Comune, osservando le predette cose, si sforzeranno quanto potranno di ridurlo a perfezione, acquisteranno felicità terrena, spirituale et eterna » ([1]). Un governo siffatto era nè più nè meno che una teocrazia, come quella degli ebrei, al tempo dei Giudici, e tale intendeva il Savonarola che fosse: « Il tuo reggimento, o Firenze, è simile a quello di un Giudice degli Isdraeliti » ([2]). Cristo era il re della città, e Girolamo Savonarola il suo nunzio. Per tal modo l' idea religiosa, come ben dice il padre Vincenzo Marchese, si trasformava in politica, e si temperava il concetto monarchico col democratico sotto la immediata azione della divinità ([3]). È noto come il Savonarola avesse in animo una riforma universale, la quale avrebbe avuto per fine di metter d' accordo la libertà con la religione. Di questa riforma il nuovo Governo non era che il primo passo ([4]).

L' Alfieri non distingue principe buono da principe cattivo; per lui è tiranno chiunque abbia, e comunque se l'abbia « una facoltà illimitata di nuocere » ancorchè non ne abusi ([5]). Se chi è preposto alla esecuzione delle leggi « può farle e distruggerle, infrangerle, interpretarle, impedirle, sospenderle od anche soltanto deluderle con sicurezza », è perciò solo tiranno, sia egli ereditario o elettivo, usurpatore o legittimo buono o tristo, uno o molti; ed è parimenti tiranno chi, preposto al creare le leggi, le può eseguire egli stesso, perchè sta in lui soltanto « lo interpretarle, disfarle, cangiarle e il

---

([1]) *Trattato* ecc. Lib. III, Cap. III.

([2]) Sermone del 15 Maggio 1496 sopra Ruth.

([3]) Vedi il Lib. II del *Sunto storico del Convento di S. Marco in Firenze* nel vol. I degli *Scritti Vari* del P. Vincenzo Marchese. Firenze 1892.

([4]) Vedi Villari, *op. cit.*, vol. I, pag. 284.

([5]) *Della Tirannide*, Lib. I, Cap. I.

male o niente eseguirle » ([1]). L' Alfieri, con quel suo modo rigido di concepire, non ammette monarchia se non assoluta; ove sia limitata, cessa per lui di esser monarchia; quella è sinonimo di tirannide, in questa il principe è costantemente inclinato a divenir tiranno. Ciò non ostante — e qui si manifesta tutta la bontà dell' animo suo nobilissimo — quando, prima dell' invasion de' Francesi, il re di Sardegna fu in Firenze, egli andò a visitarlo, e si commosse non poco alla vista di lui, e provò in quel giorno, quello che non aveva provato mai, una certa voglia di servirlo, « vedendolo sì abbandonato, e sì inetti i pochi che gli rimanevano, » e gli si sarebbe profferto, se avesse creduto essergli utile; « ma la mia abilità, egli dice, era nulla in tal genere di cose, e ad ogni modo era tardi. » Lo inchinò di nuovo, quando quegli fu di ritorno in Firenze dalla Sardegna, e poichè questa volta lo vide in migliori speranze, provò meno grave il rammarico di non potergli essere utile in nulla ([2]).

All' opposto del Savonarola — ed è questo uno dei punti in cui principalmente i due grandi odiatori della tirannide, non sono d' accordo — l' Alfieri crede che le religioni, per l' idea che gli uomini si son fatta di Dio, siano favorevoli alla tirannide, e maggiormente quelle che ammettono un solo Dio; la cattolica sopra tutte. Il Papa, l' inquisizione, il purgatorio, la confessione, l' indissolubilità del matrimonio, il celibato dei religiosi, sono altrettanti anelli della sacra catena che rassodano talmente la profana da renderla infrangibile. Da ciò egli trae la conseguenza che « un popolo cattolico, già soggiogato dalla tirannide, difficilissimamente può farsi libero, e rimanersi veramente cattolico, » e dove fosse libero non potrebbe conservarsi tale ([3]). Il suo ideale sarebbe una religione che, sotto gravissime pene presenti e future, comandasse agli

---

([1]) *Op. cit.*, Lib. I Cap. II.
([2]) *Vita.* Epoca IV, Cap. XXVIII.
([3]) *Op. cit.*, Lib. I, Cap. VIII.

uomini di esser liberi (1). Verso il cristianesimo e, in particolare, verso il cattolicismo, per ciò che riguarda un libero Governo, egli non è meno severo di quanto si fosse mostrato il Rousseau, pel quale la legge cristiana, contro l' opinione del Warburton, è più dannosa che utile alla forte costituzione dello Stato, e il cattolicismo, considerato politicamente, è tanto evidentemente cattivo, che voler ciò dimostrare sarebbe perdere il tempo (2). Ciò non ostante, più tardi, satireggiando il Voltaire, l' Alfieri non solo esalta il cristianesimo:

Sani precetti, ed a sublime scopo
Dà norma la Evangelica morale;
Nè meglio mai fu detto anzi nè dopo;

ma altresì difende, in certo modo, il cattolicismo:

Chiesa e Papa schernir, Cristo e Maria
È picciol' arte; ma inventarli nuovi,
E tali ch' abbian vita, altr' arte fia (3).

Del Savonarola è noto, dopo le inoppugnabili dimostrazioni del Marchese e del Villari come fosse perfettamente cattolico. Che se più volte si erige a severo censore del clero e del pontefice, e dimostra come e quando questi possa errare (4) e in quali casi i cristiani debbano negargli obbedienza (5), e come non meriti nemmeno il nome di papa, allorchè comanda alcuna cosa che sia contraria all' amor di Dio (6); egli prende sempre di mira l' uomo — e quale uomo fosse Roderigo Borgia, allora pontefice sotto il nome di Alessandro VI, non è chi non sappia — non mai il capo della Chiesa.

---

(1) Ibidem

(2) *Du conctrat social.* Livre IV, Chapitre VIII.

(3) Satira settima *L' Antireligioneria* in *Satire e Poesie minori di* VITTORIO ALFIERI. Firenze, Barbèra, 1885.

(4) Vedi Sermoni XI e XVIII sopra l' Esodo.

(5) Sermone V. sopra Amos.

(6) Sermone XVIII sopra l' Esodo.

Come vorrebbe costituita la Repubblica sulle rovine della tirannide, l'Alfieri non dice, « ch'ella è impossibil cosa fra gli uomini di nulla stabilire di perfetto e d'inalterabile. » « Quegli ordini che convengono ad uno Stato, disconvengono spessissimo all'altro » e « quelli che bene si adattano al principio di uno Stato novello, non operano poi abbastanza nel progredire, e alle volte anzi nuocono nel continuare, » donde la necessità di mutarli (¹). Egli, ciò non ostante, avendo dimostrato come sia costituita la tirannide, confida di avere altresì dimostrato indirettamente come potrebbe essere costituita una repubblica.

È cosa degna di nota: Il Savonarola si sentì eccitato a predicare contro i tiranni e a fare di questi il terribile quadro che è nel *Trattato circa il reggimento e governo della città di Firenze* (²) per aver conosciuto da vicino il governo di Lorenzo il Magnifico e quello di Piero suo figlio; l'Alfieri, si sentì infiammato a scrivere i due libri della *Tirannide* per aver letto nel Machiavelli la narrazione della congiura dei Pazzi.

Dall'amico suo Gori egli ebbe il pensiero di porre in tragedia quella congiura e, per consiglio di lui, cercò il fatto, che eragli ignoto, nel Machiavelli. « Quindi — così egli — non solo la tragedia ne ideai immediatamente, ma invasato da quel suo dire originalissimo e sugoso, di lì a pochi giorni mi sentii costretto a lasciare ogni altro studio, e come ispirato e sforzato a scrivere d'un sol fiato i due libri della *Tirannide*..... Fu quello uno sfogo di un animo ridondante e piagato fin dall'infanzia dalle saette dell'abborrita e universale oppressione » (³).

La tragedia, come riconosce egli stesso, è delle più difettose che abbia composto. A ragione osserva il Cesarotti che

(¹) *Della Tirannide*, Lib. II, Cap. VIII.
(²) Vedi Lib. I, Cap. II.
(³) *Vita*. Epoca IV, Cap. IV.

il far cadere l' odiosità sopra i Medici e il favore sui Pazzi, è un collocar l' interesse al rovescio dell' opinion generale [1]. Certo, se l' Alfieri avesse fatto ai caratteri e alle circostanze le modificazioni che il Cesarotti gli suggerisce, avrebbe ridotto l' opera sua più conforme alla storia ed all' arte; ma egli intese ritrarvi il suo ideale, quello che informa la più parte delle sue tragedie, e perciò gli erano necessari un tiranno e un tirannicida. Alcuni anni più tardi, nel 1788, scrivendo il *Parere sulle tragedie* [2], dice della *Congiura* che, non ostante i suoi difetti, « per nessuna cosa del mondo vorrebbe non l' aver fatta ». Non so se le medesime parole avrebbe ripetuto qualche anno dopo, quando si doleva con l'abate Caluso che in Parigi fossero stati ristampati l' *Etruria*, il *Principe*, e la *Tirannide* [3].

Queste opere, che egli aveva scritte in altri tempi, non avrebbe mai voluto pubblicare allora « per non fare eco ai ribaldi ed ai vili » [4] cioè ai francesi della rivoluzione, di quella rivoluzione che, salutata da lui con simpatia nel suo manifestarsi [5], doveva poi lasciarlo amaramente deluso. Egli temeva che le persone oneste travedessero in que'scritti « un uomo reo o maligno, o che avesse intenzione di vendicarsi o di nuocere, » e pregava l' abate Caluso, il quale gli rispose rassicurandolo che nessuno poteva dubitare dell' onestà de'suoi intendimenti [6], che gli dicesse se egli od altri degni di stima lo disprezzassero per quelle opere. Egli avrebbe voluto non averle scritte, e condanna senza misericordia sè che le aveva

---

(1) La lettera del Cesarotti è in data del 19 Settembre 1785.

(2) *I Pazzi*, ideati nel 1777, furono stesi l' anno dopo e verseggiati nel 1779; il *Parere sulle tragedie* fu steso nel 1788. Vedi *Giornali e Annali* in *Vita Giornali Lettere di V. A.* per cura di Emilio Teza. Firenze, 1861.

(3) Vedi la lettera all' abate Tommaso di Caluso, a Torino, in data del Gennaio 1802, in *Vita Giornali Lettere*.

(4) Vedi Ultime volontà di V. A. esposte e raccomandate alla contessa d' Albany, in *op. cit.*

(5) Vedi l' ode *Parigi sbastigliato* ed il *Capitolo ad Andrea Chénier*.

(6) Vedi la lettera di questo all' Alfieri in data del 25 Gennaio 1802, in *op. cit.*

composte, e le opere stesse, perchè non c'era il bisogno che vi fossero, e perchè il danno poteva essere maggiore assai dell'utile; ma nel medesimo tempo approva solennemente tutto quanto quasi è in esse, anche se, come crede verisimile, egli fosse caduto in errore, ed errasse ora di nuovo nell'approvarlo, poichè lo scrisse *ex corde*, e col senso intimo che fosse così agli occhi suoi. (1) Ad ogni modo il *Misogallo* doveva togliere ogni equivoco e servir di commento e di antidoto a tutte le sinistre interpretazioni alle quali que' libri avessero potuto dar motivo, e a tutti i cattivi effetti che avessero potuto produrre (2); doveva soprattutto mostrare ampiamente, « agli occhi anche dei maligni e degli stupidi » (3) com'egli non avesse nulla di comune coi rivoluzionari francesi.

Nell'*Etruria vendicata* è la teorica stessa della *Tirannide*, che si svolge sotto forma di poema, ed è sempre il medesimo ideale, che il poeta ritrae. Questa volta il tiranno è Alessandro de' Medici, Lorenzino il tirannicida. Il poema non è in fine che l'apologia del tirannicidio, e con questo terribile nome, il *Tirannicidio*, il poeta l'aveva da prima chiamato (4). Per l'Alfieri l'uccisione del tiranno non è soltanto giusta, ma necessaria, quando chi la compie è stato offeso da quello nell'onore e nel sangue. Ma chi dovesse e volesse vendicare una simile ingiuria, dovrebbe egli solo tentare l'impresa e lasciare da parte ogni pensiero della propria salvezza; tanto più se egli, dotato d'alto animo e d'illuminato intelletto, ardisse sperare dalla sua privata vendetta la libertà dei suoi concittadini. Primo precetto del tiranno è il vendicarsi di colui che egli ha offeso; primo precetto dell'offeso sia « il prevenire a ogni costo con la sua giusta vendetta, la non giusta e feroce d'altrui » (5).

(1) Vedi la lettera citata all'abate di Caluso.

(2) Vedi Ultime volontà ecc.

(3) *Vita*, Epoca IV, Cap. XXVIII.

(4) Vedi E. Teza, *Sui manoscritti di Vittorio Alfieri nella Laurenziana* nel libro *Vita Giornali Lettere di V. A.*

(5) *Della Tirannide*, Lib. II, Cap. V.

Nel poema, Alessandro tende insidie all' onore della sorella di Lorenzino e, nel medesimo tempo, vuole la morte di questo, il quale, « d' alto cor, d' alto ingegno » [1] avendo già fermo di uccidere il tiranno, quando intende dell' infame oltraggio che questi fa a lui in una delle persone che gli sono più care, muove risoluto, senza che altri sappia del suo fiero proponimento, tranne la madre e la sorella, e non ha pace finchè non ha sbramato la sua giusta ira nel sangue di lui. Lorenzino apparisce nel poema, quale, su per giù, egli ha cercato di farsi conoscere nell' *Apologia* che scrisse di se medesimo.

La storia lo accusa di essere stato compagno e consigliere di dissolutezze e di misfatti ad Alessandro ; l' Alfieri dice semplicemente ch' egli usava spesso col tiranno, per meglio celar l' odio contro di questo :

Lorenzo usava col tiranno spesso,
E ciò per più l'odio celare ei fea [2].

Comunque, del resto, credesse il poeta, una giustificazione della condotta di Lorenzino verso Alessandro, quale ci è narrata dalla storia, potrebbero essere le parole seguenti della *Tirannide :* « Se in verun conto mai un buon cittadino potesse divenire ministro d' un Tiranno, ed avesse fermato in se stesso il sublime pensiero di sacrificare la propria vita, e di più anche la propria fama, per sicuramente ed in breve tempo spegnere la Tirannide, costui non avrebbe altro migliore, nè più certo mezzo che di consigliare in tal modo il Tiranno (a mostrarsi cioè sempre più malvagio), di secondare e perfino talmente instigare la sua tirannesca natura, che abbandonandosi egli ad ogni più atroce eccesso, rendesse ad un tempo del pari la sua persona e la sua autorità odiosissima e insopportabile a tutti » [3].

---

[1] *L' Etruria vendicata*, Canto IV,

[2] Canto II.

[3] Libro II, Cap. VII.

Qual fosse l' opinione del Savonarola intorno all' uccidere il tiranno, abbiamo veduto da principio. Egli nel combattere la tirannide, ha per fine non solo il rinnovamento politico, ma altresì, e principalmente, il morale, poichè senza questo, non è possibile un buon Governo. La corruzione de' costumi è causa e sostegno della tirannide, e per ciò un buon Governo dev' esser costituito in modo che ne conseguiti sopra tutto « il ben vivere cristiano, » del quale non è cosa che il tiranno abbia maggiormente in odio. Che se Dio permette il Governo tirannico, ciò fa per punire i peccati del popolo, i quali scontati che sieno, deve cessare tal Governo, « perchè rimossa la causa, bisogna che sia rimosso anche l' effetto » (1).

L' Alfieri mira più al rinnovamento politico, che al morale; più a risvegliare negli animi l' amore alla libertà, che a correggere i costumi. A mantenere la tirannide concorre la volontà o l' opinione di tutti o dei più; la volontà o l'opinione di tutti o dei più potrà sola veramente distruggerla (2). A muover poi questa volontà od opinione, non nuoce, anzi giova « un tacito e ben assestato colpo » che, assicurando una privata vendetta « lascia in qualche aspetto di probabilità, e assai più matura la pubblica a chi volesse e sapesse eseguirla » (3).

Della religione s' è detto com' egli la pensi: la cristiana non è per se stessa favorevole al viver libero, la cattolica è con esso quasi incompatibile. Negli ultimi suoi anni non avrebbe detto così. In un sonetto del 1790, *La libertà francese,* scrive:

> Tu di Giustizia suora, or ten disgiungi?
> Religïon, già base tua, dileggi?

Ad ogni modo il sentimento religioso, se non sempre combattuto, è assai scarso nelle sue opere. L' abate Caluso, pure

---

(1) *Trattato del Reggimento* ecc. Lib. II Cap. III.
(2) *Della Tirannide,* Lib. II. Cap. VII.
(3) *Op. cit.* Lib. II Cap. V.

apprezzando nel suo grande amico la rettitudine dell' animo, non aveva esitato di scrivergli che, secondo lui, i principî della sua politica e della sua morale erano alieni dal vero (1). Lui morto, scriveva alla Diodata Saluzzo che chi ama l' Alfieri e non pensa della religione, come pare ei pensasse, non può che compiangerlo (2).

La religione che pel Savonarola è fondamento del viver libero, per l' Alfieri è, il piú delle volte, saldo sostegno della tirannide. Avrebbe detto meglio che la tirannide si fa puntello della religione guastandola. È questa una delle colpe più gravi che il Savonarola rinfaccia al tiranno, il quale non è, ma, pe' suoi fini, vuol parer religioso, col frequentar le chiese, far certe elemosine, edificar cappelle e tenervi cantori (3); ma su quelle fa porre, per vanagloria, l' arme sua; questi mantiene non per onore di Dio, ma per suo diletto, e paga ogni cosa coi danari del comune (4). Oltre a ciò conversa co' religiosi e, per meglio ingannare, si confessa da chi è veramente pio (5); ma in cuor suo nega la fede di Cristo, e vorrebbe che non fosse vera (6). Favorisce i cattivi religiosi che lo adulano e fa dar loro benefizi; ma se v' è chi proclami ad alta voce la verità, — l' allusione del frate a Lorenzo il Magnifico e a se stesso è qui evidente — cerca con astuzia di allontanarlo o di corromperne la mente con adulazioni e con doni (7).

Questa ipocrisia del tiranno, che per mascherare le opere sue malvagie, si finge religioso, nota anche l' Alfieri; ma ciò egli non fa per lamentare il danno che alla religione deriva; bensì per muoverle indirettamente l' accusa di complicità nella tirannide. Tanto è vero che per essa il tiranno

(1) Vedi la lettera citata.

(2) Vedi lo scritto di D. Berti: *La volontà e il sentimento religioso nella vita e nelle opere di V. A.* in *Nuova Antologia*, Marzo 1878.

(3) *Trattato* ecc. Lib. II, Cap. II.

(4) Sermone VIII sopra Amos.

(5) *Trattato* ecc. Lib. II, Cap. II.

(6) Sermone VIII, sopra Amos,

(7) *Trattato* ecc. Lib. II, Cap. III.

accorto amministra a suo vantaggio l'ira de'preti, come questi alla lor volta amministrano la sua ([1]). Con tutto ciò egli conviene che se la tirannide de' suoi tempi non è così terribile come l' antica, ciò si deve alla influenza della religione cristiana. Potrà il tiranno che si confessa, essere assolto dalle oppressioni, dalle angherie; non già dall' aver trucidato madre e fratelli, o dall' aver messo a ferro e fuoco una città. Ma è questo, secondo lui, un bene o un male? È un male; poichè se non è più possibile un Nerone, è tanto meno possibile un Bruto ([2]). Egli per ciò si sdegna altamente contro le tirannidi tollerabili del suo tempo, che, sotto il blandissimo nome di monarchie, non sono meno insultanti e gravose di qualsivoglia tirannide antica o asiatica, e assai più di queste saldamente fondate, e quindi assai più durevoli e fatali ([3]). Non sono sempre le ingiurie più crudeli quelle che offendono più crudelmente, e i mali si devono misurare più che dalla loro forza, dalla loro gravità e dai loro effetti. « Che rileva all' uomo, che nato si sente al pensare e all' operare altamente, di conservare tremante la vita del corpo, gli averi e le altre sue cose (e queste nè anco sicure) per poi perdere, senza speranza di riacquistarli giammai, tutti, assolutamente tutti, i più nobili e veri pregi dell' anima? ([4]).

Per le stesse ragioni il Savonarola grida contro la tirannide, in un tempo il cui il tiranno era non solo dei più tollerabili, ma dei più amabili, tanta era l' arte colla quale aveva saputo rendersi accetto. Un tiranno di tal fatta parve al frate assai più pericoloso dei più crudeli, perchè con le pompe, coi sollazzi, cogli eccitamenti alla lussuria, avrebbe finito con lo spegnere nel popolo ogni nobile sentimento, riuscendo per tal modo a perpetuare la tirannide. Perciò, tornato a Firenze nel 1490 e accortosi che il guasto era già profondo,

([1]) *Della Tirannide*, Lib, I, Cap. VIII.
([2]) *Op. cit.* Lib. 1, Cap. IX.
([3]) *Op cit.* Lib. II, Cap. VIII.
([4]) *Op. cit.* Lib. II, Cap. VI.

cominciò a predicare contro la corruzione de' costumi, predicendo mali all' Italia, e ciò fece con sì potente eloquenza, che l' uditorio ne rimase scosso, e il tiranno si sentì poco sicuro sul soglio. Cacciati pochi anni dopo i Medici, egli, a raffermare la libertà in Firenze, non solo cercò di attutire ogni discordia fra i cittadini, ma perchè questi non si lasciassero cogliere un' altra volta al laccio della tirannide, fece ripetutamente, ne' suoi sermoni, un tal quadro di questa che certo l' Alfieri, se fece il suo sotto alcuni rispetti diverso, non riuscì a farlo più terribile.

Abbiamo già veduto come questi dissenta dal Savonarola su alcuni punti di capitale importanza. Egli, inoltre, non è d' accordo con lui circa le varie specie di tiranni. Il Savonarola distingue con San Tommaso due specie di tiranni; l' una di coloro che, essendo naturali e veri signori di una città, divengono cattivi pei loro vizii, e si dànno a tiranneggiare; l' altra di quelli che, essendo cittadini in una città libera, cominciano a poco a poco a farsi grandi, tanto che finalmente vogliono dominare e divengono tiranni. Questa seconda specie è peggiore della prima, poichè il tiranno s' attribuisce ed usurpa ciò che non è suo. « Pensa, dice il frate, se uno per cento ducati merita le forche, quel che merita l' usurpatore d' uno regno » (1). Oltre a ciò questi non essendo signore naturale, non ha sicuro lo stato suo (2); pertanto se vuol regnare, è costretto « a spegnere o per morte, o per esilio, o per altri modi li cittadini, non solamente suoi adversarii; ma tutti quegli che gli sono eguali, o di nobiltà, o di ricchezze, o di fama, et torsi dinanzi agli occhi tutti quegli che gli possono dar noia » (3). Contro questa specie di tirannide soltanto, ch' era quella de' Medici, grida il Savonarola e ne mostra i danni gravissimi; e poichè è facile che un popolo libero, per le discordie cittadine incorra in essa, ad

(1) Sermone VIII, sopra Amos.

(2) Sermone XV sopra Michea.

(3) *Trattato* ecc. Lib. II, Cap. 1.

impedire che ciò avvenga, è necessario vi siano leggi severe le quali puniscano di « estrema punizione » non solo chi ragionasse di farsi tiranno, ma chi tal cosa semplicemente accennasse. In ogni altro peccato si deve aver compassione all' uomo; in questo no; « onde — così il frate — non si deve diminuire pena alcuna, anzi accrescerla per dare esempio a tutti, acciocchè ognuno si guardi, non dico d'accennare tal cosa, ma etiam di pensarla » [1].

Due anche per l' Alfieri sono le specie della tirannide, ma diverse da quelle del Savonarola, essendochè egli non riconosca signori naturali e legittimi. Esse sono la ereditaria e l' elettiva. Questa, della quale cita come esempio lo stato pontificio, egli stima più obbrobriosa dell' altra, perciocchè gli oppressi potendo alla morte del tiranno rivendicarsi in libertà, non se ne dànno pensiero, e si lasciano, per viltà, imporre da pochi elettori un nuovo tiranno. Ma poichè essa è toccata in sorte a pochissimi uomini, indegni di tal nome, la lascia da parte, e ragiona soltanto « di quella ereditaria tirannide, che da lunghi secoli in varie parti del globo più o meno radicata, non mai, o rarissimamente e passeggieramente, riceveva danni dalla risorta libertà, e non veniva alterata e distrutta, se non da un' altra tirannide » [2].

Meno grave della tirannide di un solo è quella di molti. Su ciò il Savonarola e l' Alfieri sono concordi. Secondo questo l' odio che l' uomo è costretto a dividere contro i molti, si scema, e così il timore che egli ha dei molti non può mai esser pari a quello che ha d' un solo. Inoltre i molti possono bensì essere ingiusti oppressori dell' universale; non mai, per privato capriccio, dei diversi individui [3].

Non altrimenti pel Savonarola, il tiranno, quando è solo ha più forza di far male: « un fuoco quand' egli è unito, è

---

(1) Ibidem.

(2) *Della Tirannide*. Lib. I, Cap. II.

(3) Ibidem.

più forte che se si sparge. » ([1]). Ma, mentre l' Alfieri crede la tirannide di molti, per sua natura, maggiormente durevole, e cita a prova di ciò la Repubblica di Venezia ([2]); il Savonarola reputa più *diuturna* la potenza di un solo che quella di molti, e ne adduce la ragione, ed è che « se sono più tiranni l'uno ha invidia dell'altro et cominciansi a dare addosso l' uno all' altro et scaccionsi ([3]).

Comunque sia di ciò, è mirabile l' accordo con cui entrambi notano i vizi del tiranno e le sue arti malvagie. Su quelli il Savonarola insiste particolarmente, ed è naturale, poichè dai vizi del tiranno deriva con la corruzione de' costumi l' affievolirsi del sentimento religioso, ch' egli deplora come il supremo de' mali. Il tiranno è superbo, invidioso, lussurioso, avaro; egli ha in sè virtualmente tutti i peccati del mondo; ogni parte dell' anima sua è depravata ([4]). E poichè suo scopo è di conservare ed accrescere la propria potenza, non è male che non sia disposto a fare per conseguir quello. Perciò mette discordia fra i cittadini, perseguita i migliori, esalta i ribaldi, ai quali profonde oro ed onori, aggrava il popolo di balzelli, e così via. Mà tante opere infami destano necessariamente l' odio ne' soggetti, e il tiranno che di questo odio è consapevole, vive in continuo sospetto, e poi ch' egli ha paura di ognuno, si vendica crudelmente delle più piccole ingiurie, a fine d' incuter timore negli altri ([5]).

Questo concetto della paura reciproca fra il tiranno e gli oppressi, al quale accenna il Savonarola, è sviluppato largamente dall' Alfieri in un capitolo della *Tirannide*, che è forse il più acuto e il meglio ragionato ([6]). Già fin da giovinetto, quando era all'Accademia di Torino, egli aveva imparato che

---

([1]) Sermone VII sopra Amos
([2]) *Loc. cit.*
([3]) *Loc. cit.*
([4]) *Trattato* ecc. Lib. II, Cap. II.
([5]) Ibidem
([6]) È il cap. III del Lib. I.

la vicendevole paura era quella che governava il mondo. Un suo condiscepolo, maggiore a lui d' età, di forze e, com'egli dice, d' asinità ancor più, lo costringeva a fargli i componimenti, con questo bell' argomento: O me li vuoi fare e ti do due palle da giuocare, o non me li vuoi fare e ti do due scappellotti. Persuaso dall' argomento, l' Alfieri glieli faceva da principio con cura; ma poi, noiato e indispettito, vi lasciò cadere degli errori. Il compagno n' ebbe le pubbliche beffe, ma non osò far vendetta, e non si fece più fare componimenti, temendo che l' Alfieri lo scoprisse, e questi non disse mai nulla a nessuno per timore degli scappellotti (1).

Nel trattato della *Tirannide* egli considera la paura come « base e molla » di quella, e la distingue in due specie: la paura dell' oppresso e quella dell' oppressore. Teme l' oppresso, perchè sa che è in potere del tiranno l' aumentare i suoi mali, teme l' oppressore, perchè ha coscienza della propria debolezza e insieme dell' odio smisurato al quale è fatto segno; quello si fa per ciò più obbediente e sommesso, questo più crudele e pronto ad offendere e a punire, anche per un semplice sospetto. Per conseguenza il tiranno si circonda di quanti più può soldati, spie, cortigiani, per mantenere i quali, trova sempre nuove maniere di gravezze. Ciò nota anche il Savonarola, il quale, inoltre, rinfaccia al tiranno le feste e gli spettacoli, onde, molte volte, tiene occupato il popolo perchè non pensi a lui, e l' amicizie coi principi forestieri, perchè, all'occasione, lo aiutino contro i cittadini.

Fra i vizii più temibili del tiranno è la lussuria, come quella che eccitandolo a tendere insidie all' onestà delle mogli, delle figlie e delle sorelle de' suoi cittadini, turba gravemente la pace delle famiglie. L' Alfieri vorrebbe che *chi pensa* non pigliasse moglie nella tirannide, perche pigliandola « tradisce il proprio pensare, la verità, se stesso e i suoi figli » (2).

---

(1) Vedi *Vita*. Epoca II, Cap. IV.

(2) *Op. cit.* Lib. I, Cap. XIV.

Per questa ragione, egli, in Siena, non sposò una bella e nobile signorina della quale s' era invaghito « Nella tirannide basta bene ed è anche troppo il viverci solo » ([1]). Supponendo, cosa del resto impossibile, che in una tirannide non fossero corrotti i costumi, per cui la moglie non potesse aver altra cura ed altro desiderio che di piacere al marito, « chi può assicurare costui, che ella dal tiranno, o dai suoi tanti satelliti, non gli verrà sedotta, corrotta o anche tolta? » ([2]). In altri tempi da un' ingiuria siffatta sarebbero derivati altri effetti; ne' suoi — ed egli freme d' orrore al pensiero di tanta viltà — si sarebbe chiamato stolto chi avesse tentato vendicarla, anzichè godere i vantaggi che ne avrebbe potuto ritrarre ([3]).

Il Savonarola dipinge coi più orribili colori la lussuria del tiranno, il quale, egli dice, è di necessità libidinoso, perchè « sta sempre in fantasia et tristizia di mente e con suspizione, et però cerca delectatione per passar fantasia et per medicina della sua tristizia: ma perchè e' non può avere delectatione superiore delle cose di Dio, essendo lui pieno di peccati, però cerca la delectatione della carne per distarsi da quelle fantasie » ([4]). Dove è il tiranno non è sicura donna alcuna, e i cittadini devono chiudere gli occhi, se non vogliono essere confinati ([5]). E qui il frate, con quella libertà di parola che l' uditorio e i tempi gli consentivano, aggiunge cose ch' io non ripeto.

Troppo lungo discorso occorrerebbe per dire di tutti i peccati, de' quali il Savonarola ritiene colpevole il tiranno. Caratteristici sono i seguenti, come quelli che ci fanno pensare a Lorenzo il Magnifico. Cito le parole stesse del frate: « Lui (il tiranno) vole parere sempre il primo in ogni cosa.

(1) *Vita*. Epoca IV, Cap. IV.
(2) *Op. cit.* Lib. I, Cap. XIV.
(3) Ibidem.
(4) Sermone VIII sopra Amos.
(5) Ibidem.

Se egli ha scientia o littere vole sempre che la sua opinione stia di sopra, se sa fare versi, vole che vadino innanzi a tutti gli altri et che sieno cantati. ».... « Li tiranni studiano che tutti e sua figliuoli sieno grandi, et fannoli preti, vescovi et cardinali, et cercano tutti li benefizi che possono, per darli loro. ».... « Corrompono ancora li buoni religiosi con edificarli conventi, et li pazzi religiosi tengono amicizia con loro, ma li buoni religiosi sono scacciati da loro. »...... « Fanno amicizia con predicatori, acciocchè possino nominarli in pergamo et dichino il magnifico tale, il signor tale, et in effecto fanno ogni cosa per essere laudati et per cercare benivolentia ne'popoli. »....« Li tiranni quando veggono uno profeta o predicatore il quale dice la verità et riprende i vizi e li peccati di ciascuno, perchè e' sono conscii della loro mala coscientia dicono al profeta: non profetare, et ingegnonsi per ogni via di fare che non dichino la verità, et se nol possono fare per loro, lo fanno fare ad altri et scrivono a Roma. Il tiranno non vuole vedere i buoni religiosi, ma li sua seguaci li fa preti et canonici et dà loro i benefici » (1).

Queste parole, in odio del tiranno e in difesa della libertà, pronunciava il Savonarola per mostrare a coloro che biasimavano il nuovo libero Governo, come, in confronto dei mali della tirannide, gl' inconvenienti di esso fossero cose da nulla, che si potevano facilmente correggere e racconciare.

L'ideale suo era il rinnovamento della Chiesa e della morale, per mezzo di una triplice riforma: politica, civile e religiosa. A conseguirlo egli fece tutti gli sforzi de' quali è capace un' anima grande, e se pure ha errato ne' mezzi, ed è caduto in qualche esagerazione, lo assolvono pienamente la purezza delle intenzioni e la nobiltà del fine. Errori ed esagerazioni commise anche l' Alfieri; ma chi avrebbe coraggio di muovergli rimprovero?

---

(1) Sermone VII. sopra Amos.

Il Savonarola, o perchè gli mancò l'opportunità de'tempi o, come vogliono alcuni, perchè il suo ideale non era che una generosa utopia, non che riuscir nell' intento, dovette soccombere. L' Alfieri, che, non potendo la spada, aveva impugnato la penna, in attesa di giorni migliori, rimase deluso nelle sue speranze, quando vide in Parigi la tanto sospirata libertà, sorta appena, mutarsi in licenza, per opera di una plebe forsennata. Dinanzi a quel triste spettacolo, egli, l' odiator d' ogni tirannide, dovette convincersi che, oltre quelle del trono e dell' altare, ne esiste un' altra assai peggiore: la tirannide della piazza.

ANTONIO ZARDO.

Per una storia dei Terremoti toscani [1]

Il mio primo dovere, egregi Colleghi, presentandomi la prima volta a voi, è di ringraziarvi sentitamente per avermi chiamato nel numero dei vostri Soci Urbani, malgrado lo scandaloso mio stato di servizio come Socio Corrispondente. Tanto più quindi vi debbo esser grato d'avermi ancora offerto di parlare oggi nella più solenne delle nostre tornate, che dovrebb' esser riservata in premio ai più provetti ed assidui della Società. Speriamo almeno ch' io non vi faccia troppo pentire della vostra raddoppiata cortesia.

Quando l'ottimo nostro Segretario venne a propormi di tenervi una lettura in quest' adunanza, obiettando io che i miei studi sono prevalentemente di scienze, mentre i vostri, o colleghi, son prevalentemente di Storia Toscana, egli prontamente osservò che prendendo a illustrare qualche punto di storia scientifica toscana, tutto era salvo; e non potei dargli torto.

Venuti allora a cercare il soggetto, gli dissi che due soli di possibili ne avevo tra mano da qualche tempo, ed erano: uno, la storia della celebre meridiana del nostro Duomo; l'altro, la storia dei Terremoti toscani; scegliesse. Sapete qual fu

[1] Lettura fatta nella pubblica adunanza annuale della Società Colombaria in Firenze, il 27 Maggio 1894. Una nota preliminare nello stesso senso, ove annunziavo la mia intenzione di lavorare sui Terremoti toscani, e chiedevo la cooperazione dei colleghi, fu già presentata all'adunanza ordinaria della Società stessa, il 25 Febbraio. Tengo a ricordar queste date, pubblicando ora questa lettura, perchè essendosi in seguito pubblicati, da altri, somiglianti lavori, non vorrei esser sospettato di plagio.

la risposta dell' amico segretario? — I terremoti mi paiono un soggetto *più ameno;* e, visto specialmente che ci saranno degl' invitati e delle signore, starei per quello; ci si divertiranno di più. — Anche a me, press' a poco, pareva così, e restò dunque fissato pei terremoti. Figuratevi se questi, avvezzi da tanti secoli ad esser guardati con orrore, accolti sempre e dovunque col saluto *il cielo ce ne scampi,* avrebbero mai sognato d' esser proclamati *ameni,* e di venire scelti come piacevole diversivo alle noie d' un giorno di battaglia elettorale! (1).

Ma se invece non riuscissero che ad annoiarvi, e a farvi dire in cuor vostro, come il ragazzo del Manzoni: *oh se fossi a casa mia!* non gli mortificate, nè ve la pigliate con loro, poveri terremoti, ma serbate tutto il broncio pei loro storiografi.

***

La storia dei Terremoti toscani è ancora da fare. Dico espressamente *storia,* e non *catalogo,* perchè un catalogo, e non per la Toscana sola ma per tutta l' Italia, c' è digià, sebbene lontano dall' esser completo; e il primo a mettervi mano fu, confessiamolo a nostro rossore, un francese, Alessio Perrey. Bisogna inchinarsi però a questo rispettabile nome d' un uomo che ebbe tanto a cuore gli studi de' fenomeni geologici del nostro paese, e godè l' amicizia e la corrispondenza dei primari italiani del nostro secolo. Egli fu il vero creatore di questo genere di ricerche; e fa ancora maraviglia vedere qual ricca messe egli seppe raccogliere, così da lontano, in una città di provincia, Digione, senza nemmeno avere a disposizione le ricche biblioteche e i grandi mezzi di studio d' una Capitale. Egli lavorò per anni ed anni su questo soggetto, non solo sui terremoti italiani, ma su quelli di tutto il mondo, e le sue classiche Memorie rimarranno sempre un modello del genere.

(1) Era il giorno dell' elezioni politiche nel IV collegio di Firenze.

Ma è egli necessario che vi dica io come male si possa scrivere dei terremoti d' un luogo, standone fuori, e senza conoscerne appieno la storia e la topografia? Il Perrey ha fatto prodigi di abilità e di sagacia nell' interpretazione dei documenti, nel confronto delle date, nel riscontro de' nomi. Ma era impossibile ch' e' non cadesse più volte in errori, perdonabilissimi senza dubbio, ma non per questo men gravi. Un di noi p. es. non avrebbe mai stampato sulla fede d'un giornale dell' epoca (benedetti i giornali di tutte le epoche!) che alla fine di Maggio 1798 Siena non era più che un mucchio di rovine.

Qualcosa di simile, sebbene in molto minor proporzione, è avvenuto al dotto abate Mercalli, il quale, sull' orme del Perrey, s' è accinto a rifare un più completo catalogo dei terremoti italiani. Il Mercalli, come italiano, aveva dalla sua grandi vantaggi, ed ha saputo notevolmente accrescere e migliorare l' opera del Perrey. Ma siamo sempre lì: nemmeno un italiano, per quanto dotto, può conoscere per tutta l' Italia certi particolari di storia municipale, certe usanze paesane, certi nomi di piccoli luoghi, certe minuzie insomma, che pure sono di tanto aiuto nel formare un catalogo di fenomeni talora puramente locali. Un toscano per es. non avrebbe mai riportato dal Catalogo del Perrey, senza correggerli, i nomi di Decomanno e Forte de' Marnei, per Dicomano e Forte de' Marmi.

***

Se poi, invece d' un puro catalogo, si vuol metter mano ad una vera e propria storia, quale da un pezzo la sta vagheggiando il vostro devotissimo servo, più che mai si sente il bisogno di ristringersi alla propria regione, l' unica sulla quale si può contar d' avere un po' di competenza. Giacchè i libri a stampa, voi lo sapete meglio di me, sono un' ottima cosa; ma in fatto di date, di luoghi e di nomi, gli antichi specialmente, sono spesso compassionevoli. Uno ricopia l' altro; l'af-

fermazione tante volte ripetuta sembra ricevere autorità dal numero de' testimoni; ma realmente il testimone è uno solo, il primo che mise fuori quella data e quel nome. A volte vien da ridere vedendo riportate di un fatto cinque o sei citazioni, mentre è facile dimostrare che una deriva semplicemente dall' altra, e sono tutte egualmente sbagliate.

Come si rimedia? Ricorrendo alle fonti; agli archivi pubblici e privati, in cerca di diari contemporanei, di registri parrocchiali, di deliberazioni di magistrati, d' atti di confraternite, e che so io; e poi andando sui luoghi, a caccia di iscrizioni, di monumenti, di vive tradizioni popolari.... Ma, tutto ciò, lo può fare uno solo, per tutta l' Italia? So bene che si ricorre a provati amici, a corrispondenti appassionati per le patrie memorie; si scrive, si riscrive, si prega, s' esorta, con gran gusto dei rivenditori di cartoline postali. Lo so, e più lo sanno i miei poveri corrispondenti ed amici, ai quali da più mesi non do riposo; ma è egli possibile aver amicizie e relazioni in tutta Italia, diffuse e disseminate non solo nelle grandi città, ma nei piccoli centri, nei paesetti di campagna, nei luoghi remoti? Eppure così bisogna fare, perchè i terremoti nelle loro visite ad una regione non dimenticano nessuno.

***

Mi son dunque ristretto alla Toscana e non intendo uscire di lì. Mi son poi fatto una Toscana a modo mio, a dispetto di tutte le divisioni amministrative e politiche passate e presenti; una Toscana sismica, per così dire. V' ho incluso ad es. una parte dell' Umbria, ed ho escluso invece tutta la parte transappennina, la così detta Romagna toscana, i cui terremoti si collegano in modo evidente con quelli adriatici, o della Romagna propriamente detta.

Un piccolo, troppo piccolo, ma prezioso saggio di storia

sismica toscana ci fu dato nel 1846 da Leopoldo Pilla, onore dell' Università Pisana, e due anni dopo vittima gloriosa di Curtatone. Son 20 pagine, in appendice al suo studio sul gran terremoto di quell' anno, e sono un gioiello. V' è buon numero di documenti originali, nuovi ed autentici, di quelli che fanno la delizia de' buongustai; v' è critica nell' accettare e discutere le testimonianze; v' è rigore scientifico e grazia letteraria nel trarne le conclusioni. Peccato che si tratti d'un semplice saggio, esteso a troppi pochi fra i molti e non lievi terremoti nostrani! È troppo presumere, dirvi che vorrei continuare e compire l' opera sua?

***

Le difficoltà non son poche. Lasciamo stare quella di procurarsi in gran numero documenti autentici contemporanei. A questa si supplisce, come vi dicevo poc' anzi, organizzando una vasta congiura fra un' estesa rete d'amici. Ne ho già trovati parecchi, e due in seno alla nostra stessa società, il signor Dante Catellacci e il sig. Giuseppe Baccini, che godo di ringraziare pubblicamente, e che m' hanno digià a larga mano favorito di documenti siffatti.

Ma non è mica detto che un racconto contemporaneo non possa sbagliare! Basta leggere nei giornali quotidiani la cronaca cittadina, per vedere che cos' è talora, sul luogo e nel giorno stesso d' un avvenimento, il racconto che se ne fa. Bisogna dunque talora, anche pei terremoti, in presenza di documenti contradittorii, far la tara ai nostri testimoni e metterli a contestazione fra loro, per ricavarne possibilmente la verità. Vi darò tra breve qualche saggio, tratto dal vero, di tali pratiche difficoltà, che divengono tal ora dimolto serie. Il caso è certo molto più facile, quando si legga ad es. che nel terremoto del 1116 « i fiumi correvano per aria, e le loro » acque stavano alzate a guisa d' arco o di volta, sotto la

» quale si poteva camminare a piedi asciutti » ([1]). Allora con una risatina la difficoltà è levata.

Messomi dunque in giro, e messi in giro i miei fidi, ho già raccolti, a tutt' oggi, più di 600 terremoti toscani, autentici, genuini, proprio di fabbrica nostrale; e son ben lungi dal crederne esaurita la cava. Seicento terremoti toscani! O che si dice allora, che la nostra regione è una delle più fortunate e delle più rispettate d' Italia?

***

Il carattere proprio dei terremoti toscani è d' essere quasi sempre molto ristretti. Sono rarissimi i terremoti che siano toscani in tutta l' estensione del termine; e sì che un terremoto il quale si rispetti davvero, non si sgomenta a scuotere tutt' una superficie ben altrimenti vasta che la nostra regione! Ma l' esperienza c' insegna che le scosse d' origine veramente toscana son quasi sempre limitatissime, e che quelle che si sono estese a tutto il nostro territorio provengono generalmente da altri centri situati fuori de' nostri confini.

Di terremoti ben noti e sicuri, che fossero veramente forti su tutto il territorio toscano, e non provenissero altronde, non ne conosco bene che uno; quello del 1414, sul quale posseggo diversi documenti. Ma io ve ne leggerò uno solo, che il Pilla trasse dall'*Archivio Storico Italiano* ove l' avea pubblicato il dotto Bonaini, e che è, come sentirete, un capolavoro di latinità. « Nota quod Anno Domini MCCCCXV secundum usum » Civitatis Pisane ([2]), in Civitate Pisana, et Lucana et Florentie et in eorum Comitatibus, et multis alijs locis Tuscie » fuit factus Terremotus maximus die veneris in sero vigesima secunda hora die tertio augusti, et homines et persone stupefatti fugiebant de extra domos et de apotecis earum,

---

([1]) Così dicono, copiandosi l' un l' altro, alcuni cronisti del tempo, e diversi compilatori dipoi.

([2]) Col 25 Marzo del nostro 1414, i Pisani cominciavano l' anno 1415.

» et nesciebant quo ire credendo quod omnia edificia et do-
» mos deberent cadere et ruinare; et qui hec vidit Pisis, et
» audivit a viatoribus de alijs locis qui dicebant mirabilia
» magna de hoc signo, in testimonium veritatis in isto libro
» hec scripsit, ut omnes stent parati quia Dominus Noster
» Ihesus Christus vult venire ad excitandum nos. Deo gra-
» tias. » Questo terremoto, come vi dicevo, fu davvero estesissimo. Perchè, mentre fu tanto forte e pauroso a Pisa, fu fortissimo a Firenze, ove fece assai danni; cagionò rovine ad Arezzo, e mortalità grande a S. Sepolcro.

***

Venendo ora a passare in rivista i principali centri o *focolari* (come si dice) disseminati fra noi, m' aspetto già che mi preveniate, correndo subito col pensiero a Siena, la città classica de' terremoti in Toscana. Ebbene, le darò anch' io il primo posto, in omaggio alla tradizione, e perchè realmente nessun altro luogo ha arricchito di tante schede la mia collezione.

Non passa quasi anno che Siena non sia più o meno scossa. Ma è vero altresì che anche le maggiori scosse v' hanno sempre fatto poco fracasso, nè v' è memoria d' eccidi o di catastrofi... altro che nel già ricordato giornale, da cui fu tratto in errore il bravo Perrey. I più forti (1467, 1697, 1798, 1848) non fecero che danni relativamente assai piccoli; solo nel 1798 vi furono due o tre vittime, il più che si sappia con certezza esser mai avvenuto in Siena. Insomma, direbbe il nostro segretario, la storia de' terremoti senesi è ben poco *amena*. E d' altra parte essa m' è costata ben poca fatica, avendo io trovato il materiale già quasi tutto preparato dai lavori speciali del P. Soldani, del Pilla, del Pianigiani e, più recentemente, dei professori Campani e Toscani.

Piuttosto, a questo proposito, v' inviterò a far meco una riflessione. Come mai, in Siena, con tanta frequenza di terremoti, e talora sì veementi, tanta innocuità? Le ragioni deb-

bono esser molteplici. Ma io credo che vi debba influire anche una quasi tradizione dei maestri costruttori, un'arte muraria suggerita e perfezionata dall'esperienza. Certo è che un edifizio saggiamente costruito, in vista appunto d'avere a resistere a probabili forti scosse, reggerà alla prova meglio d'un altro non ispirato a tali concetti. E che la pratica de' nostri assennati capimastri abbia talora precorso le nostre teorie, ne ebbi una volta io stesso personale esperienza.

Trovandomi nel 1887 ad un Congresso Sismologico in Aquila, assistei per più sedute di seguito a discussioni molto interessanti sulle regole da assegnare, in base ai recenti studi, per la costruzione degli edifizi nei luoghi specialmente soggetti a terremoti. E dopo accurato studio de' convenuti, fu finalmente concluso un piccolo regolamento o codice edilizio, del quale credo che i compilatori andassero giustamente orgogliosi. Ed ecco che, terminato il Congresso, ci spargemmo per quella bellissima e artistica città, a visitarne i numerosi monumenti. Oh maraviglia! Quelle regole che nella nostra Assemblea erano state formulate dopo sì laboriosa discussione, noi le avevamo sott'occhio, già conosciute e praticate da secoli dai maestri aquilani! La città infatti è stata più volte aspramente percossa dai terremoti, così che i suoi cittadini avevano potuto far tesoro della dura esperienza. Qualcosa di simile credo esser avvenuto nella nostra Siena.

***

La regione toscana più crudelmente provata dal pauroso flagello è stata senza dubbio la valle dell'alto Tevere; la quale non rispetta così bene i nostri attuali confini di provincia, da non costringermi, come vi dicevo poco fa, ad entrare colla mia storia anche sul terreno dell'Umbria. Dal punto di vista scientifico sarebbe molto interessante studiare il rapporto di questo centro o focolare tiberino con un altro prossimo adriatico o transappennino, il cui destarsi accompagna so-

vente il destarsi e l'erompere del primo. Qui, trattandosi di semplici appunti storici destinati ad altro scopo, mi basterà darvi notizie degli scotimenti più famosi del nostro versante..

Lasciando da parte le scosse del 991, del 1277 e del 1292, delle quali non abbiamo racconti originali e contemporanei, preferisco di leggervi, nella bella inimitabile lingua del nostro trecento, il racconto che fa Matteo Villani del gran terremoto del 1352. « A dì 25 di dicembre del detto anno, in » sul vespro, furono grandi terremoti, i quali abbatterono a » Borgo S. Sepolcro una parte degli edifici della terra, con » danno di bene cinquecento tra uomini e femmine e fanciulli » morti. E la rocca d' Elci in su' confini tra Arezzo e il Borgo » subissò con que' viventi che v' erano a guardarla per l'arcivescovo di Milano. E sollevati i tremuoti alquanti dì, poi » a dì 31 del detto mese, la notte, vegnente la mattina di » calen di gennaio in sul mattutino, rinnovellarono maggiori » terremuoti. E alla detta terra del Borgo furono sì terribili, » che quasi tutti gli edifici di quella terra fece rovinare, nel » cui scotimento, per la notte e per le ruine d' ogni parte, » pochi ne poterono campare, fuggendosi ignudi negli orti e » nelle piazze della terra, e quasi la maggior parte dei terrazzani e de' forestieri che v' erano feciono delle case sepoltura a' lacerati corpi, e molti magagnati e mezzi morti » stettono parecchi dì senza aiuto sotto le nevi e' palchi e » altre cavità fatte dalla ruina, e assai ne morirono che sarebbono campati se avessono avuto soccorso. Le mura della » terra da ogni parte caddono: e di vero gran pietà fu a » vedere l' eccidio di cotanti cristiani involti in così aspro » giudicio dalla loro morte, che fatto conto, più di duemila » uomini d' ogni sesso spirarono sotto quelle rovine. » È questo, senza dubbio, il più micidiale dei terremoti toscani.

Più volte ancora, nel corso dei secoli, quella povera terra di S. Sepolcro tornò ad esser fracassata. Nell'anno 1694 convenne fare sulla pubblica piazza le sacre funzioni del Giovedì

Santo. L'ultimo terremoto notevole fu quello del Giugno 1781. Speriamo vi duri l'ormai secolare tranquillità.

***

Dopo il bacino del Tevere, pare a me che il luogo nostro più afflitto da' terremoti sia stato il Mugello. Peccato che quelle belle e feraci vallate, tra le più floride del nostro suolo, siano state così spesso desolate dalla furia del sotterraneo nemico! Piacciavi d'udire la viva descrizione che fa delle scosse del 1542 un cronista dell'epoca ([1]).

« Addì XIII di giugno 1542. Martedì circa le ore sei di » notte vennero in Firenze molti e grandissimi terremoti, i » quali posono in ispavento grandissimo tutta la città con » avervi fatto ancora qualche danno; ma peggio assai feciono « di fuori per lo contado, e massimamente nel Mugello, dove » rovinò la maggior parte del Castello di Scarperia, poichè il » Palazzo del Vicario rovinò in buona parte con esservi state » morte tre persone, ed il Vicario istesso, benchè non vi mo- » risse stette sei ore sotto le rovine. Fu fatta diligente inqui- » sizione dal Duca Cosimo del danno, ch'era stato nel Mu- » gello, e mandati per questo Commissari, fu trovato esser » rovinate in Mugello milleduegento ottantotto case, che non » si potevano più abitare, e morte centotredici persone, e » stroppiate, o ferite dugentocinquanta; onde i poveri Paesani » si pensarono che il Duca dovesse, o volesse far loro qual- » che agevolezza, od esenzione, particolarmente che in que- » sto tempo era assai angariato, e gravato tutto il Dominio » fiorentino per le gravezze ordinarie di ogni anno, e per il » sale caro, e per molte altre angarie, ma la bisogna andò » diversamente, perchè messo fu un balzello tanto disonesto » che tutto il Contado, e Dominio sclamava fino alle stelle, » e massime il contado intorno Firenze, che l'anno passato

---

([1]) *Cronaca* di Fra Giuliano Ughi mugellese — *Arch. Stor. Italiano*, 49.

» ne aveva pagato un altro di simil sorta. Onde i poveri Mu-
» gellesi fecero ambasciatori a domandare almeno di non do-
» ver pagare questo balzello, e fu loro promesso, che benchè
» fosse loro posto, non sarebbero gravati a pagarlo; ma non
» passò tutto Ottobre, che furono tutti gravati, e bisognò, che
» lo pagassero colle spese. » Che differenza fra il Duca Cosimo nel Mugello, e il Re Umberto a Casamicciola!

Il qual Mugello, pur troppo, ebbe molto a patire anche nei secoli appresso. La cortesia de' miei corrispondenti m'ha fornito copiose e interessanti notizie d'un gran terremoto del 1611, ignorato sin qui dagli scrittori di storia sismica. Ed anche pei posteriori, sino agli ultimi del 1864, ho raccolto già un materiale assai vasto di studio.

***

Non avendo la nostra conversazione un carattere strettamente scientifico, unirò insieme alcune notizie di terremoti livornesi e pisani, sebbene l'origine loro debba assai probabilmente ritenersi distinta. È deplorevole però che, eccetto l'ultimo grande terremoto del 1846, si abbiano notizie solo da una o dall'altra città, e manchi il modo di confrontare gli effetti contemporaneamente prodotti in ambedue. Per quante ricerche abbia fatte e fatte fare, la cronaca sismica di Pisa è riuscita dimolto scarsa, specialmente per gli ultimi secoli; mentre per questi appunto è assai ricca quella della vicina Livorno.

Grandi terremoti si trovano registrati in cronache pisane del tempo, per gli anni 1168, 1322, 1414. Ma le incomplete notizie che ne abbiamo ci lasciano nel dubbio se si tratti di scosse ivi davvero originarie, e non piuttosto irradiatevi da altri centri. Per quella del 1414 è anzi dimostrato, come vi dicevo pocanzi, che non fu affatto di provenienza pisana.

Dalla metà del XVII secolo in poi, conosciamo assai bene

la serie dei terremoti livornesi. Questa però s' apre subito con una curiosa questione di date, della quale voglio dirvi qualcosa, per darvi un saggio delle difficoltà che s' incontrano talora in questo genere di ricerche.

Sulla fede del Vivoli (*Annali di Livorno*, t. IV, p. 275), il Pilla, e dietro a lui tutti i compilatori di cataloghi sismici, hanno affermato che il 5 Aprile 1642, giorno di Pasqua, essendo il Granduca Ferdinando II alla predica vespertina in Duomo, venne un terremoto sì forte, che assai ci volle ad impedire che l' affollato popolo precipitandosi alle uscite non desse luogo a più gravi sciagure. Or basta riscontrare le tavole pasquali per accertarsi che nell' anno 1642 la Pasqua cadde invece ai 20 d' Aprile, e solo nell' anno appresso, 1643, venne a dì 5. L' errore sarebbe presto corretto, ritenendo come vera quest' ultima data. Ma ecco il Diario del Settimanni, manoscritto pregevolissimo del nostro Archivio fiorentino, il quale riporta alla sera di Pasqua 31 Marzo 1641 lo stesso stessissimo racconto della predica, del vespro, del Granduca e dello spavento popolare, così che è impossibile non riferire i due racconti ad un solo fatto. E nell' anno 1641 la Pasqua cadde appunto ai 31 di Marzo! Eliminata pertanto la data del 5 Aprile 1642, dobbiamo noi conservarne almeno il giorno ed il mese, riportandoli al 1643? Oppure, rigettandola *in massa*, dobbiamo ritenere l' altra del 31 Marzo 1641? Diverse ragioni mi consiglierebbero a questo partito; sarei tuttavia più contento se alcuno di voi, solito a razzolare tra la dotta polvere degli archivi, riuscisse a confortare d' altri documenti l' asserzione del Settimanni.

Per la città di Livorno le scosse più rovinose furono quelle del Gennaio 1742. Ne abbiamo descrizioni contemporanee di molta esattezza, e ne ricaviamo che il pauroso fenomeno durò sino a Marzo, spiegando la massima intensità il giorno 27 Gennaio, nel quale caddero perfino alcune case, fortunatamente però con numero di vittime assai limitato. Altre forti si ripeterono nel 1771 e nel 1814.

Nulla vi dirò del tremendo terremoto dei colli pisani il 14 Agosto 1846, perchè d'esso non dobbiamo ora durar fatica a ricostruire la storia, fatta già magistralmente dal Pilla e dal Savi. D'altra parte non è improbabile che diversi di voi ne serbino tuttora memoria, per propria e personale esperienza.

***

Già vi sarete accorti ch'io non ho inteso punto stamani di farvi un riassunto storico delle invasioni o incursioni sismiche in Toscana. Ho voluto soltanto accennarvi i punti del nostro territorio più esposti all'assalto; e per ogni punto sono stato ben lungi dal tesservi l'intera cronologia delle sofferte percosse. Non vi maravigliate pertanto se non aggiungerò che un unico centro ai pochi già ricordati, e se anche per questo farò ricordo d'un unico fatto.

Voglio alludere ai terremoti apuani; a quelli cioè che, più o meno direttamente, possono ascriversi a quelle belle pittoresche regioni ove torreggiano i monti apuani, gli unici fra noi che sian degni di gareggiare colle Alpi e di portarne il nome. E tra i non pochi di quei terremoti sceglierò, come è naturale, il più gagliardo, quello dell'11 Aprile 1837, del quale è ancor viva in quei luoghi la tradizione.

Ai piedi delle Panie e del Pizzo d'Uccello stanno Ugliancaldo, Argigliano, Minucciano, umili paeselli, e più discosto di lì Fivizzano. Pare che appunto dal Pizzo d'Uccello partisse la formidabile scossa. Ugliancaldo fu il luogo più devastato. Di 100 case che lo componevano, 93 ruinarono interamente, e, delle altre, una sola rimase abitabile. Fu provvidenza che, fra tante ruine, fosse assai piccolo il numero delle vittime; cinque soli perirono. Alquanto minore, ma sempre tremenda, fu la furia del suolo ad Argigliano e Minucciano. A Fivizzano, poche miglia appena distante da Ugliancaldo, i danni furono già immensamente più piccoli, e può dirsi si riducessero al

solo spavento. Udite come me ne scriveva, poche settimane fa, un testimone oculare.

« Il giorno 11 Aprile 1837, alle ore 6 pomeridiane, nu-
» meroso popolo era raccolto nella chiesa propositurale di
» Fivizzano, ove il Padre Giovanni da Pontedera missionario
» cappuccino compartiva la parola santa di Dio. Era presso-
» chè a metà la sacra conferenza, quando il venerando mis-
» sionario enumerava i gastighi coi quali Dio accenna agli
» uomini per richiamarli sul buon sentiero..... e colla impo-
» nenza della formosità della persona e veneranda barba
» candida come quella di Mosè, esclamò — Anche col terribile
» flagello del terremoto Dio ci avverte che noi non corriamo
» la via della salute — Ed ecco nello stesso tempo una tre-
» menda scossa, prima sussultoria indi ondulatoria, si fece
» sentire in modo spaventevole. Un grido universale risuonò
» entro il sacro recinto fra il misero popolo che riempiva la
» chiesa..... Lo scrivente, giovinetto in allora di dieci anni,
» sedeva vicino al presbiterio della chiesa con altri giovi-
» netti; alzò gli occhi al sommo del tempio, e gli parve
» vedere aprirsi il vôlto e vedere il cielo, ma fu un ba-
» leno... »

V' ho letto nella nativa sua semplicità l' ingenuo racconto del buon popolano, anche perchè vi si trova una nuova testimonianza della verità d' un fatto che al Pilla era parso dapprima addirittura impossibile; voglio dire del subito aprirsi e richiudersi delle volte e dei palchi; pauroso fenomeno attestato ormai da troppi testimoni perchè se ne possa più dubitare. Il Pilla ne raccolse in occasione del gran terremoto pisano testimonianze inconcusse. Ed io ricordo d' aver udito più volte da persona al tutto degnissima, che, essendo nel 1848 studente all' Università di Siena, in un parossismo di ondulazione di tutta la città, vide aprirsi per un istante le pareti della sua stanza, rendersi visibile la stanza accanto, e tosto le mura richiudersi. Ciò ch' ei provasse in quell' istante, lo lascio immaginare a voi.



E la nostra città? Rallegriamoci con lei che, oltre essere la regina dei fiori e l' Atene d' Italia, è anche uno de' luoghi più immuni, e più rispettati da' terremoti. Credo anzi che possa dirsi addirittura il luogo più tranquillo della Toscana, come del resto tutto il Valdarno, superiore e inferiore. Giacchè, oltre a non avervisi memoria di scosse disastrose o dannose, è anche rarissimo il caso di scosse veramente fiorentine, cioè originate nel nostro territorio.

Un bel terremoto, che fece fuggir dalle case gli abitanti e ricovrarli per più notti sotto alle tende, s' ebbe in Firenze il 28 Settembre 1453. Anzi l' anonimo cronista narra che la cosa « spaventò gli stessi Signori di Palazzo pubblico, perchè » si partirono ». A tutto rigore però non potrei assicurare che si trattasse d' un terremoto propriamente nostrale.

Fu invece prettamente nostrale quello del 23 Giugno 1729, ed ecco come lo racconta nel suo diario il Settimanni. « Giovedì, vigilia di Sangiovanni Battista. Sul far del giorno, » cioè a ore sei e tre quarti (*tre di mattina?*) si fece sentire » un grandissimo Terremoto nella città di Firenze, il quale » durò per lo spazio di circa dieci minuti (*secondi?*), e poscia » dopo mezz' ora replicando diede altra scossa che fu però » assai più leggieri della prima; lo spavento di tutti che lo » sentirono, fu grandissimo: perchè in un subito si empirono » le strade e le piazze di gente, che temevano le imminenti, » universali rovine, le quali per la Dio grazia non seguirono in alcun luogo della città... benchè le torri più alte, » più stabili e più forti fossero osservate da alcuni abitatori » delle colline tremare a guisa di leggieri canne agitate dal » vento... ed il Granduca medesimo (*Gio. Gastone*), il quale » erano molti anni che non era stato veduto confessarsi, la » qual cosa io non asserisco per vera, dissesi che affacciatosi » alla finestra terrena dov' è la fonte, facesse chiamare un

» prete che a caso passava, e allora si confessasse. » Fu dunque proprio un terremoto co' fiocchi; e fu proprio fiorentino di nascita, raccontandosi in un curiosissimo manoscritto della Pieve di Signa che ivi fu sentito « una sol volta, et in fio» renza più volte ancora dimolti giorni doppo cosa di molto » spaventevole. » In Firenze poi fu perfino giudicata necessaria una diligente ispezione ai pubblici monumenti, per accertarsi che non vi fossero necessarie riparazioni. È questo insomma il più rispettabile de' terremoti fiorentini.

Prettamente indigeno fu anche quello, che tutti voi ricorderete, della mattina del 14 Novembre 1887, e che dette occasione alle mie prime armi in sismologia. Ebbe la sua origine nel nostro suburbio, tra Scandicci, Marignolle, Pozzolatico e dintorni, e fu potuto studiare a tutt' agio, con abbondanza di dati sicuri, come si fa ora, del resto, per tutti i suoi confratelli.

***

Il saggio di storia sismica ch' io v' ho dato sinquì, egregi colleghi, non aveva che uno scopo; mostrarvi, con esempi tratti dal vero, come tali ricerche fatte nei pubblici e privati archivi diano buoni risultati, e non siano poi nemmeno sprovviste d' interesse e d' attraente curiosità. Vorrei che ne foste animati ad intraprenderne di altrettali per conto vostro, pregandovi solo di comunicarmene i risultati, che sarebbero accolti con gioia e con riconoscenza.

Sennonchè m' aspetto da qualcuno, non socio colombario, una dimanda — Quando voi avrete messo insieme questa storia de' terremoti toscani, che ne farete? La stamperete. E poi? — Questa dimanda, ripeto, non mi verrà mai da un socio colombario, avvezzo a considerare con simpatia ogni indagine di storia patria, non mai indifferente per lui. A tutti però, colombarii o no, desidero far conoscere che l' utilità del

lavoro da me progettato non è puramente storica, e tenterò di farlo in quest' ultimo scorcio del mio già lungo parlare.

Se non fosse già una sentenza morale del più grande valore, potrebbe applicarsi appuntino alla storia dei terremoti il detto dell' ispirato savio: *che cosa è ciò che è stato? quello stesso che sarà; che cos' è ciò che avvenne? quello stesso che avverrà.* Difatti, per pochi fenomeni naturali si avvera così bene, come pei terremoti, questo gran principio, che il passato è l' esempio e la norma del futuro. Il caso più somigliante credo sia quello de' fulmini. Se sopra un edifizio cadde una volta un fulmine, e percosse un certo punto, e tenne una certa via per scaricarsi nel suolo, potete star certi che la volta ventura batterà lo stesso punto e percorrerà la medesima strada. Tant' è vero, che, dovendo procedere a un impianto di parafulmini, si domanda in primo luogo se de' fulmini vi son mai caduti, e come si son comportati.

Ora, tale è appunto il costume de' terremoti. In ogni luogo essi hanno un comportamento e fisionomia loro propria. La provenienza, la direzione, il modo d' estendersi, il guasto degli edifizi, la relativa intensità delle scosse da luogo a luogo, tutto si ripete da una volta all' altra. Tal verità fu già intraveduta dai nostri antichi, e si ritrova talora nello stesso linguaggio popolare; ma fu meglio riconosciuta e con rigore di metodo accertata dal mio confratello P. Alessandro Serpieri, il quale la riassunse in due felici espressioni, ormai passate nel linguaggio scientifico, così: *ogni regione ha il suo abito sismico: i diversi terremoti d' una stessa regione s' indentificano fra loro.*

Ecco pertanto il grande vantaggio d' un' esatta conoscenza del passato, in questo genere d' avvenimenti. Quanto più conosceremo il passato, tanto più saremo in grado di conoscere e comprendere l' avvenire. E se in un tempo più o meno remoto i nostri successori dovessero arrivare a prevedere addirittura questo avvenire che ora tanto ci atterrisce col suo ignoto, ciò non sarebbe che in seguito ad una perfetta cogni-

zione di tutto il passato, costanti essendo nel corso dei secoli le leggi che regolano questo come tutti gli altri fenomeni della Creazione.

Non è dunque, egregi colleghi, non è un semplice catalogo ch' io mi prefiggo; non un semplice paziente lavorio da topi di biblioteca, ch' io vi propongo. È un' opera altamente scientifica, che potrebbe un tempo divenire altamente proficua e pratica; degna insomma che, mercè il vostro concorso, non vi s' associ soltanto il mio piccolo nome, ma quello ben altrimenti benemerito e illustre della Società Colombaria.

P. Giov. Giovannozzi.

LA RIFORMA MELODRAMMATICA [1]

Se gli Atti che l'Accademia del R. Istituto Musicale di Firenze fa stampare annualmente hanno sempre un valore intrinseco per la dottrina degli scritti che contengono, la pubblicazione fatta in quest' anno nella circostanza del terzo centenario della riforma melodrammatica, cui ben si può con la massima parte dei dotti aggiungere l' appellativo fiorentina ha un carattere affatto speciale e si presenta quale vero monumento, degno del merito dei riformatori: la *Rassegna Nazionale*, che ha la propria sede nella gentile città dei fiori, è lieta di segnalare lo splendido libro, del quale, più che una semplice recensione, ama porgere ai lettori un esteso rendiconto. Chiarissimi uomini, tra questi due collaboratori della *Rassegna Nazionale*, hanno dedicato il frutto dei loro studii, delle loro pazienti, diligenti ricerche a illustrare nel modo più completo il grande avvenimento, che non riguarda soltanto la nostra città, ma interessa la civiltà mondiale, momento culminante per l' arte, di cui ci offre singolare particolareggiata storia una lettera scritta a Giov. Battista Doni il 16 Dicembre 1634 da Pietro Bardi, figlio di Giovanni, riportata integralmente nel sunto storico, precedente i facsimili di cimelii, che si conservano nelle biblioteche fiorentine, inviati alla esposizione internazionale di musica in Vienna del 1892.

(1) *Atti dell' Accademia del R. Istituto Musicale di Firenze*, Anno XXXIII. Firenze, Galletti e Cocci, 1895.

I.

Col modestissimo titolo di « prefazione che accenna brevemente l' opportunità e il modo di solennizzare la riforma » melodrammatica » l' illustre prof. Augusto Conti apre, per così dire, il fuoco (proprio sacro) per la celebrazione del memorabile rivolgimento e con poche, ma succose pagine, mentre dà ragione della commemorazione, sintetizza l' essenza di quella « idea che doveva essere l' archetipo di tanti celebri » compositori e di tante scuole illustri, derivate da essi fra » noi e nelle altre nazioni », di quel movimento intellettuale che condusse, dopo gli sforzi di tanti ingegni, all' opera moderna. La proposta di una commemorazione sì bella e sì doverosa, scrive il Conti, fu fatta all' Accademia del R. Istituto Musicale di Firenze dal professore Riccardo Gandolfi, il quale non si stancò di propugnarla finchè l' Accademia stessa non eleggeva una Commissione che ebbe l' incarico di formulare un programma e di recarlo ad effetto. Si deliberava intorno a ciò di tenere un' adunanza solenne accademica, di pubblicare un libro storico per cura di una commissione speciale, di porre nell' istituto una lapide commemorativa: lo scopo doveva essere, e fu, « non già di promuovere feste di pomposa singo» larità, quasi emule di altre contemporanee, bensì di ricor» dare modestamente come Firenze, fra le cospicue sue bene» merenze verso l' Italia e i progressi dell' incivilimento, ha » pur questa invidiabile, di aver gettato i semi dell' arte mu» sicale nuova, meravigliosamente fecondi ».

Sono veramente inspirate le parole con le quali il prof. Conti, che nelle arti belle trova così sereno compiacimento, ritrae il concetto dei gentiluomini fiorentini, che s' adunavano in casa di Giovanni de' Bardi e che perciò si dissero la Camerata del Conte di Vernio. Giova riportarle in parte: « Quan» t' allegrezza, qual contento sereno dovè recare negli animi » la novità di quei melodrammi, nelle sale patrizie o nelle

» Medicee, in un Teatro elegante, costruito apposta, cantati e
» strumentati dal fiore degli artisti di quel tempo, fra scenari
» acconciamente dipinti, accomodate le vesti e ogni accessorio
» alla rappresentazione drammatica! Le origini di una cosa ci
» porgono più intimo concetto della sua natura e noi lo rac-
» cogliamo appunto dall'esordio di detti melodrammi, ove tutte
» le arti belle cospiravano in armonia; tantochè costituivano,
» come infatti sono, tutte ad un tempo l'*arte,* anzichè arti
» divise. Non la poesia del Rinuccini da sè, non il canto, nè
» il suono, nè il fulgido teatro, nè il resto da sè solo, davano
» un pieno sentimento di piacere vivo e amabile, bensì tutto
» l'insieme. Il canto e il suono, gli atteggiamenti, le foggie
» del vestiario e ogni altra bellezza di pitture, di sculture, di
» teatro ben architettato, centuplicavano l'espressione della
» poesia; che viceversa dava soltanto essa la significazione, de-
» terminata de' suoni modulati e strumentali, delle scene,
» degli attori e d'ogni cosa che al dramma si riferisce. Così
» dunque, la musica non apparve ancella umile della poesia,
» sì potente alleata, e alleata con loro la nobile schiera delle
» arti. Chi miri all'originaria forma melodrammatica e al na-
» turale concerto delle arti belle, evidentissimo ed efficacissimo
» in quella (come ognuno di noi esperimenta nell'assistere a
» un bel melodramma), s'accorgerà che voler disgiungere
» nel dramma musicato la strumentatura e il canto dall'ac-
» compagnamento di tutto ciò che s'unisce per natura del
» dramma nell'immaginazione di chi ascolta o vede; o al-
» tresì escludere dalla poesia il canto e ammettere con la re-
» cita la continuata strumentatura; è un'astrazione mutilatrice
» che raffredda la fantasia, lo stesso che vedere un palazzo,
» abitato già e ricco di mobili, ornamenti e addobbi, ora colle
» brune pareti squallido e muto. Per esempio, la *Dannazione
» di Fausto*, dove all'orchestra si dà la parte principalissima
» e si omettono gli scenari e gli abiti convenienti alla rappre-
» sentazione drammatica, o il *Manfredo*, nel quale ai varj
» squarci recitati di quel fantastico dramma del Byron s'in-

» tercalano lunghi pezzi orchestrali, se dimostrano il valore
» sommo dei maestri e lo sviluppo sinfonico, non paiono, qual
» regola ordinaria, da sostituirsi al melodramma veramente
» armonioso, che armonizza cioè nel coro delle altre bellezze
» artistiche la sua bellezza meravigliosa ».

Questa necessità di un accordo intimo, sentito, pieno, continuo nella missione che ha l' arte dei suoni di unirsi alla sua sorella la poesia per concorrere a dare maggiore espressione ai sentimenti, senza predominio dell' una sull' altra, fu già rilevata da un grande musicista, Felice Mendelssohn Bartholdy, il quale nelle sue lettere (1) vi fa frequente accenno. Del resto, per lo Schumann, autore del *Manfredo*, citato dal Conti, a buon dritto fu notato che la rivelazione del suo pensiero non andava di pari passo con la perfezione dell' espressione : « ce pauvre riche poête ne faisait point de ce monde sa demeure ordinaire ».

Sulla fine del suo scritto il prof. Conti, fatta menzione della speciale commissione eletta per compilare il libro storico della riforma melodrammatica, composta dei signori, prof. Riccardo Gandolfi, presidente, prof. Luigi Bicchierai, segretario, prof. Augusto Conti, avv. Odoardo Corazzini, prof. Guido Mazzoni, prof. Cesare Paoli, prof. Enrico Saltini, dott. Aby Warburg, così ne tratta l'argomento, che è diviso in quattro parti : « Primieramente, a dimostrare la importanza e fecon-
» dità del concetto che ispirò i riformatori, occorreva far ve-
» dere storicamente come da piccolo principio, e direi da sì
» tenue virgulto, crescesse il Melodramma in grande albero
» portentoso per altezza e vastità. Nessuno dubitò che il de-
» gnissimo collega nostro, professore Gandolfi, sapesse trattare
» ciò maestrevolmente per la erudizione sua nella Storia Mu-
» sicale. In secondo luogo, conveniva discorrere del Peri, che

(1) Le lettere del Mendelssohn sono state testè pubblicate, tradotte, dallo editore Hoepli : la *Rassegna Nazionale* si occuperà tra breve di questo libro interessante.

» il dramma del Rinuccini sollevò a Melodramma. E l'uomo » che poteva trattarne degnamente parve alla commissione » l'avvocato Corazzini, che della Storia Fiorentina conosce i » più intimi particolari. In terzo luogo, al Peri doveva fare » riscontro il Rinuccini che a lui porse la materia della ri- » forma musicale. Il chiarissimo collega Mazzoni, già profes- » sore di letteratura italiana nell'università di Padova, e ora » nell'Istituto, a Firenze, degli Studi Superiori, aveva modo » di parlare del proprio soggetto con autorità, da noi tutti » riconosciuta. Finalmente, parve desiderabile compimento » alle notizie storiche del Melodramma musicale il disegno » contemporaneo dei personaggi, delle maschere o altresì di » qualche scena. Il signor Warburg, che da molti anni stu- » dia l'Arte Italiana e vi è peritissimo, soddisfece da par suo » al comune desiderio ».

II.

Alla prefazione segue, adunque, la storia dell'Opera per il periodo dei trecento anni « dacchè sulle rive dell'Arno, per » effetto della applicazione della monodia alla pastorale la » *Dafne,* ebbe vita la manifestazione più affascinante, più » splendida, più completa dell'arte musicale, cioè quella rap- » presentazione teatrale, che, dapprima detta opera scenica » per musica, più tardi opera musicale, fu, infine, denomi- » nata, con vocabolo universalmente adottato, *opera* sol- » tanto ».

In questo lavoro il prof. Gandolfi, il dotto bibliotecario del R. Istituto Musicale di Firenze, l'infaticabile scrittore di preziose monografie musicali, dopo avere anche mostrato i germi dell'Opera fino ai primi drammi, succeduti alle rappresentazioni sacre del medioevo, così ci narra con evidente semplicità la ripristinazione della monodia, che volse le menti alle naturali relazioni fra il suono e le parole, abolendo quella scolastica, paralizzatrice di ogni concetto estetico, che ridu-

ceva la estrinsecazione della musica a un tipo unico, il madrigale, adoperato a foggiare tanto le note per i sacri testi quanto i cori delle tragedie e gli intermezzi delle commedie. « Non era, però, lungi l'alba luminosa che, per mezzo di un » genio nel ramo sacro e di uno studio intuitivo per il profano, doveva diradare le tenebre dall' orizzonte. Come, » nel 1565, Pier Luigi da Palestrina aveva redenta la musica » religiosa, spogliandola delle artifiziosità scolastiche fiamminghe, che la deturpavano e creando con la messa immortale » detta di Papa Marcello, plasmata di un sol getto, un tipo » unico liturgico in piena armonia col carattere universale » della Chiesa cattolica, atto a tradurre con solenni canti il » profondo senso delle sacre scritture, la sua simbolica significazione riguardo all'anima e alla religione, così, alla ormai leggendaria Camerata del Conte di Vernio, seguace » delle tendenze del rinascimento, appartiene incontrastata la » gloria di avere, spezzati i vincoli del passato ed inaugurata » per la musica l'èra nuova, reso il linguaggio dei suoni » schietto rivelatore delle passioni e dei sentimenti umani, » inizio fecondo, come dice il Gevaert, di quella scuola che » cerca i suoi modelli nel naturalismo dell'arte popolare.

» Questo avvenimento, al quale si deve la maniera di » dare alla musica la vera interpretazione drammatica, che » generò la tragedia lirica, l' impulso per il congiungimento » indissolubile della musica e della poesia in una nuova forma » rappresentativa, sulle traccie dell'antica tragedia greca, è » troppo conosciuto da chi possiede anche scarse cognizioni » storiche e discreta cultura generale, perchè gli intendimenti » di quella riforma furono suggeriti tanto dallo spirito dell' arte, quanto da quello della letteratura ed ampiamente » discussi, spiegati e commentati in ogni tempo. Dirò, soltanto, che i primi tentativi di canti a voce sola con accompagnamento di viole, escogitati da Vincenzo Galilei sul canto » del *Conte Ugolino* e sulle *Lamentazioni di Geremia,* si applicarono nelle rappresentazioni sceniche in casa Corsi,

» nel 1594, da Jacopo Peri sul libretto della *Dafne* del Ri-
» nuccini, tolto da Ovidio, quando coi versi eleganti del no-
» bil poeta fiorentino (non immuni da mende dovute all'inci-
» piente secentismo, ancora però lontani dal vero, perchè, in
» sostanza, fredda imitazione delle tradizioni classiche,) ebbero
» principio i primi regolari melodrammi. La poesia prendeva
» a modello le tragedie antiche differendo solamente nel me-
» tro, che, sebbene uniforme durante tutta l'azione, era più
» vario, e come tale, si prestava meglio alla musica, ridotta
» però ad una semplice declamazione cantata senza una forma
» melodica continuata, che permettesse la diffusione complessa
» del pensiero.

» Pochi e brevi in quei primitivi saggi destinati alle
» scene erano i cori, che interrompevano opportunamente la
» stanchezza generata dal dialogo protratto; nel sistema ar-
» monico scarsa era la facoltà di riprodurre l'estrinsecazione
» di ciò che l' uomo sente, essendo ancora indeterminati i
» principii della tonalità nei suoi rapporti fonici. Lo stru-
» mentale, poi, poverissimo, componendosi di strumenti dalla
» sonorità debole e molle come un gravicembalo, un chitar-
» rone, un liuto grosso ed una lira grande, non era nem-
» meno disposto nelle partiture dagli autori, che si limitavano
» a corredarle di un solo basso numerato, lasciando modo a
» ciascun esecutore di desumere la parte che meglio gli conve-
» niva. Tuttavia nell'*Euridice* dello stesso Peri, secondo saggio,
» e primo a noi pervenuto per le stampe, di quel nuovo ge-
» nere di composizioni teatrali, sono in certo modo tracciate in
» embrione le linee generali costitutive dell'opera moderna ».

La citazione sembrerà lunga, ma è opportuna a dare una idea del lavoro, nelle cui dotte pagine è condensata tanta materia con una forma incisiva, brillante, e nulla è dimenticato di quei capisaldi, di quelle circostanze che influirono a portare l'Opera alla attuale perfezione: si noti, inoltre, che dei tre secoli vien passato in rivista lo stato della musica teatrale, non solo d'Italia, ma anche Francese e Tedesca.

Con l'affermazione delle « linee generali costitutive dell'opera moderna » si entra nel seicento e subito vi appare un poderoso ingegno, il Monteverdi, che caratterizzò le sue composizioni con un sufficiente allargamento dell' orchestra, ben presto abbandonato dai suoi successori. Per effetto del meraviglioso con assurdi libretti, con complicati meccanismi la letteratura del tempo ebbe un pernicioso influsso, annientato in parte, però, dal trasformismo della melodia, la quale dalla recitazione continua del Peri e del Caccini, con modificazioni introdotte dai canti popolari, prese proporzioni periodali simmetriche e dette vita alla morfologia musicale, che si esplicò poi mirabilmente collo Scarlatti.

Il secolo seguente fu notevole per l'importanza del canto: non v'ha dubbio che le stravaganze degli artisti recarono danno alla musica delle opere serie, tragiche ed eroiche, ma nella seconda metà l'arte risorse per virtù di due straordinari compositori, il Gluck e il Mozart. E dopo un breve periodo poco florido si entra nel secolo attuale, vivificato da Gioacchino Rossini, da Vincenzo Bellini, da Giuseppe Verdi, senza parlare della numerosa schiera di eletti seguaci, affascinati dai pregi affatto peregrini del cigno Pesarese, dal canto nuovo del maestro Catanese, dal grande Bussetano. Eccezionale menzione il Gandolfi fece, tra i viventi, per l'illustre vegliardo, i cui trionfi vennero sempre con venerazione e simpatia salutati dalla reggia e dai ministri fino all'ultimo popolano: nè poteva essere altrimenti, dappoichè egli rappresenta col genio prettamente italiano, colla mente profondamente assimilatrice la sintesi dei progressi attuali dell' opera. Non sono trascurati, s'intende, il Weber e il Meyerbeer, che tanta parte sono nella musica tedesca, nè, come si può immaginare, il chiarissimo professore lascia mancare un breve studio critico sui principii estetici che informarono le sovrane concezioni del Wagner, desunti dalla metafisica dell'Hegel, dello Schelling, dello Schopenhauer, e, mentre ammette l'immenso profitto, dovuto al maestro tedesco, nel tecnicismo, nella condotta dell' Opera, riconosce che « la

» mistica nebulosità, la infinita melodia orchestrale, distesa in
» lunghi ed intricati meandri, in pagine contemplative, non
» sono consone alla immaginazione degli italiani, i quali nel
» teatro all' arte legata a sistemi trascendentali e indirizzati
» alla mente, preferiscono la loro chiara e naturale ».

III.

Da Odoardo Corazzini e da Guido Mazzoni fu rispettivamente assunto e disimpegnato come meglio non si poteva il cómpito di parlare di Jacopo Peri, che musicò la *Dafne,* e di Ottavio Rinuccini, che gliene porse il soggetto e i versi.

Il Corazzini è troppo noto quale sagace indagatore dei segreti degli archivi, che custodiscono le antiche carte, per cui un lungo elogio della sua valentìa per aver posta in viva luce con copia di notizie e di documenti la figura del Peri sembra superfluo.

Quanto fu scritto finora di Jacopo venne per la massima parte cavato dal commento di Stefano Rosselli al sonetto di Francesco Ruspoli contro il Peri: così fece il Picchianti, il solo che di lui scrivesse con una certa larghezza e il La Fage nel suo *Essai de Dipthèrographie Musicale.* Invero, dice il Corazzini, non possono trascurarsi le notizie fornite dal Rosselli, ma a patto di completarle e correggerle colla scorta di documenti e col ricorrere ad altre fonti e di toccare della sua famiglia, specialmente de' suoi maggiori e de' figli suoi.

Due furono in Firenze le famiglie Peri, la prima del *Gonfalone Leon nero,* l' altra del *Gonfalone Bue,* ambe ammesse al godimento dei maggiori uffici nella repubblica e nel principato, epperciò nobili. Dalla famiglia Peri del *Gonfalone Bue,* che ebbe per venti volte il priorato, nacque in Roma, ove forse suo padre dimorava per ragioni di negozio, il nostro Jacopo il 20 agosto 1561, data fin qui ignorata. Nella sua prima età fu da Cristofano Malvezzi, maestro della cappella granducale e canonico della Basilica di San Lorenzo, educato

nelle arti del canto e della musica, dotato di una bellissima voce e abilissimo nel suonare l' organo ed altri istrumenti da tasto. La sua fama crebbe in breve tempo, per cui il Rinuccini e il Corsi, quando venne loro in animo di imitare l' antica musica dei Greci e dei Romani, di lui si valsero : e parve che egli superasse la loro aspettativa, perchè il Rinuccini nella sua lettera del 4 ottobre 1600 a Maria de Medici, regina di Francia, dopo avere considerato che l' antica maniera di cantare le tragedie sulle scene non era stata fino a quei giorni da nessuno ritrovata, soggiunge aver egli creduto che ciò accadesse per difetto della musica moderna, ma che questo dubbio aveagli tolto dall' animo Jacopo Peri, quando, udita l'intenzione del Corsi e sua, mise con tanta grazia sotto le note la favola di Dafne, da lui composta, che fu universalmente ammirato e commendato. Il Peri per il suo valore e per la sua buona natura fu ancora molto amato da vari Principi della casa de Medici e dai Granduchi, coi quali era familiare, accettissimo all' illuminato e benefico Ferdinando. Ricavò abbastanza profitto dalla sua professione, poichè resulta avere acquistato un possesso nel Mugello e una casa in Firenze, rispetto alla quale è ammirabile davvero la fatica del chiarissimo Corazzini per stabilire, attraverso non pochi passaggi, che essa è quella presentemente segnata col n. 19 nella Via dei Fossi di proprietà del signor Oreste Paoletti. Ed è pure notevole quanto adduce contro un *sonettaccio* sul Peri, composto da Francesco Ruspoli, nel quale, tra l'altro, gli si affibbierebbe la qualifica di trovatello di Santa Caterina delle Ruote, che, sia per la famiglia, sia per altre circostanze di fatto, il Corazzini addimostra falsa. Questo sonettaccio, che il La Fage dice *plus injurieux que spirituel,* merita per curiosità di esser riprodotto con le chiose del Corazzini :

Un ch' ha le gambe a faccelline storte
e la sua nobiltà sul codrione,
se par nel viso un Sant' Ilarione
più tristo è poi d' un birro delle porte.

Le sue bugie son peggio della morte,
ma le dice con tanta devozione
ch'io ne disgrado il miglior bacchettone
quando si disciplina e batte forte.

Quest'è quel Moisè del contrappunto
ch'i virtuosi sbalza e riperquote,
nè gli sovvien che mendicò il pan unto.

O Santa Caterina delle Ruote,
mandate una saetta per l'appunto
che lo fenda nel mezzo delle gote:

acciocchè su le note
possa cantar questo mio sonettaccio
in su l'organo il dì di Berlingaccio.

« Col primo verso mette in canzona le gambe del Peri, » che era da vecchio molto magro e spolpato. Col secondo » ripete la novella dei bilingui suoi nemici che egli non no- » bile, tale si vantasse, e fa un'oscena e bugiarda insinua- » zione che non deve raccattarsi, perchè è smentita dalla fama » di onestà di costumi attestata da Don Severo Bonini e dalla » buona accoglienza che egli ebbe sempre nelle maggiori Case » fiorentine e nella Corte. Con gli altri due versi della prima » quartina e quelli della seconda, chiama Jacopo mentitore ed » ipocrita, che maltratta i virtuosi, cioè i musici (pei quali » tanto più il nome sonava virtù, quanto meno allora ne ave- » vano) alludendo così ai mali servigi che avrebbe fatto Jacopo » contro costoro alla Corte. I quali è da credere che egli, » Moisè del contrappunto, tenesse rigorosamente a dovere » nella sua attuale superiorità, senza ricordarsi che fu povero » uomo e si contentò di sfamarsi col pane unto: di che gli è » fatto rimprovero dal Ruspoli, quasi che l'essere stato po- » vero, fosse argomento di disonore e ragione legittima perchè » egli licenziasse tutti i suoi dipendenti a condursi a loro » volontà. Il resto è una ingenerosa allusione al suo fantasti- » cato allevamento nello Spedale di Santa Caterina di via delle

» Ruote ed una triviale invocazione alla Santa, che lo saetti, » affinchè egli, il poeta, possa nel dì di Berlingaccio cantare » sull' organo, come funebre elogio, quel componimento ben » chiamato *Sonettaccio* ».

Per annullare questa diceria sulla nascita specialmente lo scrittore si è disteso a parlare dei maggiori del Peri, come dei suoi figliuoli, ha discorso poi, perchè, essendo noto il truce delitto commesso da uno di loro, giustizia vuole sia ancora parlato delle virtù degli altri. E difatti, se Alfonso, comunemente chiamato il *Rosso del Peri*, come suo padre per la capigliatura fra bionda e rossa era sopranominato lo *Zazzerino*, fu un cattivo soggetto, che contaminò il nome che i suoi antichi avevano illustrato colle supreme cariche della repubblica e suo padre aveva reso ancora più chiaro coll' aprire alla musica un campo inesplorato e la via di grandi progressi, un altro figlio di Jacopo, Dino, tolto presto ai vivi, si fece onore per gli studii fatti quale « dottore dell' una e dell' altra legge, anzi Avvocato nel Collegio nobile di Firenze ». Più adunque che una biografia di Jacopo Peri, il lavoro del Corazzini può quasi dirsi una monografia sulla famiglia di lui, della quale riporta anche l'albero geneaologico.

Seguono poi, ad opportuno corredo, alcuni documenti preziosi per la storia, come le lettere del Rinuccini e del Peri a Maria de' Medici, regina di Francia e di Navarra, la prefazione del Peri all' *Euridice*, quella del Caccini alla sua *Euridice*, quella di Marco da Gagliano alla sua *Dafne*.

IV.

Intorno alla vita e alle opere di Ottavio Rinuccini, che occupa un posto importante nella nostra letteratura, fu scritto da molti, a cominciare dal Chiabrera, suo emulo e maestro, ed anche recentemente comparve sulla *Gazzetta Musicale* di Milano un pregevole lavoro, ma conviene dire che le pagine

che al nobile fiorentino dedica Guido Mazzoni col « richiamare gli studiosi sul Rinuccini poeta » non solo « non sono opera » vana, specialmente ora che si festeggia il terzo centenario » della riforma melodrammatica » ma sono verbo indiscutibile per la storia letteraria italiana, per giudicare di quella che il Mazzoni felicemente, col Chiabrera, denomina *impresa*, nelle seguenti righe accennata dal poeta savonese: « ebbe una vena di verseggiare sonoramente e verseggiava con agevolezza non » picciola e con saldo giudizio scorgeva il migliore, ed il fiore » coglieva di celebrati componimenti: ed in ciò fare fu da te- » nace memoria sostenuto; ed anco appigliossi a novelle maniere » e fu il primiero che in sulle scene conducesse a rappresentarsi » favole cantate, della quale impresa raccolse gloria e trasse » altri a seguire i suoi trovamenti ».

Se è giustizia riconoscere che il fiorentino fu un valido compagno al savonese nella riforma metrica e lirica, è pure giustizia attribuire una certa priorità in quel movimento al secondo, il quale « nato fin dal 1552, era già cresciuto in fama, quando » il Rinuccini, nato un decennio dopo, cominciava a far versi ». » Fatto sta, scrive il Mazzoni, che il buono dell'arte del » Rinuccini mosse dal Chiabrera, il quale, riprendendosi così » garbatamente quel che a buon dritto stimava vanto suo, » non gli fu scarso d'elogio, come a divulgatore elegante e » ingegnoso. L'ode all'antica, in cui si era nobilmente indu- » striato, dopo un primo tentativo del Trissino, Bernardo » Tasso e che aveva avuto un tal qual rinvigorimento di im- » magini e di sensi da Benedetto del Bene, ammiratore del » Ronsard, era ormai, quando il Rinuccini cominciò a scri- » vere, bell'e temprata alla poesia moderna; e ne sentivano » gli effetti benefici anche le strofe delle gravi canzoni alla » petrarchesca: la canzonetta alla francese e il madrigale » nuovo cacciavano da' liuti e dalle bocche leggiadre lo stram- » botto e la ballata. Il facile orecchio e l'arguto ingegno » d'Ottavio accolsero subito quelle che erano le prove prime » di forme vitali e mirabilmente se ne valsero ».

Però il Mazzoni, se mette quì le cose al suo vero posto, tratta poi con forse troppo larga benevolenza il Rinuccini, quando nelle sue odi presente l' intonazione Pariniana, il Foscolo dei Sonetti amorosi altrove, e quasi il Manzoni degli *Inni Sacri*. Non si può, ad ogni modo, negare che egli fu il precursore dello Zeno e del Metastasio e « nella *Arianna*, » l' ultimo componimento che scrisse in quel genere, si possono scorgere, del resto, i primordii del melodramma vero » e proprio, della tragedia lirica ». Quella che il Chiabrera chiamò vena di verseggiare sonoramente, fu certo una delle ragioni per le quali il Rinuccini ebbe sì vivo l' intuito e sì efficace l' opera nell' invenzione del melodramma. « Ma quando » si prendano in esame la *Dafne*, l' *Euridice*, l' *Arianna*, » il *Narciso*, come drammi, staccandoli dallo spettacolo e dalle » armonie per cui nacquero, non potrà ravvisarsi in quelle » azioni, nè in quei dialoghi drammatici nulla che superi o » neppur da lontano pareggi l' *Aminta* del Tasso. Se non che, » giudicarne altrimenti che come d' una parte di feste cortigiane, cui concorrevano mirabilmente la musica e la pittura, con ogni sorta di eleganze negli apparati sarebbe » contro l' intenzione stessa dell' autore ed ingiusto ».

Degli anni posteriori al 1603, quando tornò in patria dalla Francia, sono le migliori tra le cose sue, le più gentili e melodiche delle sue canzonette, divenute popolari in Firenze, seguite poi da versi d' argomento religioso in ottave, sonetti, canzoni, odicine, che per facilità elegante e morbidezza di colore gareggiano con i migliori dei seicentisti e dei settecentisti.

V.

Chiude il bel volume un interessante saggio storico-artistico, dovuto all'esimio A. Warburg, colto tedesco, che dedica il suo ingegno, il suo tempo con costante amore all' arte italiana, saggio corredato da stupende tavole, che riproducono i costumi

teatrali per gli intermezzi del 1589, mirabilmente eseguite dal nostro R. Istituto Geografico Militare.

Lo scopo del lavoro sarebbe così esposto dall'autore: « C'è però un solo mezzo per farci rivivere prontamente alla » memoria questi racconti, che a prima vista ci sembrano ora » nude e strane enumerazioni; tentando cioè di ricollegarle » colle opere artistiche di quel tempo, le quali appunto hanno » a soggetto simili feste. Questo tentativo non è stato fatto fino » adesso, nè per mezzo di ricerche speciali, nè con lavori più » estesi. Avendo trovato per caso nelle inesauribili ricchezze » delle collezioni e biblioteche fiorentine, i *Disegni* del Buon» talenti, il *Libro di conti* per i costumi teatrali ed anche al» cune incisioni che si riferiscono agli Intermezzi del 1589, » colgo con piacere l'occasione dell'onorevole incarico affi» datomi per delineare in un saggio storico artistico l'impor» tanza che ebbero gli Intermezzi del 1589 nello sviluppo del » gusto teatrale. In tutte le descrizioni contemporanee gli In» termezzi vengono considerati appunto come la parte più » splendida delle feste di quel tempo; ed anche gli storici nelle » loro ricerche li hanno sempre apprezzati come tali. L'anima » di questi intermezzi era Giovanni de' Bardi dei Conti di » Vernio, dalla cui famosa Camerata venne fuori la Riforma » Melodrammatica. Lo coadiuvavano Emilio de' Cavalieri, come » proprio intendente teatrale e direttore dei cantanti ed attori » e Bernardo Buontalenti, come disegnatore dei costumi e mac» chinista. Si aggiungeva per quarto Bastiano de' Rossi, detto » l'*Inferigno,* e primo segretario della Accademia della Crusca, » il quale come « prologo scientifico » aveva l'incarico di ri» volgere l'attenzione del pubblico sulle idee generali, sui » singoli particolari e sopra il senso degli accessorii sottilmente » immaginati ».

Non è possibile ritrarre le diverse curiosità, le considerazioni di questo scritto, in cui sono quà e là intercalate numerose citazioni con parecchie note. Basterà di rilevare il seguente brano, che, con sagace conclusione, lasciate da parte le descri-

zioni che gli servirono di base, di materiale, riflette più direttamente il fine della Camerata de' Bardi: « Il progresso » artistico che si fece nell' arte drammatica non dipese tanto » dal ricorrere alle fonti dei classici, quanto dal modo di interpretarle. Negli Intermezzi del 1589 e nella *Dafne* del 1594 » ci appariscono due correnti opposte nel modo di concepire » i modelli classici. L' una tendeva in una maniera barocca, » ma che derivava pure dalle geniali tradizioni del quattro» cento, a dare forma plastica ed una certa fedeltà archeolo» gica esteriore alle figure della antichità, l' altra, invece, in » un senso piuttosto classico, cercava nel Melodramma d' espri» mersi in una foggia nuova, unendo cioè la parola col suono, » come si credeva che avessero fatto i Greci e i Romani colla » melopea nella tragedia. Nel più bel fiore del gusto barocco » vediamo adunque rinascere per un momento quel fino sen» timento artistico fiorentino, che, sebbene sentisse il bisogno » di mettere da parte il gonfio apparato sul gusto antico, che » assorbì nel 1589 tutte le forze intellettuali dal poeta fino al » sarto teatrale, non cessò pure di attenersi agli ideali clas» sici, quando tentò di scoprire la nuova via per interessare » non soltanto la mente, ma anche il cuore degli spettatori. » La Tragedia in musica appagava il duplice desiderio del » pubblico; si ricollegava da un lato all' antichità per gli argo» menti, dall' altro, coll' intensità dei sentimenti svegliati del » mezzo artistico nuovamente inventato, cioè collo stile reci» tativo, offriva un compenso alla società contemporanea per » quei diletti spirituali che avanti provava nelle studiate in» venzioni degli Intermezzi ».

Eugenio Mozzoni.

Firenze, Aprile 1895.

IL SOCIALISMO [1]

X.

Le dottrine che ho finora procurato di esporre o di riassumere, e delle quali ho dimostrato gli errori sono di loro natura essenzialmente negative. Il Proudhon per il primo, e poi il Marx, il Lassalle e i loro discepoli hanno censurato acerbamente, violentemente, la Società civile quale è naturalmente costituita dopo la sua evoluzione di cinquanta secoli, hanno detto quello che non vogliono, quello che respingono, quello che secondo loro è necessario di abolire; ma sono stati assai meno chiari, assai meno precisi nello esprimere quello che vogliono sostituire.

I socialisti che attualmente spiegano una attività crescente, i quali hanno formulato programmi completi, e stabilita una organizzazione estesa per dare al partito una efficacia politica, non sono ciò nonostante più felici, nè più determinati nelle affermazioni, nè del resto sempre e costantemente concordi.

Non sono concordi nel programma, non lo sono nei mezzi di azione, non nella formula definitiva delle loro aspirazioni.

È naturale! la verità è una sola, il sofisma e l'errore hanno sempre assunto le forme le più svariate. I nuovi riformatori sociali non hanno fatto da 50 anni a questa parte che fraintendere, interpretare a rovescio, o combattere i dettami della

[1] Cont. e fine, vedi fascicolo precedente, pag. 150.

scienza economica, si sono trovati d'accordo per negarne gli insegnamenti, per tentare di distruggere gli ordini sociali esistenti, ma le difficoltà sono nate quando si è trattato di dire come s' intende di riedificare, quando si è voluto indicarne la via.

Uno studio sul socialismo sarebbe dunque incompleto se non si portassero le nostre indagini su quello che tentano di ottenere i socialisti delle diverse scuole, e sui mezzi ai quali intendono di ricorrere.

Prima però è bene rendersi conto di ciò che siano, del come sieno formati, e si compongano il partito, e la scuola, o meglio le scuole, che professano le dottrine socialiste e ne procurano la diffusione.

La scienza economica nata nel secolo passato aveva appena veduto le sue prime applicazioni al reggimento dei popoli, quando apparvero il Proudhon prima, e poi il Marx ed il Lassalle ad interpretarne a modo loro gl' insegnamenti, e a propagare i sofismi dei quali abbiamo parlato. I quali ingannando le plebi, e accendendone le immaginazioni e gli appetiti, dettero origine prima alle giornate di Giugno a Parigi, e più tardi alla famosa Comune del 1871.

La repressione di queste ha poi consigliato prudenza, e ne sono venuti prima i Congressi tenuti nazione per nazione e finalmente quello dei socialisti di diverse nazioni riunite in Zurigo nel 1893. Nel Congresso di Zurigo si costituì il partito socialista operajo internazionale, e ne furono stabiliti il programma e gli organismi.

Eccone prima di tutto il programma:

Nazionalizzazione della terra, del fabbricato e degli istrumenti del lavoro, facendo unico proprietario di tutto lo Stato. Lo che significa un collettivismo assoluto, ma separatamente in ciascuna Nazione, anzi in ciascuno Stato, e l' abolizione di ogni specie di proprietà individuale dei mezzi di produzione, ammettendo però che possa sussistere, vedremo come, pei prodotti, o meglio pei generi di consumo.

Organizzazione del lavoro per opera dello Stato. Con ciò pare che s' intenda di affidare allo stato per mezzo dei suoi agenti o Commissarj la suprema e particolareggiata direzione di ogni specie di produzione e in conseguenza la distribuzione dei mezzi di produzione e del lavoro fra tutti gli operatori, che sarebbero poi tutti i cittadini.

Abolizione del salario e del lavoro a cottimo, sostituiti dalla distribuzione dei prodotti da eseguirsi da agenti o da istituti dello Stato. Di questi prodotti, in quanto sieno generi di consumo, ammessa, come si è detto, la proprietà individuale.

Abolizione della moneta, del commercio, di ogni concorrenza: protezione del lavoro nazionale.

Ma a questo punto importa notare in primo luogo che il partito il quale accetta in genere questo programma, si divide in due campi.

In uno figurano gl' impazienti e i violenti: coloro i quali vorrebbero vedere senza indugio effettuato questo programma, e magari uno più radicale ancora, e per attuarlo vorrebbero ricorrere addirittura alla guerra civile, o, come la chiamano, alla guerra o rivoluzione sociale. Nell' altro campo figurano invece coloro i quali, per raggiungere lo scopo medesimo, intendono di valersi, dei mezzi legali o almeno di cominciare dallo esperimentarli.

A questi si riconnettono poi diverse scuole che gradatamente accettano, o rifiutano il programma del partito socialista attivo, ma che possono avere sullo andamento economico e politico delle nazioni civili una influenza degna di tutta la nostra attenzione.

Intorno ai primi poco è da dire. Con essi non è possibile una discussione di principii scientifici; nè una od un' altra interpretazione dei medesimi. Essi di quello che uscirà da una riforma non si curano, e sopra tutto nemmeno lo sanno concepire. Hanno perduto o non hanno mai avuto il sentimento della patria, e lo mostrarono nel 1871 in Parigi, quando sotto gli occhi dei Prussiani vittoriosi e conquistatori, incendiarono col

petrolio i monumenti, o li distrussero colla dinamite, quando trucidarono gli ostaggi presi ai concittadini di parte governativa.

Essi, come i barbari i quali distrussero la antica civiltà latina, non cercano, non vogliono che distruggere la civiltà moderna. Usciti dai fondi sociali questi barbari nuovi, col pugnale, colla dinamite hanno fatto inorridire l' Europa: cogli scioperi colossali imposti colla violenza a migliaia di onesti ed operosi padri di famiglia hanno distrutto o impedito la produzione, d' ingenti valori, a danno, sopra tutto, degli operai medesimi.

Invano pretendono costoro, e sopra tutto coloro che gli trascinano, di distinguersi dagli anarchici, perchè il solo fine che conoscono anch' essi è la distruzione, e i mezzi a cui ricorrono sono gli stessi.

Con questi non vale la persuasione, e contro di essi solo può valere il rigore della legge e la forza.

Maggiore attenzione meritano i socialisti dell' altro campo, coloro cioè che intendono ricorrere ai mezzi legali, collo scopo di scalzare lentamente gli ordini sociali, e giungere a rovesciarli. Sono essi che nel Congresso internazionale di Zurigo fecero deliberare il vasto organismo del partito socialista operaio.

Consiste questo organismo in una lega internazionale di tutti i lavoratori manuali, industriali e agricoltori, mettendo in relazione diretta fra loro tutti i sodalizi sieno camere o borse di lavoro, o comitati sindacali, o associazioni operaje di ogni genere, cioè di mutuo soccorso, cooperative e via dicendo, e sotto la dipendenza di un comitato centrale, il quale poi sarebbe composto dei grandi corifei del Socialismo.

Lo scopo che confessano è la lotta contro i così detti sfruttatori.

L' azione politica essendo apparsa necessaria al Congresso affine di determinare una universale agitazione, e una propaganda dei principj Socialisti come per ottenere riforme di

interesse immediato, è raccomandato agli operai di tutti i paesi civili di conquistare i diritti politici, di procurare di essere eletti in buon numero in tutti i corpi legislativi, e amministrativi, di cercare d'impadronirsi dei pubblici poteri, e di usarne nel modo più efficace e più largo per ottenere, come dicono, la emancipazione del proletariato.

XI.

Mentre per l'impulso del Marx e sopra tutto del Lassalle, del Bebel e di altri si è formato il partito Socialista internazionale, le dottrine da essi propugnate hanno trovato discepoli, che le hanno prese sul serio e ne hanno fatto argomento di un insegnamento scientifico, il quale ha tentato e tenta d'insinuarsi nei pubblici atenei, in luogo e vece della vera scienza economica. Così noi vediamo la singolare anomalia di insegnanti pagati a carico dei contribuenti per propagare gli insegnamenti della economia pubblica, che diffondono invece nella gioventù studiosa le idee più false, i sofismi più pericolosi.

Il diritto riconosciuto agli insegnanti di stabilire liberamente i loro programmi, serve così di scudo e di tutela ad una propaganda la quale combatte il principio della libertà, e gli elementi naturali della evoluzione sociale.

Questi socialisti sono noti sotto il nome di Socialisti della Cattedra.

La influenza di questa propaganda sulla gioventù, e sulle plebi non poteva mancare di richiamare l'attenzione degli uomini di Governo e del clero.

Ne nacquero il Socialismo di stato e il Socialismo Cattolico o Cristiano.

Del primo parlerò più avanti.

Del socialismo cattolico o cristiano è giusto di osservare che esso ha tentato e tenta di richiamare alla fede le plebi nelle quali il sentimento religioso apparisce indebolito, e procura che rimedio ai mali terreni debba trovarsi e si trovi

nella carità, sinceramente applicata, e questo tanto più in oggi colla complicazione che le trasformazioni economiche hanno recato nelle umane transazioni e negli umani interessi.

È certo che la scienza economica non ha cercato e non cerca d'invadere cotesto campo. Lo studio delle leggi che reggono gl'interessi economici materiali, non comprende gli effetti morali della carità e della fede, ma alla applicazione intelligente ed efficace della prima può certamente giovare.

Con questo spirito effetti utili si possono ottenere senza ricorrere all'intervento dello Stato, come tendono a fare i Socialisti cattolici e cristiani, i quali a mio credere, per questo solo motivo meritano il nome di socialisti.

Essi del resto in molti punti si distinguono dai socialisti attivi e dai moderni collettivisti.

Patrocinano la famiglia e più di tutto vorrebbero il collettivismo familiare in fatto di proprietà, e vagheggiano istituzioni nella industria, e nella agricoltura, che quantunque non bene definite, sembrano intese a ricondurci a una specie di vincoli medioevali.

Essi combattono più che altro lo indebolimento dei vincoli di famiglia, dovuto nelle classi operaie alle vaste officine, alla tendenza della grande industria a considerare l'uomo come una macchina, senza tenere conto della sua vita intellettuale e morale. Sull'esempio della Sacra Scrittura essi combattono l'usura, spesso confondendola però colla legittima e anzi necessaria rimunerazione del capitale; e combattono anche questo, come cumulo di ricchezze, senza riconoscere che l'effetto immancabile del libero svolgimento delle leggi naturali conduce appunto ad impedire la esagerazione di questi cumuli.

Del resto senza combattere la proprietà individuale si mostrano propensi a favorire la collettiva, e questa, purchè sia il naturale effetto della libertà, non hanno mai combattuta nemmeno i veri economisti.

I socialisti cristiani in questo concordano coi socialisti puri, che non hanno fiducia nella libertà, e nella efficacia dello interesse individuale come impulso verso un costante progresso, e propugnano la iniziativa dello Stato appunto per impedirne i deviamenti, e gli abusi, mentre come cristiani dovrebbero combattere questi colla carità e colla religione.

XII.

In sostanza nè i Socialisti puri, rivoluzionari o legalitari, nè i Socialisti della Cattedra, nè i Socialisti cristiani, ci hanno finora detto in modo netto e concreto quello che vogliono. Tutti hanno un vasto sistema negativo, se non concorde, almeno diretto contro i medesimi ordini sociali vigenti; nessuno ha finora espresso chiaramente, nè bene determinato quello che agli ordinamenti attuali intendono di sostituire.

I primi specialmente, legalitari o rivoluzionarj, negano persino che sia possibile avere una idea delle istituzioni, degli organismi, che dovrebbero costituire il nuovo ordinamento sociale. Uno di essi, il Liebknecht, diceva al congresso di Halle; « bisogna esser pazzi per domandare ciò che sarà l'organismo » sociale del futuro stato socialista ». Alla quale esclamazione risponde molto saggiamente il Garofalo: Che « bisogna es- » sere pazzi per volere imporre alla Società un ordinamento » del tutto opposto a quello in cui essa si è adagiata da se- » coli per naturale evoluzione » ed io aggiungo che ancora più pazzi bisognerebbe essere per accettare le incerte idee dei nuovi riformatori, e contentarsi di quelle che essi stessi chiamano le « linee generali » del nuovo edificio.

Questo hanno capito alcuni di essi, e ne sono usciti gli scritti di Henry George americano e di A. L. Schäffle austriaco — i quali hanno tentato di dare un concetto della Società riformata un poco più preciso degli altri.

Il George è rimasto alla teoria di Ricardo.

La teoria di Ricardo, della quale ho già parlato nel corso del presente lavoro, ammette che il proprietario della terra ritenga una parte dei prodotti, che non è remunerazione nè di lavoro nè di capitale.

Questa partecipazione, che secondo alcuni è dovuta alla fertilità del terreno e secondo altri al rincaro dei generi alimentari che proviene dall'aumento della popolazione, il George vorrebbe che fosse devoluta allo Stato. Così il proprietario rimarrebbe al possesso della terra, ma come un livellare che paga un canone al domino diretto. Il domino diretto dovrebbe essere lo Stato, e il canone la rendita della terra secondo la teoria di Ricardo.

A questo concetto, che se fosse pratico realizzerebbe l' aspirazione socialista della nazionalizzazione della terra, è facile opporre due semplici osservazioni.

In primo luogo come sopra abbiamo dimostrato la teoria di Ricardo non ha retto alla prova dei fatti: e dopo le scoperte scientifiche moderne, le quali hanno così potentemente fatto crescere la produzione delle derrate alimentari, e facilitati e resi pronti i trasporti fra popolo e popolo e fra continente e continente, la rendita del proprietario è scomparsa e ne è rimasto tutto al più quel tanto che equivale all' interesse del capitale immobilizzato.

In secondo luogo, quando anche si volesse non tener conto di questo interesse, ed assorbirlo o indemaniarlo come rendita della terra, gli Stati in generale e sopra tutto lo Stato Italiano non ci guadagnerebbero nulla, perchè la imposta diretta che pagano i proprietarj in Italia fra l' Erario, la Provincia, e il Comune, la quale raggiunge spesso il quinto e in qualche luogo il terzo dei prodotti del suolo, equivale o supera la rendita della terra, e spesso il proprietario non ha che il frutto delle sue recenti anticipazioni e certamente non mai intero il frutto dei capitali immobilizzati.

Ma il George non considera la questione che dal punto di vista agrario, mentre lo Schaffle cerca di rendersi conto del

come sia possibile svolgere la riforma di tutta intera la organizzazione Sociale.

Egli è stato quello che più di tutti gli autori socialisti ha cercato di concretare l'organismo che avrebbe la Società rinnuovata. Ad Esso rincresce il riserbo che tengono i corifei del movimento. Già Ministro dell'Impero Austriaco, malgrado tutta la sua propensione per il Collettivismo moderno, egli ha sentito il bisogno di rendersi ragione delle difficoltà della sua pratica attuazione, e delle condizioni che sarebbero fatte alla umanità sotto cotesto regime.

Ecco come Egli definisce il vero scopo del movimento socialista.

» Sostituire al Capitale privato, cioè al metodo di pro-
» duzione che non ha altra norma sociale che la libera con-
» correnza, il capitale collettivo, vale a dire un metodo di
» produzione il quale fondandosi sulla proprietà collettiva di
» tutti i membri della Società, per quanto riguarda i mezzi
» di produzione, attuerebbe una organizzazione unitaria (so-
» ciale *collettiva*) del lavoro nazionale.

» Questo sistema *collettivista* di produzione sopprimerebbe
» l'odierna concorrenza, sottoponendo quella parte della pro-
» duzione che può attuarsi col principio della collettività alla
» direzione di istituzioni professionali, sotto la quale direzione
» si farebbe anche la repartizione del prodotto comune di
» tutti a tutti, secondo il criterio della misura e del valore
» d'uso sociale del lavoro produttivo da ciascuno prestato ».

Si è proposto lo Schaffle partendo da questi principj di indicare quali ne sieno i legittimi corollarj: egli è arrivato pertanto a dilineare un sistema nel quale un ufficio governativo dovrebbe prevedere i bisogni di tutti i cittadini, il *fabbisogno* come lo chiamano universale, e un ufficio di produzione dovrebbe dirigere questa in modo che dal lavoro comune uscissero i prodotti necessari a sodisfare a cotesto fabbisogno.

I quali poi mercè l'opera di uffici di distribuzione sarebbero consegnati a ciascun cittadino nella misura e proporzione

del suo lavoro o del valore da esso prodotto, e così sempre per mezzo di ufficj e di organi governativi si dovrebbe raggiungere con precisione ed esattezza quel risultato, che nella odierna forma della società si compie spontaneamente e direi anche automaticamente.

Infatti se voi pigliate ad esempio una grande agglomerazione di popolazione come Londra o Parigi, vedrete che senza che l'autorità se ne mescoli e prenda nessun provvedimento speciale, tutti i giorni a Londra 4 milioni e mezzo di cittadini, e due milioni e mezzo a Parigi hanno tutto ciò che loro bisogna nelle 24 ore, e specialmente in fatto di derrate alimentari, molte delle quali in pochi giorni si alterano e divengono inservibili. E ciò per effetto del naturale impulso degli interessi privati che a tutte le richieste provvedono e non recano nè più nè meno del bisogno.

Invece per poco che alcuno degli ufficj governativi collettivisti, o non calcoli bene, o non provveda efficacemente, può colla massima facilità produrre l'effetto di affamare una popolazione, come non di rado accade nei movimenti e approvvisionamenti militari, quando l'amministrazione, o gli uffici dei trasporti errano in qualche particolare disposizione.

E la abolizione del Commercio, del mercato, della borsa, del denaro per sostituirvi questi ufficj, e i certificati di lavoro pure da altri uffici rilasciati, e l'abolizione della concorrenza, e tutto questo poi retto da una generale contabilità, non lascia di elevare qualche dubbio anche nell'animo del buono Schaffle.

Egli teme che lo stato socialista non possa mantenere al lavoro quella libertà individuale che ha nella Società moderna.

Secondo lo Schaffle non sarebbe abolita la proprietà privata, ma limitata ai mezzi di consumo o di godimento, mentre dovrebbero essere soggetti a proprietà collettive i mezzi di produzione.

Così sarebbe ammesso il cumulo, il risparmio, l'eredità, ma soltanto dei mezzi di godimento.

Ma intorno a questo problema lo Schaffle spesso è esitante e afferma che se il Socialismo non riesce ad avere gli effetti che nella Società moderna si ottengono colla iniziativa o collo interesse individuale, il socialismo non ha probabilità di riuscita, e non esita ad aggiungere che il collettivismo democratico del Marx condurrebbe al caos economico.

Finisce coll' augurarsi una parziale e giudiziosa trasformazione che s'avvicini a quella produzione in comune che Egli vagheggia come il supremo vantaggio della umanità.

XIII.

Ma in sostanza tutto questo non basta per farsi una giusta idea di ciò che è ragionevole di temere della opera dei socialisti.

Nel corso di questo lavoro io più volte ho descritto ora gli organi della moderna società, ora gli effetti i quali ne emergono, e al lettore non dispiacerà di averne un breve riassunto. Ho richiamato la sua attenzione sulla enorme quantità di lavoro occorsa per soddisfare ai giornalieri bisogni del più modesto fra i cittadini, ho mostrato come colla sua giornata tutti coloro che hanno lavorato per lui sieno pagati quando e come loro è piaciuto; ho parlato degli approvvisionamenti giornalieri delle maggiori agglomerazioni di popolazione, e dimostrato come senza interventi dell' autorità, tutti trovino da sodisfare ai loro bisogni, tutti trovino la loro giornaliera alimentazione senza che le provviste sieno mai nè troppe nè poche, senza che i generi i quali facilmente si adulterano vadano in malora, o manchino al bisogno.

Ebbene, tutto questo è opera dell' interesse individuale, mercè lo scambio, la divisione del lavoro, il commercio, il transito, la produzione, l' attività industriale, la ricompensa proporzionata al lavoro, la libertà di tutti, del lavoro, della rendita, del capitale, e la concorrenza.

La società così costituita può avere molti difetti come tutte le cose umane, ma non ha davvero quello di non sodisfare ai molteplici suoi scopi, e sodisfarvi spontaneamente, automaticamente, senza bisogno di un accentramento nè di una direzione.

A tutto questo movimento spontaneo nel quale ogni produzione trova il correspettivo del suo consumo, ogni bisogno trova la sua sodisfazione, dove il fa bisogno totale trova sempre da per tutto sul mercato ciò che gli occorre, dove i prezzi elevandosi fanno accorrere la merce quando ne cresce la richiesta, dove insomma le leggi naturali economiche tengono tutti i movimenti sociali in equilibrio, come nel mondo materiale la gravitazione universale tiene in armonia il movimento dei corpi celesti, ed essa stessa e le altre proprietà della materia coordinano tutte le opere che l' uomo fa colla materia medesima, dalle costruzioni monumentali fino ai minimi lavori di industria e di arti meccaniche; cosa verrà sostituito da una riforma socialista?

Come l' uomo non potrebbe pretender di costruire nè una casa, nè una nave, nè una macchina qualunque senza obbedire ed uniformarsi alle leggi naturali della materia, ed ottenere il servizio che da essa si aspetta; come per esempio non potrebbe una popolazione creare una città costruendo le case o le abitazioni senza obbedire agli insegnamenti della statica, della meccanica, della scenza delle costruzioni, sotto pena di vedere da un giorno all' altro, al primo turbine o terremoto, farsene un mucchio di rovine; come non potrebbero gli uomini solcare i mari con navi costruite contro gli insegnamenti della nautica, senza colare a fondo al primo moto delle onde, così non può pretendere nè un uomo, nè un partito, nè un popolo, di capovolgere le leggi sociali e costituire arbitrariamente una società nuova che possa durare.

Tutti dunque questi programmi, queste innovazioni, queste teorie fondate sulla negazione delle leggi naturali economiche non possono aver altro resultato che un tentativo di rivoluzione sociale.

È evidente che una riforma pronta, immediata della Società umana non potrebbe mai ottenersi che in due modi, cioè, per unanime consenso dei componenti della medesima o per virtù di una forza soverchiante tutte le resistenze.

A nessuno viene in mente di ottenere un rinnovamento sociale come quello sopra descritto per unanime consenso. Ne consegue che i soli logici, i soli pratici fra tutti questi riformatori dei quali abbiamo parlato, sono gli anarchici, e quei socialisti che vogliono ricorrere alla guerra sociale.

Ma quando una insurrezione di questi nuovi barbari fosse venuta a sconvolgere la civiltà moderna, sia in una ristretta estensione di territorio, sia in tutti i paesi civili, il resultato sarebbe che le leggi naturali ripiglierebbero in un tempo più o meno breve il loro dominio, e la civiltà fondata su di esse, mutate le persone, sulle medesime basi risorgerebbe, e prima o poi il progressivo svolgimento della Società, da questa specie di cataclisma interrotto, ripiglierebbe il suo corso.

XIV.

Una speciale menzione in mezzo a tutto questo merita il Socialismo di Stato, sia per i suoi primi atti e provvedimenti, sia per l' autorità di alcuni fra coloro che gli hanno dato qualche applicazione.

Checchè si possa dire dei progressi che ha fatto, fa e farà nel crescente incivilimento la società moderna, è indubitato che il male esiste, e a momenti, e in certi individui, e in certi casi apparisce eccessivo. Ed è naturale che contro di esso si sollevino lagnanze, o resistenze e che gli uomini di governo sieno chiamati a preoccuparsene.

Ora il Socialismo di Stato può dirsi veramente nato dal desiderio di trovare una via di transazione fra una riforma sociale la quale rovescerebbe tutta la società, e la sodisfazione la più pronta possibile di quelle aspirazioni a migliorare le sorti dell' umanità, di quelle riparazioni, cui tendono le classi meno fortunate, le classi lavoratrici.

I socialisti di Stato si sono reclutati generalmente fra gli uomini politici. Salvo qualche eccezione il maggior numero di questi respinge le teorie assolute del Socialismo, accetta la proprietà privata individuale, ammette la legittimità della rendita della terra, e del fabbricato, e dell'interesse del capitale, ma non accetta la libertà assoluta della iniziativa individuale in materie economiche, ritiene che essa sia un pericolo, e vuole che a scongiurarlo intervenga lo Stato.

La protezione dei deboli contro i forti, anzi contro certe fatalità che nascono dalle combinazioni sociali, da quelle circostanze che il Lassalle ha chiamato *congiunture,* e magari anche contro essi medesimi, è missione che il socialismo di Stato attribuisce alla pubblica autorità, che può essere esercitata da una monarchia forse meglio che da una repubblica e da una monarchia assoluta meglio che da un governo rappresentativo.

Così alla libertà ritenuta insufficiente a fare gli uomini prosperi, felici e sodisfatti, all'individualismo propugnato dalla scuola economica liberale, manca secondo essi un organo compensatore il quale regolarizzi il movimento economico, e questo organo è, e deve essere lo Stato.

Prima conseguenza di questi principj è il protezionismo il quale modera e modifica gli effetti della libertà in materia di commercio, specialmente coll'estero, e pretende di tenere la bilancia dei prezzi tra i produttori e i consumatori, e anzi soprattutto fra le diverse industrie per le quali il prodotto delle une è materia prima delle altre.

Per impedire lo sfruttamento dell'operaio a favore del Capitalista, deve anche intervenire lo Stato, secondo questi Socialisti, e regolare la produzione e il consumo in modo che si equilibrino fra loro, e allora a molte istituzioni che già nacquero e crebbero colla libertà, come le società di mutuo soccorso, le assicurazioni sulla vita, le casse pensioni, le cooperative di consumo, e quelle poi sopra tutto di produzione, cui manca il capitale, deve provvedere lo Stato non solo sussidiandole, ma dichiarandole obbligatorie per legge.

Da questo insieme di tendenze e di dottrine è facile capire come si sieno propagate esigenze crescenti, quando sopratutto il Principe di Bismarck ebbe un periodo nel quale le guardò con favore, ed ebbe anche qualche relazione di simpatia con Lassalle.

Ma egli e i suoi successori e gli uomini di Stato di altre nazioni, hanno dovuto convincersi a poco a poco che lo estendere la ingerenza dello Stato nelle relazioni fra intraprenditori e operai, e nella vita economica degli uni e degli altri, al di là del limite segnato dal rispetto alla giustizia, ha il pericolo di suscitare esigenze tali, che alla stessa sovranità dello Stato non è possibile di sodisfare.

Pare adunque per ora che queste tendenze degli uomini di Stato vadano modificandosi.

Se non che il socialismo di Stato lascia una traccia, che non sembra per ora prossima a dileguarsi, in quello che io chiamerei il socialismo incosciente, in quel numeroso stuolo che è formato da uomini i quali sono socialisti senza saperlo.

Uomini di Stato, uomini politici, uomini parlamentari, pubblicisti, scrittori di cose economiche, o politiche, letterati, uomini di amministrazione dello Stato, delle Provincie, dei Comuni, delle grandi aziende commerciali, industriali, bancarie, i quali vagheggiano, propongono, promuovono monopoli, piccoli o grandi, approvano, ovvero ottengono che lo Stato, la Provincia, o il Comune si accollino Strade ferrate, industrie, telefoni, tramvie ed altri veicoli, che la dogana divenga il mezzo col quale lo Stato intervenga a regolare i prezzi dei prodotti dell' agricoltura e delle industrie, per proteggere o favorire sia l' una sia l' altra, e sempre più o meno a carico del consumatore;

Filantropi, promotori, protettori, amministratori di opere di beneficenza, di associazioni operaie di mutuo soccorso, di cooperative di produzione o di consumo, di Società di assicurazione della vita, di casse pensioni per la vecchiaia o di altri istituti consimili, i quali non cessano di invocare l' intervento dello Stato in questo vasto campo di attività umana;

Sopra tutto poi coloro i quali non si contentano del concorso pecuniario dello Stato, ma invocano la sua cooperazione e l'intervento della legge per rendere tali opere non più facoltative ma obbligatorie;

Ed infine tutti coloro i quali, sotto pretesto di pubblica igiene, e di pubblica utilità, promuovono ad ogni passo l'intervento delle autorità per regolare, permettere o non permettere le azioni, e le operazioni dei cittadini;

Tutti questi non fanno che paralizzare il libero movimento economico delle nazioni, e contrariando ora l'una ora l'altra delle leggi naturali costituiscono una maniera di socialismo tanto più pericolosa perchè incosciente.

XV.

Con tutte queste considerazioni che sono venuto svolgendo io mi lusingo di avere rimesso in evidenza in primo luogo che la Società umana quale è costituita naturalmente per effetto della sua secolare evoluzione, trova nella iniziativa individuale o nella libertà delle transazioni e del lavoro, l'incentivo più efficace delle scoperte scientifiche, delle loro applicazioni, dello sviluppo della produzione, della più larga distribuzione della ricchezza, del ravvicinamento delle fortune fra le classi sociali e infine di ogni maniera di progresso intellettuale, fisico, e materiale.

Che il male il quale è sempre esistito, si mantiene e si sviluppa nel mondo materiale ed economico tutte le volte che i fatti, le azioni, e le leggi degli uomini contrariano impediscono, o paralizzano il libero svolgimento delle leggi naturali economiche, le quali sono inalterabili e fondamentali, e non è nelle facoltà umane il poterle modificare o sopprimere.

Che il Socialismo moderno ha per scopo di mutare gli ordini i fondamenti, e la costituzione della Società umana, sostituendo ordinamenti non ancora bene determinati, ma certamente opposti, contrarii, e diversi da quelli fondati sulle leggi naturali economiche.

Che perciò il suo lavoro non potrebbe avere effetto pratico se non imposto dalla forza, e sempre limitatamente a territorii più o meno estesi e per un breve spazio di tempo; e come avvenne delle guerre, delle conquiste, della schiavitù, degli ordinamenti per mezzo di caste, di privilegi, di corporazioni obbligatorie, qualunque nuova organizzazione presto o tardi scomparirebbe, per lasciare ricostituirsi, sia pure con altre persone, l' ordinamento Sociale fondato sulle leggi naturali, e passando per un seguito di disordini più o meno gravi secondo la estensione degli effetti rivoluzionarj ottenuti.

Che l' opera dei Socialisti legalitari, di Stato, della cattedra, ed, altri, potrà turbare lo svolgimento naturale progressivo della Società, ed esser coadiuvato dai molti socialisti isconscienti tutte le volte che le leggi attribuiranno allo Stato o alla pubblica autorità ingerenze maggiori di quelle che riguardano la giustizia, la sicurezza pubblica interna ed esterna, e l' amministrazione di quegli interessi generali, o molto estesi, ai quali non può esser provveduto dai privati o da libere associazioni private.

Che ogni maniera di proprietà, sia privata individuale, sia collettiva, ogni istituto di beneficenza, di associazione di individui, o di capitali, ogni maniera di transazione, di opere umane sia individuali, sia esercitate collettivamente, deve essere interamente libera, colla semplice ed unica limitazione di non ledere il diritto e la libertà altrui.

Che il Governo, la pubblica autorità qualunque sia, ha e deve avere la missione di fare osservare la legge e la giustizia: così soltanto potendosi ottenere il resultato effettivo di limitare le pubbliche spese, di moderare le imposte, e di dare un vero e serio sviluppo alla produzione delle ricchezze, alla loro ripartizione naturale la più estesa possibile e all' armonia necessaria fra le condizioni generali economiche dei popoli, e le finanze degli Stati.

L. G. DE CAMBRAY-DIGNY.

Rose e spine

RACCONTO.

I.

Mia madre era buona come un angelo, bella come un amore; però una lunga malattia sofferta quando io era piccina piccina aveva un po' alterata quella sfolgorante bellezza, che fortunatamente un valente artista aveva già perpetuata in un dipinto di grandezza naturale. Ella era figlia di una celebre artista di canto, e, come la madre sua, possedeva una voce dolce ed insinuante. Mia nonna aveva pensato di farne una allieva; e mentre la giovinetta artista raccoglieva i primi allori, mio padre se ne invaghì e volle farla la contessa Velli. Questo fatto indispettì la sorella maggiore di mio padre, la quale rifiutò sempre di far conoscenza con la cognata e disse al fratello che essa era morta per lui; talchè, soltanto dopo molti anni ed una lunga serie di vicende, io seppi di avere una zia.

Dacchè io ricordo, raramente il papà stava in casa, e quando egli entrava pareva che una nube nera pesasse su tutti; la mamma mi prendeva vicino a sè e non cessava di dirmi sommessamente: — Sta' cheta, Maria, non far chiasso.

Alla colazione delle undici eravamo sempre sole io e la mamma; il papà si alzava da letto più tardi ed usciva subito. Spesso anche la sera si attendeva inutilmente che il papà venisse a pranzo; ed i giorni che egli pranzava con noi, nella nostra sala regnava un silenzio cupo.

I bambini sono giusti e severi nelle loro affezioni: io non amava mio padre. Per quanto quell'angelo di donna compisse esattamente il suo dovere e cercasse di nascondermi i difetti di lui, pure io non lo amava. Egli non si occupava di me, non mi accarezzava, non mi aveva mai regalato un balocco, mai divertita con un racconto o con qualche trastullo; per di più quando egli era in casa mi era interdetto ogni movimento che non fosse compassato; non poteva fare i giuochi con la bambola perchè io chiacchierava troppo, non poteva fare il chiasso con le cameriere, perchè se per disgrazia, si faceva cadere una seggiola o si urtava contro qualche mobile, egli infuriava. La mamma mi aveva detto che il papà aveva molto male ai nervi; ma a me pareva che fosse un male molto incomodo, e quando egli era lontano, io ringraziava Iddio.

Una sera io e la mamma stavamo tranquille nel suo gabinetto; ella teneva fra mano un bel libro figurato e mi dava su quello la prima lezione di lingua francese; sentiamo aprire fragorosamente la porta nell'anticamera, poi vediamo entrare il papà acceso in volto, con gli occhi lucidi e semichiusi. Pareva che si reggesse male sulle gambe; egli si gettò sul primo divano che vide e incominciò a levarsi la cravatta, ad aprire i bottoni del colletto, mentre con voce melata diceva: — Noemi, amor mio bello, vieni a sederti qui presso a me; vedi? non siamo più giovani come quando ci sposammo, ma il mio amore è inalterato... oh! sì... sì.. in..altera...to!... Auf che caldo! —

La mamma si alzò subito pallida come cera, mi prese per mano in fretta dicendo: — Vieni, Maria, è ora che tu vada a letto.

— Ma è ancora molto presto!

— Obbedisci, mia bimba, — aveva risposto ella in modo che non ammetteva repliche.

— Mamma, hai sentito come parla il papà questa sera? pare che gli si appallottolino le parole in bocca... Mamma! che sia ubbriaco il papà, — diss'io ancora ridendo sgangheratamente?

La mamma non rise; si fece rossa rossa e mi disse: — Maria, non sai che le buone bambine quando vanno a letto dicono le preghiere? — e nel dire così essa mi aveva fatta inginocchiare sul mio letto, aveva passato un suo braccio attorno alla mia vita, giungendo le sue mani sopra le mie e stringendomi stretta al suo cuore, che batteva forte forte. Quando io ebbi finite le mie preghiere, essa non si mosse e dopo qualche istante disse con voce alquanto tremante: — Signore! Madonnina! fate ravvedere tutti i traviati, abbiate misericordia di tutti. — E due grosse lagrime caddero sul mio collo.

— Mamma, che cosa vuol dire: ravvedere i traviati?

— Vuol dire che il Signore faccia diventare buoni tutti i..., tutti.

— Sono una traviata io?

— No, mio tesoro, — diss'ella sorridendo.

— Perchè mi hai fatto venire a letto così presto? io non ho niente sonno.

— Senti, Maria, una bambina che vuole molto bene alla sua mamma non le domanda mai il perchè delle cose che le sono comandate; obbedisce, persuasa che la mamma fà tutto per il suo meglio.

— Io non mi sentivo stanca, e mi dilettava tanto l'imparare il francese! Come si dice in francese: buona notte, mammina cara, che ti voglio tanto bene?

— È un discorso troppo lungo.

— Allora dimmi come si dice: Mammina cara soltanto.

— *Chère petite mère.*

— Chère petite mère, resta qui a raccontarmi una novella!

— No, piccina, bisogna che vada a tener compagnia al papà.

— Credi, mamma, che il papà è ubbriaco; tu non te ne sei accorta, ma credi che è proprio ubbriaco. —

E questa idea mi metteva tanta ilarità, che io ne rideva come di una bella cosa; ma la mamma mi disse seria: — Maria,

tu ti sbagli; e poi non dire quella brutta parola; fai pena alla tua mammina.

— Allora non lo dirò più. Mamma, permetti che venga Carlotta a raccontarmi una novella?

— Sì, ora te la mando; buona notte, mio tesoro.

— Buona notte, chère petite mère.

Il giorno dopo il papà si alzò tardissimo ed era accigliato e torbido; io chiesi alla mamma se non le pareva che avesse più che mai il mal di nervi; ella mi rispose che credeva di sì.

Il dottor Carlo Solnari era il medico e l'ottimo amico di casa nostra; simpatica figura di uomo maturo, alto, bruno, magro, un vero tipo di piemontese. Cortesissimo di modi, parlava poco e corto; soltanto allorchè trovava il morale dei suoi ammalati abbattuto, egli si adoperava per sollevarli e sapeva intavolare una conversazione amena, sapeva mettere in campo così bene gli argomenti che più interessavano il suo interlocutore, che aveva sempre la compiacenza di lasciarli in migliori condizioni che non li avesse trovati.

L'animo dell'uomo buono al contatto della sventura si fa migliore, e quello del dottor Solnari si era fatto di una tempra rara. La sera non mancava mai di venire da noi, e la mezz'ora della sua visita era fra le più belle della giornata; egli si siedeva nella poltroncina vicino alla mamma e faceva dapprima la sua visita da medico, come diceva lui; poi quasi sempre mi prendeva sulle ginocchia e cominciava la sua visita da amico.

Una sera il dottore, essendo venuto più presto del solito, stava per partire senza essersi occupato di me; ma io gli chiusi la strada lamentandomi di questa omissione; e la mamma pure gli disse anch'ella un po' mal contenta: — Partite così presto?

— Che volete che vi dica, cara contessa? Indovinate dove

vado adesso? Quest'oggi il mio Gino ha portato a casa la pagella di scuola con voti soddisfacenti, ed io gli ho promesso di condurlo al teatrino delle marionette con le sue sorelline. —

Io a sentire parlare di marionette mi sentii assalita da una certa voglia! e guardai la mamma... Oh! come si era fatta seria! Fece uno sforzo, e mentre in quei begli occhi brillava suo malgrado una lagrima, disse: — Voi siete un buon padre di famiglia... voi amate i vostri figliuoli!... — Poi si coprì il volto, diede in pianto dirotto esclamando: — Dio mio! chi prenderà cura della mia, quand'io sarò morta?! —

Quando io sarò morta, aveva detto; morta!... Ma poteva forse la mia piccola anima capire il gran mistero di questa parola?

— Oh no, mammina! mammina mia, tu non morirai mai, — gridai io abbracciandola: — oppure moriremo insieme fra mille anni.—

La mamma allora mi abbracciò stretta stretta e mi baciò convulsamente dieci, venti, cento volte.

Il Dottore lasciò che ella sfogasse questa piena di affetti e di amarezze; poi le prese con amore paterno le mani: Eh via! — le disse — non vi abbandonate tanto; credete a me, cara signora, credete a me: voi guarirete certamente, il vostro male non è poi tanto grave; basta che abbiate la *volontà* di guarire e non vi lasciate mai abbattere da tristi pensieri. Pensate che dovete vivere per la vostra creatura; aiutatevi e Dio vi aiuterà. —

Mentre diceva così, prese una carta da visita, scrisse qualche riga col lapis, poi disse alla mamma: — Permettete che Giovanni porti questo biglietto a casa mia? — La mamma lo guardò con un' occhiata lunga, piena di dolce mestizia e rispose: — No, Dottore, dovete andare voi stesso... Vedete? sono già tranquilla; è stata una nube passeggera, ora tutto è finito; i vostri bambini vi aspettano, andate... grazie!

— I miei bambini possono senz'altro rimettere a domani sera il divertimento delle marionette; e così prolungando l'aspet-

tativa si prolunga il piacere; poi, osservate, l'ora è già passata ed io prendo questa sera volentieri con voi una tazza di the.

— Quanto siete buono! dovrei impedire questo sacrificio; ma vedete quanto sono debole! non so resistere alla vostra cordiale insistenza.... ho tanto bisogno di conforto! —

E dicendo così toccò il bottoncino del campanello e consegnò a Giovanni il biglietto del Dottore.

Mentre il Dottore e la mamma discorrevano insieme, mi venne l'idea di andare a cogliere dei fiori per portarli alla mamma e farla stare allegra, pensava io. Andai infatti da Carlotta, la mia cameriera, e le dissi: — Vieni subito con me in giardino; ve', che luna splendida! prendi le forbici ed andiamo a fare un mazzo di fiori per la mamma perchè questa sera ha tanto pianto!

— Perchè ha pianto la signora?

— Che so io? Il Dottore ha detto che andava alle marionette coi suoi bambini e lei s'è messa a piangere... capirai, povera mamma! anderebbe volentieri anche lei con la sua bimba alle marionette, ma il papà non ci conduce mai, mai in nessun luogo. Guarda lassù la bella rosa, è la prima quest'anno, ci arrivi tu, Carlotta, a staccarla?

— Ma senta, signorina, e se la mamma sgrida a strappare i fiori?

— Oh! non credo, dissi io un po' incerta, perchè non aveva pensato a ciò. — Ma facciamo una cosa, andiamo a dire che vengano tutti e due in giardino, la mamma ed il Dottore; si sta così bene! — E passando con infantile rapidità da un pensiero all'altro, lasciai l'idea del mazzo di fiori e corsi a fare il mio invito. Il Dottore applaudì essendo la sera tiepida e quieta, fece coprire la mamma con uno scialletto, le offerse il braccio e scendemmo tutti e tre in giardino; io ritornai ai miei fiori mentre essi bevevano il the.

Scorso nôn so quanto tempo il Dottore disse: — Contessa, ora che abbiamo fatta la nostra passeggiatina, è bene che vi ritiriate; mi pare che fareste bene a coricarvi subito.

— Infatti sono un po' stanca, — rispose ella, — ed accetto il vostro consiglio.

— Dottore, perchè la mamma tossisce sempre? — gli chiesi io quand' essa fu partita.

— Perchè è un poco ammalata. Dimmi, passerotto, vuoi bene tu alla tua mamma?

— Oh sì, l' amo... come il cielo.

— Allora bisogna che tu sia sempre buona e che tu procuri che essa non pianga mai, ed allora non tossirà più.

— Come ho da fare? — chiesi un po' sgomentita da tale incarico. — Io glielo dico sempre di non piangere, ma lei piange lo stesso. —

Il Dottore taceva e pareva assorto.

— Anche il papà, — dissi, interrompendo forse il corso dei suoi pensieri: — anche il papà è vero, è molto ammalato?

— Il papà?... non credo.

— Me lo ha detto la mamma, che ha tanto male ai nervi.

— Ah... forse.

— Ma lui non piange mai. Ieri a tavola ha fatto una scena! Si era alzato giusto allora da letto, perchè, veda, lui ha bisogno di dormire il giorno, e la notte sta sempre fuori tanto; io non lo sento mai venire a letto; dunque cominciò a brontolare dicendo che la minestra era troppo cotta; poi al fritto gettò la forchetta sul piatto, gridando che era una porcheria, ruppe un bicchiere, cominciò a contendere con Anselmo, con Giovanni e con la mamma; poi gridava e diceva certe parolacce!... certe parolacce che io non le ridico mica, perchè a me non sta bene... ma il papà è nervoso, lui!... La mamma stava sempre zitta con certi occhioni pieni di lagrime! e io le baciava una mano dietro la tovaglia, perchè non mi vedesse il papà; e il papà gridò un pezzo, poi si alzò, prese il cappello, se ne andò via e non è più tornato. Ma il dolce oggi l' abbiamo mangiato tutto noi.

— Ma del resto pranza sempre con voi il papà? — chiese il Dottore.

— Oh! no; molte volte la mamma lo aspetta fino alle sei e mezzo, poi pranziamo da sole. Vede Dottore, io sono tutta contenta quando il papà non viene a pranzo, perchè allora si può discorrere e discorro sempre io; ma quando c' è lui non può parlare nessuno; pare una sepoltura la nostra casa. Dopo pranzo se lui non va fuori non posso neanche fare la lezione alla mia bambola perchè chiacchiero troppo, non posso andare a giocare con Carlotta perchè se per disgrazia si fa troppo rumore, lui fa certi urli e si inquieta tanto!... La mamma sì che è buona! non è vero Dottore?

— Come un angelo! — disse il Dottore, che aveva ascoltato attentamente tutta la mia cicalata. Ma soggiunse poi: — Si è fatto tardi, bimba, ed è ora che tu pure vada in casa; addio, sii buona e vogli bene alla tua mamma. — Così dicendo se ne andò serio e senza farmi saltarellare come soleva.

Anche per quella notte il papà non ritornò a casa; e il giorno appresso mentre ci disponevamo a pranzare sole, perchè l' ora era già passata, lo vediamo entrare tutto ridente e per la prima volta (dacchè io ricordo) pieno d' espansione; ma però, cosa strana! anche in quella gioia vi era qualche cosa di funesto; quell'anima esaltata manifestamente non era soddisfatta, e quand' egli dopo avere abbracciata stretta la mamma mi chiamò a dargli un bacio, io guardai la mamma inquieta per interrogarla con gli occhi; e vedendo che essa sorrideva con isforzo e che tutto in lei esprimeva incertezza, mi levai cheta cheta dal mio posto ed andai vicino a lei, provando un senso quasi di paura. Il papà notò forse quest'atto e ripetè un poco impazientito: — Vieni dunque; ci vuol tanto a dare un bacio al tuo papà?

— Maria, va' dal papà, — replicò la mamma spingendomi verso di lui.

Egli mi prese sulle ginocchia, mi fece sedere di rimpetto a sè, poi cominciò a dire: — Sapete voi bel burattino, che oggi vostro padre ha fatto un buon affare? Voi non sapete niente,

perchè d'affari non ve ne intendete. Pare fino incredibile, — continuò rivolgendosi alla mamma ed elettrizzandosi sempre più: — oggi sono stato un portento di fortuna, tutte le carte buone erano mie; Noemi, ho guadagnato... indovina! —

La mamma ascoltava agitata, non sorrideva più neanche per compiacenza ed aspettava il compimento della frase come si aspetta una brutta sentenza.

— Ho guadagnato trentamila lire! lì in poche ore! pare proprio impossibile, mi venivano tutte, tutte; trentamila lire!

— Che costeranno lagrime di sangue a qualche altro infelice! — disse la mamma sospirando. Oh! Paolo, se voi poteste immaginare le lunghe sofferenze di quelle povere creature che vi vogliono bene, che vegliano le notti intere attente al più piccolo rumore, sperando sempre che sia quello dei vostri passi e restando sempre deluse, che gemono umiliate vedendo tante altre spose felici appoggiarsi con orgoglio al braccio dei loro mariti come volessero dire a tutti: vedete quest'uomo buono che collo studio e l'applicazione nobilita la sua esistenza? questo è il mio sostegno, è il mio orgoglio; io ed i nostri figli siamo il sorriso della sua vita, noi viviamo l'uno per l'altro e tutti due per i nostri bambini!... Oh guai, guai Paolo, se io mi fermassi a guardare una di queste creature felici.!

— Noemi, io credeva che in dieci anni aveste capito che le geremiadi non sono proprio di mio gusto; del resto non so di che vi lamentiate, — rispose il papà un po' accigliato; — alla fine dei conti che vi manca? vi ho mai negato nulla? non vi mantengo quattro persone di servizio, carrozze, cavalli e tutto quello che esige il decoro di una dama? vi domando mai conto di niente? sono io forse che vi impedisco di divertirvi? è colpa mia se state sempre in casa e non volete andare nè a feste, nè a teatri? Vi nego forse i denari per le toelette, sicchè non possiate figurare come le altre? e poi.... via, date un'occhiata al vostro passato, pensate chi eravate prima che io vi facessi la contessa Velli, e siate meno pronta ai rimproveri; mia signora, un po' meno d'orgoglio.

— Paolo, non crediate che io abbia dimenticato che prima d'essere la contessa Velli era una povera artista, lo so: so che questa mia migliorata condizione la debbo a voi; e le mie parole avrete notato che non alludevano menomamente ai lamenti di cui voi avete parlato. —

Io stava tutta tremante aspettando che scoppiasse il temporale e sentiva già gli urli di mio padre e le lagrime di mia madre, quando invece, con mio stupore vedo il papà che con un sorriso strano, fra l'ironico ed il sincero si avvicina alla mamma e le dice: — Moglie, non mi fate la sdegnosa; questa sera, non so, non posso inquietarmi; via sii buona anche tu, vieni qua, donnetta mia, che io ti veda sorridente e bella come una volta; chiamami il tuo Paolo, dimmi che mi vuoi ancora tutto il tuo bene, facciamo una scenetta d'amore tra marito e moglie. — E nel dire così abbracciò la mamma ridendo; e io avrei giurato che nei suoi occhi vi fosse una lagrima.

— Senti, Noemi, — proseguì: — nell'uscire dal caffè ho giurato che sarebbe stata l'ultima volta che giocava; ora con la vincita d'oggi accomodo qualche affare, qualche debituccio... da poco sai, da poco, ma non giuoco più; mi metto a fare la vita del buon padre di famiglia, sempre con te e col nostro balocco, te lo prometto da uomo d'onore; la sera alle dieci in casa, e la mattina ci alzeremo presto e usciremo a fare una passeggiatina tutti tre; si deve stare tanto bene con questa bella stagione!

— Oh! se fosse vero, sarei così felice! — E questa volta fu la mamma gli gettò le braccia al collo a lui, appoggiando la testa alla sua spalla e piangendo dirottamente.

— Sì, sta zitta, te l'ho promesso e vedrai se sono uomo: intanto questa sera anderemo tutti a teatro; c'è la Savani che canta la *Sonnambula*... sai bene! la *Sonnambula*... Dodici anni fa non era mica la Savani che la cantava, e madama la contessa non era mica in poltrona ad ascoltare! oh, va, mia bella Amina, vatti a vestire, te e la Maria, chè io vado a vedere se ci sono ancora posti per noi. —

Come era bella la mamma mia quella sera, mentre Carlotta e Gilda ci aiutavano a vestirci! I suoi grandi occhi brillavano; tutta la sua figura era animata da una cara speranza... Povera mamma! l'illusione dovea esser breve e fugace come il lampo Venne l' ora del teatro, vennero le nove, le nove e mezzo ed il papà non era ancora ritornato; quando la mamma sconfortata mi disse: Vieni, Maria, è ora di andare a letto.

— E il teatro? — chiesi io.

— Ormai è tardi, non verrà più il papà; anderemo forse un' altra sera. — E sospirò dal fondo del cuore.

Non si parlò mai più di teatro. Si ritornò senz'altro alla vita di prima; anzi il papà era più inquieto, più torbido che mai; finchè un giorno la mamma mi disse che egli le aveva scritto che si assentava da Torino.

— Dove è andato il papà?

— È andato nella nostra tenuta sul lago Maggiore per fare alcuni lavori nel villino; almeno così mi ha scritto.

Un mese di vita regolare e tranquilla seguì la partenza di mio padre da Torino. La Mamma era serena, ed il medico si rallegrava di trovare in lei un progressivo miglioramento; io poteva chiacchierare liberamente con la mia Cesira e farle la lezione; anche le persone di servizio non avevano mai occasione di fare il broncio ed erano tutte ilari, pronte e buone; tutti erano contenti in casa mia, pareva che un raggio di quel bel sole di maggio avesse riscaldato le nostre pareti e ci avesse allargato il cuore. Anche questa volta la calma doveva durar poco.

Un giorno entrò il Dottore pallido, sconvolto; egli cercò in fretta della mamma e quando le fu davanti, lo sforzo che fece per nascondere la sua agitazione fu così manifesto che la mamma divenne pallida come lui e gli disse freddamente:
— Dottore, voi mi portate l' annunzio di una sciagura.... Maria va, di là. —

La mia mente si perde nel rammentare l'orribile trambusto di quel giorno fatale; rammento solo che fu un gridare, un piangere sommesso, un agitarsi, un correre di qua di là, un interrogare misterioso di tutti a tutti. Ricordo che il Dottore mi prese in braccio dicendomi: — Vieni a salvare la tua povera mamma! — e mi portò in camera sua. La mamma era distesa sul letto; il suo viso pareva istantaneamente dimagrato della metà, la bocca livida e semiaperta, gli occhi incavati, spalancati e fissi erano girati tutti intorno da un cerchio nero, il naso affilato; pareva una morta, se non che il respiro affannoso ed il gemito che di quando in quando usciva da quel petto affranto, dimostravano che essa viveva ancora. Il Dottore mi portò al suo letto.

— Guardate, guardate la vostra creatura. Non vorrete vivere per lei? —

Ella si scosse, allungò le braccia e con voce lamentosa tentò di chiamarmi per nome, ma un singhiozzo le ruppe la parola, e ricadde sui cuscini ridendo d'un riso straziante. Sento ancora nell'anima lo schianto di quell'istante!

Il Dottore si abbandonò su di una poltrona scoraggiato e nascose la testa fra le mani.

Io era stordita; sentiva che qualche grave sciagura era venuta a distruggere la nostra felicità; la mamma che poche ore prima era sana e serena, ora era distesa sul letto e pareva in fin di vita; tutto era disordine e squallore dove prima era, se non la gioia, almeno la tranquilla contentezza. Che cosa era dunque accaduto, che tutti sapevano, ed io sola ignorava?.... Due parole colte a volo mi fecero un poco di luce; io non ne compresi allora tutto l'orrore, ma sentii che racchiudevano qualche cosa di funesto; ed ho imparato poi che troppo spesso sono accoppiate insieme e piombano per sempre nel lutto, nella miseria e nella vergogna tante innocenti vittime! Suicidio e Montecarlo.

Passarono alcuni giorni; la mamma non era più così impietrita come la prima sera, ma una febbre violenta si era

impadronita di lei; il Dottore veniva spesso e non era tranquillo.

Più volte udiva la mamma dire al Dottore: Sto male !.. — Poi guardava me con occhio smarrito, e soggiungeva con accento quasi disperato : — Perchè non posso portar meco la mia creatura ? quanto morirei volentieri, se non fosse per questa meschina ! —

Una mattina la mamma si svegliò agitata; volle che si chiamasse il Dottore e quando questi fu accorso: — Dottore, — disse, — sento che la vita mi fugge, aiutatemi a trattenerla, ho una bambina da educare, da proteggere, da sostenere in questo mondo di guai; non voglio morire, non posso morire; la mia missione non è compita !... Oh ! come farò per rassegnarmi ?... Se sentiste come sono sfinita questa mattina !

— Coraggio, mia buona amica, — ripeteva il Dottore, — non sarà nulla ; avete superate crisi più gravi, supererete anche questa ; e non appena sarete un poco rimessa anderete subito al mare a respirare l'aria salsa, poi su queste belle colline a compire la guarigione. Coraggio ! —

La mamma lo guardò con occhio incredulo, sorrise con profonda mestizia e disse :

— Quanto poco credete voi stesso a ciò che dite !... No, Dottore, no; non mi parlate di mare, di monti... felice chi vive e muore in quei luoghi dove pare che la contemplazione del creato vi trasporti più vicino al Creatore!... Per me è finta ; credetemi, lo sento, questa è l'ultima; oh ! la mia bimba, la mia creatura ! come farò a lasciarti sola ? — E si smaniava tanto che anche il Dottore si sentì impotente a calmarla e mormorava di tanto in tanto qualche inefficace parola.

— Voglio il parroco, — disse la mamma alla fine. Il Dottore si mosse per uscire.

— No, restate voi, non mi lasciate sola; finchè non arriva il mio buon parroco tenetemi compagnia. Piuttosto allontanate Maria ; essa ha già visto troppo sua madre soffrire.

Fu chiamata Carlotta, che mi accompagnò di là. Vi era nel gabinetto celeste della mamma il suo ritratto ad olio di grandezza naturale; essa era in abito bianco, alquanto scollacciato, ed il suo bellissimo collo appariva in tutta l'eleganza delle sue forme e del suo portamento. Avea sciolti per le spalle i lunghissimi capelli d'oro; ed un mazzetto di viole mammole in mano; insomma era in costume di Amina, tale quale l'aveva veduta il papà la prima volta, e come egli volle farla ritrarre per eternare quella soave bellezza. Io mi fermai davanti a quel ritratto, e vedendo tanta freschezza, un aspetto di così fiorente salute, pensai alla differenza che passava fra quel ritratto e la mia mamma ammalata; mi inginocchiai, pregai tanto Iddio che la mia mamma ritornasse bella e sana come allora! Piansi e pregai con tutto il fervore del mio piccolo cuore e mi alzai colla certezza che Dio mi avrebbe esaudita.

In questo mentre era venuto il parroco, un degno ministro di Dio, sempre sereno, umile, discreto, animato da vera e santa carità, che aveva per tutti gli infelici una parola di conforto; nè vi era fatica o pericolo che non affrontasse volonteroso per aiutare il suo prossimo. Il povero trovava consolazione ed aiuto presso di lui e se qualcuno gli avesse fatto qualche osservazione, egli rispondeva col suo solito sorriso bonario: — Non mi cale di morir ricco; il Divin Maestro, ci ha insegnato di chiedere il pane quotidiano senza preoccuparci di quello del domani; Egli volle esser povero, non mi contenterò dunque io pure di essere come Lui? — Quando sentiva accusare e giudicare qualche sciagurato diceva: — Chi sa quali attenuanti avrà quell' anima al tribunale di Dio? Egli solo può giudicarla perfettamente; non noi.

Il parroco entrò nella camera della mamma e si trattenne lungamente con lei. Nell' uscire mi guardò con uno sguardo pieno di dolce compassione che mi colpì, ed io gli dissi quasi senza volerlo:

— Ritornerà, non è vero, signor Curato?

— Sì poverina, ritornerò presto. —

Io non sapeva niente, ma sentiva istintivamente che quella persona dall'aspetto sereno e sottomesso portava del bene in casa nostra.

Partito il parroco, corsi dalla mamma (erano più ore che non la vedeva e l'aveva lasciata tanto turbata!) e fui stupita di trovare sul suo volto la stessa espressione di calma e di sommissione che poc' anzi mi aveva colpito nel parroco. Egli aveva curato quel povero cuore, l'aveva fortificato di fede e di speranza. Da quel giorno la mamma non ebbe più accessi di disperazione; era profondo, era solenne il suo dolore, ma altrettanto profonda e solenne era la sua rassegnazione. Fiat; mormorava essa ancora, quando rientrai io in camera.

Un giorno la mamma mi chiamò: — Vieni qua la mia bimba.. senti... — Poi mi abbracciò tanto stretta che io non avrei mai creduto che quelle due braccia scarne avessero ancora tanta forza; mi baciò come quella sera delle marionette, convulsamente tante volte di seguito, diede in pianto dirotto e non parlò più. Io la confortai, le dissi che non piangesse, perchè il medico mi aveva detto che le faceva male, che stesse zitta, chè allora guarirebbe presto. Essa mi guardò con ineffabile dolcezza: — Povero angelo! la trista vita che ti aspetta!... — Poi proseguì: — Senti...i o muoio presto.... tu resterai sola e povera; Maria, sii buona, sai? sii buona sempre, non ti scoraggiare, povera derelitta, abbi fede in Dio che come veste il giglio del prato così non abbandonerà te, sua creatura... Guai, guai a me se in quest' istante non mi sostenesse questa speranza! — Tacque un momento, poi parve fare uno sforzo e riprese: — Senti, qualunque offesa ti sia o ti sia stata fatta, perdona a tutti, perdona di cuore; non serbare verso chi ti avesse offeso nessun rancore... tanto più... se... fosse persona morta; tu non potresti più allora recitare il *Pater noster* senza proferire la tua condanna!... Perdona sempre, mia bimba; è il più difficile ma il più santo precetto della nostra religione.

Mentr' essa parlava così, teneva i suoi begli occhi fissi al cielo; quando tacque, non si mosse, ed una strana trasformazione si fece in lei; i suoi occhi si illuminarono di una luce celeste, tutta la persona prese un' attitudine, un' espressione di così angelica dolcezza quale io non vidi in nessuna creatura mai! Certo l' anima sua era rapita in Dio, certo essa offriva allora il suo grande sacrificio. Io la contemplai estatica; credetti per un istante che realmente un Angelo scendesse dal cielo per prenderla; le ginocchia mi si piegarono e restammo tutte due immobili in quell' attitudine!

Ora sono trascorsi molti anni da quel giorno; pure se chiudo gli occhi rivedo ancora quella mia diletta quale era allora. — Perdona, perdona a tutti, — mi aveva detto con accento passionato; ma a chi doveva io perdonare? chi mi aveva fatto del male?... Povera mia buona mamma! io non ti compresi allora; più tardi ho capito... ed ho perdonato.

Quella sera istessa la mamma mi chiamò di nuovo presso di sè; si staccò dal collo una catenella d' oro alla quale era appesa un' immagine della Madonna, poi si levò dal dito un anello, vi introdusse la catena, e mi mise il tutto al collo: — Portala sempre, mi disse, questa catenella; e se un giorno avrai bisogno di denaro, vendi quest'anello ed anche questi orecchini, — e si levò dalle orecchie due bellissimi brillanti e me li diede: — Queste cose posso dartele, esse sono mie... ma la catenella e l' immagine della Madonna serbale più che puoi, siano l' ultime cose che tu venderai, quando ne avrai necessità... Quando ti sentirai scoraggiata premi sul tuo cuore questa immagine e prega; pensa che essa sola ha visto tutte le mie lagrime: ad essa sola ho confidato tutte le mie pene, e mi pareva che la Vergine mi fosse più vicina quando io sentivo sul cuore la sua immagine.

Poi essa baciò quella sacra immagine, baciò me lungamente e pareva che in quel bacio volesse trasfondermi tutta

l' anima sua. Stese la mano destra sul mio capo, mi benedisse... mi tenne così a lungo; poi con voce sempre più fioca disse: Ora vattene, mio Angelo... Dio ti protegga!...

Questa fu l' ultima parola che io intesi da quella benedetta. Io le risposi: — Buona notte, Dio protegga anche te cara mamma. Essa forse non intese, chè già era assorta nel chiedere nuove forze per fare l'ultimo sacrificio. Io uscii inconscia della immensa sventura che stava per colpirmi.

Nel passare vidi il Dottore che parlava sottovoce con Giovanni e sentii che disse: — Corri, facciamo l'ultimo tentativo, ma pur troppo non varrà a nulla; temo assai che non passerà la notte. Io ad ogni modo non mi muovo di qui..

Anche Carlotta mentre mi accompagnava a letto era seria e triste; mentre io diceva le preghiere e, come sempre, pregava perchè la mamma guarisse, essa piangeva. Io era oppressa, sentiva l' atmosfera pesante; tutti erano mesti attorno a me, ed io sentiva un gran desiderio di piangere senza veramente saperne il perchè. Erano due mesi che il papà era partito; avendo io chiesto alla Carlotta se sapeva quando sarebbe tornato; essa aveva risposto che era andato lontano, lontano e che non ne parlassi mai con la mamma; era più d'un mese che la mamma era ammalata, ma quante volte non l' avevo io veduta passare dei mesi ammalata? Essa parlava spesso di morire, è vero, era una cosa triste, ma quante volte non ne aveva essa parlato pel passato? La mia afflizione non veniva da ciò. Ma che vi era dunque adesso di più grave delle altre volte? Perchè la mamma si era levata la catenella d' oro, l' anello e gli orecchini per dare tutto a me? Perchè mi aveva dette tante misteriose parole? Perchè mi aveva baciata e benedetta in quel modo solenne, lugubre?... Le altre sere non soleva fare così.

Quando Carlotta fu partita ed io rimasi sola, mi diedi a piangere ed il sonno mi colse, credo, ancor tutta lagrimosa.

Sognai molto quella notte; dapprima mi pareva d'essere in un bel giardino grande, grande, pieno di bellissimi fiori e di

alberi altissimi che intrecciavano alla sommità i loro rami fronzuti e profumati, e temperavano così la luce rossastra e misteriosa che pioveva da ogni parte. Io raccoglieva fiori, quando vedo venirmi incontro la mamma vestita di bianco come nel suo grande ritratto ad olio, e bella come in quello.

Essa mi disse : — Senti, Maria, oggi deve venire in questo giardino la nostra Regina; coglimi qualche fiore perchè io sia ornata per riceverla.

— Sì, — io rispondeva: — ma io non oso star presente quando viene la Regina.

— Tu andrai su quell' albero; vedi che bel seggiolino d' oro vi è lassù ?

Allora con gran gioia mi accingeva ad ornare di fiori incantati quell'incantevole testolina ; essa mi colmava intanto di carezze, di baci e mi chiamava coi nomi più teneri.

Mentre ci espandevamo così, mi parve, non so come, che il giardino si fosse cangiato in un gran bastimento, che fossimo in mezzo al mare circondate da tanta gente e che uno di quei marinari si desse a suonare un vecchio e tarlato clarino. Io lo guardai e dissi con la mamma : — Veh, che originale colui, vuole suonare un clarino tutto rotto! — Egli mi guardò sorridendo, poi soffiò nel clarino e ne uscì la più soave melodia che io avessi mai sentito. In quella la mamma si coprì il capo con un velo nero, lungo lungo; giunse le mani, rivolse gli occhi al cielo con quello stesso atto in cui l' aveva veduta quel giorno istesso, poi si rizzò e a poco a poco i suoi piedi non toccavano più la barca e solo lo strascico del velo nero vi giungeva. L' uomo dal clarino era sparito e con lui tutti gli altri, onde io rimaneva sola in quel mare, che si era fatto nero e burrascoso. La mamma si inalzava sempre più, quando per trattenerla abbracciai stretto quel lembo di velo che ancora rimaneva nella barca, e mi svegliai colle braccia tese gridando : Mamma !

Era già giorno e Carlotta era vicina al mio letto ; nell'udire il mio grido essa mi abbracciò piangendo.

— Carlotta ho fatto uno strano sogno, — le dissi: — ma tu perchè piangi?... Voglio vedere la mamma subito, subito.

Mentre io diceva così e Carlotta non rispondeva ma seguitava a piangere, entrò il Dottore. Io ero bambina ed inesperta, ma su quella faccia pallida era talmente scolpita l'impronta del dolore che ne ebbi una stretta al cuore. Mi diedi a gridare: — Voglio vedere la mamma subito, subito, ho sognato che essa andava via, la voglio vedere. — Il Dottore prese la mia testa fra le sue mani e mi baciò ripetutamente; poi mi disse: — Senti, cara bimba, sii buona; sai che la tua mamma voleva bene al dottor Carlo, ascolta ora quello che egli ti dice: questa notte è venuto un Angelo del Signore a prendere la tua mamma e l'ha portata in cielo. Lassù sai, si sta tanto bene! e la tua mamma che era tanto malata ora non è più. È vero che ella è andata lontano lontano; ma se sarai buona vi andrai poi anche tu, là dove è ora la tua mamma; intanto sta cheta, povera bimba, io ti porterò a casa mia; là troverai quattro fratellini, la loro mamma sarà la tua, ed io sarò il tuo papà per ora.

Io mi chetai. Carlotta mi vestì e mi condusse di là, dove erano radunate le altre persone di servizio. Appena io entrai fu uno scoppio generale di pianto; Gilda mi corse incontro e non finiva di accarezzarmi; Anselmo, Giovanni, tutti mi dimostrarono il loro dolore. Povera buona gente! anch' essi ne risentivano un poco del colpo toccato principalmente a me, perchè avrebbero dovuto uscire da una casa dove, se avevano avuto a sopportare talora qualche amarezza per parte di uno dei padroni, erano stati sicuri di trovar sempre il compenso nei modi dolci e buoni dell'altra. Avrebbero essi trovato ancora tra nuovi padroni la creatura benevola che tanto li compativa ed amava? Che sorte li attendeva nel loro difficile cammino?... Ed io?!... Il Dottore mi prese in braccio e si avviò. Quando fu sulla soglia si fermò un momento, guardò dentro con grande tristezza, poi disse sospirando: An-

diamo, poverina: esci dunque da questo palazzo che ormai non sarà più tuo!

E per l'ultima volta la mia bella pariglia bianca mi portò dalla casa paterna a quella del Dottore dove io era accolta per carità.

II.

Arrivata alla casa del Dottore, quattro graziosi demonietti si precipitarono per le scale venendomi incontro, e quattro voci argentine mi salutarono festosamente.

— Addio bimba.

— Come ti chiami?

— Quanti anni hai? Io ne ho otto.

— Ed io ho quasi cinque anni.

— Io ho un bel cavallo che il papà mi ha comperato per la mia festa.

— Ed io ho una bella bambola che chiude gli occhi; ti farò veder tutto.

— Anch' io.

— Anch' io.

Fu un'accoglienza clamorosa, che sulle prime mi sgomentò, perchè mi trovava sola contro quattro; e fortuna per me che entrò la mamma di quei piccoli folletti a far fare un poco di silenzio e ristabilire l'ordine.

— Chetatevi! — gridò essa per farsi sentire; — zitti un poco! non vedete che la stordite, poverina? Qua da me, povera bimba, — diss'ella abbracciandomi: — sia tu la ben venuta nella nostra casa, e vi starai fino a che il Cielo provvederà.

Per quanto grande sia la sciagura che ci colpisce, è facile lasciarsi distrarre ad otto anni; ed infatti in breve io aveva fatta amicizia con quei quattro bambini, che facevano a gara per colmarmi delle maggiori attenzioni. Tutti mi chiamavano, mi tiravano per le braccia, per la veste; a tavola volevano venire tutti vicino a me; e la signora Geltrude aveva disposto

che venissero per turno a due a due. Bice poi, la più piccina, quella che aveva quasi cinque anni, non si staccava mai da me e mi prendeva sempre la mano con aria di protezione.

Maddalena, simpatica brunetta dai grossi ricci nerissimi, fu la prima a volermi fare un regalo. — Guarda, Maria, ti piace questa toelettina da bambole? Me l'hanno regalata l'ultimo Natale; se ti piace ho già domandato il permesso alla mamma di donartela. —

Allora anche Nella volle fare il suo regalo, ed anche Bice.

Gino si doleva che i suoi giocattoli fossero tutti da uomo; ma però se avessi gradito un elmo da generale di carta dorata, egli me lo avrebbe fatto tanto volentieri! Io rimasi un po' confusa a tanta copia di generosità e dissi loro: — Ma io poi che vi darò per tutto questo? —

Allora Bice che mi stava sempre vicina mi accarezzò una mano tenendola stretta con l' altra sua e rispose: — Oh! niente, poverina, niente perchè tu sei diventata povera adesso.

Io ritirai sgarbatamente la mano e dissi con orgoglio:
— Non è vero. —

Gino intervenne e gridò con aria di rimbrotto a sua sorella: — Taci pettegola, tu non sai niente.

— Sì che lo so, lo ha detto il papà alla mamma l' altra sera mentre io dormiva, ed io ho sentito, l' è vero, sì. —

Tutta l' amarezza del mio stato mi si ripresentò alla mente in quel punto e mi diedi a piangere gridando: — Voglio la mamma, la mia mamma!

— Vedi? sciocca, — riprese Gino mentre le altre due sorelline mi si erano fatte attorno per chetarmi: — vedi? sei contenta adesso che l' hai fatta piangere.

Allora Bice si mise a piangere alla sua volta.

— Io non lo sapeva che lei avrebbe pianto; lo aveva detto il papà, ed io credeva che fosse vero, — diceva la piccina singhiozzando ed asciugandosi gli occhi col rovescio delle sue manine grassotte.

— Sta zitta, Bice, ripresi io avvicinandomi a lei in tono conciliativo; — forse tu hai ragione... se l'ha detto il tuo papà... egli sa tante cose! —

Io faceva uno sforzo grande per non piangere ancora, ma nell'animo mio era entrata una tristezza tale, che si avvicinava alla disperazione; mi pareva impossibile di vivere senza la mia mamma; era persa fra quelle persone sconosciute ed avrei dato non so che cosa per ritornare in casa mia, o almeno per avere la libertà di sfogare l'animo mio. Ma quei quattro folletti mi assediavano di domande, di proteste di simpatia, e non potevano indovinare quanto faticoso mi fosse far fronte a tutti. Poveri bambini! quanto io era sconoscente in quel momento alle vostre premure!

Mi sentiva derelitta e sola; e stava per irrompere la piena del mio povero cuore, quando fortunatamente sentii nella stanza attigua la voce di Carlotta, che era venuta per portare i miei abiti e parlava colla signora Geltrude. Io corsi a lei; e trovarmi fra le sue braccia mi parve in quel momento una gioia suprema. La signora Geltrude lo comprese certo, perchè pregò Carlotta di terminare la giornata con me.

Dopo sette o otto giorni già io mi era abituata a vivere con quella buona gente. Gino era molto più affettuoso e gentile con me che con le sue sorelle, e diceva che presto mi avrebbe sposata. Nella era tutta la mia simpatia; sempre serena, sempre eguale, buona con tutti, tranquilla sempre; essa aveva la mia età, ed in poco tempo stabilimmo una relazione che cominciò con disegni e fantasie grandiose e che poi ha retto benissimo alla pietra di paragone del tempo e della lontananza, e dura ancora dopo tante vicende.

Maddalena, anch'essa tanto simpatica! era l'opposto di sua sorella; il suo carattere era un po' eccessivo, la maggior parte delle volte era allegra come un usignolo e allora era sempre a capo d'ogni impresa, immaginava i giuochi più

divertenti, era l' anima e la vita delle nostre riunioni; ma qualche volta era di cattivo umore, e allora era difficile non urtarla e spesso si finiva con qualche alterco.

Bice, la più piccina, era un graziosissimo capriccetto; essa si dava un po' d' arietta d' importanza e voleva proteggere tutti. Era comico il vedere questa donnina minuscola dispensare sentenze e raccomandazioni ai suoi fratellini maggiori, i quali per lo più, si lasciavano volentieri imporre da quel grazioso tirannello. Per me poi ella aveva una vera smania di proteggermi; ed io non mi poteva muovere senza vedermela dattorno.

Un pomeriggio eravamo tutti uniti nel tinello. — Che si fa adesso? — chiese Maddalena.

— Proponi tu, — rispondemmo noi.

— Ebbene, per non disturbare tanto la mamma ed il papà con giuochi rumorosi, s' ha da fare le signore; vi piace? Tu Maria, sarai la signora che riceve, e noi verremo a farti visita.

— Sì, sì, — rispondemmo tutti.

Io rimasi dunque sola e mi sedetti sul sofà per attendere le mie visite, ma l' attesa fu un po' lunga, e fra il caldo dei primi giorni di luglio, la luce tranquilla dell' ora pomeridiana e la posizione comoda, io sentii a poco a poco gli occhi diventar pesi, la testa mi si inchinò fino a trovare un buon appoggio sul cuscino, le braccia mi caddero inerti e rimasi quasi addormentata.

Quando entrò Nella per fare la prima visita il dottor Carlo le disse sotto voce: — Lasciala fare, non la destare.

— Dorme? Allora anderemo noi a fare i giuochi di là. — E sparì in punta di piedi.

Io non dormiva come essi credevano, ed avrei potuto fare uno sforzo e scuotermi; ma era così dolce quello stato di dormiveglia che non mi mossi.

Quando Nella fu partita, il Dottore disse: — Povera piccina, come è palliduccia e gracile!

Vi fu un momento di silenzio, poi la signora Geltrude

domandò: — Che cosa hai intenzione di fare di questa bambina?

— Non lo so bene neppur io, ma prevedo che bisognerà metterla in qualche buon collegio di carità; le sue circostanze la raccomandano e sono sicuro che un posto glielo troverò di certo; ma mi si serra il cuore a pensare di doverla rinchiudere, mentre avrebbe tanto bisogno di rinforzarsi un poco all' aria aperta. Vedi? avrebbe necessità di campagna ed io mi rompo la testa a pensare dove potrei metterla per qualche mese prima di rinchiuderla; almeno per quest' estate.

— Senti, — ripetè la signora Geltrude: — per ora teniamola qui; a me non rincresce occuparmi di lei, poverina, è tanto docile! quando crederai che sia abbastanza irrobustita per entrare in un collegio. allora la metterai dove crederai bene.

— Ma non capisci che avrebbe bisogno di campagna, di passeggiare, di correre anche al sole, di respirare a pieni polmoni l' aria pura dei campi, di mangiare con appetito vero da campagnuola? —

Essi parlavano ancora mentre la dormiveglia si cangiò in sonno e non intesi più nulla.

Passarono alcuni giorni, finchè una mattina la signora Geltrude mentre mi aiutava a vestirmi mi disse: — Ti ricordi Maria di Susanna, la tua balia, che è venuta tante volte in casa tua?

— Oh, sì.

— Ti piacerebbe andare un poco da lei in quella sua bellissima campagna?

— Senza Nella? — chiesi un poco scontenta.

— Nella ti verrebbe a trovare di tanto in tanto; tutti noi verremmo a trovarti e tu stessa ritorneresti qualche volta a Torino da noi. Ti mandiamo in quella campagna, perchè hai bisogno di diventare più robusta. —

Io non mi opposi; ed il giorno dopo la signora Geltrude preparava il mio bagaglio, ed io partiva alla volta di una bellissima tenuta del marchese Ripa, posta sulle colline del Mon-

ferrato, della quale era custode e giardiniere Giovanni Colvati marito di Susanna mia balia.

Mi accompagnava il dottor Carlo. Prendemmo il treno che da Torino conduce a Chieri; di là una carrozzella ci condusse circa un chilometro e mezzo lontano dalla città; poi lasciammo la via maestra, voltammo per un viottolo che ci portò davanti ad una bella cancellata bianca che circondava il piccolo eden del Marchese Ripa.

Nei due pilastri che reggevano il cancello era scritto a grandi lettere d'oro: Villa Nelia.

Dal cancello si accedeva al casino per uno stradone, ai lati del quale erano due filari di pioppi, che colla loro ombra davano aspetto di tranquillità al luogo.

Il Marchese Ripa aveva una predilezione, anzi direi una vera ambizione per i fiori; e per ciò il suo giardino, posto tutt' intorno al casino, era dei più belli e più ricchi che si potessero vedere. Giovanni Colvati era giardiniere abile ed appassionato e corrispondeva esattamente alle esigenze del suo padrone.

Laghetto, boschetto, giuochi d' acqua, montagnola, nulla mancava per rendere più ameno quel luogo, già tanto favorito dalla natura.

Poco discosto, di fianco al casino dei Marchesi vi era l' abitazione di Giovanni e di Susanna; e là ci dirigemmo.

Eravamo aspettati; ed appena il rumore della carrozza si fu fatto sentire, Susanna ci corse incontro.

— Ben arrivati! addio la mia figliuola! Come sono contenta di vederti; e come sei cresciuta! Mi par ieri che stava qui con noi, — disse rivolgendosi al Dottore, — quando cominciava a camminare da sè, ed a me toccava di correrle dietro per paura che pericolasse e che mi strappasse qualche fiore caro al padrone; e dire che a momenti è una giovinotta!

— Ma si accomodino, entrino; la casa non è da pari loro, ma come si fa? siamo povera gente che ci ingegniamo, e bisogna ringraziare Dio se si può tirare avanti alla meglio. Un mio compare disse il dì delle mie nozze (è un pezzo che è passato quel giorno, ma me ne ricordo ancora) che mi potrò chiamar contenta se in casa mia non mancherà nè pace nè polenta; con l' aiuto del Signore finora non mi è mai mancata nè l' una nè l' altra; e se oggi ella, signor Dottore, si degnasse di mangiarla con noi, la polenta, ci farebbe onore. Non sono cose, dico, da pari suo, ma da povera gente. —

Il Dottore ringraziò ed entrammo in casa. Susanna aveva detto la verità; era una casina modesta, ma però non vi era nulla che accennasse a miseria; le pareti tutte pulite e colorate semplicemente, i mobili modesti più ancora della casa, ma anch' essi tenuti con cura, bene spolverati ed ordinati; i pochi utensili di rame brillavano sulle pareti della cucina recentemente imbiancata, i vetri delle finestre talmente ben puliti che non si capiva che fra l' occhio e il cielo vi fosse un ostacolo; insomma tutto spirava pulitezza, ordine, ed anche una relativa agiatezza.

Entrati che fummo in cucina, vedemmo un vecchio, coi capelli bianchissimi e lucidi come l' argento, che stava attento a girare un arrosto, perchè Susanna gli aveva affidato la cura della cucina, quando aveva sentito il rumore della carrozza, per venirci incontro.

Il Dottore lo salutò: — Buon giorno, Giuseppe; — vedete? vi ho condotto la bimba.

Egli si volse, salutò il Dottore, poi mi guardò per di sopra dagli occhiali, mi mise una mano sotto al mento per farmi alzar la testa e metterla meglio in luce, mi guardò ancora un poco poi disse: — Tutta sua povera madre! già le somigliava anche otto anni fa... Ma che mondo eh, Dottore?! Che briccone eh!

— E disgraziato, — aggiunse il Dottore.

— È vero, — replicò il vecchio, — in fondo in fondo non

era cattivo del tutto, ma quel viziaccio di bere e di giuocare l'ha rovinato! e, dica, non c'è rimasto niente di tutto il suo ricco patrimonio? tutto perduto al giuoco?

— Tutto, — rispose il Dottore corrugando la fronte.

— E quella sua sposa, che bell'anima!... Mi ricordo quando mia nuora aveva qui questa creatura, ed essa veniva spesso a vederla; che cara donnina! buona, senza superbia, caritatevole, un angelo insomma! e pensare... Ah che briccone!

— Eh! brutte cose di questo mondo, caro Giuseppe, — disse il Dottore, poi soggiunse come per troncare quel discorso penoso: — E, come va la campagna?

— Non c'è male, con l'aiuto di Dio; anche l'uva promette bene, rispose il vecchio. — Poi si rivolse a Susanna: — Ma dunque dov'è Giovanni? e voi che fate? spicciatevi su; badate bene che io l'ho rigirato l'arrosto e se non sarà ben cotto la colpa non sarà mica mia. Presto dunque! che m'imagino che questi signori, dopo la passeggiatina che hanno fatta avranno appetito. —

Susanna correva tutta affannata di qua e di lá e rispondeva sorridendo: — Non dubitate; nessuno parlerà male di voi. Ora signor Dottore abbia la bontà di attendere un momento solo e poi metto in tavola; Giovanni è andato con Peppino a cogliere un po' di frutta. —

Mentre Susanna rispondeva così in fretta e spariva, Giovanni arrivava con un canestrino di fichi freschi e lo seguiva un ragazzotto bruno, dagli occhi nerissimi, intelligenti, dalla fisonomia bruttina ma interessante. Questi, mentre Giovanni salutava il Dottore e faceva qualche carezza a me, si teneva timidamente in disparte e si nascondeva quasi dietro suo padre; poi mi fissò un poco, si staccò di scatto dal suo cantuccio, corse dalla mamma esclamando: — *Oh mamma, la bela cita!* —

Tutti risero, ed il povero Peppino si fece rosso rosso, si andò a rincantucciare in un angolo, tutto vergognoso; e quando Susanna ci invitò ad andare a tavola, egli rifiutò ostinatamente

di venire con noi; però da allora in poi io ebbi in casa costantemente il nome di *Cita*.

Fu un brutto momento per me quello nel quale vidi il carrettino del Dottore fare l'ultima voltata e sparire dal mio sguardo. Io continuava a tenere gli occhi fissi a quella parte e quando capii che il Dottore era proprio partito per non ritornare più indietro sentii le lagrime scendere calde calde per le gote.

Quando mi mossi, mi accorsi che due occhi vivamente espressivi stavano fissi sopra di me. Peppino, mezzo nascosto dietro un roseto mi contemplava con compassione; quando si accorse che io l'aveva veduto, si fece rosso, si avvicinò timidamente e mi domandò perchè piangessi.

— Perchè è partito il Dottore, — gli risposi.

— Ebbene, ti faremo compagnia noi; non piangere, bella Cita. — E così dicendo, con le sue mani ruvidette mi asciugava le lagrime.

— Vieni con me, ti farò vedere un bel puledrino, che ha solo otto giorni, ed anche tanti bei vitellini, poi tanti uccelli di tutte le più belle qualità; poi un lago che ci si va in battello, poi tanti, tanti fiori! Vieni a vedere. —

Mi prese per mano; io lo seguii interrogandolo su tutto, ed egli rispondeva a tutte le mie domande. Io e Peppino eravamo già amici.

Quell'estate mi passò rapida e lieta; io era la reginotta della villa; in casa di Susanna si sarebbero tutti messi nel fuoco per contentare la *cita*. Anche i Marchesi Ripa mi volevano bene e specialmente la Marchesina Enrichetta, giovinetta di 18 o 20 anni; mi chiamava spessissimo con sè, mi conduceva seco in carrozza, in battello, mi insegnava tante cose, mi regalava balocchi e ninnoli; e qualche volta mi guardava con

tanta compassione che mi rammentava mia madre. Suo fratello Ernesto, giovane elegantissimo e profumato, raramente abbassava i suoi sguardi fino a me, ma non impediva neanche la mia libertà, ed io poteva girare liberamente dapertutto.

Un giorno io stava contemplando una rosa stupenda e non osava coglierla; il Marchese Ernesto mi passò vicino, ed io sentii una voglia irresistibile di domandargli quella rosa, e sentendomi montare una fiamma al viso gli dissi : — Potrei prendere quel fiore? — Egli parve accorgersi solo allora che sulla sua strada c' era qualcuno ; mi guardò, fece una smorfia e rispose : — Cogli quello che vuoi, Stenterello ; che ne importa a me? — E se ne andò. Quale non fu la mia mortificazione quando vidi nell' urto che io diedi al ramo per arrivare a cogliere la rosa, questa cadermi sfogliata al piede prima ancora che io l' avessi toccata! Povera rosa del bel giardino, quante volte mi sei tornata alla mente!... Quante gioie del mondo somigliano a te!

Il solo tempo nel quale il Marchesino si occupasse veramente di me era quand' egli si trovava fra i suoi cavalli in cavallerizza e gli veniva in mente di farmi imparare a montare. Allora mi chiamava, mi metteva su d' un bel cavallino bianco, si compiaceva dei miei progressi, ed io mi divertiva immensamente.

La signora Geltrude aveva mantenuta la sua parola ed era venuta a trovarmi con Nella e Bice: un' altra volta era venuto il Dottore con Gino e Maddalena e mi aveva promesso che egli sarebbe tornato prima dell'autunno; ed infatti un giorno sui primi dell' ottobre ritornò.

Io era andata con Susanna a fare un giro nella vigna dei padroni, cosa per me sempre gradita, tanto più che un giorno la Marchesa mi aveva detto : — Va là, prendi l' uva che vuoi ; non sarai tu che rovinerai la vigna ! — Ed io senza abusare di quella gentile concessione, ne profittava di tanto in tanto, facendo però sempre parte del mio grappolo a Peppino od a Susanna. Io non aveva se non le cose donate a me da donare ad altri.

Ritornava dunque con Susanna dalla vigna verso casa, quando scorsi la barba nera del Dottore e gli corsi incontro; egli mi abbracciò, poi disse:

— Eccomi qua come aveva promesso e vengo per avvisarti che presto tornerò a prenderti.

— Che? — esclamò Susanna, e restò lì come colpita; poi le si gonfiarono gli occhi, mi tirò per mano vicino a sè e disse:

— Senta, signor Dottore, quando io presi questa creatura ad allevare, fu perchè Dio mi aveva tolta la mia; e non so dirle qual dolore fosse per me restituirla a sua madre; ma quella era sua madre ed io non poteva agire diversamente; adesso però che sono tre mesi che mi pare che sia tornata la mia Teresa.... senta... — Ma la voce le mancò; si coprì il volto col grembiule e diede in pianto. Il Dottore sorrise, le battè leggermente una mano sulla spalla: — Buona donna, — disse, — su via non piangete.

— Senta, — continuò Susanna asciugandosi gli occhi col grembiule, — portarmela via adesso sarebbe una crudeltà. Noi siamo povera gente è vero; ma fino che ci sarà un pezzo di pane per noi ci sarà anche per lei; e poi con l'aiuto di Dio non ci manca niente; ci siamo in quattro in casa e faremmo tutti qualunque sacrificio noi perchè non patisse lei.

— Non so che dire, — riprese il Dottore; — ma Giuseppe,.. Giovanni...?

— Dio buono! — esclamò Susanna, — farebbero pazzie per la nostra cita. Provi, provi a domandar loro se sono contenti che gliela portino via per rinserrarla in un convento, povera creatura! come in una prigione. —

Il Dottore sorrise bonariamente e disse: — No, no, una prigione no; — però continuò come ragionando fra sè: — certo che la vita di campagna potrà sviluppare meglio quel povero corpiccino tanto esile. — Riflettè un poco, poi ripetè: — Non so che dire! Siete tutti buona gente pieni di cuore e di senno... io non posso e non voglio oppormi. Maria resterà, se Giuseppe e Giovanni però lo vogliono; è una responsabilità grave. Io sospenderò le pratiche che ho incominciate per ottenerle un

posto in un collegio, e voi intanto pensateci seriamente che io ritornerò fra otto giorni a sentire la risposta definitiva.

Susanna era tutta affaccendata in quella mattina e correva di qua e di là, non le bastando l'aiuto della Rosa, figlia della contadina. Ella brontolava con Peppino e con suo marito, perchè gli uomini (diceva) non sono buoni a nulla, specialmente nelle circostanze di maggior bisogno, e se si provano a far qualche cosa non fanno che impicciare. Il povero Giovanni senza prendersene di troppo per quei rimproveri, (ai quali da lungo tempo era avvezzo) le teneva dietro chiedendole che cosa potesse fare per aiutarla.

— Santo Cielo! — risponde Susanna: — ce n'è da fare per dieci ed egli mi domanda che cosa deve fare! C'è la torta da sbattere, la frutta da raccogliere, l'insalata da cogliere e da ripulire, i piatti da cavar fuori dalla dispensa e da spolverare, il vino...

— Eh basta! una cosa alla volta; anderò a raccogliere la frutta.

— Oh Signore! ma quella è l'ultima cosa, ed è capace anche il ragazzo; ma se lo dico io che non capite niente! adesso il più necessario è sbattere la torta, chè il forno è pronto. —

Giovanni senza replicar parola si mette all'opera, e se non sbaglio il suo pensiero è molto lontano dal suo lavoro ed anche dalle osservazioni di sua moglie; che, poveretta, è una ottima donna ma più ha da fare con le mani e più bisogna che lavori con la lingua. Del resto essa strapazza un po' il suo Giovanni, ma se qualcuno osasse dirle che ha ragione, che realmente Giovanni è un dappoco, allora sì che si sentirebbe Giovanni diventare per bocca di sua moglie un tesoro di tutte le più belle qualità! Dico che Giovanni era lontano col pensiero dal suo lavoro, perchè anzichè guardare la sua catinella, guardava me e sorrideva, ma non con me; sorrideva seco stesso, finchè un momento io gli dissi:

— Ma Giovanni, la catinella trabocca da questa parte, non vedete? Raccogliamo presto questo poco d'ovo versato prima che Susanna se ne accorga. — E corsi con un cucchiaio per eseguire.

Mentre stava chinata ed attenta per non lasciar traccie del malanno, due grosse mani strinsero la mia testa, due rozze labbra vi posarono sopra un bacione ed una voce piena d'afetto esclamò: — Cara la nostra *Cita*! adesso sei proprio nostra. —

Di certo; quella buona gente aveva deciso che io sarei entrata in casa loro come parte della loro famiglia, e volevano solennizzare questo giorno con qualche convitato. Si aspettava il Dottore Solnari con tutta la sua famiglia; la Marchesina Enrichetta aveva accettato anch'essa l'invito a pranzo, e questo era un onore di cui Susanna andava superba.

La Marchesa Nella ci aveva invitati tutti da lei a prendere il caffè.

Il Dottore arrivò con la sua famiglia e tutti avevano un dono per me; la signora Geltrude disse che io era già quasi una giovinetta; e che essendo ella certa che io avrei voluto imparare a lavorare, mi aveva portato un astuccio da lavoro ben fornito di forbici, di cotoni e di quanto occorre pei lavori femminili. Quel dono utilissimo fu poi mio fido compagno di tante ore liete e tristi. Il Dottore mi regalò i *Promessi sposi*, ben rilegati in tela rossa, altro mio caro compagno.

Gino aveva voluto scegliere da sè e pagare col suo borsellino un bel libro da colorire e la relativa scatola di colori; Nella una cravattina bianca ricamata da lei; Maddalena un cuscinetto da spilli ricamato su canovaccio da lei; e Bice un vasino da fiori che le aveva fatto molta impressione il giorno avanti vedendolo in una vetrina sotto i portici di via Po. Ella aveva voluto portarlo alla sua Maria, poverina! perchè stando in campagna non avrebbe veduto mai niente di bello.

La Marchesina Enrichetta mi regalò un ricco abito di lana turchina guarnito di piuma di cigno. Mi piace ricordare tutti i

particolari di quella giornata, perchè essa segna uno dei punti più luminosi nei ricordi della mia vita.

Fui posta in capo di tavola e mi fu detto di scegliermi i miei vicini. La cosa non era facile, pure bisognava cavarsi d'impiccio. Guardai in giro e vidi Susanna che teneva gli occhi fissi su di me; mi diressi verso la Marchesina, e Susanna sorrise e mi accennò di sì; poi chiamai Nella dall'altra parte, poi chiamai il Dottore... Ahimè! mi era confusa, i posti vicino a me erano già presi ed io aveva ancora tante persone da scegliere! Risero un poco a mie spese, mentre io vergognosa e contenta nascondeva la mia faccetta rossa in seno a Nella.

La giornata passò allegramente. Susanna era felice; non brontolava più, perchè tutto le era riuscito bene; i suoi commensali, che le davano tanta soggezione erano stati tanto larghi di elogi e di parole cortesi per lei, che essa diceva che se i signori fossero tutti così, non si sarebbe presa più soggezione neanche del Re.

Alla fine del pranzo Giuseppe venne a me, stese la mano destra sul mio capo e disse con voce commossa; — Figlia mia ti benedico! ecco che a cominciare da questo giorno io ed i miei figliuoli intendiamo di riguardare questa derelitta come membro della nostra famiglia e non vogliamo abbandonarla mai! Io sono vecchio e poco mi rimane ancora da occuparmi delle cose di quaggiù, ma conosco i miei figli, e fino che uno di essi avrà vita, questa fanciulla saprà dove trovare un cuore che l'ami, un braccio che la difenda.

Giovanni, Susanna ed il piccolo Peppino confermarono i detti del vecchio, Susanna piangendo e gli altri tutti mostrandosi commossi. Molti evviva e brindisi all'indirizzo or dell'uno or dell'altro ricondussero l'ilarità. Fra gli altri il Dottore fece un brindisi al futuro scienziato. Era questa una fissazione di Giovanni che il suo Peppino dovesse conseguire una laurea.

Dopo pranzo la Marchesina Enrichetta ci condusse al suo casino dove la Marchesa ci ricevette con perfetta cortesia. Susanna osservò timidamente che la signora Marchesina cantava e suo-

nava perfettamente, e la Marchesa Nella disse con sua figlia se avesse voluto *far qualche cosa.*

— Non ne vale la pena, — rispose questa, guardando la signora Geltrude.

— Quando non dispiaccia alla signorina, per noi sarebbe un piacere davvero — rispose la signora Geltrude.

La Marchesina si mise al pianoforte, suonò non so che cosa, poi cantò una romanza o non so che altro; quella musica portò una nube sul mio orizzonte, e mentre tutti applaudivano alla brava esecutrice, io aveva il cuore serrato. Nella se ne accorse, mi passò un braccio attorno alla vita, mi condusse nel vano di una finestra e mi disse amorevolmente:

— Maria, non sei contenta di restare qui con questa buona gente?

— Oh! sì — risposi, — sono contenta, sono tutti troppo buoni per me, ma la mamma mia è tanto lontana!... — Nella mi abbracciò stretta.

— La tua mamma — rispose — è in paradiso e prega per te; forse è lei che t' ha fatto trovare un' altra famiglia sulla terra; e se tu non avessi trovata quest' ottima gente, io avrei pregato il papà perchè ti prendesse, e saresti stata la nostra sorellina e ci avresti insegnato ad essere buoni, perchè tu sei tanto buona!... Ma sarai mia sorellina lo stesso, non è vero? —

Ci abbracciammo ancora e stemmo un pezzo così unite senza parlare. Quando tutti si mossero per partire, io e Nella ci stringemmo ancora più l' una all' altra, ci baciammo furtivamente; la nube era scomparsa, le nostre anime si erano intese, quel bacio suggellò un patto d' amicizia eterna. Venne il momento di partire anche per tutta la famiglia Solnari. Il mio buon Dottore partì tutto contento e fiducioso nel mio avvenire; la signora Geltrude anch' essa mi baciò tante volte e partì contenta; tutti ci ripromettevamo di rivederci di tanto in tanto.

Quando io mi ritirai nella mia cameretta, aveva il cuore pieno di riconoscenza. Mi inginocchiai ai piedi del mio letto

per ringraziare la Provvidenza di avere con tanto amore preso cura della povera orfanella.

L' autunno si inoltrava; già nelle città si riaprivano le scuole ed il povero Giovanni era ancora combattuto da un pensiero ; fino dal primo momento che il piccolo Peppino aveva vagito sulle sue ginocchia, egli avea sognato in quel suo bambino un uomo di scienza. Peppino cresceva intelligente e pronto, ed ogni suo discorsetto assennato, ogni arguzia pareva a Giovanni una rivelazione ; assolutamente il suo bimbo doveva essere destinato dalla Provvidenza a lavorare di testa, come diceva lui, e non di braccia. Questo era il sogno, la fissazione della sua vita, per questo egli economizzava fino al centesimo.

Disgraziatamente Susanna non era del suo avviso, perchè essa diceva che se i figli dei contadini avessero da diventare tutti letterati, toccherebbe poi ai signori a venire a coltivare le terre.

— Contentatevi di quello che siete, — continuava essa: — vostro padre è vissuto contento, custode di questa tenuta ; ora che egli è vecchio vi ha ceduto il posto, e coll' aiuto di Dio ci difendiamo abbastanza bene, siamo contenti e voi siete il sostegno della sua vecchiezza. Bella consolazione gli dareste se invece di star quì con lui gli ultimi anni della sua vita, foste lontano le mille miglia in una città a far la bella vita dell' impiegato ! ora a Roma, ora a San Pietro e venire a casa vostra una volta al secolo, se pure a forza d' economia vi riescisse di mettere da parte quattro soldi da fare il viaggio ! Andate là, che vi so dir io che mia sorella Filomena, poveretta, si è cavata la voglia di sposare un illustrissimo signor maestro comunale ! Bisogna saperle le cose, bisogna vedere la miseria di quella povera famiglia! e per di più hanno anche da comperare i guanti, gli abiti alla moda e che so io? per mantenere il decoro !

— Ma il nostro Peppino diventerà qualche cosa di più che un maestro elementare.

— Sì, andate là, che diventerà ministro! —

Susanna non era abituata a trovare ostacoli alla sua volontà, e quando vi erano dispareri fra lei e Giovanni, il torto era sempre di lui; ma questa volta il povero uomo aveva troppo accarezzata la sua idea; egli vi aveva fatto su il più bello dei castelli in aria del mondo; era quella la sua più alta aspirazione; tutto il suo orgoglio, tutto il suo amor proprio erano posti in questo sogno. Peppino doveva divenire uno scienziato, e così fu realmente. Fortunato lui, che non andò innanzi, come tanti altri, a dispetto della natura, ma per vera intelligenza e costanza!

Quando alla fine dell'anno egli ritornò con la medaglia di primo grado sul petto, Susanna, pur sempre protestando che non erano cose per loro e che varrebbe meglio insegnargli a coltivar bene i terreni, si asciugò una lagrima che non c'era rimedio di poter trattenere; l'orgoglio materno era lusingato, e da quel giorno ella non oppose più resistenza ai disegni di suo marito. Ripeteva bensì di tanto in tanto le sue ragioni, ma senza vigore, soltanto per non parere di ceder troppo presto all'altrui opinione.

Peppino adunque superò quello stesso autunno gli esami d'ammissione al Ginnasio, avendo avute le prime cognizioni in parte dal Parroco ed in parte dalla Marchesina. Questa carissima creatura aveva una comunicativa tutta sua, che la rendeva ottima maestra; per lei insegnare era così facile come per lo scolare l'apprendere per mezzo suo; tutte le estati quando essa veniva in campagna, prendeva cura dell'educazione di Peppino ed anche della mia; e per lei l'insegnare a poveri ragazzi come eravamo noi, era non solo una soddisfazione del suo bel cuore, ma altresì della sua naturale inclinazione.

— È una stranezza della fortuna — diceva ella scherzando, — che io sia nata in questa condizione; io doveva essere figlia di una maestra e maestra io pure. —

Molte delle mie poche cognizioni io le debbo a questa pietosa educatrice; essa si era fitta in capo che io non sarei mai stata una buona campagnuola, e per ciò mi dava una educazione superiore alla mia presente condizione. La Marchesa Nella talvolta diceva con sua figlia: — Enrichetta mia, tu fai male ad insegnare a questa piccina, che è tanto avida di sapere, tante cose che poi non le serviranno; quando tu le hai fatto conoscere confusamente tante materie di cui si può pascere ed arricchire l'intelligenza, non fai che farle vedere da lontano un bene che essa non conseguirà mai; e ciò sarà un rodimento continuo per lei.

— Ma, mamma — rispondeva Enrichetta: — osservala bene questa bambina; i suoi occhi pieni d'intelligenza, la delicatezza di tutta la sua personcina, non ti dicono che essa, figlia di un nobile, non potrà mai essere una buona campagnuola? la sua natura le sarebbe contraria; essa potrà fare l'istitutrice, forse la cameriera, ma la campagnuola no certo. —

Convinta delle sue idee, la pietosa maestra continuava intrepida la mia educazione, e spesso mi incoraggiava con premi e con lodi.

L'inverno, quando la Marchesina ritornava a Torino, io rimaneva senza guida e sui miei libri si ammonticchiava la polvere. Allora un altro genere di educazione mi attendeva e la maestra era Susanna. Questa mi insegnava a rifare i letti, a spazzare le camere, a fare, come diceva lei, un boccone da mangiare... Ahimè! la trista allieva! Confesso che ebbi un gran torto verso quella povera donna; quand'essa mi chiamava ad aiutarla in qualche faccenda, io mi mostrava sempre annoiata, stanca; i discorsi della Marchesina avevano stuzzicato il mio amor proprio e scaldata la mia testolina, e mi pareva che vi fosse troppa degnazione per parte mia nel disimpegnare quelle modeste funzioni domestiche. Del resto quel bricconcello di Peppino era sempre pronto a dare ragione a me; e fra noi due facevamo una lega di ribellione contro la povera Susanna, la quale non finiva di borbottare dicendo che eravamo ragazzacci e

che prima o poi ci avrebbe dati tanti scappellotti da ridurci a dovere.

Posso assicurare che non seppi mai come fossero gli scappellotti di Susanna. Così si tirava innanzi da qualche anno vivendo lieti e sereni, Peppino facendosi onore alla scuola, gli altri continuando a lavorare ed a fare il loro dovere, amati dai padroni e ben voluti da tutti, io essendo la *beniamina* di tutti e godendomi di essere viziata da tutti, allorquando una grave sventura venne a colpire la mia cara benefattrice, la Marchesina Enrichetta.

(Continua)

EDVIGE.

MALI E RIMEDI

Per gli Elettori Politici del 1895.

Se la vastità e la difficoltà della materia mi trattenevano dallo scriverne; la sperata indulgenza del benevolo lettore, la necessità del momento e un ardente amore di bene patrio mi confortarono a trattare l' argomento, da tanto tempo ideato e studiato. Anzi qui ho messo per sommi capi, e mi si perdoni la fretta, quello che intenderei farne materia d' un libro, qualorà vedessi che quest' articolo avesse apportato qualche buona idea agli elettori italiani. Non tutti ora avrebbero il comodo di leggerlo nel suo intero svolgimento, con tutte le ragioni e disquisizioni dei rimedi suggeriti.

Preferisco rivolgere questo mio scritto agli elettori piuttosto che ai deputati; perchè, sebbene questi abbiano più mezzi per lavorare al benessere della Nazione, quelli sono ora chiamati alle elezioni ed in essi è la speranza di un miglior avvenire.

Se la restaurazione qui descritta parrà a molti di troppa perfezione e d' impossibile attuazione, la si prenda come traccia da seguire, se così piace, e non come mèta da raggiungere. In ogni caso però si dovrà condurre lo stato attuale delle cose al proposto per passaggi temperati e non bruschi,

come si suole ora a furia di rovesciare, di distruggere per riedificare.

Debbo premettere che non è qui fatta assolutamente nessuna allusione personale; e, se fu impossibile di non parlare di fatti scandalosi pubblici, ebbi però cura di non far nomi. Ciò che m'importa sopra ogni cosa, si è di mantenere *somma indipendenza,* senza incorrere in *recriminazioni* di persone, solo preoccupato dei mali del mio paese.

I.

Della Moralità Pubblica.

Nella ricerca dei mezzi per ottenere il miglioramento politico della Nazione è necessario di tener fisso l'occhio allo scopo di ogni Società e quindi di ogni Governo. Colla colluvie di scritti politici che inondano oggidì il Paese, e che del governo fanno o un precettore che debba istruire tutti a leggere e a scrivere, o il creatore di una bella politica estera ed interna, o che so io, il nitido concetto dello scopo del Governo è andato perduto nei più e in molti offuscato.

Scopo supremo del Governo, da cui ogni altro discende, è il *bene del popolo,* che si sdoppia, come l'uomo, in spirito e corpo, in bene morale ed amministrativo. Del *morale,* bene precipuo, fondamento di ogni buona società, poco o nulla si sente discusso o trattato, mentre da molti vien dimenticato. Da questo per l'appunto incominciamo e su questo insistiamo per vedere se tal bene morale del popolo è la gran meta del nostro governo.

Spieghiamoci bene: che è questo bene morale del popolo, ossia moralità sua? In quali principii si potrebbe riassumere? Più breve ed esatto nol si potrebbe definire che coi precetti del giureconsulto Ulpiano posti a base del Diritto. 1° *Honeste*

vivere: 2° *neminem laedere:* 3° *suum cuique tribuere.* Ma intendiamoci, pel primo e sommo precetto, qui si vuole il *vivere moralmente,* non solo onestamente. Poichè la moralità racchiude in sè l' onestà ed altro ancora. Per esser onesto come vien prescritto dal secondo e terzo precetto è sufficiente non offendere, non ingannare nessuno nè nelle sue asserzioni nè nelle sue contrattazioni, e non togliere, bensì dare a ciascuno il suo avere. Ma la moralità altro domanda ancora, essa richiede *ogni civile virtù privata* e *pubblica.*

Sfido ora io chiunque a provarmi che in Italia questo è il *primo* o uno dei primi pensieri del Governo e del Parlamento Legislatore, di spingere il popolo a tale moralità. E ben lo si capisce; come si può sperare tanto da un Governo e Parlamento, se fra i legislatori vi sono dei deplorati, perfino contro l' ultimo dei precetti d' Ulpiano? Un legislatore esser dovrebbe di fama morale, non siamo troppo esigenti, troppo puritani, se non *intemerata almeno discreta,* affinchè dalla sua vita privata si possa esser certi della sua sana mente e cuore a ben legiferare nella vita politica. E poichè ora siamo prossimi alle elezioni, il candidato alla deputazione nazionale dovrebbe dare anche guarentigia che, salito a quel supremo onore, non perda la testa alle forti tentazioni dell' alto e del basso, del governo e del popolo rappresentato.

Non parlo dei Ministri; se tanto mi dà tanto... Dai principali legislatori e dagli esecutori della legge si potrebbe almeno esigere un' onestà e moralità di buona prova e che sieno dotati delle prime virtù famigliari e pubbliche. Insomma si deve esigere il rovescio di qualche nostra cima politica, con scandalo del popolo stata citata in pubbliche riprovazioni e perfino davanti a certi sindacati. Talchè si sente dire a certi cambiamenti di Ministero che noi siamo caduti, invertito il proverbio, da marinaro a galeotto... : ma non entriamo in allusioni personali.

Elettori, sia dunque la vostra prima cura, il vostro primo pensiero di donare alla Nazione legislatori, i quali diano cer-

tezza di famigliare e sociale moralità. Non può certo insegnare, o illuminare altri chi non ha luce per sè, nè comandare ad altri chi primo ha trasgredito.

Ma qui sento qualche protesta, che cioè queste sian belle aspirazioni, ma d' impossibile attuazione. Se si richiedesse che gli uomini politici fossero specchi di moralità a tutta prova senza macchia, come dovrebbe essere in teoria, si capirebbe la protesta; ma quello che si è detto necessario è quell' onestà e moralità che, grazie al cielo, si riscontra ancora non rara. È indiscusso del resto che, se si vuole gettare il vero fondamento all' edificio della pubblica prosperità e floridezza non altro si può porre di quello d' *una probità di vita nei legislatori,* conforme a ciò che debbono imporre ad altri.

Alcuno griderà al politico bigottismo. Rispondo, in questo starebbe il male senza rimedio, se si osi dire bigottismo politico quello che non è altro che la più elementare probità.

Nessun ministro delle potenze più civili è stato accusato di disonestà, la Francia sia per esempio, senza esser stato politicamente liquidato: d' Inghilterra e di Germania nessun uomo politico è stato tacciato pubblicamente d' immorale senza dover ritirarsi dal Parlamento. Sir C. Dilke e Parnell ne sono prova. Or dicasi pur bigotta l' Inghilterra, bigotta la Germania, ma felice quel bigottismo politico che fece l' una regina dei mari o signora d'immense colonie, l'altra la prima potenza militare d' Europa; entrambe le più civili, le più progredite, le più ricche. Quelle sono nazioni stimate ed onorate da chiunque ha fior di senno: noi invece, a sentire la pubblica opinione estera nei suoi giornali, siamo da tutti biasimati e disistimati nei nostri attuali frangenti.

Il re dei nostri giornalisti volendo onorare un periodico estero di un suo articolo in difesa scabrosa di... non so qual ministro (mantengo la promessa di non far nomi), si vide stampato in capo all' articolo una fiera requisitoria contro la moralità politica italiana. E non conoscono gli stranieri che quello che viene a galla. Ma l' inquinamento morale anche nel

basso si distese terribilmente in questo scorcio di secolo, e dal basso risale fino all'alto. Come si finirà con simili piaghe? Colla restaurazione, o collo sfacelo d'Italia?

Cogliamo, o signori elettori, il destro momento di riparare, ciascuno da parte sua, al male. Il popolo stesso è nauseato del marcio ed è sitibondo di giustizia e di un politico rialzo. Senza ferma tenacia di severa moralità, almeno nei reggitori del popolo, presto perisce ogni Società, famiglia, progresso, credito morale e finanziario. Pensiamo che sta ora in nostra mano di fermare il male avviamento pubblico col nostro voto; a noi ne toccherà la responsabilità.

Un fremito di terrore e di spavento scuote ogni cuore di vero Italiano, se ancor si procede all'abisso.

II.

Decentramento e Riforme.

Per non esser tacciato di esagerato e per mostrare come già pubblicamente da molti si alzi forte la voce contro l'immoralità politica, riferisco solo, come più autorevole, quanto dice in proposito la Relazione (1) del comitato Milanese, composto d'uomini eminenti, di moltissime Associazioni politiche aderenti al decentramento amministrativo:

« Ad un'impresa riesce però sempre la Camera: a di-
» struggere ogni anno, o poco più un ministero. Poichè tutta
» la vita pubblica affluisce alla capitale, tutti gli ambiziosi
» ed i grandi affaristi, gli avventurieri e faccendieri vi si
» collegano coi capi-partito e così danno la scalata al potere
» supremo, unica via alla soddisfazione di tutti (non par di
» leggere di un'aggressione di briganti?); ma subito dopo

(1) Editore Reggiani — Via della Signora, 15 — Milano.

» gli sconfitti congiurano coi moltissimi esclusi ed insoddi-
» sfatti e così tornano all' assalto incessantemente.

» A questi patti non è neppur possibile un governo se-
» rio: ogni nuovo ministro ordisce la sua tela, ma chi lo
» rovescia subito la disfà: l' *amministrazione, la finanza, la*
» *stessa giustizia vanno alla peggio,* ma chi ne è poi respon-
» sabile, se tutti vi han posto mano? Quanto all' efficacia
» della tutela superiore c' informino i *creditori di tante città*
» *insolventi* e *di certi istituti fondiarii* e *le banche d' emissione,*
» *corrotte e saccheggiate dagli stessi uomini del governo.*

» Dopo ciò sarebbe derisione parlare della grande inizia-
» tiva dello Stato, eretto a provvidenza universale. »

Dimostrata così la necessità del decentramento, la relazione passa in rivista quali sarebbero i cómpiti del governo e quali quelli dei Corpi locali. Per comodo dei lettori ci atterremo in massima all' autorità della citata relazione nella ricerca delle autonomie invocate, avvertendo che, oltre il vantaggio morale, non leggero sarebbe anche l' economico.

Perno del decentramento non può essere se non l'autonomia dei Corpi locali colla nomina dei loro Consigli amministrativi e supremi Magistrati. Alla nomina dei capi di questi Corpi locali, Prefetti e Governatori, poichè sarebbero pure ufficiali governativi, si può adottare il sistema della terna di nomi da presentarsi dai rispettivi Consigli al Ministro dell'Interno con dipendenza da questo nella carica loro.

È necessario, per altro, porre in guardia il lettore da chi col decentramento volesse fin' anche sognare il pericolo di una confederazione. Questa è un' unione politica imperfetta per la quale si fa di necessità virtù quando non si possa altrimenti, mentre col decentramento amministrativo si addice anzi la più perfetta unità politica, che quadra alla Nazione nostra secondo *la realtà delle cose.* A tale realtà è da porre ben mente nell'eseguire il decentramento, senza forzare in un senso o in un altro, e nel condurre le riforme per passaggi temperati, di cui abbiam già parlato.

Cominciamo dai Corpi locali e dall' istituzione delle Regioni, che al decentramento amministrativo sono necessarie.

Regioni. — Alcuni piuttosto che sulla realtà delle cose, fonderebbero la Regione su calcoli matematici colla squadra e col compasso ed amerebbero dividere l' Italia in tante Regioni simmetriche di popolazione: p. e. formare con parte del Veneto e della Lombardia una regione dall' Oglio agli Euganei. La popolazione così accozzata con parte di due grandi famiglie italiane sarebbe forse contenta?

Pare dunque più equo e duraturo, dividere amministrativamente l' Italia secondo le varie sue grandi famiglie e le loro aspirazioni, sia pur per plebiscito nei casi dubbi; nel che concorrerebbe la conformazione geografica dell' Italia stessa, che l'Apennin parte col Po ed altri fiumi. Quello che preme si è di formare delle Regioni tali che per popolazione e risorse diano guarentigia di aver uomini capaci per reggerle e di poter sostenere i pesi da affidarsi loro. Per tal fine lo Stato a misura degli oneri deve cedere proporzionate entrate.

Le Regioni risulterebbero così divise in 14 o 13 a seconda che le Marche, da sole troppo piccole, si volessero aggregare al Lazio, o mantenerle aumentandole con parte dell'Abruzzese affine al Marchigiano.

	Chm. q.	Popolazione
Piemonte	29,378	3,289,237
Liguria	5,278	964,615
Lombardia	24,317	3,982,412
Veneto	24,504	3,042,155
Emilia	20,640	2,276,325
Toscana	24,104	2,296,011
Lazio-Umbria	21,790	1,602,949

	Chm. q.	Popolazione
Marche	9,709	968,874
Abruzzo Molise	16,529	1,374,764
Puglie	19,110	1,816,172
Campania	16,292	3,095,132
Calabria-Basilicata	25,037	1,870,224
Sicilia	25,740	3,404,665
Sardegna	24,078	741,362

Formate così le regioni, solo la Sardegna parrà impari ai pesi da trasmetterle; ma certo non può essa aggregarsi ad altra regione per la differente indole e distanza dal continente; d'altra parte se con savia legge le si concederà qualche introito speciale potrebbe rendersi abile a questi pesi. Se, per es., lo Stato vi lasciasse libera la coltura del tabacco, forse ciò solo basterebbe a trasformarla da povera in ricca e renderla suscettibile di colonizzazione senza maggior perdita per lo Stato che di circa 4 milioni pel tolto monopolio: giacchè, come avvertimmo, lo Stato deve pur concedere giusti mezzi finanziari.

A Regioni così forti si possono, con certezza di felice esito, demandare quelle gravi e molteplici incombenze che intricano e non si addicono al Governo centrale. Ciascuna avrebbe il suo Governatore, il suo Consiglio ed Assessorato per l'Istruzione Superiore, Agricoltura e lavori pubblici e per la Sanità, colla sua corte d'Appello, la sua Università ed il suo Genio Civile: poichè è sommamente utile e ordinato un certo parallelismo in tutti i rami dell'amministrazione pubblica.

L'Esercito invece è necessario mantenerlo indipendente dalle circoscrizioni amministrative, se si vuole tener sicura l'unità politica da qualsiasi pericolo esterno od interno, come si è provato l'anno scorso nei disordini di Sicilia. Avverto che invece alla chetichella si sta ora introducendo, almeno

per l' infanteria, il sistema territoriale, a mio modo di vedere assai pericoloso.

Tolte le inutili 137 Sottoprefetture, si potrebbe portare secondo il numero delle 100 Città d' Italia, (ed era questo il concetto dell' Jacini e del Ponza di San Martino) a 100 le Prefetture diminuite d' importanza per le istituzioni delle Regioni. I Comuni piccoli, che ora non possono soddisfare agli obblighi loro imposti dalle leggi, è necessario rinforzarli, riunendo quelli di popolazione inferiore a 1000 abitanti, onde anche conceder loro la nomina del Sindaco, che ora dipende dal Ministero dell' Interno o meglio dal vicino Brigadiere.

Governo centrale. — Còmpiti del Governo Centrale sono: *mantenere l' ordine: punire chi lo lede: trattare colle altre Potenze: provvedere alla difesa dello Stato* e finalmente *amministrare i beni e le rendite.* Quindi ben si comprende la necessità dei Ministeri dell' Interno, della Giustizia, degli Esteri, della Guerra, della Marina e delle Finanze-Tesoro. I còmpiti degli altri ministeri non spettano al Governo centrale, ma alle Regioni ed a queste si devono tutti trasferire.

Lavori pubblici. — « In Inghilterra, (cito la relazione sul-
» lodata,) non esiste un Ministero di lavori pubblici, ed uno
» di quegli uomini di Stato sentenziò che anche là il buon
» regime parlamentare e la finanza correrebbero serio pericolo
» se fossero, come sul continente, aperte le casse dello Stato
» a tutte le pretese del municipalismo e se ogni minima opera
» o miglioria a pro di ciascuno si rovesciasse su tutti; e colà
» invece, anche alle ferrovie, canali e porti della massima
» importanza, si provvede coi capitali privati, colle tasse *ad*
» *hoc* e coi sussidi degli interessati ».

Conservate allo Stato le linee d' interesse veramente nazionale, le ferrovie secondarie colle strade e ponti detti nazionali si affidino a chi è d' interesse, alle Regioni e loro consorzii, come pure le opere idrauliche. Allo Stato mantengansi

quei lavori pubblici, come i grandi porti ed altre opere nazionali; ma per esser così ridotte a poco, non occorrerà un Ministero speciale. Essendo mansioni affini del Ministero delle finanze a questo facilmente si ponno unire.

Agricoltura e Commercio. — Se vi è poi una cura da abbandonare intieramente alle Regioni è certo quella dell'agricoltura, così varia in Italia a seconda delle diverse regioni, con tutte le scuole agrarie, industriali, commerciali ecc. ecc.

Al Ministero spetterebbero il commercio generale, la statistica, le privative industriali che sono materie non aliene dal Ministero dell'Interno. All'industria e commercio pensino le Regioni: quanto ai trattati di commercio, già fin d'ora sono di competenza del Ministero degli Esteri.

Istruzione pubblica. — Demandata alle Regioni la sorveglianza delle Università ed Istituti superiori, secondo il Minghetti e l' Jacini, o rese autonome secondo il Baccelli; al Ministero per l'istruzione pubblica non spetti altro che le leggi che prescrivono le materie d'insegnamento ed un' alta sorveglianza.

Due sono gli errori capitali dalla nostra legislazione in proposito: 1° vastità di materia e per corrispondenza superficialità e poca praticità di studi: 2° semigratuità degli studi e di Collegi, dallo Stato mantenuti con perdita. Negli studi elementari gratuiti la praticità per le classi popolari si riduce ad insegnar il conteggio, il risparmio e ad educarle di esser contente della propria sorte.

Da questi errori gravi danni scaturiscono in pratica; pochi uomini celebri nelle varie scienze ed invece molti spostati malcontenti che sono un non piccolo mal di testa pel paese.

Dunque alla Regione si deve affidare l' Istruzione Superiore; alle Provincie l'istruzione media; l'elementare ai Comuni. Musei e scavi passino a chi di ragione.

Interno. — Allo Stato pur rimanendo gli ergastoli, e i penitenziarii maggiori, che servono a tutta la Nazione e la polizia generale; la polizia locale e le altre case penitenziarie debbono cedersi ai Corpi locali.

Allo Stato si mantenga la cura della sanità marittima ed i provvedimenti per le epidemie: le altre cure sanitarie del vaccino, condotta medica e sorveglianze particolari debbono passare ai Corpi locali, alle Regioni, o alle provincie, o ai Comuni secondochè loro servono.

Una vera piaga del ministero dell' Interno sono i fondi segreti. Tali fondi che si dovrebbero rivolgere tutti nella repressione dei reati e dei disordini, sono stornati, senza segreto per nessuno, in gran parte ad alimentare per satelliti della politica ministeriale una massa di giornali. Questi poi, invece di esser gli organi della verità, della giustizia e della pubblica riprovazione contro le trasgressioni dei funzionarii, diventano alla lor volta, così corrotti, il peggior istrumento corruttore del paese. È dunque urgente, indispensabile, che tali fondi sì indegnamente sprecati sien tolti all' arbitrio del Ministero dell'Interno ed economizzati sul bilancio.

Alle necessità di spese, veramente di polizia, il Ministro dell'Interno attinga volta per volta i fondi coll'autorizzazione preventiva della Corte dei Conti.

Giustizia e Culto. — Divisa l' Italia in Regioni risulta chiara la necessità della riduzione delle Corti d' Appello secondo il numero di quelle ossia a 14 o 13 e delle Corti di Cassazione in una *unica*, residente a Firenze, fuori della Capitale, per sottrarla ad ogni ingerenza governativa. I Tribunali civili e penali si ridurrebbero secondo il numero delle Provincie a 100 circa; poichè il parallelismo nei rami dell' amministrazione pubblica si ha da mantenere pure nella magistratura.

Così, diminuendo le Corti d'Assise ed estendendo la competenza dei pretori e tribunali, ci avvieremo al giudice unico,

mentre ora la prima istanza viene sminuzzata fra quattro magistrati.

Per la giustizia occorre indipendenza della Magistratura dal Governo, ed alla indipendenza di questa occorre che i suoi magistrati non rilevino la lor nomina dal governo. Donde ne segue che pure il Ministro della giustizia dovrebbe essere eletto dalla Magistratura suprema nel suo stesso seno e così tutti gli altri inferiori.

Resa indipendente la giustizia dallo Stato si può senz'altro abrogare quell'anticaglia medioevale che vien detta immunità parlamentare; la legge sia eguale per tutti. L'esempio verrà allora dall'alto e non si avrà più a deplorare i grandi ladri onorati od onorevoli ed i piccoli giustiziati.

Non piccola riforma si deve attuare sopra l'altra incombenza del Ministero di giustizia riguardo al Culto. Gli economati si devono affidare ai corpi locali, i quali ora ne sono ingiustamente tenuti all'infuori e soli ne sono interessati.

Le Opere pie altresì aspettano indarno migliore tutore del governo nei suoi legittimi interessati che sono i corpi locali stessi; sebbene la legislazione anche su ciò spettar deve sempre al potere centrale. E finisco colle gravi parole della relazione sopracitata: « È ben certo che fra noi il fisco non può farsi pa-
» drone dei beni delle Opere pie, nè delle Comunità Israelitiche,
» o protestanti. Ora con che giustizia invece attinge egli ad
» arbitrio in quei fondi e nello stesso tempo forza i contri-
» buenti dei Comuni a sussidiare del proprio il parroco e la
» Chiesa? »

Tutela. — Veduti tanti mali del governo stesso centrale, è incomprensibile la tutela che pretende esercitare in ogni altra amministrazione ed in modo irragionevolmente vario ed intricato, con cento tutori da lui creati e dipendenti. Sicchè, mentre attende a tutto, *a nulla vale.*

Nell'ordine naturale delle cose, come chi è superiore esercita una vigilanza sull'inferiore, così la tutela amministrativa

si dovrebbe esercitare direttamente dal Governo sulla Regione, dalla Regione sulla Provincia e finalmente da questa sui Comuni. E viceversa come l'inferiore può appellarsi contro le decisioni del superiore immediato al superiore mediato in via gerarchica, così dovrebbe essere l'appello dei corpi locali.

Tal via gerarchica è di maggior competenza e speditezza che non il governo centrale. Se la via gerarchica non basta ci sarebbe sempre per ultimo, come la Corte di Cassazione nelle cause penali e civili, il Consiglio di Stato.

Riforma dei codici. — Con tanto lavoro utile a compiersi per la Nazione, il Parlamento sta chiuso e le riforme invocate da tutti i legali dei diversi codici son dimenticate per la politica.

Del Codice civile e del commerciale vi è molto da riformare, ed il Codice penale è quasi tutto da rifare.

Gli articoli del Codice Civile sull'origine della cittadinanza non corrispondono più alla scienza odierna, quelli sull'inabilitazione e sull'interdizione sono stati provati inetti allo scopo, e così via via fino agli ultimi articoli, dove molto è da rinnovare sul credito ipotecario coll'istituzione della prova catastale.

Riguardo al matrimonio, per es., si dovrebbe esso fondare sul suo vero principio, come in Inghilterra ed in Austria, ove il matrimonio è funzione religiosa colla forza d'obbligare secondo le regole della religione in cui si contrae. Lo Stato non ci ha da vedere se non che per la registrazione per gli effetti civili e per la celebrazione di quelli che vogliono contrarlo solo civilmente. Con ciò si eviterebbero molte questioni insolvibili e si risparmierebbe un bel tempo ed un lavoro inutile a tanti funzionari del Regno.

La questione del matrimonio degli ufficiali, tanto discussa, sarebbe bella e finita; e non si potrebbe più da questi contravvenire alle giuste esigenze delle leggi militari in proposito.

Altra riforma indispensabile ed urgente è del Codice penale nella quasi sua totalità. Sarebbe pur desiderabile che vi si introducesse, a questi lumi di regresso morale e di tristi propositi dell' anarchia, la pena radicale della morte. Si dirà che anche in altre Nazioni, dove essa vige, non esclude gli assassinii. Se non li esclude, impedisce almeno che li ripeta chi fa la triste professione di uccidere il suo prossimo.

Il principio unico della legge penale non è quello della nuova nè dell' antica scuola penalista, cioè non è la *correzione* nè la *vendetta;* ma bensì quello della scuola classica seguita dai migliori penalisti della *tutela dell' ordine esterno*. Da ciò è evidente che, poichè chi commette un omicidio premeditato mostra di esser disposto a far altrettanto in altra simile occasione, la Società ha il diritto di eliminarlo dal suo consorzio. Ed appunto per la tutela della vita di un innocente molte Nazioni a ragione preferiscono la morte di un reo. Non vale il ripetere che per togliere ogni pericolo basti l' ergastolo, il fatto prova che taluni rei d'omicidio con premeditazione sono capaci di rivolgere la loro sete di sangue alla prima occasione contro gli stessi loro custodi.

Ora che si sta studiando da una Commissione le riforme del Codice commerciale sulle Società per azioni, specialmente per impedire la rinnovazione dei disordini bancarii; non sarebbe opportuno pure, per evitare le solite frodi del commercio, di obbligare i venditori di tenere i prezzi delle merci visibili e fissi per tutti? È cosa praticissima e un articolo solo basterebbe all' uopo.

Ma in altra parte del Codice sarebbe di estrema necessità una riforma solenne, cioè l' estensione della procedura del fallimento anche ai non commercianti. L' equità stessa lo chiede e da tempo tutti i legali la reclamano.

In pratica i frutti sarebbero inestimabili: non fosse altro si avrebbe l' incomparabile vantaggio che nessuno potrebbe sedere alla Camera con debiti insoddisfatti in giro e si toglie-

rebbe dalla radice questo, che è il più grave malanno del nostro Parlamento.

Re — Senato — Ministero. — L' antica sapienza romana pose a base della Repubblica un *Senato* ed un *popolo*. Noi volemmo imitare le moderne Costituzioni colle due Camere ugualmente legislative.

Nessuno è che non veda subito la contraddizione di questo sistema nel caso in cui una Camera s' intesti nel prò di una questione e l' altra nel contro. Indi conflitti ed ire: la stessa Inghilterra ne ebbe recentemente una prova; onde il primo Ministro voleva definire la questione, dando la preferenza alla Camera dei Comuni.

Noi da un pezzo lamentiamo la stessa disarmonia; ed anche dall' alto si è fatto sentire, per buona ventura però invertite le parti, che il Senato è tenuto in Italia superiore al Parlamento.

Torniamo dunque al nostro antico e storico sistema italiano, di un *popolo*, un *Senato* ed un *Capo*, cioè unità di popolo ed unità di potere legislativo ed esecutivo: conserviamo le buone nostre tradizioni.

Questo Senato certamente, secondo le odierne esigenze, non potrebbe esser solo di eletti dal Sovrano fra le più alte cariche; ma esser dovrebbe per metà eletto da un corpo di elettori, più istruito e scelto dell' attuale. Fissato il numero di 500 circa, 250 senatori sarebbero scelti secondo il criterio attuale, anzi quelli che occupano le cariche supreme nei diversi rami della cosa pubblica, vi dovrebbero esser destinati in forza della stessa carica e finchè vi durano per poter illuminare il Senato stesso; gli altri 250 sarebbero scelti dal voto popolare. Questa parte elettiva, libera da cariche dello Stato aver dovrebbe l' obbligo di presenza al lavoro parlamentare, con sostituti nel caso di legittimo impedimento. A tutti questi si dia il giusto compenso di un' indennità eguale per tutti e lor sia tolto ogni altro privilegio.

Per la validità delle leggi, oltre l'approvazione del *Senato*, ci sia la Sanzione Sovrana, non, come si direbbe ora, derisoria e fittizia; ma seria e ponderata davanti un Consiglio Supremo di Stato, composto di membri eletti dal Senato stesso. Questo consiglio informi il Sovrano delle ragioni pro e contro le leggi approvate dal Senato e dia il suo parere al Re. Nelle deliberazioni di questo Supremo Consiglio abbia il Re pure il suo voto e parola, perchè il Sovrano possa avere una giusta ingerenza nelle discussioni negli affari dello Stato, e non sia ridotto a sottoscrivere le leggi, in ciò ora molto dammeno di un ministro che discute e vota. Regni insomma e diriga lo Stato, come si conviene a Nazione ordinata, che ha un Capo.

Il Ministero con un serio Senato potrà vivere facilmente tre anni, quanto dovrebbe vivere la parte elettiva del Senato, che è pur quanto è necessario allo svolgimento di un'amministrazione, a meno sempre del ritiro di fiducia del Senato e del Re.

Il presidente del Consiglio sia proposto per presentazione di una terna al Sovrano, per togliere ogni incertezza della situazione nelle crisi ministeriali; ma al tempo delle elezioni si sostituisca dal Senato stesso il Presidente del Consiglio e Ministro dell'Interno con uno puramente per gli affari.

Qui una forte obbiezione d'attualità si solleva contro un unico Senato. Che cioè i paesi retti ad una sola Camera, sono i peggio governati; prova ne sieno la Grecia, la Serbia e la Bulgaria. Rispondo, non confondiamo i termini; il caso della Grecia, Serbia e Bulgaria è che esse hanno una Camera senza il Senato; nel nostro caso invece ci sarebbe un Senato senza la Camera, che è un altro paio di maniche. Anzi dall'esempio appunto delle Nazioni citate si conclude che colà solo si può governare meno male dove c'è un Senato a frenare la Camera, che dove c'è la sola Camera elettiva. Sicchè in tanto si può governare, in quanto c'è un Senato a guidare la Camera; ma, se così è, soppressa la Camera e mantenuto il Senato, si potrà governare d'incanto. Ed ecco l'obbiezione

svanita anzi ritorta contro chi la propone. Infine rinforzo l' argomento coi nobili esempi di casa nostra, di Roma, Venezia, Genova e via dicendo le quali con un sol Senato, o Consiglio si ressero con sapienza, fortezza e prosperità proverbiale. Due città come Roma e Venezia conseguirono fino l' una l' egemonia d' Europa, l' altra quella dei mari.

III.

Dissidio fra Stato e Chiesa.

Non dispregievole cagione dei mali che affliggono l' Italia è il dissidio religioso fra Stato e Chiesa; s' intende fra gli uomini politici della Chiesa e dello Stato.

Noi italiani assistiamo da 40 anni al triste spettacolo che danno di sè questi due poteri contendenti. Invece di darsi la mano a conservare se non diffondere principii e costumi sani, dall' una parte e dall' altra non si risparmiarono le proprie armi ed una politica di dispetti reciproci. Lo Stato come più forte picchiò sodo e non si contentò di sopprimere, facendola da Papa, gli ordini religiosi; ma ne incamerò i beni, dove non arrivò col Kulturkamf neppur la protestante Germania.

Fra dissidenti sì fieri non è possibile che da entrambe le parti non ci sia del torto. La lotta, sorta dall' intolleranza di qualche prelato su leggi religiose, finì alle annessioni dello Stato Pontificio in una questione temporale che dura tuttavia da lunghi anni con poco pensiero delle gravi perdite spirituali della Chiesa stessa. Tutto è stato sacrificato alla questione temporale.

Per gli avversarii di buona fede la questione è bella e risolta dal loro stesso principio che: *il Sovrano è pel popolo*, e non il *popolo pel Sovrano.* Si vorrebbero dunque conculcare i voti certi, palesi del popolo? Nessun diritto internazionale inoltre, dal trattato del P. Vittoria domenicano al

Bluntschli [1], ammette che si possa sconvolgere una nazione tranquilla per motivi dinastîci, o impedirle la sua naturale unione. Che anzi gli stessi moralisti della Chiesa son d' accordo che se il popolo è tranquillo e molto più se contento di un nuovo Stato, nessuno per qualsiasi motivo lo può conturbare.

Non si deve confondere il diritto di proprietà col diritto di sovranità. Altra cosa è il diritto di sovranità, altra è il diritto di proprietà. Questo è imprescrittibile, quello no. Spieghiamoci: La cosa malamente acquistata rivendica il suo primiero e legittimo proprietario, ma un regno sia pur malamente acquistato non rivendica il suo antico Sovrano, quando le popolazioni accondiscendono al nuovo, come riconobbe la stessa Chiesa dai Cesari romani, da Pepino il piccolo fino ai giorni nostri. Non vale rispondere che nel caso è in causa la Sovranità di potere spirituale, perchè a nessuna delle leggi di natura Dio ha sottratto neppur tale potere.

È strano dunque che si voglia far credere da alcuni fogli, che il Papa rivendichi il potere temporale, quando per gli altri seguì la via opposta. Se pure non si voglia dar ad intendere che per la questione romana si usano due pesi e due misure, il che si potrà credere degli uomini politici della Chiesa, soggetti anch' essi alle tristi mene della politica, ma sarebbe ingiurioso il solo insinuarlo del Sommo Pontefice.

Questi fogli sono davvero graziosi: per la formola del *non expedit* di astensione dalle urne politiche, s' arrabattano ad interpretarla per *non licet* coll' autorità di non so qual Congregazione, come se questa fosse superiore al Papa. Ma se il Papa avesse voluto il *non licet,* non avrebbe usata l' altra formola del *non expedit* in senso gesuitico. Così si giunse fino a far credere, che il Papa tenesse rivolto l' occhio a straniero intervento, il che è contrario affatto alla sua prudenza e al suo amore della Nazione pel pericolo di una scisma per parte del-

(1) VITTORIA, *De Indis et de jure belli.* — BLUNTSCHLI. *Droit international codifié*, N, 517 e nota.

l' intera Italia. Che anzi pare che il sapiente Papa il quale ora regge la Chiesa, aspetti con impazienza che il Governo italiano gli offra un adito di fiducia per un' intesa. Questa sarebbe certamente la più bella corona non solo del suo lungo e sapiente Pontificato, ma di molti Pontificati.

E questa intesa insieme colla sparizione del *non expedit* sarebbe salutata da ogni vero italiano e da ogni buon cattolico con trasporti di giubilo; poichè l' unione è uno dei maggiori beni per una Nazione. Tale è il massimo desiderio di ogni italiano come ben si manifesta ad ogni baleno di un accordo. Solo gli scribi ed i farisei, gl' intransigenti cioè dei due campi estremi, i quali d' ogni bandiera fanno velo al loro turpe lucro, si scaglieranno contro l' intesa: perchè si vedrebbero presto inaridite le fonti delle loro polemiche e dei loro guadagni. Non si è ora visto l' accordo dei partiti conservatori, da costoro contrastati, salvare l' amministrazione di Milano dai partiti sovversivi? Se non piace l' unione col partito moderato in politica, almeno si potrà gettare il fondamento di un centro parlamentare a somiglianza del germanico e salvare coi partiti d' ordine la Nazione. Che più si aspetta? la defezione dei cattolici impazienti per le urne, o la rovina stessa economica e spirituale dell' Italia?

IV.

Parte Finanziaria. (1)

Certo il ministro del Tesoro mostrò un coraggio raro, senza pietà da buon finanziere, coll' imporre al già oppresso paese ben altri 100 milioni di contributi anche contro le stesse leggi, che guarentivano gl' interessi dei debiti dello Stato. Con tutto ciò chiuse solo in parte la piaga cronica del disavanzo. Infatti dal consuntivo dell' ultimo semestre (2) risulta

(1) Questa parte era stata scritta fin dal 15 Febbraio, prima delle discussioni dei giornali in proposito.

(2) *Gazzetta Ufficiale* del 19 Gennaio.

un' accensione di nuovi debiti per più di 55 milioni per far fronte alle spese accresciute in sei mesi di 42 milioni, senza contare quasi 17 milioni per costruzioni ferroviarie, che sommati ai 55 sopradetti e dedotta l' attività di cassa di 3 milioni fanno la rispettabile somma in cifra tonda di *70 milioni di sbilancio in un solo semestre.* Tale risultato dopo gli ultimi sacrifici è tutt' altro che soddisfacente. Se a ciò si aggiunge la relazione del Ministro sulla situazione del debito pubblico (1) c' è da sconfortarsi non poco: in tre mesi, sia pur per precedenti impegni, si aggravò il debito pubblico di *19 milioni* d' interessi corrispondenti a *401 milioni* di capitale.

A tali cifre sono inutili i commenti; il pareggio fugge come un miraggio, davanti al Ministro che lo rincorre.

Si bucina di altre imposte, dopo che il Ministero aveva formalmente assicurato S. Maestà che non si sarebbero imposti altri sacrifici al paese oltre gli ultimi fatti. Quand' anche s'imponessero, le tasse non rendono più il previsto. C' è un prezzo nei monopoli, detto *tipico*, sopra e sotto il quale c' è svantaggio del monopolizzatore; il che avviene anche delle tasse. Se si aggravano troppo, il pubblico consuma altrettanto meno, e l' imporre tasse, non frutta.

L' unico scampo per la finanza nostra è di gettarsi alle economie; di mettere lo Stato sul giusto impianto secondo i plausibili contributi e subordinare un po' le spese alle entrate, sebbene secondo la scienza finanziaria sian queste subordinate a quelle. S' incominci una buona volta dalle costruzioni ferroviarie, che consumano la nostra vitalità finanziaria. Si votarono ferrovie inutili in un momento di parossismo, e, diciamolo pure, di demoralizzazione politica; ora con savia legge si ripari alla mal consigliata legge anteriore, annullandole addirittura.

Queste costruzioni ferroviarie sono paragonabili alla fiera che dopo il pasto ha più fame che pria; poichè oltre il capi-

(1) *Gazzetta Ufficiale* del 2 Febbraio.

tale, che divorano senza rendere talora un qualsiasi interesse netto, importano l'onere dei frutti del capitale impiegato per tutti i bilanci futuri. Si tagli adunque con coraggio e con un colpo decisivo la testa a questo Cerbero della finanza nostra.

Non piccolo sollievo, come avvertii trattando del decentramento, verrebbe alla finanza dello Stato, se lo Stato volesse cedere le sue cure esorbitanti alle Regioni ed alle Provincie, con risparmio della dispendiosa trafila burocratica e di tempo prezioso. Si provvederebbe con meno e meglio alle necessità delle varie Regioni, cedendo a queste alcuni cespiti di risorse proporzionati agli oneri trasmessi.

Si vorrebbe da alcuni fin'anco la riduzione della lista civile; ma è necessario che il Sovrano abbia la sua lista civile intangibile per molte ragioni palesi. Tuttavia una cosa non comprendo anch'io, sebbene monarchico fervente; che la lista civile venga soddisfatta in oro, sicchè il sovrano gode di un vantaggio pel disagio della Nazione, anzi più è grande tale disagio col rinvilio della circolazione, maggiore ne è il vantaggio. Onde pare più equo che anche la lista civile sia soddisfatta in moneta legale, non dovendo il Sovrano vivere fuori del regno.

Ed a proposito di circolazione monetaria, se il Presidente del Consiglio, diceva un onorevole in pubblico discorso, avesse posto mano al pareggio ed al risanamento della circolazione come a schiacciare le insurrezioni; noi in breve avremmo le finanze in assetto. Ma pare che a questa gloria non agogni egli, essendosi dato alla politica dispendiosa africana. Eppure il Senatore Boccardo non dubita quasi di anteporre ad un bilancio in pareggio una sana circolazione monetaria. Una sana e vigorosa circolazione, basata sul vero ed unico sistema del monometallismo aureo, ci salverebbe da sgradite sorprese e da forti e continue perdite. In questa via per altro già molto si è progredito in un sol anno col presente Ministero. Ma molto ancor resta a percorrere prima d'arrivare alla soluzione della questione bancaria, coll'istituzione della Banca unica,

che sopprima ogni concorrenza immorale e disastrosa avvenuta colla pluralità delle banche di emissione. Come assioma della nostra finanza infine si ha da ritenere: che i contributi sono da *diminuire* non più da *aggravare*.

Noi italiani portiamo la palma nel pagare le tasse; arriviamo al 51 °/₀ delle risorse annuali della Nazione, passando di gran lunga la stessa Spagna che è a circa il 35 °/₀. Non sono queste solo fredde cifre! La Sicilia insorse già contro le tasse: a Roma si muore di fame: il mezzogiorno è colpito dal terremoto, dalla filossera e dalla crisi commerciale; nel Veneto c'è la miseria: il Piemonte è oppresso dalle catastrofi bancarie; sol la Liguria e la Lombardia, ove i disastri fruenzarii non son mancati, finchè son buoni i raccolti, fanno fronte appena ai pesi, mentre alcuni nostri politici se la godono o se la godettero col pubblico e col privato denaro delle banche. Questi siedono ancora in alto immuni; chè la Giustizia non osa colpirli ed è questo, come ben disse l'on. Rudinì, che fa disperare del risorgimento morale della Nazione.

Il socialismo invade ormai le classi operaie, e l'anarchia di tali enormità si pasce e si rafforza. Se si continua di questo passo, presto scoppierà la rivolta generale contro il solo Governo e poche teste deplorate o deplorevoli. Il popolo, più giusto della Magistratura governativa, farà giustizia da sè di questi tali, vivi o morti coi loro mal acquistati beni e colla storia sempre superstite e viva.

Non si lusinghi più il Ministero d'aver ancora campo a nuovi contributi: ma pensi seriamente a raccogliere le vele delle espansioni coloniali, a sopprimere riprovevoli ferrovie elettorali, a concedere le invocate libertà locali economiche, legittime, necessarie. Pensi anzi a ridurre nei giusti limiti le esorbitanti spese, a risanare la circolazione deprezzata. Non si dimentichi infine, come facilmente avviene nell'imporre le tasse, quel savio consiglio: *Et versate diu quid valeant humeri quid ferre recusent.*

E. di Parravicino.

OTTAVO CENTENARIO

del Concilio tenuto da Urbano II in Piacenza l'anno 1095

Un umile figlio del poverello d' Assisi, guardiano di pochi frati minori riformati, rimasti dopo la soppressione degli Ordini religiosi alla custodia d' una fra le più belle chiese di Piacenza S. Maria di Campagna, il padre Fermo da Felino sul finire del mese dello scorso febbraio mi diceva: — Quest' anno e ben presto accade l' ottavo centenario del Concilio radunato nella nostra città da papa Urbano II nell'anno 1095; Concilio che secondo patrie tradizioni si lega al tempio monumentale a noi affidato. Avrei intenzione di festeggiarlo; ne scrissi al mio padre generale e m' incoragggiò all' impresa, ne parlai coi membri dell' Opera comunale della nostra chiesa e mi promisero di concorrere alle spese, ed anche monsignor vescovo da me informato sentì assai volentieri la cosa, ed alla secolare commemorazione intende avere la parte principale. Intanto, ella esperto della storia patria, prepari un breve scritto da divulgarsi onde il popolo conosca in che consistesse tale Concilio e di che vi si trattasse. — Promisi al buon frate di prestarmi, raccogliendo di quell'avvenimento quanto si aveva di certo coll' attenersi alle fonti coeve (1).

(1) Pubblicai infatti *VIII Centenario del Concilio Piacentino di papa Urbano II, 1095 — Notizie sullo stesso Concilio degli storici C. Vignati, F. M. Fiorentini, L. M. Muratori, G. G. I. Dollinger, L. Tosti e C. G. Hefele;* e tra non molto uscirà *Il Concilio Piacentino di Urbano II, 1095 — Memoria cogli atti ed altri documenti sacri,* colla quale spero dare la monografia più completa di quella generale assemblea.

Passarono alcuni giorni da questo colloquio, e il Vescovo monsignor Giovanni Battista Scalabrini, appena ritornato dalla visita pastorale, ai dieci di marzo mandava fuori una sua breve ma viva Notificazione, dove faceva il più caldo invito al suo clero e popolo, affinchè nel prossimo aprile si festeggiasse « uno dei fatti più memorandi della storia piacentina... il Concilio generale celebrato qui l' anno 1095 : memorando per l' Augusta presenza del Sommo Pontefice, il Beato Urbano II ; memorando pel numero e per la nobiltà dei convenuti, per le straordinarie circostanze che lo accompagnarono, per le importanti decisioni che vi si presero : memorando soprattutto per la proclamazione fatta in esso della prima Crociata cristiana. » E accennava a quanto : « La illustre città di Clermont, dove il Concilio piacentino ebbe, si può dire, il suo compimento e dove la prima Crociata fu proclamata di nuovo, si prepara a celebrarlo con feste grandiose, solenni. » Manifesta il suo evidente desiderio di fare « una splendida commemorazione » ma a motivo di « condizioni tutt' altro che floride » limita il suo disegno : « qualche cosa dobbiam fare anche noi. Lo richiede l' onore della nostra Chiesa, la riconoscenza che dobbiamo ai nostri maggiori, il bisogno, più che di tutto, di ritemprare lo spirito nel ricordo di magnanimi esempi. » Stabiliva quindi un triduo solenne pei giorni 18, 19, 20 aprile con predicazione in S. Maria di Campagna e dipoi speciali funzioni « nella stessa chiesa il giorno 21 Domenica *in Albis*, feste di famiglia e come preludio a quelle di Clermont. » Monsignore nello stesso tempo informava la sede Apostolica de' suoi intendimenti, e dal regnante pontefice, Leone XIII erangli accordate a tal uopo facoltà spirituali straordinarie pel popolo che avrebbe preso parte alle indicate funzioni. Il sullodato pastore si trovò quindi in dovere di fare di più di quello che prima aveva divisato, e ben volentieri, colla solita sua instancabile energia e prontezza, col suo zelo e mirabile accorgimento nel trovar mezzi all' attuazione di quanto può riuscire a gloria della Chiesa e della patria.

Dopo otto secoli, il grande avvenimento meritava uno straordinario e solenne ricordo e in Piacenza. Bernoldo monaco di Sciaffusa, presente ai fatti da lui narrati, ci dice: « Enrico IV, così detto Re se ne stava in Lombardia quasi destituito di ogni regia dignità. Papa Urbano mercè l'aiuto di Dio e dell'apostolo S. Pietro oramai dominava dappertutto e nel mezzo della Lombardia, nella città di Piacenza tra gli scismatici e contro di loro riunì un generale concilio, chiamandovi i vescovi d'Italia, Borgogna, Francia, Allemagna, e Baviera e di altre provincie. Si celebrò questo sinodo verso la metà di quaresima, e vi concorse tanta moltitudine di gente che non eravi chiesa che la potesse capire. Laonde il papa fu costretto tenerlo fuori di città in aperta campagna. Eranvi quasi quattro mila chierici, e più di trentamila laici. » Fra quali, secondo nota la cronaca Sassone e ricorda Alberto Stadense ne' suoi Annali, si contavano quasi duecento Padri, e secondo nota una bolla ivi confermata, non meno di dieci cardinali; vi assisteva la contessa Matilde, come canta Donizzone *Adfuit.... Mathildis.* Vi comparve l'infelice regina Adelaide dal re Enrico ingiustamente ripudiata, e venne assolta. Eranvi gli ambasciatori di Francia per iscusarne il re che non aveva potuto intervenirvi. Parimente vi fu una legazione dell'imperatore di Costantinopoli per chiedere aiuto al papa e ai cristiani d'Occidente contro gli infedeli oramai padroni dell'Oriente e quasi alle porte di Costantinopoli. Urbano incoraggiò molti a prestarsi, i quali anche con giuramento, promisero volendo Dio di andare in Oriente e secondo il loro potere di socccorrere fedelmente lo stesso imperatore. Vi furono rinnovate le leggi ecclesiastiche contro la simonìa e l'incontinenza dei preti e solennemente la scomunica con le candele accese contro l'antipapa Guiberto, determinati i digiuni delle quattro tempora e introdotto nella messa il prefazio della Madonna. Urbano II stette in Piacenza non solo i giorni del Concilio 1-7 marzo ma poco dopo il 20 febbraio fino all'avvicinarsi del 10 aprile; sicchè oltre un mese la medesima città

servì a dimora al capo della Chiesa. Ecco di che cosa si fece secolare commemorazione.

Il sullodato prelato invitò alla festa buon numero de' suoi colleghi nell' episcopato, e vennero a Piacenza l' arcivescovo di Torino monsignor conte Riccardi, l' arcivescovo di Modena monsignor Borgognoni, i vescovi di Reggio Emilia, di Guastalla, di Carpi, di Bobbio, Borgo S. Donnino, di Lugano, di Dioclesianopoli; sicchè col piacentino dieci pastorali decoravano la commemorazione. Le funzioni non si facevano soltanto in S. Maria di Campagna ma alla mattina del 21 aprile nella Cattedrale addobbata come nei giorni più solenni. La notizia del Centenario diffusasi attirò moltissimi a Piacenza, principalmente de' paesi d' oltre Po, i quali furono ben lieti di accorrervi colle loro società accompagnate da bande musicali e con ispiegate bandiere. Così accorsero moltissimi della provincia e anche da questa alcuni sodalizii colle loro insegne. Alla festa presero parte ben diciassette associazioni popolari cattoliche oltre quelle della città e quelle venute dal difuori; un popolo intero colle sue autorità religiose civili e militari: il clero coi vescovi già sopra nominati numerosissimo, il prefetto, il presidente della Deputazione provinciale, il prosindaco ed alcuni consiglieri, due generali dell' esercito coi loro aiutanti, e banda militare.

La città è improvvisamente ornata; si fanno animate le vie e le piazze, il duomo e S. Maria di Campagna rigurgitano di gente. Le seguenti epigrafi del chiarissimo conte Giuseppe Nasalli Rocca, l' una per la prima chiesa e l' altra per la seconda, indicavano l' oggetto di tanta festività:

PIACENZA
NELL' OTTAVO CENTENARIO
DAL CONCILIO CHE DA ESSA PRENDE NOME
ESULTA
RICONOSCENTE DEI BENEFICI
CHE DALLA GRANDE ASSEMBLEA
DERIVARONO
ALLA CATTOLICA E CIVILE SOCIETÀ

COMPIONO VIII SECOLI
DA CHE IL BEATO URBANO II
INAUGURANDO NEL PIACENTINO CONCILIO
LA PRIMA CROCIATA CONTRO L' ISLAMISMO
QUI A TE INALZAVA MARIA
LITURGICA PRECE
TUTTORA ECHEGGIATA NELL' ORBE CATTOLICO
TU OGGI DI NUOVO ACCOGLIENDOLA
ARRIDI ALLE MEMORI ESULTANZE
DI UN POPOLO SEMPRE TUO

Trattavasi di ricordare un fatto di cui tutti subito compresero la storica importanza. Ma qui bisogna confessarlo, mons. Scalabrini seppe disporre in brevissimo tempo le cose proprio stupendamente, e trovò cooperatori zelanti nei sacerdoti e nei laici. Il dì 21 nella vasta cattedrale celebrò la messa pontificale, accompagnata da scelta musica liturgica, l' arcivescovo di Modena; e dopo il vangelo, il vescovo di Piacenza, come si direbbe padrone di casa, tenne un discorso, il cui sunto fu di dimostrare che Urbano II s' adoprò a purificare la chiesa dai pessimi vizi che la travagliavano al di dentro, per rivolgerne al di fuori le forze contro la ferocia musulmana. Trattò del concilio e della prima crociata, e fece opportunissime considerazioni sui benefici derivatine, anche ai nostri giorni col portarsi la croce dietro i passi dei nostri valorosi soldati sul suolo affricano.

Infine stabilisce un parallelo tra Urbano II e Leone XIII, e si augura che, come per l' opera del primo si rinnovellò la fede accada egualmente per l' opera del secondo.

Dopo il mezzodì le funzioni si tennero alla Madonna di Campagna; sacri cantici, trina benedizione impartita dall' arcivescovo di Torino prima nel tempio e poi all' aperto in mezzo ad una moltitudine di circa diecimila persone. In fine si compì l' inaugurazione della lapide posta dalla Provincia con un discorso del minorita padre Antonio da Trabaso. Egli commentando il numeroso Concilio di Urbano II tenuto in quelle adiacenze, con tutto l' ardore dell' animo parlò dei due amori,

di religione e di patria; e dacchè in sì solenne occasione vedeva riuniti i rappresentanti delle due autorità ecclesiastica e civile, si allietava nella speranza che ben presto Chiesa e Stato si riconciliassero e promovessero insieme il maggior bene della patria nostra l' Italia. Con cantici e al suono della marcia reale si scoprì la lapide portante la seguente iscrizione dettata dal presidente della Deputazione provinciale avv. Carolippo Guerra:

QUI DOVE SORGEVA
LA CHIESA DI SANTA VITTORIA
URBANO II
NELL' ANNO MXCV
INIZIÒ
LA PRIMA CROCIATA CONTRO L' ISLAMISMO
SANCÌ ORDINAMENTI PROFICUI
A RELIGIONE A CIVILTÀ
FESTEGGIANDOSI L' OTTAVO CENTENARIO
DAL GRANDE AVVENIMENTO
LA PROVINCIA
Q. M. P.

I prelati riuniti innanzi di separarsi inviarono un indirizzo al Santo Padre, e al vescovo di Clermont un telegramma, esprimendogli la fraterna dilezione, le comuni speranze e la comune allegrezza. Quest' ultimo rispondeva di godere delle nostre feste, ed invitava nella sua città i confratelli alla commemorazione del Concilio di Clermont e della crociata imbandita ancor più solennemente.

La festa nata spontanea, compiuta senza secondi fini, alla quale prende parte un popolo intero e con particolare affetto, e nella quale si rannodano le memorie di due nazioni sorelle Italia e Francia (Urbano II era francese, seguace fedele dell' antecessore Ildebrando italiano; il Concilio di Piacenza aveva il suo coronamento in Clermont), ci ammaestra come l' Italia se la intese in passato e se la intende di presente colla Francia. Sono questi avvenimenti che dovrebbero insegnare qualche cosa a quelli che governano il nostro paese.

Mons. Scalabrini dal Santo Padre riceveva il seguente Breve che torna di grande encomio per le feste celebrate, e manifesta le sante e sublimi intenzioni del capo della Chiesa e de' suoi pastori verso i popoli. A. G. TONONI

LEONE P P. XIII.

Venerabili Fratri Joanni Baptistae
Episcopo Placentinorum

Venerabilis Frater, salutem et Apostolicam Benedictionem.

Dignus plane fuit, quem frequentissima celebritate recoleretis, dies auspicatissimus, quo abhinc octo saeculis Urbanus II decessor Noster Concilium Placentiam coêgit tum ad Turcarum audaciam frangendam, tum maxime ad sacrosanctum Christi sepulcrum infedelium manibus eripiendum. Mirum enim quam luculenter ex eo patuit quid possit relligio et ad dissidentes populos invicem iungendos et ad damna civili consociationi cavenda. Quae quidem veritas nimium hac tempestate nostra animis est inserenda, quum quotidie incolumitatis pubblicae ingravescuut pericula ac seditiosum ubique hominum genus in excidia civitatum conspirat. Nos profecto, quod opportune pro concione dicens commemorasti, pacem universis populis adprecati, omnem eo iamdiu contulimus operam et conferimus, ut eam gentes omnes concordiam ineant, quae faustitatis una est origo, quaeque in eo est, ut unum universi ingrediantur ovile ab uno Pastore moderandi.

Utinam ea Nobis voluntatum alacritas contingat, quae Decessori Nostro bellum Religionis hostibus indicenti contigit. Id omnes contendere agendo precandoque est opus. Interea tibi ceterisque sacris Antistitibus, qui Placentiam convenere, gratias de litteris agentes deque felici saecularium solemniorum exitu gratulantes, Apostolicam benedictionem praecipuae caritatis Nostrae testem amantissime in Domino impertimus.

Datum Romae apud S. Petrum die II Maii MDCCCXCV, Pontificatus Nostri an. decimo octavo.

LEO P P. XIII.

Gli Ingegneri Inglesi giudicati dai Francesi

Sotto il titolo « Les Professions et lo Société en Angleterre » il sig. Max Leclerc ha riunito una serie di fatti e di osservazioni sugli ingegneri inglesi; e questo lavoro è stato rivisto dalla « République Française », da cui togliamo i seguenti passi.

Circostanza rimarchevole, gli inglesi, così osservanti delle tradizioni e così poco favorevoli all' eguaglianza, scelgono i loro ingegneri esclusivamente tra gli operai; e si danno tanta cura di escludere i puri matematici quanto i francesi di accoglierli. Forza fisica, fermezza di carattere, abilità tecnica e abilità professionale godono la preferenza su tutto in Inghilterra, e sono preferite alla migliore enciclopedia ambulante. « Tutti i nostri ingegneri, osservò il direttore delle officine Whitworth al sig. Leclerc, sono uomini usciti dalla classe operaia. Essi hanno cominciato in media all' età di 14 anni, sono passati attraverso tutte le nostre officine, hanno imparato i più piccoli dettagli e hanno salito la scala gradino per gradino. Quanto alla loro istruzione scientifica, non potevano coltivarla che alle scuole serali ».

Questo doppio lavoro disimpegnato contemporaneamente non esaurisce punto la mente o il corpo, come si potrebbe temere; e, se solleva l' abilità pratica al massimo grado, non distrugge in nessun modo le facoltà inventive. « Tutte le grandi invenzioni », rimarcò uno degli interlocutori del Signor Leclerc, « sono opera di uomini pratici, che non si

occupano delle ragioni teoriche, nè di tutte le conseguenze delle loro invenzioni ».

Il disprezzo per le cognizioni teoriche non è speciale in Inghilterra solo a qualche industriale, o a un ramo qualsiasi di industria, ma generalmente radicato, persino nelle amministrazioni ferroviarie. I direttori delle officine di queste potenti compagnie hanno invariabilmente cominciata la loro carriera coi posti più umili; e quando raggiungono la sommità si può dire di essi: « qu' ils sont arrivés sans qu' on puisse leur reprocher d' être des parvenus ». La loro promozione è qualche volta rapida come quella dei generali del Primo Impero. Come esempio, il sig. Pettigrew, che a 27 anni di età era direttore delle officine della compagnia Sud Ovest, con 1200 operai e 24 sorveglianti, era figlio di un macchinista della marina, lasciò la scuola a 16 anni, e entrò in una officina di costruzioni, dove lavorava dalle 5,30 ant. alle 5,30 pom.; dopo di che andava alle scuole serali del Finsbury College. Nell' officina imparò successivamente a fare il tornitore, il fucinatore e l' aggiustatore, e a scuola completò la sua istruzione come meglio potè. Egli terminò il suo tirocinio tecnico col servire come fuochista e poi conduttore di locomotive. Così indurito « trempé » e perfezionato in ogni modo, egli ha tutte le qualità per essere un guidatore di uomini e un maneggiatore « manieur » della materia; ed entrò subito nello stato maggiore della grande industria.

Nella lotta per l' esistenza tra le nazioni, i bassi prezzi di costo sono condizione indispensabile per vincere. Più che gli ebrei, di cui Toussenel parlò mezzo secolo fa, il buon mercato è il re dell' epoca; e imperiosamente egli detta le sue leggi in mezzo alla concorrenza universale. Gli ingegneri inglesi sottostanno alle esigenze di questa nuova maestà, e fanno più attenzione alla economia che all' estetica.

La loro mente sempre diretta verso la semplicità dei mezzi diviene precisa non meno che elastica; e non si scoraggia per difficoltà nuove ed imprevedute. Essa è sempre all' erta e

sicura di sè in paesi nuovi come in Europa; e se non può costruire un elegante ponte di pietra nella Repubblica Argentina, ne improvvisa uno di legno, che potrà mancare di eleganza ma non di solidità. Poco importa trascurare certe regole fisse quando si arriva a superare l'ostacolo.

I nostri compatrioti al contrario, continua il sig. Leclerc, temono di emanciparsi dalle regole stabilite; e sono egualmente timidi davanti alle cose come davanti agli uomini.

Questa timidità ed assenza di iniziativa furono biasimate anche altrove che in Inghilterra. Il direttore di una delle più grandi ferriere di Francia ha persino osato di dire quanto segue riguardo alla sacrosanta École Polytechnique, di cui tuttavia egli pure era allievo: « Abbiamo rinunciato a prendere dei politecnici, perchè mancano di energia e decisione; non sanno mai come decidersi a dare ordini nè come rivolgersi agli operai; lo affollamento di studi e gli esami li hanno esauriti ».

(Dall' *Engineer* di Londra N. 26 Aprile 1895)

Per copia

ALESSANDRO ROSSI.

SCIENZA E RELIGIONE

Da ben mezzo secolo le scienze così dette positive andarono acquistando un predominio sempre maggiore, ed anche in un campo che non era di loro pertinenza, come ad esempio nelle materie morali e religiose; ma ai nostri giorni vanno perdendo terreno, ed una prova n' è il libro di G. De Molinari *Scienza e Religione* (1), di cui qui discorriamo. Sapendosi che il chiarissimo autore è a capo della direzione del *Journal des economistes* ed ha pubblicato parecchie opere di economia politica e di argomento sociale, si spiega di leggeri, come nel trattare dei rapporti odierni e futuri tra la scienza e la religione, siasi egli attenuto alle dottrine che professa in modo speciale. Ma della religione non mostra cognizioni estese e pari a quelle da lui acquistate col lungo studio dell' economia politica; e quindi di quella non può trattare da maestro colla perizia che ha di questa, come si vedrà dal nostro esame dell' opera suddetta.

Nella prefazione il valente economista riconosce che il cristianesimo è la religione del mondo incivilito; ma poi parlando dei cristiani dice che fra essi i credenti in maggior numero sono al disotto per sapere ai non credenti, e che quest' ultimi aumentano di continuo in causa dell' insegnamento laico e che taluni più operosi ritengono la religione una ma-

(1) G. De Molinari, *Science et Religion*, un vol. in-16 di pp X-284. - Paris, Librairie Guillaumin, 1894.

lattia propria dell' infanzia del genere umano, e combattono dogmi e credenze. Vorrebbe il Molinari dar ragione del fatto coll'osservare, che ciò accade principalmente allorquando le religioni esistenti non armonizzano più collo stato morale ed economico dei popoli; nel tempo che le divinità da esse evocate cessano d'essere accette alle menti più elevate e di eccitare alla venerazione gli animi più colti; e infine quando le regole di condotta da esse prescritte tornano di danno dopo che furono di vantaggio. E ne allega in prova il paganesimo, allorchè s'incominciò a predicare il vangelo: nuova fede in questo, irreligione in rapporto a quello. Ei dice che l'irreligione dormì un millennio, e poscia al rinascimento delle scienze e delle lettere si raccolse in mezzo ad alcuni dotti e letterati dal secolo XVI al XVIII. Si dilatò e fece seguaci per via di satire nel secolo XVIII e con critiche più studiate, servendosi delle nuove cognizioni fisiche e naturali. Ed essa andò tanto estendendosi, che si giunse a sostenere che le religioni devono finire e per l'avvenire dominare l'irreligione. I socialisti rivoluzionarii e gli altri corifei dell'incredulità non fanno che enumerare gli effetti funesti delle guerre e persecuzioni religiose e tirano in campo la scienza per contraddire alle tradizioni e ai dogmi.

Ma in siffatto riassunto storico, il nostro autore non si dà pensiero di esaminare se le religioni valgano tutte egualmente, e non ve ne sia qualcuna migliore delle altre, anzi una sola vera della quale le altre non sono che la falsificazione o un corrompimento, se dai popoli e più ancora dagli studiosi e dai dotti si segua sempre quello che è vero e buono; se coll'indagare profondamente la natura e col coltivare appassionatamente le lettere si acquistino altresì le più sicure cognizioni intorno all'origine primitiva delle cose, alla formazione dell'uomo, al suo ultimo fine e ai rapporti di esso colla prima causa. E v'ha pure in questo un esame da farsi; altrimenti abbiamo la volgare argomentazione, e per lo più fallace, *post hoc, ergo propter hoc.*

Ei tuttavia dal lato dell' utile cerca se le religioni nel futuro resteranno un fattore necessario di conservazione e progresso della società ; e sta per l' affermativa. Ritiene che i mali e gli abusi attribuiti ingiustamente o giustamente ad esse non formano che un passivo infinitesimale in confronto del loro attivo, e che il dissidio sorto, tra quanto c' è tramandato dalle religioni e i trovati della scienza odierna, deve scemare. Ecco l' assunto del suo libro che svolge da pretto razionalista punto ammettendo alcuna rivelazione primitiva, e nemmeno alcun insegnamento dato all' uomo al suo apparire sulla terra ; il che, sia pure come ipotesi, spiegherebbe meglio tutti i fenomeni.

Il trattato si divide in tre parti : utilità delle religioni, e progressi religiosi; l' una in XII capi e l' altra in XV, e la terza *Appendice*. Al principio si nota l' universalità del sentimento religioso e la diversità dei culti, e i punti ad essi comuni ; e si conclude che, come ogni potenza di cui è dotato l' uomo corrisponde ad un bisogno, così deve essere del senso religioso ; e questo non può essergli inutile passando poi l'uomo dallo stato selvaggio all' incivilimento, col mezzo del lavoro e dell'industria, e coll'associarsi fu mestieri di leggi, ne nacquero doveri e diritti, venne il bisogno d' una sanzione religiosa, tuttora opportuna anche sotto il così detto tribunale dell' opinione pubblica. Il Molinari discorre di tutto ciò, come se fosse indubitato che parola, leggi, coscienza, società, giustizia, religione, tutte siansi formate colle sole forze naturali, senza alcun intervento immediato e personale della divinità, unicamente per virtù di progredimento umano, anche dai primi nostri padri messi su questa terra.

Importante della prima parte in cui finora ci siamo occupati è l' ultimo capo, dove si prova essere la religione, anche nello stato presente della società, il miglior sostegno del diritto e del dovere colle seguenti ragioni. L' uomo nel suo operare, al pari degli altri esseri viventi, è sempre spinto dal dolore o dal piacere, vale a dire cerca di fuggire quello e raggiungere

questo. Esso però non è fatalmente soggetto a tale legge, può contrapporre agli stimoli dell' appetito e della passione altre forze in sè stesso. Quando la compiacenza lo muove ad una azione vietata dalle leggi e dall' opinione o dalla coscienza, perchè la faccia o la lasci dipende dal suo stato morale, 1° dalla forza che esercita sopra di lui il timore del castigo a cui va incontro: timore che spesso non basta ad infrenare l' appetito violento; 2° dal sentimento religioso che minaccia pene maggiori e più certe di quelle stabilite dall' autorità sociale; 3° dal sentimento della giustizia.

A riguardo di questo ultimo ci piace riportare le parole del dotto economista. « Col tempo il sentimento della giustizia per mezzo dell' abito di obbedire alle leggi si perfeziona. In certe anime elette tale sentimento vi predomina interamente. Quando un desiderio od una passione vuol essere appagata, se l' atto che produce l' effetto è in contrasto collo stato morale di chi deve porre simile atto, questo ne ha un contracolpo doloroso. La persona esamina, confronta l' atto a cui si sente mossa, e se tale esame conferma il dolore, se la stessa reputa l' atto ingiusto, si determina di resistere alla passione, e per arrivarvi ricorre alle diverse forze, istinti e sentimenti del suo essere. Si forma un contrasto... e non essendo bastante il timore del rimorso e la speranza nel premio a chi osserva la giustizia, per compiere quanto impone la coscienza; a tale comando vengono in aiuto l' autorità sociale, l' opinione e la religione coi loro castighi e colle loro ricompense. »

« E dato il caso che la giustizia sia così sentita da opporsi sola contro qualunque desiderio sregolato e qualunque passione che spinge ad uscire dal giusto e a mancare al dovere; in siffatta ipotesi la coscienza individuale basta per assicurare l' osservanza delle leggi morali e regolare per conseguenza la condotta di ciascuno secondo l' interesse della società e del genere umano, senza l' aiuto del potere sociale, dell' opinione pubblica e della stessa religione. »

« Ma tale ipotesi non corrisponde alla realtà, e gli animi

capaci di resistere alle tentazioni che li circondano per solo sentimento di giustizia, per amore del bene e per abominio del male, in ogni tempo furono pochissimi. E dato che cotesto perfezionamento, per quanto inverosimile, si attuasse, allora non farebbe più bisogno del potere sociale coativo, della pubblica opinione e nemmeno della religione.... »

« Tal è l' ideale degli apostoli della *morale indipendente.* Ma ad una condizione sola si potrebbe raggiungere il loro ideale che il sentimento della giustizia rimanesse nell' anima umana senza attinger forza dal sentimento religioso. Or bene non si ama che quanto esiste o si crede esistere. E la fede nell' esistenza della giustizia necessariamente si fonda nelle credenze religiose. Tolgasi all' uomo di credere in un Dio giusto e in un' anima immortale, come mai potrà egli tener ferma la fede nella giustizia? Non ha egli ogni giorno innanzi agli occhi l' impunità aperta degli attentati contro il diritto e i mancamenti del dovere? Quanti senza alcun disturbo di coscienza non s' arricchiscono a danno degli altri, e non incontrano alcuna pena e punto provano alcun rimorso? Non godono in tutta la vita dei beni e della fortuna, mentre quelli che da loro furono spogliati traggono innanzi una misera esistenza sino all' ultimo? In qual modo si può serbare intatta la fede in una virtù continuamente offesa, e mentre su questa terra si veggono impuniti i suoi offensori, se non si ritenga ch' essa prevarrà in altro luogo? »

« Innanzi allo spettacolo dell' iniquità trionfante è dunque necessario ritener certa l' azione della giustizia al di là di questa vita, affinchè l' uomo si pieghi ai sacrifizi e alle privazioni, i quali senza tregua vuole da lui il rispetto del diritto, l' osservanza del dovere. Tale certezza gliela somministra la religione, essa è mallevadrice della giustizia. »

« La religione nell' infanzia dell' umanità innalzò l' edifizio della morale, ed essa lo regge e sola può reggerlo. »

« Questi sono gli incarichi sociali compiti dalla religione, ed essa continua a compierli: incarichi che, nè di ciò si ab-

biano a male gli apostoli della morale indipendente, formano la sua utilità. »

Confessioni stupende e bene addimostrate!

Nella seconda parte *progresso religioso* vi hanno considerazioni acute, ma che toccano più all' accidentale della vera religione che al sostanziale, due punti diversi che non distingue molto il nostro autore; ad esempio allorchè afferma che le religioni rispondono al temperamento speciale e al grado di civiltà dei popoli. Secondo questo suo principio, il cristianesimo, la religione da lui in modo speciale apprezzata perchè quella dei popoli civili, dovrebbe variare presso ogni nazione e in ogni epoca. La rivelazione certamente s' adatta all' uomo e la grazia s' innesta sulla natura, e nel loro esplicarsi ne portano l' impronta ben spiccata; ma non sono l' opera nè dell' uomo nè della natura. V' ha un tutto di verità da credersi, di precetti da osservarsi, di mezzi da usare, che resta invariabile e per i popoli colti e per i popoli rozzi, in tempo d' infanzia come di virilità. L' addurre il fatto di Giosuè di fermare il sole, della condanna di Galileo, del divieto di dare danaro a prestito con interesse non serve punto a mostrare che la religione nelle sue parti sostanziali di dogma, di morale e di culto debba cangiare in ragione del progredimento scientifico. Tali fatti si spiegano senza menomare la rivelazione del Vecchio Testamento, e senza togliere all' insegnamento infallibile della Chiesa. L' agiografo nel libro di Mosè, narrando un fatto prodigioso, ha detto che « stette fermo il sole nel mezzo del cielo » adoprando un linguaggio volgare, necessario per farsi intendere, come quello che « il sole si affrettò a tramontare ». Che c' entra in questo la scienza? Il prodigio accennato non è oggetto di scienza sì bene di storia. La condanna poi di Galileo fu un giudizio d' una congregazione romana e non della Chiesa, nè un insegnamento dogmatico del papa a tutti i fedeli. Finalmente il divieto dell' usura inteso secondo i concetti e la realtà delle cose, come erano quando fu fatto e secondo i limiti assegnati, non ha nulla da urtare l' econo-

mista moderno. Nel II capo, esposto il concetto di Dio e delle sue opere quale lo porge la religione cristiana, si conclude che la scienza moderna ne ha fatto la critica, ma non sapendo contrapporvi che ipotesi incerte e meno credibili della tradizione religiosa. Havvi però anche qui cose che non reggono, come l' affermare che non si possa inferire dal Genesi la creazione della materia dal nulla, il voler far intendere che Iddio, avendo riposato il settimo giorno, non fece le cose senza pena e fatica. Quel libro dice chiaro : *In principio creavit Deus coelum et terram,* cioè l' universo, e quindi anche la materia.

Vengono in seguito, per ispiegare la creazione, addotte le teoriche dei materialisti e confutate : l' ipotesi che tutto abbia avuto origine da una forza incosciente si addimostra senza valore dal fatto delle invenzioni umane, opere infinitamente al disotto dell' universo, eppure che richiedono il lavoro lungo e pensato di intelletti straordinarii ; l' ipotesi del trasformismo perchè insufficiente a dar la ragione delle molteplici specie degli esseri viventi. L' amore secondo la religione movente Dio a creare è in armonia colla scienza, che estende sempre più i confini del creato colle sue scoperte, e quella e questa fanno tanto più ammirare la bontà dell' universo grande artefice. Le teoriche dei dotti spiritualisti tornano comunemente più gradite che quelle dei materialisti (Cap. III-VI).

Si passa a trattare della relazione dell' uomo col suo creatore, e degli intermediarii fra l' uno e l' altro. Intorno al primo punto secondo il concetto cristiano, Dio è padre di tutti gli uomini, veglia su di loro, ne vuole il bene, li regge : eglino possono pregarlo ed ottenere favori e particolarmente fortezza per resistere alle passioni e adempiere i proprii doveri, il che non ripugna menomamente alla scienza. Intorno gli intermediarii, va modificato quanto insegna il Vecchio Testamento e e il Nuovo, il cattolicismo intorno ai Santi, alla Vergine, allo stesso nostro Salvatore Gesù Cristo ; secondo le scienze fisiche progredite è più ragionevole ammettere col Channing e gli unitari che ogni sistema dell' universo, il nostro, gli altri già

formati e quelli che si formano son regolati da una emanazione particolare e distinta dalla sostanza divina sparsa dappertutto come la materia (cap. VI-VII). Di quì rileviamo che la religione, sostenuta dal Molinari per motivi utilitarii, non è religione positiva, ma pretto razionalismo condannato dalla Chiesa cattolica.

Esamina il concetto dell' immortalità dell' anima e del suo fine ultimo, felice od infelice, mostrando che le prove dell'una e dell' altro derivano dalle scienze morali; mentre che gli argomenti contrarii sono presi dalle scienze fisiche e naturali, e che queste, siccome non ammettono l' annientamento degli elementi della natura allo scomporsi del corpo umano, così non possono negare la permanenza della forza morale.

Altro argomento tolto dalle scienze naturali.

Secondo la teoria dell'adattamento degli organi per raggiungere il fine pel quale furono dati, e dell'acquisto degli organi utili e della scomparsa degli inutili, allo estendersi via più della vita terrena, dovrebbero cessare le potenze che costituiscono l' essere morale dell' uomo, volontà, intelletto, senso della religione, senso del giusto e del bello; invece la durano. Tra queste e la concupiscenza si forma una lotta nella quale vincendo le prime si ha il perfezionamento morale, vincendo la seconda, e guai se in modo universale, ne viene la decadenza dei costumi. Prevalgono fortunatamente le forze morali, onde ne nasce l' incivilimento, e l' umanità si rende capace di vivere in un altro mondo più perfetto del nostro (Capitolo VIII).

Passa a discorrere del progresso religioso e confessa che al cristianesimo nulla si può rimproverare su quanto riguarda la morale, ma che per questo tale religione non va scevra di difetti e di vizii nelle sue istituzioni e in mezzo agli uomini che la servono. Il progresso nei rapporti delle religioni studiato dall' autore consiste nelle loro reciproche vicende, che chiama *pratica esteriore*, e nei rapporti di esse coi proprii seguaci, che chiama *pratica interiore;* l' una e l' altra sotto il predominio

del progresso e in passato e per l' avvenire. In fatto però non tratta che delle guerre che una religione mosse all'altra, dell' unione della Chiesa e dello Stato sia nel cattolicismo che nel protestantesimo, sistema di protezione, da parte dei governi dinastici o collettivi, che sotto il nome di monopolio riprova poichè fatale alla stessa Chiesa. Ma bisogna pure ammettere che qualunque società o stato non può nè deve favorire egualmente tutte le istituzioni buone o cattive che sorgono nel suo seno, nè essere indifferente al bene e al male, al vero e al falso. La libertà ha dei limiti. Il pontefice Leone XIII, nella sua recente enciclica ai vescovi dell'America del Nord, riconosce i vantaggi che dalla libertà derivano al cattolicismo; ma nello stesso tempo avverte di non ritenere che questo sia il migliore stato fatto alla religione cattolica; ed aggiunge che questa arrecherà frutti più ubertosi, se oltre la libertà abbia in suo favore le leggi, e il pubblico potere se ne faccia difensore [1]. Tratta della ricchezza territoriale troppo estesa acquistata dalla chiesa e della libertà d' esame bandita dalla riforma ma in realtà solo per se stessa, accusa la chiesa cattolica di aver data la preferenza dei suoi precetti a quelli di Dio (Capitoli IX-XII). Ma la vita esterna e interna della religione, del cattolicismo professato più universalmente ai nostri giorni, sta riposta in un ordinamento di cose, di dottrina e di pratica ben più esteso, più universale e più intimo che non siano i punti accennati dal chiaro economista: la stabilità dei suoi dogmi, de' suoi precetti eguali pei dotti e per gli ignoranti

---

[1] Ecclesiae apud vos concessum est, non repugnante temperatione civitatis, ut nullis legum praepedita vinculis, contra vim defensa iure communi iustitiaque iudiciorum, tutam obtineat vivendi agendique sine offensione facultatem... Error tollendus, ne quis hinc sequi exstimet, petendum ab America exemplum optimi Ecclesiae status: aut universe licere vel expedire, rei civilis reique sacrae distractas esse dissociatasque, more americano, rationes... Ecclesia .. si nullus adversetur, si nulla res impedimento sit, se sponte effert atque effudit; lunge tamen uberiores editura fructus, si, praeter libertatem, gratia legum fruatur patricinioque publicae potestatis (Epistola die VI Ianuari 1895, *Longinqua oceani*).

pei potenti e pei deboli, in mezzo al variarsi continuo di opinioni e sistemi; i santi tipi di virtù che indarno si trovano fuori delle sue tende; le missioni ch' essa mantiene in tutte le plaghe del mondo le più remote; il resistere che fa a contrasti ed assalti continui e fortissimi; lo spirito di cui ha informato ed informa le lettere e le arti; la beneficenza da essa fondata e nutrita; la pace a quanti s' affidano ai suoi dettami e alle sue sante pratiche. In Parigi il chiaro autore avendo sotto gli occhi una serie di arcivescovi, illustri e generosi incominciando da monsignor Affre insino all' attuale monsignor Richard, può ben meglio di noi valutare di che cosa sia capace la Chiesa cattolica pel bene della società. E quante altre cose si potrebbero enumerare, che formano veramente la vita della religione cattolica da mettersi in confronto della scienza odierna!

Il capo XIII riassume lo stato presente della società e degli animi in modo che non si potrebbe far di meglio.

« Da un secolo in quasi tutte le industrie il cangiamento degli strumenti e del modo di lavorare accrebbe in proporzioni maravigliose la potenza produttiva dell' uomo; la ricchezza delle nazioni è almeno quintuplicata, laddove il popolo che se ne spartisce i vantaggi tutt'al più è duplicato. E frattanto lo stato delle moltitudini non migliorò proporzionatamente all'aumento della ricchezza, e la loro esistenza, come pur troppo non si può negare, è più esposta alla mercè del caso.... Tale disarmonia economica va attribuita alla ricchezza, oggidì non sempre utilmente impiegata.... bensì fatta servire ad usi sterili e nocivi ».

« I governi dei popoli civili da una parte con una quantità crescente di tasse prelevano e consumano un trentesimo dei frutti della produzione (da noi ancor di più) fuori del giusto compenso pei servigi che prestano. Ad esempio in Europa, dove le spese d' ogni anno oltrepassano i 25 miliardi e dove in meno d' un secolo si fece pesare sui popoli un debito di 120 miliardi; spese così colossali si possono dire ben impiegate, sapendosi che appena un decimo va in compenso di

veri servigi? Una parte non se ne adopera pei regolamenti, o ciò che è lo stesso, per incagliare la produzione della ricchezza, ed un' altra parte molto maggiore per distruggerla? I governi colle molestie e coi vincoli che portano all' operosità dei produttori nell' esigere le tasse, colla protezione e col monopolio concesso per interessi privati a scapito dell' interesse generale, colle guerre da loro provocate cagionano perdite e distruzioni di forze e di ricchezze più notevoli delle somme da esse succhiate, e nel dominio allargato e reso nazionale della fatica e del cambio creano una instabilità ancora più rovinosa. »

« Dall' altra banda, se guardiamo in qual modo i governati usino la ricchezza prodotta ogni anno, e lasciata loro dai governi non saremo testimonii di uno spreco minore; in tutti i ceti della società il lusso, la scostumatezza e l' alcoolismo prelevano imposte che pel valore non sono inferiori a quelle dei governi, e che cooperano parimente a distruggere o a guastare i frutti del progresso. »

« Questi vizii del governo della società e del *self government* individuale ingenerarono mali di cui risentono tutte le classi del popolo, e specialmente la più debole e la più numerosa, quella che vive alla giornata del frutto delle proprie fatiche. Da ciò deriva un malessere ed uno scontento universale; da ciò la domanda d' un rimedio a simili mali fatti via più intollerabili. Il socialismo ha risposto a cotale domanda invocando la rivoluzione per distruggere la società antica e sostituire una nuova società conforme ai sistemi ideati dai proprii capi teorici, comunisti, collettivisti o anarchici. Ma una rivoluzione non muta gli uomini; essa al contrario scatena vizii e passioni, il cui effetto inevitabile è di aggravare i mali che quelli soffrono. Tutte le rivoluzioni politiche che rovesciarono governi ebbero per risultato invariabile di aggravare i carichi dei governati. Una rivoluzione sociale, sia per il disperdimento di forze da essa prodotto, sia per gli appetiti scatenati, aggraverebbe egualmente i mali che intendeva di far scomparire e fisse-

rebbe se non la rovina almeno l' indietreggiamento della civiltà. »

« Bisogna colpire queste cause del male; e la principale di esse sta nell' immoralità dei governanti e dei governati. I governanti si servono dei monopolii a loro affidati e di cui sono i dispensatori per attribuire a sè oppure a chi li puntella una parte dei vantaggi della produzione fuori del giusto limite pei servizi prestati, e l' eccedente adoperano in modo sterile o nocivo, i governati egualmente non osservano la legge morale.... »

« Questi mali derivati dalla poca moralità accrescono naturalmente coll' aumento della potenza produttiva dell' uomo e coi mezzi ch' essa gli somministra; perocchè di tale potenza e di tali mezzi si può servire tanto pel male quanto pel bene. I governi d' altro tempo non erano più morali che quelli dei nostri giorni; ma, se da loro potevasi troppo spesso opprimere i popoli sotto il peso di balzelli ed impiegarne il prodotto in dannose imprese, non concedevasi loro di tassare le generazioni future, legando il fardello dei proprii debiti. Accordatasi tale facoltà di cui hanno abusato senza ritegno, il credito pubblico non ha esso prodotto più male che non sia il bene che n' è derivato? D' altronde quando i popoli non si trovavano strettamente congiunti, come adesso, coi vincoli molteplici del cambio, i mali derivati dai vizii dei governi, dal loro fare e dalle loro dannose imprese non erano risentiti in tutte le regioni del mondo civile; restavano in un dato luogo. Per ultimo, ancorchè i popoli non avessero gli istrumenti meravigliosi e la quantità sempre crescente dei prodotti atti ad aumentare di continuo la somma degli elementi materiali del benessere, in cambio della somma di lavoro e di pene, a loro però restava in grado minore la facoltà di nuocersi. Per esempio l' alcool e la dinamite furono utili trovati per diverse industrie; ma innanzi ai guasti dell' alcoolismo e alle gesta dei dinamitardi, si può chiedere, se la somma dei mali derivati dalla scoperta di quelle due sostanze che possono rendersi utili,

non abbia oltrepassato quella dei vantaggi arrecati all' industria? Non si può dir lo stesso di tutte le scoperte ed invenzioni che formano il progresso materiale e della ricchezza da esse accresciuta? »

« Acciocchè l' aumento del poter agire dell' uomo sopra la materia arrivasse a contentare completamente gli animi sarebbe stato d' uopo d' un' aggiunta equivalente di capacità morale. Or bene, mentre che le arti industriali lasciate libere si allargavano in modo straordinario, il fattore indispensabile della moralità, la religione andava indebolendosi. »

E di questo s' incolpa il clero senza però addurne le prove. Poi s' aggiunge che lo Stato si sostituì al clero coll' istruzione obbligatoria della gioventù, ma che non se ne ebbero buoni frutti. Si conclude il capo col dire che la coltura intellettuale abbisogna della coltura morale e questa della coltura religiosa. « Senza il fondamento della religione crolla interamente l'edifizio della morale. »

Il capo XIV versa sulla necessità urgente di riformare le istituzioni ed i costumi: scopo a cui non può arrivare l'economia politica, sì bene la religione. La prima non può addurne in favore che l' interesse generale della società con il sussidio incerto dell' amor di patria e dell' umanità; la seconda tocca l' interesse stesso dell' uomo individuo che dura all' infinito, e di più gli mostra la prospettiva d' un progresso universale o d' una caduta, a cui egli coopera secondo il buono o cattivo uso che fa della sua libertà.

Nell' ultimo capo si riassume la materia del libro, e infine si parla del nuovo spirito e di riconciliare la religione colla scienza e colla libertà « Il nuovo spirito è penetrato nella.... Chiesa. Le encicliche di Leone XIII, i discorsi del cardinale Manning e dei prelati americani monsignor Gibbon e monsignor Ireland ne sono informati. E il giorno non è forse lontano in cui la religione unita colla scienza e colla libertà ritorni ciò che essa è stata: l' istrumento divino per conservare e far progredire la società umana. »

Della terza parte (1) non ne parliamo, non servendo essa che a maggiore schiarimento di quanto l'autore ha esposto nelle due parti precedenti. A chiusa del nostro esame diremo che vi sarebbero ben altre osservazioni da farsi su tant'altri punti che non istanno cogli insegnamenti della Chiesa; ma basteranno le già addotte per dare un' idea di questo libro, dove l'autore dice molte verità che altri non avrebbero il coraggio di dire.

A. G. Tononi.

(1) Appendice *a*, — *l. b*.

L'andare a votare è peccato?

Tra le opere di misericordia insegnate da Cristo vi è anche quella di « istruire gli ignoranti ». L' ignoranza non è un bene per nessuno mai, ed è sempre un bene invece l' adoperarsi per toglierla, illuminando la mente del prossimo, specialmente allora che l' ignoranza potesse condurre ad operar male. Se è un male l' ignoranza in genere, è certamente male maggiore assai quell' ignoranza, che vien sotto il nome di *coscienza falsa:* è questo un disordine più grave, come ognun vede; perchè, dovendo noi operare secondo coscienza, le azioni nostre mosse ed ispirate da una tale coscienza falsa, devono per necessità rispecchiare il medesimo disordine, devono necessariamente trovarsi nel falso. Se poi la falsa coscienza non sia colpevole, si verifica quella situazione morale, che dicesi *buona fede:* in questo stato di coscienza le azioni, che sarebbero in sè non buone, vengono moralmente giustificate dalla buona fede. — È un ragionamento che lo intendono anche i bambini.

L' opera di misericordia insegnata da Cristo mira specialmente ad inculcare l' obbligo che tutti abbiamo di illuminare le coscienze, per toglierle dall' errore. *Istruire gli ignoranti* torna appunto a questo; di rettificare le coscienze erronee, se noi crediamo di poterlo fare con savio intento e senza presunzione.

Io ho sempre creduto che l' andare a votare sia lecito e sia doveroso; ma ho anche udito dire sempre da altri che *non*

expedit e che *non licet*. Questi *altri* a votare non vanno, e credono di adempire un dovere; mentre io andai sempre a deporre la scheda nell' urna, nella ferma persuasione di adempiere un dovere. Io, posso dichiararlo, mi sento in *buona fede;* e ci tengo a credere che in *buona fede* siano anche gli astensionisti. Non c' è dubbio: o l' una coscienza o l' altra, è *falsa*. È ben vero che tanto io che voto, come chi non vota non commettiamo peccato di sorta alcuna, perchè siamo ambedue in *buona fede;* ma in sè considerato l' atto del votare, o è peccato o non è peccato. — Escludiamo il caso che sia un' azione indifferente, perchè ci sono interessati dei motivi così gravi, che oramai per noi Italiani il partecipare alle elezioni politiche o è un male, oppure è un gran bene. Se è male, non si vota: se è bene, è un bene doveroso. — Questo, ci pare, è parlar chiaro. Adunque:

L' *andare a votare è peccato?*

In un articolo stampato nella *Rassegna* sotto forma di lettera nel fascicolo del 16 Febbraio, io dissi che il votare è un vero e proprio dovere, perchè è sempre dovere l' impedire il male ed il promuovere il bene: e chi vota con savio discernimento, lo fa rifiutando il suo voto a gente senza nè legge, nè fede, e così impedisce il male del proprio paese; e questo suo voto lo accorda invece ai candidati, che, a suo giudizio, sono onesti e credenti; così, contribuendo alla formazione di un governo buono, promuove il bene suo proprio come individuo, della famiglia, della società, del paese in generale. — È vero sì o no, che siamo tenuti per *legge naturale* ad impedire il male nostro e l'altrui, e però siamo tenuti per la stessa legge a promuovere il nostro e l' altrui bene? E si badi bene che qui parliamo di *legge naturale,* che è la base del diritto e del dovere naturale. Attendano a questo gli avversari; non isfuggano cogli equivoci; questo è il terreno della discussione leale: Siamo o non siamo tenuti per *legge naturale* ad impedire il male ed a fare il bene? — Si ponga mente ora a quanto veniamo dicendo.

Nel Giugno del passato anno ferveva a Milano la lotta elettorale per le elezioni amministrative: si avevano allora tre partiti ben distinti: i *Moderati,* i *Clericali,* i *Radicali.*

L'esito di quella lotta è noto; fu una lezione grave, e la lezione non andò perduta. (1) Era la prima volta l'anno scorso che i Clericali di Milano si presentavano forti e compatti e non senza speranze di vittoria; avevano compiuto un lavoro enorme, mettendo in ischiera un bell' esercito di elettori disciplinati e nulla risparmiando che potesse serrare le file e tenerle fedeli alla bandiera. Fu allora che a meglio infondere lo spirito della disciplina, si trattò in una adunanza del Clero Urbano la questione morale del voto: è questo un fatto di importanza gravissima, che vogliamo qui richiamare.

Non è raro il caso di sentire queste domande: È permesso in coscienza l' andare a votare? — L' andare a votare è peccato? — Che valore si deve dare al precetto dell'*astensione* imposto da taluni come un dovere ai cattolici? — Si vota o non si vota questa volta? — La risposta a queste domande la troviamo nella soluzione di un *caso di coscienza,* che venne discusso appunto in quella adunanza del Clero milanese.

Non conosciamo gli atti della congregazione; ma abbiamo sott' occhio due *numeri* dei due giornali cattolici milanesi, *La Lega Lombarda* e l' *Osservatore Cattolico,* che svolsero largamente il *caso di coscienza.* L' articolo della *Lega* è firmato *L' Alunno,* il solito collaboratore di questo giornale per la parte giuridica; quello dell' *Osservatore* non porta firma, ma si capisce chiaramente essere fattura di quel medesimo sacerdote, che nella congregazione aveva risolto il caso. Il *caso* era questo: **« Dovendo tralasciare o la Messa o la votazione, posso lasciare la Messa, devo lasciare la Messa? ».** — La soluzione fu: **« Nella alternativa, potrei tralasciare la Messa, anzi sarei tenuto ».** — Ma

(1) Non andò perduta perchè *Moderati* e *Clericali* si videro impotenti a tener testa al terzo partito, tenendosi disuniti; e quest'anno alleatisi, riportarono la bella vittoria, che tutti sanno.

si badi alle ragioni che addusse il teologo definitore, per giustificare la soluzione: « La società, cioè il corpo morale, ha certa» mente *per legge naturale l'***obbligo gravissimo** *di nominare coloro* » *che amministreranno la cosa pubblica secondo i principii cattolici.* » L'obbligo per la comunità è *grave;* ma se lo stesso obbligo » nel caso nostro *ed in altri simili* non incombesse ai singoli » individui, l'obbligo della comunità riuscirebbe di fatto inu» tile ed irrisorio » [1]. Passa in seguito il definitore a confortare l'argomentazione con autorità molte di teologi moderni. — Sul medesimo tono, benchè con minore precisione teologica, l'*Alunno* della Lega Lombarda scriveva che « *quando un* » *precetto della Chiesa è, per determinate circostanze, in lotta* » *con un dovere naturale,* quest'ultimo ha il sopravvento su » quello. Or bene il concorrere alla pubblica amministrazione » è un *dovere naturale.* Noi dobbiamo conservare, educare noi » stessi e le nostre famiglie. Queste sono unite in associazioni » più o meno ampie o complesse, i Comuni e le Provincie. » (*e la Nazione no?*) Noi abbiamo *il dovere* di curare che gli » uni e le altre sieno, nella lor vita, ispirati a sensi di *reli*» *gione, moralità* e *giustizia* [2] ».

Lasciamo di rilevare quest'ultima miserabile contradizione, che noi si debba, per dovere naturale, insorgere alla tutela della religione, della moralità, della giustizia nei Comuni e nelle Provincie, e lasciare che giustizia, moralità e religione, vadano a rotoli nelle alte sfere, di cui tanto la Provincia che il Comune sono gli elementi ed i congegni minori. Veniamo a noi.

Tanto l'*Alunno* quanto il teologo definitore affermano che è *dovere naturale* il promuovere gli interessi della pubblica amministrazione conforme a giustizia, e che sta l'*obbligo gravissimo di nominare coloro che amministreranno la cosa pubblica secondo i principii cattolici.* Or bene, se questo valeva per le elezioni amministrative, vale e deve valere per le politiche: la legge naturale è una sola, uno solo quindi il dovere

[1] *Osservatore Cattolico*, 13-14 Giugno 1894.

[2] *Lega Lombarda*, 10-11 Giugno 1894.

naturale; e quando si parla di legge e di dovere *naturale*, ognuno interroga la propria coscienza, perchè la coscienza è dell' individuo, non del partito. È la stessa Religione ch' io devo difendere a Milano ed in Italia; e così pure la giustizia, e la morale che, per *obbligo gravissimo* di coscienza, devo tutelare eleggendo dei consiglieri comunali, che offrano garanzie di un'amministrazione giusta e morale; la devo difendere col prender parte all' elezione del Governo, dal quale dipenderanno in gran parte non solo lo stato economico, ma anche le condizioni morali del paese. Il *caso di coscienza* della Curia milanese autorizzava, anzi obbligava a posporre un vero precetto della Chiesa, per mettere in prima linea, se ci fosse alternativa, il dovere del voto; or bene, che valore si vuol dare al *non expedit*, che non è mai stato fra i *precetti della Chiesa*? Dato che lo fosse, e che obbligasse, sarebbe sempre un precetto di disciplina ecclesiastica, che non avrebbe quindi il sopravvento sul *dovere naturale*, pel quale ogni onesto cattolico è tenuto a giovare al suo paese, partecipando alla elezione del Governo da cui possa sperar bene per la società cristiana, per la sua famiglia, per la libertà della sua fede.

Ma come? Sarà proibito ad un italiano il prender parte al governo del suo paese? Sarà proibito dare il voto per avere un governo migliore? Un cattolico non deve esser libero di dare il suo voto ad un candidato onesto, per tenere indietro un candidato massone? Si vuol proibire ad un padre di famiglia di deporre nell' urna il nome di un deputato, che si opporrà alla legge del divorzio, se mai venisse proposta al Parlamento? — Se un giorno, che Dio tenga lontano, venisse approvata la legge sul divorzio, le famiglie cattoliche d'Italia a chi addosseranno la responsabilità di tanta sciagura? Le leggi quando son fatte, bisogna poi subirle e subirne tutte le tristi conseguenze; ed i padri e le madri di famiglia, dopo aver tanto lavorato, perchè i loro figli avessero l'insegnamento religioso nella scuola del Comune, sentiranno con spavento che alla Camera si discute il progetto di legge sul divorzio, e che

non c'è nessuno là che difende la santità della famiglia. — Ecco perchè si è proclamato che il votare è un dovere, e come dovere naturale impone, trattandosi di interessi gravi, un *obbligo gravissimo.*

So benissimo che la Curia di Milano non è quella di Roma; ma è certo che il verdetto di una Congregazione Diocesana od anche solo Urbana costituisce un precedente giuridico, che non si deve trascurare. Del resto non è tanto al fatto che si vuol dare importanza ora, ma alle ragioni. E le ragioni accennate sono formidabili, perchè sono evidenti e bastano a creare la piena persuasione delle coscienze.

Avanti di ripetere i motti d'ordine *non expedit, non licet, nè eletti nè elettori,* avanti di trasmetterli come un imperativo morale, sappiano gli *astensionisti* infirmare le ragioni, che abbiamo accennato. Se non lo sanno fare, non hanno nessun diritto di gridare alla disobbedienza ed al peccato.

Sta bene che la *Civiltà Cattolica* pregusti lo sfacelo ed il *patatrac* delle cose nostre che essa per eufemismo chiama la *rivoluzione;* sarebbe il minor male, se fosse solo uno sfacelo finanziario; ma, e lo sfacelo della Morale e della Religione, conseguenza inevitabile dello sfacelo sociale, chi lo ripara, quando si sarà impadronito dell'Italia nostra, ed avrà corroso le fondamenta della famiglia e della società?

Tempo fa la *Civiltà Cattolica,* se ne ricorderanno i nostri lettori [1], si compiaceva amabilmente seco medesima e col partito intransigente, perchè la loro tattica dell'*astensione* li avesse preservati dal trovarsi nella bolgia triste dei *deplorati,* non riflettendo che forse una parte di colpa grava su di quelli appunto che, coll'astenersi dalla vita politica, sottraggono tanti buoni elementi alla vita della nazione. Fra alcuni anni può darsi che il vagheggiato *patatrac* sia scrosciato anche fra le mura dell'edificio morale e religioso, che pur troppo non è così saldo, come dovrebbe essere. In allora la vedremo di nuovo

---

[1] *Rassegna Nazionale,* fascicolo 16 Febbraio.

la *Civiltà Cattolica* mostrarsi in atto di arguta compunzione, e dire: non ci ho colpa io, ho le mani monde, me le sono lavate in faccia a tutti. Oh! come fui accorta nella mia politica dell'*astensione,* così mi sono preservata dal *patatrac* io. — Sopra quello sfacelo di rovine incominceranno i tardi restauri di un pentimento postumo.

Tengano bene a mente i buoni Italiani che quando la corruzione morale e l'irreligione si è estesa in un paese così da essere divenuta come lo stato normale della nazione, quando poi è riconosciuta, imposta e mantenuta con delle leggi antireligiose, non basta allora nè una generazione, nè due, per risanarla.

Non ci rivolgiamo al *partito* intransigente, che ha già dato la solita parola; ci rivolgiamo agli individui, perchè, trattandosi di un dovere *naturale*, la responsabilità morale del voto cade tutta sull'elettore.

P. S.
Elettore cattolico italiano.

L'ODE DI G. CARDUCCI

A FERRARA [1]

Per le feste centenarie del Tasso, il Carducci ha pubblicato in questi giorni un' ode intitolata a Ferrara. In fine si legge una breve nota che ne illustra il concetto, ed è bene riportarla qui testualmente. « In questi versi (scrive il Poeta) » la storia di Ferrara, e anche la preistoria mitica, e fino la » conformazione geologica e psicologica della sua provincia e » popolazione, è introdotta a rappresentare la preparazione e » lo svolgimento della epopea che doveva illustrarla. A que- » ste prove la poesia può forse ancora resistere. Il presente è » del dramma, del romanzo, del giornale: il futuro è di Dio: » il passato, il doloroso e glorioso passato, può essere tuttora » della poesia, massime in una storia complessa di tanti ele- » menti com'è l'italiana ».

L' ode è pensata e scritta, pur troppo, come le altre odi del Carducci in questi ultimi anni. La Musa non cerca più il poeta; ma deve andar lui a cercarla, faticosamente, su pei libri di storia e d'erudizione. Si può congetturare che egli, quando vuol poetare, prepari come un sommario, che egli disponga la materia in buon ordine cronologico. Ad altri servirebbe per una lezione di storia: al Carducci serve per mettere insieme dei versi, che non sono più poesia. Non dico che non scriva ancora, qua e là, de' bei versi, che non trovi più delle immagini efficaci: ma soltanto qua e là. L' insieme dell' ode, come ispirazione e come getto, ci lascia freddi e scontenti. È verissimo

---

[1] Nel XXV Aprile MDCCCXCV, Bologna, Zanichelli.

quello che egli scrive nella nota citata: il passato può essere tuttora della poesia. La lirica storica è un campo quasi inesplorato e ricchissimo, che aspetta chi lo coltivi con frutto. Ma la storia, che è alta poesia nel « Cinque Maggio » e nei Cori delle Tragedie Manzoniane, ed è poesia, se si vuole, anche nel « Clitunno » e nell' ode in morte di Eugenio Napoleone, in questa e in altre recenti del Carducci non è poesia se non per il meccanismo esterno e per gli amminnicoli retorici.

***

L' ode a Ferrara è divisa in tre parti. La prima, in distici, descrive appunto Ferrara, con versi infelici, che non mancano dei soliti contorcimenti di forma, nè di indovinelli, come questo:

> ....da i suburbani pioppi il tripudio corre
> de gli uccelli su l' aura del pian lungi florido.

Descritta la città, ecco il Tasso che vi ritorna:

> Ei fugge i colli dove monacale tedio il consunse,
> ei chiede i luoghi dove gioventù gli sorrise.

La porta de' Sacrati « fatta ad accôrre sol poeti e duchesse », sorrida *nel florido arco:* il Castello d' Este « in vano d' arpie vaticane fedato » abbassi i ponti, levi l' aquila bianca; e gli movano incontro non « Alfonso caduco », non

> Leonora, matura vergine senz' amore;
> Ma Parisina ardente dal sangue natal di Francesca,

e « Leonello verde vestito ».

***

Nella seconda parte, che è la più ampia (ventisette strofe saffiche), « la storia di Ferrara, e anche la preistoria mitica...

è introdotta a rappresentare la preparazione e lo svolgimento della epopea che doveva illustrarla ». Ammettiamo pure che il mito di Fetonte che va a cascare nel Po possa rappresentare questa preparazione, non foss' altro in grazia di quel re de' Liguri, cambiato in cigno; ma non saranno troppe cinque strofe? E come sarà potuto Fetonte cadere « ardendo dal cielo « rovescio, il crin spiovendogli », mentre « candide tendea al mareggiante Eridano le braccia »? E il crine gli spioveva, mentre egli ardeva? Meglio in Ovidio brucia anche il crine. Giusta la similitudine della stella cadente, che il Carducci ricalca, come le altre immagini di queste cinque strofe, su Ovidio; ma appunto perchè giusta, non ci permette di figurarci Fetonte che tende le braccia all' Eridano. Questa in Ovidio non c' è, ed è bene che non ci sia.

Dopo la mitologia, la preistoria e la storia: enumerazione di uomini e di fatti lunga fredda e pedestre, senza calore d' affetto, senza splendore d' immagini. Ci passano davanti agli occhi (dico nel senso che ne vediamo lì stampati i nomi) i Liguri selvaggi, Diomede, i Lingoni coloni, i Veneti « campati innanzi la ruina del latrante Unno », i quali, insieme coi Romani del « Fôro giulio »,

qui confuggiro e ripararon l' alto
Seme di Roma;

e così molta altra gente. Poi le famiglie famose, ognuna col certificato d' origine debitamente legalizzato. Vennero a Ferrara gli Strozzi « da l' Arno », « gli Ariosti da Bologna », « da Reggio la diletta a Febo gente Boiarda »

e da gli Euganei vennero pensosi
Savonaroli, e da Verona bella,
la diva Grecia rivelando, umile
venne il Guarino.

A qualcuno tutto questo parrà forse Omerico: tutti i gusti son gusti.

***

Di nuovo si torna, nella conclusione, ai distici; e qui hanno le prime parti il Tasso, la lupa vaticana e Garibaldi. L' usignolo canta tra gli alberi; ma

de la bocca agognante con l' atra mefite...

la lupa lo fa scappare. Le « bionde maliarde » le « vergini sospirose »,

tutto fuggir le belle davanti a la lupa che tetra
digrigna i bianchi denti...

E il poeta, naturalmente, la maledice:

Maledetta sie tu, maledetta sempre, dovunque
gentilezza fiorisce, nobiltade apre il volo,
Sii maledetta, o vecchia vaticana lupa cruenta,
maledetta da Dante, maledetta pe 'l Tasso.
Tu lo spegnesti, tu; malata l' Italia traesti
co 'l suo poeta a l' ombra perfida de' cenobii.
Pallido, grigio, curvo, barcollante, al braccio il sostiene
un alto prete rosso di porpora e salute.

Qui chiama Garibaldi che adduca sul Gianicolo « l' espïazïone d' Italia con la virtù d' Italia »; poi esclama, con movimento se non proprio poetico certo fiorentinescamente efficace:

Che Sant' Onofrio? È questa la vetta superba di Giano...

***

I commenti potrebbero esser lunghi, specialmente su questo sdegnoso — *Che sant' Onofrio?* —; ma io voglio ora poco più che annunziare la nuova ode. Non mancherà chi si darà

la pena di discutere se questo voler richiamare di nuovo Giano, e unire così la Roma di Garibaldi alla Roma pagana, dando di frego, con un sogghigno di disprezzo, a tanti secoli di storia, sia veramente, come vorrebbe parere, un concetto di alta filosofia della storia, o non piuttosto retorica vecchia e vuota e settaria. Quanto a me, dirò schiettamente due cose sole. La prima, che in questa invettiva è palese lo sforzo di chi ingrossa la voce per far capire che, se ha invocato il nome di Dio, questo Dio era Giano o Giove o Crispi o non so quale altro; certo non era quel « semitico nume » che ha, secondo il Carducci, troppe relazioni con la lupa Vaticana. La seconda, che anch' io credo la lupa una gran brutta bestia, e in Dante, pur così sobrio nel descriverla, mi fa paura: qui invece, per quanto essa fiuti e mandi dalla bocca atra mefite e tetra digrigni i bianchi denti e metta ululati e avanzi e ghermisca l' aquila e la strazi e sia dal poeta maledetta cinque volte, mi lascia indifferente. E se l' ho a maledire anch' io, preferisco maledire *quella di Dante* con Dante, che mi fa fremere, anzichè con questo suo tardo ed infelice imitatore, che mi fa ridere.

DANIELE.

Il Padre LEONCINI delle Scuole Pie

Moriva testè a Cornigliano Ligure il P. Luigi Leoncini delle Scuole Pie. — Nato il 1826 in Oxilia (Circondario di Savona) compì i suoi studi nel Collegio di Carcare dando belle speranze di prosperi successi, sotto la direzione del P. Canata di cui pubblicò colle opere, la biografia.

Ma rinunziò giovane al mondo, vestendo l'abito Calasanziano; per pochi anni potè consacrarsi all' insegnamento per motivi di salute, senza per altro rinunziare all'educazione dei giovani, poichè fu Rettore delle Scuole d' Ovada, Ministro nei Convitti di Finale e di Carrara.

Alunno, ed amico del P. Garassini ne scrisse la Commemorazione che i lettori della *Rassegna* apprezzarono. Ai funerali che il 12 settembre p. p. si fecero in Carcare al P. Garassini, egli ebbe l'incarico dell' Orazione funebre; ma salito in pulpito, tanto pianse e tanto sofferse, che non giunse a un terzo del suo discorso, e dovette scendere affatto rotto di cuore e di stomaco.

Non si riebbe da quella scossa, e oppresso da continuo svenimento, tenuto in vita da iniezioni d' etere, da sacchi di ossigeno potè nelle sofferenze dar prove di rasseguazione, e forza cristiana fino all'ultimo respiro.

Fu uomo di cuore, e col cuore giudicò sempre e troppo esclusivamente gli uomini, e le cose del mondo.

Amico della *Rassegna Nazionale,* ne comprese, ne apprezzava gli intendimenti. Colle lagrime nel cuore ne piangiamo oggi la perdita, ricordando il suo nome agli amici.

Lettera di Cesare Cantù al Prof. Pietro Giuria

Per gentilezza del nostro amico, il prof. Emilio Giuria, pubblichiamo questa lettera inedita diretta nel '71, al venerato suo genitore dall' illustre storico testè defunto.

Ill.mo Signore

È un grande inconveniente che, per confutare un foglio di stampa, ve ne vogliano 6 o 7. Io, non facile alla paura, mi spaventai quando vidi que' libriccini del Büchner: piccoli, ameni, con figure, e dove intrepidamente si asserivano i fatti meno provati e più contestabili. Massimamente quello *Donde veniamo,* cioè l'antichità del mondo, pone là una serie di fatti, che devono necessariamente colpire le menti deboli, e le più sono indebolite dalla pappa dei giornali, unica ormai pastura del nostro popolo. Quello dunque sarà letto, e non il suo libro, non que' molti altri che confutano e sventano quelle asserzioni. Mi lasci dire che Ella pure poteva ottenere maggior effetto schivando di battagliare con un solo, e accumulando i suoi argomenti contro gli argomenti generali.

Ella conosce per certo i *pregiudizi legittimi* di Nicole. Mette ai dissidenti la questione pregiudiziale, che comincino a mettersi d' accordo fra loro, non potendosi pretendere che si faccia un libro per confutar l' opinione d' un solo. Questo varrebbe assai contro le asserzioni millenarie di que' geologi. E Lei lo fa in un luogo molto bene. E per verità fa stupore il tanto ch' Ella ha dovuto leggere, e notare per servirsene così a proposito. Ma ha fatto bene a trattare la questione che oggi più ferve nel campo scientifico; l' origine dell' uomo. Io resto meravigliato davanti alla grande sapienza che doveano avere le scimie nostre progenitrici, per aver saputo inventare il linguaggio. Certo l' uomo quale è oggi non v' arrivava; ed ha

ragione Quinet di dire che una *eternité est entre eux*, cioè tra quelle scimie e questa nostra povera specie, unica tra gli animali che sia capace di negar se stessa. E d' altra parte quanta provvidenza dovette avere la natura, che, fin quando produceva le Ammoniti o i mastodonti o i plesiosauri, dava loro organi e membra capaci di trasformarsi per selezione fino alla bella razza umana. Anzi essa è mirabile che dà al pulcino, mentre è ancor nell' uovo, gli occhi che non userà se non dopo venuto alla luce, e a tutti gli animali gli organi sessuali, di cui non si varranno che tardi.

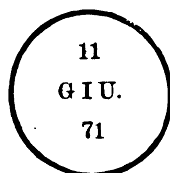
Ma noi poveri imbecilli che guardiamo alle cause finali, non saremo mai cercati a maestri. Ella è maestro a se stesso, giacchè parmi che e per ordine, e per esposizione, e per calore, il secondo libro sia molto superiore al primo. La non si stanchi, e già vede che pagine avrebbe potuto sostituire a quelle dove descrive Parigi nel '48; trastulli da monelli a fronte della realtà odierna, che forse fa arricciar i capelli anche a Vittore Hugo.

E noi abbiamo, da 30 anni, pascolato il nostro popolo di ciò che la Francia vomitava. E se guardo attorno, vedo che non se n' è ancora disgustato. Ella continui ad ammannirgli cibi salutari e m' abbia per

Suo Obb.mo

Milano 11/6 C. CANTÙ.

I due libri del Giuria, de' quali il Cantù si occupa, sono: *L'uomo nella creazione, e il materialismo nella scienza*, e *L' uomo, la scienza e la società*. La lettera non ha indicazione dell' anno, ma la busta



reca il timbro della posta. L'indicazione dell'anno, non è forse inutile, perchè chiarisce il terzo periodo: « Ma noi poveri imbecilli.... e già vede che pagine avrebbe potuto sostituire a quelle » ecc. Senza dubbio, in quei giorni avvenivano le stragi e gli incendi della Comune di Parigi, cose indubbiamente prevedute dal Giuria ne' suoi due libri; e la data dell' anno viene a chiarire la frase della lettera.

RASSEGNA POLITICA

SOMMARIO. — Il decreto di scioglimento della Camera italiana — Ragioni addotte nella relazione a S. M. che lo precede — Il programma dell'on. Di Rudinì — Le riforme amministrative — Le associazioni segrete — Il problema morale — Dovere degli elettori nella lotta imminente — La crisi ungherese.

14 Maggio.

Finalmente, dopo cinque lunghi mesi di aspettazione, il dubbio che dominava tutta la vita pubblica in Italia è risolto. Con Regio Decreto dell'8 corrente, la Camera dei Deputati è sciolta; i comizi sono convocati pel 26 Maggio e pel 2 Giugno; il nuovo Parlamento si riunirà il 10 di quest'ultimo mese. Il dubbio, in verità, è durato fino all'estremo limite del possibile; e, come accennammo nelle passate rassegne, neppure negli ultimi giorni mancava chi sospettasse che il Presidente del Consiglio fosse per appigliarsi ad una soluzione ben diversa da quella adottata. Su questo sospetto, che il fatto ha dimostrato fallace, noi non ci arresteremo; come non ci arresteremo ad indagare quanto ci possa esser di vero nella diceria corsa in questi giorni, che la determinazione presa sia stata poco meno che imposta all'on. Crispi da un Alto personaggio e da due de' più autorevoli membri del Ministero. Piuttosto che abbandonarci a tal genere di ricerche e di congetture, ci par meglio fare qualche commento sul Decreto che scioglie la Camera e sulla condizione presente dei partiti e del paese.

A tal proposito, diremo innanzi tutto che la relazione premessa al Decreto non fece in generale troppo buona impressione. E non poteva farla; poichè il tòno aggressivo e concitato di essa, che si sarebbe fino ad un certo punto compreso cinque mesi or sono, era assolutamente fuori di luogo nel momento in cui essa veniva alla luce, e poichè, ad aggravare il senso delle parole, si aggiunge il difetto della forma, la quale non avrebbe potuto essere meno felice.

Interpretando il documento nel modo più benevolo, si ricava che il Governo prorogò la Camera nel Dicembre affinchè non trascendesse a discussioni scandalose e colla speranza che, calmate durante la proroga alquanto le passioni, essa avrebbe potuto riprendere sotto migliori auspici i suoi lavori nel Gennaio; che le « subite coalizioni, create a scopo di resistenza », e le intemperanze degli oppositori fecero ben presto svanire questa speranza e dimostrarono indispensabile ricorrere al giudizio del paese; che le elezioni generali si sarebbero indette al più presto, se si fosse potuto, ma che, essendo in corso di esecuzione la legge 11 Luglio 1894 per la revisione delle liste elettorali, diretta a rendere più sincera l'espressione della volontà popolare, fu giocoforza ritardare la riunione dei comizi finora. Come ognuno vede, questo ragionamento posa sopra una fragile base; sull'ipotesi cioè che, per ricondurre la calma negli spiriti, non vi fosse assolutamente altro modo fuorchè quello di tener chiusa o per proroga, o per chiusura di Sessione o per scioglimento, la Camera eletta nel 1892; mentre, secondo il parere di molti, vi sarebbe stato a tal uopo un mezzo assai più piano, assai meno anormale. E se la revisione delle liste elettorali si riteneva, e crediamo non a torto, così importante ed urgente, da non permettere di rifare le elezioni generali colle liste che avevano pur servito nel 1882, nel 1886, nel 1890 e nel 1892, era questa una ragione di più perchè il Ministero dovesse consigliare alla Corona di scegliere appunto l'altro mezzo a cui alludiamo, piuttosto che sospendere per sei mesi il regolare funzionamento delle istituzioni e togliersi

ogni modo di provvedere nelle vie legali « alle stringenti necessità del momento presente ». Ma non è qui il caso di ritornare sul passato: esso è irrevocabile e su di esso dovrà dare il suo giudizio il Parlamento futuro. Per ora, tutta l'attenzione deve rivolgersi al movimento elettorale, al disegnarsi delle parti politiche e ai programmi dei nostri principali uomini parlamentari, per tentare d' indovinare come questo Parlamento riuscirà composto e per contribuire, ciascuno nel limite delle sue forze, a far sì che riesca quale richiedono le gravi condizioni in cui versa il paese.

A tale proposito, alcuni trovarono singolare che la relazione premessa al Decreto di scioglimento della Camera non contenesse neppure un cenno del programma futuro del Ministero. Noi però non sapremmo far grave carico al medesimo, di questa lacuna; tanto perchè, a svolgere adeguatamente un programma di Governo, sarebbe stato necessario dare alla relazione proporzioni esorbitanti, quanto perchè questo metodo non è forse il più conveniente verso il Capo dello Stato. Ma, ciò concesso, crediamo anche noi necessario che il Gabinetto debba affrettarsi a far noti in altra guisa i suoi divisamenti; poichè il tempo stringe e gli elettori hanno il diritto di conoscere appieno quale sia il pensiero politico del Governo che li chiama a esercitare il loro diritto sovrano. Nè giova dire che tale pensiero scaturisce dagli atti fin qui compiuti e dai progetti presentati nello scorso Dicembre al Parlamento dal Ministero, perchè su molti punti le condizioni sono considerevolmente mutate.

In attesa degli annunziati discorsi de' ministri delle Finanze, del Tesoro e della Marina e di quello del Presidente del Consiglio, che parlerà, dicesi, per ultimo, noi ci troviamo intanto davanti al programma svolto dal Capo dell' Opposizione in una recente lettera a' suoi amici politici. Con questa lettera, l' on. Di Rudinì vuole evidentemente rispondere per parte sua a coloro i quali accusano l'Opposizione di essere unicamente negativa, di pensare soltanto a demolire e

non a edificare, di esser mossa da solo spirito di volgare ambizione e di rancori personali e non da vere divergenze sui modi e sui criteri del governo. Facendo astrazione della parte polemica, in cui ribadisce le censure mosse al Gabinetto per la sua condotta verso la Camera e per l'abuso dei decreti-legge, l'on. di Rudinì, espone un largo programma politico amministrativo, che tratta diffusamente di tutte le principali questioni le quali preoccupano oggi gl' Italiani.

Egli esamina innanzi tutto con acutezza la causa della sfiducia verso le istituzioni che invade le popolazioni, e trovandola nei vizi della nostra legislazione, propone una serie di riforme che abbracciano l' amministrazione comunale e provinciale, la giustizia, i lavori pubblici, la finanza, tutto insomma l'organismo dello Stato. Base delle riforme, da introdurre a grado a grado, sarebbe il decentramento, applicato su larga scala mediante l' istituzione delle regioni. L'on. Di Rudinì procura nella sua lettera di dimostrare che il timore che una tale istituzione possa tornare pericolosa all' unità della patria è del tutto vano e che essa avrebbe all' incontro grande utilità sotto l' aspetto amministrativo, economico e morale.

Non è qui il luogo di discutere il pro e il contro di una proposta così larga e così grave, di una quistione così complessa, che la *Rassegna Nazionale* ha già esaminato in parecchi appositi articoli; ma non può disconoscersi che la materia è ben degna di venir presa in seria considerazione dal Parlamento, dal Governo e dalla stampa, ben atta a fornire alla futura Camera dei Deputati un tema di discussioni elevate e proficue, da sostituire alle contese personali che bruttarono l'ultima Legislatura. E qualunque opinione si possa avere sulla maggiore o minor praticabilità e sulla maniera di applicare le riforme invocate, è certo che in Italia l' aspirazione ad un ragionevole decentramento è generale e che l' on. Di Rudinì, chiamando l' attenzione de' suoi amici su questo punto, ha avuto pienamente ragione, come ha avuto ragione additando la necessità

assoluta e urgente di rialzare, ad ogni costo, il prestigio della magistratura, di porre un freno allo sperpero del pubblico denaro impiegato nei lavori pubblici, di arrestarci sulla via degli aumenti d'imposte, che l'esperienza ha ormai dimostrato improduttivi e micidiali per la vita economica nazionale.

Ma, a nostro avviso, i punti più notevoli della lettera dell'on. Di Rudinì sono forse quelli dove si parla delle associazioni e della quistione morale. « Sotto il volume delli versi strani », cioè con quelle circonlocuzioni che sogliono usarsi nei documenti destinati alla pubblicità, l'on. marchese prende di mira le associazioni segrete che « accarezzano illeciti intendimenti e hanno uopo di fortificare la fede dei loro discepoli in un potere occulto che a tutti s'impone » ; le associazioni i cui membri « con mezzi inconfessabili si aiutano, si sostengono e si spalleggiano, per conseguire benefizi e favori ai quali non potrebbero legittimamente aspirare ». È manifesto che queste parole vanno a colpire la setta massonica, la quale negli ultimi tempi andò prendendo in Italia tanta audacia e tanto potere, da costituire un vero pericolo per la libertà e la sicurezza dei cittadini, una offesa permanente alla giustizia e all'uguaglianza, una provocazione continua alla coscienza religiosa della grande maggioranza della nazione. Da qualche tempo, invero, si nota a questo proposito un miglioramento: la setta, che due o tre anni or sono imperava sovrana in alcune amministrazioni ed esercitava grande influenza fin nelle elezioni generali, sembra aver perduto non poco terreno. Infatti molti, che prima non avrebbero osato affrontarne le ire, le muovono oggidì aperta guerra; e qualche candidato alle elezioni, che prima ne accettava per lo meno tacitamente il patrocinio, oggi crede opportuno dichiararsi pubblicamente puro da ogni vincolo colla Massoneria. Anche gli elettori cominciano qua e là a considerare la qualità di massone come un demerito e non come un pregio dei candidati; e la recentissima vittoria della lista conservatrice nelle elezioni amministrative di Brescia e la votazione del consiglio comunale di

Milano sul riposo festivo sono dovute allo « spirito nuovo » che va facendosi strada nelle moltitudini. Ma tutto ciò non basta ancora; bisogna che lo Stato dichiari nettamente che considera questa setta, al pari di ogni altra associazione segreta, come illecita e, invece di proteggerla, la combatta in ogni occasione. A tal uopo sarebbe senza dubbio ottima cosa obbligarla a presentare all'autorità i suoi statuti e l'elenco dei soci, come l'on. Di Rudinì suggerisce.

Una tale attitudine del Governo di fronte alle sêtte segnerebbe un passo notevole verso la restaurazione del sentimento morale, che l'ex-presidente del Consiglio giustamente invoca e che costituisce la condizione essenziale del risorgimento, non solo politico, ma anche materiale del paese. Imperocchè, se non si rimette in onore la franchezza del carattere, l'integrità dei costumi, l'onestà nella vita privata, lo scrupoloso sentimento del dovere, non si potranno avere nè funzionarii zelanti, nè deputati coscienziosi, nè uomini di affari inspiranti fiducia, e quindi sarà vano sperare che cessi lo sperpero del pubblico danaro, che spariscano gli abusi, che i commerci e le industrie ritornino in fiore. E questa verità vorremmo stesse ben fissa in mente agli elettori e guidasse la loro scelta nell'imminente lotta elettorale.

Del resto, non diremo che la lettera dell'on. Di Rudinì ci abbia interamente soddisfatti. Oltre che, rispetto ad alcune delle sue proposte speciali, ci sembra necessario riserbare il nostro giudizio, sul quale molta influenza potrebbero esercitare le modalità delle proposte medesime, non nascondiamo che avremmo voluto vedere nella lettera meglio precisata la quistione dei rapporti fra lo Stato e la Chiesa. Sopratutto poi avremmo desiderato di rinvenirvi una chiara sconfessione di certe alleanze e di certe responsabilità, un'aperta condanna di quel metodo di polemica a base di volgari diffamazioni, dei quali si compiacciono alcuni membri dell'Opposizione e dei quali si ebbe proprio in questi giorni un altro saggio. Certo

nessuno di coloro che conoscono il marchese Di Rudinì può supporlo capace di approvare la condotta di questi suoi colleghi; ma, come abbiamo ripetuto a sazietà, in politica non basta essere, bisogna anche parere; e il pubblico, il quale non può aver dimenticato che nel 1891 l'on. Di Rudinì, salendo al potere, prese con sè parecchi membri della sinistra, e non dei migliori, avrebbe qualche diritto di esser guarentito, che presentandosi l'occasione, egli non ripeterebbe oggidì lo stesso errore.

Oltre all'on. Di Rudinì, svolsero negli scorsi giorni le loro idee davanti agli elettori, fra gli altri, gli on. Luzzatti e Villa, ma poichè il primo di essi trattò esclusivamente la questione operaia, astenendosi dalla politica viva, e il secondo non ebbe finora nella Camera un seguito molto numeroso, ci terremo paghi di aver preso nota dei loro discorsi. All'incontro ci si consenta di ricordare e raccomandare caldamente ai nostri amici, anzi a tutti gli Italiani amanti della patria, il suggerimento che già ci permettemmo di rivolgere loro in queste rassegne: pensino bene all'importanza del voto che stanno per dare, alla gravità del momento che attraversiamo. Pur troppo, e per colpa nostra e per orgoglio altrui, noi italiani abbiamo molti e potenti nemici; essi vedono con gioia i nostri guai e non nascondono la speranza che le prossime elezioni debbano segnare un gran passo verso la caduta di questa Italia, che bramerebbero vedere indietreggiare almeno fino al 1859.

Vorremo dare al mondo un sì triste spettacolo? — Niuno è meno di noi proclive alle esagerazioni rettoriche, le quali ci hanno tanto nociuto, nè alle tragiche profezìe, che riescono tanto spesso fallaci; ma crediamo di poter affermare, senza cadere in esagerazioni e senza timore di essere smentiti dal fatto, che se l'Italia, ricostituitasi prodigiosamente in nazione con tanto favore di Provvidenza e con tanta rapidità, dovesse colla stessa rapidità miseramente scomporsi, come le si

augura anche oggi in una diffusa rivista francese, che ci giunge appunto mentre scriviamo queste pagine [1], per trovare nella storia moderna un fatto così lacrimevole bisognerebbe risalire fino alla spartizione della Polonia.

Poco spazio ci rimane ormai da dedicare alle cose degli altri paesi; e ce ne duole, perchè la materia alla cronaca non mancherebbe davvero. Senza parlare degli Stati minori della penisola balcanica, dove si può dire che non passi un giorno senza crisi, nè dell'insurrezione di Cuba, che sembra sul declinare, nè della guerra civile dell'Equatore, ecc. ecc. meriterebbero lunghi commenti il rigetto dello schema di legge contro i partiti sovversivi in Germania, le vicende dell'Estremo Oriente dove il Giappone, come era facile prevedere, ha piegato alle ingiunzioni della Russia, della Francia e della Germania, e il discorso recentissimo del signor Ribot a Bordeaux. Ma poichè ce ne manca il modo, ci restringeremo a dire qualche parola della crisi ungherese, che per un momento parve doversi complicare col ritiro del cancelliere imperiale conte Kalnocki, e che non è ancora finita. Questa crisi dimostra come nelle condizioni interne dell'impero austro-ungherese continui tuttora quello stato di malessere che sorse colà fin dal giorno in cui il Ministero Weckerle iniziò la sua nuova politica ecclesiastica, e che già minacciò più volte di turbare profondamente le relazioni fra le due parti della monarchia.

Noi non indagheremo se, sotto l'aspetto diplomatico, il viaggio del nunzio pontificio, monsignor Agliardi, in Ungheria, allo scopo, dicesi, d'incoraggiare i Magnati a rigettare i progetti ecclesiastici tuttora in discussione, sia stato del tutto corretto, nè se egli abbia in qualche particolare mancato di tatto: ma, per l'esperienza fattane in Italia durante molti anni, incliniamo a credere che, se da parte sua vi fu qualche

---

[1] Vegasi nel *Correspondant* del 10 corrente l'articolo di E. Bœglin intitolato: *A la veille des elections italiennes.*

errore, si tratta di errore assai lieve, il quale ha fornito il desiderato pretesto a sfoghi di preconcette ire di parte. Ad ogni modo la situazione, come suol dirsi in gergo giornalistico, è colà assai tesa, e ad aggravarla contribuisce la complicazione dell' ordinamento politico della monarchia, il quale, per poter funzionare, esige che tutti i suoi organi si tengano rigorosamente nei proprii confini. Giova sperare che la riunione delle Delegazioni, indetta pel 6 Giugno, possa porgere al Kalnoki e al Banffy il modo di darsi a vicenda spiegazioni soddisfacenti, e tali da permettere alla Monarchia di esercitare con tutta la consueta efficacia la sua azione moderatrice e pacifica sulla politica europea.

X.

NOTIZIE

— I nostri Lettori, che sono al corrente di quanto in questi ultimi tempi si sia avvantaggiata e diffusa l' opera dell' Associazione Nazionale per i Missionarj cattolici italiani, leggeranno volentieri le seguenti bellissime parole colle quali uno dei Soci, il Marchese Domenico Pallavicino, assessore comunale di Genova, inaugurava, il 28 aprile scorso, in quella città, una Fiera a benefizio della Pia Opera; Fiera che diede i più splendidi resultati. Assistevano uno stuolo di dame e di gentiluomini, Sua Eccellenza Reverendissima l' Arcivescovo di Genova, il Prefetto e l' Assessore anziano.

« *Eccellenze! Signore! Signori!*

« In mezzo al favore della cittadinanza che ha risposto con tanto slancio alla iniziativa del Comitato ordinatore, sento profondo nel cuore il dovere di porgere vivissimi ringraziamenti a tutti quelli che hanno voluto concorrere alla nostra impresa. Impresa forse facile in apparenza ma più ardua a chi ben la consideri e per il disagio presente del paese e per la disparità delle convinzioni politiche che intorbidano spesso i più sereni ideali.

« E se vi è compiacenza in me nel salutarvi quest' oggi, essa è precisamente perchè con questa fusione d' intenti apparve la nostra impresa come un anello di congiunzione che

unisce alle grandi convinzioni della fede anche le aspirazioni più profonde della patria.

« A Lei dunque, Eccellenza Reverendissima, rivolgo i più caldi miei ringraziamenti per il prezioso appoggio ed incoraggiamento che ci ha dato, nei quali ravvisiamo tutto quell'alto sentimento di cortesia e di carità che informano il suo cuore e la sua mente.

« Nè meno sincere sono le grazie che io rendo a Voi, Egregio Prefetto, che in nome del Governo del Re reggete con tanto senno la nostra Provincia, ed a voi, illustre collega, che siete Capo intelligente e zelantissimo della nostra amministrazione comunale. Voi ci sapeste incuorare e proteggere nell' altissimo intento.

« Riconoscente eziandio rivolgo i miei sentimenti alle gentili dame genovesi che con attività pari alla generosità del loro cuore non si perdettero d' animo e superarono ogni più rosea aspettativa. L'animo delicato della donna abbellisce ogni impresa e la sa nobilitare.

« Finalmente lasciate ch'io mandi la parola più calda alla stampa genovese che unanime mostrò per la nostra Fiera quella concordia serena, quell'interesse disinteressato che certo contribuirono moltissimo a fondere in un solo i desiderii di Genova tutta.

« Ed è Genova tutta che io ringrazio, orgoglioso che il nostro Comitato abbia saputo in nome della Fede, della Patria e del Re farla palpitare di affetto per i lontani nostri fratelli dell'Eritrea. Essi vivono laggiù in quelle contrade ancora ignare di civili ordinamenti nelle strettezze e nelle sofferenze.

« Noi dobbiamo soccorrerli, dobbiamo incoraggiare quelli apostoli che portano laggiù la parola della redenzione, dobbiamo colla civiltà recare fra loro il benessere e quei vantaggi che hanno migliorato le classi della Patria nostra e le hanno fatto benedire la Libertà.

« Arrivi dunque il nostro saluto ed il nostro augurio all'eroico Barattieri che ridestò gli italiani agli antichi entusiasmi, al pietoso Padre Michele, che è la salvezza di quelle genti, alle quali con spiriti accesi di tanto amore fraterno egli apporta in nome d'Italia il sommo conforto della Fede.

« Ed all' evviva che parte dal più intimo del mio animo per i vittoriosi dell'Africa, per i missionarj che si sacrificano per un santo ideale, un altro ne unisco alla Croce di Savoia che brilla nei tre colori della nostra bandiera.

« Essa ha saputo far grande la nostra cara Patria; saprà farla felice. »

— Un nostro amico ci scrive e noi pubblichiamo:

« La *Civiltà Cattolica,* nel Quaderno 1056, parlando di un articolo pubblicato nella *Rassegna Nazionale* (Fascicolo del 1.° Maggio 1894) che ha per titolo: « La Questione Biblica e l' Enciclica

Providentissimus Deus » mette l'ab. Antonio Stoppani fra quelli che, nell'interpretazione della Sacra Scrittura, sono detti seguaci della *Scuola larga.*

« La medesima *Civiltà Cattolica,* nel Quaderno 1048, avea scritto: *L'errore fondamentale della nuova scuola, conosciuta anche sotto il nome di scuola larga, è quella di ammettere che vi sieno o almeno vi possano essere nelle Sacre Scritture proposizioni false od inesatte.*

« A me, che ho letto gli scritti del celebre uomo, e specialmente il suo *Exemeron,* che mi è sembrato cosa divina, dispiace assaissimo il vederlo ascritto fra i seguaci della *scuola larga,* non solamente per la venerazione che porto ad un sì grand'uomo, ma ancora per amore della verità.

« Ed è per questo amore alla verità che invito la *Civiltà Cattolica* a indicarmi il luogo dove lo Stoppani si dimostra seguace della *scuola larga,* secondo la definizione datane da Lei, giacchè a me non è riuscito di trovarlo ».

« 9 Maggio 1895 S. G. S. ».

— Oltre alle opere venute alla luce in occasione del centenario di Torquato Tasso da noi accennate quindici giorni or sono, meritano speciale menzione le due seguenti del prof. Virginio Prinzivalli: *Torquato Tasso nella vita e nelle opere* e *Torquato Tasso in Roma,* edite dalla Casa Desclée-Lefébvre.

— È stato pubblicato: *Il Duomo di Piacenza monumento nazionale — Studi e proposte* con disegni nel testo e tavole. È un lavoro fatto dal prof. C. Guidotti intorno all'architettura di quel tempio veramente come si trova per ristaurarlo, toglierne certe aggiunte e farne le parti che vi mancano. N'ebbe incarico il sullodato professore dalla Commissione pei ristauri della stessa chiesa, presieduta da mons. G. N. Scalabrini vescovo di Piacenza, che a tutt'uomo s'è messo nell'impresa di far molto per la sua cattedrale.

— La *Rivista di Artiglieria e Genio* dell'Aprile decorso contiene uno studio del maggiore F. Mariani sull'invenzione della polvere.

— Nella *Rivista militare italiana* del 1° Maggio si nota il principio di uno studio del tenente colonnello Quaratesi sulla guerra Cino-giapponese e la continuazione di un altro studio del maggiore S. Nasalli-Rocca intorno allo spirito di corpo.

— La *Riforma sociale, Rassegna di scienze sociali e politiche*

del 25 Aprile, pubblica un accurato studio del Deputato Pietro Carmine sulla finanza italiana dopo l'anno finanziario 1894-95.

— Nell' ultimo numero della *Réforme sociale* si notano studi del signor Wagner sul dovere sociale della gioventù universitaria, di Sidney Dean sul duello e la legislazione relativa e di M. Vanlaer sullo spopolamento dell' antica Roma.

— Il *Répertoire des sources historiques du moyen-âge par Ulysse Chevalier* col 2° fascicolo della *Topo-bibliographie* è giunto alla lettera E. Tale opera, che nella prima parte segna le fonti storiche delle persone appartenenti al medio evo, e nella seconda le fonti pei luoghi e per le altre cose di quel periodo, trova l'aggradimento universale presso gli eruditi. Si pubblica a Parigi, ed è stampato a Montbéliard, da P. Hoffmann.

— Dopo le memorie dei generali, dei ministri, degli aiutanti di campo e fin dei camerieri di Napoleone I, vengono ora alla luce quelle del suo segretario Bourrienne. L' edizione, curata da H. D'Almenas, è fatta dall' editore parigino A. Savine, e n'è già uscito un volume.

— Il signor Thirria si è accinto a scrivere la storia di Napoleone III prima della sua salita al trono *(Napoléon III avant l' Empire)*. Il 1° volume ne è stato messo in vendita in questi giorni dalla Casa Plon.

— Il marchese De Dreux-Brézé ha pubblicato un volume utilissimo per chi voglia conoscere a fondo le vicende politiche interne della Francia contemporanea: *Notes et souvenirs pour servir à l'histoire du parti royaliste; 1872-1883* (Paris, Perrin, 1895).

— L' editore Firmin-Didot ha messo in commercio due opere di varia natura, ma entrambe interessanti: *La question ouvrière en Angleterre* par Paul de Rousiers, e *L' epopée homérique expliquée par les monuments* par W. Helbig, traduzione di F. Trewinski, con una introduzione di Max Collignon.

— La *Revue de Paris* del 1° corrente contiene uno studio di Giorgio Duruy sul Barras con due brani delle memorie di questo celebre personaggio, di prossima pubblicazione; un articolo di P. Bourget sulla Terrasanta e uno di J. Izoulet intitolato: « Il suicidio della democrazia », che, secondo l'autore, è il dilagare delle mediocrità.

— La *Revue des deux mondes* del 1° contiene un buon articolo

del conte di Haussonville su Lacordaire come amico e sacerdote, uno di F. Brunetière sulla morale nella dottrina dell'evoluzione e uno di E. M. de Voguè sul soggiorno del Cardinale d'Ossat a Roma.

— La *Nouvelle Revue* del 1° corrente contiene articoli di A. Hallays, sul Duca di Choiseul a Roma; di P. de Nothac, sul terzo centenario di Torquato Tasso, e del dott. J. Campionnière sui vantaggi (?) dell'uso della bicicletta per le donne.

— La questione del decentramento, della quale tanto si parla in questi giorni presso di noi, è con uguale vivacità dibattuta in Francia. Alle numerose pubblicazioni già esistenti in proposito, va aggiunta quella recentissima del deputato Paul Deschanel: *La décentralisation* (Paris-Nancy, Berger-Levrault, 1895). L'argomento è pure trattato piuttosto ampiamente nell' altra opera: *L' organisation de la libertè et le dévoir social* par A. Prins (Bruxelles, Muquardt, 1895).

— La signora C. Coignet ha pubblicato un nuovo studio su Caterina dei Medici: *Cathérine de Médicis et François de Guise,* (Paris, Fischbacher 1895).

— Gaston Boissier, appunto in questi giorni eletto segretario perpetuo dell' Accademia di Francia, ha raccolto i pregevoli articoli sull' Africa antica, i quali già videro la luce separatamente nei periodici, in un volume intitolato: *L' Afrique romaine, Promenades archéologiques en Algérie et en Tunisie* (Paris, Hachette, 1895).

— Un libro il quale, per l' argomento che tratta, merita oggi di essere letto anche in Italia, è quello del signor J. Coumoul: *Du pouvoir judiciaire: son rôle dans l' Etat, sa place dans la Constitution* (Paris, Larose).

— Chi ami farsi un concetto delle presenti condizioni della Russia, potrà consultare con profitto le seguenti recentissime opere: *M. Witte et les finances de la Russie,* par E. De Cyon (Paris, Chamerot, 1895); *Zur Arbeiterschutzgesetzgebung in Russland,* von G. J. Rosenberg (Leipzig, Duncker u. Humblot, 1895).

— La Casa editrice Putnam di Londra ha messo in vendita un libro che costituisce un largo manuale della legislazione inglese: *The Englishmen at home, his responsabilities and privileges,* by Eduard Porritt.

— È uscito il volume riferentesi al 1894 dell' *Annual Register* edito fin dal 1863 dalla Casa Longmans, Green, ecc. di Londra. Com'è

noto, è questo il più compiuto annuario storico che vegga la luce in Europa.

— Un nuovo libro sulla spedizione di Crimea: *Le maréchal De Saint-Arnaud en Crimée,* par M. de Chabrol (Paris, Tresse et Stock, 1895).

— La *Nineteenth Century* del corrente mese pubblica un lavoro della signora Dora Melegari sopra un episodio della vita di G. Mazzini — del quale essa ha pure testè dato in luce un volume di Lettere inedite dirette al proprio padre, — due articoli su Giovanna d' Arco e uno di W. Laird Clowes sulla condizione dell' Inghilterra nel Mediterraneo.

— La *Contemporany Review* del Maggio riproduce lo studio di Antonio Fogazzaro « Per la bellezza di un' idea », e pubblica un lavoro della contessa Martinengo Cesaresco intorno a « Virgilio in campagna ». Essa contiene pure un articolo di E. Réclus sulla Russia, la Mongolia e la Cina e uno di J. A. Hobson sulle cause economiche della mancanza di lavoro.

— Segnaliamo ancora: nella *Revue des questions historiques* del mese di Aprile uno studio del conte de Puymaigre su Giannino Baglioni, pretendente al trono di Francia nel 14° secolo, e una commemorazione di G. B. De Rossi dettata da E. G. Ledos; nella *Revue politique et parlamentaire* del Maggio, un articolo di E. Castelar sulla politica della Spagna e uno del deputato Gruet sui consigli dei probiviri; nella *Science sociale* dell' Aprile, il principio di uno studio di D. Touzand sul decentramento; nella *Revue bleue* del 27 Aprile, uno di L. Tolstoi sul vero significato dei Vangeli; nel *Correspondant* del 25, uno di E. Lamy sul secondo Impero; nella *Vie contemporaine* del 1° Maggio, uno di Ed. Herriot su San Francesco di Sales; nella *New Review* del Maggio, un articolo di W. S. Lilly intorno al « nuovo diritto divino » cioè al suffragio universale, e nella *Fortnightly Review* della stessa data, uno studio di M. S. Constable sul conflitto politico tra la Svezia e la Norvegia.

Rassegna Bibliografica

Repertorium Geographico-Polyglottum in usum « Sylloge Algarum omnium » compilato dall'esimio Dr. HECTOR DE-TONI, professore in Scienze Naturali nel R. Liceo « Foscarini » di Venezia.

Come ben mostra il titolo del libro stesso, il *Repertorium Geographico-Polyglottum* del Prof. De-Toni fu edito all' unico scopo di rendere molto più facile e più esplicativo allo studioso l'*habitat* che il detto Professore assegnò alle sue Algae nell' opera davvero ammirabile che egli su tali piante scrisse, e della quale non posso a meno di dare qui un cenno per quanto questo possa riescire breve ed inferiore al merito.

La « Sylloge Algarum omnium » è un lavoro che basterebbe da solo a rendere benemerito della Scienza il suo autore, sia per la semplicità e chiarezza con cui è esposto e per l' ordine preciso e netto col quale sono distribuite le piante, sia per la esatta e sufficiente spiegazione che di ogni alga ti dà, di modo che tu puoi senza gran fatica classificare con certezza qualsiasi individuo che tu abbia tra mano. In tale opera tu non trovi quella confusione di nomi e vocaboli buttati là alla rinfusa, come non di rado si vede in tanti trattati di botanica; no, là tu hai invece davanti agli occhi un quadro così netto, così chiaro di tutte quante le Algae, che io sfido il più profano di tale materia a non capirne subito l' ordinamento facile, breve, analitico e sintetico alla sua volta — Se io dicessi che tutte le Algae descritte dal Prof. De-Toni ammontano a parecchie migliaia, son certo che sarei ancora molto lontano dal vero, eppure ho dovuto convincermi che egli ha saputo classificarle e sistemarle così acconciamente che quasi si può dire di abbracciarle tutte quante sotto un primo sguardo; nè infatti poteva meglio di-

videre il De-Toni, come ha diviso, tutte le Algae in due grandi gruppi, le *Chlorophyceae* e le *Bacillarieae*, assegnando a ciascuna di queste divisioni un apposito volume: nel primo volume parla di tutte le Chlorophyceae che per maggior chiarezza riaggruppa sotto quattro soli ordini: I. *Confervideae;* II. *Siphoneae;* III. *Protococcoideae;* IV. *Conjugatae;* e senza poi occuparsi di tali ordini, divide tutto questo primo gruppo di Algae in venticinque famiglie, delle quali le I-XII appartenenti al 1° ordine, le XIII-XXI al 2° ordine le XXII-XXIII al 3° ordine, le XXIV-XXV al 4° ordine. — A rendere ancora più chiara la distribuzione delle sue piante, l'illustre botanico suddivide ciascuna delle venticinque famiglie in un dato numero di generi, nei quali è facile poi trovare la specie, dalla quale con grande facilità e prontezza tu puoi risalire al respettivo genere di famiglia, ordine, divisione, classe; inutile dire che di tutti questi vari gruppi nei quali sono con sapiente maestria allogate le numerose Chlorophyceae, l'autore dà i precisi caratteri che servono appunto a riunire quelle date specie sotto quel tale genere, e quei tali generi sotto quella data famiglia, ecc.

A meglio corredare e completare questo 1° volume volle il De-Toni farlo precedere da una ricca e bene scelta Bibliotheca Phycologica, nella quale puoi trovare citate le migliori e più importanti opere riguardanti le Chlorophyceae nonchè le più rinomate collezioni secche che di tali piante sono state fatte; alla fine del volume poi tu trovi redatto un Indice veramente prezioso inquantochè in esso tu hai, riportati per ordine alfabetico, i generi e le specie delle Chlorophyceae citate nel testo, accompagnati dai loro sinonimi scritti in carattere corsivo. — Da quanto ho detto, credo potersi chiaramente rilevare l'immensa utilità di una tale opera che così esposta può con efficacia essere consultata anche da chi profano affatto si trova in materia botanica.

Poco avrei da aggiungere per ciò che riguarda il 2° volume, essendo questo per nulla inferiore ai pregi e al merito che abbiamo riconosciuti nel primo: esso contiene, come già abbiamo accennato, l'esposizione del secondo gruppo delle Algae, le *Bacillarieae,* divise tutte in tre ordini: I. *Rhaphideae;* II. *Pseudorhaphideae;* III. *Cryptorhaphideae,* e in trentuna famiglie, delle quali le I-VI appartenenti al primo ordine; le VII-XVIII al secondo; le XIX-XXXI al terzo; anche qui ciascuna famiglia è divisa in generi, e ciascun

genere abbraccia le sue specie; questa seconda parte dell'opera è anch'essa preceduta dalla sua Bibliotheca Diatomologica riguardante le opere e le collezioni delle Bacillarieae, come pure è seguita dal solito indice dei generi e delle specie.

È appunto a questo 2° volume della Sylloge Algarum che trovasi unito quel prezioso Repertorium Geographico-polyglottum, del quale io parlava sul principio: è questo repertorio una specie di indice alfabetico ove tu trovi riportati, sia in latino sia in altra lingua, tutti nomi delle città, isole, penisole, regioni, ecc. nominati nell'opera come l'*habitat* delle varie Algae; cotesto repertorio è così bene disposto che qualora nel testo sia stato citato un dato luogo in una lingua straniera, se tu vuoi saperne l'esatta posizione geografica, trovi che nel detto repertorio presso tale parola straniera vi è la corrispondente latina, cercando la quale avrai la designazione precisa che volevi.

Per rendere più breve e più chiaro questo indice geografico l'autore si serve di molte parole abbreviate, delle quali tu hai al principio del repertorio la respettiva spiegazione, ove trovi anche un alfabeto e un indice delle variazioni ortografiche che si riscontrano nelle varie parole straniere confrontate alle romane. — Voglio adesso, con un esempio, dimostrare l'utilità e il pregio non comune di tale repertorio, specialmente se si tratti di una località poco conosciuta dallo studioso, il quale del resto non è obbligato a sapere sulle dita tutti quanti i nomi delle città del mondo. Aprendo a caso la Sylloge Algarum io mi trovo sotto gli occhi l'*Auliscus insignis*, alga della famiglia delle *Eupodiscaceae*, ordine Cryptoraphideae gruppo Bacillarieae; leggendo il suo habitat io trovo queste parole: *ad insulas Gallapagenses;* ora, io confesso la verità, non saprei davvero dirvi nulla della posizione geografica di tali isole; ma servendomi del Repertorium vengo a conoscere in breve che queste isole si trovano nell'Oceano Pacifico presso l'America meridionale.

Ognuno capirà l'importanza di tale pronto risultato, quando pensi quanto sia necessario aver chiara idea della stazione e dell'area precisa di qualsiasi individuo sì vegetale che animale, coadiuvando spesso l'ambiente nel quale vive a spiegare fenomeni che esso presenta, fenomeni che presi isolatamente non hanno nessun valore scientifico nè ammettono alcuna possibile spiegazione, mentre studiati in relazione coll'ambiente, coll'habitat, acquistano spesso

un carattere importante, e dànno ragione del loro modo di essere.

Come già ho protestato sul principio, non ho inteso davvero con queste mie poche e povere parole fare un degno elogio dell'opera esimia dell'illustre Prof. Dr. I. Bapt. De-Toni, al che si richiede ben altra penna, ma intesi unicamente mettere a conoscenza degli studiosi un lavoro che chiunque vorrà consultarlo troverà ricco di quei tanti pregi di cui spesso mancano libri di simil genere, pregi che io volli far risaltare, ma che la cognizione diretta dell'opera renderà certo maggiormente palesi.

OVIDIO MARANDINO.

Per la teoria del fondo dei salari. — Prof. VINCENZO TANGORRO. (Estratto dalla *Rivista di Sociologia* - fasc. 7°, novembre 1894).

L'A. riprende in esame la teoria del *wages-fund*, quale è stata formulata dal Cairnes, e ribatte ad uno ad uno i molteplici attacchi, che dal Longe fino al Loria e al Ricca-Salerno le sono stati mossi, giovandosi con cognizione profonda della vasta letteratura che s'è venuta accumulando intorno a tale questione, aggiungendo ai vecchi nuovi argomenti, e rimettendo quelli sotto una luce più giusta ed efficace.

Lavori analitici di questo genere, esposti con sobrietà sarei per dire eccessiva di forma, difficilmente si riassumono in una recensione che ne debba far rilevare in breve spazio i punti più interessanti — per la ragione che tutto è interessante, e procede con ordine logico così stretto, che tutto è necessario.

Però lo studio del Tangorro non s'arresta a questa difesa della teoria del Cairnes, ed entra arditamente in un nuovo campo di discussione.

Il Cairnes nel suo *Some leading principles of political economy* ha detto che il rapporto del *fondo-salari* al capitale complessivo è determinato dalla *dimensione dell'offerta di lavoro* e dalla *natura dell'industria*. L'A. vuol completare questa legge, e ci dà un nuovo fattore del fondo-mercedi nel *grado d'aggregazione e associazione produttiva del capitale.*

Un produttore infatti può valersi di *processi tecnici produttivi* tanto più perfetti, quanto è maggiore il capitale di cui dispone: tutti sanno che i piccoli imprenditori non si possono permettere il lusso di grandi macchine, e che le macchine e gli strumenti costano in ragione della loro perfezione. Questo uso d'un processo tecnico più efficace, che per l'imprenditore non rappresenta altro che un risparmio sul costo di produzione, nei rapporti fra i vari elementi di questa vuol dire *riduzione del fattore lavoro*, e quindi *diminuzione del fondo-mercedi* con corrispondente estensione del capitale tecnico (fisso e circolante).

Senonchè l'azione di questo nuovo fattore non é costante, per modo che a diversi gradi di aggregazione e associazione del capitale non corrisponde sempre un diverso rapporto del fondo-salari col capitale tecnico. Il limite di quest'azione è segnato dal momento in cui l'aggregazione o associazione del capitale ha raggiunto quel minimo necessario perché l'imprenditore possa fare uso economicamente del processo tecnico, che a quel momento è il più perfetto. Quando s'è toccato questo minimo l'ulteriore sviluppo del capitale accumulato non può far variare quel rapporto, perchè non può dar luogo ad un perfezionamento del processo tecnico, il quale ha già raggiunto il grado massimo di perfezione di cui è in quel dato momento capace. Aumentando adunque il capitale al di sopra di quel minimo vi sarà soltanto un aumento proporzionale del capitale fisso, del materiale greggio e del fondo-salari.

L'ammettere questa altra forza determinatrice del fondo-salari è di non lieve importanza per la maggior parte dei problemi che s'agitano nei rapporti tra capitalisti e salariati. Lo è massimamente oggi che attraversiamo appunto un periodo di crescente accentramento dei capitali, e quindi assistiamo al fenomeno parallelo d'un rapido assottigliarsi del fondo-mercedi.

Ma qui l'A. si domanda, se questa invasione del capitale tecnico nel fondo-salari avrà un limite; se cioè verrà un momento in cui il fondo-salari uscirà da questo stato passivo per opporre valida resistenza. Ed egli ritrova che ciò avviene quando il fondo-salari è compresso ad un minimo, che diviso per il numero degli operai occupati porti ad una misura di salario bastevole appena alla loro esistenza fisica. Evidentemente a determinare questo limite concorrono forze estraeconomiche. Questa resistenza s'espli-

cherà prima o poi, con maggiore o con minore intensità a seconda del tenore di vita, dei bisogni, dell'educazione e dell'organizzazione collettiva degli operai.

Al momento poi in cui s'esplica questa forza di resistenza, quando cioè il fondo-salari ha raggiunto il suo *minimo di irriducibilità*, avviene una vera rivoluzione nella legge che lo regola. Mentre prima il fondo-salari è qualche cosa d'ineſferente, d'elastico, di cui l'imprenditore nel fare la ripartizione del capitale non tien conto, assegnandogli quel residuo qualunque che ne rimane dopo la determinazione del capitale tecnico; appena è giunto a questo punto esso prende per così dire vita e afferma le sue esigenze nella ripartizione del capitale complessivo. — Allora l'aumentare dell'*offerta di lavoro* opera in modo ben diverso da quello con cui operava prima: il saggio del salario individuale non potendo subire nessuna ulteriore limitazione, aumenterà proporzionalmente anche il fondo mercedi, e il capitale tecnico sarà a sua volta costretto a restringersi. — E la *natura dell'industria*, che prima era uno dei fattori determinanti il fondo-mercedi perde ogni sua influenza, anzi da determinante diviene determinata. Perchè può avvenire che l'espandersi del fondo-mercedi a danno del capitale tecnico non permetta agl'imprenditori di ritrarre più gli ordinari profitti da talune industrie in cui ha uno impiegato il capitale; mentre sia ancora possibile il ritrarre questi profitti da altre industrie, nelle quali quel rapporto tra il fondo-mercedi e il capitale tecnico sia ancora edonisticamente attuabile. E allora i capitali si dirigeranno evidentemente a quest'altre industrie.

Ma quando tale passaggio del capitale ad un'altra industria non sia possibile, e il fattore lavoro in forza dell'aumentata offerta siasi allargato al punto che nella sua combinazione col capitale tecnico dia al capitalista imprenditore un saggio di profitto da esso considerato come l'ultima espressione del profitto rimunerativo; allora ogni ulteriore espandimento del fondo-mercedi porterebbe ad un consumo improduttivo del capitale, e sarebbe insieme un danno per il capitalista e per il lavoratore.

Quindi come v'è un punto in cui l'espansione del capitale tecnico s'arresta — cioè quando il saggio del salario ha raggiunto il minimo indispensabile alla sussistenza dell'operaio —; così c'è un

punto in cui il dilatarsi del fondo-salari a danno del capitale tecnico deve ritenersi *in economia pura* arrestato, ed è quando il saggio del profitto è giunto al minimo di rimunerazione.

GIULIO VITALI.

E. SERNICOLI. — *L'anarchia e gli anarchici.* — *Studio storico e politico.* — Milano, Treves, 1895.

Pur troppo un libro che tratti dell'anarchia non può essere altrimenti che un lavoro di attualità.

Quello del quale oggi ci occupiamo ha un particolare interesse perchè è l'opera di una persona la quale, oltre a largo corredo di cognizioni teoriche sulla materia, era in grado per la sua speciale posizione di avere una cognizione pratica affatto eccezionale delle gesta degli anarchici. Il Cav. Sernicoli infatti allorchè scrisse questa opera copriva la carica di funzionario della questura italiana in missione a Parigi, uno dei più grandi teatri ove gli anarchici cosmopoliti esercitarono maggiormente la loro *propaganda di fatto*.

Ed appunto della propaganda di fatto tratta il Sernicoli nel primo volume del suo lavoro, mentre il secondo è dedicato alla fisiologia degli anarchici ed alle nuove leggi ed ai rimedi già messi in opera contro l'anarchia ed a quelli invocati dall'autore. Questi valendosi di accurati studi e di profonde cognizioni storiche prende per punto di partenza le più antiche leggi d'indole sociale, le sêtte comunistiche, le utopie degli scrittori di tutti i paesi venendo via via a trattare dei comunisti e socialisti, degli internazionalisti moderni e mostrando i punti di somiglianza, lo sviluppo dei diversi sistemi per arrivare al nichilismo, all'anarchia, alle più recenti manifestazioni di quello spirito di rivolta e di negazione del quale l'anarchismo è l'ultima parola.

E così egli passa dalla propaganda delle idee a quella per mezzo dei fatti, ossia per mezzo dei delitti anarchici, delle bombe, delle stragi destinate a terrorizzare la società onde lasciarla facilmente in preda ai funesti novatori.

Con grandissima cura sono raccolti e disposti in ordine crono-

logico gli attentati anarchici, come accurati sono i confronti, i paralleli fra i rivolgimenti politici e quelli d'ordine sociale, come chiara è la dimostrazione delle influenze e delle cause che incoraggiarono, eccitarono, facilitarono la via all'opera anarchica.

Il Sernicoli non si dimostra solo storico coscienzioso ma anche valente psicologo nello studio del delinquente politico e nei confronti fra esso ed il delinquente comune.

Di quella forza distruggitrice che è l'anarchia l'Autore esamina e valuta i coefficenti, la potenzialità, le cause che valgono ad aumentarla, come esamina e valuta le forze di resistenza che la società può opporvi e ciò lo porta all'esame delle leggi che i diversi governi promulgarono contro l'anarchia.

Nessuna di queste, a detta dell'autore, è perfettamente efficace ed altre leggi, altre misure egli espone ed invoca.

Mentre ammiriamo la chiarezza della esposizione, l'accuratezza delle indagini, lo spirito pratico cui sono informate molte osservazioni dell'autore, noi non possiamo concordare con lui in alcune sue idee, in alcune conclusioni cui egli arriva.

Mentre dalle stesse sue parole si rileva come gli eccitamenti della stampa abbiano grandemente influito sullo svilupparsi dell'anarchia, non comprendiamo come egli possa concludere non doversi quegli eccitamenti punire quando non designano all'odio ed all'eccidio determinate persone.

Così mentre egli non nega che lo scemare dell'influenza religiosa sia stato di danno alla società, cosa che egli anzi ripetutamente esprime, non ci sembra che all'influenza religiosa egli riconosca tutta quella parte che essa ha effettivamente nei destini sociali. Aggiungasi poi che il confrontare come egli fa, per non dire l'assimilare, al misticismo degli antichi santi il fanatismo di malfattori politici ci pare cosa tanto irriverente quanto erronea.

Noi non possiamo neppure convenire coll'autore nella scarsa importanza che egli dà alla prevenzione dei delitti anarchici, mentre egli giudica sola prevenzione efficace essere la repressione.

Tale poteva essere l'opinione di un giacobino dottrinario qual'è lo Zanardelli, ma ci sembra diversa assai avesse ad esser quella d'un uomo pratico come si dimostra il Sernicoli.

Dopo pubblicati i due volumi della sua opera l'autore vi ha aggiunto in un breve volumetto di appendice *Gli attentati contro*

sovrani, principi, presidenti e primi ministri, prezioso documento per quanti vorranno rendersi conto delle gesta degli antichi malfattori e dei moderni assassini politici e bombardieri anarchici.

Concludendo questo breve cenno, diremo che l' opera del Cav. Sernicoli è delle più importanti ed utili perchè essa dà al lettore una cognizione completa del triste problema dell' anarchia e ne delinea tutti gli aspetti: questo certo lo riconosceranno quelli stessi che, pur non dividendo tutte le idee dell' autore, ne apprezzeranno l' opera coscienziosa ed al tempo stesso l'esposizione brillante.

ROBERTO CORNIANI.

B. M. LA LETA S. I. — *Cosmografia* — Manuali Hoepli, 1895.

È veramente strano che nella bella serie dei Manuali Hoepli ordinariamente scritti da persone di così indiscutibile valore nella loro partita, siasi ora potuto infiltrare un lavoro così compassionevole.

Non starò a fare una critica dettagliata a questo povero manuale di cosmografia, perchè non ne vale la pena. Non soltanto vi mancano affatto la proprietà di linguaggio, l' ordine e il metodo didattico, la chiarezza e l' esattezza delle definizioni, e perfino la correzione tipografica (in un' edizione Hoepli!) il peggio è che quasi ad ogni pagina ricorrono errori scientifici de' più grossolani e de' più capitali, così che alla prima lettura quasi non si crede ai propri occhi, e si torna a legger di nuovo per accertarsene.

Che diranno di questo miserabile libretto, scritto da un ecclesiastico, gli scienziati miscredenti? Non farà loro ottimo giuoco per ripetere all' indirizzo di noi credenti le solite frasi?

Perciò appunto mi son voluto fare avanti per il primo, e protestare pubblicamente. Così almeno si saprà che se v' è tra gli ecclesiastici chi stampa degli spropositi, v' è anche chi gli riconosce e gli denunzia per tali.

P. GIOVANNI GIOVANNOZZI

EMANUELIS ARMAFORTE — *Idyllia — ab Hugo Antonio Amico italice expressa.* — Panormi, ex typis Giannitrapani an. MDCCCXCV.

In tempi in cui lo studio del latino come arte e mezzo di comporre cose latine, è andato a mano a mano in disuso un po', torna opportuno e grato a' cultori rimasti delle bellezze classiche della lingua romana, vedere l'annunzio di un fascicolo di poesie latine. — Tanto più che chi si fa a leggerle non può a meno di ammirare nel loro autore, l'Armaforte, quello squisito gusto che noi con grande sodisfazione vediamo profuso nelle composizioni tutte classiche che ci rimangono del classico cinquecento. Anzi, se mal non ci apponiamo, ci pare di vedere nell' Armaforte, lo studioso del Poliziano anche per la materia pincipale trattata, e per il genere di componimento tutto pastorale. Nella bella Sicilia e nella conca d'oro di Palermo le scene campestri hanno un' attrattiva singolare per l'occhio passionato di un poeta che sente l'amore alla natura e alle sue imitazioni nell'arti belle. È per questo punto che gl'idillii dell'Armaforte, si potrebbero con piacere di tutti, riprodurre da un pittore sulla tela come bellissimi paesaggi. Ma in tale ipotesi i cultori dell'arte della parola, non più gusterebbero quella soave armonia che risplende ad ogni verso sia nell'idillio dove contansi gli amori di Maria per il suo figlioletto; sia in quello dove si ricorda l'amorosa canina Darling che fu delizia di una signorina che ha nome Stella.

Accresce pregio al libretto la traduzione che di quelle due composizioni n'ha fatta con cura amorosa il Prof. Ugo Antonio Amico dello scrivere classico italiano cultore chiarissimo e simpatico assai. — Come si vede dalla letterina che sta avanti alle poesie, diretta dal Prof. Amico all'Armaforte, i due idillii sono stati composti per fregiare l'album delle due figliuole del Prof. Amico, il quale ne fu così preso d'ammirazione che volle provarsi a renderli in italiano perchè riuscissero più facili all'intelligenza delle medesime.

E lo scopo è stato raggiunto, anzi è stato la felice occasione di accrescere le tante classiche composizioni che l'Amico ha di già pubblicato e pubblica, a quest' ultima traduzione che è un vero gioiello. Per il che, chi dopo la lettura dell'originale, e della traduzione, ci domandasse quale di più ci ha commosso il senso este-

tico, noi saremmo confusi a rispondere, e tosto diremmo che imbarazzati nella scelta, tutt' e due le amiamo di eguale affetto, egualmente le gustiamo come cose stupende e veramente finite.

D. Bartolomeo Lombardo

Monsig. D' Hulst. — *Conferenze di Nostra Signora ed Esercizi della Settimana Santa.* — Prima versione italiana del P. Norberto da S. Marcello, Lett. Teol. e Miss. Ap. dei Min. Rif. di S. Francesco d' Assisi.

È questo il 264° Volume della Collezione di Pietro Marietti di Torino, tipografo pontificio. — Noi raccomandiamo questo e quelli che faranno seguito, ai nostri lettori. Come l' illustre oratore Domenicano Monsabrè trovò un degno traduttore delle sue Conferenze in Monsig. Bonomelli, così il dotto successore di Lui nel pulpito di Nôtre-Dame, Mons. D' Hulst, lo ha trovato nel P. Norberto. Nè poteva essere diversamente; perchè P. Norberto, egli pure oratore di bella fama, noto pel suo merito singolare in molte città d' Italia, e che possiede perfetta cognizione del francese per essere stato parecchio tempo a Parigi; conosce appieno l' italiano essendo nato e allevato nella montagna Pistoiese ove si parla sì bene.

Di questo infatti ha dato splendida prova nella sua traduzione che abbiamo appena sfiorata e di cui tratteremo più diffusamente un' altra volta. È dessa, sotto ogni aspetto, commendevole, sia per la chiarezza dell' esposizione anche nei punti più alti e difficili, sia per l' efficacia della frase oratoria, sia per la proprietà, purità ed eleganza della lingua.

All' autore pertanto i nostri più sinceri rallegramenti pel cominciamento e augurî pel prospero proseguimento di un' opera che sarà di decoro alla scienza, alla sacra eloquenza e alle lettere italiane.

X.

Angiolo Cellini *gerente-responsabile.*

Giuseppe De Maistre [1]

Nella notte dal 13 al 14 febbraio 1820, la famiglia reale di Francia era tutta raccolta in una modesta sala, occupata dall' amministrazione del teatro dell' Opéra, dove, sopra un povero letto improvvisato, agonizzava, colpito a morte dal pugnale di Louvel, il duca di Berry. Il re quasi settuagenario e mezzo paralitico assisteva allo spegnersi di quella giovane esistenza alla quale si legavano allora tutte le speranze della dinastia. Verso le 6 del mattino il duca spirava, dopo aver chiesto invano la promessa che al suo assassino verrebbe fatta grazia della vita. Il chirurgo che l' aveva in quella tragica notte conteso alla morte con tutte le risorse della scienza, il celebre Dupuytren, s' avvicinò allora al re per avvertirlo che la temuta catastrofe era avvenuta, e gli chiese se volesse rendere al duca gli estremi doveri. Luigi XVIII si volse, e rilevando, anche in quel fiero momento, la frase che gli suonava poco corretta: « Le ultime cure » disse, e andò a chiudere gli occhi all' estinto nipote (2).

Quel re che pur avendo duramente esperimentata l' instabilità dei troni, datava il suo regno dal 1795, come se la bufera rivoluzionaria e l' epopea napoleonica non fossero state che episodî di quello, quel re che dinanzi al cadavere dell' ultimo rampollo della sua stirpe otto volte secolare, non abbandona nemmeno per un istante la coscienza del suo diritto

(1) Conferenza tenuta all' Accademia Olimpica di Vicenza il 22 Marzo 1805.

(2) B. DE BARANTE — *Souvenirs*, II. 398 — Levy, 1892.

divino, e rammenta ad un interlocutore poco ligio all'etichetta che egli, il re, non ha doveri che verso Dio, quel sovrano parmi la più completa personificazione d'un sistema politico già dimenticato da noi, che ai nostri giorni sembrerebbe la quintessenza dell'assurdo, ma che in un tempo da noi ancora non chiamato antico, pareva il solo possibile, il solo conforme alla natura dell'uomo, il perfetto ordinamento sociale direttamente costituito dalla volontà divina. « La devozione al sovrano è la semplificazione del patriottismo » diceva M.me de Staël, ma il nobile concetto della figlia di Necker sapeva di rivoluzionario a tutta una scuola politica la quale, se affermava che si serve sempre la patria servendo il principe, non ammetteva del pari che si servisse sempre il principe servendo la patria. Lo Stato, per quella scuola, era come una nave costruita mano a mano dal sovrano e da' suoi antenati (1): a tal titolo era piena proprietà del principe il quale non aveva altro dovere che di esserne l'esperto pilota, e di questo dovere rispondeva soltanto a Dio. L'intera entrata dello Stato gli apparteneva, come la lista civile a un sovrano moderno; egli ne disponeva a suo talento, sia per provvedere alla difesa dello paese ed ai servizi pubblici, sia per arricchire un favorito. « Nella mia persona » proclamava Luigi XV al parlamento di Parigi, « nella mia persona risiede l'autorità suprema..... Il potere legislativo spetta a me solo, l'ordine pubblico emana tutto intero da me; io ne sono il custode sovrano. Il mio popolo è una cosa sola con me: i suoi diritti, i suoi interessi sono necessariamente congiunti con i miei, e sono posti in mia mano » (2). Questa superba dichiarazione dei diritti del principe, pronunciata nel 1766, risorse quasi intera nei protocolli della Santa Alleanza, ed in omaggio a quei principî, si guarentì dalle potenze e l'assolutismo di Ferdinando VII in Ispagna, e la servitù nostra e la polacca e l'ungherese, e per poco non il dominio turco in Grecia. Quei principî

(1) TAINE — *Les Origines de la France Contemporaine*, I. 15.
(2) TAINE — Ib. 16.

ebbero i loro confessori e i loro martiri, famiglie patrizie che sopportarono per lunghi anni l'esilio e la miseria; poveri contadini che da quel regime non potevano attendere altro che taglie e soprusi, e pur morirono eroicamente davanti ai cannoni repubblicani; giovinette che non conoscevano la politica nemmeno di nome, e pur salirono intrepide il palco della ghigliottina; soldati valorosi che, senza speranza di vittoria, sparsero il loro sangue, durante una guerra di più che 20 anni, in tutte le regioni d' Europa. E noi cresciuti nella riprovazione di quella dottrina che ci valse cinquant'anni di servitù straniera, non possiamo negare un pietosa ammirazione a quei malinconici eroi, non possiamo ricusar loro l' omaggio che si deve a chiunque soffre e muore per un' idea. Ed è di uno fra i più convinti difensori di quei principî, di uno che per essi seppe portar con fronte serena l' esilio, la povertà e i sospetti medesimi del suo sovrano, è d' un fervente apostolo del diritto divino che mi permetto d' intrattenervi stasera. Ma è d' uno il quale, oltre che per l'elevatezza de' suoi principî religiosi e morali, oltre che per l' eroica fedeltà al suo re e l' illibatezza della sua vita di gentiluomo d' antica stirpe, ha tutto il diritto alle nostre simpatie, perchè, pur tra i rigorismi del suo credo politico, non negò mai fede all' avvenire del nostro paese, e pur tra le tenebre del 1815 seppe intravedere da lontano, con una potenza visiva la quale ha spesso un che di profetico la futura indipendenza d' Italia.

I.

Giuseppe-Maria de Maistre nacque a Chambéry il 1° Aprile 1753, da una famiglia d'origine francese, appartenente a quella che nella gerarchia sociale delle antiche monarchie si chiamava nobiltà di toga. Nato e cresciuto in Savoia, egli assunse presto tutti i pregi e i difetti del rubesto carattere di quelle popolazioni alpine.

Nella grande scala degli esseri animati, vi sono delle specie d'ordine inferiore che non hanno avuto dalla natura, per isfuggire ai loro nemici, altra difesa se non una strana facoltà di prendere il colore predominante nell'ambiente in cui vivono. Così osserva Darwin, gli insetti che vivono sulle foglie degli alberi sono di color verde, e, risalendo anche ad ordini superiori, si trovano degli uccelli alpini i quali diventano bianchi nell'inverno, e sfuggono così alla vista acutissima dei rapaci [1]. Mi pare che si possa assomigliare a quella strana facoltà la costante tendenza del carattere umano di ritenere sempre in sè qualche cosa dell'ambiente anche materiale nel quale si viene formando. Così sono in generale di facile commercio i popoli che abitano le pianure, d'indole mutevole ed incostante le popolazioni marinare, tenaci ed ostinate le popolazioni alpine le quali portano ovunque un'incrollabile energia che tiene sempre del monte e del macigno natii. A queste caratteristiche comuni delle razze montanine, il popolo savoiardo altre ne aggiunge di speciali che gli vengono dalla posizione geografica e dalla tradizione storica. Posti a sentinella dei passi delle Alpi, con il paese più fertile e ricco d'Europa da un lato e dall'altro la nazione più bellicosa, i Savoiardi seppero ben presto di quale importanza fosse il poter serrare e disserrare a loro talento le porte d'Italia, ed impararono a stringersi, in ogni cimento, intorno a quelle stirpe di guerrieri incomparabili che, allo sfasciarsi dei regni carolingi, s'era trovata alla loro testa. La loro esemplare fedeltà al principe non si smentì mai nella storia, e trapassò, inalterata per otto secoli, dai guerrieri del Biancamano ai soldati della brigata Savoia, che, il 26 luglio 1848, per le vie sanguinose di Volta Mantovana, in difesa d'una causa che non era la loro, si gittavano da eroi, uno contro dieci, sulle baionette austriache, al vecchio grido di « Vive le Roi. » Oggi ancora quella fedeltà non è spenta, ma si è trasformata, nel nuovo assetto

[1] DARWIN — *Origine of Species*, 66 — J. Murray, 1880.

politico del paese, in un più discreto sentimento. Non lontano da Chambéry, in riva al tranquillo verde lago di Bourget incastonato come un grande smeraldo in un cerchio di montagne scure, sorge l' antica badia d' Altacomba. Nella solitaria chiesa dalle navate silenziose, fra gli alti steli gotici, si stendono in lunga fila i monumenti sepolcrali dei Conti di Savoia. Giacciono sui letti marmorei i cavalieri raffigurati nell' armatura feudale, con la spada al fianco e a piedi scolpito il leone simbolo del loro coraggio: giacciono le dame con la corona comitale sul capo e i lunghi veli irrigiditi nel marmo, e a piedi il levriere simbolo della loro fedeltà coniugale. Sta sulla soglia, come a guardia di quelle prime glorie della antica stirpe, la statua di Carlo Felice, ultimo re del ramo primogenito. La Savoia serba così nel suo seno e custodisce gelosamente le tombe de' suoi signori d' un tempo, e così quel popolo, anche chiamato dalle fatalità della storia a far parte d' una nuova famiglia con la quale ha comuni le origini, gli interessi e la lingua, serba nel cuore un riverente affetto alla dinastia che porta il nome della sua terra.

Quest' affetto e l' energia e la tenacità e una certa asperità nel forte carattere e l' indole bellicosa sono tutte qualità che si rivelano presto in Giuseppe de Maistre. Primogenito d' una famiglia di magistrati, egli non potè come i suoi fratelli seguire la carriera dell' armi, ma la sua tempra non si fe' per questo meno battagliera. Secondo il costume del tempo che faceva dei magistrati una specie di casta sacerdotale, in cui le cariche giudiziarie si trasmettevano per le varie generazioni delle stesse famiglie, il de Maistre entrò giovane nella magistratura e nel senato di Savoia. La prima parte della sua vita, quasi la sorte volesse compensarlo anticipatamente delle traversie riservate ai suoi anni maturi, scorse, nella sua città natale, tranquilla e monotona: così era la vita pubblica in tutti gli stati d' Italia durante i vent' anni che precedettero la Rivoluzione, epoca della nostra storia la quale presenta a chi l' osserva l' aspetto grigio e plumbeo che presenta il cielo

all'avvicinarsi d'un uragano. Egli percorse lentamente in quegli anni la carriera regolare dei magistrati dell'epoca, consacrandosi alle cure della famiglia e della sua carica: ma quel periodo della sua vita fu per lui come la veglia dell'armi imposta ai cavalieri antichi: il futuro soldato di tante aspre battaglie del pensiero si preparava alla lotta con forti studi di filosofia, di lettere, i quali, mentre temprarono anche più saldamente il suo carattere pertinace, fecero di lui uno degli scrittori più eleganti del suo tempo. Ma non ingannava così interamente gli ozî di quella vita che non lasciava d'essergli incresciosa. Egli si lagna dell'immobilità cui è condannato, si paragona nelle sue lettere, dallo stile veemente, ad un'ostrica attaccata allo scoglio; soffre in una parola della ristrettezza del luogo natio così come ne soffrirà più tardi, gemendone in versi immortali, il poeta delle Ricordanze. Ma i suoi istinti battaglieri, la sua sete di movimento e d'attività intellettuali dovevano venire alfine appagati: giunse anche troppo presto il giorno in cui la rivoluzione francese, dilagando in Savoia, lo tolse al suo nido tranquillo, e gli diede campo di mostrare quanto il suo carattere fosse all'altezza di quei tempi calamitosi.

Il vecchio re di Sardegna Vittorio Amedeo il quale non aveva ereditato dai suoi maggiori che la lealtà tradizionale di Casa Savoia, e si credeva un grande organizzatore d'eserciti perchè aveva vestito i suoi soldati alla prussiana e cavalcava di fronte alle truppe piegando il capo come Federico II, si era dato tutto alla parte austriaca; e il piccolo e valoroso esercito sardo, tardi e male soccorso dall'alleato, dovette abbandonare senza lotta la Savoia, e potè tenere appena i passi delle Alpi. La nobiltà savoiarda riparò quasi tutta in Piemonte: Giuseppe de Maistre non partì che dopo la riunione della Savoia alla Francia: avvenuta questa nel dicembre del 92, e stanco, come egli narra, di vedere il ritratto del suo re trascinato dagli invasori nel fango delle vie e di udir cantare la Marsigliese in chiesa, si ritrasse con la famiglia in Aosta.

Egli aveva appena toccato quella che per lui era terra d'esilio, e la sua devozione al sovrano veniva già messa a dura prova. Un decreto della Convenzione minacciava la confisca dei beni a tutti gli emigrati che non fossero rientrati in patria entro il gennaio. Egli obbedì provvisoriamente, e tornò nei primi giorni del '93 a Chambéry, ma appena giuntovi trovò che la sola presenza degli emigrati non bastava alle esigenze della Convenzione: si chiedeva loro un giuramento e un'offerta per le spese della guerra. De Maistre rifiutò il giuramento, dichiarò che non voleva aiutare con il suo denaro i nemici del suo re, e, abbandonando tutti i suoi beni, si ritirò solo e povero a Losanna.

Colà rimase per più di tre anni, vi conobbe Gibbon e M.me de Staël, e vi combattè le prime battaglie contro lo spirito rivoluzionario con ben altra potenza polemica e con ben altra perspicacia di quelle onde i contemporanei difensori dell'antico regime si studiavano di ritardare l'aurora dei nuovi tempi. Le sue « Considerazioni sulla rivoluzione francese » gli valsero ad un tempo i ringraziamenti di Luigi XVIII e l'ammirazione di Bonaparte. In quel lavoro il de Maistre anatomizza le molteplici origini del grande movimento sociale dell'epoca, e ne anticipa talvolta le varie fasi con esattezza mirabile, dando così un primo esempio di quella strana facoltà di divinazione onde stupivano i suoi contemporanei presso i quali era tenuto in conto d'una specie di veggente politico.

Da Losanna il de Maistre rese al governo sardo i suoi primi servigi diplomatici: da quel posto d'osservazione, ottimo e per la situazione geografica e per il concorso di personaggi politici d'ogni stato d'Europa, mandava a Torino consigli sagaci quanto poco ascoltati. Egli vide sin d'allora nell'Austria il vero, il naturale nemico della Casa di Savoia, lo vide sempre tener d'occhio cupidamente il piccolo ma robusto Stato pedemontano, il solo che rimanesse in piedi, armato, fra le miti ed imbelli signorie che si dividevano la penisola sul morire

del secolo XVIII. Perciò il de Maistre additava costantemente al suo sovrano le pianure lombarde, e sognava per lui, fra le nebbie del futuro, la corona dei re d' Italia. Invece Vittorio Amedeo che seguiva trepidante e inorridito lo svolgersi della rivoluzione transalpina, legandosi alla causa austriaca con vincoli sempre più stretti, veniva travolto dalla fortuna di Bonaparte, e ne moriva di crepacuore.

Da Carlo Emanuele IV il de Maistre fu richiamato a Torino dove assistette, spettatore tanto più afflitto che nessuna illusione lo consolava, allo sfacelo della monarchia piemontese. Caduta questa nel '98, mentre il Re si ritirava in Sardegna, il de Maistre non volendo esser di peso alla corte ridotta allora in gravi distrette finanziarie, riparò a Venezia dove ebbe agio di vedere la « gran nemica del genere umano, » così egli chiamava la monarchia austriaca, fare strazio della più illustre tra le sue vittime: a Venezia ricevette inattesa la nomina a cancelliere dell' isola di Sardegna.

Era la carica più elevata della gerarchia locale, e vi era annesso uno stipendio ragguardevole; ma de Maistre l' accettò a malincuore, e solo per quella devozione assoluta che egli portava al suo Re. Egli aveva, come molti suoi connazionali, dei pregiudizi inveterati contro la Sardegna ed i Sardi. L'esempio veniva dall' alto: la corte di Torino non si era mai consolata d' aver dovuto cambiare la ricca Sicilia con la povera isola sarda. Sotto un governo illuminato e sempre sollecito del bene pubblico, la Sardegna rimase negletta e dimenticata, vera Cenerentola fra le provincie sorelle, benchè avesse anch'essa portato in dote ai nuovi suoi signori l' ambita corona regale. I Sardi si vendicarono di quell' abbandono dando alla casa regnante, nei giorni peggiori, delle prove di fedeltà non superate da alcuna provincia di terraferma. Ma de Maistre non perdonò ad essi per questo: forse egli rimproverava loro, più che la semi-barbarie d' allora, il geloso amore ai loro stamenti che gli ricordavano di soverchio i pericolosi *fueros* aragonesi.

Certo è che egli vide la corte trasferirsi a Cagliari con lo stesso cuore onde uno di noi vedrebbe oggi trasportare la capitale da Roma a Massaua, e vi andò egli stesso, quando dovette, come in terra di selvaggi. Ancora sette anni dopo, le sue lettere sono piene d' uno strano rancore, come se egli non potesse perdonare ai poveri isolani il tempo passato fra loro. Pure il suo soggiorno fu breve: uno dei primi atti di Vittorio Emanuele I fu di mandare il conte de Maistre a rappresentarlo alla corte di Pietroburgo, ed egli partì per la sua nuova sede nel febbraio del 1803.

II.

La missione affidatagli era di massima importanza. La corte di Torino spogliata dalla Francia, insidiata dall' Austria, aveva riposto il meglio delle sue speranze nell' impero russo sin da quando Paolo I, durante la fortunata campagna del '99, aveva promesso a re Carlo Emanuele di restituirlo nei domini aviti. Alessandro I si mostrava assai tiepido nel dar seguito alle promesse paterne: il de Maistre aveva l' arduo incarico di ravvivare la languente amicizia del lontano imperatore. Con una vettura sgangherata, con un peculio di viaggio degno appena d' uno studente, ministro povero d' una corte anche più povera, egli intraprese il lungo viaggio, certo non antiveggendo quale dolorosa serie di amarezze e di sconforti l' attendesse nella nuova carriera.

A noi usi ai viaggi facili e rapidi, che da più di mezzo secolo ormai

Varchiamo con fuoco
Deserti e procelle,

a noi male riesce di raffigurarci come si presentasse da lontano ai nostri maggiori il potente impero del Nord. Una sterminata distesa di pianure gelate che dal Baltico si dilunga-

vano, sino a limiti ignoti, nell' Asia iperborea ancor piena di terrori, un popolo innumerevole di foggie e costumi strani, di lingua aspra ed insolita, un esercito formidabile di cavalieri dalle lunghe lancie, di fanti colossali ritenuti sino allora invincibili, una corte che riuniva in sè lo splendore dei sultani orientali e il fasto olimpico del Re sole, così si presentava la Russia alle menti europee sul finire del 700. Gli uomini di Stato, i diplomatici delle grandi potenze i quali giocarono la paziente partita a scacchi che fu la politica internazionale europea dal trattato d' Utrecht allo scoppio della Rivoluzione, sapevano che in tutte le loro combinazioni dovevasi tener conto d' un fattore nuovo, quasi ignorato dai loro predecessori, d' una potenza lontana, dalle mosse tarde e lente, dalle risoluzioni incerte e mutevoli, ma che con il solo suo peso specifico faceva tracollare la bilancia e decideva la partita. Quella sconfinata potenza si sapeva essere tutta concentrata in pugno al sovrano, e l' ombra gigantesca di essa, ora benefica ora micidiale, si proiettava su questo o su quel campo, a seconda che mutava, e il mutare era frequente, la persona dell' autocrate. I gabinetti europei, sempre intenti a conquistare le simpatie dell' imperatore e dell' imperatrice regnante, ricorrevano a tutte le arti della vecchia diplomazia, studiavano con ogni cura paziente, comperavano a seconda dei casi, favoriti e favorite, offrivano a queste i capolavori dei gioiellieri parigini, a quelli gli ambiti titoli del Sacro Romano Impero: gli Ambasciatori di Francia e d' Inghilterra esploravano e conoscevano tutti i meandri della corte moscovita, e spesso soprattutto quelli che facevano capo all' alcova imperiale: penetravano nelle sale sontuose dove gli innumerevoli discendenti di Rurik, lasciata oltre l' uscio dei loro appartamenti privati la ruvida scorza del boiaro asiatico, si atteggiavano, fra i mobili dorati e gli arazzi e gli specchi copiati da Versailles e da Windsor, ad imitatori assidui ma spesso sfortunati delle raffinate eleganze dell' aristocrazia occidentale. Per tali vie e con tali mezzi, i Kaunitz ed i Choiseul ricercavano l' ami-

cizia d'Elisabetta e di Caterina; ma non c'era fra gli uomini di stato d'occidente chi conoscesse a fondo l'impero moscovita, chi avesse studiato le sue compagini interne e interrogato l'anima di quel popolo uscente appena dalle barbarie del Medio-Evo, e levantesi, nella pericolosa inesperienza della propria forza, di fronte ai vecchi stati europei già traballanti ai primi soffi della Rivoluzione.

Da Pietro il grande che ne' suoi viaggi in Occidente era considerato e ricevuto dai sovrani del tempo presso a poco come dagli attuali si riceve e si considera lo Scià di Persia, a Caterina II che ambì e tenne quasi per tutto il suo lungo regno l'egemonia in Europa, la distanza è enorme; ma mentre storici e filosofi e statisti esaurivano, in omaggio alla grande czarina, il vocabolario ricchissimo dell'adulazione aulica del tempo, mentre l'Europa la proclamava la Semiramide del Nord e Voltaire irriverentemente la salutava « Notre-Dame de St. Pétersbourg », nessuno seppe nel lodare la sovrana fare la parte dovuta al popolo russo, al mirabile e paziente strumento grazie al quale soltanto Caterina potè condurre a termine l'edifizio immenso della grandezza sua.

Disperso sopra un suolo sconfinato e schiavo in gran parte di quello, sfruttato e torturato da un'aristocrazia corrotta che professava a Pietroburgo tutto il sentimentalismo filosofico di moda, ma riassumeva nelle proprie terre tutte le feroci autorità del nostro medio-evo feudale, venduto e trasferito come una merce così che il contadino russo era diventato una misura di valore al pari della pecora nei tempi biblici o del bove nei poemi d'Omero, avvilito da un clero ignorante e rozzo che non sapeva nemmeno additargli fra tante miserie i sublimi ausili della religione, quel popolo offre un esempio unico, io credo, di pazienza, di disciplina, di patriottismo. Accomunando nella sua mente incolta l'idea di Dio e quella dello Czar che lo rappresenta in terra, esso dà all'uno e all'altro lo stesso nome di padre insegnatogli dal Vangelo, e fra il clero rozzo e vizioso non gli si intiepidisce la fede, e fra le

torture della carestia della guerra e della pestilenza, fra le rapine dei nobili e dei governatori, non perde l' amore al sovrano. A questo protettore semi-divino che abita a migliaia di leghe lontano da lui, che nessuno de' suoi avi ha mai veduto, che egli stesso non vedrà mai, il contadino russo guarda con incrollabile fiducia; oppresso ed affamato da lui aspetta giustizia e soccorso, e deluso muore benedicendolo e trasmettendo ai figli l' ingenua sua fede. Questa è tanto robusta che la parola del sovrano fa per il popolo russo tacere la voce della storia: la battaglia di Zurigo che cacciò Suvorof dalla Svizzera, quella della Moscowa che aprì a Napoleone le porte di Mosca, furono proclamate dal governo e credute dalla nazione segnalate vittorie: Austerlitz appare nelle lettere russe del de Maistre un semplice insuccesso imputabile alla malafede dei generali austriaci! Fenomeno ancora più curioso, la volontà del sovrano arrestava ai confini dell' impero anche le leggi dell' economia politica. Caterina II emise per un miliardo e mezzo di carta-moneta, senza che nelle casse della Banca Imperiale vi fosse nemmeno l' ombra d' una riserva metallica (1). Ebbene, quella circolazione cartacea che avrebbe condotto qualsiasi altro Stato al fallimento, non produsse nel l' interno dell' impero alcun perturbamento sensibile: il *moujik* russo continuò a ricevere con pari rispetto la moneta d' oro e il biglietto di banca, da poi che l' una e l' altro portavano impressa l' effigie della sovrana. Un economista bello spirito disse a tale proposito che il governo russo aiutava le proprie finanze facendo appello non al credito ma alla credulità pubblica. Quell' economista ha ragione, ma potrebbe egli asserire che ciò non sia mai avvenuto in altri paesi, più vicini a noi della Russia?

III.

Quelle povere finanze venivano poste a dura prova dalle magnificienze orientali dei sovrani. Castéra ha calcolato che i

(1) Waliszewski — *Le Roman d'une Impératrice* — 357 — Plon, 1893

dodici favoriti di Caterina costarono 92 milioni di rubli, circa 400 milioni delle nostre lire: il solo Potemkin costò 50 milioni di rubli ([1]). Somme ragguardevoli venivano del pari profuse a ricompensare i multiformi servigi dei cortigiani minori. Ciò non impediva che l'aristocrazia russa fosse carica di debiti, e Savary ([2]) racconta di grandi dignitari dello Stato che non avevano più credito presso il loro fornaio, e di grandi dame che mandavano a pregar l'usuraio di prestar loro, in occasione d'un ballo, i gioielli datigli a pegno.

La Corte rimasta sino a Caterina II d'una rozza semplicità, appena mascherata da una vernice d'etichetta occidentale, assurse in pochi anni a splendori inusitati nelle più fastose corti europee: Casanova vede ancora nel 1765 i giardini imperiali ornati di statue eseguite, per ragioni di economia, dai soldati della guardia: trova Venere tisica, Apollo con la gobba, Saffo con la barba, Bauci e Filemone rappresentati come due giovinetti trilustri. Ma solo dieci anni dopo, il palazzo di Tzarskoïe-Selo racchiude ricchezze che lasciano addietro quelle di Versailles, specchi e damaschi e velluti maravigliosi, e colonnati d'argento massiccio, e le gallerie dell'Ermitage accolgono i capolavori, procacciati a gran prezzo, di Raffaello e di Rembrandt, di Van Dyck e del Poussin, e il principe di Ligne scrive che Luigi XIV sarebbe geloso della sorella sua Caterina ([3]). Ed invero il sovrano che proclamava: « lo Stato sono io », avrebbe potuto invidiare molto all'imperatrice che seppe portare all'ultima perfezione l'arte difficile del dispotismo.

Ségur, ambasciatore di Francia presso Caterina, narra un curioso aneddoto che può dare un'idea di quanto fosse onnipotente il sovrano nello stato russo. Viveva a Pietroburgo in quel tempo un banchiere inglese di nome Sutherland il quale, per sua sventura come vedremo, aveva un pericoloso

([1]) WALISZEWSKI — Ib. 572.

([2]) VANDAL — *Napoléon et Alexandre 1er*, 137 — Plon, 1893

([3]) WALISZEWSKI — *Autour d'un trône*, 410 — Plon, 1894

omonimo in un cagnolino assai caro all' imperatrice. Questo morì, e Caterina, saputolo, si volse ad un ciambellano che stava presso di lei, e, senza troppo badare con chi parlasse, ordinò che Sutherland venisse tosto imbalsamato. Volle il caso che il ciambellano non fosse altri che il direttore di polizia, il quale, udendo quel nome, pensò non già al cane ma al banchiere, e dopo una timida protesta che non chiarì l' equivoco, corse difilato da questo, e gli significò come l' imperatrice avesse ordinato di farlo senza indugio imbalsamare. Il povero Sutherland passò un quarto d'ora di serio pericolo, e solo a stento ottenne di potere scrivere all' imperatrice per chieder grazia. Non ci volle meno d' un nuovo ordine di Caterina per convincere l' ostinato direttore di polizia del tragicomico errore che stava per commettere (1).

Ma quella illimitata potenza, insindacabile ed irresponsabile, che atterriva persino l'ambasciatore di Luigi XVI, e presentava, secondo che esercitata da Anna Petrovna o da Caterina II, i caratteri d' un' efferata tirannia o d' una paterna sollecitudine del bene pubblico, non garantiva al sovrano, circondato da un' aristocrazia turbolenta, nè il trono nè la libertà, nè la vita. La storia dei Cesari russi del 700 inspira lo stesso tragico terrore che emana dalle pagine di Svetonio. Lo czarevitch Alessio decapitato per ordine del padre, Ivan deposto e trucidato in una cella della fortezza di Schlüsselburg, Pietro III deposto e morto repentinamente nel convento di Ropcha, preparano lugubremente alla maggior tragedia che funestò la capitale russa poco tempo prima che vi giungesse il de Maistre, l' assassinio dell' imperatore Paolo.

Il breve regno di questo pare un dramma di Shakespeare trasportato sul limitare del secolo XIX. Quel principe che passa tutto il tempo del lungo regno materno meditando la vendetta del padre ucciso misteriosamente, ricorda la pallida figura d' Amleto, e l' Amleto moscovita ha comuni con lo

(1) SÉGUR — *Mémoires*, II. 294 — A Eymery, 1826.

scandinavo la fama di pazzia e le macabre fantasie. Si è detto che egli, esumato il cadavere di Pietro III e rivestitolo delle insegne imperiali, costringesse i cortigiani di Caterina che avevano partecipato al regicidio, a baciarne la mano ischeletrita: certo è che egli volle unire nelle stesse esequie la bara di Caterina e quella del padre suo, quasi egli volesse costringere la superba imperatrice a dividere il letto funebre dello sposo da lei ucciso o lasciato uccidere, e il vecchio principe Alessio Orlof, il creatore della marina russa, il glorioso ammiraglio di Tchesmè fu abbligato a vegliare con gli altri suoi complici sopravviventi il corpo dello czar assassinato 34 anni prima. Come l' aurora così è shakespeariano il tramonto di quel tragico regno. Un sovrano che si sente circondato dall' odio universale, che vede le fila di una cospirazione omicida ordirsi in trama serrata intorno a lui, e cerca invano un aiuto, un protettore che lo salvi, un' arma che lo difenda, ha qualchecosa di tragicamente triste come un condannato a morte nelle ultime ore che gli si concede di vita. E il condannato il quale conta i minuti che passando veloci lo trascinano alla tomba, non è un prigioniero inerme, è il più potente imperatore del mondo. Dal suo cenno dipendono centinaia di mille armati, ed egli è indifeso; una sua parola può salvar la vita nell' ultima Siberia a un disgraziato che ha già il capestro al collo, ed egli non può contendere la propria vita ai suoi nemici: schiere di guardie dorate vegliano alla porta del suo palazzo ed egli sa che non potrà impedire agli assassini di giungere quando vorranno sino a lui. Egli scrive al solo amico che gli rimanga, Rostopchine il futuro incendiatore di Mosca, e l' indomani il governatore di Pietroburgo, Pahlen, gli restituisce la lettera intercettata dicendogli che « un ignoto aveva osato imitare la scrittura di S. M. (1). L' infelice sovrano, con la mente già sconvolta dalla pazzia ereditaria, sente allora che non ha più da lottare, e si abbandona inerte al suo

(1) BARANTE — op. cit., I, 80.

destino. Ancora pochi giorni, e la congiura abbatte di nottetempo la porta della camera imperiale, il sovrano di 40 milioni di sudditi non trova altro difensore che un giovane paggio tosto disarmato, e, dopo essersi trascinato al suolo dinanzi ai suoi persecutori chiedendo indarno grazia della vita, già mezzo morto di paura, viene strangolato a' piedi del letto con la sciarpa di servizio d' uno de' suoi ufficiali (1). Non altrimenti morivano in Roma antica Vitellio e Domiziano, nè quella morte terribile doveva essere l' ultima conferma data dalla storia al detto severo che definiva l' autocrazia russa: un despotismo limitato dal regicidio.

IV.

In questo strano paese così nuovo e così poco studiato a' suoi tempi, arrivava Giuseppe de Maistre, due anni dopo la morte di Paolo. Il truce fatto era già tanto dimenticato che uno dei regicidi, quello che il de Maistre con la sua frase incisiva chiamava « l' assassino in capo, » il generale Bennigsen, potè esser posto poco dopo a capo dell' esercito russo, e guidarlo, ma senza gloria, contro Napoleone. Ma di quella notte sanguinosa si poteva dire quanto aveva detto Goethe della battaglia di Valmy: « Da ora incomincia una nuova epoca della storia ». Il nuovo imperatore aveva ereditata apparentemente intera l' autorità dei predecessori, ma d' allora in poi doveva tener conto d' una nuova forza ignota a quelli, che sorgeva ogni giorno più possente intorno al trono, la forza cioè dell' opinione pubblica. Non si trattava già, come potrebbe credere chi prendesse quelle parole nel senso occidentale e moderno, dell' opinione di tutta la nazione: questa nella sua massa non si permetteva ancora d' averne alcuna: ma dell' opinione dei circoli di corte e dell' aristocrazia, i quali, conviene dirlo, mostrarono durante il regno d' Alessandro I, d' avere degli

---

(1) PONIATOWSKI — *Mémoires*, 240 — Plon, 1882.

interessi dello Stato una percezione più chiara che non lo stesso sovrano dal pensiero sempre incerto ed oscillante, sempre annebbiato prima dalla filosofia di Laharpe, poi dal misticismo di M.me de Krüdener. Ma tutto ciò rendeva ancora più difficile il compito di per sè difficilissimo del de Maistre. Si fosse egli trovato alla corte di Caterina, non gli sarebbe stata impresa ardua l'impadronirsi dell'animo dell'imperatrice e del favorito regnante: ora invece gli conveniva porre l'assedio non solo d'intorno allo czar, ma dinanzi ai numerosi salotti di Pietroburgo, ed egli era poco armato per la battaglia che doveva combattere. Rappresentante d'un sovrano spodestato, egli doveva vincere le influenze ostili dei più potenti gabinetti d'Europa: munito d'istruzioni vaghe da una corte sospettosa ed esigente, egli doveva negoziare quasi sempre di sua iniziativa, le sue lettere impiegando talora tredici mesi per giungere da Pietroburgo a Cagliari: poverissimo, egli doveva rappresentare dignitosamente, in una società celebre per lo sfarzo e la prodigalità, il sovrano di più antica stirpe che regnasse in Europa. Move a pietà lo stato di quasi indigenza in cui si trovava il de Maistre a Pietroburgo, come è narrato in una di quelle sue lettere nelle quali non so se sia più da ammirare la profondità del senno politico o la spiritosa eleganza dello stile. Il ministro del re di Sardegna non può stipendiare un solo segretario; desidera ma non può acquistare dei candelieri d'argento; quando pranza in casa sua, deve contentarsi d'un *menu* da caserma; spesso deve astenersi dal comparire in pubblico per dissimulare l'insufficienza del suo vestiario. Ciò non impedisce al conte de Maistre di portare superbamente alto il nome del suo sovrano: in poco tempo egli si assicura la benevolenza dello czar, e la considerazione e il rispetto de' suoi colleghi e di tutti i salotti politici ed eleganti. Invano il generale Savary lo dileggia chiamandolo: « Un signore che si ostina a credersi ambasciatore del re di Cagliari: » egli ha già acquistato sulla Corte di Russia un ascendente personale al quale indarno aspira l'inviato di Napoleone il grande, ri-

tenuto complice della morte del duca d' Enghein. E il successore di Savary, il fastoso duca di Vicenza, tratta con particolare cortesia il modesto inviato di Sardegna, e ciò per ordine espresso di Napoleone il quale, benchè non avesse mai avvicinato il de Maistre, nutriva alto concetto del suo ingegno elevato e del fortissimo carattere. Il de Maistre rifugge da ogni ossequiosità: non pone il suo re nell' umile schiera dei Sovrani che, spodestati da Napoleone, formavano la necessaria clientela di qualunque principe fosse in guerra con quello: egli si atteggia francamente a rappresentante della legittimità oppressa dalla conquista militare, d' una monarchia sette volte centenaria che, anche vinta e prostrata, poteva trattare da pari a pari con il recente impero dei Romanof. Grazie al De Maistre, Vittorio Emanuele, ridotto a Cagliari, ha figura più dignitosa che non il re di Prussia a Königsberg o il re di Francia a Mittau.

Sul terreno pericoloso della corte russa egli doveva lottare contro nemici molteplici che lo assalivano da parti diverse e donde egli meno si sarebbe aspettato. Lo arrestava ad ogni passo l' onnipotenza francese che, considerando gli stati continentali del re di Sardegna come dipartimenti dell' impero, non ammetteva che si meditasse alcun progetto di ristaurazione, e offriva compensi derisori, Siena, Orbetello o anche l' insulto d' una indennità pecuniaria. Più di quell' aperta ostilità nuoceva al de Maistre la latente inimicizia dell' Austria, che accarezzava, con la paziente pertinacia della casa di Lorena, il sogno dell' annessione di tutta la valle del Po alla necessaria liquidazione della grande avventura napoleonica. Ma più di tutto lo contrastavano e lo contristavano i continui ed ingiustificabili sospetti del suo governo. L' impaziente corte di Cagliari, già provata da tanta infedeltà, diffidava di tutto e di tutti. Rimproverava al de Maistre l' indugio degli aiuti agognati dalla Russia: gli faceva colpa della sua perspicacia politica che ammoniva doversi rimettere a miglior tempo la speranza di ricuperare gli antichi domini: gli addebitava per-

sino il favore da lui acquistato presso l' imperatore Alessandro, favore che gli si rimproverava di volgere a vantaggio più dei suoi che della causa del suo principe. I ministri del re opponevano un reciso rifiuto a qualsiasi domanda sua, benchè egli non chiedesse che quanto riteneva, ed era, indispensabile al buon esito della sua missione; e quando egli, amareggiato dalle diffidenze, disperando della riuscita, chiedeva la propria dimissione, gli si rifiutava ancor quella, e gli si imponeva di rimanere al suo posto. E allora si mostrò quale era il carattere del de Maistre. Offeso nel suo sentimento più sacro, nella sua devozione al re, esposto a continue umiliazioni per la povertà indecorosa in cui il suo governo lo teneva, avido di rivedere la moglie ed i figli che per mancanza di mezzi aveva dovuto lasciare a Torino, incaricato di conseguire un intento che le vittorie di Napoleone rendevano poco meno che fantastico, egli non si allontanò dal suo posto. « Abbandonare un sovrano infelice », egli scrive « quando si è contenti di lui è una bassezza: nel caso opposto, è un delitto ». Invano l' imperatore Alessandro gli faceva le più lusinghiere profferte acciò volesse seguire l' esempio d' altri stranieri, di Moceniso, Pozzo di Borgo, Paulucci, del suo stesso fratello Saverio, ed entrare al servizio russo: egli non solo rifiuta, ma scrive a Cagliari supplicando che non gli si ordini d' accettare le offerte dello czar, ove questi, come ne aveva espresso l' intenzione, chiedesse direttamente al re di cedergli il suo fedele ministro. E la causa del re Vittorio Emanuele allora, dopo Friedlaud e Tilsit, pareva irrevocabilmente perduta. Ma la rigida filosofia del de Maistre, che egli non si limitava ad esporre negli scritti elegantissimi, ma applicava a guida della sua vita, faceva di lui tal uomo da non preferire mai, per ragioni personali, la causa del potente a quella del debole. Egli era di quelle poche nature elette che fra due vie scelgono sempre la più difficile e la più spinosa, perchè un segreto istinto fa loro conoscere, da quei soli contrassegni, che in capo di quella si trovano l' onore ed il dovere.

V.

Il potente sovrano dal quale egli aveva saputo ottenere e simpatia per la causa del suo re e un' affettuosa benevolenza per sè medesimo, non era principe con cui fosse facile negoziare. Ne sapevano qualche cosa Napoleone e i suoi tre ambasciatori Savary, Caulaincour e Lauriston, che gli prodigarono per cinque anni tutte le lusinghe francesi e sempre invano. Alessandro I benchè ancora vicino per sangue al suo stipite tedesco, è già un carattere tutto slavo, affabile, insinuante, facile all' entusiasmo, ondeggiante e versatile. La sua vita sembrerebbe piena di contraddizioni; se non si riconoscesse in lui un abilissimo dissimulatore il quale accarezza l' ambizioso sogno di sostituire la propria all' egemonia che pareva incrollabile di Napoleone I. Imbevuto da giovane delle massime del suo precettore Laharpe che non per nulla era concittadino di G. G. Rousseau, egli studia riforme che temperino l' assolutismo russo, e chiama sè stesso « un caso fortunato » nel sistema autocratico: poi con il suo disegno della santa Alleanza, egli si fa il principale artefice di quella cappa di piombo che compresse per lunghi anni in Europa ogni libertà di pensiero e di parola. Egli inveisce con particolare violenza contro Napoleone uccisore del duca di Enghien, e si getta ammirando nelle sue braccia sulla zattera del Niemen: è fra i primi ad opprimerlo caduto, dopo Fontainebleau e dopo Waterloo, e versa lagrime di commozione quando Talma, il quale avea comuni con il Prometeo di Sant' Elena il profilo cesareo e gli occhi d' aquila, gli si presenta sotto le spoglie di quello. L' assiduo adoratore della bella Maria Antonovna Narischkine, che accoglie con onori specialissimi M.lle Georges, ambasciatrice più che straordinaria inviatagli dalla diplomazia napoleonica, si trasforma subitamente nel mistico ammiratore di M.me de Krüdener che egli riunisce alla sua tavola privata con il principe di Metternich, per gettare insieme le basi della Santa

Alleanza, lasciandosi il primo posto vuoto per un altro convitato il quale nella mente dello czar non doveva esser altri che nostro Signore Gesù Cristo (1). Non è, conveniamone, piccolo merito per il de Maistre d' essersi impadronito dell' animo proteiforme d' un principe cosiffatto, e d' aver tenuta viva in lui per quattordici lunghi anni la memoria delle promesse fatte alla casa di Savoia, fino a che la caduta di Napoleone rendesse possibile di mantenerle.

Con la netta percezione che ebbe sempre dell' avvenire, il de Maistre non s' ingannò nell' apprezzare la stabilità dell' impero napoleonico. Mentre quasi tutti gli uomini di stato guardavano atterriti alla spada onnipossente, all' armatura invincibile del colosso, egli ne scorse sempre i piedi d' argilla e previde che avrebbe dovuto soccombere al primo disastro militare. Un solo momento dubitò, e fu dopo Tilsit, o forse la devozione al suo sovrano prevalse in lui alla fede che egli ebbe sempre nel proprio acume politico. Di sua iniziativa, preparandosi ad essere sconfessato dal suo governo, egli concepì allora l' ardito disegno d' affrontare direttamente il potente nemico del suo re, e d' andare egli stesso a Parigi a chiedere che al principe spodestato fosse resa una qualche giustizia. Egli domandò udienza a Napoleone con un memoriale, modello d' abilità dignitosa, che trasmise per il tramite di Savary e che rimase senza risposta. Quale sarebbe stato il colloquio fra quei due uomini così diversi d' origini e di pensieri, quale il risultato dello scontro fra la dialettica del conquistatore, semplice diritta e tagliente come la sua spada, e la logica inflessibile dell' apostolo convinto del diritto divino? È una pagina interessante di meno nella storia di quel tempo: forse un' arcana legge non consente che si trovino materialmente di fronte rappresentanti di due epoche diverse, affinchè riescano meno sensibili ai contemporanei le evoluzioni successive che preparano il passaggio da un' epoca all' altra, e, mentre for-

(1) B. DE BARANTE — op. cit., II, 203.

mano la fisonomia d' un periodo storico, sono, come i contorni d' una vetta alpina, visibili soltanto a chi guarda da lontano.

Comunque fosse il progetto del de Maistre dispiacque altamente alla corte di Cagliari: per essa come per le altre corti legittimiste, come per Gustavo IV di Svezia e il Pietro Besukof di Tolstoï, Napoleone I non era altro che la bestia dell' Apocalisse, il *dæmonium meridianum*, ed ogni contatto con lui era delittuoso. L' ardito ministro fu vivamente rampognato, e dovette rassegnarsi ad aspettare nell' inazione bensì, ma con la paziente sicurezza che gli dava la sua chiaroveggenza, che maturassero i tempi a' suoi disegni.

E maturavano rapidamente. È meraviglioso di vedere come egli nella sua corrispondenza voluminosa argomenti del futuro con sicurezza pari a quella di uno che ragioni del passato. Come nel '96 aveva preveduto, quasi nei suoi particolari, il ritorno d'un monarca in Francia, così egli vide, sin dal primo iniziarsi della guerra di Spagna, che quella sarebbe stata per la potenza di Napoleone il principio della fine; e prima ancora che i Francesi passassero il Niemen, egli previde che il 1812 si chiamerebbe a buon diritto nella Storia *annus mirabilis*. Per lui fino d' allora era certa la caduta di Bonaparte, e pur previde che il colpo finale non gli sarebbe dato dalle armi russe. È una chiaroveggenza tanto strana che fa dubitare non fosse egli, come Giovacchino da Flora,

Di spirito profetico dotato.

Forse fu in grazia di quella chiaroveggenza che egli potè, precorrendo gli eventi, solo fra tutti i suoi contemporanei, scorgere fin d' allora quanto intimamente fossero insieme legati i destini di Casa Savoia e i destini d' Italia.

Vinto Napoleone, le cupidigie dei vincitori si riversarono, fluttuando come uno stuolo di corvi, sulle spoglie del grande impero caduto, e i principi minori dovettero impegnare contro le grandi potenze una vera e propria lotta per l' esistenza. De

Maistre vide allora confermarsi tutti i suoi pronostici sulle ambizioni dell' Austria e sugli ostacoli che in essa avrebbe trovato la ricostituzione del Piemonte. Le sue lettere del tempo sono una continua requisitoria contro le ingordigie austriache che egli denunzia vivamente al suo governo, sia che esse mirino Alessandria e Tortona piemontesi, o Bologna pontificia, o Venezia ancor viva alle memorie della Repubblica. Perchè questo figlio della Savoia, che pensa e parla e scrive in francese, ha tale un sentimento d' italianità che non è possibile negargli un posto accanto ai precursori della nostra indipendenza, accanto a Pellico, a Gioberti, a Manzoni; o d' Azeglio (1). Nella sua lunga missione egli esulta ogni qual volta un italiano anche non piemontese, sa farsi onore al servizio russo, aperto allora a profughi d' ogni nazione. Quando il modenese Paulucci, quartier-mastro generale, salva con i suoi consigli l' esercito russo già stretto sulla Dvina fra le spire di Napoleone, a dispetto dei generali russi i quali dichiaravano di voler piuttosto essere battuti dai Francesi che salvati da un Italiano, de Maistre intuona un inno di trionfo, e scrive al suo governo in uno stile che, pur osservando le corrette forme di cancelleria, vibra tutto d' orgoglio nazionale. Così egli freme ad ogni passo che gli Austriaci fanno in Italia, ad ogni nuova astuzia del « vecchio serpente » come egli chiama la diplomazia di Metternich. Piuttosto che ricevere dall' Austria una restituzione parziale del Piemonte, egli consiglia a re Vittorio d' accettare un nuovo stato nell' antico dominio veneto, e sogna per la casa di Savoia meravigliosi destini dalla croce bianca inquartata con il leone di S. Marco, e dai diritti ereditati dalla Senerissima su Cipro e l' Arcipelago. In ogni occasione egli raccomanda al re di favorire sempre gli Italiani fosse pure a scapito de' suoi sudditi d' oltr' alpe, d' accarezzare lo spirito italiano, di farsi insomma, sono parole testuali del de Maistre « capo degli Italiani ». Così nel 1814, mentre tante provincie d' Ita-

(1) Binaut — *J. de Maistre* « Revue des deux mondes », XII, 1888.

lia e pur troppo anche queste nostre, accoglievano come liberatori gli Austriaci del maresciallo Bellegarde, il de Maistre segnava a Vittorio Emanuele I l'ardito programma che doveva essere un giorno la gloria e la fortuna del ramo cadetto di Casa Savoia.

Nella lunga battaglia che questa dovette sostenere per non perdere da una parte il Novarese e dall'altra la Savoia, in quel congresso di Vienna che distribuiva i popoli ai principi con criteri puramente aritmetici, de Maistre recò al suo governo un aiuto efficacissimo con i consigli e con l'influenza che egli esercitava sul gabinetto di Pietroburgo, il solo che appoggiasse lealmente il re di Sardegna. Le sue note al cancelliere Nesselrode, meravigliose d'abilità e d'energia, dimostrano con una logica impeccabile quanto fosse necessario all' equilibrio d' Europa d' impedire che il protettorato austriaco sui minori Stati italiani, tollerato dai nuovi trattati, si convertisse in una vera e propria dominazione sulla nostra penisola, e come a tal fine convenisse non diminuire ma rafforzare il Piemonte. E se la Savoia dopo un provvisorio smembramento tornò intera ai suoi antichi signori, se il de Maistre fu liberato finalmente dall' incubo di morire suddito francese, egli poteva per una parte notevolissima darne merito a sè medesimo. Ma reintegrato il re nei suoi antichi dominii non diminuiti ma accresciuti, egli non era più un sovrano sventurato del quale fosse bassezza o delitto abbandonare il servizio. Al de Maistre era sempre più grave il lungo esilio: egli inoltre, cattolico fervente e poco avvezzo a celare il proprio pensiero, disapprovava alcune misure prese dal governo russo contro il clero della sua confessione, e vedeva di conseguenza raffreddarsi a suo riguardo il favore dell' imperatore Alessandro. Persuaso quindi di non poter più rendere da quel posto al suo governo gli stessi servigi che per lo passato, egli accolse con gioia l' ordine reale che sui primi mesi del 1817 lo richiamava in patria. Partì da Pietroburgo colmo di onori, sopra un legno

della marina imperiale che Alessandro aveva posto a sua disposizione per trasportarlo a Calais: giunto a Torino vi riprese tosto i pazienti studi troncati venti anni prima dal turbine degli avvenimenti. In quegli ultimi quattro anni della sua vita egli pubblicò le due opere alle quali va maggiormente legata la sua fama, *il Papa* e le *Serate di Pietroburgo.*

VI.

La prima di quelle opere contiene l'esposizione della filosofia politica del de Maistre, la seconda il riassunto della sua filologia religiosa. Ma egli è un ingegno così rigidamente logico, così inflessibile nelle sue deduzioni, le sue idee sono così concatenate, la sua teodicea s'intreccia talmente con la sua politica, che è impossibile di scindere l' esame delle sue opere, sopratutto delle due maggiori: studiandole separatamente si finirebbe per dover rifare più volte lo stesso cammino. Se ci fu spirito sintetico certo fu lo spirito del de Maistre; egli da pochi principii fondamentali deduce rigorosamente conseguenze che applica inesorabilmente a tutte le contingenze della vita, sia morale che materiale, sia delle nazioni che degli individui. Tutti i principii in materia religiosa come in materia politica, si connettono necessariamente per lui in un tutto logico assolutamente inscindibile. Il suo sistema filosofico non ha lacune, non ha soluzioni di continuità; non ammette transazioni nè concessioni: è un poliedro perfettamente regolare il quale non può combaciare su tutte le sue facce che con altri poliedri della stessa forma e delle stesse dimensioni. È la forma geometrica che i lapidari danno al diamante, e la filosofia del de Maistre è difatti, come il diamante, pura, inflessibile ed angolosa.

Egli pone a base di tutto, sia che parli di politica, o di teologia o di scienze naturali, la sua fede religiosa, fervente ed incrollabile, con la quale egli risolve in ultimo appello

tutte le difficoltà che si presentano al suo intelletto da qualsivoglia terreno. Nè per questo ci fu in lui ombra alcuna di bigotteria o di pietismo: egli non rinunciò mai a pensare con la propria testa: la sua fede risiedeva non tanto nella sua volontà quanto nella sua ragione, e se ne compiaceva, e, se rimprovero le si può fare, è di non essere stata modesta, di aver peccato d' orgoglio. Il de Maistre non volle mai dire con S. Agostino: « Credo quia absurdum »: egli volle sempre dire superbamente: « Credo quia probatum ». In un romanzo caro a noi tutti perchè divenuto ormai per Vicenza una gloria cittadina, uno dei personaggi, in un momento di grande agitazione morale, chiede a un vecchio prete romano che incontra per caso: « Crede Ella che vi sia una vita eterna? » Il vecchio prete risponde: « Nossignore », e, dato tempo al suo interlocutore di meravigliarsi, soggiunge: « Non lo credo, lo so » (1). Quel vecchio prete si sarebbe probabilmente trovato d' accordo con Giuseppe De Maistre.

Per questa sua indipendenza formale nell' ortodossia, il de Maistre non trovò molto favore presso l' autorità religiosa che egli pur così validamente difendeva. Lo si riteneva un campione pericoloso, una specie d' *enfant terrible* del dogmatismo cattolico. La sua dialettica faceva paura agli spiriti disciplinati: non si sapeva dove potesse un bel giorno condurlo quella sua manìa di non voler mai ammettere la necessità che la ragione si subordini al dogma, d' ostinarsi a volere che quella e questo camminino sempre d'accordo. Quella manìa non lo trasse mai fuori della buona strada, ma lo fece incorrere ed era naturale, in qualche sofisma ed in parecchie contradizioni. Perchè quello spirito irrequieto era in continua battaglia con sè medesimo, e giustamente Binaut lo paragona a Giacobbe lottante con l'Angelo (2). Egli s' era posto in cammino seguendo un astro che a buon diritto credeva dovesse sempre

(1) A. Fogazzaro — *Daniele Cortis*, cap. XVIII
(2) Binaut, *J. de Maistre et Lamennais*, « Revue des deux Mondes » 1, II, 1861.

guidarlo con la sua luce: ma poi, sentendo egli alitargli d'intorno l'aure dei nuovi tempi, e fremere dovunque nuove forze sin lì ignorate, e volendo comprendere anche quelle nel suo sistema, egli si trovò frequentemente immerso in una specie di nebbia luminosa che, senza oscurargli la vista, non gli lasciava più scorgere la via. Allora egli si gittava innanzi a capofitto, violentemente, sino a che si trovasse fuori del nebbione, senza poi curarsi dello strappo che aveva dovuto subire la sua dottrina.

Gli avvenimenti memorabili ai quali assistette agirono in vario senso sullo spirito di lui. Egli odia la rivoluzione non tanto per il male che ne era venuto a lui, quanto per il disordine e lo sconvolgimento che portò brutalmente in tutto il sistema politico che egli amava e riveriva come direttamente stabilito dalla provvidenza. I massacri, il regicidio, l'irreligione, l'invasione straniera parvero a lui i degni frutti d'un pervertimento sociale lentamente preparato dagli Enciclopedisti e dai loro autori. Perciò egli muove anzi tutto guerra a questi, e l'ironia della quale è maestro non ha strali che bastino a stigmatizzare gli errori di quella scuola. E da Condillac e Rousseau egli risale a Voltaire, a Hume, perfino a Locke cui egli rimprovera d'aver preluso fin dal seicento ai misfatti della Enciclopedia. Ma egli è ben lontano dal vedere nella rivoluzione uno sconvolgimento passeggero da infrenarsi con la forza delle armi, o da cancellarsi con pochi tratti di penna dai sovrani europei riuniti in congresso. Appunto perchè la crede un castigo della provvidenza, egli aspetta dalla rivoluzione una potente azione purificatrice, un miglioramento di tutte le condizioni politiche e sociali. Egli non guarda mai indietro come fanno quasi tutti i suoi correligionari politici, ma scorge di già nell'avvenire un nuovo stato migliore uscito dal sangue della rivoluzione, e largito agli uomini come un pegno della cessata collera divina.

Egli vede nelle sovranità terrene semplici delegazioni della sovranità divina, sovranità delegata al principe nel campo

temporale, e nello spirituale al pontefice cui egli vagheggia arbitro supremo di giustizia fra i potentati del mondo. Quella delegazione non può esser fatta che ad una sola persona, monarchico deve esser quindi il governo così della Chiesa come dello Stato. Egli vede una forma repubblicana in entrambe le grandi confessioni acattoliche, aristocratica nelle Chiese orientali, democratica nelle riformate: la verità sta soltanto nella forma prettamente monarchica della Chiesa romana. Perciò egli nega che la sovranità possa venir riposta nel popolo, e chiama lo spirito rivoluzionario: « un calvinismo politico: » perciò egli nega che possano logicamente esistere dei cattolici repubblicani o dei liberi pensatori monarchici. La provvidenza non delega peraltro tutte le sue sovranità, ma esercita sulle cose terrene un visibile governo temporale di cui si possono stabilire le leggi costanti, donde non si diparte mai il corso degli eventi umani. Queste leggi sono infinitamente giuste, d'una giustizia che non trascende l'intelligenza nostra. Il de Maistre non ammette nessuna oscurità nè indugio nell' azione della giustizia divina: essa non giunge *pede claudo* come credono i più, nè riserva le sue sanzioni ad una vita estra-terrena: solo il cieco può ritenere che il male possa su questa terra produrre il bene, ed il malvagio esser felice. Le leggi umane, le malattie, le guerre, i dolori così fisici che morali, i tormenti della coscienza, sono espiazioni che Dio impone alle colpe nel mondo, e non v' è malvagio che possa sfuggire a tutte: se esse colpiscono anche il giusto, questi non soffre come giusto ma come uomo solidario delle colpe di tutta l' umanità, e non vi è d' altronde alcuno che possa chiamarsi giusto davanti a un giudice uso a scrutare tutti i profondi abissi del cuore. Non vi è calamità al mondo che non sia divina nella sua origine e morale nelle sue finalità: la guerra, questa massima fra le sventure sociali, è la miglior prova di quel principio. Benchè essa sembri un fatto degli uomini, è divina nelle sue origini, perchè la volontà umana non vale ad impedirne lo scoppio più che non valga ad infrenare un' inondazione o a

comprimere un terremoto: è sempre morale nelle sue finalità, perchè la vittoria riesce di danno a una nazione corrotta quanto può riuscire d'utile ammaestramento la sconfitta ad una nazione sana e virtuosa; nè questa può rimanere a lungo soccombente, nè quella prevalere a lungo.

Una ferma persuasione del governo temporale della provvidenza informa anche le idee costituzionali del de Maistre; ogni nazione riceve da quella la propria forma di governo e non può mutarne a capriccio, più che non possa mutare la sua lingua, i costumi o il carattere suo. Perciò egli ammira profondamente, senza desiderarla per il suo paese, la costituzione britannica che non riposa su alcuna legge scritta, ma è nata, in un'epoca indeterminata, dal carattere nazionale, e si è svolta lentamente nei secoli seguendo la vita del popolo inglese. Perciò egli tiene in poco conto tutti i tentativi di costituzione scritta così frequenti ai suoi tempi, e considera con pari commiserazione le cinque costituzioni che la Francia ideò successivamente ed infranse in poco più di vent'anni. Per il de Maistre non vi è al mondo altra costituente che la Provvidenza: non si può dire a un uomo o a un'assemblea: Preparatemi un governo per questa o quella nazione, come si dice a un artefice: Fatemi questo o quel congegno meccanico. Le costituzioni fatte *a priori* sono destinate a perire: vivono soltanto quelle che sono l'opera delle circostanze, e pertanto emanano da una mente infallibile superiore agli erranti consigli umani.

Tale concetto universale d'una potenza superiore che regola tutti i fatti umani all'infuori della volontà dell'uomo, che appena ammette la cooperazione dell'uomo ai propri destini, ha fatto spesso accusare il de Maistre di fatalismo, di negare o poco meno il libero arbitrio. L'accusa non è fondata: si tratta semplicemente d'una delle contraddizioni nelle quali egli è caduto. Ma la sua filosofia era sopratutto polemica, le sue argomentazioni egli le volgeva costantemente a combattere lo spirito rivoluzionario del suo tempo, e quelli statisti che si

amico del giovane principe di Carignano, il conte Silvano Costa di Beauregard, osservava fin dal 1818 come il de Maistre, reduce appena dalla Russia, fosse di pessimo umore, preoccupato profondamente della propria sorte e più dei destini dello Stato. « È una vergogna » aggiunge il fedele aiutante di Carlo Alberto, « di tenere in disparte un uomo di » tanto valore. Dicono che ciò si fa perchè è troppo rigido: » io penso che invece lo si trova troppo perspicace » (1). Le fatiche della mente e le sofferenze morali avevano inoltre minato la sua robusta costituzione fisica, e quando venne finalmente nominato ministro dì Stato, egli portò nel consiglio della Corona l'ombra soltanto dell' uomo antico. Pure quella fibra indebolita dal male restò fino all' ultimo sorretta dalla devozione inalterabile che egli portava alla casa reale, e dalla non mai smentita chiaroveggenza sua. « Voi pensate d'edificare » diceva egli ai suoi colleghi alle vigilia dei moti del '21, « e non sentite che la terra trema sotto i vostri piedi ». E fu l'ultimo consiglio di ministri al quale assistette. Morì poco dopo, il 26 febbraio 1821, pronunciando le memorabili parole: « Io muoio con l' Europa ». « La morte del conte de Maistre » scrive Silvano Costa, « non ha prodotto a Torino maggiore » impressione di quella d' un mandriano calato dalle Alpi. I » pochi che hanno mostrato d'avvedersene parlano di lui come » d'un farneticatore, d' un entusiasta. Ecco il premio della » saggezza, dell'intelligenza, del genio » (2).

« Io muoio con l'Europa » ed era vero. Tutto un mondo moriva con lui. Moriva la vecchia Europa dissotterrata faticosamente dalla Santa Alleanza di fra le rovine napoleoniche, l'Europa dei patti di famiglia, del diritto divino, delle cancellerie auliche incipriate, l'Europa di Metternich e di Talleyrand, dei trattati che dividevano i popoli come armenti fra poche case cui si riconosceva il privilegio di regnare. E nasceva in cambio un'Europa nuova, aperta all'irrompere della

(1) Costa de Beauregard — *La Jeunesse du roi Charles-Albert*. 80 — Plon, 1889.

(2) Ib. 108.

nuove idee, dove già si agitava indistinto il gran fermento del principio di nazionalità, dove il rude seme filosofico del 700, fecondato dal sangue e dalle lacrime della rivoluzione e delle guerre imperiali, germogliava, in una timida primavera, i suoi primi fiori di pace, di giustizia, di mansuetudine, di libertà. E già Collegno e Lisio preparavano ad Alessandria le bandiere tricolori, e Santarosa pensava ad invadere la Lombardia, e Massimo d' Azeglio, già scomunicato dalla marchesa di Crescentino, abbandonava la milizia per l' arte, e nella Accademia militare di Torino c' era da un anno un allievo che si chiamava Camillo Benso di Cavour, ed era già nato il primo re d'Italia. Si avanzavano gli araldi dell'èra novella, i valorosi chiamati a compiere la generosa speranza di redenzione nazionale che palpita e freme nelle pagine austere del de Maistre. E in quella schiera eletta si trovava chi doveva rendere al mal compreso filosofo la giustizia negatagli dal suo tempo, l'acuto ingegno che avrebbe saputo ravvisare un antesignano del nostro risorgimento nel pensatore che aveva lasciato scritto: « Tutti i popoli celebrano fra i loro grandi » coloro che li strapparono al giogo straniero: eroi se trion- » fano, martiri se cadono, i loro nomi attraversano i secoli ». Certo ebbe in memoria questa frase gloriosa, risonante come uno squillo di tromba in quel campo di dormienti che era l'Italia del 1815, certo ebbe in memoria quella frase gloriosa il Conte di Cavour quando promosse, [1] come per gittare una nuova sfida all'Austria trincerata sul Ticino, la pubblicazione delle lettere inedite di Giuseppe de Maistre. Forse il sommo statista riconosceva come, prima che egli stesso, reduce allora, grande ministro d'un piccolo Stato, dal Congresso di Parigi, avesse meritato il de Maistre da quanti amici contava l'Italia la lode sublime scolpita nel verso di Dante:

Colui che la difese a viso aperto.

L. Bonin.

---

[1] *Mémoires et correspondance diplomatique du Comte de Maistre* publiés par A. Blanc — Lévy, 1858-61.

La Natura, la Scienza, e la Religione

DIALOGO.

Mi è venuto in mente di riunir insieme alcuni appunti sulla Religione, organizzandoli in un *Dialogo*. Ove l'arte della parola non abbia reso adeguatamente ed efficacemente il concetto della mente, non me ne voler male, o Lettor mio: compatendo la debolezza dell' inesperto scrittore, sii pago della buona intenzione.

Celso e Filoteo; quegli giovane d'anni e d'animo schietto ed onesto, ma ligio al positivismo *scredente* dell' età nostra: questi, un po' più attempato, di carattere serio e riflessivo, e con profonda convinzione *credente;* non ostante il loro opposto sentire in religione, si stimavano a vicenda ed erano cordialmente amici. Una bella sera d'autunno (era il 1° di Novembre), tèpida e allietata da una splendida luna, essi, usciti insieme a passeggio, camminavano silenziosi e meditabondi. Ad un tratto, Filoteo rompe il silenzio, e voltosi al compagno, gli dice:

Fil. — Siamo al primo di Novembre. Oggi, la Chiesa cattolica ha solennizzato la *Gloria de' Santi;* domani, celebrerà *Messe pe 'Defunti:* Amico, sapresti dirmene il perchè?

Cel. — Oh, bella! Tu, questo *perchè*, lo chiedi a me, che di tali cose nè m'intendo nè mi curo? Ben più di me tu puoi

saperlo, e giacchè ora altro tèma di discorso non ci occupa, non mi spiacerebbe udirlo dalla tua bocca.

FIL. — Volentieri t' ubbidisco. Questa tua buona disposizione d' udir parlare di religione è cosa ben rara, e l' occasione che mi s' offre è troppo preziosa per me, perchè io me la lasci sfuggire: a noi dunque. — Le feste della Chiesa, nel mentre concordano colle varie stagioni dell' anno, si accordano mirabilmente tra loro: oggi che, passata la bella stagione, la neve è alla montagna e cadono le foglie, ben s' addice a un tempo e la ricordanza della Gloria de' *Santi*, e quella delle *Anime Purganti* che la sospirano. Gl'inni de' *Beati* risuonano in mezzo alle afflizioni della natura, come ricordo che le miserie della terra virtuosamente patite, conducono al Cielo: facciam poi le esequie a' *Defunti*, a ricordare che tutti i morti nella pace del signore, terminate le espiazioni temporanee come il gelo invernale, vivranno nella primavera eterna. La Chiesa, oggi, si rallegra co' santi e a loro si raccomanda al venire de' ghiacci, per ammonirci che la nostra speranza è nei Cieli: domani, raccomanda i Morti a Dio, per avvisarci che la nostra società co' Defunti non è spenta colla morte del corpo e che dobbiamo con essi proseguire gli uffizi di pietà fraterna, se vogliamo noi stessi ottenere pietà da Dio. La Chiesa che, oggi, si mette in gioia pe' glorificati, e domani si mette in lutto pe' Defunti non ascesi alla Gloria, e che, dopo inneggiato al trionfo della carità, suffraga con la meritoria espiazione della carità stessa i tuttora esiliati, ci rammenta che la vita imperitura non estingue i buoni affetti, ma li santifica e li sempiterna. Domani, la Chiesa ci rammenta che dobbiamo morire; ma, prima di piangere co' Defunti, ella esulta co' Santi, acciocchè l' aspettazione della morte si rasserení nel pensiero della vita futura: oggi, ella congiunge il vespro de' Santi al vespro de' Morti, per significarci che i *militanti* dietro il vessillo della Croce, i *penanti* per pagare i debiti della giustizia, e i *trionfanti* nella vittoria di Colui che con la propria Morte vinse la Morte, costituiscono la Chiesa unica per tutti i secoli;

la quale unisce il sacrifizio pe' Purganti alla gloria de' Celesti, affinchè ad un tempo, nel ricordato premio delle virtù e nella commemorata espiazione delle colpe, si veda il frutto della Redenzione. Ma prima d' offrire il sacrifizio pe' trapassati, ella implora la prece de' Santi, per ammonirci che, senza imitare l' umile loro pazienza e i travagli generosamente sopportati, con soggezione amorosa alla volontà del Padre celeste, a noi la porta de' Cieli non s' apre: sia eternamente, se l'ultimo giorno trovi l' anima separata dalla Carità; sia temporaneamente, se la Carità, benchè riconciliati con amoroso dolore, non fu così perfetta da meritare propiziazione compiuta. — Amico mio, a fronte di tanta grandezza, che ti paiono elle le opposizioni sofistiche e disamorate di voialtri miscredenti?

Cel. — Ti confesso che il quadro fantasmagorico, che tu mi hai messo innanzi, è bello e abbagliante. Peccato che, in sostanza, non si tratta se non di mere illusioni del cuore e della fantasia!

Fil. — Illusioni del cuore e della fantasia, tu dici? No, per Dio! non è, non può essere illusione quello che natura ci parla: voce di natura non può mentire. Quella naturale *corrispondenza d'amorosi sensi*, al dire del Foscolo, onde noi viviamo co' Defunti e i Defunti con noi, tu la dici una vana illusione? Ma quando mai le vane illusioni poterono prendere forma e calore di vita? Se l' attimo presente è l' unica realtà ed una vana illusione è il passato, come mai dall' *infinita vanità del tutto* sorgerebbe la voce de' secoli? Come mai popolare di fantasmi quel gelido bujo sterminato, e amarli come cosa viva? Oh il sonno eterno, il disperdimento finale del pensiero, dell' amore, della vita nell' indefinita essenza del tutto, nel *nirvana* buddistico, noi lo lasciamo a voi *spiriti forti*, lo lasciamo *a' morti che sotterrano i loro morti*. Cuori di ghiaccio, voi non vedete la natura che attraverso i pensieri ottenebrati dell' anima vostra; non udite le voci della natura che attraverso del frastuono del mondo e delle vostre passioni. Noi,

invece, sparitici dagli occhi del corpo i nostri cari, naturalmente li seguiamo coll' anima; non li dimentichiamo, come voialtri, nella giornata, e al principio e al termine d' ogni giorno mandiamo loro alimenti di misericordiose preghiere. Tutto ciò è vivente nell' anima vivente, non è il nulla nel nulla.

CEL. — Ammiro, Amico, questi tuoi slanci di sacra eloquenza, ma, di grazia, da questa naturale corrispondenza tra noi e i nostri morti, in sostanza, che pretendi tu inferire?

FIL. — Te lo dico in due parole, con breve e facile ragionamento che non ammette replica. — Se la corrispondenza tra noi e i nostri morti è un portato invincibile della nostra natura, e se voce di natura non può mentire, ne segue che i nostri morti non sono davvero morti ma vivono in un' altra vita. Se c' è quest' altra vita, non può non essere una vita di premio pe' buoni e di castigo pe' malvagi, essendo assurdo ammettere che un *identico* destino sia riservato all' *eroe* che sacrifica sè stesso al suo prossimo, e all' *egoista* che sacrifica il prossimo a sè. Se c' è una vita siffatta, non può non esserci un Dio legislatore, giudice, rimuneratore. Dunque la Religione, che tutte queste cose afferma, no, non è nè può essere una menzogna ed una illusione, come voi pretendete.

CEL. — Egregiamente: il tuo ragionamento fila diritto e non fa una grinza; ma proprio a questo punto io ti attendevo, mio caro. In fine de' conti, tutto il tuo edificio religioso su che dunque poggia? Sul concetto di un Dio *personale*, di un Dio *antropomorfico*, che fa leggi, siede in tribunale, porta in una mano lo zuccherino per allettare gli obbedienti alle sue leggi, e nell'altra la mannaia che ei, per ispaventarli, tiene sospesa sul capo a' disobbedienti. Ebbene; un Dio concepito come un uomo, come un uomo grande, colossale quanto vuoi, ma che è niente più, niente meno che un uomo; che fa le cose come le fa l' uomo; è un Dio assurdo, che la scienza odierna ha rifiutato definitivamente. Essa non sa concepire

Iddio che in maniera affatto *impersonale:* Iddio, per essa, è nient' altro che la *ragione assoluta* del mondo, la *legge universale* che sorge dall' intima essenza degli enti.

Fil. — È vero; la scienza odierna ha dato lo sfratto al vecchio Dio, del quale non ha più bisogno per ispiegare il mondo. Se il mondo, ella ci dice, è tenuto in equilibrio dalla legge di attrazione, si può allegramente sopprimere nel mondo il governo divino. Se gli astri del firmamento si sono venuti formando da sè, con un processo meccanico, dalla materia in rotazione, come c' insegna il Laplace, ben si può levare al sole a' pianeti e a' loro satelliti la vecchia marca di fabbrica soprannaturale. Ed oggi ch' è in moda l' evoluzionismo, e con la legge di evoluzione tutto si spiega a meraviglia, la creazione divina altro non è omai che una fola, che merita il sorriso della scienza. Così la pensano, e così ci dicono senza velo gli odierni pigmei della scienza: ma non così i giganti della scienza. Chiamo *giganti della scienza* (e parmi si possa, senza iperbole) un Newton, un Copernico, un Galileo, un Cuvier e simili, a giudizio de' quali, tra il progresso della scienza e l' idea di Dio, anzichè ragione inversa, v' ha ragione diretta. Se alle infime condizioni intellettuali dell' uomo risponde un' idea inadeguata e materiale della Divinità, elevandosi la coltura si eleva pure ne' credenti più colti la nobiltà e la grandezza di questa idea. A misura che il nostro spirito faticando ascende nella scienza, ascende altresì nell' idea di Dio; così che, ad ogni progresso scientifico, la nostra mente concepisce Iddio più grande e più diverso dall' uomo nel suo operare. I progressi dell' astronomia, a mo' d' esempio, col manifestarci l'ordine vero del nostro sistema solare, subordinandolo ad altri maggiori sistemi, moltiplicando nello spazio più rimoto i disegni e i fini dell' azione divina, hanno immensamente ampliato il concetto nostro del Creatore. Una volta considerando gli astri, i credenti si figuravano che Iddio reggesse quei globi nel vuoto come un uomo che, stando fuori delle cose, le costringe ad obbedirgli contro le leggi di na-

tura: oggi, la scoperta di Newton ci ha dimostrato che Iddio governa tutti gli astri e tutti gli atomi del mondo in un modo radicalmente diverso, che noi chiamiamo appunto legge di natura. Con questa legge dell' *attrazione universale,* il creato vien ricondotto ad una rigorosa unità: tutto si attrae, tutto si equilibra secondo pesi, numeri e misure, e le infinite diverse azioni d' una sola forza risuonano in un accordo che esprime l' ordine ammirabile dell' universo. Ebbene, per gli intelletti colti e credenti, questo armonico suono ideale delle sfere conferisce alla grandezza dell' idea di Dio immensamente più che l' aspetto visibile di un cielo stellato. Tu vedi adunque, Amico mio, che la tua accusa di antropomorfismo tocca bensì il concetto popolare di Dio, ma punto non tocca il concetto scientifico che se ne forma il filosofo credente. Agli occhi del filosofo credente, Iddio non opera ad intervalli, creando il mondo a pezzi belli e fatti, e poi mettendoli a posto come un uomo comporrebbe una macchina; ma opera sempre, dapertutto, dentro e fuori di ciascuna cosa, traendo la *varietà* progressiva delle forme dalla *unità* del principio con un' azione così ordinata e costante che le conviene il nome di legge di natura; e questo opera secondo infiniti parziali disegni, cospiranti ad un unico disegno infinito. Per cui « l' ordine dell' universo (come s' esprimeva testè un nostro illustre Scrittore) (1) che per la legge di attrazione suona contemporaneo nello spazio come una meravigliosa armonia, si svolge per la legge di evoluzione nel tempo con la continuità materiale e logica d' un pensiero parlato, d' una stupenda melodia, che va dalle movenze più grandiose alle più appassionate, dagli splendori della luce agli splendori della mente e dell' amore ». Ora, dico io, è egli possibile alla mente umana di assorgere ad un concetto più grandioso e meno antropomorfico della Divinità di quello che ella può attingere in queste sublimi ideali visioni?

---

(1) A. FOGAZZARO. nel suo Art. « Per la Bellezza di un' Idea ».

CEL. — Nol nego, le tue *visioni ideali* sono davvero sublimi, ma sono altrettanto fantastiche, e tali che la scienza positiva odierna non può non annoverarle tra le metafisiche allucinazioni. In sostanza, che hai tu dimostrato? Sol questo che il concetto, che l' uomo si va via via formando dell' ente ch' ei chiama Dio, è un concetto progressivo, mutevole, che mai non posa: il che vuol dire ch' esso non risponde nè risponderà mai adeguatamente all' *Ente reale assoluto*, il quale perciò ci è e ci sarà eternamente sconosciuto. E poi, questo concetto via via progrediente di Dio, al quale, tu dici, l' uomo va elevandosi a proporzione della sua coltura, è pur sempre il concetto di un Dio *personale*, e quindi *antropomorfico*, perchè noi non abbiamo altra idea della *personalità* da quella che scaturisce dal sentimento della persona umana. Ora è appunto di questo Dio personale, e per necessità antropomorfico, che la scienza odierna non vuol saperne: per essa, l'ho detto, ciò che voi chiamate Dio è niente più, niente meno, che la *ragione assoluta* del mondo e la *legge universale* degli enti.

FIL. — Benissimo: tu l' hai detto, ed ora lo ripeti. Ma, di grazia, dimmi: questa *ragione assoluta* del mondo e questa *legge universale* degli enti, a giudizio di voialtri, rappresentanti della scienza odierna, che cosa è ella mai, e donde scaturisce, e dove risiede? Se scaturisce e risiede in una mente assoluta che intende e vuole, questa non può appartenere che ad un Ente *personale* e *vivente*, e voi siete con noi. Se poi la campate in aria, e la distaccate dall' ente attuoso e personale voi ne fate una *vana astrazione* della mente vostra. Ebbene, questo *Dio-astrazione*, che nulla sa e nulla può, io ben volentieri lo lascio a voi positivisti, e mi metto dalla parte del *senso comune*, dalla parte del *genere umano* che al Dio personale e vivente ha sempre prestato e presta tuttora i suoi omaggi.

CEL. — *Senso comune! genere umano!* ma non sai tu, mio caro, che il carattere proprio della scienza odierna, anzi il suo maggior titolo di nobiltà, è appunto questo d' essersi

messa al di sopra del *senso comune*, al di sopra de' pregiudizi e delle illusioni del *genere umano*? — Ma lasciamo ciò; mettiamo da banda la base labile, su cui voi fondate la vostra religione, e consideriamo questa in sè medesima. Se noi guardiamo al *fatto* che ci sta sotto gli occhi, a che ella mai riducesi, in sostanza, la religione? Non parlo delle classi istruite, per le quali essa ormai più non esiste; parlo delle plebi, nelle quali vive tuttora. Ora nelle plebi essa si compendia nella *paura* dell' inferno e nella *fede* a' sacramenti come *passaporto* al paradiso. Ebbene, Amico, una religione cosiffatta ti par egli cosa seria?

Fil. — Certo, per molti della plebe, la religione si compendia nella *paura* dell' inferno e in una *fede superstiziosa* a' sacramenti: per molti delle classi istruite, ella ha fatto il suo tempo, ed è utile solo per le masse (delle quali, poi, ritornano essi stessi a far parte, per *paura*, nell' ora della morte). Bada che ho detto per *molti*, non per *tutti*. Ma questo duplice fatto, se Dio ci salvi, donde nasce, e qual significato egli ha? Nasce da una sola *identica* causa, cioè dall'ignoranza della vera religione, ed ha un solo *identico* significato, cioè ci dimostra che il sentimento religioso è essenziale alla nostra natura. I primi, della plebe, confondono la *religione*, ch' è figlia dell'amore e ci moralizza, con la *superstizione*, ch' è figlia della paura e ci perverte: i secondi, delle classi istruite, considerano la religione come un mero *accessorio* dell' umana natura, e non si accorgono del loro errore che nel momento della morte, quando il sentimento religioso, figlio dell' amore, da essi tenuto sopito durante la vita, si risveglia potentissimo, divenuto superstizioso, figlio della paura. Ma, a farti toccare con mano tale errore di questi pretesi odierni rappresentanti della scienza, mi convien risalire un po' alto e far non breve discorso. Poss' io confidare sulla tua paziente attenzione?

Cel. — Se puoi! Ti do piena libertà di parlare quanto vuoi. Veggo che parli convinto, e che la tua parola ti esce dal cuore. Or io la parola schietta del cuore la odo ben vo-

lentieri, anche quando contraddice alle mie personali convinzioni. Parla dunque: sono tutt' orecchi ad ascoltarti.

Fil. — L' uomo ha, nella sua unità di persona, una trinità di elementi o di forze, che costituiscono integralmente la sua natura: la forza fisica nel corpo, la forza del sentimento nella fantasia e nel cuore, la forza della ragione nell'intelletto. Ora perchè egli sia un uomo intiero, e adempia perfettamente le funzioni varie della vita, bisogna che queste tre forze si armonizzino e contemperino tra loro, così che niuna di esse sopraffaccia le altre; o se una, la più nobile, abbia la supremazia, le altre non vengano eliminate, o troppo attenuate; l' azione armonizzata di tutt' e tre è necessaria al perfetto equilibrio della sua natura. Predomina p. es. la forza fisica? Si ha l' uomo brutale, o il selvaggio. Predomina la fantasia o il cuore? Si ha il poeta stravagante, o il folle. Ha il predominio esclusivo la ragione? Si ha il filosofo idealista, che riduce la vita alla rigidezza inesorabile di un sillogismo. Tu vedi adunque, mio caro amico, che la ragione da sè sola non fa l' uomo; l' uomo, intendo, equilibrato nei suoi tre elementi, l' uomo intiero: e il volere pretender questo è appunto il difetto essenziale di quella che tu chiami *scienza odierna*. La scienza, è innegabile, ha fatto a' dì nostri progressi immensi, progressi miracolosi: nessun secolo, come il nostro, ha saputo pigliar la natura a tu per tu, e forzarla a rivelare tanta parte de' suoi segreti. Ma basta egli questo, perchè la scienza s' arroghi il diritto d' educar l' uomo da sè sola? Per quanto sieno grandi le conquiste da essa fatte su' misteri della natura, elle sono pur sempre un bel nulla appetto alla infinità di tali misteri; un bel nulla innanzi alla sostanziale realtà e all' essenza intima delle cose, inacessibile a mente umana. Chi, conosciuto appena un nonnulla di un tutto immenso, pretendesse da questo nonnulla giudicare della vera natura e del destino di quel tutto, che nel suo complesso e' non può nemmeno concepire colla sua mente, come lo chiameresti tu?

Cel. — Un temerario.

Fil. — Ebbene, la scienza odierna, nella maggior parte de' suoi adepti, questa temerità l' ha compita. Eppoi, dico io, questa scienza odierna, da voi portata al cielo e che per voi è il tutto, di che mai ella è scienza? È scienza della *materia*, non è scienza dello *spirito*. Di voialtri, suoi adepti, alcuni dite: « La nostra intelligenza ha certi limiti, al di là de' quali, siavi o no qualche cosa di reale, noi non ne sappiamo nulla nè possiamo saperlo; è sciupìo di tempo l' occuparsene. Il dominio della nostra intelligenza è la materia; sono le cose positive, che apprendiamo col senso e possiamo sindacare cogli sperimenti; sono i fenomeni sensibili, che possiamo sviscerare colle nostre analisi, misurare co' nostri strumenti e riprodurre coi nostri lambicchi; rinserriamoci in questi limiti, e non curiamoci del resto ». Altri andate più oltre, e non dite più: « Siavi o no qualche cosa di reale al di là »; ma affermate addirittura, che al di là non ci è nulla, che, fuori de' fenomeni materiali, non ci è che illusioni, sogni, deliri di fantasia, tradotti in pregiudizi, superstizioni, chimere. Così, gli uni e gli altri, voi dimezzate l' uomo; eliminate dal patrimonio del pensiero umano (contraddicendo alle più nobili nostre aspirazioni) il *soprannaturale*, ch' è parte essenzialissima della nostra intelligenza e che, secondo osservava il Gioberti, per una infinità di fili inapprezzabili, d' influssi immanenti e continui, s' attiene al procedimento evolutivo dell' uomo individuo e dell' uomo sociale. Nè ciò è tutto. La nostra scienza, l' ho detto testè, è un nulla rispetto all' infinito; ma, rispetto alla mente nostra limitata, è di tale vastità che nessun uomo può abbracciarla e possederla intera: quindi è stato necessario applicare anche qui la legge che presiede ad ogni esplicazione dell' umana attività, della *divisione del lavoro*. Quella enciclopedia, che i più grandi ingegni dell' antichità abbracciavano sotto il nome di *filosofia* (che Cicerone definiva *Rerum omnium divinarum humanarumque cognitio*) è cresciuta a dismisura nel mondo moderno; così che si è dovuto separarla in tanti rami e sottorami, de' quali l' infimo è già tanto ampio da consu-

mare tutta la vita d'uno scienziato. Or chi si rinserra in uno studio particolare che, rispetto allo scibile, è ristrettissimo, ma rispetto alla propria capacità è amplissimo, è naturalmente indotto a dare a questo studio la massima, anzi l'unica importanza, e a vedere in esso la chiave per comprendere e decifrare l'intero universo; e ciò, con una sprezzatura di tutti gli altri studi, onde chi è giunto, a mo' d'es., a contare quanti peluzzi microscopici sono in una zampina di dittero, già crede d'aver penetrato a fondo le leggi di tutto l'esistente, e manda a'ferravecchi l'ipotesi del creatore. Per lui, Dio, Provvidenza, Mondo di là, tutto insomma che supera la natura sensibile e non si può assoggettare al microscopio e al lambicco, sono ipotesi inutili, di cui la scienza può oggi fare a meno. La scienza! ecco la cosa di cui ha bisogno l'età nostra: ad essa unicamente spetta, oggi e in avvenire, il governo del mondo, della società e dell'individuo, dell'uomo interno e dell'uomo esterno, degl'interessi e delle coscienze; questo è il supremo dei progressi riserbati alla nostra schiatta. — Benissimo: ma quando tu m'hai ridotto tutto l'uomo al cervello, non m'hai dimezzata la sua natura? non m'hai soppresso in lui quel complesso di sentimenti, di affetti, d'inspirazioni, di tenerezze, di soavità, che chiamiamo *cuore*? Ridotta la società ad un macchinismo ordinato colle seste, vi mancheranno la carità, l'amore, la poesia, l'arte, tutto ciò che fa la vita tollerabile e che rende la società stessa possibile: imperocchè, per reggere e guidare gli uomini, non basta la scienza delle cose materiali, ma si richiede quella, che voi positivisti disprezzate, della natura umana intera, del cuore, dell'anima, di quegli elementi che sono i fattori più importanti della vita sociale, e non si calcolano co' logaritmi, non si pesano colle stadere, non si analizzano colle analisi chimiche. Il malessere e il turbamento, che vediamo a' dì nostri nella compagine sociale, debbono in gran parte attribuirsi al predominio soverchio che si dà al cervello sul cuore nel governo e nell'educazione dei popoli: ragionamento troppo più che affetto, istruzione troppo più che

educazione, dovunque. Il popolo, nelle scuole elementari, impara un po' d' astronomia, di chimica, di fisica, e (come purtroppo già fanno le classi superiori) disimpara la fede. E dov' è il guadagno? Ce lo dicano il petrolio de' *comunardi*, la dinamite e il pugnale degli *anarchici!* La scienza, persuadiamocene, sia pur sicura e completa quanto vuoi, non terrà mai il luogo della fede, ch' è aspirazione all' *ideale,* al *buono,* al *divino*, cioè a quanto l' uomo ha in sè di più nobile e di più elevato. Certo, non v' ha nulla al mondo che sia più ammirabile della scienza, che ha scoperto e va scoprendo tutto dì tanti preziosi veri, germi fecondi d'umano progresso: ma essa non deve esorbitare da' propri confini, per trarre da'suoi principi conclusioni temerarie; non deve applicare questi principî a materie che le sono estranee; non deve assorbire nella sua cerchia tutto l'uomo con tutte le sue facoltà, e sacrificare all' uomo che pensa l' uomo che ama. Ebbene, Amico, dopo tali ragioni, oserai tu sostenere esser la religione un *mero accessorio* della nostra natura?

CEL. — Gran parte di quello che tu hai detto, tel confesso, splende di tanta luce di verità, che da nessun' anima onesta può venir contraddetto: ma quello che tu pretendi inferirne, e ch' è il punto saliente delle tue argomentazioni, perdona, nè io, nè altri, che non sia or ora venuto dal mondo della luna, possiamo assentirtelo. Il *soprannaturale*, la *realtà* del *soprannaturale*, tu pretendi d' aver dimostrato col tuo ragionamento: ma ignori tu che la scienza, oggi, ha giudicato inappellabilmente il *soprannaturale,* e relegatolo tra le vecchie fole del medioevo? In faccia alla scienza, non c'è altro obbietto delle nostre conoscenze che la *natura* che ci circonda, nè c'è altro mezzo che ci metta in comunicazione con essa, che i *sensi* e la *ragione*. Quel mondo *soprannaturale*, pertanto, col quale voialtri credenti v' illudete d'essere in comunicazione mediante una pretesa *parola divina,* in faccia alla scienza, non è che un bel parto della vostra fantasia.

FIL. — Perdona, amico; ma s' io non sapessi che svelto

ingegno e quanto serio tu sei, questa tua or ripetuta obbiezione mi farebbe sospettare che tu sii un po' duro di comprendonio. Già fin dal principio tu m' hai fatto la stessa obbiezione, dichiarando una illusione vana il mondo di là, ove vivono i nostri morti, co' quali noi ci sentiamo in naturale corrispondenza. Ora, dopo il mio lungo ragionamento, col quale ho cercato di persuaderti che non può essere una illusione vana quel sentimento religioso, che ci fa vivere co' nostri Morti, che ci giace nel più profondo dell' animo, che risponde alle nostre più elevate e più invincibili aspirazioni, che ci viene dalla natura e ci fa presentire un mondo superiore alla natura: tu, come nulla fosse, mi vieni a ricantar sul muso il tuo ritornello, che il nostro sentimento religioso è niente più che una vana illusione, e il soprannaturale nient' altro che un parto della nostra fantasia. Dunque fin qui io ho parlato al sordo, ed ho fatto un buco nell' acqua? Pure non mi perdo d' animo, e a rischio di fare un altro buco nell' acqua, voglio aggiungere a ciò che ho detto un' ultima considerazione. — Chi sconosce il soprannaturale, e crede che la società odierna non ne ha più bisogno e non sa più che farne, non conosce l'uomo e ignora la vera costituzione del mondo morale. Il mondo morale ha una sua propria atmosfera come il mondo fisico. Ebbene, dall' aria che respiriamo togliete un solo dei suoi elementi; togliete, per es., il gas acido carbonico che, appetto dell' azoto e dell' ossigeno, non ne costituisce che una parte infinitesima: che n' avviene? Udite, e stupite. L' acido carbonico è il cibo de' vegetali: fate che esso manchi, ecco, l' erbe avvizziscono, la rosa si scolora, ingiallisce il giglio, gli alberi abbassano la chioma sbiadita, i giardini appassiscono; la terra insomma, nel volgere di poche lune, inaridisce tuttaquanta; e viene la fame. Ogni vita ed ogni allegria cessa nel mondo animale; non più l' audace nitrito del cavallo; non più l' allegro canto della capinera e dell' usignolo; gli animali tutti, estenuati e bolsi, gridano, mugghiano, urlano indarno; quindi si accasciano e muoiono.

E l'uomo? L'uomo segue la sorte comune di tutti gli animali. Se l'alito vivificatore non ritorni, se l'aria non si rianimi del tenuissimo spirito sfuggitole, il sole in breve giro non lancerà sulla terra i suoi raggi che per illuminare e riscaldare de' cadaveri. Questo avviene nel mondo fisico, e il medesimo, alla lettera, avviene nel mondo morale. Vi manca egli il soffio del soprannaturale, che Dio fa spirare sulla società per bocca della sua Chiesa? Ecco un abbassamento delle anime, una languidezza de' cuori, una sazietà, un tedio, una disillusione via via crescente, che la vita fatta fine a sè stessa rendono insopportabile. V' ha parecchi soffii nella società civile, quasi *gas* che la sua atmosfera agitano ed avvivano: il soffio della scienza, il soffio della libertà, il soffio dell' amicizia e della filantropia, il soffio della naturale onestà, e via dicendo; ma tutti questi soffii non bastano alla vita piena dell' anima, che aspira a qualche cosa di superiore alla natura, come nell' aria atmosferica l' ossigeno e l' azoto non bastano alla vita de' vegetali e degli animali, se l'acido carbonico si ritiri. Voialtri, superficiali osservatori del mondo morale, non avvertite quanto di divino e di soprannaturale entri tuttavia nell'umana società. Se v'è fraternità ancora nel mondo, viene da questo soffio celeste; se v'è onestà, giustizia, autorità, virtù elevata fino all' eroismo, tutto procede da questo soffio di Dio, il quale, sebbene combattuto dalle passioni, depresso, maledetto, circola, serpeggia, s' aggira quà e là, e sempre se ne infiltra un poco dapertutto. E voi stessi, negatori del soprannaturale, inconsapevolmente usate ed abusate di questa forza divina, che da Dio vi è comunicata. Bisognerebbe che scomparisse dal mondo quell' alito di soprannaturale, che spira dalla Chiesa Cattolica per vedere quello che diverrebbe l' umana società. E già ne abbiamo un saggio, che ci sta sotto gli occhi, nell' odierno *anarchismo:* il quale non d' altronde attinge le sue reclute se non appunto da quei negatori del soprannaturale, che non elevando lo sguardo al di sopra della natura visibile, e riponendo nella vita di quaggiù il fine ultimo della vita, non sanno

rassegnarsi alle presenti sociali condizioni, che nella scala sociale li condannano ad occupare inesorabilmente l' ultimo gradino. — Ho finito. Ora tu puoi, amico, sbizzarrirti a tua posta, e ricantarmi il tuo eterno ritornello, che *religione, oltretomba, sovranatura*, non sono che illusioni e vani sogni di fantasia : io non ho più che dirti.

Cel. — E io non ho bisogno che altro tu mi dica : quanto m' hai detto mi basta. Forse tu credi, Amico mio, che le tue parole, gittate al vento, non abbiano fatto nessuna breccia nell' animo mio? Questo ben può parerti, ma non è : esse di certo non m' hanno del tutto convertito alla tua fede, ma ti confesso che hanno profondamente scosso le mie convinzioni. Già prevedo che, d' ora innanzi, io ne farò tèma alle mie meditazioni. Che sia per avvenirne, non so dirtelo; ma sento intimamente che il vecchio uomo è morto in me. Una luce mi albeggia nell'anima, che mi fa ora vedere quello che prima io non vedevo.

Fil. — Che sia per avvenire, tu non sai dirmelo; te lo dico io, e te lo dico con previsione certa, avendolo sperimentato in me stesso. Quattro cose fanno ostacolo alla fede: 1° la ignoranza della religione vera; 2° il pregiudizio contro di essa; 3° la mala fede; 4° le passioni. Questi due ultimi, cioè la mala fede e le passioni, so che non s' annidano in te perchè conosco l' animo tuo retto ed onesto, e il tuo grande e puro amore della verità; solo i due primi, cioè l'ignoranza e il pregiudizio, che sono la causa vera ed unica del miscredere negli animi onesti, fin qui hanno ostacolato la tua fede. Ebbene: fa ch' essi, mediante la meditazione e la spregiudicata indagine del vero, svaniscano nell' animo tuo; ogni ostacolo al credere sarà scomparso, e tu, *Deo adjuvante*, diverrai schietto credente.

Agostino Arcip. Tagliaferri.

ONORI RESI A TORQUATO TASSO IN SICILIA

DAI SUOI AMICI E AMMIRATORI CONTEMPORANEI

Torquato Tasso ebbe, vivente, in Sicilia riverenza di amici fra illustri patrizii, come il Marchese di Geraci Giovanni III Ventimiglia; e rispetto singolare di letterati, come i Paruta; senza dire delle relazioni che si dice per tradizione avere avute col celebre poeta ed umanista Antonio Veneziano, morto due anni prima del Tasso infelicemente nello scoppio della polveriera di Castellammare in Palermo, insieme con altri personaggi, e con l'Argisto Giuffredi, letterato e poeta palermitano, anch'esso illustre, e uno degli avversarii del Tasso nelle questioni di quel tempo sulla *Gerusalemme*. Il Giuffredi mandò attorno per sua parte una *Censura della Gerusalemme*, restata manoscritta e non pubblicata fino al Mongitore, che la vide, siccome l'aveva pur vista l'Auria, presso il Galeano; nè si sa più dove si trovi, e se sia definitivamente perduta. Ma non potè ritenere altri siciliani, che col p. Nicolò degli Oddi, allora in Palermo, non parteggiassero pel Tasso, come il Belleo che scrisse un bel discorso (1580) sopra il poema combattuto, e il Paruta che diè fuori le *Osservazioni sulle bellezze della Gerusalemme*, pubblicato così il primo, come le seconde tra il 1580 e il 1590 in Venezia (1). La figura di Tancredi nel tempo delle Crociate, e quella di Don Giovanni d'Austria associata

(1) v. FERRAZZI, *Torquato Tasso*, p. 273. Bassano, 1880 — SOLERTI, *Vita di Torquato Tasso*, v. I, p. 442. Torino-Roma, Loescher, 1895.

alla battaglia di Lepanto, nella quale ebbero tanta parte le galee di Sicilia e nobili cavalieri siciliani, non poterono non fare amare al Tasso la Sicilia e le sue memorie; sì che nella Canzone cominciata pel Ventimiglia (1) voleva farsi imitatore di Pindaro, « il quale assai spesso parla de la Sicilia » (*Lett.* 1249); e prometteva all' illustre Marchese che nel suo poema maggiore avrebbe onorato la Casa Ventimiglia; anzi gli scriveva da Firenze nel 1570 « già nel mio poema ho scritto molte cose de' suoi maggiori, e di lei medesima; ma farò menzione particolare ch' ella discenda da Tancredi normando » (*Lett.* 1269-1273). E pare che sia stato pur in relazioni col Marchese di Pescara, vicerè di Sicilia dal 1568 al 1571, quando moriva in Palermo il 31 luglio di quell' anno; nè è improbabile che sia stato animato a passare da Napoli in Sicilia, secondo la tradizione che corre, oltre che dall' invito del Ventimiglia, sì dalla buona relazione con Lodovico de Torres arcivescovo di Monreale (2), uno della commissione che esaminò la *Gerusalemme* nel palazzo dell'Aldobrandini (3), contratta in Roma per lo mezzo del pronipote del Torres, amico del padre e padrino di Torquato; e col conte di Olivares, che da ambasciatore presso la Corte Romana veniva in Sicilia vicerè nel 1592; e sì dall'essere allora in grande potenza nell' Isola il Marchese di Geraci, che fu nobilmente largo di doni e di soccorsi pecuniari al povero poeta. Ed è poi certo che è di quel tempo il sonetto a M.r Diego d'Ayedo, Arcivescovo di Palermo, scritto proba-

(1) È stata pubblicata la prima volta sopra un cod. della Biblioteca Comunale di Palermo, dal prof. Ugo Antonio Amico nel 1878; e in questa stampa l'egregio prof. Amico s' intrattiene con molta erudizione delle relazioni che corsero fra il Tasso e il Ventimiglia, come già dimostrano le lettere del poeta al detto marchese di Geraci, contenute nell' Epistolario del Tasso. Notò il Ferrazzi questa stampa nel suo *T. Tasso*, p. 385. Bassano, 1880.

(2) Un Ferrando de Torres, pronipote di Ludovico, era stato padrino di Torquato al battesimo. Il can. prof. Millunzi mi fa sapere che in una postilla al Lelio Peregrino di mano dal Torres si legge: « Ferdinandus de Torres propinquus meus illum (cioè Tasso) de sacro fonte lavavit ». Il libro esiste fra i libri donati dal de Torres nella Biblioteca del Seminario di Monreale.

(3) V. SOLERTI, Op. cit. vol. 1, p. 757.

bilmente nel 1591 quando l' Ayedo si trovava Presidente del Regno per la partenza del vicerè Conte d' Albadelista. Il Tasso non adulò punto nel sonetto che mandava, il dotto, pietoso e magnifico prelato, suo protettore, a quanto pare, non certo verso il Ventimiglia, ma con probabilità verso il nuovo Vicerè Conte di Olivares. Non sappiamo a che accenni il poeta dicendo di quel *primo* fiore, che nel suo giardino allora si avvivava,

Testimone anzi fia cenno di onore,
Questo, ond' il tuo voler per me s' adopre,
E il puro affetto mio per te sol viva (1);

Il d' Ayedo godeva molto rispetto presso la Corte di Re Filippo, e in Roma, e in Palermo; ma di che l' avrà pregato il Tasso, e in che implorava la sua opera, non sappiamo.

Intanto, con le cortesie e i soccorsi del Ventimiglia il Tasso ebbe in Sicilia grande ammirazione presso i letterati del tempo, e le sue Rime, le Canzoni, i Madrigali, il Poema, le Composizioni drammatiche, si tenevano in tale stima, che il Paruta ebbe a dire di lui

Che sol hoggi ha fra noi la fama e il grido;

e già dal febbraio 1591 il magnifico don Ludovico de Torres (2) arcivescovo di Monreale e dimorante per molti anni in Roma, ove conobbe il Tasso, il quale lo diceva al Costantini « gentilissimo prelato, virtuosissimo, e di molto merito », e a cui l' infelice poeta si raccomandava per la grazia « di tornare a Napoli a medicarsi » (3), con altri molti ritratti d' illustri Italiani di tempi anteriori e di quel secolo XVI, donava per la Biblioteca del Seminario di Monreale, nella quale tuttavia si

(1) v. *Opere di Torquato Tasso.* Rime, t. IV, p. 52, Pisa, 1822.
(2) V. Ferrazzi, *Torquato Tasso* etc. p. 170 — Bassano, 1880.
(3) V. *Lettere*, v. V, n. 1443, 1490.

vede, anche il ritratto di Torquato Tasso (1), fatto sul vero, o sopra altro ritratto anteriore a quell' anno ed esistente allora in Roma.

I Madrigali del Tasso furono prestamente imitati e musicati fra noi in Sicilia, assai prima che Erasmo Marotta da Randazzo musicasse l' *Aminta* nella prima metà del secolo XVII; poichè abbiamo Madrigali a 3 voci, e a 6 voci, composti da diversi autori siciliani, sopra un verso del sonetto (70) del Tasso intitolato *Riso e sguardo fallace*, e contenuto nella terzina,

Specchi del cor fallaci, infidi lumi,
Ben conosciamo in voi gl' inganni vostri:
Ma che pro? se schivargli amor ci toglie?

Con questo titolo *Infidi lumi* uscì una raccolta di Madrigali a 5 voci e a 6 voci, in Palermo, sin dal 1588, ristampata nel 1590, 93, 1603, 1612 (2); e nell' altra raccolta pubblicata da fra Sebastiano Raval, *maestro della Cappella reale di Cicilia,* nel 1603, ripubblicata da Gian Battista Caruso nelle *Rime degli Accademici Accesi di Palermo,* v. II (p. 187 e segg.) e da me nel v. 1 della mia *Filologia e Letteratura Siciliana,* (Pal. 1871), col nome di D. Luigi di Heredia, si leggono i nomi non pochi de' musici di quel tempo (3), fra quali il Marotta che musicò l'*Aminta,* (ora irreperibile), e Antonio lo Verso, del quale ho potuto vedere nella Biblioteca Comunale di Palermo un libretto di musica in due Parti, *Canto* e *Tenore;*

---

(1) Vedi l' elenco de' ritratti donati, e l' atto pubblico della donazione, a p. 290 del vol. *Storia del Seminario di Monreale* di d. GAETANO MILLUNZI — Siena 1895.

(2) V. NARBONE, *Bibliografia Sicula sistematica* etc. t. III, p. 36. t. IV, p. 88, Palermo, 1854, 1850. Vi sono citate le opere musicali de' più illustri musici siciliani della fine del secolo XVI e prima metà del secolo XVII.

(3) « Nonnulli siculi musicis modulis haec expressere: carmina vero omnia, (avverte il Mongitore) sunt nostri Aloysii (Heredia) » *Bibl. Sicula,* t. I, p. 19.

e leggere in due carte *Il Tasso.* [1] Il Lo Verso da Piazza, discepolo di Pietro Vinci da Nicosia, pubblicava le sue musiche applicate a mottetti e a madrigali, e quelle specialmente ai madrigali a 5 voci e a 6 voci, dall'anno 1579 al 1595, e forse fino al 1612: il Marotta reputato dal Muratori come l'inventore del dramma in musica pastorale, autore della musica dell'*Aminta,* visse tardi fino al 1641.

Mentre poi un verso di un sonetto del Tasso eccitava poeti e musici siciliani alla composizione di non pochi madrigali sul gusto delle Rime toscane, musicati con tanta gara dai più rinomati musici del tempo, e ripetuti per le stampe, si rappresentava nell'unico teatro allora di Palermo, ch'era la grande chiesa del monastero de' pp. Olivetani, detto dello *Spasimo,* stata chiusa verso la metà del secolo per la difesa militare della città, (nella quale chiesa si era visto collocato lo stupendo miracolo di Raffaello che fu detto *lo Spasimo di Sicilia,* nome già del monastero, della chiesa, e poi del teatro, *in theatro Spasimi*), la commedia, che ebbe il titolo di *Intrighi di amore,* o semplicemente di *Commedia del Tasso.*

Il Manzo e il Serassi, scrivendo della vita del Tasso, hanno creduto che questa commedia, attribuita al Tasso, non sia stata di lui: ma oramai il Solerti e il Prinzivalli [2], non credono doversi negare la paternità della commedia predetta a Torquato; e il Solerti vi ha fatto sopra un bello studio contenuto nel volume di *Appendice alle opere in prosa di Torquato Tasso,* pubblicato in Firenze nel 1892.

Nel suo studio il Solerti fa notare che la commedia composta verso il 1586-87, fu rappresentata dagli Accademici di Caprarola nel 1598, e stampata poi dagli stessi accademici nel

(1) v. *Canto di Antonio il Verso Siciliano. Il primo Libro della musica a due voci novamente dato in luce.* In Palermo, MDXCVI. In testa della musica a p. 14 si legge *Il Tasso.* E *il Tasso* si legge nell' ultima pagina 26, fra i nomi del *Canto* e del *Tenore.*

(2) V. Prinzivalli, *Torquato Tasso a Roma, Ricerche storiche;* p. 190, Roma — Solerti, *Vita di T. Tasso,* vol. I, p. 474, Torino-Roma, 1895.

1603; nella quala edizione la Commedia ebbe a quanto pare il titolo d' *Intrichi d' amore* dall' editore accademico Scipione Perini, ma è detto dallo stesso Perini essere la composizione comica « fatica del signor Torquato Tasso », benchè lasciata non compiuta, nè limata.

Recentemente, segue a notare il Solerti, si ha avuta notizia di un manoscritto della Commedia esistente in Catania, rimaneggiata, nell' orditura, con personaggi mutati, e con forme dialettali siciliane, introdotte per ragione che la rappresentazione era fatta in Sicilia; e il Solerti ha pur trovato nel manoscritto Barberiniano XLVI, I, di mano del secolo XVII, un *Prologo* alla commedia intitolata *Intrighi d' amore* del Tasso, rappresentata in Palermo. Nel quale *Prologo* la *Poesia* fa sapere che la rappresentazione si faceva in Palermo « dov' è la corona e il trono reale », per segno di « devozione incomparabile » alla casa reale, e per festeggiamento di « glorioso parto di Reina Augustissima, con prospero nascimento di Serenissimo Infante »; aggiungendo « a festa di un figliuolo del più gran Re del mondo, a lode del più gran reggitore che sia stato mai, ho scelto gl' *Intrichi d' amore,* commedia del più gran Poeta dell' età presente. A commendazione della quale basta dire che opera sia del Tasso: ma ad istigazion mia di più splendidissimamente con intermedio abbellita ed ornata da spirito illustrissimo, della gloria e della grandezza del tuo Benefattore (parla a Palermo) facendo notabile ricordanza, e dalla provvidenza Reale, tutto il bene di sì felice governo riconoscendo ». E conchiude la stessa *Poesia,* parlando a Palermo, e augurandogli per molti e molti anni ottimo reggimento e la continuazione di sì « dolci ed ornati sollazzi », che « nella guisa che hai veduto risorgere in te l' onore e la stima della cavalleria, vedrai pur anco risorto, il favore e la protezione, non pur dell' Accademia, ma d' ogni altro virtuoso ed illustre esercizio ». Dalle quali parole qui riferite del Prologo del manoscritto Barberiniano, non si stenta molto a dare una data alla rappresentazione, cui accenna questo Prologo,

alla sua occasione, al Vicerè del tempo, e all'Accademia, che probabilmente ne ebbe cura.

La data che si rileva dal Prologo predetto è senza dubbio alcuno il 1605, se la commedia si rappresentava per festeggiare « il prospero nascimento del serenissimo Infante, figliuolo » del più gran re del mondo »; stante chè appunto nel principio dell'anno 1605 giungeva in Palermo la notizia che la regina Margherita si era « isgravata di un maschio, cui fu apposto il nome del padre e dell'avo (Filippo IV). Spedendo quindi il Vicerè (il Duca di Feria) le circolari per tutta l'isola, ordinò che in tutte le città e terre della medesima fossero fatte pubbliche dimostrazioni di gioia per esser nato l'erede dei vasti stati della Spagnuola Monarchia » ([1]). L'accademia poi nominata nel Prologo è l'Accademia degli *Accesi* istituita sotto il vicerè Marchese di Pescara nel 1570; e con le parole alludenti alla *cavalleria,* la Poesia alludeva alla celebre *Accademia o Congregazione* de' Cavalieri, istituita nel 1566 dal Vicerè don Garzia di Toledo, e fiorentissima per molto tempo, sì che i suoi *Generali annuali,* delle più nobili famiglie e anche figli di Vicerè, come don Ferdinandò di Castro eletto nel 1615, erano quasi considerati quali pubblici officiali da tenerne conto nelle Cronache del tempo ([2]). Nel *Repertorio di cose notabili* raccolte dal Paruta, leggiamo a f. 110 del manoscritto conservato nella Biblioteca Comunale palermitana: « III ind. 1604, 1605. Luminaria per la nascita del principe D. Filippo figlio di Filippo 3° 11 8re »: e per quelle feste celebrate in tutto il regno fu senza dubbio rappresentata la commedia del Tasso, il cui Prologo esiste nel codice Barberiniano. Nè passò molto a rinnovarsi la piacevole rappresentazione, leggendosi nello stesso *Repertorio* a f. III: « Giostra di Città, Domenica a' X febbra- » no — Lunedì 11 febbraio (1608) si rappresentò nel Teatro

---

([1]) V. Di Blasi, *Storia di Sicilia*, v. III, p. 115 ad. 1864 e Id. *Storia dei Vicerè di Sicilia*, p. 173, ad. Pal. 1867.

([2]) V. *Repertorio di varie cose notabili* etc. di Filippo Paruta, nel cod. Qq. E, 70 della Biblioteca Comunale di Palermo.

dello Spasimo la Commedia degli Intrichi del Tasso al Vicerè » con Intermedii. Si fece altra volta, 16 febbr. per lo Conte » di Santo Stefano e li signori Inquisitori ». Nel febbraio di quell' anno era in Palermo vicerè il Marchese di Vigliena in onore del quale fu rappresentata la Commedia, e tra il Duca di Feria e il Marchese di Vigliena aveva tenuto il governo da Presidente del Regno il Marchese di Geraci, Giovanni Ventimiglia, l' amico del Tasso, alla cui storica famiglia si allude nel prologo del codice Barberiniano.

Nell' aprile del 1611 giungeva poi in Palermo il novello vicerè Duca di Ossuna, e sugli ultimi di Maggio e il primo di Giugno il senato deliberava una spesa di onze 300 (L. 3825) « pro comedia », siccome si legge nel vol. di *Atti del Senato,* 1610-11, f. 330, conservato nell'Archivio Comunale: rappresentazione rinnovata nel 1611-17, trovandosi annotata nel volume di *Atti* del detto anno. a f. 94, 96, la « Electio Deputatorum Comediae in Spasimo »: nè si sa che sia stata commedia diversa da quella indicata e rappresentata nel febbraio del 1608.

Era una spesa considerevole pe' tempi la spesa di onz. 300 per la rappresentazione di una Commedia in un Teatro quale era allora il teatro dello Spasimo; ma non fa punto maraviglia alcuna sapendosi quanto si spendeva dalla Città in quelle feste che si davano ai Vicerè o in Giostre o in Rappresentazioni sceniche, tanto che nel 1618 si spendevano per la rappresentazione della *tragedia di S. Caterina* « in theatro spasimi » fino ad onze 1200 (L. 15300); siccome si rileva dagli atti senatorii del 1618-19 sotto la data del 19 Novembre 1618 e 30 Gennaio 1619. Nè passava un anno, che il Senato eleggeva a 20 novembre 1620 i deputati per la rappresentazione nello stesso teatro dello Spasimo della *Tragedia di S. Cristina* (*Electio Deputatorum Tragediae S.te Xpine*), non di minore spesa della tragedia di S. Caterina. La rappresentazione della Santa Caterina (1) del 1618-19 si faceva in onore del vicerè

(1) Nel *Repertorio* cit. f. 113 r. si legge « Si Ind. 1618-1619 si fece la Tragedia di S. Caterina ». Si capisce la grossa somma deliberata dal Senato per

Conte di Castro, ed esiste ancora il testo di questa composizione nel cod. Qq, C. 19 della Biblioteca Comunale col titolo: « Martirio di Santa Caterina rappresentato in Palermo » d'ordine del Senato l'anno MDCXIX del Dott. *Bartolo Sirillo* palermitano, segretario dell'Illustrissimo Senato di Palermo »: sì che nel suo Prologo la *Tragedia* è lieta di trovarsi in Sicilia e in Palermo,

ove risiede invece
Del gran Filippo, unico e fermo appoggio
Di Santa chiesa, il valoroso e giusto
E magnanimo Castro, inclita prole
Di generosi re, degno consorte
D'altra Eroina, onde superbo....
Sen va il Sebeto...

Ma sin dal 1580 si rappresentava nello stesso teatro dello Spasimo, sotto il Vicerè Marco Antonio Colonna, *L'Alessandria*, tragedia di S. Caterina composta da don Gaspare Licco palermitano, dottore in Sacra teologia e Canonico nella chiesa Maggiore di Palermo, siccome porta nel titolo il cod. ms. segnato 2 Qq, A, 5, della Biblioteca Comunale palermitana, e conferma la nota seguente scritta nella faccia retro del frontespizio del cod. 209, C. 19, che è il *Martirio di S. Caterina* del Sirillo, cioè: « Vi » è un'altra rappresentazione di Santa Caterina a penna, recitata in Palermo l'anno 1580. La quale fu composta da don » Gaspare Licco palermitano, canonico nella Chiesa Maggiore » di Palermo; il quale pure fece la rappresentazione di Santa » Christina stampata in Palermo (1584) »; ed è la *Santa Christina*, per la rappresentazione della quale nel 1620 il Senato eleggeva con atto del 20 novembre, sopra citato, i Deputati; e si replicava sotto il governo stesso del Conte di Castro, probabilmente o pel compimento che ebbe in quell'anno la piazza

la esecuzione attesi i grandi e sfarzosi apparati che si facevano; e sapendo l'ingente spesa che costava il famoso *Atto della Pinta*, per la macchina delle scene, i vestiti e la musica. V. *Filologia e Letteratura Siciliana*, v. II Pal. 1871.

ottangolare del centro della città, detta *piazza Vigliena* e *piazza delle quattro Cantoniere;* ovvero pel trasferimento che in quell'anno avveniva della insigne « Accademia e Congregazione di armi per li nobili Cavalieri Palermitani », istituita nel 1566 dal vicerè don Garzia di Toledo nel palazzo Aiutami Cristo, nelle « stanze in frontespizio del Palazzo del Pretore » (1).

La Commedia pertanto del Tasso si rappresentava nel 1616, tra il 24 novembre e il 9 gennaio del 1617, che è la data dell'*Electio Deputatorum Comedie in Spasimo*, in onore del vicerè Conte di Castro, il quale allora da Napoli passava al governo della Sicilia; e la rappresentazione doveva essere di molto gusto alla città; e gl' *Intermedii*, affidati a *spirito illustrissimo,* siccome dice il *prologo* del codice Barberiniano, poterono esser composti o dal Paruta, o dall' Heredia, autore de madrigali gl' *Infidi lumi* pubblicati nel 1603: e così il *Prologo* del predetto codice forse ebbe per autore l' Orlandini, se non fu il Paruta stesso, che in versi disse del Tasso,

Che sol hoggi ha fra noi la fama e il grido;

sicchè nel Prologo poteva ben dire che quella Commedia era « del più gran poeta dell'età presente ». Si sa che il Vicerè Marco Antonio Colonna « trattenevasi egli, e seco ancora il popolo Palermitano, con Comedie, e molto più con la sacra rappresentazione detta fin dallora della Pinta, (Auria, op. cit. f, 61) »; e che il Paruta componeva gl' *Intermedi* per quelle Commedie, i quali ancora restano inediti, e due stanze nelle quali paria la *gloriu* a Marco Antonio Colonna in un *Intermedio di Commedia*, io pubblicai nel 1871. Nel quale anno pubblicai pure dal cod. 2 Qq, C. 71 dalla Biblioteca Comunale di Palermo, taluni versi de' figli di Filippo Paruta al Tasso, scritti

(1) V. Auria, *Cronologia de' vicerè* etc. f, 50-51, 82, Pal. 1607. E vedi quanto ne ho scritto altrove nel cap. delle Rappresentazioni sacre in Palermo nei sec. XVI e XVII, nel vol, II, della « Filologia e Letteratura Siciliana », p. 222-250 — Palermo, 1871.

pare vivente il poeta, almeno quelli di Ruggieri Paruta, e di Fabrizio, tutti e due figli di Filippo, del quale nello stesso codice al f. 67 retro è un sonetto *in morte di Torquato Tasso.* Dice il nostro che alla grand'anima di Torquato il cielo aveva dato albergo nel suo più glorioso regno;

Ma noi quaggiù nel chiaro tuo volume,
In più che in mille Atene e in mille Rome,
Abbiam d'altro valor lucenti specchi;

Ove ogni età s'affini, ove al gran lume
S'accenda ognora; e 'l tuo vivace nome
Honor ne traggia, che non mai s' invecchi.

Il figlio di Filippo, Onofrio, cantava più dolcemente:

Era muta, nè mano
Toccar osava la celeste lira:
Tu, sonator sovrano,
La tocchi or, Tasso: onde al tuo son si gira
Il ciel più dolce: e più lucenti e belle
Danzan le vaghe stelle. (1)

Se non che, assai più belli de' versi italiani ci sembrano i distici che si leggono nel cod. stesso: *Philippi Parutae Patricii Panormitani Carmina manu propria conscripta*, fra le *Icones,* e sono i seguenti, che ci piace ora pubblicare la prima volta:

TORQUATI TASSI.

Dic, Torquate, quis es: nam tu nunc ora Maronis,
Nunc simulas docti pectora Moeonidis!
At quis, Pindaricum si non imitabile carmen,
Si fidicen Flacci plectra superba refers?
Sive Sophocleo tua cum decorata cothurno,
Musa, vel Anneas est imitata faces?

(1) v. *Filologia e letterat. Siciliana*, v. II, p. 154.

Cumque Syracusio dignaris ludere versu,
Sive animare lenis Teia fila senis? »

Indi verso la fine del ms. troviamo,

De Torquato Tasso
Rogerii Paruta Philippi f.

1, Sustulit e mundo Solem quae te rapuit Mors,
Tasse, velut stellae sed tua scripta micant.

Fabritii Paruta Philippi f.

II. Cui decus omne suum cessit stupefacta vetustas,
Postera cui cedent secula, Tassus hic est!

Pauli Francisci Paruta Philippi f.

III. Quid facis oh! tantam non est cui lampada tradas!
Tassi quis poterit sustinuisse vices?

Onuphrii Paruta Philippi f.

IV. De te dum certant ars et Natura, poetam
Dicere contendens ista vel illa suum;
Te Deus esse suum voluit, te fuisse Poetam
Divinum dici: te super astra vehi.

Philippi Paruta.

Non tumulus Tasso positus est, sed meta poetis.
Ultra non homini transiliisse licet. (1)

Questi distici, e i versi italiani, che io pure pubblicai la prima volta, dei Paruta, ci dicono apertamente, quanta sia stata l'ammirazione che si ebbe il Tasso in Sicilia, e vivente e morto; e ci spiegano perchè fu detto nel prologo del cod. Barberiniano che quella degli *Intrichi di amore* era « comedia del più gran poeta dell'età presente »; presso a

(1) Variante cancellata; « Non hanc mortali transiliisse licet. »

poco come fu detto dal Perini nella dedicatoria della predetta commedia che si pubblicava nel 1603 dagli Accademici di Caprarola, cioè, che il Tasso era « uomo a chi ha ben potuto invidiare, ma non già pareggiare qualsi voglia bell' intelletto di questi nostri tempi » ([1]). E noto poi che il prologo nel cod. Barberiniano è di scrittore siciliano educato alla prosa del secolo XVI; e non credo affatto che il rimaneggiamento della Commedia del Tasso, come ci è dato dal ms. di Catania, si debba riferire alla prima rappresentazione fatta in Palermo o sulla fine stessa del secolo XVI o nei primi anni del secolo seguente. Del resto anche il sig. Curcio riferisce il ms. catanese al *secolo scorso*. In un tempo che sul teatro di Palermo a festeggiare Vicerè come Marc' Antonio Colonna, il Marchese di Pescara, il conte di Ossuna, il Conte di Castro, o i Presidenti del Regno Don Carlo di Aragona e Don Giovanni Marchese di Hieraci, si rappresentavano la *Santa Caterina* e la *Santa Cristina*, del Licco e del Sirillo, e si scrivevano i belli ed eleganti Intermedi che fornivano gli Accademici Accesi e principalmente il Paruta; non si avrebbe mai sofferto dal gusto e dalla coltura di quell' uditorio aristocratico, quel grossolano rifacimento del ms. catanese, nè una introduzione in dialetto. I due ms. il Barberiano e il Catanese, si riferiscono senza dubbio alcuno a rappresentazioni diverse fatte in tempi diversi.

E il culto pel Tasso, che, oltre gli alti personaggi, come il Marchese di Hieraci, e l' Arcivescovo Ayedo, e taluni degli accademici Accesi, fra quali si unì ai censori di Firenze il Giuffredi, mentre il Paruta osservava le bellezze della *Gerusalemme*, ebbe amici di minor condizione come il Padre fra Ludovico da Siracusa cui scrisse il Sonetto *Santo cor, santa lingua e santa mano,* e dovette essere un valente predicatore; è durato lungamente in Sicilia, e non si spegnerà per l' avvenire. Nè l' Accademia Palermitana erede degli Accademici

---

([1]) V. SOLERTI, *Appendice alle opere in prosa di T. Tasso*, pag. 184-185-187 Fir. 1892.

Accesi del secolo XVI, mancherà di festeggiare il prossimo terzo Centenario dalla morte del grande Poeta, la cui perdita compiansero allora con tanto affetto i Paruta, e i cui dolcissimi versi vestirono di note musicali, o imitarono splendidamente, o ridussero pel popolo in volgare siciliano, artisti e letterati che onoravano allora la Sicilia; mentre altri vollero dare alla nobilissima epopea della *Gerusalemme* la veste antica o il paludamento della *Eneide*. Alcuni anni dopo che Erasmo Marotta musicava l'*Aminta*, e mentre Giacomo Petrelli la faceva siciliana, Vincenzo Li Bassi rendeva in carme eroico latino col titolo di *Solymeidos seu Hierosolimorum Tor. Tassi poema* (1683) la *Gerusalemme* (¹); così come faceva Giuseppe Gennaro, continuando la *Solymeides Torquati Tassi,* del Li Bassi; così come fecero altri successivamente, Erasmo Sciacca, Giuseppe Prescimone, il Vaglica, fino ai nostri tempi (²).

La *Gerusalemme* fu imitata dai nostri di Sicilia ne' poemi che componevano nei primi anni del secolo XVII, come nel *Palermo trionfante* di don Vincenzo Di Giovanni (1600), e nel *Palermo liberato* di Tommaso Balli (1610), dedicato a Cosimo II dei Medici. Il poema del Di Giovanni, inteso ad esaltare Marco Antonio Colonna, trattando della prima guerra Punica, comincia e finisce così come la *Gerusalemme;* e il Balli, che cantò la liberazione di Palermo da mano de' Musulmani, fa vedere la imitazione, siccome altrove notai (³), fin nelle rime, a cominciare dalla protasi e dalla invocazione, fino all' ultima stanza. Il modello principale era a tutti il Tasso; ma non dimenticarono nè Virgilio, nè Omero negli episodii, nelle rassegne, in certe scene particolari; nè il Trissino, quanto al soggetto di un epopea Italiana o nazionale. Soggetto, che

(¹) v. Ferrazzi, *T. Tasso*, p. 217, 376, 380.

(²) Sono i primi tre Canti tradotti in verso eroico con l'originale a fronte: segue il C. VII, e frammenti del IX, del XIII, del XVI, del XVIII, del XX. Oltre la stampa del 1683 vedi il Ms. 3 Qq, B, 112.

(³) V. *Filologia e Letterat. Siciliana*, cit. v. II, « La poesia italiana in Sicilia ne' secoli XVI e XVII », v. III, « Della Poesia epica in Sicilia ne' secoli XVI e XVII ».

i nostri siciliani tennero sempre presente, come il Sorba nel suo poema *de Sicilia liberata a comite Rogerio,* in diversi poemetti Antonino Alfano, come nella *Vittoria del Marchese di Pescara* (1571), e Benedetto Rosa, nella *Battaglia delle Galee di Ossuna con 47 galee turchesche;* o in Canzoni come il Paruta e l' Orlandini, a Don Giovanni d' Austria, al Principe di Paternò Don Francesco Moncada, a Marc' Antonio Colonna, a don Garzia di Toledo.

Se Torquato Tasso non potè dare alla Sicilia il poema sopra *Tancredi Normanno;* nè pel Marchese di Geraci potè cantare

dei grandi avi suoi l' imprese;

e la sua Musa non raccontò

onde fu preso il chiaro nome
Di cui Sicilia più si onora e vanta (1),

cioè il nome de' *Ventimiglia,* ottenuto per la morte data a *XXmila* musulmani nella conquista normanna; e appena potè comporre la Canzone, che mandava all' illustre marchese da Firenze tra l' Agosto e il Settembre 1590, non potuto accettare l' invito di venire in Sicilia, perchè « sono infermo, scriveva, del corpo e dell' animo »; in Sicilia ebbe tuttavia caldissimi amici e ammiratori, e col Tasso volle anche il costante e pietoso don Niccolò degli Oddi, onorare questi amici di Sicilia, facendo pigliar parte in un dialogo, pubblicato nel 1587, in favore del poeta contro i così detti Cruscanti, ai nostri siciliani, Ventimiglia Ruis, Sirillo e Paruta. I quali insieme col Marchese di Geraci furono anche legati di amicizia col padre Niccolò, che li teneva informati delle condizioni e delle sofferenze dello sventurato Poeta; al quale appunto per lo mezzo dell' Oddi faceva

(1) V. U. ANT. AMICO, *Canzone di Torquato Tasso a Giovanni III di Ventimiglia, marchese di Hierace,* Paler. 1878.

le sue generose profferte e mandava doni e soccorsi al Tasso il marchese di Geraci [1]. Una lettera del p. Niccolò degli Oddi scritta da Palermo, ove l'Oddi si trovava monaco di Monte Oliveto in Santo Spirito, a Camillo Pellegrino a Capua, nel Settembre del 1585, e ora ripubblicata dal Solerti [2] ci da la spiegazione, come i letterati di Palermo di quel tempo parteggiassero più pel Tasso, che per l' Ariosto.

Il p. degli Oddi faceva sapere al Pellegrino che « essendo alli giorni passati venuto da Pisa in Palermo il signor Gismondo Ventimiglia, gentiluomo di questa città, e giovane di bellissime lettere; portò con seco un picciolo, ma dotto poema drammatico di Vostra Signoria, o vogliam dire Dialogo, il quale è piaciuto sempre a me di addimandarle l' eccellenza della *Gerusalemme Liberata* del Tasso, il figlio, con la giunta di una difesa fatta dagli Accademici della Crusca per Ludovico Ariosto: opera non men curiosa e bella, che nuova in questo regno; ove dai belli ingegni molto fu ammirato l'ingegno di lei; ma da me non solo ammirato l'ingegno, ma l'opera, come prezioso tesoro, tra le cose mie più care riposta; essendo io sempre stato di questa opinione, che il Goffredo del Tassino sia sola e vera idea nella lingua nostra di vero poema epico ». Dopo questa notizia, aggiunge che intanto « non sono mancati di quelli in questo regno, che hanno trovato a dire, che volere provare il Furioso di Ludovico Ariosto non esser perfetto poema è impresa temeraria e non riuscibile »; alludendo con queste parole certamente ad Argisto Giuffredi: e però anch' egli il degli Oddi aveva pensato a fare « un picciolo Dialogo, il quale è già quasi condotto a perfezione, e darlo alla luce in questo regno ». Il quale Dialogo intanto non fu stampato più in Palermo; e in altra lettera del 15 aprile 1586 allo stesso Pellegrino, anche ripubblicata dal Solerti a p. 261 del vol. citato della sua opera, leggiamo: « Il

(1) v. Solerti, *Vita di Torquato Tasso*, v. 1. p. 659. Loescher, 1895.
(2) v. *Vita di T. Tasso*, vol. II, pag. 221 e segg. Loescher, 1895.

Dialogo mio appresentai alli 21 di novembre all' Illustrissimo Signor Don Giovanni Ventimiglia Marchese de' Geraci, scritto di mano mia; a persuasione del quale mi ritenni di stamparlo, parendo a quel Signore, ed a molti altri miei signori e padroni, ch' io nel rispondere agli accademici, alquanto acerbamente mi fossi portato. Io a persuasione di questi lo ritornai a rivedere, levai alcune maldicenze, le quali erano ben soverchie per la modestia nostra, ma non già per l'arroganza di questi signori Accademici, mostrata in persona sua e del Signor Tasso.

« Ora avendo il signor Filippo Paruta, gentiluomo palermitano, fatte le bellezze della *Gerusalemme liberata*, colla prima comodità, che sarà fra quindici giorni al più, anderanno in compagnia del mio *Dialogo* in Venezia a stamparsi a tempo, che sarà già passata la collera ai signori Cruschisti » (1). Nel Dialogo sono interlocutori il Ventimiglia, il Parutà e il Sirillo; e la stampa difatti usciva in Venezia un anno dopo, cioè nel 1587, (due anni dopo, Settembre 1585, del la data della dedica al marchese di Geraci) e al Dialogo predetto fecero pure risposta gli accademici fiorentini, pel Salviati, secondo che il p. degli Oddi sapeva e giudicava nelle sue lettere al Pelegrino date da Palermo li 22 di Maggio 1587 e li 25 Giugno 1588 ». (v. Tasso, *Opere*, Controversie, t. III, p. 8. Pisa, 1828. Solerti, p. 275,311, v. II).

Sarebbe a ricercare se l'amicizia del p. degli Oddi col Ventimiglia, la quale è certissima nel 1585, quando l' Oddi scriveva da Palermo al Pellegrino, sia stata o no posteriore a quella col Tasso (2). Ma non apparisce dalle lettere del Tasso altro che nel 1588 erano già in relazione col Tasso tanto il p. degli Oddi, quanto il Marchese di Geraci; e il Tasso scri-

(1) v. Tasso, *Opere*, Controversie. t. III, p. 268-69.

(2) Nella Chiesa di Santo Spirito, nel cui monastero si trovava il degli Oddi, erano i monumenti della Casa Ventimiglia; e l' amicizia col Marchese di Geraci potè cominciare in quel monastero, tanto famoso per l'avvenimento del Vespro Siciliano.

veva a don Niccolò: « Io sono per andare a Napoli fra pochi giorni; e quanto più mi avvicino al regno di Sicilia, tanto la grazia del signor Marchese ben mi si potrà far conoscere più chiaramente » (*Lett.* 966); e diceva il marchese *mecenate* del p. degli Oddi, in una lettera all'amico da Napoli (*Lettera* 1066), avvisando il p. degli Oddi nello stesso anno 1588 (da Monte Oliveto da Napoli) che avrebbe letto il Dialogo « senza fallo con quella gratitudine di animo, ch'io debbo; e mi sforzerò di lodare il signor marchese di Geraci, quanto più si può in breve poesia » (*Lett.* 1018). Il p. degli Oddi pare essere stato molto insistente presso il Tasso per fargli cantare le lodi dei Ventimiglia, donde la Canzone, di cui parla il Tasso nella lettera al Marchese di Geraci data « da Monte Oliveto di Fiorenza » nel 1590, e la scusa di non poter fare di più per ignoranza della storia dell'illustre Casa; sì che esclama: « Il padre don Niccolò non mi doveva far questa vergogna » (*Lett.* 1249), cioè, di farmi comparire ignorante delle gesta dell'illustre casa discendente de' principi normanni. Nonpertanto da questi dati si può in qualche modo raccogliere che il p. degli Oddi fu prima amico del Ventimiglia e poi del Tasso [1], col quale facilmente potè entrare in relazione per lo mezzo del Pellegrino e all'occasione del Dialogo che scrisse in Palermo sulla *Gerusalemme,* letto al Ventimiglia, e poi stampato; e presa amicizia col Tasso, legò questo subito col nobilissimo dotto e generoso marchese. Nella lettera scritta al p. degli Oddi del 1588, quando don Nicolò si trovava in Roma, donde ritornava nel luglio in Palermo, troviamo che

[1] Non è oggi accettata la tradizione che il Tasso e don Niccolò degli Oddi si siano conosciuti in Padova, nel 1578; e il Solerti trova solamente nel 1588 le *tracce* di questa amicizia (v. I, p. 285 — v. II, pag. 518). Il degli Oddi era stato ed era di residenza in Palermo prima di quel tempo, e quando scriveva la lettera dedicatoria della *Difesa* al Ventimiglia faceva sapere di essere l'opera « fattura di giovane, che di poco passa gli anni ventitre ». È difficile che sia stato legato in amicizia col Tasso, prima di trovarsi in Sicilia, cioè prima del 1585, e quando nel novembre 1586 leggeva al Ventimiglia in Palermo il suo Dialogo — V. Tasso, *Opere*, Controversie, t. III, p. 889. Pisa, 1828.

già il degli Oddi aveva combinata la relazione del Tasso col Ventimiglia, e aveva fatta al poeta la proposta di « lodare il signor marchese di Geraci »: stantechè a questo fatto si dovevano riferire le parole: « Vostra signoria mi allontana dai miei, per congiungermi con gli strani » ; e ciò dopo che è nominato il marchese di Geraci.

Del Torres poi arcivescovo di Monreale il Tasso non sapeva dirsi *dimestico,* si diceva bensì: « de' suoi affezionati », desideroso della sua esaltazione, « e dell' accrescimento de la sua dignità e de la sua fortuna » (*Lett.* 1443, data di Vaticano, il 6 di febraio del 1593 »); e in altra lettera del 1594 gli scriveva: « il povero supplicante si raccomanda a Vostra Signoria reverendissima più tosto come poeta stanco, che come cavaliero pronto a la servitù di sì alta signora (l' infante di Spagna figliuola di re Filippo) » (*Lett.* 1490).

Non abbiamo ancora nessuna lettera scritta a Filippo Paruta e al Sirillo, o ad altri letterati siciliani, che in Palermo sostenevano col p. degli Oddi il merito del Tasso e facevano le lodi della *Gerusalemme* contro i *Cruschisti.* Certo è intanto che Torquato Tasso fu solo de' poeti di allora ad avere in Sicilia « la fama e il grido » : e, come è detto nel *Prologo* degli *Intrichi* che si rappresentarono più volte in Palermo, fu ritenuto da' nostri quale « il più gran Poeta » di quell' età ; sì che a commendazione della Commedia, si aggiunse, « basta il dire che opera sia del Tasso ».

VINCENZO DI GIOVANNI.

Palermo, aprile 1895.

I COMMENTARI
DI ENEA SILVIO PICCOLOMINI [1]

Quando il lettore incontra, fra i tanti, un volume ricco di quella buona critica, ch'è la nemica naturale dell'Arcadia della critica, bene architettato, di giuste proporzioni, nè prolisso, nè cattedraticamente pesante; ma dilettevole ed importante davvero per l'argomento e pe' modi seguiti nel trattarlo, quel lettore può chiamarsi felice, e compiacersi della lettura, che allora diviene quel che deve essere, uno dei conforti più alti e sinceri. Tal'è appunto il caso, nonostante gl'inevitabili difetti, di questa opera del Professore Giuseppe Lesca, il quale fra i giovani scrittori è dei più operosi, e dei più meritevoli di lode e di fortuna. Oggi che scrivere, stampare un libro, un opuscolo, un giornale, e magari una conferenza è divenuto presso a poco come l'andare in velocipede, il Lesca scrive perchè questa è la sua naturale attitudine, il suo dovere ed il suo conforto. Ha combattuto con una costanza che onora tanto il suo ingegno quanto l'animo suo per consacrarsi agli studi, ha combattuto ed ha vinto, conquistando il suo posto, e tenendolo fortemente. In lui lo istinto e l'attitudine di autore si rivelano non tanto nella bontà dei metodi delle sue ricerche (ad uno scolare del D'Ancona non è lecito, nè possibile far diversamente), quanto nella scelta dei

(1) Dott. GIUSEPPE LESCA. « I Commentari *Rerum memorabilium, quae temporibus suis contigerunt* d'Enea Silvio Piccolomini (Pio II) ». — Pisa, Tip. Nistri e C. 1891.

soggetti. Mentre tanti e tanti si baloccano con uno zelo degno di miglior causa con gingilli e rompicapo storici e letterari, o danno a persone ed a cose che interessano pochissimi o nessuno un' importanza che fa ricordare la comica boria di certi scolastici che non vedevano più in là delle proprie *logomachie* e del proprio naso, il Lesca sa dire qualche cosa di veramente nuovo, di opportunamente utile, qualche cosa che, mentre colma una lacuna determinata, e non immaginata dall'autore pel comodo proprio, sa interessare ogni studioso ed ogni persona colta. Così era strano che con tanta premura di levar la polvere dai volumi degli umanisti, di celebrarli con tanto ardore, di accertare le minuzie della vita di qualche oscuro ciceroniano o il numero delle lettere o delle *invettive* di qualche grecista, era strano, mi pare ed inesplicabile che nessuno ponesse l' animo a studiare *ex professo* i *Commentari* di uno degli uomini più insigni del risorgimento, di un pontefice illustre, di uno scrittore e di un diplomatico che vide, conobbe e trattò i più alti e vitali interessi dell' età sua, come solo a pochissimi è dato di fare. Indi la varietà e la incertezza ne' giudizi intorno a lui, varietà ed incertezza che dovevano rendere l'argomento più opportuno e gradito. Ciò nonostante molti e molti passarono accanto a quel personaggio ed al suo libro, quasi senza accorgersene, oppure guardandolo alla sfuggita, o con impeto cieco di passione, nè curandosi di esaminarlo e di comprenderne lo straordinario valore. Sta bene che il Voigt ed il Pastor trattarono ampiamente di Pio II, sopratutto come pontefice ed uomo politico ; ma uno studio diligente e coscienzioso dei *Commentari,* un' edizione critica e compiuta di questi si cercava e si cerca indarno. Eppure l' opera è di quelle che portano con sè un germe di vita immortale, che si leggono sempre con piacere e con frutto, che conservano viva e parlante la fisonomia di un' età storica, un' opera che talora si illumina di quel sorriso dell' arte che risplende eternamente giovane nelle tele, nelle statue e negli edifizi dei contemporanei dal gran pontefice. I *Commentari* sono una fonte storica

preziosa, offrono un complesso di notizie geografiche, etnografiche, politiche; pitture di costumi, di leggende, di giuochi e di feste popolari: sono una ricca miniera di fatti non solo per l' Italia; ma per ogni parte di Europa: sono « (così il Lesca) la prima guida storica, politica, artistica dell' Italia e dei paesi del Nord ». Salvo i difetti inerenti ai tempi e lo studio faticoso di dir tutto in latino, le Memorie di questo papa dettate con chiarezza spigliata ed arguta, prenunziano talora i più naturali e lodati fra gli scrittori moderni. Mi fanno l' effetto di una bella, robusta e vivace fanciulla camuffata e chiusa nelle vesti gravi e solenni dell' avola; al di sotto di quelle pieghe pesanti appare ora ad ora l' agile piede, lampeggiano l' occhio ed il sorriso giovanile. L' osservazione arguta e la pittura dell' ambiente, doti degli autori moderni, l' analisi amorevole di cose umili in apparenza, la comprensione e l' intreccio dei fatti più gravi e principali con certi particolari minuti che gli antichi o trascuravano o non capivano, nei *Commentari* di quel vivace e simpatico figlio dell' artistica Siena sono oramai incominciate. Insomma non era facile al Lesca trovare un argomento più geniale, come non era facile, trattandosi di persone e di fatti così notevoli, applicare l' aurea eppur negletta sentenza *age quod agis*, restare entro ai debiti confini, nè prendere occasione dal proprio eroe per isciorinare *de rebus omnibus et quibusdam aliis*, o per minacciare una pubblicazione mastodontica, quasi che (giova ripeterlo) ne' campi immensi della storia e nella mente de' suoi cultori non vi sia posto che per uno.

L' opera, l' ho già accennato, è benissimo architettata nelle sue linee fondamentali: distinta in quattro libri, tratta nel 1° della critica del testo; nel 2° rileva e discute la parte storica del tema; nel 3° la parte letteraria; nel 4° offre la sintesi e la conclusione del lavoro, terminando con tre appendici. Molte e molte cose potrei segnalarvi ed anche discutere, se il tempo non mi facesse difetto; solamente dirò che da questo studio si ricava che i *Commentari* sono la più schietta e bella ma-

nifestazione dell' animo e dell' intima mente di Pio II. Ei si era formato della storia un giusto concetto; a questo si attenne nello scriverla, e riuscì franco e sincero. Nelle sue pagine abbiamo quasi sempre un giudizio esatto su fatti e persone; vi si può attingere con sicurezza, e tutte le ricerche odierne ne han messe sempre più in evidenza la veridicità e l'importanza. Si rivela poi in quelle pagine tutta la pietà di un animo delicatissimo, quando descrive carestie e pestilenze, tutta la generosa rettitudine colla quale mirò alla riforma di corrotti costumi, anche de' monaci e dell' alto clero. Anzi, a tal proposito, è commovente e bellissima la scena fra il papa ed il Cardinal Cusano, narrata in un brano omesso fino a qui nelle stampe.

Di Enea Silvio geografo, etnografo e ricercatore delle antiche reliquie romane, de' suoi viaggi, dello squisito sentimento ch' egli ebbe delle bellezze naturali e del paesaggio, talchè, leggendo le sue descrizioni della campagna romana e del Monte Amiata, non solo rivediamo i luoghi in fantasia, ma ne risentiamo quasi la impressione reale e precisa, trattano il Cap. V del Lib. II, ed anche il I del Libro VI, e sono forse la parte più bella del lavoro del Lesca. Queste pagine si leggono con tanto profitto e diletto che desidereremmo anche maggiore estensione di notizie, di raffronti e d' indagini su certi fatti, costumi e paesi. Si vede che « E. Silvio percorse paesi e città, non solo » come tratto dal vivo desiderio di vedere nuove cose, ma » guidato dall' amore e dalla venerazione pel bello; come » studioso cui un alto sentimento estetico disvela in ogni ar- » tistica fattura dell' uomo tuttociò che s' asconde invece al- » l' occhio profano.... la qual cosa non poteva non condurlo » a quell'amore per l'Italia, di cui già discorremmo, a quel fine » discernimento, pel quale, edificando nel paesello natio, egli » stesso, sappiamo, volle indicare come doveva l'architetto con- » dursi, guidato dai ricordi di edifici veduti nei suoi vari » viaggi ». (Lesca, p. 261)

Il Piccolomini, sì felice pittore di paesaggio, pratico co-

m' era di uomini e di cose, riuscì abilissimo nel dipingere le figure dei contemporanei, ritraendole dal naturale con quell' intuito e quel tocco sicuro ed immediato del reale, che lo rende *verista* così vero ed efficace. Che se talvolta può ricordare S. Agostino, talora, per questa facilità e precisione di tocco, lo diremmo quasi precursore del Cellini.

Le biografie che s' incontrano ne' *Commentari* sono una « preziosa raccolta di antichi quadri ». Valgano per tutte quella di Sigismondo Malatesta, efficacissima, sebbene abbia un po' caricate le tinte, e l' altra di Cosimo il vecchio, che può gareggiare per lucida brevità e verità col celebre ritratto nelle storie del Machiavelli.

Infine se il Lesca non loda il Piccolomini pe' suoi mutamenti, li spiega e li scusa « com' effetto di quella mutazione che avviene nell'animo di ogni uomo, e specialmente di uno che si trovi a vivere fra un' età che muore ed un' altra che sta per nascere ». Eppoi egli, magnanimo, ne fece pubblica, onorevole ammenda. Non fu sua colpa se non si compì la riforma dei costumi; l' averla desiderata fu invece suo merito.

Ed altro merito fu l' amore ch' ei nutrì per l' Italia, per la quale quanto fece, fu sempre a fin di bene, amore che gli dettò idee e considerazioni politiche così vere e generose da ricordare le pagine più calde di patriottismo del Segretario fiorentino.

Pio II seppe armonizzare la pratica dei più grandi affari cogli studi e colla professione delle lettere, meglio di ogni altro umanista e di ogni altro potente dell' età sua, quando si eccettui per avventura Niccolo V e Lorenzo il Magnifico; ma il primo fu erudito, e non vero e proprio scrittore; l'altro poeta, e non storico largo, austero, sereno e diligente, cui nulla sfugge e niente trascura. Enea Silvio fu inoltre oratore splendidissimo tanto che fu detto nulla esserci di più maestoso di Pio II predicante. Tiene egli il primato nel periodo secondo del Risorgimento, come il Petrarca è il principe del primo, ed il Poliziano del terzo. Come privato convien subito riconoscere

che la mente ed il cuore di lui ci appaiono dotati di tali qualità da trarre chiunque alla più viva simpatia. Siam quindi lontani dalle lodi esagerate del Verdière; ma più ancora dal biasimo acerbo del Voigt, e così questa figura storica, rimasta confusa ed incerta, viene anche per questo ultimo dotto ed imparziale lavoro a risaltare sempre meglio nella sua vera e degna luce, e a delinearsi sugli orizzonti del passato grande, maestosa, cara ai buoni, imponente per tutti.

Qualche inesattezza, qualche incertezza ed improprietà nella forma, qualche digressione non sempre felice, qualche asserzione che io non ripeterei, come ad esempio che la campagna senese sia tanto simile alla fiorentina, mentre in tanti aspetti è così differente, e mi basti citare il *pio bove* colla treggia, macchietta sì diversa dal carro rosseggiante e dalla candida vitella dalle piccole corna sulle giulive pendici del Valdarno; questi e simili altri nèi non tolgono niente ai molti e solidi pregi del libro, alla soddisfazione che mi ha dato, e che son certo darà a chiunque lo legga. Prosegua dunque l'autore nei suoi utilissimi studi, e si affretti a darci la edizione criticamente compiuta dei Commentari com'egli ha promesso. Sarà proprio un bel regalo che farà agli studiosi. E poichè debbo *chiuder le vele, e raccoglier le sarte,* e di sopra ho accennato alla campagna senese, mi permetta l'egregio Prof. Lesca di concludere, rievocando con essa giorni e ricordi a noi cari.

GIUSEPPE RONDONI.

DEL FONDO STORICO
DELL' ARTE ITALIANA

Dappertutto si studiano con savia intelligenza gli avanzi di civiltà trapassate, la luce si fa sempre più chiara sulla veneranda antichità. Uno studio fatto con maggiore attenzione di quello si usasse per lo innanzi sull' arte antica, e le frequenti scoperte archeologiche, hanno ripieno molte lacune nella storia e corretto molti errori.

Fino ai primi del secolo, l' architettura greca studiavasi, in generale, su gli esempi che son rimasti in Roma, e tanto quegli studiosi andavano innanzi nell' errore, che in questi esempi pretendevano di riscontrare le proporzioni, i profili e l'armonia dell'edifizio del secolo di Pericle, e non si avvedevano che provenivano dall' architettura romana fatta greca da Alessandro. Come pure coloro che studiavano la statuaria greca su quella che è in Roma, non si avvedevano che la massima parte di essa si compone di copie, i cui originali sono quasi tutti perduti. Era tanta la venerazione che aveasi per gli avanzi dell'arte greca, che gli studiosi non si davano pensiero d' esaminare se fossero originali e degni d' essere imitati in tutte le loro parti. E che i Greci, come pure i Romani, copiassero, lo dice anche un'iscrizione nella base della Venere della Galleria Chigi, nella quale iscrizione leggesi che Menofante la copiava dall' originale che era in Alessandria. Luciano, descrivendo un palazzo d' Atene, dice che era ornato di copie di statue bellissime. Taluni di quei copiatori

furono abili in modo che riuscirono a ingannare la posterità. Ma oggi una savia critica è giunta a discernere il vero dal falso: a mettere sovente in dubbio il giudizio sanzionato da secoli sopra statue celebri, e sovente anche a correggerlo. Il Bluemner dubita che sia una copia la stessa Venere dei Medici nella Galleria degli Ufizi, quantunque nella base abbia scritto, a caratteri greci, il nome di Cleomene. L'Apollo di Belvedere levato a cielo dal grande archeologo Winckelmann, studiato e copiato per lungo tempo nelle scuole, poi trovato difettoso dal Mengs e dal Canova, e più ancora dallo scultore Bartolini, poi tenuto dal Visconti per una pregevole imitazione dell'Apollo in bronzo di Calamide contemporaneo di Fidia, finalmente dalla maggior parte degli intelligenti, è stato giudicato una copia mediocre d'un mediocre originale in bronzo. Nè questi studiosi della statuaria greca si avvedevano come le statue greche originali, che sono in Roma, appartengono quasi tutte all'epoca della decadenza, e come lo stesso troppo lodato gruppo del Laocoonte provenga dalla scuola di Rodi, scuola della decadenza essa pure. Avevano essi talmente confuso il giudizio sull'arte greca e sulla romana, che queste due scuole, così diverse tra loro, le confondevano insieme. Lo stesso Goethe, dice il Panzacchi in una conferenza, s'unì a questo coro ammirativo.

I nostri avi, in particolare, caddero nello stesso errore, allorchè, studiando l'arte del medio evo, specialmente italiana, non si avvidero come su di essa fosse passata l'arte bizantina e vi avesse lasciato elementi essenziali, di modo che non intesero appieno molte opere monumentali. L'arte bizantina, tra noi, patì quel disprezzo che veniva dall'antipatìa, per non dire dall'odio delle due razze, a cagione, forse, dei dissensi religiosi, il qual disprezzo, mi duole il dirlo, dura tuttora: nè in fatto di arti belle soltanto, ma anche dei costumi o degli scritti d'un popolo che non è più. La parola bizantino si scialacqua anch'oggi in un significato che ha del ridicolo e del compassionevole, se pure non è di vituperio. E

tale procedimento a me sembra non solo incivile, ma anche ingiusto verso quest' arte madre che segna il passaggio dal mondo antico al moderno, dal paganesimo al cristianesimo: che risvegliava in Italia le tradizioni classiche, e che tanta influenza ha avuta sull'arte moderna.

I pochi nostri scrittori, che parlano, e più che altro per incidenza, delle arti belle dei Greci di Costantinopoli, non solo ne parlano con leggerezza, ma quasi tutti anche con disprezzo, non vedendo nell'architettura che uno stile ibrido e fantastico, e nella pittura e scultura che uno stato stazionario e gravissimi difetti e tipi antipatici. Al contrario sulle arti neo-elleniche, or non è molto, dotti stranieri, quali il Labart, il Didron ed altri francesi, l'Unger, il Salsemberg ed altri tedeschi, hanno scritto volumi che, sebbene qualche volta sieno discordi tra loro nei giudizi, sono scritti con serietà e con imparzialità. Altri uomini dotti, oggi pure si affaticano nell' esame dell' arte bizantina, tra i quali cito il russo Kondahoff, della cui opera su detta arte, ci ha dato un cenno il benemerito nostro scrittore Alfredo Melani.

Nessuno mette in dubbio che per bene comprendere il presente, è necessario studiare il passato; e che un' arte, come una letteratura, non si conoscerà a fondo, senza rintracciarne l'origine.

Per mezzo della scienza moderna, il monumento, testimone veritiero del passato, ha sovente corretto la tradizione, ci ha date notizie d' antenati remoti, ha spiegato arcani per tanti secoli incompresi. È stato per mezzo della scienza moderna che d' in sulle rive del Nilo, la Sfinge, da tanti secoli muta, ha aperta la sua bocca di granito a raccontare di razze e di civiltà che erano non solamente ignorate, ma che nemmeno s'immaginavano. Quanta eloquenza nei monumenti del vetusto Egitto, e quanto più si ammirano dopo che orientalisti hanno saputo decifrare i caratteri che li ricoprono! quanto lume è sceso nella storia dopo le fatiche di quei dotti archeologi! È nel mito che non di rado si rinvengono le traccie a

spiegare eventi fisici che la stessa geologia conferma. Certi fatti, che pure erano tenuti in conto di favole, sono verità storiche espresse in un linguaggio poetico e proprio dei popoli primitivi. Ercole, a modo di esempio, per gli antichi non era soltanto, come l'artista moderno lo intende, una figura anatomica, un simbolo, ma era sovente la rappresentazione d'una verità storica e forse anche scientifica.

Grazie agli studi archeologici, gli italiani in particolare, pel cui suolo sono passati popoli lontani e si sono svolte più civiltà, conosceranno meglio la loro storia. Quanto più un popolo risale nello studio del suo tempo antico, tanto più si fa forte per spingersi innanzi nello avvenire. Agli italiani dunque, più che ad altri popoli, corre l' obbligo di studiare l'arte, in specie quella che possiedono, e non solo in sè stessa, ma anche nella sua derivazione e in rapporto con quella degli stranieri; e soprattutto poi corre l' obbligo di studiare l' architettura, in ispecie religiosa. Imperocchè, è principalmente nell'edifizio sacro degli antichi, che la pittura e la scultura, poste in armonia con le linee del monumento, svolgono il concetto patriottico e religioso dell' architetto, che è pure il concetto patriottico e religioso del secolo. Nell' edifizio sacro l' architetto non mentiva, e anzichè affaticarsi a riflettere sè stesso, adoperavasi a fondere in una le coscienze di tutti, e a scrivere nel marmo e nel colore pagine preziose di storia patria. Mirava ad accendere a egregie cose il forte animo dei cittadini, e se talvolta, per cogliere quel punto indefinibile, al di là e al di qua del quale il bello cessa, usciva dalle regole e confondeva e alterava gli ordini, non deviava mai dall'unità di concetto e manteneva al monumento il carattere nazionale.

Nel tempio greco si legge più chiara che in qualunque volume la storia del popolo che l'ha costruito: ivi la religione e la patria componevano un tutto armonico. La divinità, che era l' anima del tempio, non era una forza occulta della natura, una potenza arcana come in oriente, ma sotto aspetto

umano e di bellezza squisita, era l' espressione d' un popolo che, sebbene diviso in piccoli stati, componeva un tutto nazionale, e le cui Divinità locali viveano sorelle in un olimpo comune. Minerva, la fortunata ospite del Partenone, per mezzo d'attributi e con nomi diversi, esprimeva l'indole e le aspirazioni della città prediletta.

In armonia colla natura che lo circonda, il tempio greco sorride dalle sue rovine: davanti a quei tronchi di colonne ingialliti nei solchi, a quei capitelli coperti dal musco, da cui spunta, gentile, la foglia d' acanto; a quei tanti e preziosi rottami d'arte, respiri l'ambrosia dei Numi della Grecia derubata, ti par di bere con essi il nettare divino. Una mitologia eminentemente e sapientemente poetica t'inebria di mille memorie d'un popolo che, venuto dall'estremo oriente, senza dimenticarlo affatto, ha in un modo suo proprio toccata la perfezione nelle lettere, come nella filosofia e nelle arti del disegno. D' indole gaia, egli è a sua volta serio e profondo anche in opere che paiono ispirate dalle Grazie. Guardate in certe figure che a prima vista paion fatte di mano d'uomini vissuti nel canto e tra le carole delle lor fanciulle, quanto mai pensiero, quali concetti sublimi! La Grecia che ha diffuso la sua civiltà negli antichi, la diffonde anche oggi in noi moderni. Un tempio, una statua, un passo d'Omero, sebbene a tanta distanza di secoli e di educazione, ispirano a cose grandi, additano alla letteratura e all'arte traviata la rettitudine della linea e quella del concetto. Quando un popolo delira, unico scampo ha nei classici.

Come le arti belle della Grecia rispecchiano la gente che le coltivava, così la rispecchiano le arti belle romane, per la qual cosa, esse pure, meritano di essere studiate. Non sia però discaro al lettore, se prima di dare i tratti principali delle arti belle di quel gran popolo, accenno di esso un poco di storia a meglio comprenderle.

La società romana, fino dal suo principio, si divide in due classi, e forse due razze: una che comanda e gode, e

l'altra che ubbidisce e soffre. Da ciò ne venne naturalmente una inimicizia istintiva che conduce alla guerra intestina, e quindi all'assolutismo: ne venne la grandezza e la debolezza di questa società famosa. Romolo, fondatore di Roma, è capo dello stato, legislatore, sacerdote, guerriero, ma guardatelo bene, egli ha di già in sè il germe dell'assolutismo. Dopo non pochi anni di conquiste sparisce dalla scena, e il popolo lo crede rapito in cielo, lo colloca fra gli Dei, e gli erige un tempio; la superstizione e l'adulazione romana, hanno incominciamento da lui. A Romolo succede un principe religioso, poi uno guerriero, poi un altro religioso, e così di seguito, e l' uno coordina e consolida l'opera dell'altro. Ma frattanto l'assolutismo progredisce di regno in regno, si fa sempre più opprimente, finchè, varcato ogni limite, genera la reazione, e la monarchia muore, dopo 245 anni d'esistenza per far posto ad altra forma di governo che riconduca nello stato la pace e la gloria. E la gloria infatti la ricondusse, ma non la pace, che non era nell'indole, e molto meno nella ragione storica della nazione. Non era nell' indole, perchè i Romani vissero e prosperarono principalmente nelle guerre e per le guerre; non nella ragione storica, perchè quell'antagonismo di razze, che a gran fatica era stato contenuto dall'assolutismo regio, cessato questo, scoppiò tenace e violento nelle guerre intestine. Le quali per altro non produssero, come nei nostri Comuni, la rovina dello Stato, essendo che l' amore della patria fosse in quegli uomini più forte che l'odio di razza. Plebe e popolo si combattevano ferocemente, ma non per escludersi e distruggersi a vicenda, come nella repubblica fiorentina, ma sibbene per cooperare alla grandezza della patria comune. Infatti ogni tumulto cittadino, ogni strage non segna un disastro per la nazione, ma segna invece un progresso: e dopo la diserzione sul Monte Sacro si creano i Tribuni della plebe: dopo altre lotte, le leggi delle dodici Tavole, e dopo la caduta del Decenvirato si creano i tribuni militari con potere consolare, finchè si arriva all' accomunamento dei pubblici uffici. La

violenza dunque, fu la vita dei Romani, e, mirabile a dirsi, ne fu anche la grandezza, perchè da essa uscirono le loro più eroiche figure.

Così i Romani passando di vittoria in vittoria giunsero ad oltrepassare i confini del Lazio nativo, per impadronirsi dell'Italia, finchè non estesero le loro conquiste a quasi tutto il mondo allora conosciuto.

Conseguenze d'una idea ostinata nella mente d'un popolo! Senza di quest'idea i Romani, tante volte sconfitti, alla perfine, si sarebbero abbandonati nelle braccia del vincitore, e l'Italia, avrebbe avuta un'altra civiltà. I genii, davanti a cui ci prostriamo, sarebbero rimasti nel grembo della Provvidenza e ci prostreremmo invece davanti a genii d'un altro aspetto. Nessun popolo è stato così tenace nei propositi, quanto il popolo romano. L'amore della conquista, spinto fino all'esagerazione, lo condusse al possesso d'un dominio di sterminata e fatale vastità. Era così forte quest'amore della conquista, che quando l'impero cadde, non si estinse, ma si trasformò in conquista morale, e passò insieme col prestigio di Roma pagana e col predominio universale in un altro impero, il papato.

Intanto i romani diventano ricchissimi, e per conseguenza più avidi di ricchezze. Da qui innanzi sarà una lotta più accanita ad usurpare il potere, e il popolo guadagnato dal danaro dell' intrigante, gli darà mano, ed esso continuerà a patir la miseria, e a lavorare per il benessere d'un padrone, finchè non gli cadrà dagli occhi la benda. Allora eccolo di nuovo in lotta coi ricchi, e ottiene i matrimoni promiscui e i censori: quindi la legge Giulia e la Plazia che accordano la cittadinanza romana a parecchi popoli soggiogati.

Ma frattanto si fa strada il lusso e insieme la corruzione, che travisano e malignano le antiche lotte civili, le quali a poco a poco perdono il loro carattere primitivo per diventare vere piaghe della società. Non si combatte più per la giusta rivendicazione di un diritto politico e sociale, ma per la rapacità o l'ambizione d' uomini, superiori invero per ingegno

o valore, ma anche per vizi e barbarie. Le due classi in cui si divide la società romana, non sono più condotte alla lotta dai Gracchi e dagli Scipioni, uomini integri, sebbene ferocemente nemici fra loro, ma da Mario e da Silla.

Sono tempi di passioni tumultuose, di tradimenti, di congiure. Pompeo, Crasso, Cesare compongono il primo triunvirato, e in tal modo creano un potere accanto a quello dei senatori. Cesare, il più audace e il più abile dei triunviri anela la dittatura, usa ogni mezzo a ottenerla; compone un esercito poderoso e invade l' Italia; distrugge Pompeo e con esso la repubblica. Quindi va a Roma trionfalmente, e benefica il popolo che lo acclama imperatore; arricchisce di monumenti la gran capitale; fa grandi cose e più ne disegna; ma desta sospetto di mala intenzione negli amici liberali, che lo uccidono. Ucciso il tiranno, come lo chiamavano i congiurati, componesi il secondo triunvirato che muove contro quell'avanzo d'armata di Pompeo, capitanata da Bruto e da Cassio, e nella Macedonia, a Filippi, si combatte l'ultima battaglia tra la libertà e la tirannide, la quale ultima trionfa. Nascono discordie tra Antonio e Ottavio, e si viene alle armi: Antonio soccombe.

Tutte le vie sono spianate all'impero; Ottavio che prenderà poi nome d'Augusto (nome che gli fu dato a indicare cosa più che mortale) è il predestinato. Tanti uomini sapienti, tanti ambiziosi, tanti eroi, tutti senza prevederlo, hanno lavorato a coprire di porpora un giovane malaticcio, povero di persona e d' ingegno guerresco: hanno lavorato a preparare l'epoca imperiale. Non vi è più la semplicità, la buona fede, l'antica riverenza agli Dei; il tipo antico romano è sparito. Prima d'Augusto, il popolo era affamato in mezzo ai trionfi e ai monumenti, era oppresso c tiranneggiato dai ricchi; l'Italia era incolta; le leggi tacevano. Quella società era stanca di un Governo che non riusciva a mantenere l'ordine nè tampoco a frenare le discordie cittadine compromettenti la quiete e gli interessi di tutti, tanto che anelava una nuova direzione delle

pubbliche faccende. Era dunque, pel bene di quella società, indispensabile un uomo che sotto veste di liberale covasse animo dispotico; e Augusto era l' uomo che ci voleva. Nato sopratutto alle mene governative e a farne suo prò, incomincia colla proscrizione, quindi muta condotta e prosegue con più di prudenza e d' ipocrisia che lo zio, l' opera lasciata a mezzo da lui. Non distrugge la costituzione, ma la volge copertamente a' suoi fini, e a poco à poco raccoglie nelle sue mani le redini dello stato. Si dà a correggere l' amministrazione interna, detta leggi contro la lussuria, egli dissoluto; superstizioso, brucia i libri di superstizione; diminuisce il numero degli spettacoli sanguinosi; detta altre leggi umane, e a furia di senno e di ipocrisia riesce a tenere uniti centoventiquattro milioni di sudditi, varî di razza e di cultura. Niuno è più conoscitore degli uomini, più simulatore d' Augusto: è un commediante abile, e lo dice egli stesso poche ore prima di morire, ridendo. Questo despota necessario, facendosi amare e temere, conservò per 44 anni il potere dittatoriale, e produsse un generale benessere. Mai Roma è stata tanto riverita e temuta dai popoli, mai è sembrata tanto felice, nè ha goduto, come sotto di lui, una pace così lunga e splendore d' arte e di lettere. Senza Augusto l' immenso dominio romano si sarebbe sfasciato, e sarebbe caduto nella barbarie innanzi che sopravvenissero Genserico e Attila. « Il potere assoluto, dice Tacito, non è sempre incompatibile col pubblico benessere. » Infatti, Augusto segnò il culmine della gloria romana. Fra i monarchi che successero, ve ne furono di buoni che s'affaticarono a reggersi su quella china, ma fu per breve tempo, che ormai l'impero era destinato a trascinarsi nella decadenza sino alla fine. « Ad Augusto, scrive un nostro storico, vanno imputati gli errori dei successori: a lui il dispotismo militare, prima fra le tirannidi, poichè uccide quelle passioni che sono vita delle società: a lui lo smisurato arbitrio dei pretoriani e le frequenti rivoluzioni, le quali, fiaccando l' insolenza dei soldati e le memorie del popolo, permisero finalmente a Diocleziano di assumere il pieno

potere, e a Costantino di consumare la rivoluzione, abolendo anche le apparenze e la forma. » — Dopo la morte d'Augusto scoppiano nuove discordie cittadine, aumenta la corruzione; in specie aumenta quella in materia di donne, davanti la quale l' arte non si sdegna. Policleto, uno dei più grandi statuari della Grecia, scolpisce la statua del cinedo Doriforo, e tanto amore vi pone, che ne fa, come afferma Plinio, il suo capolavoro. La stessa letteratura ha perduta la sua dignità. I bei versi d'Orazio, di Catullo e di altri: dello stesso Virgilio, sono sovente insudiciati di cose lubriche. Erasi fatta così comune la prostituzione, che di essa si macchiò perfino l' Olimpo. Per darne una prova, mi limito a citare il Ratto di Ganimede. I Romani non si vergognavano d' una vita sbracata; non sentivano la nobiltà del sacrifizio davanti all'impero dei sensi, nè sentivano la nobiltà dell'amore come noi la sentiamo; l'amore pei Romani era il libertinaggio. Il matrimonio era per legge un dovere del cittadino, pel quale diventava spesso una speculazione, quasi una compra e vendita. Catone, il *santo petto* di Dante, cedè la moglie; Augusto la prese incinta, e tenne per suo il figliolo. La famiglia romana non era tenuta insieme dal vincolo del sangue, e molto meno da quello della religione; era, mi sia permesso dire, una riunione d' egoisti, ciascuno vivente a suo modo e pel suo meglio: la donna era avvilita e corrotta. Non tutte le famiglie, è vero, furono così fatte, nè tutte le donne furono malvagie: ve ne furono di virtuose, d'eroiche: talune eccitarono grandi passioni, ispirarono ad atti magnanimi. Vi furono coniugi che si amarono e vissero felici, come lo dicono antiche epigrafi non bugiarde come le moderne; ma bisogna confessare che simili esempî son rari, e che la corruzione romana incomincia appunto dal santuario domestico.

Di mezzo a questo sfasciume morale, la società cade in una grande apatìa. Qualcuno osa pronunziare il nome di libertà, ma pochi vi badano. V'era chi gridava la riforma dei costumi e le economie; lo stesso Tiberio era tra questi; ma

niuno dava loro ascolto, e la immoralità, e la miseria, e la oppressione del popolo continuavano. La felicità, diceasi, consiste nel rassegnarsi. Il tiranno, al contrario, vivea tra feccia di donne e adulatori: e le orgie dei ricchi, e il lusso e i pranzi e le cene sontuose abbondavano. Rimarresti meravigliato, o lettore, se tu potessi assistere alla mensa d'un ricco romano, in un giorno di festa. Il triclinio, non solo è bellissimo per architettura ridente, ma è anche bellissimo di mobili e di pitture con leggiadria di fauni e baccanti. I cibi non soltanto copiosi, ma sono anche strani. Lepri arricchite d'ali, un cinghiale che appena toccato dal coltello dello scalco, manda fuori uccelli a volare tra le teste inghirlandate dei convitati: pesci mascherati e animali di nuovo genere; tutta una ghiottoneria fantastica tra profumi, tra vini saporosi, eccitanti e danzatrici seminude. La ghiottoneria era salita a tanta ricercatezza, che per una pietanza si spendevano somme. Marziale racconta che Calliodoro pagò milletrecento danari una triglia di quattro libbre. Nè ciò veniva solo dalla moda matta d'allora e da una malintesa ambizione, ma principalmente dalla manìa delle cose straordinarie, da questa manìa che è sempre segno di decadenza. Agrippina pagò seimila sesterzi un usignolo. Il danaro pareva non avesse più valore. Le voglie erano straordinarie, straordinari i vizi e i delitti: perfino l'arte fu straordinaria, e per conseguenza decadente.

V' erano feste, allegrie grandi. Il monarca incitava al lusso e ai bagordi l'aristocrazia, mentre distraeva la plebe da pensare alle cose sue conducendola agli spettacoli, e satollandola coi granai di Sicilia, di Sardegna, dell' Egitto e dell' Affrica settentrionale. Gli spettacoli erano una necessità politica.

In principio furono religiosi, ma ben presto passarono a servizio del principe. Racconta Dione Cassio che il pantomimo Pylade, rimproverato da Augusto, perchè non aveva a dovere disimpegnata la sua parte, onde il popolo era rimasto malcontento, egli ebbe il coraggio di rispondergli: « È del tuo interesse, Cesare, che il popolo si occupi di noi ». Il

combattimento dei gladiatori era tra i più ambiti divertimenti. Sant'Agostino, nelle *Confessioni*, ce ne ha lasciata una minuta descrizione. Guardatela nel quadro di De La Roche: guardate come migliaia di spettatori gioiscono. Giudicandoli in questo momento, diresti che i Romani, che passavano per gli uomini più civili del mondo, erano anche i più felici. Invece, ogni classe di cittadini vivea malcontenta, e aveva un triste presentimento dell'avvenire: sentiva che non poteva continuare in tale stato. Quella società così forte, si sentiva debole, era scoraggiata, non soltanto per i nemici che aveva, ma per un triste presentimento dell'avvenire, opera d'una filosofia fatalista raccattata nell' Asia insieme colle dissolutezze di essa: era innanzi tutto il rimorso che, senza avvertirlo, la tormentava: era la coscienza che si ribellava dopo tante azioni nefande. Quella società aveva bevuto sino alla feccia il piacere, e se n'era nauseata.

Fino da secoli innanzi l'èra volgare, la Grecia aveva diffuso i suoi dogmi in gran parte di mondo, e in particolare nel mondo romano. Il paganismo greco divideasi, come la società, in caste, le quali, sebbene affini tra loro, mancavano d'unità collettiva. Quelle mitologie così splendide, così poetiche, racchiudevano in sè un germe di debolezza, che le avrebbe distrutte prima, se non fossero state sapientemente composte. Per altro, con tutti i loro difetti, eransi diffuse in molti popoli, e già da quando Numa volle dare una religione ai Romani, era stato costretto a servirsi anche d'elementi greci. Infatti, a chi ben riguardi, quegli elementi ellenici traspariranno anche di sotto al paganesimo che il gran legislatore si sforzò di rendere nazionale divinizzando Romolo, le leggi, le istituzioni, in una parola la patria. Questa divinità potente in Roma e nella massima parte d' Italia, non lo era in pari modo presso altri popoli, cui i Romani la vollero imposta. La religione latina mista di Numi propri e di propri dogmi con Numi e dogmi che venivano dalla religione mistica dell' Etruria e da quella poetica della Grecia, e in parte dall' oriente,

mancava anch'essa d'unità collettiva, e mancava, come tutte le religioni del paganesimo, di quel grande elemento che era riservato a svolgersi sotto a una religione futura, vuo' dire la carità, che è amore fraterno, e per conseguenza unità e forza nazionale.

Ora quando una religione, che è ad un tempo una civiltà, è priva di questo elemento, la schiavitù diventa un'istituzione permanente. Senza unità, appunto perchè abbondava di Numi e di dogmi, la religione dei Romani non soddisfaceva interamente ai bisogni umani, e lasciava aperto il campo ad una riforma che è sempre foriera d'una nuova religione: la qual cosa veniva ad essere nel paganesimo romano un germe di debolezza, precisamente come lo era stato nel paganesimo greco. Fu un grande pensiero di Numa quello di erigere il culto della patria; ma quando quel culto si volle imporre a popoli stranieri, e questi si vollero fondere nel popolo romano per comporre una nazione forte, la cosa non andò più tanto a seconda, e, venute meno nei Romani la virtù e la potenza, l'opera di Numa si sfasciò presto. Il grande legislatore, credendo di rendere la religione più duratura, compose un tutto tra stato e religione; sicchè un'offesa fatta al primo era offesa fatta alla seconda, e viceversa. Nè di questo si contentò; ma la volle raccomandata al senato, che ben la mantenne, finchè fu composto d'uomini saggi; ma venuta a mancare la saggezza, la corruzione della società diventò corruzione della religione. Errore grave di Numa fu di confondere la politica colla religione, di modo che questa perdè a poco a poco il misterioso e il soprannaturale, non fu più fede, ma culto. Allora le passioni non ebbero più freno, si fecero più spesse e più fiere le guerre civili, e audaci come Mario, Silla, Cesare, per farsi sgabello a salire, cercarono d'ingannare la plebe sotto pretesto di rendere alla religione l'antico splendore; ma non fecero che corromperla sempre più con ridurla ai propri servizî. Anche Dionisio d'Alicarnasso era di parere che la decadenza della repubblica derivasse in gran parte dalla decadenza della religione.

Gli imperatori, approfittandosi dell' antica opinione che gli Dei non erano che uomini stati grandi e potenti, si posero essi pure nel loro numero e come Dei si considerarono. Domiziano firmava i decreti colla formula « Vostro Signore e vostro Dio ». E siccome per la massima parte gli imperatori furono perversi, così il popolo nella sua compendiosa grossolanità li teneva perversi tutti, e li metteva in un fascio. Lo stesso processo usò coi numi, tanto che finì col farne uno solo sotto diverse denominazioni. Così dalla pluralità dei Numi, senza avvedersene, scese all' unità di Dio: gran passo del cristianesimo nel politeismo di Roma.

Nella loro politica avvilitrice, i Romani posero nel Pantheon a mo' di trofei, le Divinità straniere: e ciò fu un torto, ma non fu il solo, imperocchè essi ebbero anche l' altro di comporre l' aristocrazia di soli nativi della penisola, e di concederle il diritto del monopolio sacro, per la qual cosa gli stranieri, tenuti a plebe, non ebbero dai Romani che il disprezzo e gli oneri sociali. Le loro divinità, avvinte in quella specie di santuario universale, non avevano nè sacerdoti, nè culto: ci vollero secoli prima che quei poveri stranieri alzassero la testa contro la tirannide. Il plebeo Publio Decio fu il primo a reclamare il diritto d' uguaglianza e quello di scegliere i sacerdoti della propria religione. Le vinte Deità avevano conservato nei loro credenti la speranza che un giorno si sarebbero riuniti, liberi, all' ombra dei loro altari. I Romani, acciecati dalla vittoria e dalla avidità del bottino, commisero l' errore di distruggere a mezzo i popoli, chè, non è mai tutto vinto un popolo, se non si distruggono i suoi dogmi. La libertà dei culti e l' uguaglianza sociale dettero un gran colpo all' aristocrazia, onde venne a fiaccarsi la forza intelligente d' uno stato pieno di privilegi e senza unità di credenza e di razza. L' uguaglianza sociale reclamata da un pagano e plebeo segna un altro passo del cristianesimo nel politeismo di Roma.

Cadevano civiltà, e nel guardare in quelle cadute, i popoli doveano finalmente farsi migliori. Dopo tanti sforzi d' eroismo,

tanta scienza, non aveano raggiunto il desiderato benessere, nè manifestato intero il loro pensiero: sentivano un bisogno potente di rinnovarsi in un ideale più alto. Uomini solitari, fino da sei o sette secoli avanti l' èra volgare, dal fondo della Palestina, spinto lo sguardo nello avvenire lontano, aveano affidata alla tradizione la loro voce profetica, che di generazione in generazione sempre più divulgavasi: era voce di lamento e insieme annunzio d' un Redentore. Nello stesso secolo d' Augusto, lo stesso Virgilio, probabilmente ode quella voce, e nella nota Egloga canta d'un Bambino che scenderà dal Cielo a redimere il mondo. È misteriosa e oscura quella cantica: sapienti di tante nazioni hanno voluto penetrarne il senso, e l' hanno spiegata ciascuno a suo modo; ma quella cantica ci torna sempre alla memoria le parole d' Isaia e d' altri uomini ispirati: nella sua più semplice interpretazione ella c' induce a credere che il Cantore dell' *Eneide* accenni al gran Martire della Galilea. Il cristianesimo era nato prima del Nazzareno; incomincia, dice l' Henrion, dalla caduta del primo uomo. Venuto dall' Asia per mezzo delle emigrazioni, erasi diffuso nel mondo romano, e principalmente in Italia. Una morale umana era penetrata già in alcuni dogmi delle religioni elleniche, e per mezzo di esse in alcuni della religione romana, sicchè non giungeva affatto sconosciuto. « Ciascuna provincia dell' antichità, dice il Cantù, ha recato nel cristianesimo il suo spirito peculiare. L' oriente il culto dell' incarnazione, la Grecia il platonismo, Roma lo spirito dell' unità e del dominio universale ».

Il popolo romano, di cui ho tentato di disegnare a gran tratti un quadro storico, ha stampata vasta orma di sè nell' arte sua la quale, così alla lesta, prenderò in esame, imperocchè da essa deriva l' arte nostra.

Appena i romani si formarono e si composero a nazione, sentirono il bisogno di modificare l'architettura pelasgica, gli edifizî dei quali sorgevano già sulle terre che avevano conquistate: architettura rozza, e forse senza regole, ma d'una tecnica

solida e ingegnosa, come può vedersi in quei pezzi di muraglie composte di pietre irregolari tenute insieme senza cemento, esistenti in Cortona e in altri luoghi, e che son chiamate ciclopiche. A misura poi che essi Romani, in quel maraviglioso e provvidenziale movimento di espansione o di assimilazione, vennero a contatto coi popoli già esistenti nella penisola, prendendo il meglio e il più opportuno di loro arti belle, fecero fare alle proprie un buon passo, in particolare all' architettura. Così, quando si trovarono a contatto con altro popolo, venuto anch' esso dall' interno dell' Asia, e che aveva, come il pelasgico, invasa la Grecia, vuo' dire il popolo etrusco, presero anche dell' arte di lui e la nuova costruzione si modificò d' elementi orientali e d' elementi ellenici. Quindi venuti i Greci stessi in Sicilia, e ad invadere quel territorio del nostro continente, che lungo il mare va da Locri al promontorio Iapigio, e che fu chiamato Magna Grecia, l' architettura passò per un' altra modificazione, e prese nome d' italo-greca: si abbellì di qualche ornamento, e divenne men grave dell' antecedente. I Romani quanto più salivano in civiltà, tanto più spiegavano quella natural tendenza a unire l' utile al dilettevole. Laonde mirarono nelle nuove opere architettoniche, non solo a ottenere effetto e bellezza per mezzo dell' armonia delle parti, ma anche a ottenere da poco limite molto spazio, col diradare i sostegni dell' edifizio: da ciò venne il bisogno di girare sull' allungato architrave greco l' arco che gli etruschi portarono loro insieme colla volta e coll' atrio. Ciascuna architettura muove naturalmente dall' indole e dalle necessità di ciascun popolo, e il piegarsi di linee agli usi umani, è grazia e vita. Nessuna arte meglio dell' architettura esprime il carattere d' un popolo, e quello d' un' epoca: nessuna ha tanto sentimento quanto essa ne possiede. L' architravata, grave e dignitosa, esprime l' indefinito. Il carattere semplice e nobile degli elleni riflette nella quiete solenne del loro tempio a linee rette. Al contrario l' architettura curvilinea esprime il determinato. La curva è allegra, e ciò non pertanto, cadendo a piombo colle sue estre-

mità su i punti dove si ferma, ha del positivo e dell' opprimente, e bene s' addiceva ai Romani legislatori e conquistatori.

Dell' architrave e della colonna, che sono la caratteristica dell' architettura greca, i Romani fecero poco uso: la colonna la posero talvolta a ornamento nel centro d' un arco, come vedesi nel Pantheon: invece fecero molto uso dell' arco e della volta, che furono parti primarie, dirò meglio il distintivo della loro architettura. « Un elemento se non nuovo, scrive il Selvatico, almeno svolto con più ragione statica e saviamente applicato, fu dai Romani stessi introdotto nell' arte, e si convertì nell' elemento primordiale dell' architettura loro. Elemento che vale a farla, nella parte organica della costruzione, tanto superiore all' etrusca e alla greca ». A coprire vasti spazî, i Romani dovettero usare la volta che in principio la costruirono di pietre tagliate a cuneo, le quali mutuamente si reggevano: e quindi di laterizî per maggiore solidità, e perchè meglio della pietra si prestano all' ufficio. D' allora in poi, alla linea orizzontale preferirono la curva, e ai belli ma piccoli soffitti monoliti di marmo greco, o di granito egiziano, preferirono le grandi arcate e le volte spaziose.

In sul finire della repubblica l' architettura, per variati costumi, prese nuovo aspetto, si allontanò dalla maschia semplicità del passato. Presso un popolo ambizioso, e corrotto dall' oro e dalla vanità altrui, la bellezza semplice sembrava povertà, laonde l' edifizio dovette necessariamente ornarsi di pitture e di statue e di bassorilievi. Il popolo romano aumentato di numero per le frequenti conquiste, volle inoltre più vasto e fastoso l' edifizio pubblico e quello privato. La religione di questo popolo meno misteriosa e meno sacerdotale di quella dei Greci, ebbe bisogno che il tempio, aperto al popolo, fosse più vasto di quello dei Greci, e che la cella fosse, non solo più vasta, ma anche più ariosa della greca illuminata soltanto dagli interstizi del fregio e da lampade.

L' architettura imperiale, se della repubblicana dei buoni

tempi non ha la purezza dello stile, nè la grandiosa sobrietà delle linee, è più maestosa. Guardate il Pantheon che sta da diciotto secoli: il più bel monumento, e il meglio conservato dei superstiti di Roma pagana, quantunque ridotto a servizio d' altro culto, e spogliato delle statue e degli stupendi ornati della volta. Grandezza romana! Quest' avanzo delle terme d' Agrippa, era la sala destinata a benefizio del pubblico. Negli anni giovanili d' Augusto, l' edifizio ebbe grazia e leggiadria di pitture e d' intagli, ma negli ultimi dell' imperatore si caricò d' ornamenti, andò in arditezze e in licenze per modo che trasformò perfino gli ordini. Difatti, il corintio fu trasformato in composito. Il tempio d' Augusto in Milazzo, ha colonne romane e ioniche con basi ornate di fogliame: laonde possiam dire, che fino dal secolo aureo di Roma, ha principio la decadenza. Il lusso che veniva dal troppo danaro e dal mal' esempio d' alcune provincie conquistate, corruppe il gusto artistico, per la qual cosa gli edifizi andarono sempre più in peggio, specialmente per soverchio di fregi e di bassorilievi, spesso senza significato e popolati d' animali fantastici e mostruosi, tra un fogliame di cattivo profilo. Svetonio e Polibio lamentano questa decadenza; Orazio ne parla in alcune odi.

Sotto Vespasiano e Tito l' architettura fu meno fastosa e meno scorretta come può vedersi in quell' avanzo di Colosseo del primo e nell' arco trionfale del secondo. Altri edifizî, degni di lode, furono eretti sotto Tito, in particolare le sue terme e il suo palazzo, fra i rottami del quale nel 1506 fu trovato il Laocoonte e si rinvennero dipinti su pezzi di parete, gentili e ricchi ornamenti che ispirarono a Raffaello quelli delle Loggie del Vaticano. Ma sotto M. Aurelio la decadenza riprese rapido il suo corso. Regnando Diocleziano, gli architetti allontanaronsi sempre più dai precetti di Vitruvio. Ciò nonpertanto, è necessario notare in quel secolo di decadenza una innovazione architettonica, bella per scienza muraria, bella dal lato dell' estetica: innovazione che, sebbene di provenienza orientale, dà lode ai Romani che la posero in uso. Vuo' dire dell' arco che prima

impostava sull' architrave gravato d' un muro di ripieno, o su due alette di rinforzo alla colonna, il quale arco invece girò libero sul capitello, onde l' edifizio fu meno pesante, e gli intercolonî dettero più luce. Vedi, lettore, in Dalmazia, a Spalatro, fra le rovine del palazzo di Diocleziano, l' arco glorioso lasciato ricordo ai posteri dal tempo distruggitore. « Questa maniera d' arco, dice un celebre scrittore, è la forza elementare di quell' architettura italiana portata alla più pura bellezza dal Brunellesco e dal Bramante, e che tanto si adatta all' indole e alla direzione del pensiero moderno ». Sebbene in tempi di decadenza sociale, conviene inoltre notare, che la fabbrica, fosse ad uso pubblico o privato, continuò ad essere ragionatamente e saldamente costruita: ad avere grandiosità e vastità. Ne sieno esempio le rovine delle terme di Diocleziano, la sala centrale delle quali sorprende per l' arditezza dei profili, pel libero archeggiar delle volte su quelle alte colonne, ed è così vasta che fu da Michelangiolo convertita nella chiesa della Madonna degli Angeli. Anche quando i tempi piegavano in basso, e v' era bisogno d' economia, i Romani eressero monumenti colossali e ricchi. Ma quello scialo di fregi e di bassorilievi, taluni antichi, altri moderni, e tutti male campeggiati su poveri spazi, tra una folla di colonne di diversi ordini e dimensioni, fa testimonianza che l' architetto, perduta la semplicità, che di per sè stessa è bellezza, cercava modo d' abbagliare col lusso, che è decadenza. A persuadersene basta pôr gli occhi sull' arco trionfale di Costantino.

L' architetto Romano diffuse l' opera sua in quasi tutta l' Europa, in molta parte dell' Asia e nell'Affrica mediterranea, la quale opera, se non ebbe la grazia e la eleganza della greca, se com' essa non fu corretta, imperocchè per l' architetto romano l' edifizio più che un' opera d' arte era una costruzione, riuscì più monumentale di quella dei Greci. Conciliando la sua coscienza di romano e di pagano coll' utilità politica e patriottica, egli ponea mente a riflettere la grandezza nazionale nella vastità della mole e nella sua solidità materiale. Costruiva ponti,

templi, fortificazioni, che avresti detto per la eternità: scavava acquedotti vasti in modo che Plinio soleva dire che sotto Roma c' era una città navigabile. Nè trascurava di commemorare le glorie patrie, nè di provvedere ai bisogni e agli agi della vita, e inalzava il palazzo e la villa, d' ordinario splendidi monumenti; le superbe terme dove il popolo andava a tuffarsi, spensierato, nell'intemperante sensualità. Inalzava i teatri, gli anfiteatri, dove entravano centomila e più spettatori; i circhi, le basiliche; gli archi trionfali e le colonne onorarie, invenzioni, queste due ultime, affatto romane, e degna ricompensa alle virtù e al valore di vivi e di trapassati. Inalzava il sepolcro nelle pubbliche vie a ispirare a magnanimi fatti il forte animo del passeggero. E in tutte queste costruzioni espressive, ciascuna ritraente l' ufficio proprio, diffondeva grazia ed eleganza, ma una grazia ed una eleganza romana: e sebbene in talune fossero elementi svariati, componevano pur sempre un tutto armonico e nazionale. « L' architetto romano, dice il Melani, era un uomo indipendente; se accettava le forme architettoniche di altri paesi, le accettava col proposito di adattarle al sentimento suo, ai suoi bisogni, al clima del suo paese. Le stesse forme che l' architetto romano ebbe dall' Etruria, dalla Sicilia e dalla Magna Grecia, e dalla Grecia stessa, confrontate di poi con quelle di Roma, non si ravvisano più per forme Italo-Greche, o Etrusche o Greche; a Roma sono romane ». L'esigenze dei costumi e dei materiali del luogo, e quelle del luogo stesso, sovente lo condussero a innovazioni, come, ripeto, si fu quella dell'arco girato immediatamente sul capitello, quella dell'intreccio ardimentoso delle volte, l' altra dell' ordine composito, l' altra dell' attico: se sovrappose gli ordini, se ai materiali dei propri luoghi e all' arte propria mescolò materiali e pezzi artistici d' altre età e d' altri popoli in una stessa fabbrica, ciò non pertanto è da confessare che l' opera sua ha sempre unità di concetto, ed è maestosa. Interprete di un popolo ambizioso e vizioso, di un popolo mondano, egli non piegò mai poche linee alla rassegnazione segretamente magnanima, mai le piegò a asilo

dell'infelice. Inalzò, è vero, un tempio alla Pietà, ma fu, mi si permetta la parola, un'ironia, fu menzogna imposta all'architetto da un popolo che mosse tante guerre ingiuste, che soggiogò tanti altri popoli, che distrusse tante nazioni: ghiotto del piacere in modo che lo attingeva perfino dal dolore; che per godere più a lungo dell'agonia d'un gladiatore, per deliziarsi più lentamente nel sangue che cadeva goccia a goccia dalle ferite del misero, prima lo ingrassava, come animale destinato al macello. E affinchè quelle ferite più a lungo lo straziassero, inventò per esse armi di nuovo genere, e pretese, cinico, che morisse artisticamente. Il solo concetto umanitario che l'architetto romano seppe esprimere, fu il ricordo delle virtù dell'eroe.

L'opera di lui riflette il suo popolo meglio forse che la sua letteratura, e fu in tale estimazione, che fior di cittadini la coltivarono con affetto. Cicerone la giudicava importante quanto la medicina. In tutte le sue manifestazioni fu, ripeto, di utilità pratica e d'una solidità materiale che apparisce a prima vista, e imprime nella mente l'idea della potenza e della forza; fu grande; ma non fu completa. La gloria di riparare a tale difetto era riservata a una futura società. Quest'architettura ebbe tale rigoglio di vita, che, quando l'impero crollava, quando tutto era in dissoluzione, dette origine all'architettura romanza, dalla quale altre architetture derivano, e nelle quali spicca sempre l'elemento romano, elemento talmente infuso nella vita moderna, che di esso non si può fare a meno. I nostri architetti del Rinascimento, si attaccarono alle tradizioni dei Romani, s'ispirarono ai loro monumenti, e riuscirono grandi.

Prima della battaglia di Pidna i Romani avevano gli Dei d'argilla e di fattura rozza. Ma dopo che L. Paolo Emilio, 168 anni avanti l'èra volgare, ebbe portato dalla Grecia a Roma quadri e statue e armi e vasellame di squisito lavoro: e quadri e statue e oggetti preziosi d'arte v'ebbero portato i compagni di lui, sacrificando il proprio orgoglio, si dettero a studiare la scultura e la pittura di coloro che in segno di

disprezzo appellavano graeculi, e che Virgilio, più tardi, tanto era verso i Greci tenace la mala fama, appellava ingannatori, e falsari Cicerone. Strana contradizione di questi soggiogatori, d' una gente, da cui si vantavano di discendere, e di cui studiavano le opere, e nelle solenni occasioni parlavano la lingua. Soggiogata la Grecia, molti de' suoi valentuomini tennero dietro al trionfo di L. Paolo Emilio, e, vinti ma non avviliti, presero stanza in Roma. Tra gli artisti di maggior nome, Arcesilao e Prassitele scultori, e il pittore Zimonaco di Bizanzio, furono i primi ad aprirvi scuola: e sotto l' insegnamento di quei grandi maestri, i Romani fecero opere che da molti amatori di arti belle confondonsi tuttavia colle greche. Infatti in alcune urne, tolte dalle catacombe, vedonsi, scolpite a bassorilievo, figure e composizioni in sullo stile ellenico. Ma coll' andare del tempo, s' allontanarono dall' insegnamento dei maestri stranieri, si fermarono meno sopra opere nate sotto altro cielo, da altre idee e bisogni, e riuscirono nazionali, ma di minor merito degli antecedenti artisti.

La statua romana ebbe stile grandioso, arditezza e ritrasse il suo popolo conquistatore. Per giudicarla rettamente, bisognerebbe vederla nel suo posto primitivo, nella nicchia d' un teatro, o d' un tempio, di cui faceva parte e illustrava il concetto fondamentale. Veduta nel museo, presso a oggetti d' arte, varî di tempo e di genere, rimette della sua bellezza; ed il giudizio dell' intelligente è severo verso di essa staccata dal monumento. Il carattere suo principale è la romanità. E quando lo scultore pretende di elevarsi al di sopra della sua scuola, e di camminare sulle orme elleniche, migliora in quanto ad arte, ma riesce meno romano.

La scultura, vassalla com' era dell' architettura, fu più che altro decorativa. Ciò non pertanto, tra le figure che arricchivano i pubblici e i privati edifizi, ne vedi di belle, sebbene mosse a convenzionale attitudine e affaldate in panneggiamenti grossolani. Quelle statue (Stantes, statutae) che sotto gli imperatori furono numerose in modo che Eusepio

soleva dire essere pari agli abitanti dei respettivi paesi, hanno spesso il pregio d'averci tramandate le sembianze di personaggi illustri, come, a modo d'esempio, nel museo Pio Clementino, l'Augusto giovane e l'Augusto togato, statue del buon tempo e che vanno tra le più belle di quel museo. Ma dopo d'Augusto l'artista, dentro a un'età che scendeva a decadenza, s'allontanò sempre più dall'antico stile, e mirando più che nel passato all'effetto, scolpì di preferenza gruppi e colossi, all'apparire dei quali l'arte pura se ne va. Il Colosso di Rodi e il gruppo del Toro Farnese, e il Colosso di Pratolino e il gruppo del Ratto delle Sabine, segnano la decadenza della statuaria greca e della statuaria italiana. Anche il bassorilievo, in particolare quello della colonna e dell'arco onorario, ha lasciato ricordi di personaggi illustri e di costumi e d'armi straniere e nostrali. Ma lo scultore romano, meglio che nella statua e nel bassorilievo riuscì nel ritratto. Nel volto di quella figura intera, di quel busto riconosci a prima vista l'eroe, il filosofo, il magistrato. Quanto bene, nei buoni tempi latini, è lavorato il marmo: quanto mai fluidi e leggeri sono i capelli e le barbe di quelle teste! A persuadertene, lettore, poni gli occhi sul ritratto di L. Vero nel museo Capitolino. Il ritrattista romano non si ferma ai lineamenti del volto, ma penetra oltre di essi; e se dopo il secolo d'Augusto lavora men bene il marmo, è meno disegnatore, cura meno gli accessori, in quanto poi a sentimento, egli è sempre valente. Giova studiare nel ritratto, come riflesso del suo tempo, due periodi importanti nella storia romana, quello cioè d'Augusto, e quello di Costantino. Nei ritratti del tempo d'Augusto si rispecchia un giusto orgoglio, che viene dalla coscienza di sentirsi cittadino di Roma salita all'apice della grandezza sotto un monarca, il cui trono posava su quattordici nazioni, mentre in quelli del tempo di Costantino si rispecchiano i mali che affliggono quella società ibrida, agitata da passioni tumultuose e dall'inizio d'una rivoluzione sociale, la più grande che mai sia stata. È un periodo, questo, di rinnovamento. L'aquila del Campidoglio sta per spiccare

il volo a Bizanzio, dove, grave d'anni, morirà senza pianto e senza onori: e un'altra, l'aquila di San Giovanni, dal fondo della Galilea s'avanza a gran volo verso Roma a coprir delle sue ali una società nuova. L'artista in questo periodo di transizione non s'ispira più alla patria, nè alla religione decaduta, ma, tormentato da timori e da dubbi cocenti, si rinchiude nella tristizia dei tempi, e la traduce nell'opera sua. Infatti, ne' suoi ritratti non è più romanità, nè il tocco vigoroso dello scalpello; il timore dello sfacelo dell'impero e la paura dei barbari si rispecchiano nel volto emaciato della statua e del busto imperiale e consolare, su i quali volti, più tardi, s'ispirano gli inesperti bizantini, e li scheletriscono per altre paure, per quella, vuo' dire, dell'inferno, e per quella dei turchi.

E in tempi come questi, che abbisognavano, più che nel passato, di saviezza e di economie, i Romani non desistono dalle orgie e dal lusso: l'epicureo sente più forte il bisogno di spogliare i deboli, di procacciarsi con ogni mezzo ricchezze a godere la vita. Le arti dell'ambizione sono coltivate di preferenza al mestiere, e così l'operaio, dalla cui attività deriva il benessere del popolo, languisce pel poco lavoro, mentre lo scultore si stracca in laide maschere che innesta sovente sulle spalle d'un eroe o d'un nume. Al Giove Olimpico poco mancò non fosse sostituita la testa di Caligola! Tante belle statue antiche sono mozzate delle mani e dei piedi per attaccarli a mediocri e a brutte statue di contemporanei volgari. La scultura, quand'era colorita per diverse materie, era tenuta più bella: laonde in una stessa figura di marmo bianco, s'univano marmi di più e diversi colori, e perfino l'oro, l'argento, il bronzo, l'avorio. Le stranezze si sbizzarrivano a loro agio, quando quei dissennati uomini pretendevano di migliorare la scultura col farla sontuosa. Nerone fece dorare una statua di bronzo rappresentante Alessandro. Nè questa sola andò per l'imperatore soggetta a tanta profanazione, ma superbe statue scolpite da Lisippo, furono anch'esse dorate. Nel Marco Aurelio del Campidoglio vedonsi tuttavia traccie di doratura. Pare

incredibile, ma gli stessi Greci del buon tempo ebbero questa debolezza del lusso artistico e della policromia. La Minerva del Partenone, lavorata da Fidia, aveva il panneggiamento d' oro, il nudo d' avorio, e gli occhi di pietre preziose. Il grande artista desiderava di scolpirla in marmo, e ne fece proposta a quei cittadini d' Atene che erano tenuti per gli uomini più civili del mondo greco, proposta che fu da essi acerbamente respinta. Tutte le nazioni, anche le più colte, come tutte le epoche, anche nel punto del loro splendore, hanno avute debolezze che non si crederebbero, se la storia non le avesse registrate. La scultura romana ebbe anch' essa il suo periodo di splendore, e il periodo di pervertimento di gusto e di senno artistico.

La pittura, a sentenza di Cicerone, era tenuta in poco pregio. Fu storica, fu mitologica: fu talvolta morale, e passò a decorare lo stesso triclinio, tra le gioie del banchetto e il profumo dei fiori; ma principalmente piegò alla caricatura, cui aggiunse la satira, e spesso senza riguardo, nemmeno a cose degnissime. In un affresco vedeasi figurato Enea che fugge da Troia in fiamme, portando sulle spalle il padre e tenendo per mano il figlio: e i tre personaggi hanno la testa di scimmia. Piegò anche al grottesco con paesaggio, con marine, con architettura capricciosa, slanciata, tra le cui esili colonnine danzano amorini, genietti folleggiano colle farfalle. Genere bizzarro in modo che Vitruvio lo chiamava *magnum deliramentum*.

Poco è rimasto della pittura romana. Alcune camere sepolcrali, le catacombe, e qualche pezzo di parete scavato di sotto le macerie di monumenti, e la lava di Pompei e d' Ercolano, ne mostrano un saggio, ma disgraziatamente un saggio di pittura quasi sempre decorativa. Le grandi scene patriottiche e religiose non esistono più.

Ella ebbe colorito forte, succoso; disegno arieggiante il greco, ma fu di povera composizione, senza prospettiva, e senza lusso di fondo. Le figure, di una grazia inarrivabile, hanno poco spirito, poco sentimento, e pel soverchio ideale dei tipi,

sono monotoni. Quanto diversa dalla nostra pittura del seicento, macchinosa, smargiassa, è questa, più che altro a buon fresco!

Della pittura romana è rimasto il musaico, la vera pittura per la eternità, come lo chiamava Domenico Ghirlandaio. Inventato in Asia, toccò la perfezione presso i Greci. Sofus, uno di quei valentuomini, stabilitosi a Roma, v' aprì scuola, si fece allievi; lavorò egli stesso di bei musaici, taluni arrivati fino a noi e tenuti in molta stima, in specie quello delle Colombe, che ha preso nome da Plinio, oggi nel museo Capitolino. Altri frammenti di musaico fanno bella mostra in vari musei, tra i quali frammenti tiene il primo posto la battaglia d' Arbella. Il musaico romano componesi di diverse materie, e di disegni improntati a diversi popoli e a diverse epoche: ebbe varie denominazioni, e fu come l' anello che congiunse la pagana all' arte cristiana. In esso, infatti, si disegnarono e si colorirono le principali immagini del cristianesimo nascente, le quali immagini consacrate dalla divozione di tante generazioni, sono arrivate fino a noi, come cosa storica.

Anche la pittura romana seguì le vicende dell'impero, ebbe il suo splendore, ma quello dei tempi di Costantino era ben lungi da quello dei tempi d' Augusto. Vitruvio e Plinio lamentano l' avvilimento di questo fragile ramo dell' arte che fu colpito anch' esso dalla brutta usanza di cancellare la testa a figure antiche per sostituirgliene una nuova. Caligola fece cancellare da due quadri di pennello greco la testa di Giove per sostituirvi quella d' Augusto.

I Romani, uomini positivi, nati per le grandi imprese, poco si curavano del bello recondito, del bello per il bello. Un ponte, una rôcca, per essi erano superiori ad una statua di Fidia, perchè più utili. Il ponte di Alcantara valeva più della Venere di Milo. Leggete l' iscrizione ingrappata nel pietrame di quel ponte, e potrete giudicare dell' animo dei Romani. « Questo ponte, dice, che durerà fino alla fine dei secoli, lo fece Lacero, celebre per la sua arte divina. » Superbi di loro bravura personale, ebbero l' animo pronto alla prepotenza:

guardateli nel monumento, orgoglioso, destinato a contrastare coi secoli. Furono legislatori, e hanno lasciato un buon Codice ma eclettico, una sapiente compilazione; Codice eterno per altro, attesochè non romano soltanto, ma di tutti i popoli e di tutti i tempi. D'originale, ripeto, hanno lasciata la satira. Orazio, a mio senno, è il poeta di quell'accozzaglia di razze, dalla quale non potè uscire, come in Grecia, in Germania e in Italia, il poema nazionale. L'*Eneide*, scritta da un italiano, e nel punto culminante della civiltà latina, è un poema di soggetto greco. Destinati ad andare avanti, sempre avanti, riuscirono a comporre un dominio immenso, ma quel dominio tenuto insieme da un ingegnoso *assolutismo*, doveva sfasciarsi appena il sentimento dell'indipendenza fosse diventato forte in quell'accozzaglia di razze, e che la parola del Vangelo fosse penetrata in essa.

Ponendo mente ai pochi uomini che fondarono Roma, si resta sorpresi di vedere i successori da tanta semplicità degli avi saliti al fasto straordinario dei tempi d'Augusto, e da tanto splendore politico discendere fino alla dissoluzione generale dell'impero. Davanti a tale spettacolo, il pensatore, naturalmente, domanda a sè stesso: — Ma per quali virtù, per quali mezzi quegli uomini salirono tant' alto, e per quali colpe, per quali sventure caddero così in basso? E come mai l'edifizio romano, costruito per l'eternità, non esiste più? —

— Perchè, risponde la coscienza del pensatore, a quegli ambiziosi mancò il cuore. Rinchiusi nell'egoismo, non pensarono a cattivarsi l'affetto dei popoli. Vivendo in feste e in gozzoviglie, non videro la causa che li portava a rovina, sicchè si strascinarono per secoli nella decadenza, alla perfine sparirono, tra orde di barbari e tra cristiani. Quella società frolla era ita troppo lungi dai semplici tempi di Roma antica, era acciaccata sotto la soma dei vizi: aveva percorso tutti gli stadî del benessere, ed era giunta a star male. Dopo tanti godimenti, tanto abuso di lussuria, un po' d'astinenza le ci voleva, e un po' di riposo. Era stanca della terra sfruttata e

sentiva il bisogno di mutare stato. Voce da oriente, voce di quel Bambino che i Romani non videro quando soggiogarono gli Ebrei, era penetrata già in molti cuori. L'avvenire si avvicinava; al culto delle caste e delle conquiste stava per succedere il culto dell'uguaglianza e della pace, al Dio-materia, il Dio-spirito. La conversione di Costantino fa conoscere che il mondo si preparava a nuovi avvenimenti. « Fra l'editto di Diocleziano su i poveri, e quello di Costantino sulle vedove, dice un illustre scrittore, evvi un intimo legame: l'uno all'altro conduce. La filosofia e il Vangelo insensibilmente accordansi in uno spirito medesimo. Essi distinguonsi appena per poco dalle tinte diverse negli editti degl'imperatori pagani e cristiani: ma infine quelle tinte confondonsi nella rivoluzione di Giustiniano. Usciti da due opposte sorgenti, i due fiumi hanno mescolate le loro acque in un medesimo letto. Lo stoicismo e il cristianesimo, Diocleziano e Costantino, Ulpiano e S. Paolo, il persecutore e il perseguitato finiscono coll'essere involti e perdersi nell'oceano delle leggi romane. »

Dopo avere l'uomo adorato Dio nella natura; dopo averlo adorato nella bellezza fisica, dovea finalmente cercarlo e adorarlo nella bellezza morale. Dallo studio esterno di sè stesso, doveva entrare nell'interno e sollevarsi all'idea divina. L'arte cristiana s'informa di questa idea. Ella invece del sorriso mondano, ritrarrà la quiete interna della creatura; alla forma sostituirà il sentimento; al nume e all'eroe, come nei Greci e nei Romani, sostituirà la moltitudine umiliata davanti al Dominatore supremo.

La religione del Nazzareno, d'indole cosmopolita, non bada a popoli; « le divisioni geografiche e politiche devono sparire nell'unità della sua Chiesa. » Fu dunque al Governo di Roma, gioco forza combatterla. Il principio aristocratico rappresentato da quel Governo, doveva fare ogni estremo a distruggere il principio democratico rappresentato dal cristianesimo. Era lotta politica più che religiosa: era una vendetta covata nei secoli. Quel Governo, che aveva proibite le adu-

nanze dei cristiani, che li condannava come settari, come nemici del genere umano, vedutili crescere di numero e in baldanza insultare i Numi nel momento di scendere nell' arena a farsi dilaniare dalle belve, acceso sempre più d' ira, andò in nuove e più feroci persecuzioni: scese alle calunnie. E mentre da lui si perseguitano e si uccidono poveri inermi, ferve un'altra lotta d' indole affatto morale, quella della teologia dell'oriente e dell'antico occidente contro la dottrina di quei poveri inermi, la quale dottrina invece si divulga sempre più, in specie nelle provincie orientali, dove il paganesimo di Roma era meno sentito. Quel Governo con tutta la sua scienza, co' suoi carnefici, si vide impotente contro la convinzione. Allora, stanco d' una lotta lunga e sanguinosa, incerto della vittoria, tentò conciliazioni, allentò le persecuzioni, ma tutto fu in vano: il suo avversario aveva un programma immutabile: distruggere gli Dei, riformare la società. Diocleziano spaventato da tanta ostinatezza, da tanta irremovibilità, grave della soma dello Stato depone la porpora e lascia andare innanzi gli eventi. Costanzo, morendo, raccomanda a suo figlio Costantino di proteggere, in special modo, i cristiani. Galerio revoca gli editti pubblicati contro di essi. Pagani rinomati per censo e per scienza, si fanno cristiani. Famiglie patrizie non sdegnano di conversare coi nemici dei loro Dei. Lattanzio, che fu tra i più forbiti scrittori latini del quarto secolo, di pagano si fece cristiano, e fu chiesto da Costantino a educare il suo figlio Crispo. Il tempo di Roma era passato, ed era venuto il tempo del Vangelo.

Sorgono nuovi difensori della Chiesa che era già sorta tra i tormenti. Ma quello dei difensori, che fu di maggior valore e la cui vita ci dà tanto lume dei tempi, è Tertulliano. Nato a Cartagine verso l' anno 160 fu nella sua gioventù uno dei più acerbi scrittori contro il cristianesimo. Ma dopo aver veduto molti correligionari convertirsi a questa credenza, e per essa andare impavidi al martirio, si dette, uomo di studio com' era, a esaminarla, e si persuase che era ben superiore alla pagana, per la qual cosa abiurò l'antica fede, e diventò uno

degli apologisti più eloquenti e più dotti della nuova. Lo Chateaubriand lo chiama il Bossuet d' Affrica. Trasferitosi a Roma, a meglio combattere pel cristianesimo, fu sorpreso della mala condotta di molti cristiani, laonde se ne tornò, rattristato, a Cartagine, dove per qualche altro tempo continuò a scrivere, sebbene con minore energia, a favore della nuova religione.

In quel passaggio dall' antica alla nuova teologia, in quel rimescolamento d' idee religiose d' uomini lontani tra loro, e diversi per costumi e per mente, e tutti intenti a costruire un edifizio in opposizione a quello del vecchio mondo pagano, non era difficile che alcuni costruttori deviassero dal retto sentiero, che non del tutto spogliati della veste nativa si ponessero in contradizione collo spirito austero del nuovo monumento; che sorgessero eresie, che si fondassero sêtte. Lo stesso Tertulliano cadde in quella di Montano, della quale si liberò, ma per poi ricadere in altre. Fu una sventura; ma quest' uomo aveva già posta la sua pietra quadrangolare al colossale edifizio del cristianesimo, per cui i suoi errori senili non lo indebolirono. All' affricano apologista nuovi e valenti apologisti succedono, Origene d' Alessandria, Eusepio di Cesarea e tant'altri.

Questi venerandi scrittori, dentro alla cui coscienza si raccolsero e si spiegarono i grandi concetti d' una religione umanitaria, ci hanno tramandate di essa le principali linee insieme colle principali immagini sacre che aveano già disegnate nel cuore. L' artista estraendole di sotto alla fede di quei semplici uomini, le ripeteva. V' era tale unanimità di concepimento di queste immagini sacre, che allorquando il Papa Silvestro presentò a Costantino i ritratti degli Apostoli Pietro e Paolo (esistono tuttora in Roma) l' imperatore disse che erano quelli appunto che avea veduti in sogno. Fu gran ventura che queste immagini fossero ispirate nel mondo romano, bello del tipo greco, bello del tipo latino; diversamente l' arte nuova, fatta adulta, non sarebbe un complesso armonico di bellezza fisica e di bellezza morale. Bisogna proprio dire che queste ispirazioni, sorte concordi dalla fede di tanti uomini usciti dalle

tre parti del mondo allora conosciuto, fossero un bisogno potente dell' umanità di rinnovarsi in un ideale unico. Guai all' artista moderno, se da quei tipi eterni s' allontana, e se, volendo ritrarre l' immagine sacra, la cercherà freddamente nella storia. La Madonna del Morelli, e quella del Barabino, pel tipo e pel sentimento contradicono alla Madonna cristiana della quale portano il nome; sono ambedue opere egregie dal lato dell'arte, ma ciò non basta a lodarle. Il popolo cresciuto tra quelle vecchie immagini, davanti le quali pregarono e piansero i padri suoi, queste immagini sacre cavate dalla storia non le intende. In fatto di soggetti religiosi, sicura e gloriosa guida dell' artista è la tradizione.

Il cristianesimo in mezzo alla decima persecuzione generale, e del maggior rigore, incominciata fino del 303, prosegue, ciò non pertanto, il suo corso traverso a ostacoli che sembrano insormontabili, diffonde per tutto lo spirito suo riformatore, e ottiene per l' Editto di tolleranza, pubblicato nell' anno 311 da Galerio, da Costantino e Licinio, un nuovo e grande trionfo.

Su questo fondo storico nasce l' arte italiana.

CESARE STIAVELLI.

Accordi Commerciali colla Francia?

La Francia denunciò tutti i trattati che vennero a scadere nel 1891 colla mira fissa di svincolarsi dal famoso trattato di Francoforte al 31 Gennaio 1892. Quindi è perfettamente ingiusta l' accusa che i francesi muovono a noi per aver denunciato il trattato vecchio 24 ore prima che nol facesse la Camera francese. Nel formolare la sua nuova tariffa doganale essa non tenne nessun rapporto fisso tra la massima e la minima. Creando con essa 721 numeri, cioè, la più complicata tariffa che esista, si colpirono di dazî maggiori i prodotti dove l' importazione era maggiore; ci furono aumenti di aliquote dal 100 a 500 % del valore.

Il *Temps* valutava allora gli aumenti introdotti al 40 % in media sulla tariffa minima, al 69 % sulla massima.

Vi hanno prodotti che conservano l' istesso dazio in entrambe, come i carboni; ve ne hanno altri che sono esclusi, come i cereali, il bestiame, il legname, che possono da un momento all' altro modificarsi, magari proibirsi.

Non basta; l' art. 8 della legge 11 Gennaio 1892 autorizza il Governo « ad applicare delle sopratasse od il regime » di proibizione a tutte o parte delle merci originarie da paesi » che applicano, o che applicherebbero delle sopratasse o il » regime di proibizione a merci francesi » senza uopo di Parlamento.

Non basta; qualsiasi convenzione non porta una durata determinata. La Francia che nel 1860 inaugurò coll' Inghil-

terra la politica dei trattati, colla legge del 1892 l'ha smentita. Essa si limita a stipulare l'accordo temporaneo della tariffa minima ad altri Stati ottenendone analoghe concessioni, niente più in là. Anche quando si ebbero delle conferenze colla Svizzera alla parola « traité » si sostituiva quella di « arrangement ». La Camera non volle saperne, e la Svizzera intese di vendicarsi coll'applicare ai prodotti francesi tariffe differenziali che vanno a 400 % e al di là, della tariffa sua generale.

Di quelli « arrangemens » sulla base della tariffa minima la Francia ne concluse quasi 40 con tutti gli Stati; mancano si può dire soltanto Svizzera e Italia.

L'Italia che si vede chiusa la esportazione del bestiame, ridotta al nulla quella dei vini, ed aumentati anche dalla tariffa minima i dazi sulle sue esportazioni, non si vede quale interesse avrebbe a cedere la moderata sua tariffa convenzionale in confronto della tariffa minima.

Non conviene dimenticare il contegno misurato e calmo della Camera dei deputati italiana in merito. Ecco tre votazioni:

24 Giugno 1887:	La tariffa generale .	Voti	199	contro	37
8 Febbr. 1888:	La denuncia del trattato con Francia	»	181	»	28
20 Dicem. 1889:	La soppressione de' dazi differenziali	»	170	»	55

Le Camere di Commercio italiane, e gli *Amici della Pace* che politicamente valgono la istessa cosa, si danno attorno per un accordo commerciale colla Francia, e il 21 Aprile pp. emisero in questo senso a Roma un ordine del giorno a tutti noto.

Però qui lo ripetiamo:

« L'assemblea,

» preso atto con viva compiacenza delle disposizioni amichevoli di parecchie fra le Camere di commercio francesi più

importanti, come sono manifestate chiaramente dagli ordini del giorno favorevoli alla ripresa delle relazioni commerciali franco-italiane ultimamente da loro votati;

» constatando, d'altro lato, la corrispondenza piena che tali sentimenti trovano nella presenza odierna dei rappresentanti delle Camere di commercio dei più cospicui centri di Italia, che d'altronde col loro voto già più volte espressero il desiderio del ristabilimento dei rapporti commerciali con utile reciproco delle due nazioni;

» fa voto che, continuandosi in questa via la propaganda autorevole, efficace, nei due paesi per opera delle Camere di commercio italiane e francesi, si possa sempre più avvicinarsi allo scopo, in attesa di poterlo raggiungere con una azione dignitosa, contemporanea e concorde ».

Lasciamo riposare un istante quell'ordine del giorno per esaminare a volo di uccello le condizioni presenti internazionali del commercio della Francia. Le sue statistiche di fin d'anno 1894 portano le seguenti cifre dell'ultimo decennio in migliaia di franchi.

Alla Importazione:

Anni	Materie prime	Oggetti fabbricati	Alimentari	Colli postali	TOTALE
1885	2,040,651	592,417	1,455,333		4,088,401
1894	2,301,373	562,881	1,255,211		4,119,465
Alla Esportazione:					
1885	710,167	1,608,611	749,798	19,569	3,088,145
1894	848,962	1,625,940	721,312	78,833	3,275,047

Risulta evidente, innegabile, la miglioria dei risultati del 1894 sopra quelli del 1885 col vecchio regime dei trattati, se si considera che presso le altre nazioni in seguito alle crisi ripetute il movimento degli scambii fu piuttosto retrogrado.

Siccome poi nel decennio i prezzi dei prodotti hanno ribassato del 25 %, volendosi anche considerare il movimento internazionale a peso, pigliamo le statistiche che abbiamo sotto mano del 1893, e queste ci apprendono che il tonnellaggio dell'esportazione, da 4,723,756 T. che fu nel 1883, attinse 6,358,402 T. nel 1893, con un aumento quindi del 31 %.

Crebbe ancora nel 1894, e gl' istessi porti marittimi che si dicono ostili alla nuova politica, videro crescere il loro movimento 1894 su quello del 1893 di T. 211,000 in uscita, e di T. 269,000 in entrata; della cui totalità profittò per 364/m T. la sola Marsiglia che passa (non sempre però) per libero cambista.

Lo stesso *Economiste français* dovette riconoscerlo: « il » ressort de ces chiffres que la reprise de nos exportations est » générale ; l' amélioration est surtout sensible dans nos rela» tions avec l' Angleterre qui nous acheta 19 milions de pro» duits en plus au cours de décembre 1894 par rapport au » même mois du 1893 » etc. etc.

Questo si è verificato nella Francia protezionista, mentre l' Inghilterra libero-cambista dal 1890 al 1894 ha perduto alla esportazione L. 1,184,000,000, cioè, più di 47 milioni di sterline, il 17,9 % della sua esportazione.

Nel quinquennio 1890-94 l' Inghilterra ha visto diminuire la sua esportazione nei *tessuti di seta, di lana, di cotone, di juta, di lino* in ragione del 45, 2 — 31, 1 — 7, 2 — 21, 9 — 18, 7 %.

Confrontata anche colla Germania, delle tre potenze la Francia è quella che fu la men colpita dalla crisi.

Così il bilancio delle dogane francesi 1894 in preventivo stimatosi di franchi 443,223,560, ne diede in consuntivo franchi 445,918,000.

Il 1895 si avvantaggia di molto sul 1894 in questi primi mesi come lo indica il bollettino doganale che è in mano di tutti ; il solo mese di Gennaio dava un aumento alla esportazione di 54 milioni, di cui 42 in manifatture, e nei colli

postali l' aumento è ancora più rapido, siccome quelli che dinotano la supremazia della Francia nell' arte industriale.

Nei 4 primi mesi del 1895 le statistiche francesi danno una importazione di fr. 1,210,487,000 ed una esportazione di fr. 1,087,119,000 con un vantaggio sui 4 mesi corrispondenti del 1894 alla importazione di fr. 255,551,000 in meno, alla esportazione di fr. 78,812,000 in più.

Coloro quindi che nell' Assemblea di Roma asserirono alla ventura che la Francia patisce enormi danni per la sua politica doganale e che quindi ogni rancore politico deve cedere dinanzi all' interesse economico, si vede che non si danno la pena di esaminare le cifre del movimento commerciale della Francia e di paragonarle a quelle del vecchio regime.

Se poi passiamo a considerare la situazione interna non si può non tener conto del rapido svolgimento del commercio colle Colonie, e prime di tutte le vicine: l' Algeria con 6 milioni di abitanti, la Tunisia con 2 milioni. La prima tiene colla Repubblica un libero scambio completo; vi manda per oltre 200 milioni di prodotti che alla Francia occorrono, vini, frumento, farina, bestiame da carne, e ne riceve quasi 200 in oggetti fabbricati. La Tunisia manda una quantità di prodotti liberi in Francia, non tassa che del 3 per cento a valore i prodotti francesi, mentre le altre merci estere pagano 8 per cento, e così il commercio tunisino scambia colla Francia poco meno di 50 milioni annui.

In 5 anni il numero dei coloni francesi si è triplicato, e vi possedono già 500,000 ettari di terreni pel valore di 60 milioni di franchi, un fatto che denota come la repugnanza della occupazione francese si può dire quasi cessata. Insomma Algeri e Tunisi non sono più separate ormai dalla Francia se non dal Mediterraneo.

In questi giorni si è passata una convenzione colla Compagnia Generale Transatlantica che verrà attivata col 1° Luglio p° v° onde moltiplicare e migliorare i servizi marittimi tra la Francia e l'Algeria, e la Tunisia fino al Marocco, con viaggio settimanale a Philippeville ed a Bona, due volte per

settimana tra Marsiglia e Tunisi, uno con scalo a Bizerta, un viaggio quotidiano tra Marsiglia e Algeri con prolungamento fino al Marocco. Si alzeranno gradualmente i nodi di velocità fino a 15, con premio se vengono sorpassati. E la sovvenzione per tutti questi servizi venne fissata a fr. 1,500,000.

Certo la costrizione avvenuta per la perdita dell' Alsazia-Lorena ha contribuito a far risorgere in Francia la assopita espansione coloniale, al Senegal, in Cocincina, nella Indo-China, nella Riunione, alla Martinica, Guadalupa, Guiana, Nuova Caledonia, Oceania, Guinea ecc. ecc. Quando la Francia avesse ad imitare l' Inghilterra nei suoi sistemi coloniali e con la sua marina mercantile, ed avesse a educarsi i proprii agenti commerciali alle colonie come sa fare coll' estero la Germania, gli è certo che se anche essa avesse avuto a subire lievi perdite per la esportazione in Europa, dovuta alla nuova sua politica doganale, a quest'ora son già largamente compensate nelle Colonie.

La perdita stessa dell' Alsazia Lorena va diminuendo dopo un quarto di secolo, se non altro economicamente, la intensità della sua puntura. Quelle industrie valorose che nel cotone, nella lana, nella stamperia e nella tintura, rivaleggiavano con l' Inghilterra aggiungendovi di sovramercato il buon gusto dell' arte, la Francia le ha sostituite al di là dei Vosgi con altrettante fabbriche e col concorso stesso di Alsaziani rimasti francesi. Così mentre politicamente durano ancora le aspirazioni alla ricupera di quelle provincie, industrialmente si è creato tra esse e la Francia un antagonismo latente d' interessi.

Per noi italiani e pel continente europeo questo permanente *chauvinisme* della Francia che obbliga l' Europa a dimorare coll' armi al braccio in guerra e marina, onde le spese militari complessive dei singoli Stati costituirono nel 1893 una media di fr. 14,56 per abitante, produce un malessere economico che, per quanto ricchissima, non esclude nemmeno la Francia che ne è la causa principale. Un quarto di secolo non ha bastato per attenuare la sua ostilità contro la triplice alleanza che, specie per l' Italia, non è che un' alleanza di precauzione, di difesa.

La Francia sarà riuscita a questo di prolungare di qualche anno ancora la supremazia del commercio e dell' industria inglese che attinge la sua potenza nelle enormi spese ed imposte che rincarano la produzione continentale. Chi allontanerà la Granbrettagna dall' Egitto che essa considera come il suo punto di espansione in Africa?

L' illustre D.r Alessandro Peez, deputato al Parlamento Austriaco, delineando le ultime fasi della politica commerciale europea in una recente sua pubblicazione ch' ebbe nel suo paese ed in Germania una larga diffusione, si faceva interprete di questa situazione, e lamentava la morte di Lotario Bücher, che fu l' ad latus del principe di Bismarck quando questi, licenziati i Delbruck e i Bamberger, tracciò ed inaugurò la politica commerciale della Germania in aperta tenzone col forte ed astuto leopardo inglese. Bismarck è ritirato nella sua tenda, e Bücher è morto, e il *chauvinisme* francese soccorre esso la politica inglese senz' avvedersene e ne diventa il migliore alleato.

Dei rancori della politica francese, anche in linea di dogane, quanto a noi, ci basta offrire ai facili predicatori italiani di futuri accordi un esempio. Coloro che in Francia desiderano il ritorno alla politica dei trattati, dopo i tessitori di Lione, sono una parte dei lanieri di Reims e di Fourmies. Ebbene la Francia che non volle convenire coll' Italia che tiene la sua tariffa convenzionale coi dazi sulle lanerie da f. 1,40 a f. 2,50 il Ch., ha poi convenuto l' « arrangement » colla Russia accettandone i dazî da fr. 11,70 a fr. 14,60 il Ch. ch' equivalgono proibizione. Quindi anche sulla politica doganale francese non convien farsi illusioni. Nessuna elezione politica dopo il 1892 dai dipartimenti si è vista assorgere in nome del libero scambio; nessun Consiglio Generale di Dipartimento chiedere la riforma delle tariffe; quello del Rodano soltanto domandò un accordo colla Svizzera pei vini, poichè la Svizzera negli anni migliori consumava fino a 300,000 ettolitri di vino francese, ora ridotti a 25,000. I diverbi che talora avvengono nella stampa e nella Camera de' deputati son

tutti di natura politica, e come succedeva un tempo da noi, così anche ora in Francia, tendenti a creare l'antagonismo d'interessi tra il Sud e il Nord; i più innocenti sono di indole dottrinaria, come fanno Léon Say e Leroy Beaulieu, e i santipadri del libero-scambio, Passy e la sua squadra del *Journal des Economistes*. La qual cosa avviene perchè l'insegnamento scolastico di economia politica, come è in Italia, sta tuttora nelle mani dei dottrinari, la cui riforma là, come da noi, sarà l'opera della prossima generazione.

Quando la Svizzera volle intimare alla Francia la guerra doganale essa si era illusa dell'appoggio di uomini politici come nel signor Arago che rappresentava allora, con poco tatto, a Berna la Francia, e nei signori Giulio Roche ed Yves Guyot caduti dal potere. A queste essendovisi associato, l'Aynard di Lione, libero-cambista pei suoi tessuti di seta e la Camera di Commercio di Marsiglia. La Svizzera non essendosi voluta accontentare della tariffa minima, il Governo e la Camera ruppero ogni conferenza in proposito, ed ora i francesi dicono che la Svizzera farà assai bene a sopprimere le sue tariffe differenziali prima di domandare nuovi abboccamenti.

L'Italia che, come è noto, aveva soppresse le sue spontaneamente, per quanto assai più moderate delle svizzere, fin dal 1889 allorquando la Francia volendosi tener libera pel 1 Febbraio 1892 con tutti gli Stati non avea consentito ad intendersi e vincolarsi in un trattato coll'Italia, non pensò punto a riprendere le tariffe differenziali quando comparve la nuova tariffa. Ed era quanto essa doveva e poteva fare, ma in pari tempo s'impegnò a sostituire altri sbocchi a quelli di Francia, ed a migliorare i suoi prodotti cominciando dai vini, dagli olî ec.

Ed eccoci ora a riprendere in mano l'ordine del giorno dell'adunanza di Roma 21 Aprile p. p. dove intervennero i delegati di 40 Camere di commercio italiane colle adesioni di altre 14, ed eccoci a dirne quello che ne pensiamo.

In essa adunanza il rappresentante della Camera di Bari narrò che a favorire l'accordo si era recato a Parigi l'onor. Bonghi nel Luglio 1894, e che l'onor. Bonghi « trovò favo-

revole accoglienza principalmente presso i deputati Siegfried e Lochroy e il senatore Millerand, tre ex-ministri » precisamente come gli Svizzeri avevano incontrato il Roche, Jves Guyot due ex-ministri, e Arago, niente meno che un ambasciatore. Non disse però l' egregio rappresentante di Bari se l' on. Bonghi si facesse anche a discutere le diverse categorie delle tariffe tra i due paesi, l' importanza degli scambi ecc. il solo lato tecnico ed economico, cioè, che a rappresentanti non vestiti di carattere ufficiale convenga. Per cui il rappresentante di Ferrara fece benissimo a respingere ogni proposta di Comitati permanenti che avrebbero compromessa la dignità del paese, ed a soggiungere che su tale questione in linea politica « solo ha autorità e modo d' intervenire il Governo. »

L' ordine dél giorno accenna e fa appello alla cooperazione delle Camere di commercio francesi, le quali hanno ancora minori attribuzioni e facoltà che non hanno le nostre in Italia, poichè da molti tuttora si contesta ad esse il carattere d' istituzioni pubbliche, basta dire che non hanno nemmeno la facoltà di corrispondere tra di esse. Delle nostre più operose invece può dirsi che si arrogano più facoltà che non hanno e taluna tra esse, più maneggiante, come da pochi anni in qua, quella di Milano, è sempre disposta a far buon mercato degli interessi industriali quando questi si trovano in opposizione cogl' interessi commerciali, un' accusa questa comune alle Camere francesi, specie poi quelle dei porti marittimi.

Quindi se anche dal lato tecnico ed economico le Camere di commercio italiane non avrebbero autorità, nè competenza a discutere tecnicamente gli estremi di un accordo colla Francia, tanto più vanno rispettate la iniziativa o la riserva, come si voglia, del Governo dal lato politico, e tanto meno fa meraviglia che entrambi i Governi, della Repubblica e del Re d' Italia, sieno rimasti muti dinanzi alla inconsulta e vuota adunanza del 21 Aprile p. p. in Roma.

ALESSANDRO ROSSI.

Rose e spine [1]

In quell' estate comparve alla villa Nelia parecchie volte un giovanotto bello ed elegante. La Marchesina non si mostrava mai più elegantemente vestita che in quei giorni; spessissimo il giovane le portava mazzolini graziosissimi e pregevole per la scelta dei fiori, ma per lo più un po' appassiti dal viaggio. Ciò nonostante la Marchesina trascurava le migliaia di fiori freschi del suo giardino per adornarsi del mazzetto appassito e lo custodiva con gelosia.

Colla malizia dei miei tredici o quattordici anni io aveva indovinato che quel signore doveva essere qualche cosa di simile ad un fidanzato, e confidai questa mia scoperta a Peppino. Peppino che la sapeva più lunga di me, mi raccontò che quel giovane era un riccone possessore di almeno sei milioni, che aveva veduta la nostra padroncina una sera al teatro e gli era piaciuta tanto che gli pareva di non poter più vivere senza di lei, che si era fatto amico del Marchesino Ernesto, poi aveva preso a corteggiare la marchesina, poi passo passo era stato ammesso in casa e finalmente doveva sposarla prima che finisse l' estate e portarla nei suoi immensi possessi di Toscana. — Vedi? diceva Peppino entusiasmato sempre più: la nostra padroncina sai se è ricca, e chi sa che dote avrà! ma per lui è come mettere una goccia d'acqua in un gran catino pieno! la dote egli la conta come niente; è proprio innamo-

[1] Continuazione; vedi fascicolo del 16 maggio 1895 pag. 273.

rato del bel visino della nostra padroncina. Se tu vedessi che magnifico brillante le ha donato!

— E come sai tu tutte queste cose, interruppi io: ed io non so niente?

— Ma tu sei troppo giovane, e certe cose alle bambine non si dicono, — rispose egli con un po' d'orgoglio.

— E quando si sposeranno, la padroncina anderà via e non tornerà più?

— Certo, — disse Peppino.

— L'ho sempre detto io che è un figuro antipatico, — ripresi sdegnata; — e quando si sposano? tu lo saprai: a te si dicono queste cose, a te che sei un *uomo!*

— Via, non ti corrucciare; vedi che poi io ridico tutto a te. Quando precisamente si sposino non lo so; ma presto faranno gli sponsali, questo l'ho sentito a dire.

In fatti, non so bene quanti giorni dopo questo ragionamento, nel casino dei Marchesi si facevano apparecchi per una festa. Giovanni era affaccendato a preparare mazzi di fiori; io e Peppino l'aiutavamo e (modestia a parte) io rivelava una specie di genio per quest'arte gentile.

— La Marchesina di tanto in tanto veniva a sorvegliare il nostro lavoro. Essa, povera fanciulla, era raggiante di felicità; chiusa nel suo abitino di seta celeste, ornata di fiori e di gemme come conviene a ricca fidanzata, era bella; e mai come in quel giorno mi era sembrata così.

Nel breve tempo che essa stette con noi, dieci volte forse avrà consultato l'orologio; il tempo le pareva lungo nell'aspettazione di quel *figuro,* che a me era tanto antipatico, ed a lei tanto caro!

Finalmente disse a Giovanni: Presto, affrettatevi; fra un quarto d'ora al più saranno qui tutti.

Mentre diceva così si fece di bragia in viso e notai un leggero tremito nella voce; poi disparve. Non passò molto infatti che tre carrozze entrarono nella villa, con molte signore e signori, tutti parenti stretti dei Marchesi, ed il fidanzato, s'intende.

Verso sera io stava parlando con Peppino dei nostri padroni, delle dame arrivate, delle loro sfarzose toelette, della gran festa che si faceva per la nostra cara padroncina; e tutti due stavamo ad occhieggiare dalla finestra di camera mia, se ci riuscisse di veder niente di rimpetto a noi, dentro al casino splendidamente illuminato.

Spiavamo da un pezzetto invano quando una signora ebbe la felice idea di rimuovere una tenda e noi potemmo vedere una parte della sala.

Era una grande felicità per noi, bisogna convenirne. Di rimpetto alla nostra finestra era il pianoforte; da ogni parte si vedevano fiori, lumi e persone andare, venire, passare nelle più graziose o grottesche maniere; in un momento si sentì un sussurro di voci più animato del solito e noi vedemmo i fidanzati avviarsi al pianoforte. Tutti fecero largo al loro passaggio; alcuni dicevano qualche parola alla Marchesina, che sorrideva ed arrossiva e pareva beata.

I fidanzati si sedettero al piano e suonarono una musica dolce dolce. Peppino mi disse che era un pezzo della *Lucia di Lammermoor*.

Povera fanciulla! essa era felice, i suoi occhi celesti erano umidi di gioia, le sue guancie di tanto in tanto si facevano più rosse ed in tutta la sua personcina vi era un non so che di grazia, di timidezza, che sebbene ella non fosse bellissima la rendeva affascinante. Ella pareva l' immagine della felicità rappresentata sotto la forma più nobile, più pura, più eterea della bontà e della modestia.

Lo sposo le sedeva accanto, ma non pareva felice come lei; mentre le sue mani correvano sui tasti pareva che la sua mente corresse lontano, perchè il suo sguardo errava e pareva distratto: anzi una volta si dimenticò di voltare la carta e ne nacque un intoppo ed un po' di confusione sul volto della Marchesina, che suonava col massimo impegno.

— Peppino, — dissi improvvisamente, — chi vorresti essere tu di quei due, lui o lei?

Peppino mi guardò stupito: — Non saprei — rispose.

— Io vorrei essere lui per potere sposar lei.

L'ora si fece tarda che noi eravamo ancora là, e già il sonno mi vinceva, quando Peppino mi disse sotto voce:

— Taci.

Io non parlava.

— Ascoltiamo.

— Che cosa?

— Non senti che il marchesino Ernesto parla con un signore, qui sotto la nostra finestra e gli ha detto: — Giurami che non mi inganni? —

Sentii allora anch'io che due parlavano sommessamente vicino alla nostra casa; riconobbi che uno d'essi era il marchesino, ma l'altro non potei conoscerlo, nè mi parve d'averlo mai visto.

Lo sconosciuto disse: Sei ben certo che nessuno ci ascolta?

— Va tranquillo — rispose il primo, — qui tutti dormono.—

Io e Peppino ci nascondemmo cheti dietro la tenda e restammo tutt'orecchi ad ascoltare.

— Ernesto, diceva lo sconosciuto: tu sai se io ho amata tua sorella; essa non potè corrispondermi ed io sopportai in pace la mia sorte, soffersi e soffro ancora, pure potrei con animo rassegnato saperla sposa d'un giovane degno di lei, che le abbellisse la vita, che l'amasse come essa merita; ma vederla in braccio ad un indegno, che la fa sua per un calcolo vile, che ha un patrimonio in rovina e si fa credere straricco, che spera con questo matrimonio di accomodare i suoi affari e di illudere un marito giustamente geloso, vederla dico in braccio a questo disgraziato che non può comprenderla mai, nè farla contenta, questo mi è impossibile. Ernesto, tu sei giovane di cuore, tu vorrai difendere tua sorella..... disgraziatamente io non posso farlo.

— Se io difenderò mia sorella? — riprese il Marchesino con voce tremante. — Ma tu sei ben certo di quanto mi dici? ne hai tu le prove?

— Se non avessi aspettato di avere prove certe, avrei parlato assai prima del giorno degli sponsali. Tu comprendi se sia delicato da parte mia denunziare il fidanzato di tua sorella; e senza certezza, credi che non l' avrei fatto. Io sospettava di questo forestiero e spiava i suoi passi. Ieri sera solo ho avuto le prove di quanto ti ho detto e so dove e quando tu potrai averne da te stesso.

— Basta — rispose Ernesto e si mise a camminare concitatamente. L'altro lo seguiva continuando a parlare sommesso e rapido, finchè si allontanarono e noi non intendemmo più nulla.

Il mio cuore batteva forte forte.

— Peppino, che cosa vuol dire ciò che abbiamo inteso? Che cosa accadrà ora?

— Non so — rispose — ad ogni modo ricordati che noi abbiamo un segreto da custodire; non parlare con nessuno di quanto abbiamo udito. —

Il mio segreto mi pesava e la mattina seguente avrei voluto parlarne almeno con Susanna, ma Peppino mi aveva detto di non parlarne con nessuno ed obbedii.

Il Marchesino era partito per Torino e nessuno parlava di lui; però Enrichetta non mi chiamò per tutto quel giorno, nè il dì seguente a udire la lezione a casa sua, nè si lasciò vedere da noi; talchè io non finiva di fare congetture con Peppino e di domandargli ogni momento che significasse la tal cosa o la tal altra.

Due giorni passarono così senza incidenti, ma il terzo verso le dieci di mattina un uomo a cavallo entrò di galoppo nella villa ed andò direttamente al casino dei Marchesi.

Poco dopo entrò in casa Susanna cogli occhi spalancati, colle mani nei capelli, gridando:

— Dio che disgrazia! Che orrore!.. Ah poveri padroni!..

Il padroncino si è battuto in duello ed è rimasto ferito mortalmente!... Vergine Santissima che disgrazia! —

Io e Peppino ci guardammo in viso.

I Marchesi partirono immediatamente per Torino e non ritornarono per tutta quella estate. Pochi giorni dopo si sentì dire che il Marchesino Ernesto era morto, mentre il fortunato avversario passeggiava pomposamente sotto i portici di via Po e riceveva complimenti ed omaggi dalle prime dame della città.

Oh! secolo di civiltà e di progresso, perchè questo resto di barbarie esiste ancora? Perchè il cuore gentile delle nostre dame non sente ribrezzo nello stringere la mano d' un uomo che l'ha tinta del sangue d'un suo simile? Oh, fossi io la prima, la più ambita dama d'Italia, che vorrei chiudere a costoro la porta della mia casa; vorrei dir loro: cercate altrove il plauso della vostra abilità o della vostra fortuna; il sangue che avete sparso non l' avete sparso per difendere la patria: l' uomo che avete ucciso era vostro fratello e l' avete immolato alla vostra alterigia. Avete forse voluto difendere il vostro onore?... tristo onore se non ha per sua difesa che la punta della spada!.... Oh, credetelo signore mie: l' uomo, che può sfidare il rigore delle leggi, che può mettere in pericolo la propria vita col più stoico sangue freddo, non può resistere al disprezzo della donna; della donna che egli chiama creatura debole, leggera, ma che pure è l'intimo movente delle sue azioni, il sospiro della sua vita. Sì, diciamolo con orgoglio: la donna potrebbe bandire dalla società questo tristo e stolto avanzo di barbarie, che si chiama duello. Ecco qui una giovane offesa; suo fratello si fa *render ragione* per lei; che ne risulta? egli, l' offeso, resta morto; all' infelice fanciulla, a tutta la sua famiglia resta dolore e lutto per tutta la vita; e l'offensore? oh, l'offensore passeggia trionfante per la città, entra in tutti i salotti festeggiato come abile spadaccino; quanto prima sposerà una ricca ereditiera, che andrà superba di un tanto eroe!

Lo ripeto: potesse la mia voce essere potente, come profonda è la convinzione che mi ispira queste povere parole! Potessi, anzichè l' ultima, essere la prima fra le mie compatriote, che vorrei adoperare tutte le mie forze perchè fosse distrutto questo flagello della società; e se riuscissi ad impedire una sola sventura, mi parrebbe di non essere vissuta invano.

III.

L'inverno fu triste. Peppino dovette andare a Torino per continuare i suoi studi e non veniva a casa che il sabato sera per ripartire il lunedì mattina. Dal lunedì al sabato le giornate mi parevano lunghe, avendo perduto il mio direttore in ogni impresa; se voleva montare a cavallo (primo fra i miei gusti) non poteva, chè nessuno mi aiutava e da sola non osava, temendo le sgridate di Susanna, immancabili quando essa ci sorprendeva a tormentare i cavalli dei padroni; se voleva correre, fare i giuochi con l' acqua del lago, così da sola mi parevano tutti divertimenti sciocchi; insomma mi annoiavo e per la prima volta pensai che se avessi lavorato mi sarei trovata meglio. Era ora! Una ragazzina a quattordici anni non può impunemente perdere tutto il suo tempo; lo studio mi piaceva assai più del lavoro, ma passava tanta differenza fra la maestra del Comune vicino, la marchesina e la povera mamma, mie maestre precedenti, che mi rendeva svogliata.

Quando a primavera i Marchesi Ripa ritornarono in villa io credetti appena di riconoscere la mia povera marchesina, tanto essa era cambiata! Quel bel visino roseo, quella espressione di letizia si erano tramutate in un pallore marmoreo; il dolore aveva visitato quel povero cuore, aveva spezzato quella vita! Ella era invecchiata; la freschezza era sparita, la sua bocca pareva di molto allargata; gli occhi, anch'essi tanto ingranditi, avevano tutt'attorno un cerchio rosso e nero; sola la fronte conservava l'antica calma, l'antica bellezza. Le

brillava un'infinita speranza, ma non di bene terreno. L'anima sua doma dalla sventura, si era vieppiù avvicinata a Dio; quando il ricordo del passato la faceva più triste, ella fissava il suo bello sguardo nel cielo; le lagrime scendevano tacite e spesse per le gote e la calma ricompariva su quella fronte. Quante volte non l' ho io vista immobile guardare il cielo così?! Ecco, io diceva fra me: pare l'immagine del dolore, del dolore rappresentato sotto la sua forma più nobile, sublimato dalla rassegnazione cristiana; ecco, questa giovinetta, forte della fede sa portarsi al disopra del suo dolore; ella è più grande di molti eroi che non hanno da opporre ai loro guai null' altro che disperazioni e forse la morte. Ella soffre e vive; vive, perchè la religione così le impone, vive unica gioia di due infelici genitori! Talora ella pareva quasi lieta di soffrire tanto, per offrire a Dio la sua lagrima pura, forse per cancellare con quella la colpa d'un disgraziato ancora tanto amato!

Vedendo la mia padroncina tanto infelice io temetti di aver perduta l' abilissima maestra; mi ingannai. Un giorno l'incontrai sola e pensosa, che passeggiava lentamente per il boschetto.

— Bimba, — mi disse posando la sua mano sul mio capo, — hai ancora voglia di studiare come per l'addietro? Vuoi che riprendiamo le abitudini del tempo andato?... — poi sospirò amaramente.

Io le gettai le braccia al collo.

— Così potessi eziandio rendervi la gioia del tempo andato! — esclamai.

Essa mi strinse fortemente al suo seno e mi baciò dicendo sommessamente:

— Cara la mia bimba!... Quel che Dio vuole! —

La mattina seguente la Marchesina mi chiamò nel suo casino. Sulla soglia incontrai la marchesa Nelia, curva, invecchiata; essa mi guardò distrattamente e non rispose al mio timido saluto. Passai per la sala grande, quella sala che un

anno prima era riccamente addobbata e piena di gente festante!.... Ora non v'era più nulla di ciò che l'aveva abbellita; non più fiori, non suoni; una luce fredda entrava per le finestre socchiuse e l'aria pareva pesante. Un grande ritratto ad olio del marchesino Ernesto stava ora di rimpetto all'entrata; vedendolo ne ebbi una stretta al cuore, tanto era viva la somiglianza; il pianoforte della marchesina era coperto da un lungo velo nero; quel velo che il dolore vi aveva posto, nessuno lo rimosse più!

Passai nel gabinetto, dove soleva stare la marchesina e battei timidamente. Ella stessa venne ad aprirmi in punta di piedi e mettendosi l'indice sulla bocca, coll'altra mano mi accennò una poltrona.

In quella stava il vecchio Marchese ed in quel momento pareva assopito; il pover'uomo aveva sofferto crudelmente per la perdita del figlio e l'umiliazione della figlia; i suoi capelli erano completamente incanutiti; la sua memoria di tanto in tanto si smarriva; la sua salute ne era stata fortemente scossa ed egli voleva sempre la sua Enrichetta vicina.

Iddio concesse alla donna il privilegio di sollevare gli infermi, e non so dire quanto delicata e previdente infermiera fosse questa per suo padre.

— Maria, mi disse sottovoce la Marchesina: ti ho fatta chiamare perchè questa è l'ora nella quale il papà si addormenta e non ha bisogno di me. Passiamo nel gabinetto attiguo e facciamo la nostra lezione; poi t'insegnerò a lavorare: è ora che tu impari a cucire; guarda, queste sono sei camicie che tu ti cucirai da te. —

Anch'ella mentre mi faceva la lezione lavorava; o cuciva abitini modesti per bambini poveri, o faceva maglie per vecchi ammalati, o corredini per poveri bambini che non avrebbero trovato null'altro, entrando in questo mondo. La sua carità era inesauribile, tutta la sua gioia stava nel fare il bene, e questa pietosa occupazione teneva desta la sua operosità. Così impiegate, anche le ore lunghe del dolore passano rapide; l'anima

afflitta resta soddisfatta e la sventura non ci vince. Però, quante volte, mentre Enrichetta mi parlava di storia o di che altro d'un tratto ammutoliva, il libro le cadeva sulle ginocchia, e collo sguardo rivolto verso l'occaso rimaneva così per qualche istante; poi d' improvviso si scuoteva, riprendeva il libro e quasi che io fossi stata la causa della sospensione mi diceva: Su, bimba, non perdiamo tempo. — E ricominciava daccapo.

L'autunno si inoltrava; Peppino stava già per ritornare in città e le nostre liete ore di giuochi stavano per finire.

— Del resto, mi diceva un giorno Peppino ben convinto della sua gravità: del resto, Maria, non è più tempo di fare i giuochi; io ho 17 anni e tosto 18; tu ne hai quasi 15; è tempo che facciamo i giovani seri; e così dicendo graffiava il suo povero labbro superiore nella speranza di incontrarvi un pelo, che desse forza al suo ragionamento.

— Davvero, — risposi io, — è proprio necessario lasciare di divertirsi perchè ho quasi 15 anni? dunque che cosa faremo quando ritornerai da Torino?

— Che cosa faremo? niente; tu mi verrai incontro ed io ti offrirò il braccio, poi ti racconterò quello che ho letto delle ultime notizie della *Gazzetta Piemontese.*

— Bel divertimento! via facciamo la prova, — diss'io ridendo.

Peppino si allontanò qualche passo, poi mi venne incontro offrendomi il braccio. Io d'un salto gli fui dietro le spalle, gli girai le braccia attorno al collo ed alzai i piedi. Egli si mise a correre e mi portò fino in cucina, dove erano Susanna e Giuseppe.

— Eh! non la finirete mai di fare i ragazzi? — gridò Susanna con voce che avrebbe voluto essere più severa di quanto non le riuscisse.

— Susanna, lasciaci, fare, risposi tirando il naso a Peppino: non sai che presto saremo persone serie e bisognerà darsi braccio e parlare della *Gazzetta Piemontese?*

— Sì, sì, sarebbe meglio parlare di cucire e di far la calza; altro che frottole!

— Sta zitta, non sai che a Natale, debbo fare una sorpresa a Giuseppe di due camicie? oh stordita, — gridai mettendomi una mano sulla bocca, — ho fatta la frittata! Giuseppe mi ha sentita! —

E scappai via ridendo, mentre quel buon vecchione mi gridava dietro: Ah! farfallina, ah! demonietto! —

I marchesi Ripa decisero di passare in campagna anche l'inverno ed essendo il vecchio marchese migliorato di salute, Enrichetta potè aprire una scuola-asilo per tutti i bambini più poveri del vicinato, dieci o dodici in tutto; i quali passavano alla scuola l'intera giornata. Io m'ebbi il grado di maestra dei più piccini e per questo uffizio m'ebbi anche lo stipendio di lire dieci mensili. Non saprei ridire l'impressione che mi fece il primo biglietto di banca da dieci lire che io possedei; mi pareva che dovesse essere inesauribile e che con quello avrei potuto comprare ogni cosa. Certamente! io appianava ogni difficoltà pecuniaria mettendo innanzi il mio biglietto da dieci; in fatto poi stentai assai tempo prima di trovare un oggetto che valesse la privazione del mio tesoro, e lo donai allora soltanto che le disgrazie furono venute a visitare anche la famiglia dei miei benefattori.

Un sabato d'inverno, annoiata, mi avvio incontro a Peppino, quand'ecco da lontano spuntare insieme a lui un'altra persona più alta. Riconosco il dottore Solnari; in un momento gli sono incontro e gli getto le braccia al collo.

— Ma dottore, sono quattro mesi che non ci vediamo! io credeva che ella non si ricordasse più di questa povera Maria.

— Non mi sgridare — rispose egli accarezzandomi — è un pezzo che non ci vediamo; ma ora vengo per prenderti e

condurti meco un poco a Torino. Verrai volentieri, non è vero, qualche giorno col tuo vecchio dottore?

Figuratevi se dissi di no! Susanna si diede un gran da fare per vestirmi in pompa magna e rendermi degna di comparire nella grande città. Infatti mi allestì il più infelice vestito che si possa immaginare di flanella verde e color di viola, poi mi mise alle orecchie i grossi brillanti, che mi aveva consegnato mia madre morendo, raccomandandomi bene di non perderli; poi mi pettinò, con lo spreco di un' oncia d'olio sparso sulla mia povera testa, che divenne così liscia e lucida come una mortadella; e finalmente con uno sciallo a grandi quadri bianchi e neri, la mia toeletta sarebbe stata compiuta, se non vi fosse stata la difficoltà del cappello. Fortunatamente Susanna aveva conservato quello di paglia di Firenze, che io aveva in testa allorchè era venuta la prima volta e che non aveva usato mai più.

Io sopportai pazientemente l'olio nei capelli, l'abito verde e violetto e lo sciallo a quadri, ma mi ribellai ostinatamente contro al cappello di paglia di Firenze.

— Santo cielo! — insisteva Susanna, — è un cappellino finissimo, vi è sopra una piuma bianca che è una vera bellezza; capisco che sta meglio di estate che d' inverno, ma ci vuole altro ad avere un cappello per tutte le stagioni! E poi per i bambini tutto va bene.

— Ma Susanna! egli è che non sono più una bambina; e questo cappellino, che mi andava bene sette anni fa adesso non è più in moda, non mi va più bene e non lo voglio mettere d'inverno con un vestito di flanella. —

La discussione non accennava a finire, quando io arrabbiata e quasi piangente ricorsi dalla mia Enrichetta, la quale, quando mi vide in quell' arnese e seppe che io era allestita per andare a Torino sorrise un poco, poi prima che le esponessi il mio corruccio relativo al cappello di paglia di sette anni fa, mi disse: — Vieni in camera mia che ti accomoderò un poco meglio. In primo luogo levati quei brillanti che non stanno bene

ad una ragazzina, e li potresti anche perdere. — Indi chiamò la sua cameriera e le disse: Guarda un poco se il mio abito di panno verde si potesse adattare facilmente alla Maria; già da me a lei non c'è gran differenza ormai, e per me quell'abito è del tutto inutile. Poi sospirò.

La riduzione fu fatta facilmente, l'abito era novissimo e completo con mantello, cappello e manicotto; io lo indossai e partii felice e riconoscente.

Erano sette anni che non vedeva più la mia Torino e rientrandovi ne ricevetti un' impressione magica. Era sera e mentre la nostra carrozzella correva, io vedeva passare rapidamente tanti fanali accesi, tanti negozi illuminati splendidamente, tante persone elegantemente imbacuccate che camminavano rapide e snelle, carrozze, tranvai che correvano in ogni direzione e tutto ciò mi pareva una fantasmagoria; e il tratto di strada dalla stazione a casa Solnari mi parve di una lunghezza sterminata.

Arrivata a casa, la prima persona che mi venne incontro fu Nella.

Era più d'un anno che non ci vedevamo e fu una vera gioia riabbracciarci. Quando vidi Maddalena rimasi sorpresa di trovarla tanto abbellita e cresciuta più di Nella. I suoi ricciolini neri incorniciavano a meraviglia il perfetto ovale del suo visino; era proprio un fiore che stava per isbocciare e lasciava intravvedere tutta la pompa d'una vaga opera del Creatore. Bice, poverina, era sempre quella creaturina gentile e meschina di sette anni fa; gli anni passavano, ma pareva ch'ella non se ne accorgesse; si sarebbe detto che il Cielo le serbasse una perpetua infanzia forse per non guastare un' opera così felicemente mista di grazia infantile e di capriccetti. L' accoglienza che ricevetti anche da lei fu come per l'addietro cordialissima; ella non aveva perduta l' abitudine di proteggere e di parlare accarezzando le mani altrui.

— Ma Gino dov' è? — domandai, non vedendolo fra le persone che mi circondavano.

— Gino è fuori; sai che è diventato ufficiale? disse Bice: se tu vedessi come è bello vestito da militare!

Lo vidi infatti poco dopo e quegli spallini dorati mi abbagliarono.

— Oh Maria, come siete cambiata da quattro anni in qua! Io vi aveva lasciato bambina ed ora vi riveggo divenuta una signorina! pare che le Grazie vi abbiano formata a loro immagine. —

Questo complimento esagerato di Gino allora non lo compresi bene, ma ad ogni modo capii che conteneva qualche cosa di lusinghiero e mi parve un gioiello peregrino.

— Anche voi siete cambiato; come vi sta bene la divisa militare!

— Eh, cara mia, io invecchio! rispose Gino tirandosi due baffetti biondi non ancora ben sicuri: io invecchio, e questi noiosissimi spallini mi pesano come la vita.

Il dottore lanciò un' occhiata severa a suo figlio. Anche questa volta io non compresi bene ciò che Gino volesse dire. Stando sempre in campagna non sapeva che i giovani delle città, gli ufficiali forse più che gli altri, fossero *stanchi della vita* a 17 o 20 anni, od almeno si credessero obbligati a sospirarlo ogni mezz'ora.

Tutta la sera Gino stette vicino a me; a pranzo pure volle avere posto alla mia sinistra, sotto pena di trovare altrimenti amara ogni pietanza.

La notte io dormii nella stanza con Nella; e questa dormiva già che io fantasticava ancora sull' accaduto di quel giorno e Gino occupava la maggior parte della mia fantasia. Io riandava col pensiero ogni sua frase, ogni parola gentile; e quel parlare galante ed un po' involuto per me, mi pareva tanto bello! Mi aveva usato ogni gentilezza tutta la sera; a tavola aveva voluto che sua madre mi cambiasse la salvietta, perchè le usuali erano assolutamente intollerabili ed io avrei corso rischio di insanguinarmi le labbra nel tergermi la bocca. Eppure le salviette di Susanna erano più grossolane assai; ma

io mi guardai bene dal dirlo e quella notte ripensando a tutte le parole di Gino ed all' impronta di mollezza che le informava, per la prima volta ripensai con tristezza alla mia ricchezza passata; desiderai allora la mia bella pariglia bianca, il mio palazzo, le persone di servizio pronte ad ogni menomo cenno.... E mia madre?... No, povera mamma mia; quella notte il mio cuore era troppo impastoiato nelle frivolezze terrene e non seppe elevarsi fino a te! Il mio pensiero corse al passato, s'arrestò a contemplare le ricchezze perdute e le rimpianse; la mia fantasia era piena della bella immagine dell'ufficialino galante; egli mi aveva detto più volte che io era bella, ora come un fiore, ora come una Grazia, ora come l'aurora; ce n' era di troppo per commuovere la fantasia d' una quindicenne!

Il giorno dopo Peppino venne a salutarci e la sig. Geltrude volle che restasse con noi a pranzo. Ahi, povero Peppino! quanto agli occhi miei, era inferiore all'ufficialino! Egli era timido, parlava poco e quando parlava, spesso arrossiva, mentre l' altro aveva sempre pronta una freddura, od una galanteria, o qualche frase grossa da uomo esperto della vita.

Peppino di tanto in tanto guardava me e Gino, che parlavamo e ridevamo continuamente; non appena finito il pranzo si scusò, disse che era atteso e pareva che gli tardasse d'uscire. Io lo salutai appena e quasi non mi accorsi che partisse, essendo intenta ad interpretare il linguaggio d' un mazzolino, che Gino mi aveva donato e del quale egli stesso mi spiegava il significato simbolico.

La sera seguente il dottor Carlo volle condurci al teatro regio; per ciò egli aveva preso un palchetto al quarto ordine. Gino fece una smorfia sentendo che si doveva andare al quarto ordine; ma suo padre aveva così disposto ed egli si contentò di ridere con noi ragazze e di porre in canzonatura la splendidezza paterna.

— È innegabile — diceva egli — che non sia una cosa veramente *chic* condurre una signorina che ci fa l'onore di essere nostra ospite, in un palco di quarto ordine! Mah! ragazze, vi bisogna una toeletta assai sfarzosa per andare ad un quarto ordine!

Il dottore dapprima sorrideva, poi disse con suo figlio:

— Ragazzo mio, noi non siamo ricchi e tu lo sai; non ti lasciare dominare dalla mania tanto comune di voler parere ciò che non sei; io posso, senza abusare, condurre anche le tue sorelle qualche volta a divertirsi e lo faccio volentieri, ma se poi pretendeste che vi prendessi i primi posti e vi facessi fare vestiari sfarzosi per farvi parere tanti ricconi, mentre non siete altro che modesti benestanti che vivete sul *mio* lavoro, allora la cosa cambierebbe d'aspetto ed io non potrei che dolermi di avere educato i miei figli con idee lontane dal vero.

Il dottore aveva parlato senza risentimento, ma con molta serietà e Gino non fiatò più del quarto ordine.

Per me era la prima volta che vedeva il teatro regio, un'opera, un ballo, e ne era in estasi. Io mi vergogno ora ripensando a quella sera per me deliziosa; vorrei passarla sotto silenzio, ma l'amore della verità m'impone di raccontare la mia sciocca debolezza. Comincierò dal dire che fui tutta la sera di una civetteria noiosissima; nello scendere dalla carrozza alla porta del teatro (giacchè Gino aveva ordinato una carrozza) mi si era alquanto travolto un piede e dovetti quindi appoggiarmi al braccio di Gino per salire al quarto ordine, e non so dire che gusto fosse per me esagerare il dolore al piede per godere l'amorosa premura dell'ufficialino. Più tardi mi parve che fosse freddo in teatro e Gino corse a prendermi uno scialletto e me lo adattò egli stesso sulle spalle; poi la sete mi tormentava e Gino andò a cercarmi dei mandarini, li sbucciò e pretese per ricompensa che io gliene mettessi in bocca uno spicchio, ma le dita corsero tropp'oltre e le sue labbra arrivarono a sfiorarle delica-

tamente; in quella Peppino comparve sull'uscio per farci una visita nel palchetto. Si fermò un momento come indeciso di entrare, ma la signora Geltrude lo incoraggiò e lo intrattenne molto cordialmente. Peppino parlò con lei e con Nella ; quanto a me ed a Gino eravamo troppo immersi nelle nostre sciocchezze per badare ad altri. Appena la tela si alzò Peppino si congedò, e non lo vidi più per tutto il tempo che rimasi a Torino.

Nella era tutta assorta nelle dolci melodie della *Dinorah*; e un momento che tutti tacevano, le mie parole e quelle di Gino si sentirono distintamente pel teatro e più d'una voce s' udì zittire verso di noi. Allora Nella mi disse : — Non ti piace la musica ? —

Notai che i suoi occhi erano umidi di lagrime, e feci col pensiero un parallelo, nel quale io faceva la più meschina figura. Lei attende, sente la musica fino a commoversi, io odo la stessa musica e non faccio nessuna attenzione, non so se quegli che canta ora sia un baritono, un basso od un tenore; non lo so e non lo domando, sono ignorante e tale voglio rimanere. L'ingenua domanda di Nella, gli sguardi e i *zitto* rivolti al nostro palchetto ed un atto d' impazienza della signora Geltrude mi fecero finalmente vergognare del mio contegno poco lodevole, e per tutto il resto della serata rimasi mortificata e non risposi che sorridendo alle freddure del mio galante amico.

Nel tornare a casa Gino mi offrì il braccio e noi camminavamo pochi passi davanti a Nella e sua madre. Gino stringeva fortemente il mio braccio col suo; sospirò profondamente poi disse : — Fra due giorni voi partite ! oh, potessi arrestare il tempo... o potessi almeno seguire l'idolo dei miei pensieri!... Come son volati questi giorni !... Maria... vicino a voi mi pareva di essere tornato ai bei tempi delle illusioni giovanili!.. —

Io guardai il mio compagno con una gran voglia di dare in una risata solenne, ma egli era così serio, così sospiroso, che io pensai d'essere sciocca avendo voglia di ridere, aggiustai alla meglio un sospiro e risposi:

— Ah! le illusioni giovanili!... — Io aveva 15 anni!

Gino sospirò ancora, strinse più forte il mio braccio e dopo un momento disse:

— Maria, vuoi tu che giuriamo di amarci in eterno? —

La domanda era imbarazzante; esitai un poco poi risposi:

— Sì, giuriamo d' amarci in eterno.... ma come si fa a giurare? Susanna dice che giurare è peccato, e allora?...

— Dolcissima creatura, — esclamò Gino, — dammi la tua manina e promettimi che mi amerai sempre, me, solo, come io giuro a te che sarai sempre l'unico astro della mia vita, che senza di te l'universo mi sembrerebbe un deserto.

Così dicendo egli prese la mia mano la strinse nella sua e la portò alle labbra; poi mi slacciò il guanto e mi disse con entusiasmo teatrale:

— Lascia che io conservi sempre sul mio cuore questo guanto adorato, che ha avuto la sorte di toccare la tua bocca di corallo, mentre in teatro mangiavi il mandarino; questo guanto sarà il mio talismano; lascia che io possegga questo tesoro! —

Confesso, che, mio malgrado, quella pantomima mi metteva una gran voglia di ridere; ma il momento era poetico e bisognava sostenere poeticamente la parte. Era la prima volta, dopo tanti anni, che io possedeva un bel paio di guanti; li avevo pagati tre lire del mio borsellino e mi spiaceva veramente privarmene la prima volta che li aveva messi. Del resto non capivo che vantaggio avrebbe avuto Gino da un mio guanto; ma egli lo voleva portare sul cuore e non potei dirgli: mi costa tre lire e mi rincresce privarmene. Mi levai dunque il mio povero guanto e glielo diedi; egli lo baciò ancora e mi disse che era felice. In questo mentre arrivammo a casa. Gino guardò la porta e disse:

— Crudele, perchè non sei venti chilometri più lontana!... —

Questa volta la risata mi scappò e non potei trattenerla.

Gino mi guardò e disse con voce melata: — Cattiva! —

Il tempo passa presto e l'ora della partenza arrivò non senza che fosse preceduta da pianti nascosti e palesi per parte mia e da rammarico per parte di tutti i miei cortesissimi ospiti.

Peppino doveva trovarsi alla stazione ed accompagnarmi fino a casa, ma l'attendemmo invano, finchè cinque minuti prima della partenza del treno il dottore risolvette di venire egli stesso ad accompagnarmi.

Gino mi regalò l'ultimo mazzetto di fiori e mi disse in fretta:

— Ricordati, tu risponderai puntualmente alle mie lettere.

Io gli risposi di sì cogli occhi ed egli mi strinse fortemente la mano.

Di ritorno da Torino la casetta di Susanna mi sembrò un tugurio. Anche Chieri mi sembrò un paesello e non mancai di manifestare con una cert'aria di pretesa queste mie impressioni, specialmente alle mie compagne contadine.

Nella prima settimana Gino mi scriveva costantemente tutti i giorni lettere calde, appassionate e spesso mi raccomandava di non parlare con nessuno del nostro amore e di scrivergli *fermo in posta*. Io gli rispondeva regolarmente, e Dio sa quante sciocchezze contenevano quelle lettere!

Una volta chiesi al mio caldo innamorato del perchè tacere la nostra relazione a Susanna, e se vi fosse qualche cosa di male. Egli mi rispose una lettera più calda che mai; mi disse suo angelo, suo tesoro e che so io? che non temessi di nulla, che mi fidassi a lui e che era meglio non parlare del nostro segreto con nessuno, perchè i vecchi non se ne intendono di certe cose e per questo non le approvano. Io mi tenni contenta di questa bella ragione e tirai innanzi; se non che si era impadronita di me una certa smania di fare la sentimentale, la sospirosa; ed avendo l'amato bene lontano mi pareva un dovere essere triste, e se lo fossi stata davvero ciò mi avrebbe arrecato grande compiacenza; ma mio mal-

grado, io non era infelice; e la notte quando avrei voluto inondare di lagrime il mio guanciale, mi addormentava invece placidamente e quando sperava che l' amore mi togliesse l'appetito, come aveva tante volte sentito dire, mi arrabbiava di averlo migliore che mai.

Ogni tanto stava mesta e silenziosa per un poco di tempo e diceva meco stessa che l' affanno mi cosumava, ma alla più lieve occasione il mio affanno andava in dimenticanza, e mai e poi mai Susanna mi diede la compiacenza di accorgersi dei miei tormenti così poco nascosti.

Ella si accorse bensì del malumore di suo figlio, quando quindici giorni dopo il mio arrivo ritornò finalmente alla villa.

Non avendolo veduto alla stazione di Torino la domenica che partii, credetti che mi avesse preceduto il sabato, ma mi ingannai. Susanna mi chiese di lui, ma io non lo aveva più veduto dalla sera del teatro. Il sabato seguente io gli andai incontro come al solito in fondo al viale, ma passò l' ora senza che egli venisse. Susanna cominciava ad inquietarsi di questo insolito ritardo e pretendeva di esser certa che il suo ragazzo fosse ammalato e non volesse far sapere nulla alla famiglia; anzi voleva partire subito per Torino, quando giunse una cartolina di Peppino quanto mai laconica: — Sto bene, ho molto da fare, verrò quando potrò. Addio. —

La povera Susanna però non credette molto che quella fosse l'intera verità e fece scrivere a suo figlio che le dicesse bene schietto come stessero le cose e che non mancasse di venire il sabato prossimo.

Peppino venne infatti, ma sua madre gli disse subito: Dio mio, sei stato malato, ragazzo!

Peppino mostrò noia di tale domanda e rispose seccamente: No, sto benissimo e non sono mai stato tanto bene quanto adesso.

Ella non si persuase di tale risposta, ma vide che Peppino era di cattivo umore e non fece altre domande.

La domenica mattina quando mi alzai, cercai di Peppino

per andare al solito alla Messa con lui; ma Peppino si era alzato per tempissimo, aveva preso il fucile e fino all' ora di desinare non si vide più. Io lo rimproverai per non avermi accompagnata alla Messa; egli mi guardò, parve meravigliato della mia osservazione e non rispose.

Dopo desinare Peppino prese il cappello ed uscì senza dirmi dove andasse, senza invitarmi come solea le altre volte ad andare con lui al passeggio. Questa volta rimasi mortificata ed indispettita io, e senza parlare con nessuno andai tutta imbronciata in camera mia a sfogare la mia rabbietta. Nel mio corruccio faceva mille proponimenti di non perdonare mai più a Peppino la sua sgarbatezza, di non chiedergli neanche che cosa avesse con me: Non ne vale la pena! pensava io; vuole star solo? ebbene, stia; è stanco di me... ebbene... stanco di me?!... è giusto! che c' entro io in casa sua?... Sono un'intrusa, sono un'estranea per lui... — A questo pensiero il mio cuore si gonfiò, mi sentii sola, nascosi la testa fra le mani e piansi dirottamente. Nel mio dolore fantasticai mille cose ingiuste. In primo luogo pensai in che modo avrei potuto vivere da sola. — Farò la maestra e guadagnerò abbastanza... ma io non ho patente e non mi accetteranno. Ebbene, per non essergli di peso farò anche la cameriera; ho pettinata tante volte la Marchesina Enrichetta, poi so fare i mazzetti di fiori; sì, sì, posso vivere da me; anderò lontana, lontana, non tornerò forse più da queste parti e Peppino sarà contento... è giusto, hanno fatto abbastanza per me!... —

E tormentandomi con simili fantasie arrivò la sera che io era ancor tutta lagrimosa e risoluta in cuor mio di andar cercando ventura lontano dai miei benefattori.

All' ora della partenza del treno scesi di camera ed uscii subito per non farmi vedere così turbata, e quando Peppino si avviò per andare alla stazione di Chieri, io mi avvicinai a lui, presi il suo braccio, risoluta di manifestargli la mia idea; egli mi lasciò fare senza opporsi e senza parlare.

Camminavamo tacendo; quando al momento di dire a

Peppino che non mi avrebbe più trovata tornando da Torino, la cosa immaginata mi apparve tanto dolorosa e tanto vera, che mi nacque un gruppo alla gola, ed anzichè una parola ne uscì un singhiozzo.

Peppino si fermò su due piedi, strinse fortemente la mia mano nella sua, poi disse:

— Che hai? Perchè piangi?

— Senti Peppino; io non sono più una bambina, è ora che pensi a vivere da me; sono stata anche troppo in casa vostra... è ora che..... —

Sentii un tremito nel braccio che sosteneva il mio.

— Maria, sei proprio stanca di stare nella nostra casa?... lo capisco, la nostra è una povera casa... quella del Dottore è più degna di te.

— Non sono io che sia stanca; sei tu. —

Peppino rimase stupito a questa accusa, poi parve sdegnato e mormorò fra i denti: — Io!... io!... — e sorrise ironicamente.

— Sì, — continuai io, — sei tu che non mi vuoi più bene, sei tu che vai alla Messa senza chiamarmi, vai a spasso e mi lasci sola a casa; sei tu che non ti curi più di me; ed io voglio per questo andare a fare la cameriera, lontana di qui. Del resto avete ragione, mi avete mantenuta abbastanza... solo... ditemi che mi vorrete un po' di bene anche quando sarò lontana lontana da voi. —

Peppino si fermò di nuovo e mi guardò.

— Maria, perchè dici tali cose? Sei proprio convinta di ciò che dici? — E nel suo accento vi era tale espressione di dolore e direi quasi di sgomento, che io non ebbi cuore di rispondergli di sì. Io sentiva troppo di essere stata ingiusta; arrossii, tacqui un momento, poi gli girai un braccio attorno al collo e gli dissi all'orecchio: Fratellino mio, perdonami! —

Peppino mi baciò in fronte; asciugò con le sue mani le mie lagrime, come soleva sempre fare quando mi vedeva piangere, e disse:

— È stata una nuvola: non ne parliamo più. —

Parlando assieme, il tempo era fuggito e col tempo anche il treno; ritornammo adunque a casa allegri come fringuelli. Io canzonava Peppino perchè aveva perduta la corsa, egli diceva che la colpa era stata mia. Susanna fù contenta del contrattempo e più contenta ancora di vederci così allegri. Il vecchio Giuseppe ci guardò sopra dagli occhiali ed esclamò ridendo maliziosamente:

— Eh! gioventù!... gioventù! —

Mentre Peppino ed io ci perdevamo in bizze ed in follie da fanciulli, una grave sventura minacciava la nostra famiglia. Quella sera stessa Giovanni ammalò. Da qualche settimana il buon uomo strascinava senza badarvi un malessere generale e fors' anche qualche febbre; ma egli, come troppo spesso sogliono i contadini, non voleva chiamare il medico nè stare in letto, perchè, diceva, quando si sta in letto si è ammalati.

Ma quella sera la febbre fu più gagliarda e Giovanni non potè più nasconderla, nè riposarsi nella persuasione che il suo male fosse cosa da nulla e dovette coricarsi per tempo. Da quel momento cominciò per noi una serie di guai.

Giovanni non si alzò più per molti mesi. Il pover' uomo si rodeva di non potere più fare il suo lavoro, attendere alla campagna ed al giardino, mentre il suo vecchio padre e Susanna pareva raddoppiassero le loro forze per supplire a tale mancanza.

Io era l' infermiera prediletta di quell' ottimo uomo, che gradiva tanto ogni piccola cura.

La marchesina Enrichetta fu anche per noi un angelo di consolazione; ella non mancava mai di fare due o tre visite all' ammalato tutti i giorni; ella stessa gli portava ora una tazza di brodo, ora una pietanza fatta colle sue mani, perchè con questa ragione l' ammalato non la rifiutasse, ora qualche bottiglia di vino del più adatto alle condizioni di lui.

Con tutto ciò arrivò presto il momento che i risparmi della povera famiglia furono finiti e Susanna annunciò colle lagrime agli occhi a suo marito che ella non sapeva più come fare e che le pareva indispensabile troncare gli studi di Peppino e richiamarlo a casa.

Già dai primi tempi della malattia di suo padre egli aveva rinunciata la stanzuccia modesta ma decente del quarto piano, per salire ancora più in su in una soffitta; non desinava più a pensione; ma insieme con un altro studente povero come lui, si preparavano da sè un boccone. Con queste ed altre simili economie la vita di città era ridotta alla metà della spesa, ma disgraziatamente arrivò il momento in cui la famiglia non potè più sostenere neanche quella metà.

Giovanni non oppose verbo alle evidenti ragioni di Susanna, chinò la testa e non parlò per più ore di seguito. Quando venne il medico trovò l'ammalato peggiorato e gli fece alcune domande, per spiegarsi il perchè del peggioramento. Giovanni non rispose altro, che: — Povero il mio ragazzo rovinato! —

È impossibile immaginare le smanie della buona Susanna. — È inutile — gridava essa, — quel benedetto uomo ha sempre avuto questa malaugurata smania di far studiare quel ragazzo; io gliel' ho sempre detto che non sono cose per noi, e lui non mi voleva dar retta; e adesso come fare? Io non posso più mantenerlo a Torino e solo a parlarne con quella testa benedetta egli si mette lì, non parla più, non mangia, fa una faccia da cadavere e finirà col morirne! —

La Provvidenza mandò in questo punto la marchesina Enrichetta, e le lagrime di Susanna non caddero infruttuose: Enrichetta si assunse di pensare essa al proseguimento degli studi di Peppino. Non so dire con quanta riconoscenza e commozione Susanna e Giovanni accettassero la generosa offerta. Del resto Peppino, povero ragazzo, si aiutava in tutti i modi; faceva ripetizioni a qualche giovane meno avanzato di lui negli studi; da un suo amico aveva imparato a strapazzare qualche

ballabile sul pianoforte e quando gli capitava andava la notte a suonare in qualche umile festina di ballo; felice allorchè poteva portare a Susanna qualche soldo risparmiato sul suo assegno. Anch' io mi struggeva di rendermi utile in qualche modo a questa buona gente, che tanto aveva fatto per me; e volli mettermi a fare la cucitrice di biancheria, ma come competere con le altre, che avevano eccellenti macchine e facevano in poche ore quello che io facevo in una giornata? Comperare una macchina era il mio sogno, ma come comperarla senza denari?..... Mi ricordai allora che mia madre consegnandomi le sue gioie, mi aveva detto: vendile quando avrai bisogno di denaro. — Risoluta nel mio pensiero, salii in camera, aprii il mio cassettone, cercai la scatolina dei brillanti, li guardai e pensando a mia madre le lagrime mi salirono agli occhi ed il cuore mi batteva forte; però la compiacenza del sacrifizio volontario non tardò ad accarezzarmi il cuore, e mi parve che mia madre mi sorridesse dal cielo ed approvasse il mio divisamento; baciai quegli orecchini che tante volte aveva veduti pendere dalle sue orecchie, poi richiusi in fretta l' astuccio e lo cacciai in tasca per portarlo a vendere a Torino.

Era una domenica e chiesi a Peppino se mi avesse accompagnato la sera a Torino, che aveva bisogno di parlare col dottor Solnari. Peppino non mi chiese spiegazione di questa mia deliberazione.

Eravamo tutti due pensierosi; ad un tratto Peppino mi chiese, facendosi rosso rosso in viso:

— Saprai che il sottotenente Solnari è stato mandato a Caltanisetta?

— Lo so, — diss' io diventando più rossa di lui; e la conversazione morì di nuovo.

Povero Gino! era tanto tempo ormai che io non pensava più a lui! Il nostro amore eterno era morto d' inedia, dopo venti giorni od un mese. Per me, cure più serie e sciagure vere mi avevano fatto scordare i romantici dolori ideali.

Per lui era ormai giunto il tempo di tentare più arditi voli. La prima donna di teatro, la marchesa X, la contessa Y, il circolo, il *club,* tutti dovevano aver bisogno dell' opera e del consiglio del galante tenentino.

Il nostro amore finì naturalmente e senza strepito; nessuno dei due ha detto: — ora lasciamoci. — Ha parlato il fatto.

Più tardi, abbiamo riso insieme sulla nostra mancata fede.

A Torino, i miei buoni amici mi accolsero con grande sorpresa di gioia. Quando raccontai loro il motivo della mia venuta, ebbi la consolazione di vedermi approvata da tutti. Nella aspettò un momento che nessuno ci vedesse e tutta commossa mi abbracciò dicendomi: — Che cara creatura tu sei!

— Sei ben più cara tu, — risposi io corrispondendo al suo abbraccio.

Essa mi guardò ed in quei grandi occhi celesti brillava tutta la candida dolcezza di quell' anima affettuosa.

La signora Geltrude si interessò molto per farmi vendere a prezzo giusto i miei orecchini e per acquistarmi una buona macchina da cucire, che potesse rispondere al mio bisogno. Essa volle che restassi con loro tutta la settimana per esercitarmi a conoscere e muovere i pezzi della macchina.

Me ne tornai così alla campagna, ove il mio sacrifizio fu apprezzato molto più del merito. Il povero malato si rammaricava che per cagion sua io avrei faticato; nè valeva a calmarlo, l' assicurazione che il lavorare a macchina sarebbe un divertimento e non una fatica per me. Egli pensava allora, che per cagion sua mi era privata di un oggetto tanto prezioso al mio cuore e mi colmava di carezze affettuose.

Il vecchio Giuseppe diceva solo tentennando il capo ed asciugando gli occhiali che spesso si appannavano:

— Eh, povera Cita! —

Tutti mi avevano detto parole di gratitudine; solo

Peppino non aveva mai parlato. Era forse lui il meno sensibile alle prove di riconoscenza e d'affetto che io dava alla sua famiglia? Nol credo, perchè quella sera stessa mentr'io saliva le scale per andare a letto, egli mi raggiunse, prese le mie mani nelle sue stringendole forte, mi tirò dolcemente fino a baciarmi in fronte mentre mormorava: Oh cara!

Io era felice, gli sorrisi dicendo: — Buona notte Peppino! — e me ne andai a completare nel sonno i miei bei sogni dorati.

Mi pareva che avrei sempre avuto lavoro in abbondanza, che con la macchina avrei fatto portentosamente presto ad ultimare i lavori ed il guadagno sarebbe stato molto e continuo; i guadagni avrebbero ridata alla famiglia l'antica prosperità; anche Giovanni vedendo ogni cosa ritornare nello stato di prima si sarebbe tolto dal capo le malinconie ed a poco a poco avrebbe riacquistata la salute.... Come foste care al mio cuore, illusioni splendide, ma foste altrettanto brevi!

Da principio, grazie specialmente alla consueta bontà della marchesina Enrichetta, il lavoro mi abbondava; ma in causa della mia inesperienza, spesso non mi riusciva eseguito perfettamente e sempre poi io doveva impiegarvi molto maggior tempo di quanto non avessi immaginato, talchè la sera non aveva mai finito il lavoro che la mattina mi era prefissa di fare, e ciò con grande mio corruccio. Ancora, io credeva veramente che lavorare a macchina fosse un trastullo, ma mi accorsi presto dell'errore e dopo aver lavorato parecchie ore di seguito, spesso mi prendeva tale dolore di stomaco da non poterlo celare a Susanna, malgrado i miei sforzi per ciò. Allora Susanna s'inquietava e voleva assolutamente che lasciassi il lavoro e per tutta quella giornata essa mi teneva nascosta la chiave della mia macchina. Però, malgrado tutto ciò fu per me una gran compiacenza la prima volta che potei portare a Susanna undici lire e settanta centesimi guadagnati da me. È vero che mi erano costati una settimana di lavoro, ma che me ne importava? La mia piccola industria cominciava appena

a fiorire, quando nuove sciagure s' aggiunsero a render più difficile la nostra condizione già tanto critica.

Il vecchio Marchese Ripa, dopo aver vissuto alla meglio qualche anno, morì quasi improvvisamente. La Marchesa Nelia non volle più rimanere in quella campagna desolata che le rammentava tanti dolori e partì per Roma pochi giorni dopo la disgrazia. La figlia, senza opporre verbo, la seguì portando seco il triste fardello dei suoi ricordi.

Come restassimo noi, privati del conforto e del soccorso di quell' anima pia lo lascio immaginare. Anche lontana, continuarono i suoi benefici; oltre al mantenimento di Peppino, ogni tanto arrivava qualche soccorso da Roma ad assicurarci che il nostro pietoso angelo pensava a noi.

Ma nessuno veniva più a dirci quelle parole piene di coraggio e di fede che facevano tanto bene, specialmente al povero Giovanni; nessuno correva più con tanto cuore ad appianare tante piccole difficoltà domestiche. Anche il mio lavoro sofferse una scossa fatale ed in breve la mia macchina restò quasi inoperosa.

Qualche contadina veniva talora a pregarmi del *favore* di cucirle la tale o tal altra cosa, chè *con la macchina era affare d' un momento*. Io cuciva ed accettava sospirando la coppia d' uova od il panino di burro che in compenso mi davano. Soltanto quando la Marchesina Enrichetta mi mandava delle pietose commissioni, allora era retribuita largamente.

IV.

Era già il secondo anno che le cose di casa nostra andavano di male in peggio e nulla accennava ad un miglioramento.

Un giorno mentre io stavo tristamente pensando ai casi nostri ed osservava col cuore stretto che nemmeno in quell'anno la vigna prometteva un buon raccolto, che l' industria della

macchina poco mi fruttava, che la salute di Giovanni non accennava a migliorare e lo sgomento a poco a poco mi vinceva l' anima, un passo affrettato mi fece scuotere dalle mie fosche riflessioni. Il Dottor Solnari mi si fece incontro tranquillo e sereno come sempre, mi abbracciò, mi chiese notizie del malato, si sedette presso di me e fissandomi in viso i suoi occhi in modo da fermar bene la mia attenzione sulle parole che egli stava per dire, cominciò con un sospiro:

— Maria, ho una strana cosa da dirti... Ti ricordi di avere mai sentito parlare della baronessa Chambonnais?.... Sai che questa Signora è l' unica tua parente, sorella del tuo povero babbo, maritata al barone Chambonnais di Parigi. —

Io ricordava in confuso che mia madre aveva detto una volta, arrossendo fino ai capelli: mia cognata la baronessa! ma poi nessuno mi aveva mai più detto che io avessi una parente ancor viva! E come mai questa zia mi aveva così trascurata, quando la più grave sventura che possa toccare ad una bambina mi aveva colpita?

— Bisogna che io ti racconti un brano della storia della tua famiglia, che tu forse non sai, — soggiunse il dottore. — Tuo padre aveva una sorella molto maggiore di lui; di tredici fratelli egli era l' ultimo ed essa la prima, gli altri undici morirono. Rimasti orfani quando tuo padre era ancora quasi bambino, la sorella prese di lui una cura veramente materna; per non abbandonarlo rifiutò parecchie domande di matrimonio, avendo concentrato su di lui tutti i suoi affetti, i suoi pensieri. Suo fratello era l' idolo e lo scopo della sua vita... Essa si compiaceva di dargli dei vizietti e diceva che mai non aveva veduto il più grazioso *enfant gâté*. A poco a poco il ragazzo si fece uomo e le passioni crebbero.

Tuo padre, è sempre stato di carattere vivace, entusiasta e poco cedevole ai desideri altrui; meno che mai poi a chi avesse tentato di imporglisi.

Un giorno capitò a Torino a cantare la *Sonnambula* tua madre. Era esordiente, bella come un amore, modesta e sem-

plice come l' Amina che doveva sentire nell'anima il Bellini. Tuo padre la vide e se ne innamorò appassionatamente. Da principio la sorella credette si trattasse di un capriccio che svanirebbe non appena la bella artista avesse cambiato città, ma poi quando seppe che il padre di lei aveva avuto un serio colloquio col contino, dopo del quale la relazione continuava più assiduamente di prima, allora la Contessa si diede a pensare seriamente ai casi suoi e cominciò ad essere mal contenta del fratello. Essa che ne aveva tollerato, senza lagnarsi le... stranezze d' ogni genere, la poca corrispondenza d' affetto e di riconoscenza, aveva però fisso in testa che un conveniente matrimonio con qualche signorina ricca e (ciò che più premeva) nobilissima, avrebbe dovuto porre una pietra su tutte le scapate giovanili; e la sua nobile cognatina amandola come una protettrice, riconoscendo il suo eroico sacrifizio pel fratello l' avrebbe compensata della sua vita d' abnegazione. Un matrimonio sì fatto era il solo compenso che essa pretendeva da suo fratello, ma su questo non voleva transigere come su di un santo diritto.

Per ciò essa, d' accordo con una signora sua amica, tentò di combinare un matrimonio fra il Contino ed una Marchesina, ricca, della più pura nobiltà ed anche bellina, ma, povera creatura ! cortissima d' ingegno. Per tua zia questo difetto era invece un pregio che avrebbe dato alla sposa docilità e bontà, sicchè quella figliuola rispondeva appieno al suo ideale.

Ella ne parlò col Conte suo fratello, fingendo di non saper nulla dell' artista ; ma egli rispose con un sorriso ironico che non si desse pensiero per lui : che la moglie, oh diamine! la moglie almeno avrebbe ben saputo cercarla da sè e che non si sarebbe curato che avesse tre o quattro quarti di nobiltà, ma che ad ogni costo voleva che sapesse almeno dire dieci parole con un poco di senso.

La Contessa a tale risposta si infuriò : disse che ella conosceva bene i disegni di lui, ma che lei vivente non avrebbe

mai permesso che il nome dei Conti Velli fosse trascinato nel fango e che quanto alla cantante avrebbe bene saputo allontanarla!

Allora il Conte incaponito vie più dal sentirsi contrariato, rispose che non stesse a fare un passo, perchè egli era risoluto di sposare la cantante e che non lo avrebbero rimosso dal suo proposito nè preghiere nè minaccie. E forse fu in quel momento che egli fissò in cuor suo di sposarla davvero.

Entratoci di mezzo il puntiglio, le cose procedettero rapidamente.

Per Torino si fece un gran chiacchierare su questo matrimonio; i giovani lo giustificavano, i vecchi lo biasimavano, ma tutti quelli che avevano udita l'artista cantare o conversare dicevano che in quell' essere vi era un fáscino di bellezza e di semplicità.

La Contessa non volle mai conoscere la sua innocente nemica; dissimulò perfino la curiosità di vederla dal suo palco in teatro, e vistasi ormai incapace di vincere la lotta, fece sapere al barone di Chambonnais, che l' anno innanzi l' aveva chiesta in isposa che se egli avesse avuto ancora le stesse intenzioni essa sarebbe stata disposta ad accettarne le offerte, essendo mutate le condizioni di sua famiglia. Entro quindici giorni il matrimonio fu concluso, e la contessa partì per Parigi dicendo a suo fratello: Non vi dimenticate mai che io sono morta per voi e per tutta la vostra famiglia, come voi siete morto per me; gli affari li tratterete col mio avvocato.

Partì senza un saluto, nè uno sguardo che indicasse la minima commozione. Da quel giorno infatti non vi fu più corrispondenza fra i due fratelli.

Poco tempo dopo si fece anche il matrimonio dei tuoi genitori. — E qui il Dottore tacque un momento facendosi più serio in volto.

Io ascoltava senza batter ciglio quel racconto che mi pareva una rivelazione. Il Dottore proseguì quasi parlando a sè stesso: — Povera creatura! quella era nata per amare, l'anima sua era

accesa di quell' entusiasmo ingenuo e puro che riempie la vita di una giovinetta artista non ancor guasta dall' aria del palcoscenico... era vivace, candida, affettuosa... tuo padre non l' ha compresa mai!... —

Tacque restando pensieroso e mi parve che una nube traversasse la sua fronte serena.

Da anni nessuno mi parlava più dei miei parenti; io ascoltava estatica il Dottore e rievocava l' immagine dei miei morti; vedeva la madre mia nell' atto di farmi pregare inginocchiata sul mio lettino e sentiva le sue lagrime calde bagnarmi il collo; la vedeva nel suo grande ritratto bella e fiorente, la vedeva al suo letto di morte benedirmi ed affidarmi a Dio, mentre il suo viso si illuminava di un raggio celeste... Vedeva mio padre... ahimè! perchè l' immagine sua si ostinava nel presentarmisi rabbuffata, torva, od anche ebbra?... Il mio pensiero rifuggiva da tali brutture e cercava ansiosamente un più nobile ricordo. Mi sovvenne allora di quella lagrima che mi parve vedergli negli occhi mentre abbracciava la mamma l' ultima volta; mi sentii sollevata, avrei voluto rivederlo ancora in quell' attitudine affettuosa, vederlo sempre così! Povero papà, non so perchè, in quel momento mi commoveva più il pensiero di lui che quello stesso della mamma, e forse per la prima volta mi dolsi allora di averlo perduto.

Fra me ed il ricordo dei miei morti si frammetteva stranamente l' immagine di mia zia. Io non aveva mai pensato che essa esistesse, ed ora la mia curiosità era fortemente eccitata.

— La fine miseranda dei tuoi giovani genitori la sai — disse il dottore. — Ora tua zia cerca di te....

— E come mai questa mia zia cerca di me dopo tanto tempo? E chi le ha detto che io vivo, se essa non si è mai interessata della nostra famiglia?

— Sono stato io — rispose il Dottore — Dacchè le cose della famiglia Colvati hanno volto al peggio, io vado pensando al modo di sollevarla e di togliere te, mia povera Maria, dalla miseria. L'altro giorno la Provvidenza mi venne incontro sotto forma di una partecipazione funebre, cioè l'annuncio della morte del Barone di Chambonnais; pensai allora che tua zia era rimasta sola e ricchissima, pensai che in fondo essa è buona, e osai esprimendole per iscritto le mie condoglianze, di parlarle di te. Essa mi ha risposto... ecco... ecco ciò che mi ha risposto — disse il dottore levando di tasca una lettera.

« Signor Dottore

» Le sono grata... ecc.

» Sapeva della misera fine di quello sciagurato di mio » fratello, ma non sapeva che sopravvivesse un' orfanella senza » sostegno. Forse Ella ha ragione, questa orfanella potrebbe » portare un raggio di sole nella nebbia della mia vita; ma » il mio cuore, Ella lo sa, ha già sofferto terribili disinganni » a cagione d'un ingrato... Basta; se questa sua protetta ha » fede nel mio aiuto, venga a chiederlo, e se saprà meritarlo » l'otterrà.

» Mi creda ecc ».

— Maria, io ti offro ora questa via per toglierti d'ogni impaccio; vuoi tu profittarne? Sta a te decidere.

Io risposi sommessa: — Farò ciò che vuole Susanna.

Il Dottore mi disse allora: — Ti lascio alle tue riflessioni e vado a parlare coi tuoi.

Appena il Dottore si allontanò fui sopraffatta dal pensiero di dover lasciare i miei benefattori, di dovere andare lontano, fra gente sconosciuta e piansi lungamente.

Rientrando in casa trovai Susanna turbata e Peppino acceso in viso.

— Noi avevamo risoluto di tenerla sempre con noi e dobbiamo tenerla — diceva Peppino con vivacità; al che Su-

sanna rispondeva quasi piangendo: — Ma abbiamo promesso di cercare il suo meglio; tu lo vedi che vita si fa adesso in casa nostra!

Quando io entrai l' uno e l' altra tacquero; Peppino prese il cappello ed uscì bruscamente.

Susanna mi disse allora ciò che aveva loro comunicato il Dottore: che tutti erano dolentissimi di perdermi, ma che però non volevano legare la mia libertà, nè negare alla mia unica parente i diritti che essa aveva sopra di me; però se io avessi creduto restare con loro, l' ultimo pezzo di pane l' avrebbero volentieri diviso meco.

— Susanna, — le risposi: io non so, io non posso decidere così su due piedi una cosa tanto importante; so che io aveva creduto di non dovere mai lasciare la vostra casa, so che mi fa tanta pena lasciarvi ora che siete nelle disgrazie, so che ho il cuore pieno d' afflizione e che non potrò mai decidermi ad andarmene, se non me lo consigliate voi stessi.

Susanna mi abbracciò stretta esclamando: — Mia povera Cita, mia cara figliuola!

La mattina seguente Peppino mi invitò ad andare con sè:

— Vieni, mi disse con un sorriso che male celava il dolore: — vieni che andiamo a fare una passeggiata per le colline.... Sarà l' ultima, — mormorò poi.

Egli mi offerse il braccio e ci avviammo.

— Senti, disse Peppino: ieri mi fece tanto dispetto la proposta del dottor Solnari, che non seppi contenermi; questa notte però vi ho pensato sopra e mi è parso che il Dottore abbia operato con previdenza e pel tuo meglio... Maria, bisogna che tu vada da questa tua parente.

Chi avesse ascoltate quelle parole senza guardare in volto chi le proferiva, avrebbe giurato che quel ragionamento fosse fatto colla maggiore pacatezza del mondo e che egli parlasse col cuore sulle labbra; ma la sua faccia pallida, le labbra

talora tremanti facevano uno strano contrasto con quella sforzata serenità delle parole e lasciavano vedere un' interna lotta.

Egli tacque ed io non risposi.

Camminavamo muti e pensierosi l'uno accanto all' altro, quando mi venne veduto un cane che colle orecchie basse camminava accanto a noi; ed io distrattamente lo stuzzicai con un ramicello di vimini che aveva in mano; la bestia senza altro spiccò un salto e mi morse il braccio destro. Io diedi un grido; Peppino si scosse d' un tratto.

— Che è stato? ti ha morsa? oh bestiaccia scellerata! — Così dicendo prese un grosso ciottolo, e lo scagliò con tanta forza e destrezza contro il cane, che la povera bestia colpita nel capo rotolò nella polvere a morire; poi riprese con quel fare di prima: Fammi vedere dove sei ferita.

E mentre io diceva che non era nulla, egli con mano tremante levò di tasca un coltello; in un attimo tagliò tutti gli abiti all'intorno della ferita, poi con la bocca si diede a succhiarla con tanta forza, che io quasi ne sentii più dolore che dal morso del cane.

Allora solo capii che egli temeva che la bestia fosse arrabbiata e ne provai tanto spavento per me e per lui che mai non ho provato l'eguale.

— Fermati, Peppino! — gridava io tutta tremante; — fermati, lascia morire me sola; lasciami mio buon fratellino, non è giusto che tu ti sacrifichi per me, vi costo assai, vi costo assai! oh, Peppino non voglio che tu muoia per me, Susanna morirebbe anch'essa di dolore ed io non avrei più pace.

Mentre io mi dibatteva così e tentava invano di risparmiare il mio salvatore, egli con le sue mani robuste teneva stretto il mio braccio e quasi non sentisse le mie esortazioni continuava intrepido la sua operazione; di tanto in tanto sollevava la testa e dalla sua bocca usciva saliva e sangue. Ah! Dio mio, quel sangue era veramente tutto della mia ferita, o per sventura non avrebbe egli avuto qualche piccola rottura

in bocca, donde entrasse la bava velenosa? Dio mio, Dio mio, che ora terribile d' angoscia fu quella!

Quando Peppino ebbe terminato di succhiare la ferita, lasciò il mio braccio e guardandomi in viso col più bel sorriso che mai io gli abbia visto, parve accorgersi solo allora che io avessi pianto e gridato:

— Maria, bimba cara, perchè sei così smarrita? hai avuto tanta paura, eh povera Cita? Ma non è stato nulla, sai? non piangere più, non parlare di morire, non temere di nulla; il cane non era arrabbiato ne sono sicuro... Ho fatto così... per precauzione; su via rimettiti tranquilla e sovrattutto non parlarne con la mamma. È una benedetta donna! già lo sai; sarebbe capace di mettersi chi sa che idee pel capo; ora col tuo fazzoletto fasciamo il braccio ed a casa diremo che uno spino ti ha strappato le vesti e fatta una scalfittura.

Ci rimettemmo in via. Peppino continuò a parlarmi della mia partenza per Parigi, e questa volta le sue parole uscivano più facili e convincenti, e pareva che l' anima sua fosse restata libera da un gran peso.

Io doveva partire, diceva, perchè la mia sola parente era disposta ad accettarmi presso di sè e poteva farmi del bene; alle quali ragioni io aggiungeva nel mio pensiero che forse allora avrei potuto anch' io fare qualche cosa per chi aveva tanto fatto per me.

— Tu lo vedi — continuava Peppino — le cose di casa nostra vanno di male in peggio e non è giusto che tu, poverina, stenti la vita per causa nostra.

— Se io potessi, restando con voi, recarvi solo un minimo sollievo, credi, non partirei; ma io non sono capace a nulla; avevo sperato di far qualche guadagno facendo la cucitrice, ma è stata anche questa un'illusione. Io partirò col dolore di non aver saputo rendermi utile in nulla e colla riconoscenza eterna verso.... — Qui Peppino mi chiuse la bocca con una mano.

— Non parlare di ciò; vedi, siamo giunti a Superga; en-

triamo in chiesa... e quando sarai lontana, lontana di qui pensa a questa nostra ultima gita a Superga... pensa che qui abbiamo pregato insieme il Signore, che è uno per tutti e vedrà egualmente me nella casuccia di campagna di Chieri come te nel gran palazzo di Parigi.... —

O bella Superga, io ti guardava con struggimento e la tua bellezza mi recava un infinito diletto ed insieme grande malinconia; io ammirava le sottostanti colline, la mia Torino, le Alpi che sempre potenti e maestose si disegnavano in cielo, e le lagrime che largamente bagnavano le mie gote non bastavano a sfogare i misteriosi affetti che destava nella anima mia afflitta la vista di quella scena sublime.

Scendemmo nei sotterranei. Un freddo umido ci agghiacciava le ossa; qualche cosa di arcano pareva aleggiasse in quel tetro luogo e ci gelava l'anima; la parola moriva sul labbro o ne usciva sommessa, il sorriso spariva dal volto... È il regno del fato e della morte, inesorabile, solenne, misterioso anche per i più scettici, che ammutoliscono se sono costretti a fissare lo sguardo in lei.

Strano pensiero! mentre leggeva sulle tombe dei Re le meste parole che ne ricordano al visitatore la vita, ed i miei occhi si fermavano sul sepolcro di Carlo Alberto, pensai al suo esilio, alle sue sofferenze e lo paragonai a me! Ma prima ancora che avessi ben delineato il mio pensiero, mi parve di impiccolire indegnamente quel simpatico eroe, mi parve che il paragonare me, povera fanciulla, chiamata a Parigi da una parente, con lui, spinto dall'amore di patria a morire lontano dal suo paese, dopo dolori e disinganni degni di una tanta anima, mi parve, dico, un'idea così fanciullesca che sorrisi io stessa della mia ingenuità.

Ma un altro pensiero mi tormentava l'anima. Se quel cane fosse stato arrabbiato? Se Peppino fosse avvelenato e dovesse morire per cagion mia?... Dio misericordioso, liberami da questo martirio, pensava, io non posso sopportarlo!

Mi inginocchiai e pregai con tutto il fervore che può dare

un' angoscia mortale; e assorta così nel mio dolore a poco a poco mi parve che colonne, marmi, monumenti, ogni cosa girasse attorno a me. Mi prese una vertigine e sarei caduta se Peppino non mi avesse sostenuta. Uscimmo all'aperto e poco dopo io voleva mettermi in istrada per ritornare a casa, ma Peppino non volle se prima non avessi fatta colazione; nè valse a rimoverlo che io gli dicessi di non avere appetito e di stare benissimo, ch'egli non volle ascoltarmi ed entrammo nell' albergo di Europa. Un cameriere ci venne incontro, gettò un' occhiata ai nostri abiti piuttosto sdrusciti e ci chiese che cosa desiderassimo, e udito che volevamo fare colazione ci chiese con aria quasi di canzonatura se volevamo essere serviti in casa o sul terrazzo, perchè già a quell' ora forestieri di riguardo non ve ne era; e nei suoi modi, nelle sue parole vi era un che di sprezzante che si sarebbe tradotto in parole:

— Poveri pezzenti! —

Scegliemmo di andare sul terrazzo. Malgrado tutto ciò facemmo la nostra colazioncina del migliore appetito, poi ci rimettemmo in via. Dopo aver camminato un poco, io osservai che Peppino non aveva più l' orologio.

— Oh Dio! — gridai — hai perduto l' orologio. —

Egli si fece rosso e balbettò:

— No, non ho perduto niente.

— Ma sì, lo avevi quando siamo partiti da casa.

— Sì è vero.... ma.... ma non aveva denari da pagare il conto e.... l' ho lasciato in pegno all' albergo. —

Rimasi mortificata di essergli costata anche questa umiliazione, ed in cuor mio pensai che essendomi possibile, io doveva ad ogni costo risparmiare a quella povera gente il peso di mantenermi.

Quando fui a casa parlai con gli altri di famiglia, i quali accettarono la mia risoluzione come dolorosa ma opportuna, e la sera stessa scrissi al dottore Solnari.

Gli ultimi giorni che restai alla villa Nelia furono giorni

di preparativi dolorosi; ogni oggetto mi ricordava un pensiero gentile di quella buona gente verso di me.

Poco lontano da casa vi era una piccola aiuola, che Giovanni aveva circondata di bosso e affidata a me nei suoi giorni migliori; io vi aveva piantate tre bellissime rose donatemi dalla marchesina Enrichetta e le coltivava con grande amore; prima di partire chiamai Peppino e gli dissi:

— Ecco, queste rose le dono a te; bada bene di non lasciarle morire, le mie povere rose!

Peppino mi rispose con un sorriso pieno di tristezza:

— Quando tu sarai partita le tue rose perderanno il loro profumo e ogni cosa si scolorirà in questa triste casa... Maria, noi ti ameremo sempre, — proseguì con voce commossa — e se mai.... anche i gran signori hanno i loro guai! se mai, dico.... per qualunque ragione non ti trovassi contenta del passo che fai, pensa che la tua cameruccia rimarrà sempre vuota se tu non torni ad abitarla.... — Tacemmo lungamente entrambi, poi Peppino si mosse lentamente, prese la mia testa fra le mani, mi guardò un istante negli occhi, mentre nei suoi brillava un' espressione strana, mi baciò lungamente in fronte e s' allontanò in fretta dicendo: — Addio! —

EDVIGE.

(Continua)

NOTIZIARIO ECONOMICO

Cotonieri inglesi protestanti

Quei del Lancashire si vedono sfuggire la supremazia industriale del cotone verso i paesi retti all'argento.

Ecco quanto ha perduto nella esportazione l' Inghilterra dal 1890 al 1894, in un quinquennio, nei soli tessili:

nei tessuti	di seta	45, 2 %
»	di lana	31, 1 »
»	di juta	21, 9 »
»	di lino	18, 7 »
ed ora viene il	cotone col	7, 2 »

dove l' Inghilterra non aveva rivali sul resto del mondo. Il veicolo che la trascina nella discesa è l' argento.

Non importa; i suoi operai sono in furia perchè a far tacere gli Indiani per la chiusura delle loro zecche all' argento, il governo della Regina dovette loro concedere un dazio doganale sulle cotonerie inglesi del 5 %.

La Contea del Lancashire conta 3,957,906 abitanti e manda 57 deputati alla Camera dei Comuni. La Contea di Cheshire ne manda 7, e non pochi cotonieri della Scozia ne accresceranno il numero. Così per le nuove elezioni politiche i cotonieri si preparano a voler deputati che piglino in mano le sorti compromesse della loro industria in Inghilterra.

Gli è che il movimento bimetallista s' impone ogni dì più. La chiusura delle zecche indiane che voleva essere una sfida agli Stati Uniti è riuscita un grand'errore per l'Inghilterra, non ha nociuto che al bilancio indo-inglese, la rupia nelle Indie corre più di prima. Il monometallismo-oro è la più grande aberrazione monetaria che siasi commessa dacchè il mondo esiste. Noi non sappiamo se l' Inghilterra diventerà bimetallista, ma questo prevediamo che diventerà protezionista, chi sa? confederando le sue colonie, i suoi protettorati. Allora vedremo tutti i dottrinari europei riuniti in coro intuonare: « super flumina Babylonis illic sedimus, et flevimus » cum recordaremur Sion ».



Contro le VIII ore di lavoro

L'Assemblea legislativa dell' Illinois (S. U.) votava nei mesi scorsi una legge che imponeva a tutte le fabbriche di quello Stato di non oltrepassare in una giornata le otto ore di lavoro.

Protestarono fabbricanti ed operai; ed occorse lo intervento della Corte Suprema Federale alla quale si è ricorso in appello. Questa annullò la legge e restaurò nuovamente la libertà del lavoro. Nei motivi la sentenza cita il paragrafo della Costituzione americana del Nord: « nessuno sarà privato della » libertà personale senza previo processo e sentenza del tri» bunale ». Non era permesso all'Assemblea legislativa dell' Illinois sostituire il proprio giudizio a quello dei fabbricanti ed operai in una materia nella quale questi ultimi sono i giudici più competenti a raggiungere il miglior accordo. Una volta che la legge contrasta i diritti della libertà del contratto, nè anche sotto l' aspetto igienico essa può giustificarsi. Così la Corte Suprema Federale.



Studenti e Studenti

Abituati come siamo dalla stampa a denigrare la vita pubblica americana, quasi ivi regni la corruzione più che altrove, per questo principalmente che ivi è più palese quando opera, molto si è scritto, ed a ragione, contro le note gesta del *Tammany Ring*. Però dopo la sua disfatta nelle ultime elezioni politiche, così a Nuova York come in altre grandi città degli Stati Uniti è sorta una certa agitazione onde prevenire in seguito la compra-vendita dei voti per le elezioni municipali.

Coloro che più si distinsero furono gli studenti universitari di Harvard e di Princeton, che invitarono i loro compagni a studiar l' argomento, e discuterlo in pubbliche adunanze. La più importante ebbe luogo nel Collegio di Princeton, alla quale presero parte tre grandi associazioni di Studenti sotto la presidenza del generale Porter che è il Direttore dell'attuale Censimento.

Sursero a parlare gli oratori che propugnavano un restringimento dell' attuale franchigia elettorale, ma dopo lungo dibattito l' assemblea deliberò unanime la seguente mozione: » non essere coll' escludere gli uomini dai privilegi della cit- » tadinanza che si può far avanzare il progresso della nazione; » bensì coll' educare e coll' istruire le masse al riconoscimento » dei loro doveri e al sentimento della loro responsabilità. »

Questa tesi diffusa per tutta la stampa americana che valse a far paragonare l' assemblea degli studenti di Harvard ad una assemblea di seniori, può suggerire ben malinconiche riflessioni in altri paesi ove di tanto in tanto alle Università succedono fischi e legnate — il che è già un gran male — ma anche una certa gara per impararvi meno — che è assai peggio.

Come sarebbe stata feconda, ad esempio, in questi ultimi mesi di atonia politica la discussione sul decentramento Amministrativo per molte città universitarie già gloriose della loro autonomia, che fosse stata inaugurata e sostenuta dai nostri studenti! nemmanco a pensarci; e così la grave, diremmo quasi radicale, questione del decentramento rimane affondata nel pettegolezzo giornalistico e appena sfiorata occasionalmente da qualche uomo politico.

***

Censimento 1890 agli Stati Uniti

Questa opera colossale si avvicina alla fine, e si è già in grado di confrontare il periodo tra il 1880 e 1890. La ricchezza nazionale che nel 1860 si valutava poco più di 16 miliardi di dollari è risultata nel 1890 di circa 63 con un aumento in 30 anni del 287 per cento. Le ferrovie che nel 1860 misuravano 30627 miglia raggiunsero nel 1890, 167,741 miglia.

Ma ecco i punti più salienti tra gli anni

	1880	e 1890
Capitale investito nelle industrie manifatturiere .	Dl. 1,232,839,670	Dl. 2,900,735,884
Numero degli operai impiegati nelle medesime . .	» 1,301,388	» 2,251,134
Somma dei salari pagati ai medesimi	» 501,965,776	» 1,221,170,454
Valore della produzione industriale	» 2,711,579,899	» 4,860,286,837
Media del salario annuale per ogni operaio . . .	» 386	» 547



Spume artificiali

Le frodi chimiche sulle acque e limonate gazose e sui vini uso-sciampagna, o sui sciampagna deboli, venivano finora commesse colla introduzione delle polveri di saponina estratte dalla nepitella, menta selvatica. Da gran tempo gl' inglesi comperano dai molini del Belgio la sementa di nepitella estratta dal frumento per cavarne la saponina a rendere spumeggianti i liquidi durevolmente. Ora si è scoperta una materia prima assai più abbondante, più pura, meno costosa, ed *eminentemente tossica:* il marrone d' India. Se ne estrae semplicemente la saponina che sciolta nell'acqua alcalizzata comunica ai liquidi in cui la s' immette la proprietà gazosa persistente.



Agenti di commercio tedeschi

In questi ultimi anni il Governo tedesco attese a sviluppare meravigliosamente la istruzione commerciale, applicandola, oltrechè nelle Scuole Superiori, alle Università col sistema *University Extension,* tolto dagli inglesi. Tale fu l' impulso dato alle industrie e al commercio da Bismarck che il Governo stesso si occupava di raccogliere e di mettere insieme in appositi albums gl' indirizzi e le qualità delle case industriali e commerciali della Germania per divulgarli all' interno e all' estero.

Tuttavia l' impulso più efficace alla istruzione degli agenti di commercio proviene dalle così dette *Unioni dei Commer-*

cianti Tedeschi che sono sparse in tutte le città principali dell' Impero e vi costituiscono altrettanti clubs dove industriali e commercianti convengono in omaggio della patriarcale birra tedesca e vi trattano gli affari e le vicende comuni. Que' cittadini presso ai loro clubs hanno voluto istituire con una lieve contribuzione di tutti i soci le *Scuole di Commercio,* dove oltre alle materie elementari sulla pratica del commercio sono obbligatorii lo studio e l' esercizio delle lingue forestiere, specie l' inglese, la francese, la spagnuola, per le relazioni interoceaniche. E come si tratta dei loro proprii interessi, in quelle loro assemblee si discutono coi professori in molti casi anche i programmi didattici.

Gli è così che gl' industriali e i commercianti tedeschi si formano e si procurano i loro agenti e rappresentanti all' interno e all' estero; gli è così che si spiega la potente espansione di prodotti a buon prezzo, di prodotti chimici ed altri, in concorrenza dei prodotti inglesi guadagnata in questi ultimi anni dalla Germania su tutto il globo. Abili, intelligenti, esperti, pazienti, legati tra essi da un punto all' altro, questi agenti stanno in continua relazione colle *Unioni commerciali* della loro patria, attingendo dalle medesime le informazioni pronte e precise che occorrono per agire con sicurezza, per combattere la concorrenza, della quale informano alla lor volta i mittenti. Rassomiglia alla Germania in questo anche il piccolo Belgio, ma in Francia e in Italia abbiamo l' illusione di far capo ai ministri degli Esteri o del Commercio, od ai consoli, ai musei commerciali: tutte istituzioni che non possono rispondere alle esigenze del tempo, istantanee, precise, che prendono carattere dalla lotta per la concorrenza, dalla scarsezza di buona fede privata e pubblica, e da mille altre contingenze dove può e deve soltanto valere la iniziativa dei cittadini.

La relazione consolare americana da cui togliamo coteste note osserva che gl'inglesi stessi accordano ormai la preferenza delle loro rappresentanze ai tedeschi in confronto degli agenti

scozzesi che impiegavano prima. In Londra il 35 % dei commessi delle grandi case commerciali sono tedeschi. Col loro spirito d' indagine, colla loro elasticità, essi temperano la rigidezza brittannica, e collo studio del buon mercato che è il Re delle industrie inglesi facilmente si accordano. Tra le Unioni dei Commercianti Tedeschi la più rinomata è quella di Amburgo, pei mezzi di cui dispone e pei risultati splendidi ottenuti. Il corso degli studi è piuttosto breve, di tre anni al massimo, in capo ai quali l' allievo licenziato trova pronto collocamento all' interno o all' estero per cura della Istituzione. Durante l' anno 1893 essa sola collocò 4000 agenti di commercio, e tutte insieme le Unioni ne collocarono 13000. Non è da quelle scuole che escono li *sans-professionnels*.

Noi non conosciamo il numero degli allievi licenziati dalle scuole di commercio governative tedesche; supponiamoli altrettanti, e anche meno se vuolsi; e dovremo confessare che gli odierni tedeschi si assomigliano agli antichi fenici e cartaginesi, coll' aggiunta di tutti i mezzi che i progressi delle scienze e della civiltà possono oggi mettere al servizio di volontà energiche, riscaldate nelle libere associazioni.

La Morale

è questa: che noi possediamo nel Regno una Scuola Superiore di Commercio con 89 pagine fitte di programmi che misurano centimetri 38×26, e con XXVIII cattedre insegnanti, mentre le nostre città formicolano di agenti di commercio tedeschi, sia per l' importazione che per l' esportazione, e di ex allievi commerciali nostri che vanno a spasso.

***

È notorio come sotto la mania delle Società per le miniere

d'oro havvi in Francia un vero parossismo come ai tempi del Panama, così amaramente poi scontato. Nelle due prime settimane di Aprile venne ritirato dalla Banca di Francia tanto oro per oltre 50 milioni, e l'istesso ufficio fanno le Casse di risparmio, perchè il popolo investe il suo denaro in tante azioni da 25 franchi l'una, di società diverse del Transvaal, dal nome esotico inglese, di cui non si conoscono nè i capi, nè la località, nè cosa significano.

A Londra le borse di giorno non bastano, vi si tengono aperte anche di notte, e per conservar l'ordine è necessaria la polizia che talvolta dovette discendere a vie di fatto.

Le leggi della economia politica e le leggi di Cristo

Il signor A. T. Littelton giorni sono ha voluto tenere una conferenza nella Chiesa di S. Anna vicina allo Stock-Exchange per biasimare i borsaioli che non hanno riguardo a nessuna legge nè divina nè umana per ingannare il prossimo. Così prese egli l'occasione per dimostrare davanti a un colto e numeroso uditorio la falsità delle leggi della Economia Politica in pieno antagonismo con quelle della morale cristiana, e come si debbano a quest'antitesi gran parte dei mali economici e sociali da cui sono funestate le nazioni odierne. Il conferenziere prese a dimostrare che anzi le leggi della Economia politica non sono leggi del tutto nel senso scientifico della parola, ma espressioni mutevoli di fatti variabilissimi perchè dovuti al nostro libero arbitrio. Di qui lo scetticismo e il pervertimento nella pratica in ciò principalmente che riguarda la libera concorrenza, la quale senza la legge di Cristo riesce la cosa più iniqua e più immorale dei tempi nostri.

E noi che di tempo in tempo vediamo rifiorire quella metafisica letteratura siamo persuasi che fino a tanto che non si muti, in Italia e in Francia, l'insegnamento scolastico, non vedremo ridotti al silenzio i dottrinarii che sono la negazione

dei tempi moderni. Proprio in Francia si continua a insegnare nelle scuole l'economia politica come ai più bei tempi di Napoleone III; mentre alla Camera dei deputati si fanno leggi tutte al rovescio.

Gli è così che anche in Italia i giovani escono a 20 anni dalle Università senza sapere cosa sia, come si svolga, il mondo economico che li circonda, mentre gli anglosassoni a 14 o 15 anni fanno camminare di conserva nella loro educazione la teoria e la pratica.

Le leggi naturali! se fossero così positive, così assolute, come potrebbero violarsi dalle grandi nazioni che pur sono alla testa della civiltà e del progresso? Volesse il cielo che nel mondo morale agissero così le leggi positive come nel mondo fisico! Il consenso universale, l'accordo tra nazioni, non son leggi per eccellenza? Se quando si stanno per compiere gl' insegnamenti dei grandi profeti della economia politica, avvisati da Brentano in Germania, da Leroy Bealieu in Francia, da Lavelaye nel Belgio, da Ferrara in Italia, e ripetuti da noi a sazietà perfino nelle scuole tecniche, vediamo assorgere per tutto il mondo civile (?) a sistema i sindacati mondiali a beffarsi della legge naturale, e i monometallisti-oro a voler bandito l'argento in nome della libertà?

***

Educazione religiosa

Ci arbitriamo di farne cenno in senso economico-morale come capo e fondamento della pubblica economia. Poichè il tema ha valso un richiamo di lord Salisbury, il presidente del penultimo gabinetto inglese. Invitato a dare una conferenza sull' insegnamento religioso nelle scuole della Chiesa d' Inghilterra nel Town Hall, lord Salisbury dimostrò che la legge del 1870 che

creò le scuole municipali (Board-Schools) senza l'insegnamento religioso obbligò tutti i contribuenti a sopportarle e fu una grande offesa alla libertà religiosa dei genitori che vogliono i figli istruiti nella propria religione.

La presente generazione, egli disse, avrebbe perduto ogni senso di religiosità se a salvarla dal naufragio non fossero intervenute in tempo le varie *Denominazioni ecclesiastiche* del paese, tra le quali la Chiesa d'Inghilterra, le cui scuole contendono ogni anno più gli scolari alle scuole municipali. Anzi lord Salisbury è fermo a credere che le *Voluntary Schools* finiranno ad essere superiori alle municipali, e che quindi la legislazione dovrà essere modificata nel senso che le tasse dei contribuenti debbano essere devolute a scuole che anche sotto l'aspetto religioso corrispondano pienamente alle volontà e ai desiderii dei genitori.

ALESSANDRO ROSSI.

Lettera di Parigi

Parigi, 21 Maggio 1895

Non saranno scontenti i lettori della *Rassegna Nazionale* se io darò loro in breve alcune notizie intorno alla nostra situazione politica.

Sapete quanto rumore fu fatto intorno agli ordini impartiti dal Papa ai cattolici per costringerli ad aderire alla Repubblica; non ignorate quanta opposizione le pretese del Vaticano incontrarono in Francia, ove in fondo la grande maggioranza di coloro che sono sinceramente devoti alla Religione, è più o meno avversa alla Repubblica, perchè sa per esperienza che in questo paese Repubblica e massoneria sono, per così dire, una sola e medesima cosa. Onde una vivissima resistenza, ora aperta ora nascosta, agli ordini che venivano da Roma, resistenza che rese vani gli sforzi di coloro che tendevano a formare un grande partito repubblicano cattolico.

La stampa conservatrice si divise essa pure in due gruppi. Da un lato stava la grande maggioranza dei giornali, che di adesione alla Repubblica non volevano sentire parlare, dall'altro una piccola minoranza, rappresentata a Parigi dalla *Croix,* dal *Monde* e dall' *Univers* ed in provincia da pochissimi fogli, che propugnavano quella che essi chiamavano *politica pontificia* ed affermavano avere il Papa il diritto non solo di impedire che si confondessero assieme Religione e politica, ma anche di imporre ai credenti una linea precisa di condotta in punto a politica interna ed all' infuori delle questioni puramente religiose.

In mezzo a queste due correnti stavano molti giornali cattolici di provincia i quali, se per rispetto al Papa non ne discutevano e molto meno poi ne combattevano gli ordini, si studiavano però di far comprendere a Roma che la nuova politica era sbagliata e che avrebbe prodotto nuovi e gravi disastri. Questi giornali, alcuni dei quali sono ricchi di abbonati e di lettori, dicevano: — Aderire alla Repubblica, se la Repubblica si adatta a non perseguitare più la Chiesa, lo ammettiamo, ma se la Repubblica dovesse continuare a combattere ad oltranza, come lo fece nel passato, le istituzioni cattoliche, se pretendesse che accettassimo, assieme alla forma di governo, anche le leggi empie emanate da sedici anni a questa parte, e che cessassimo di reclamare giustizia, allora l'adesione alla Repubblica non solo non sarebbe cosa buona, ma costituirebbe un vero e proprio *marché de dupes* (contratto degno di persone ingenue).

Benchè la stampa clericale italiana magnificasse, secondo il solito, la nuova politica francese del cardinale Rampolla e ne annunziasse ai quattro venti i grandi ed ognor crescenti successi, è certo che la maggioranza dei cattolici francesi divideva le opinioni temperate dei giornali, che non osteggiavano per partito preso questa politica, ma non credevano al suo successo.

Ecco il perchè il partito dei *ralliés*, che rappresentava appunto le idee del Rampolla, fu completamente battuto nelle generali elezioni del 1893. I suoi rari rappresentanti alla Camera formarono un gruppetto di una trentina di deputati, il quale era troppo debole per avere influenza sul grosso del partito repubblicano e sul governo.

Se i *ralliés* fossero stati accorti, essi avrebbero potuto riscuotere non poche approvazioni nel campo cattolico col sostenere fermamente che l'adesione alla Repubblica non significava rinunzia ai diritti della Chiesa, delle coscienze, dei padri di famiglia circa la buona istruzione dei loro figli; ma voleva semplicemente dire che si intendeva di combattere, nel campo

costituzionale, senza fare opposizione al governo di fatto, in favore della libertà di coscienza e di quei grandi principî conservatori, la cui violazione aveva condotto la Repubblica ad asservirsi alla massoneria, a servire le passioni dei liberi pensatori, a trattare come se fossero stati nemici della Francia il clero ed i cattolici.

Invece i *ralliés*, un po' perchè irritati dalle accuse, che contro di essi muovevano i monarchici, un po' per timore che il governo mettesse in dubbio che la loro adesione alla Repubblica non fosse sincera, non fecero che tacere o capitolare ogni qualvolta vennero in campo gravi questioni, che avevano stretta attinenza colle relazioni fra la Chiesa e lo Stato. Lo stesso conte de Mun, che, quando era monarchico, non trovava mai che i suoi amici politici fossero abbastanza cattolici, divenuto repubblicano, o tacque, o appoggiò il governo.

Questa condotta screditò i *ralliés* tanto presso i repubblicani quanto presso i cattolici. Il governo poi, pago di avere divisa e per ciò resa impotente l'opposizione conservatrice, continuò a promettere mari e monti al cardinale Rampolla; ma non si fece scrupolo, nello stesso tempo, di battere la solita via della guerra al cattolicismo, la quale guerra, per essere meno rumorosa e più ipocrita, non fu meno fatale agli interessi religiosi.

La morte del presidente Carnot parve preparare un migliore avvenire ai *ralliés* e giorni meno tristi per la nuova politica del Vaticano. I *ralliés* non nascosero la loro gioia quando videro trionfare la candidatura di Casimiro Périer contro quella dell' ultra-framassone Brisson e quella dell' opportunista, massone e radicaleggiante Dupuy; ma le illusioni durarono poco. Il Périer prese per primo ministro il Dupuy e lasciò andare la politica repubblicana per la solita china fino a che, stanco di fare da gerente responsabile ai propri ministri e noncurante di porsi in violento conflitto colla quasi totalità del partito repubblicano, avverso alla politica conservatrice, si dimise.

L' insuccesso di Casimiro Périer mandò in rovina le ultime speranze dei *ralliés*. Il nuovo presidente della Repubblica, Felice

Faure, sebbene eletto contro la solita candidatura ultra-massonica del Brisson, aveva impegni colla sinistra ed era prigioniero della massoneria.

La guerra contro la Chiesa non tardò a riaccendersi, auspice il Ribot, un opportunista pronto a transigere con tutti fuorchè coi cattolici, che dopo la crisi presidenziale era ridivenuto presidente del consiglio. Onde la lotta oggi più che mai viva intorno alla tassa di manomorta, balzello esorbitante, che i repubblicani hanno imposto alle congregazioni religiose.

Questa tassa, è vero, fu decretata pochi anni or sono ed è stata mitigata dal Ribot; ma bisogna riflettere ad una cosa, che esclude ogni resipiscenza nel governo francese, che l' ha resa meno eccessiva. Il *droit d' accroissement* (tassa di manomorta), quale era stato stabilito, se non erro, nel 1890 o '91, era tale enormezza, che equivaleva ad una immediata spogliazione delle congregazioni religiose. Queste resistettero e il governo si trovò nel bivio di dovere o sequestrare il patrimonio dei frati e delle suore, compresa la parte destinata alle missioni estere e alla pubblica beneficenza, oppure porre in non cale il nuovo balzello. Ora siccome si voleva provocare la rovina finanziaria dei frati e delle suore, e sopratutto delle congregazioni insegnanti, numerosissime in Francia, che fanno una gravissima concorrenza alla scuola atea del governo, e siccome d' altra parte non si volevano colpire i missionari, che mantengono viva l' influenza francese in Africa ed in Oriente, nè si intendeva di spogliare le piccole suore dei poveri e gli ospedali delle suore di S. Vincenzo non che le altre opere di beneficenza dirette dalle congregazioni religiose, perchè si capiva che il governo ci avrebbe scapitato di fronte al pubblico, così il Ribot fece votare dal Parlamento un progetto di legge che riduceva il *droit d' accroissement* al 30 per cento e ne esentava i beni destinati al mantenimento degli Ospedali e delle missioni, esclusione questa che però era lasciata all' arbitrio del fisco, cosa poco rassicurante per gli stessi ordini religiosi, che dirigono quelle opere.

Unanimi proteste accolsero in Francia la nuova forma data alla tassa di manomorta, e questa volta gli stessi giornali *ralliés* non poterono a meno, per non perdere ogni credito, di unire la loro voce a quella dei fogli anti-repubblicani o poco benevoli per la adesione alla Repubblica. Era chiaro infatti che il governo cercava di rovinare tutte quante le opere religiose e che stabiliva una mostruosa ineguaglianza fra società laiche ed associazioni religiose. Checchè si possa pensare della tassa di manomorta, massime poi quando è portata ad una altezza esorbitante, è certo però che quando essa fosse applicata a tutte quante le associazioni senza distinzione, le obbiezioni contro di essa non sarebbero così gravi come quelle che si possono fare ora. Ma stabilire il balzello, renderlo intollerabile per l' eccesso enorme della aliquota sua e poi dire che non si applica affatto alle associazioni laiche, ma unicamente a quelle religiose, stabilendo poi, anche per queste, alcune eccezioni, intese a mostrare che si vuole offendere bensì la Religione, ma non gli interessi politici della Francia nè quelli elettorali della Repubblica, è questo un modo di agire così sfacciatamente arbitrario ed ingiusto che non ci sono proprio parole bastanti per stigmatizzarlo.

Minacciate da sì dura legge, le congregazioni religiose si preoccuparono della linea di condotta, che dovevano seguire di fronte alle strane esigenze del fisco repubblicano. I superiori dei varî ordini si adunarono e furono quasi unanimi nell' opinare che si dovesse opporre al nuovo balzello una resistenza assoluta e passiva, lasciando al governo la cura di prendersi l' odiosità di sequestrare magari i mobili dei conventi. Una ragione di delicatezza imponeva uua simile condotta : le congregazioni religiose (massime quelle di suore) si dividono in due categorie : vi sono le congregazioni ricche come le Dame del Sacro Cuore, le Dame di Cluny ecc. e le congregazioni povere, come quelle che non si estendono al di là dei confini delle diocesi, perchè formano tante corporazioni diocesane. Per le prime il danno cagionato dalla nuova

tassa, pur rimanendo assai grave, non avrebbe le conseguenze immediatamente fatali, che produrrebbe per le seconde. Dato anche che la tassa dovesse rovinare le congregazioni ricche, la rovina loro sarebbe relativamente lenta. Non così sarebbe delle Congregazioni povere, le quali dopo due o tre anni si troverebbero sull' orlo del precipizio. Questa considerazione spinse anche i capi delle congregazioni ricche ad adottare come principio la resistenza assoluta alle esorbitanti ed ingiuste pretese del fisco. Per tal maniera essi credettero di proteggere sopra tutto gli interessi delle piccole congregazioni, per le quali anche un breve esperimento del nuovo regime fiscale sarebbe fatale. D' altronde v' era anche un altro argomento molto serio per non transigere col governo. Checchè dicano i fautori della conciliazione a qualunque patto, anche senza condizioni, è certo che se le congregazioni lasciano correre l' attuale andazzo nulla potrebbe più garantirle in avvenire da nuova e più violenta spogliazione. Per quanto il ministero e la stampa repubblicana, compresi i moderati del *Journal des Débats,* si affannino a negarlo, è certo che la legge, che impone il *droit d' accroissement,* ha un carattere essenzialmente arbitrario. Ora ammesso una volta questo principio, — e come non ammetterlo? — le persone sensate si chieggono a vicenda: — Dove si andrà a finire se non si resiste a sì brutto andazzo? Chi garantisce le istituzioni religiose da nuove arbitrarie imposizioni? L' argomento, come vedete, è grave e non è facile di passarvi sopra alla leggera.

Mentre le congregazioni religiose discutevano intorno alla condotta, che dovevano tenere di fronte al nuovo balzello, anche i vescovi si preoccupavano di quello che dovevano fare per tutelare gli interessi religiosi a loro affidati e dei consigli, che dovevano dare alle congregazioni religiose delle rispettive loro diocesi. Il dotto cardinale Meignan, arcivescovo di Tours, credette che fosse opportuno di consultare la S. Sede e scrisse in proposito al cardinale segretario di Stato. La risposta del card. Rampolla al porporato francese fu pubblicata dai giornali. Essa mi sembra assai imbarazzata e rispecchia probabilmente lo stato

d'animo del cardinale segretario di Stato, assai conturbato dalla brutta piega, che pigliano le cose di Francia. È noto che il Rampolla fu di quelli che maggiormente si adoperarono per costringere i cattolici francesi ad aderire alla Repubblica. Il vedere i non buoni resultati di questa politica non deve certamente aver fatto piacere al cardinale segretario di Stato. Onde egli si mantiene in grande riserbo nel dare nuovi consigli ai vescovi francesi, biasima la nuova legislazione fiscale con molta moderazione, che egli forse non adopererebbe rispetto ad atti analoghi del governo italiano, e finisce col dire che quanto alle misure di resistenza se ne rimette alla sapienza dei vescovi francesi e dei capi delle congregazioni; che però una cosa è essenziale, e si è che i vescovi e le congregazioni vadano d'accordo, poichè nulla sarebbe più nocivo di una azione discorde fra vescovo e vescovo, congregazione e congregazione.

Il consiglio del Rampolla era certamente di quelli che non vanno posti in non cale. Disgraziatamente però, — ed in ciò il Rampolla non ha colpa —, la discordia era già scoppiata mentre la lettera del segretario di Stato viaggiava da Roma a Tours. Il vescovo di Beauvais, Monsignor Fuzet, prelato noto per la poca fermezza e per la manìa di sfoggiare idee favorevoli al governo repubblicano, senza prendere accordi coi suoi colleghi dell'episcopato, scrisse una lettera circolare alle congregazioni religiose della sua diocesi, ordinando loro di pagare senz'altro il nuovo balzello, affermando essere quello il solo modo di evitare mali peggiori, di non irritare il governo, anzi di spingerlo a mitigare le sue pretese fiscali.

La lettera di Mons. Fuzet provocò una vera tempesta. Lo scandalo fu così enorme fra i cattolici, il biasimo della stampa anche *ralliée* così generale, il malcontento delle congregazioni religiose così profondo, che il cardinale Langénieux, arcivescovo di Reims, metropolitano della provincia ecclesiastica alla quale la diocesi di Beauvais appartiene, scrisse una pubblica lettera al proprio suffraganeo per confutare i suoi sofismi e biasimare la sua condotta. Il cardinale afferma espli-

citamente che Mons. Fuzet non può ignorare che la sua opinione non è conforme « alla convinzione degli altri vescovi e meno ancora a quella dei superiori degli Ordini religiosi », poi aggiunge: « Dopo serî studi, fondati sopra documenti precisissimi, essi hanno al contrario dichiarato che questo regime fiscale deve avere per termine, in sostanza, nella maggior parte dei casi, l'espropriazione e la rovina. » — « Non è forse, soggiunge il cardinale di Reims, non è forse questo d'altronde lo scopo apertamente confessato cui mirano i nemici della Religione e che sperano di raggiungere? Vostra Eccellenza ci permetterà dunque di non dividere su questo punto nè il suo modo di pensare nè il suo modo di agire. »

Il biasimo era esplicito ed il cardinale lo accompagnava col consiglio dato agli Ordini religiosi di farsi piuttosto porre all'asta i mobili e le case, anzichè sottoporsi all'esorbitante ed arbitrario balzello.

« Vogliamo credere, — dice il porporato, — vogliamo credere ancora che il governo sarà più savio e che non aggraverà, con simili esecuzioni, delle quali le prime vittime sarebbero i piccoli ed i poveri, l'impressione già così disgustosa, che ha fatto sulla pubblica opinione il voto di questa legge d'ingiustizia e di passione, più funesta ai veri interessi del popolo e della Repubblica che alla stessa Religione. — Ma, Monsignore, qualunque sia l'avvenire, io non mi credo libero in coscienza, perchè sono vescovo, di tenere alle congregazioni che mi consultano un altro linguaggio; e Vostra Eccellenza capirà che, dopo la sua lettera del 18 aprile, io mi sia visto nella necessità di fare pubblicamente, benchè ciò mi sia di peso, queste riserve e queste osservazioni per dissipare l'equivoco che Ella stessa aveva creato ».

La lettera del card. Langénieux porta la data del 4 maggio. Essa produsse una notevole impressione nell'animo dei cattolici e fu applaudita senza riserve da quanti non antepongono la manìa del quieto vivere ad ogni costo, gl'interessi mondani, gl'imbrogli politici ai veri bisogni della Chiesa e della Francia, al bene delle anime, al rispetto della giustizia.

Questa lettera disturbò probabilmente i progetti di molti fra i *ralliés,* che trovano comodissimo di transigere sempre su tutto senza neppure darsi la pena di distinguere il necessario dall' accessorio. È certo però che la grande maggioranza dei cattolici e molti vescovi l' accolsero come l' espressione perfetta dei loro sentimenti. Mons. Fuzet cercò di difendersi, scrivendo al proprio metropolitano una lunga lettera; ma per essere molto lunga questa difesa curialesca non acquista valore. Il vescovo di Beauvais in sostanza insiste nel dire che bisogna fare assegnamento sulla resipiscenza possibile e magari prossima del governo e che, per rendere più facile cotesta resipiscenza, bisogna cominciare per pagare la tassa di manomorta, salvo a fare capire ai repubblicani che essa è iniqua. Evidentemente Mons. Fuzet si sentiva colpito non solo dal biasimo severo del cardinale Langénieux, ma anche e forse più dalle proteste, che gli venivano da non pochi vescovi, alcuni dei quali, come quelli di Vannes, Saint-Brieuc e Le Mans, avevano avuta cura di pubblicarle nei giornali. Molti prelati poi fecero pubblicamente adesione alla lettera del cardinale di Reims, e la posizione del Vescovo di Beauvais diveniva sempre più critica. Disgraziatameute, se la stampa cattolica è concorde nel chiedere ai vescovi una assoluta resistenza contro le esorbitanze fiscali della Repubblica, dalle lettere di Mons. Fuzet ed anche da altri indizî appare evidente che la concordia, desiderata dal card. Rampolla, non esiste nell' episcopato, od almeno che, oltre a mons. Fuzet, vi sono altri vescovi che vorrebbero transigere. Questo è un grande male, poichè se, tutti concordi in un pensiero di temperata, ma fermissima resistenza alle pretese fiscali del governo, i vescovi avrebbero potuto dar molto da pensare ai nemici della Religione, quando invece saranno discordi daranno agio al governo di fare senza scrupoli nè pericoli gl' interessi della massoneria, e le capitolazioni successive di varî prelati renderanno inutile la resistenza degli altri vescovi.

Ora la cosa è stata portata a Roma e viene trattata per via diplomatica fra il governo francese ed il Vaticano. È dif-

ficile prognosticare quello che uscirà da questi negoziati; ma purtroppo molti temono che, se perdurano a Roma le illusioni intorno alle buone disposizioni della Repubblica Francese verso la Santa Sede ed i suoi interessi temporali, si finirà coll'assistere ad una nuova capitolazione dei cattolici, capitolazione che renderà sempre più audaci i nemici della Chiesa ed i capi della Repubblica massonica, il cui programma ha per base la distruzione del cattolicismo in Francia.

Un'ultima riflessione ed ho finito di trattare questo argomento. Quando ai tempi di Pio IX uomini venerandi ed illustri, come il Dupanloup, il Lacordaire, il Montalembert e gli altri capi della celebre e benemerita scuola dei cattolici liberali dicevano con ragione che bisognava accettare le idee moderne in quello che non avevano di contrario essenzialmente ai principî cattolici, tutti i caporioni del gesuitismo e dell'ultramontanismo sorgevano con strano furore non già per combatterli con temperanza e con armi leali, ma per calunniarli e trattarli da eretici. Pareva quasi che quei grandi cristiani volessero, per quieto vivere, tradire i più sacri diritti ed interessi della Chiesa. Eppure niuno fu più fermo di Mons. Dupanloup nel combattere il governo o napoleonico o repubblicano, quando il governo offese la Religione. Allorchè erano in giuoco gli interessi spirituali nè Mons. Dupanloup, nè il Padre Lacordaire, nè il Conte di Montalembert non consentirono mai a tacere, ed essi parlarono forte ed alto, senza guardare in faccia a nessuno per potente che fosse.

Oggi invece, grazie al prevalere degli avversari dei cattolici liberali colla politica di adesione alla Repubblica, cosa vediamo? Vediamo che si sono fatte transazioni sopra transazioni e che dopo avere sorpassato di molto le idee giuste dei cattolici liberali, che ai tempi di Pio IX si tacciavano di ereticali, si è giunti al punto che non si osa più quasi alzare la voce contro gli eccessi della massoneria e che le proteste stesse dei vescovi e della stampa contro la legge, che minaccia la rovina delle più importanti opere cattoliche, non sono accolte con quell'unanime plauso cui avrebbero pure diritto. Questo

prova quanto fossero nel vero coloro che avvertivano i cattolici francesi che, col fare la guerra a quelli che proponevano oneste e feconde transazioni colla moderna società, si preparavano un triste avvenire nel quale avrebbero perduto tutto o quasi tutto. È sempre così: chi non vuole dare due a tempo si espone a perdere ogni cosa.

Non voglio finire questa lettera senza segnalarvi l'articolo sulle elezioni italiane, pubblicato dal *Correspondant* nel suo fascicolo del 10 maggio. Mi rincresce che un periodico così distinto ed autorevole abbia accolto lo scritto di un giornalista così screditato come il Boeglin. Costui in sostanza non fa che ripetere i soliti argomenti, che riempivano di una prosa indigesta le lunghe colonne del *Moniteur de Rome,* ora fortunatamente soppresso. Il temporale è il solito ingrediente, che condisce la prosa del Boeglin, il quale probabilmente non crede neppur lui a quanto scrive. Che egli speri nello sfacelo d'Italia sarà poco cristiano, ma è cosa che lo riguarda; ma che ci venga a magnificare Cavallotti e compagnia bella, che venga a dirci che l'Italia pensa al federalismo e ad altre simili sciocchezze, questo è assolutamente grottesco. L'articolo mostra una sola cosa: la rabbia impotente del Boeglin contro il nostro governo che lo cacciò (troppo tardi però), perchè sfacciatamente insultava e calunniava il nostro paese. Quanto poi a confondere il federalismo colle giuste franchigie locali e il dire che ciò costituisce la debolezza dell'Italia paragonata alla Francia, farò notare al Monsignore, che è un grande insultatore dei monarchici francesi ed un ultra-repubblicano (anche a danno della Chiesa che a lui poco preme), gli farò notare che queste franchigie locali fanno sì che l'Italia non vede le proprie sorti legate al capriccio di una sola città, e che da noi non vi è una Parigi, che cogli elementi sovversivi dei quali è piena, costituisce una permanente minaccia all'avvenire della Francia. Quanto alle previsioni interessate e pessimiste del Boeglin intorno all'esito delle nostre elezioni, è inutile discuterle. Il buon senso degli elettori italiani ne farà giustizia.

D. S.

S. FILIPPO NERI

Chi sale a Sant' Onofrio, più che dalla infinita bellezza di quella vista, è attratto lassù dalle memorie, che ancora vi durano vivissime, di due grandi Italiani: Torquato Tasso e Filippo Neri; due anime senza dubbio diversissime, ma non senza relazioni, anche strette, tra loro. Il Tasso, poeta; ma cristiano credente e ardente: il Neri, santo; ma nell' anima e nel cuore artista divino. Ambedue figli del secolo XVI, non hanno però, nè l' uno nè l' altro, quei caratteri, che alcuni storici, troppo ligi alle classificazioni cronologiche, sogliono assegnare come propri di quella età. Ambedue muoiono in Roma e nello stesso anno, pochi giorni l'uno dall' altro: perciò d' ambedue si sono celebrate poco fa solenni commemorazioni, compiendosi i tre secoli dalla morte. D' altra parte il loro carattere, la loro fisonomia, hanno anche, come già dicevo, dissimiglianze profonde: si potrebbe quasi dire che l' uno è l' opposto dell' altro, e l' uno e l' altro l' opposto di quel che potremmo aspettarci. La malinconia, la tristezza, lo scoraggiamento, che, giudicando leggermente, potremmo credere di trovare in un Santo vissuto in tempi non più cristiani dei nostri, li troviamo invece soltanto nel Poeta: la serenità, la calma, la gaiezza che ci aspetteremmo nel Poeta, solo nel Santo. Il Tasso, più che d' invidie o di persecuzioni, fu vittima infelicissima dello strano temperamento, delle malinconie e degli scrupoli: il Neri, spirito gaio ed equilibrato, aveva per sua massima e regola le parole che ripeteva così spesso:

non voglio scrupoli, non voglio malinconie. Non si può fare a a meno di pensare con rammarico al gran bene che l'amicizia del Neri avrebbe potuto fare all'anima malata del Tasso; e come assai meglio che gli inquisitori o gli accademici della Crusca, l'arguto Santo Fiorentino avrebbe saputo quetare ed illuminare il grande spirito del Poeta.



E perchè a nessuno sembri strano di leggere qui uniti i nomi del Tasso e del Neri, basterà che io ricordi che l'uno e l'altro furono amati e furono intesi da uno dei più grandi poeti che siano stati mai, dal Goethe. Quanto al Tasso non fa maraviglia; e sarebbe inutile ripetere quello che tutti sanno. Piuttosto potrebbe far maraviglia che il Goethe, del quale è troppo nota la fiera avversione al Cattolicismo, scrivesse d'un Santo cattolico con affettuoso rispetto; chi non pensasse che l'altezza di quell'intelletto, la nobiltà di quell'animo era tanta da fargli accettare con entusiasmo il bello e il buono, da qualunque parte venisse, senza esclusioni irragionevoli, senza prevenzioni settarie (1). Egli dunque, nel suo viaggio in Italia, trovata ancor viva nel popolo la memoria di S. Filippo, s'invogliò di studiarne la vita; e se ne scrisse da poeta e non da credente, pure non ne sentì e seppe esprimere meno altamente la bellezza divina. Tutti, scrisse (2), tra così gran numero di Santi possono scegliersi il suo; e anch'io ho scelto il mio: Filippo Neri. E sopra ogni altra virtù, lo attrae il vederlo così lieto, arguto, festevole, sereno, così attivo e operoso. Chi non avesse letto le stupende pagine del gran Tedesco, lasci subito queste povere chiacchiere e corra a cercare il «Viaggio in Italia».

(1) Vedi il bello scritto del Prof. A. Zardo: *Goethe e il cattolicismo* nella *Nuova Antol.* del 15 febbr. 1893.

(2) Italiänische Reise *Neapel, den 26 Mai 1787.* — Più ampiamente ne parla nello scritto *Filippo Neri, der humoristische Heilige*, anche questo del «Viaggio d'Italia».

Vi troverà, è vero, il razionalista che dubita delle estasi e dei miracoli; ma anche vi troverà l'imagine del nostro Santo così viva e vera, che dovrà poi confessare d'intenderla meglio e d'amarla di più.

***

Quanti hanno scritto ai nostri giorni di S. Filippo Neri — e primo è da ricordare il Cardinale Capecelatro — trovano di mirabile nella vita di Lui specialmente questo, che, come seppe intendere le necessità del secolo XVI, e a molte riparare, così sarebbe, tra tanti, il Santo forse più atto a intendere e riparare quelle non molto dissimili dell'età nostra (1). Ripetere qui una vita così nota sarebbe peggio che inutile; ma forse può essere cosa nè inutile nè infruttuosa ricordarne alcuni caratteri più singolari, cioè quelli che fecero del Neri l'apostolo di Roma nel Cinquecento e ce lo fanno desiderare apostolo delle nazioni cristiane ai giorni nostri.

Che non sia possibile curare i mali che non si conoscono è una verità tanto facile e chiara da parere strano che non tutti ne siano persuasi. O meglio, persuasi ne saranno tutti, in teoria; ma in pratica non è così. Tutti i giorni ci capita di leggere libri, scritti con le migliori intenzioni; di ascoltare oratori, ricchi d'ogni virtù e di zelo; eppure il frutto religioso e morale di quelle letture, di quelle istruzioni, è quasi nullo. E perchè? Perchè troppi ancora parlano e scrivono a un popolo che non conoscono, a una società che ha fatto lungo cammino senza che essi se ne siano accorti. Sono medici che pretendono guarire l'ammalato senza averlo visitato mai: il minor male che possano fare è di non peggiorarne lo stato. Ben diverso il Neri. Egli è uomo di fervore e di preghiera; chiede a Dio quella virtù e quella forza che Dio solo può dare; passa

(1) Vedi tra altri MONS. ZINI: *Scritti vari*, I, p. 5 sgg. — L'opera del Capecelatro sia citata qui una volta per sempre.

le notti a meditare nelle catacombe; prolunga più ore (e prima vuole che lo lascino solo) le estasi, quando celebra la Messa; — ma poi vive tutto per il popolo e col popolo, per la società e tra la società; e la studia, la osserva, la indaga con penetrazione straordinaria. Al mistico ed estatico Santo non fa paura la folla, anzi l'ama e la cerca; e non soltanto fa del bene, ma cerca di riunire quanti più può, d'ogni età e condizione, a far del bene insieme. E tanto va oltre in questo pensiero, che, sul bel principio dell'opera sua, viene in sospetto come « autore di nuove dottrine e di nuove sètte. » Il Cardinale di Spoleto, Vicario del Papa, lo chiama a sè, lo rimprovera aspramente, lo accusa di raccoglier gente per acquistarsi il favore popolare; e le umili scuse di Filippo interrompe gridando: « Voi siete un ambizioso; e ciò che fate, non lo fate altrimenti per amor di Dio, *ma per far sètta.* » Calunnia; ma calunnia che poteva avere conseguenze terribili, quando si pensi (così il Capecelatro) (1) a Papa Paolo IV e alla Inquisizione come era ai tempi di lui. Pure, istruitosi il processo, la Provvidenza protesse l'innocente: le accuse svanirono, e Paolo IV, giusto quanto severo, volle che il Santo continuasse l'opera apostolica con ogni maggior libertà.

***

Donde aveva tratto il nostro Filippo questo speciale carattere, questa inclinazione tutta sua alle riunioni e alla folla, e questa persuasione che il mischiarsi alla società per conoscerla è la sola via per arrivare a migliorarla, e chi se ne apparta non le può parlare con frutto?

Chi contribuì a formare quella sua natura così franca, aperta, sincera? quella santa audacia onde impose al Baronio di non assolvere Papa Clemente VIII se prima non ribenediceva Enrico IV di Francia? Certamente gli fu di gran vantaggio a

(1) A p. 301, (vol. I) dell'ediz. di Milano 1884.

meglio conoscere il mondo che la Provvidenza lo ispirasse a restar laico fino ai trentacinque anni; ma i suoi biografi ci danno modo di rispondere più precisamente a queste domande. Fanciullo e giovinetto, a Firenze, *Pippo buono*, vestito non delle nuove foggie ma del vecchio cappuccetto repubblicano, frequentava assiduo il Convento di San Marco, dove le memorie di Girolamo Savonarola erano ancora così vive e tenaci. E che dalla consuetudine coi compagni e seguaci del santo tribuno il Neri avesse gran giovamento, lo attestò egli stesso più volte. *Ciò che dal principio della mia età ho avuto di buono* — diceva — *lo riconosco dai Padri di San Marco.* E anche egli, come Caterina dei Ricci e Francesco di Paola, venerò Santo il martire Domenicano, ne tenne sempre presso di sè un' immagine (a quei tempi non era cosa vietata dalla Chiesa) ornata intorno al capo di raggi, ne studiò le opere e volle le studiassero i suoi; e quando a Roma fu discusso se queste avessero a condannarsi, le difese a viso aperto e anche col miracolo ne assicurò il trionfo. E fu davvero miracolo, se si poterono vincere le riluttanze di Paolo IV, uomo rigido e talvolta violento (1), che neppure voleva permettere la discussione; e ai Monsignori radunati per l' esame gridava: « Questo, questo è Martino Lutero, questa è dottrina pestifera. Che fate, Monsignori? Che attendete, Reverendissimi? Questo bisogna proibire. Levatelo via: non vedete come costui combatte contro la Sede Apostolica? » Tutto pareva perduto, ma le preghiere di Filippo poteron più che lo sdegno del Papa; e dopo sei mesi d' esame la dottrina di Fra Girolamo fu assolta.

Ma la virtù del Savonarola aveva veste troppo austera e severa; e se egli potè aver trionfi (del resto poco duraturi) a Firenze nel secolo XV, non avrebbe però trovato terreno propizio nella Roma del cinquecento. Nel Neri rimase fermo lo scopo, che era, come nel Savonarola, d' opporsi al rinato paganesimo del pensiero e del costume, colla riforma del clero

(1) Vedi Capecelatro, op. cit. II, cap. V, p. 322.

e del popolo; e il Neri vi riuscì assai meglio del Domenicano, benchè, scissa ormai l' unità della Chiesa, le difficoltà da superare si fossero fatte più grandi e più numerose. Vi riuscì, perchè se col Savonarola ebbe comuni gli ideali, seppe evitarne gli eccessi. Il Savonarola si mescolò, forse troppo, nelle cose politiche: il Neri ne stette sempre più lontano che potè, e una volta sola per ispirito di pace e di carità se ne immischiò con ardore, quando come abbiamo accennato, volle persuadere il Papa ad assolvere il Re di Francia. Il Savonarola percosse come Domenico: il Neri amò come Francesco. Il Savonarola attacca con violenza anche soverchia: il Neri (ecco un altro dei suoi caratteri che merita d' esser notato) evita ogni disputa, ogni attacco, ogni guerra, e neppure agli eretici vuole che si risponda polemizzando, ma piuttosto operando. Al Baronio, che fu dei suoi discepoli più cari, non ordina già di rispondere alle denigrazioni degli storici protestanti, ma di scrivere gli Annali del cattolicismo con verità; persuaso che il dire la verità schiettamente, senza passione di parte, fosse la migliore risposta agli eretici e la più bella apologia della Religione Romana ([1]). E il Baronio rispose degnamente ai desiderî del Santo; ebbe ampia lode di veritiero anche dagli avversari, come da Paolo Sarpi giudice non sospetto; e fu padre d' una scuola benemerita di annalisti Filippini, della quale il Theiner è stato l' ultimo e più illustre rappresentante.

***

Anche considerato da un altro punto di vista, il Neri ha attinenze e dissimiglianze col riformatore di S. Marco. L'austero Domenicano amò anch' egli di raccogliere intorno a sè i giovani, sia per educarli a sentimenti di libertà, sia perchè si unissero a lui nelle devote processioni di penitenza;

([1]) Vedi A. CONTI. *Religione ed Arte* (Barbèra. 1891) p. 103.

ma non può negarsi che l' ascetica sua avesse qualcosa o di repugnante o di troppo alto per la naturale spensieratezza dell' età giovanile. L' ascetica di Filippo è ben diversa : è un' ascetica tutta carità, semplicità e gaiezza. Somiglia l' ascetica della santa amica del Neri, Caterina dei Ricci, la quale scriveva di *non voler malinconie tra le spine della vita*, ma soltanto *una virile pazienza*. Per questo appunto il Neri attrae i giovani; perchè si contenta di fortificarne l' anima a questa virile pazienza; e, purchè non facciano peccati, li vuole allegri e mette in opera ogni industria per divertirli. Uno dei suoi preti, il padre Manni, ci attesta per esperienza propria che *mostrava d' amarli tutti e li chiamava nella sua camera, facendoli giuocare ballare cantare.* La musica specialmente gli parve il mezzo più adatto per inalzare le anime e ispirare sentimenti di virtù; e ognun sa quanta parte egli prese alla riforma della musica sacra, tentata dal fiorentino Animuccia e compiuta poi dall' inarrivabile Palestrina, l' uno e l' altro discepoli suoi. La musica non mancava mai nè a' suoi oratorii, nè alle ricreazioni alle quali conduceva, a schiere numerosissime, i suoi giovani qua e là sui colli Romani, e più frequentemente a Sant' Onofrio; sì che al Goethe era caro pensare che forse per la prima volta, su quell' aperto luminoso ed alto colle di Sant'Onofrio, un cantico religioso fu udito espandersi all' aria libera in un bel giorno di primavera [1].

Ma perchè i giovani e il popolo ascoltassero volentieri le istruzioni religiose, era necessaria un' altra riforma, anche questa cominciata già, coll' efficacia dell' esempio, dal Savonarola : la riforma della predicazione. Riforma facile in sè, perchè bastava tornare ad insegnar la morale cristiana con la sublime semplicità del Vangelo; ma difficile in pratica, quando gran parte del clero s' era allontanata da questa semplicità e

---

[1] Vedi il citato scritto *F. N. der humoristische Heilige*. Forse il Goethe, benchè sia chiamato il *pagano*, non avrebbe avuto bisogno, per sentire la poesia di Sant' Onofrio, di rievocare lassù *la rôcca superba di Giano*, cantando il Tasso.

del pulpito aveva fatto cattedra di vane inutili disquisizioni filosofiche. È nota (e la ripete opportunamente il Capecelatro) la risposta del Cardinal Bembo a chi gli domandò perchè non andasse mai a predica: — « Che ci ho a fare io? Non si ode mai altro che il Dottor sottile garrire contro il Dottor angelico e poi venirsene Aristotele per terzo a terminare la questione proposta ». Come si vede, la fiera invettiva di Dante era rimasta senza effetto e le pecorelle tornavano ancora *dal pasco pasciute di vento.* « Filippo (così il suo storico) vide con gran dolore il danno di siffatta maniera di predicazione, e da che giunse giovanetto in Roma sino alla morte la combatté con dolcezza, ma pur con vigore e autorità grande. La combattè rimettendo in onore la Bibbia, la Storia Ecclesiastica e le vite dei Santi, come i principali fonti dell' oratoria sacra ». E nelle sue regole prescrisse: « I nostri Padri nel sermonare si accomodino sopratutto alla capacità del volgo, senza cercarne in alcun modo pomposo il vano applauso del popolo.... Evitino le quistioni difficili e i trattati dei dommi e tutte quelle cose che appartengono piuttosto alla scuola che all'Oratorio ». Che se queste norme savissime non impedirono i delirii della oratoria sacra ne' secoli che seguirono, almeno formarono tra i Filippini una nobile schiera di predicatori modesti ma benemeriti, i quali non badaron mai alla soddisfazione della vanità ma sempre e soltanto al bene delle anime. E il loro esempio non rimase senza frutto presso alcuni Ordini religiosi che nacquero poco dopo (1).



Ma nessuno degli esempi e degli incitamenti di S. Filippo rimase senza frutto. Quale e quanto grande fosse e diretta-

(1) Così S. Giuseppe Calasanzio nelle sue regole per il predicatore scrive: *Curabit in concionando familiarem modum dicendi adhibere, quo uti solent RR. PP. Oratorii in Vallicella de Urbe* (cioè i Filippini): *ab affectatis verbis et rebus inutilibus abstinebit* e'c.

mente per opera sua nel secolo XVI e per opera dei suoi figliuoli in seguito, non importa ricordare. È vanto dell'Oratorio d'aver propagato la riforma cattolica senza intemperanze, senza coazioni, senza violenze, ma soltanto con lo spirito di carità del suo Fondatore; del quale spirito, senza bisogno di ricorrere a esempi ormai vecchi, abbiamo veduto e vediamo ancora, quasi sotto i nostri occhi, gli effetti maravigliosi. Se in Inghilterra, da secoli cittadella dei nemici di Roma, si prepara e già fiorisce una rinascenza cattolica; se Leone XIII può oggi rivolgersi a quella nobile nazione per invitarla a tornare all'unità della fede; se i vescovi protestanti trovano le parole del Papa degne d'un gran vescovo cristiano, il miracolo è dovuto in gran parte alla carità del nostro Santo (1). Altri santi hanno senza interruzione portato là una buona parola di pace; ma con più efficacia di tutti Filippo per mezzo dei suoi preti. Bastano i nomi del cardinale Newmann e del padre Faber. E agli Italiani deve esser caro ricordare che coi figli del Santo Fiorentino sono oggi apostoli dell'Inghilterra i figli di un altro grande Italiano: *i preti della carità* di Antonio Rosmini. Gli uni e gli altri continueranno, lentamente ma sicuramente, a vincere; perchè, fedeli allo spirito di S. Filippo Neri, son là non a combattere la Chiesa Anglicana, ma a riunirla con la Chiesa Cattolica; non a portare la guerra, ma la pace.

E. Pistelli.

(1) Vedi l'opera del Capecelatro *Newmann e la Religione cattolica in Inghilterra, ovvero l'Oratorio inglese;* e il bello studio del conte Grabinski *La renaissance catholique en Angleterre et le Cardinal Newmann* (Lyon, Vitte 1893).

Che s' intende per « liberalismo » e quali ne sono i caratteri. [1]

Volendo parlare di un' *Italia liberale* è necessario prima di tutto spiegare bene e bene comprendere che cosa sia *liberalismo*. Ha detto un filosofo che quando si vogliono corrompere popoli ed istituzioni, si comincia col falsare il senso di tutte le parole che alla vita pubblica si riferiscono. Perciò io non discuto di politica senza avere prima fatto conoscere il valore delle parole che adopero in questo scritto.

Ecco come io definisco ed a modo mio il *liberalismo*. Nel significato più largo e storico il *liberalismo* non è altro che il progresso naturale, graduato ed organico della civiltà conseguito colla libertà e qualche volta anche senza la libertà. Infatti si sogliono chiamare *liberali* le idee di progresso di tutti i tempi, e si chiamarono *Principî liberali* quelli che accordarono le riforme nel secolo scorso senza che essi riconoscessero in modo alcuno la libertà politica e la sovranità popolare. In un significato poi più moderno e più pratico il *liberalismo* è il modo col quale gli odierni Inglesi intendono il governo, la legge, il progresso e la libertà, modo accettato in tutto o nella massima parte dai liberali dell' intiero continente europeo, e che si traduce nel moderno e bene inteso *diritto costituzionale*, rivale non indegno dell' antico *diritto romano*. Ma si avrà un' idea più chiara e più precisa del *liberalismo* stu-

(1) Dall' opera l' *Italia Liberale in fin di secolo* che sarà pubblicata tra poco dal prof. G B. Cuniglio per oppore il concetto della *libertà* agli eccessi di una malintesa democrazia alla libertà avversa e fatale.

diandone i caratteri. Secondo me i caratteri essenziali del *liberalismo* sarebbero questi:

1° il *liberalismo* è innanzi tutto cristiano. La società nella quale *vivimus et sumus* è cristiana e religiosa; ed il prescindere da questo fondamento della società stessa è un guastare le sorgenti della nostra civiltà, e perciò anche le origini del *liberalismo*. L' Europa è abitata tutta da cristiani, appartengano essi alla chiesa *latina* od a quella *greca*, oppure a quella *protestante*. Questo substrato, per così dire, della nostra civiltà è ammesso dagli stessi israeliti più intelligenti: e per tacere di altri, l' onorevole Luigi Luzzatti si compiace sempre nei suoi discorsi di un linguaggio cristiano, ed anche recentemente discorrendo a Perugia dell' efficacia degli studi economici e dell' avvenire delle leggi sociali ricordò con entusiasmo l' apostolo dell' Umbria e della Toscana S. Francesco d' Assisi, ed affermò che senza la carità cristiana nessun problema sociale può trovare la sua soluzione. Non altrimenti avrebbe parlato monsignor Geremia Bonomelli, vescovo di Cremona. Il cristianesimo non è soltanto una tradizione ed un sentimento, ma è per di più una dottrina ed una forma sociale. Il dire che il Vangelo promettendo il paradiso allontana i cristiani dai doveri e dagli interessi civili, è una vecchia affermazione degli *umanisti* che avevano almeno la scusa di volersi liberare dalla *scolastica* e dalla *teocrazia* medioevale, se pure non fu una invenzione dei libertini e paganeggianti del *cinquecento*, che predicavano le dottrine adatte ai costumi del tempo, e volevano in anticipazione quel paradiso che Maometto ebbe il buon senso di rimandare all' altra vita. La dottrina cristiana risolve i più grandi problemi della vita dando sanzione alla legge morale colla promessa della ricompensa o punizione futura: egli è in questo modo che la sanzione *divina* completa quella *umana* ed il *soprannaturale* diventa, per così dire *naturale;* sì che i doveri religiosi richiamano i cristiani a tutti gli altri doveri verso la famiglia, verso la proprietà, verso la patria e verso il governo. Si dirà che in grembo alla stessa

famiglia cristiana furono lunghe ed accanite le discordie: che il cristianesimo fu in continua lotta o col diritto rappresentato dallo Stato, ovvero colla scienza. Ma è appunto al crogiuolo di questi conflitti che la religione si è purificata, e la *scuola liberale* di tutta Europa perfezionandosi e proponendosi il bene e l'educazione della società intiera (e non di una classe ristretta di cittadini non so se più colta o più egoista), potè riconoscere ed affidare nell'odierno incivilimento una missione propria e distinta alla *religione*, alla *scienza* ed al *diritto*. Pertanto *liberalismo* senza religione è un assurdo. I veri liberali come Camillo Cavour, Guglielmo Gladstone, Casimir-Périer e il Conte Caprivi si onorano del nome di cristiani: e quegli uomini politici che vogliono *scristianizzare* la società; e quei Parlamenti che si vergognano di pronunziare il nome di Dio non sono *liberali*. Sono certamente anch'essi qualche cosa, e vi sono altri nomi per qualificarli; ne scelgano uno e lo facciano proprio.

2° Il *liberalismo* è patrimonio comune della gente teutonica e della gente latina. Esiste tuttora il pregiudizio, o meglio si vuole a bella posta mantenere il pregiudizio, che il *liberalismo* nel senso classico non sia adatto per la gente *latina* e sia proprio soltanto della gente *teutonica* e specialmente del popolo inglese. Ma noi sappiamo che le stesse leggi hanno governato la storia d'Inghilterra e quella del continente, e gli stessi sono i fattori della nostra civiltà. La società nuova o moderna ebbe origine dalla coesistenza dei tre elementi: il *romano*, il *germanico*, ed il *cristiano*, e questi elementi noi li troviamo presso la maggior parte dei popoli d'Europa. Chi non sa che i teutoni hanno invaso tutti i paesi latini, compresa la Britannia, anch'essa in parte latina? Ma non si deve nemmeno ignorare che l'elemento romano, sovrappostosi al vincitore, passò sotto nuova forma nei paesi teutonici, sia per mezzo della Chiesa, che era ad un tempo istituzione religiosa e civile, e sia per mezzo del Sacro Romano Impero rinnovato da Carlo Magno; nè all'Inghilterra mancarono le leggi della Chiesa fin dal tempo dei Sassoni, e le istituzioni di Francia importate più tardi dai

Normanni. Feudo e comune, diritto romano e diritto germanico, governi militari e rappresentativi si trovano dappertutto. E quando più tardi si sviluppano e prendono vita organica queste tre grandi istituzioni *re, aristocrazia* e *democrazia*, il modo col quale funzionano ed il modo col quale lottano fra di loro è pressochè uguale in ogni paese. Ed è appunto in questo tempo che due sistemi di civiltà, rivali e paralleli, tra di loro diversi anzi opposti, si disputano in tutta Europa il governo dei popoli; voglio dire il *legittimismo* ed il *liberalismo*. Si dirà che soltanto in Inghilterra gli elementi *regio*, *aristocratico* e *democratico* han saputo bene armonizzare insieme ed equilibrarsi fra di loro. Ma osservo prima di tutto che lunghissime e sanguinose furono pure le lotte in Inghilterra, nè vi fecero difetto le tendenze *legittimiste* ed assolute, e le rivoluzioni e le reazioni; e solamente dopo Guglielmo III d' Orange, alla fine del secolo XVII, abbiamo colà un governo normale e costituzionale. In secondo luogo gli altri Stati d' Europa tentarono la stessa trasformazione ed ebbero anch' essi dei momenti di libertà e di pacificazione: e, per tacere di altri esempi la Francia fu ad un pelo, nel 1789 all' apertura degli Stati Generali, di cambiare le sue vecchie e tradizionali istituzioni nelle nuove moderne e liberali. Perciò quando dopo il 1815 e dopo la cattiva prova dei governi usciti dalla rivoluzione francese i legislatori del continente studiarono meglio le istituzioni inglesi e vollero introdurle nei loro Stati, vi trovarono una condizione di cose preesistente e favorevolissima a quelle istituzioni; e non piantarono l' albero nella sabbia, ma in un terreno ben preparato. Anzi ha detto qualche scrittore liberale che talune libertà inglesi fioriscono meglio in qualche punto del continente che nella stessa Britannia, ad esempio la libertà di coscienza e di culto, essendovi colà ancora la chiesa *ufficiale* anglicana. Certamente quelli che impiccioliscono il *liberalismo* e lo riducono soltanto alla forma parlamentare, che è appena una ruota del meccanismo costituzionale, negano ai popoli latini l' attitudine alla vita liberale inglese. Ma il *liberalismo*

all' inglese abbraccia Parlamento e nazione, diritto privato e diritto pubblico, libertà politiche e libertà economiche, leggi e costumi. Pertanto come il feudalismo divenne nel medio evo la legislazione universale dell' Europa e perfino di paesi fuori d' Europa, pur conservando carattere speciale in ciascun Stato, così il diritto costituzionale inglese, inteso nel significato più largo e più vero, è oggidì il principio informatore di tutta la legislazione liberale in Europa, è scienza ed esperienza, è patrimonio comune dei popoli teutonici e dei popoli *latini* e per simpatia ed analogia dai popoli *neo-latini* si estende ai *neo-ellenici* e dai popoli *neo-teutonici* a quelli *neo-slavi*, senza parlare dei nuovi governi dell' America e dell' Australia, che ripetono pure le loro istituzioni dall' Europa. So bene che oltre al *legittimismo* della Russia ed al *liberalismo* di altri Stati vi è oggidì in Europa, e anche fuori, un' altra forma di governo di diritto e di civiltà, che richiede minore studio, minore esperienza ed anche minori virtù ; ma del *giacobinismo*, che è il rovescio della medaglia del *liberalismo*, parleremo più avanti.

3° Il *liberalismo* è nello stesso tempo una forza di progresso ed una forza di conservazione. Altro pregiudizio e forse più pericoloso è quello di considerare il *liberalismo* quale una esclusiva forza di progresso. L' uomo *liberale*, si dice, è l' uomo del progresso, delle grandi idee, del mondo nuovo ; esso deve sempre andare avanti, non mai voltarsi indietro e nemmeno arrestarsi un momento : *il faut courir ou mourir.* E se per andare avanti bisogna distruggere quanto si trova sul proprio cammino, si distrugga ; e se si deve passare sul corpo dei *conservatori* d' ogni specie, si passi. Ora o io m' inganno o tutto ciò mi sembra l' ufficio dell' uomo *giacobino* o *radicale* e non di quello *liberale;* e temo che tanta buona gente, in particolare nei paesi latini, che si chiama o ama chiamarsi liberale non sia altro che giacobina, vale a dire prole naturale di quella grande rivoluzione francese che ha voluto tutto distruggere e creare una nuova società su principî generali ed

astratti, non tenendo conto dei diritti positivi e storici e meno ancora delle leggi di continuità e di trasformazione. Ben diverso è l' ufficio del *liberale*: esso dai fenomeni storici ed umani ricava le leggi del governo e della civiltà e ciò con metodo sperimentale, di più rispetta i costumi e le tradizioni ed anche le attitudini particolari di ciascun popolo. La scuola liberale trova in sè, nella sua dottrina e nei suoi metodi di governo il mezzo di *innovare* ed anche il mezzo di *conservare*, anzi se si vuole essere sinceri, il *liberalismo* è altrettanto conservatore quanto progressivo, e forse più conservatore che progressivo. Io ho altra volta scritto che i paesi più conservatori sono destinati a diventare i più liberali, e il mio amico di Perugia conte V. Ansidei ha detto ancor di più, che le forze di resistenza sono destinate ovunque a divenire forze di conservazione nel campo costituzionale. Pertanto i paesi, che hanno trasformato gradatamente le loro istituzioni ed alle leggi han fatto corrispondere i costumi, sono anche i più liberali come l' Inghilterra. I paesi invece che hanno in un giorno solo tutto cambiato, e formulato in una nuova costituzione le teorie e l' indirizzo delle leggi nuove sono per natura giacobini o *giacobinizzanti*. Si avverta un' altra volta che il *liberalismo* è un sistema completo di civiltà e non una semplice leva o forza di progresso. Quando noi nominiamo l' *Inghilterra liberale*, intendiamo tutta l' Inghilterra e non un partito soltanto: intendiamo l' Inghilterra dei conservatori o dei *tories* come quella dei *whigs* o progressisti. Nella società liberale trovano il loro campo d' azione tanto i conservatori, quanto i progressisti; e dove per le nuove condizioni economiche o per l' allargamento della legge elettorale o per difetto di disciplina si son formate più di due parti politiche, vi è ancora il mezzo di far funzionare nell' orbita liberale più partiti o frazioni di partiti. E così in qualche Stato con parola moderna e perfettamente costituzionale si chiamano dei *liberali-conservatori* e dei *liberali moderati* le frazioni di Destra, e dei *liberali-progressisti* e dei *liberali-democratici* le frazioni di Sinistra. E tutte queste fra-

zioni potrebbero ancora svolgersi nel campo liberale, quando il Governo prima di tutto fosse liberale, quando tutti i partiti accettassero senza condizione la costituzione fondamentale dello Stato, e lasciato in disparte ogni spirito rivoluzionario ed ogni mezzo violento, si preparassero o si promovessero le leggi e le riforme coi metodi costituzionali tanto in Parlamento colle discussioni e votazioni, quanto in paese colle manifestazioni e dimostrazioni dell' opinione pubblica.

E nulla guasterebbe se qualche frazione della Sinistra è dell' Estrema Sinistra si avvicinasse già a talune idee ed a taluni metodi non più rigorosamente liberali. È legge storica e costituzionale, ed è anche un bene, che l' Estrema Destra rappresenti il passato, fosse pure il *legittimismo;* laddove l' Estrema Sinistra è l' avanguardia di nuove forme sociali e di nuovi partiti politici. Ma quando, per modo di dire, in un Paese che vuol chiamarsi *liberale*, e forse deve alla libertà la sua esistenza, il Governo stesso incomincia ad essere od a fare il *giacobino*, il Parlamento è privo affatto di conservatori, sì che vi mancano affatto le forze di resistenza e di consistenza ed i pochi liberali che vi sono ancora non sanno se devono fare l' ufficio di conservatori o di progressisti, e tutti gli altri partiti o gruppi non sono più *liberali*, allora conviene dire che questo Paese, preso in *blocco*, non è più *liberale*, ma *giacobino* o *radicaleggiante*. Si potrebbe dire con ragione che l' essenza del *liberalismo* sta appunto in questo suo duplice carattere di conservatore o di progressista ; e da queste premesse il lettore capirà in seguito dove io voglia condurlo.

4° Il *liberalismo* si adatta tanto alla Monarchia come alla Repubblica e tanto ai grandi come ai piccoli Stati. Se il *liberalismo*, come abbiamo detto, è un completo sistema di civiltà ed un' organica forma sociale che abbraccia tutto : famiglia, legislazione, religione, coltura, economia pubblica, ecc., la forma di governo passa in qualche modo in seconda linea, e non si vede perchè le istituzioni liberali non possano esistere e prosperare tanto in Monarchia come in Repubblica. In uno Stato bene

ordinato e maturo alla libertà, dove o la monarchia avesse fatto cattiva prova o non vi avesse grandi tradizioni, un Presidente di Repubblica può esercitare le funzioni di Capo di Stato così bene come un Re costituzionale: valga l' esempio della Repubblica stellata degli Stati Uniti, senza che io voglia con questo pregiudicare la questione se quel liberalismo *nord-americano* sia ancora il nostro classico del vecchio continente. E nello stesso modo il *liberalismo* può servire sì ai grandi come ai piccoli Stati: infatti le istituzioni liberali del piccolo Piemonte e lo Statuto di Re Carlo Alberto hanno potuto applicarsi all'Italia intera al momento della nostra unificazione nazionale. Però se è vero tutto questo in tesi generale, date le condizioni storiche e sociali dell' Europa, io penso che il *liberalismo* convenga meglio alla Monarchia che alla Repubblica, e più ai grandi che ai piccoli Stati. La Monarchia, che ebbe tanta parte nello svolgersi successivo della nostra civiltà, compendia meglio le nostre tradizioni: e come ha detto bene l' inglese Gualtiero Bagehot, è anche un governo *intelligibile* e *sensibile*, ossia meglio compreso dalla generalità dei cittadini e più rispondente al sentimento umano. Perciò essa, che fu richiamata nel nostro secolo, eccetto che in Russia, ai suoi principî ovvero ai primi tempi del medio-evo quando uscita dalla sovranità popolare reggeva lo Stato col concorso di tutti i cittadini, è in qualche modo la *regola* in Europa, mentre la Repubblica sarebbe l' *eccezione;* vuoi nella Svizzera per le condizioni del suo territorio e le vicende della sua storia, vuoi nella Francia per le colpe della sua dinastia e la violenza della sua famosa rivoluzione. Certamente al di là dell' Atlantico la repubblica è la *regola* e la monarchia è l' *eccezione:* e se il tentativo di Napoleone III di fondare un impero nel Messico con Massimiliano d' Austria fu una vera pazzia, l' impero del Brasile invece aveva le sue tradizioni e la sua ragione di essere per le condizioni geografiche ed etnografiche; e l' ultimo imperatore Don Pedro vi rappresentava il *liberalismo*, mentre il governo che vi succedette non ha fatto che imitare i giacobini di Francia del secolo

scorso; anzi ne ha preso perfino il nome, perchè i giornali di colà ci parlano dell'audacia e della violenza dei giacobini, e con quanto vantaggio civile ed economico dei Brasiliani lascio giudicare al lettore. Ma, si avverta bene, se il *liberalismo* può adattarsi alla Monarchia ed alla Repubblica, il *giacobinismo* conviene soltanto alla Repubblica, dappoichè una Monarchia *giacobina* non può essere che ridicola. E invero il giacobino, che non vive che di odî e di demolizione, come può rispettare il Re? Forse in qualche paese il giacobino, mettendo un po' d' acqua nel suo *liquore*, può mascherarsi da *regio* e darla ad intendere al sovrano ed al popolo di essere nulla più che *liberale*, o *democratico;* ma il giuoco dura poco, chè il primo soffio di vento porta via il re giacobino e forse anche tutti i sudditi giacobini. La cosa è diversa per il *Cesare*, il quale non è che un avventuriero ed un dittatore temporaneo; ma quando sorge il *Cesare,* il liberalismo è già sotterrato, essendo il *cesarismo* nulla più di una forma del *giacobinismo*. Sotto un altro aspetto il *liberalismo* si adatta meglio ai grandi che ai piccoli Stati: e invero esso ha qualche cosa di nazionale, ed ha avuto fortuna sovrattutto nelle grandi nazioni. Ai piccoli Stati, come aveva già notato Montesquieu, giova meglio un' altra forma di governo e di civiltà che è la *democrazia*, ovvero il governo diretto di tutti i cittadini in uno Stato larghissimamente decentrato. La parola *democrazia* è un' arma a doppio senso ed a doppio taglio; essa si presta per la monarchia e per la repubblica, per il liberalismo e per il giacobinismo. Perciò bisogna spiegarsi bene; se si parla della democrazia *svizzera*, essa è sana, e se si vuole anche liberale, e somiglia a quella dei nostri comuni del medio-evo; se si parla invece della democrazia *francese,* è quella uscita dalla rivoluzione e non è affatto liberale, ma *giacobina* e *radicale*. La *democrazia* sana e tradizionale degli Stati minori si associa meglio alla repubblica, ma non ripudia nemmeno la monarchia: in Olanda, paese democratico per eccellenza, abbiamo una vera monarchia *democratica*, che ha nulla di giacobino; e tutti sanno l' entusiasmo dei neerlandesi per

la loro futura sovrana Guglielmina. Oggidì vi è la consegna o il partito preso (e specialmente nel Belgio e nell' Italia) di non discutere più sulla forma di governo: e ciò può giovare ai *liberali* che in questo modo badano più alla sostanza di tutto il liberalismo, anzichè ad una sola forma di esso; e può giovare ancora ai *democratici-giacobini*, i quali così rendono inutile la monarchia lasciandola cadere in dimenticanza.

5° Il *liberalismo* concilia il potere centrale coi poteri locali e le forze dell' individuo con quelle della società. Non si fa che parlare ai nostri giorni di due tendenze pericolose che minacciano le nostre libertà e la nostra esistenza civile, vale a dire la tendenza dello Stato ad assorbire in favor suo tutte le autonomie ed i poteri locali, ciò che potrebbe chiamarsi *statolatria*, e l' altra tendenza della società, presa come ente collettivo, di confiscare a suo profitto tutte le forze od iniziative individuali, il che nel significato più semplice, più innocente e letterale chiamasi *socialismo*. Ora io mi domando quali sono le forme sociali che conducono a questo stato di cose, ossia alla *statolatria* ed al *socialismo?* Ho già detto che quattro sono i sistemi di governo e di civiltà che si andarono formando in Europa dai tempi romani in poi, e vi durano tuttora sebbene sotto forme più moderne, ossia il *legittimismo* che troviamo ancora in Russia e vi prende nome di autocrazia, il *liberalismo* che abbiamo in Inghilterra e in altri Stati, la *democrazia* che si ha nella Svizzera e nell' Olanda, ed il *giacobinismo* proprio della Francia e di altri Stati. Aggiungo ora che tutti gli altri sistemi o pretesi sistemi di civiltà, che si vogliono riconoscere od istituire oggidì in Europa e fuori d' Europa, non sono che emanazioni o forme nuove dei quattro sistemi ricordati; tali sono il *cesarismo*, il *clericalismo*, il *socialismo*, il *machiavellismo*, il *mazzinianismo*, lo *spagnolismo*, il *nord-americanismo*, il *sud-americanismo*, ecc. Per non uscire dall' argomento voglio spiegare come il solo *giacobinismo* conduca all' annichilamento delle energie locali ed individuali. Infatti la *democrazia* è l' espressione del reggimento più decentrato, e

basti l'esempio della Svizzera, dove ogni cantone è un governo locale e repubblicano; la parte poi diretta che prende ciascun cittadino alla cosa pubblica non distrugge l'individualismo, ma lo adopera e disciplina a vantaggio dello Stato e di tutti. Il *liberalismo* poi, per quel rispetto che ha alle tradizioni, ai costumi, ai diritti acquisiti e positivi e più di tutto ai sentimenti di legalità e giustizia, non offende in alcun modo le autonomie locali e la libera iniziativa dei cittadini, e in inghilterra sono troppo note le parole *self-governement*, *self-help* e *self-culture*. Lo stesso *legittimismo* rispetta i governi locali e le forze dell'individuo, e se non vi soddisfa abbastanza l'esempio del governo attuale della Russia, prendiamo quello dell'*ancien régime* in Francia prima della rivoluzione francese; colà le provincie storiche o *regioni*, avevano un governo locale e con assemblee proprie, e le corporazioni cittadine erano istituzioni intangibili. Chi ha distrutto in Francia il governo regionale e decentrato delle provincie? L'assemblea costituente ossia la rivoluzione o il *giacobinismo*, che costituì gli odierni dipartimenti, e *quod non fecerunt barbari fecerunt Barberini*, ciò che non ha fatto la rivoluzione ha compiuto l'impero, il governo più accentratore che sia mai esistito, e che dura tuttora per sistema e tradizione nella Francia repubblica. Col ridurre poi a formole generali ed assolute i principî di *eguaglianza* e di *sovranità popolare* ha annullato l'esistenza dell'individuo a favore di un ente astratto e collettivo, che colà si chiama nè più nè meno che *rivoluzione*. Sarebbe tempo di prendere il toro per le corna e persuaderci che *statolatria* e *socialismo*, che condurranno i popoli alla *tirannide* ed all'*anarchia*, sono prodotti francesi e *giacobini;* e i popoli che sono così poco amati dai francesi, dovrebbero respingere questa merce d'esportazione e d'importazione. E poichè ho adoperato la parola *individualismo*, devo osservare che essa ha due significati ben distinti: fu chiamato individualismo quel sentimento della dignità e libertà personale proprio della razza germanica, che si trasfuse nella cavalleria feudale, ed anche

nella vita comunale del medio-evo, il quale oggidi ben educato e diretto è una forza dei governi liberali, perciò chiamerei *individualismo liberale* questo, che è in senso buono. Ma vi ha un altro *individualismo* e ben diverso, di cui si parla comunemente ai giorni nostri in Francia, in Italia e altrove: l' uomo insofferente di ogni dottrina e di ogni disciplina, e magari di ogni legge e di ogni autorità si chiama *individualista:* ma questo è un individualismo degenerato che porta all' anarchia, e forse o senza forse è *l' individualismo giacobino.*

6º Il *liberalismo* infine si associa assai bene col principio di nazionalità. Nel luglio del 1890 io scriveva: « Nel giudicare dei fatti interni ed esterni del popolo italiano e degli altri popoli di Europa io m' inspiro prima di tutto e sopra di tutto a questi due principî: al *liberalismo* ed alla *nazionalità*, i quali sono ancora i due fari luminosi che guidano la politica e la civiltà in Europa, o almeno rischiarano questa onesta e valorosa schiera di *scrittori dirigenti*, che vivono d' idee e non di spedienti. La nostra Italia è risorta e si è costituita appunto con questi due principî: il *liberalismo* che ne deve regolare la vita interiore, e la *nazionalità* che ne deve regolare la vita esteriore. E nessuno in Europa meglio di Camillo Cavour ha compreso la forza di questi due principî, ed ha saputo adoperarli per la sua grande opera nazionale » (1). Con

(1) *Il Nuovo Risorgimento*, Rivista di filosofia, scienze, lettere, educazione e studi sociali, fasc. I, luglio 1890. Così io iniziava le *Rassegne* o *Cronache politiche* mensili che continuai a redigere per un anno intiero fin che la Rivista rimase a Torino e cogli stessi intendimenti politici e civili dell' operoso e coraggioso direttore prof. L. M. Billia. La Rivista esce ora a Parma.

E poichè l' occasione si presenta, aggiungo che poco dopo l' unione di Roma all' Italia io aveva assunto la stessa parte politica nel giornale indipendente e costituzionale, che si pubblicava a Trapani dall' ottimo Polizzi, col titolo *La Falce*, dalla forma del promontorio che ha dato origine e nome alla città.

Ho scritto poi ancora qua e là in giornali e riviste, ma senza impegni formali. E se ricordo in una nota la mia modesta ma libera vita di *pubblicista*, si è per far comprendere che la politica è scienza ed arte, e richiede lunga esperienza e larga educazione: mentre oggidi quelli, che su pei gior-

queste parole io lumeggiava allora quella certa parentela che dico esistere tra *liberalismo* e *nazionalità*, non fosse altro che per aver fatto causa comune negli stessi paesi e nello stesso tempo. Forse vi sono altre attinenze fra questi due principî, che entrambi danno una grande parte alla tradizione ed al sentimento umano: ma io lascio ad altri più sagaci di me il dimostrare le relazioni e correlazioni che passano tra i due sentimenti della indipendenza e della libertà in genere, ed in ispecie tra il *liberalismo* ed il *nazionalismo* del nostro secolo. Io mi contento di constatare questi fatti: che l'Inghilterra liberale è quella che più ha appoggiato le rivoluzioni nazionali della Grecia, dell'Italia e dei popoli Danubiani: che le più belle rivoluzioni nazionali del nostro secolo, come la italiana e la tedesca, si sono fatte pure in nome della libertà, e che in generale oggidì il sentimento patriottico si accoppia con quello della libertà. E come ho detto che il *liberalismo* si confà più alla Monarchia che alla Repubblica e più ai grandi che ai piccoli Stati, così voglio far capire ora che si adatta anche meglio a quegli Stati che hanno carattere nazionale. Con ciò peró non intendo asserire che gli Stati composti di diversa nazionalità non possano essere liberali, anzi la libertà bene intesa, rispettata e non scompagnata dalla legge è la sola che possa tenere uniti coll'amore e non colla forza, col diritto e non coll'arbitrio popoli di schiatta diversa, come si trovano, ad esempio, nell'Austria-Ungheria.

Dalle cose esposte fin qui e dai sei caratteri essenziali del *liberalismo* che ho svolto si direbbe a prima impressione che l'Italia si trovi in condizioni favorevoli per essere una nazione *liberale*. Infatti essa è non solo cristiana, ma di una sola delle Chiese cristiane cioè la cattolica: è latina di razza, ma largamente ringiovanita dal sangue teutonico: possiede antiche

---

nali si accingono a dirigere l'opinione pubblica, cominciano la loro esperienza ed educazione politica dall'ultima crisi ministeriale, e dell'ultima discussione parlamentare, e si sa perchè non parlino d'altro che del Ministero che va e del Ministero che viene.

e belle tradizioni conservatrici e di progresso; è retta a monarchia anzichè a repubblica ed è un grande Stato: è unita politicamente, ma per la varietà storica e geografica delle sue regioni si presta mirabilmente per un governo largamente decentrato: infine ha forse il popolo più caratteristico sotto l'aspetto della nazionalità.

Lungi da me la presunzione di aver presentato e compiuto uno studio pur che sia intorno al *liberalismo*. Un argomento così alto, così complesso e così discusso richiederebbe l'intelletto acuto di Jacini, la mente armonica di Bastiat, l'ingegno elevato di Macaulay o la fantasia geniale di Richter. Io non ho che accennato ad alcuni *capi saldi* della dottrina liberale, insistendo su taluni punti oggigiorno o trascurati o dimenticati per esser poi in grado di riconoscere io stesso e far conoscere agli altri l'*Italia liberale*. E di ben altri punti avrei dovuto parlare come dei poteri pubblici, della vita economica, della giustizia sociale, ecc.

Non lascio questo capitolo senza ricordare che il nostro secolo può dirsi quello del *liberalismo*, e ciò tanto riguardo alla storia dell'Inghilterra quanto a quella di tutto il continente. Ed il periodo *liberale classico* potrebbe essere quel mezzo secolo che si estende dal 1830 al 1880: infatti questo mezzo secolo incomincia colla nuova legge elettorale e coll'emancipazione dei cattolici in Inghilterra e colle due costituzioni di Francia e del Belgio già modellate sul sistema inglese, e inoltre colla creazione del Regno costituzionale di Grecia col consenso di tutte le nazioni d'Europa: prosegue colla simpatica rivoluzione liberale del 1848 sovratutto in Germania ed in Italia la quale conserva ancora quello Statuto del 4 Marzo, divenuto non so se per coscienza od incoscienza nostra, il più antico Statuto d'Europa dopo quello britannico; e finisce colle due costituzioni dell'impero Austro-Ungarico e dell'impero Germanico che hanno chiamato a vita liberale due paesi fino allora legittimisti o poco meno. Chi sa dire l'attività intellettuale suscitata da questa sapienza liberale nei Parlamenti e fuori?

Chi sa ricordare le tante virtù accese in nome della libertà, della giustizia e del progresso? Vi ha persino chi afferma che il periodo liberale da me designato sia quello di una civiltà privilegiata che non ritornerà più: e molti buoni vecchi cresciuti ed educati a siffatta civiltà, vorrebbero chiudere gli occhi innanzi sera avvolti nella bandiera liberale, poichè non saprebbero più vivere in un' altra società diversa dalla loro.

E deve pure avere un valore intrinseco il *liberalismo*, se anche imperfetto e in paesi non preparati dà bene o male un governo ai popoli, come nella Rumenia, nella Serbia e nella Bulgaria. Certamente non è tutto oro quello che luce, e quel governo costituzionale o rappresentativo o parlamentare che si trova in tutta Europa, tranne in Russia, non è tutta merce liberale. Anche la Francia rivoluzionaria e giacobina ha proclamato la sovranità popolare, la rappresentanza nazionale ed il governo parlamentare. Perciò i governi d' Europa si avvicinano qual più e qual meno o alla scuola *inglese* che è liberale nella sostanza e nella forma, o a quella *francese,* che di liberale non ha che le forme esteriori ed alcuni princìpî generali. Ma se si osserva che gli stessi liberali di Francia attingono alla fonte inglese, e che tutti gli altri Stati sono ammiratori se non imitatori delle libertà inglesi, dobbiamo dire che il *liberalismo* non è ancora detronizzato in Europa. Dal 1880 in qua, ossia in questa fine di secolo, si manifesta ovunque e principalmente nei paesi latini una grande sfiducia nelle istituzioni liberali. Siamo al tramonto? È colpa degli uomini o delle istituzioni? E il nuovo secolo non sarà più del *liberalismo?*

G. B. Cuniglio.

RASSEGNA POLITICA

SOMMARIO. — **Risultato delle elezioni generali in Italia. — Conferma della maggior parte degli antichi deputati e pericoli derivanti da questo fatto. — L'Opposizione e il Ministero durante la Campagna elettorale — La lettera del Santo Padre al Cardinale Vicario. — Stato e Chiesa in Francia e nell'Austria-Ungheria.**

30 Maggio.

Nel momento in cui principiamo questa rassegna, l'esito delle elezioni generali è in gran parte conosciuto. Com'era facile prevedere, date le condizioni speciali del nostro paese, data la facilità colla quale non pochi deputati sogliono spiegare, modificare e talvolta perfino cambiare interamente i programmi alla vigilia della lotta, atteggiandosi per l'occasione a partigiani del Ministero, anche avendogli votato contro prima e disponendosi a votargli contro di poi, la maggioranza degli eletti appartiene, almeno di nome, alla parte ministeriale. Un avvenire assai prossimo dirà se essi si manterranno tutti fedeli alla bandiera colla quale si sono presentati agli elettori; ma intanto, a malgrado del relativo successo ottenuto dai socialisti, il fatto non si può contestare, nè sarà in modo sensibile mutato dai ballottaggi del 2 Giugno. Similmente non si può contestare che, nonostante la revisione delle liste, la nuova Camera sarà nella massima parte identica all'antica.

E qui sta, a nostro avviso, il più grave pericolo della XIX Legislatura. Secondo noi, poco avrebbe importato che la Camera fosse stata in maggioranza ministeriale o di Opposizione; importava invece molto che fosse largamente rinnovata e nelle persone e nello spirito. Soltanto una Camera veramente nuova, non legata da precedenti, animata da un soffio di quel-

l' ardore, di quell' entusiasmo e, se vogliamo, anche di quelle illusioni che sono proprie della gioventù, avrebbe potuto darci speranza che la Legislatura prossima ad aprirsi dovesse riuscire sostanzialmente diversa dalla cessata. Anche se fra i nuovi eletti fossero stati numerosi i radicali e magari i socialisti, noi non ci saremmo spaventati, poichè sono appunto le discussioni calde, appassionate sulle cose e non sulle persone, che tengono alto l' ambiente delle assemblee. Davanti alla minaccia di un forte partito avanzato, i conservatori e i liberali delle varie gradazioni si sarebbero uniti per frenarne le esorbitanze, e intanto avrebbero forse potuto venir approvate alcune riforme ardite, delle quali non sarebbe inopportuno fare l'esperimento; mentre la mutazione avrebbe da un lato messo in evidenza uomini nuovi, dei quali abbiamo tanto bisogno, e dall' altro dimostrato che il paese s' interessa davvero alla vita politica, si dà seriamente pensiero della scelta de' suoi rappresentanti. All' incontro, il voto popolare non ha fatto in gran parte che confermare il mandato a quei deputati contro i quali, e nei giornali e nei discorsi pubblici e nelle conversazioni private, si scagliano poi tante, e non sempre ingiustificate accuse. Rientra nella Camera la copiosa falange degli avvocati e dei curiali, causa non ultima di pettegolezzi e di perditempi infiniti; rientrano i più di quei deputati che si sanno e si considerano eletti unicamente per promuovere gli interessi particolari dei loro elettori o del loro collegio; rientrano parecchi di quelli che sono notoriamente appaltatori diretti o indiretti dello Stato o delle grandi società, mentre scarseggia sempre più il numero di proprietari indipendenti, dei rappresentanti delle industrie e dei commerci, delle oneste e coscienziose persone d' affari. Rientrano inoltre quasi senza eccezione gli autori degli scandali che bruttarono l' ultima Legislatura; e, quel che è peggio, rientrano pressochè tutti i così detti deplorati. E se rientrano gli stessi uomini, è da credere che non rientrino con loro a Montecitorio le stesse passioni? — Pur troppo sarebbe temerario sperarlo; non solo per la rielezione della

maggior parte dei deputati uscenti, ma anche per il modo con cui venne posto il problema delle elezioni generali e per le manifestazioni che le hanno precedute.

Infatti, da un lato noi vedemmo il Cavallotti e i suoi amici persistere nel sistema di denigrazione adottato per abbattere l'on. Crispi fin dallo scorso Dicembre; li vedemmo, non paghi di spargere le loro accuse in tutta quanta la stampa italiana, portarle perfino nei giornali stranieri, e ciò senza che i capi dell'Opposizione moderata comprendessero la necessità e la convenienza di biasimare esplicitamente cotesti metodi di lotta, condannati dalla grande maggioranza delle persone imparziali. Dall'altro, vedemmo l'on. Presidente del Consiglio, lanciarsi a capo fitto nella più ardente polemica, e pronunziare a Roma un discorso eccessivamente battagliero. Noi non sottoporremo ad un esame critico questo discorso, che i lettori conoscono abbastanza; faremo unicamente notare che, a nostro avviso, esso non poteva esercitare troppo buona influenza sull'esito delle elezioni generali e temiamo che ne eserciterà certo anche meno sulla imminente Sessione parlamentare. Ed invero, con quali disposizioni d'animo potranno ritornare a Montecitorio tutti quei deputati — e, come dicemmo, sono i più — che appartennero alla Camera passata, contro la quale l'on. Crispi, non pago delle accuse contenute nelle relazioni premesse ai decreti di proroga e di scioglimento dell'Assemblea, si scagliò parlando al Teatro Argentina quasi dimenticando che, in fin de' conti, essa aveva approvato in gran parte i provvedimenti finanziari e i progetti di legge contro gli anarchici, proposti dal Ministero? Con quali disposizioni vi torneranno e gli oppositori del colore del Rudinì e del Brin, che egli mise in un fascio coi radicali e cogli anarchici; e i membri del Gabinetto Giolitti, taluno dei quali sedeva alla stessa tavola con lui, ed i quali tutti accusò di indegnità, e l'on. Zanardelli, che durante tutto questo tempo si tenne in un completo riserbo, e del quale egli denunziò tuttavia l'incapacità? Noi vorremmo ingannarci, ma crediamo che, nono-

stante la maggioranza ottenuta dal Ministero, nonostante le nove elezioni dell' on. Crispi, il discorso dell'Argentina sia destinato a rendere assai difficile l'opera di coloro i quali vorrebbero ricondurre Governo e Parlamento sulla diritta via.

E se ciò fosse, ce ne dorrebbe, perchè, come rammenterà chi legge, noi fummo tra i primi a riconoscere i considerevoli risultati ottenuti dal Ministero nel periodo trascorso dal Dicembre 1893 in poi; nè i vanti del Presidente del Consiglio bastano a farceli dimenticare oggidì. Senza entrare nella controversia tra i finanzieri del Ministero e quelli dell' Opposizione, senza discutere nè le cifre esposte dall' onorevole Sonnino a San Casciano e dall' on. Boselli a Savona, nè quelle esposte prima dal Colombo e dal Carmine, e poi dal Luzzatti, dal Branca e da altri ancora, è evidente che la situazione finanziaria da un anno in qua è singolarmente migliorata, e che il miglioramento si estende a molti rami della pubblica azienda. Del pari è evidente che lo spirito pubblico è oggi assai meno depresso che nel 1893; che la fiducia va rinascendo; che, quantunque la miseria e il malcontento siano ancor grandi, come lo rivela, fra le altre cose, il trionfo inatteso dei socialisti a Milano, a Palermo, a Rimini, a Cesena e in parecchi altri collegi, la nazione sembra aver appreso a guardare in faccia il pericolo senza sgomentarsene e coll' animo disposto a secondare virilmente ogni tentativo diretto a combatterlo. Da ultimo non si può dimenticare che il salutare mutamento avvenuto nella pubblica opinione rispetto alle relazioni dello Stato colla Chiesa ed al problema religioso, ricevette il primo impulso dalle parole pronunziate dall' on. Crispi a Napoli e ripetute anche ieri a Roma. Imperocchè, ad onta di tutte le apparenze contrarie, è fuori di dubbio che, senza quell' impulso, noi non assisteremmo oggi alla levata di scudi contro la Massoneria a cui abbiamo accennato quindici giorni or sono e sulla quale l' on. Di Rudinì insistette coraggiosamente nel suo discorso di Torino.

Per tutte queste ragioni, noi saremmo ben contenti se i pronostici che facciamo sulla imminente Sessione parlamentare

andassero falliti, e se la nuova Camera, mettendo risolutamente da parte le ire e le quistioni personali, si dedicasse con alacrità all' esame dei problemi che interessano il paese, non escluso quello di cui la elezione multipla del Barbato, del De-Felice ecc. viene ad un tratto a rivelare la gravità e l' urgenza.

Per quanto risguarda la questione politico-religiosa, che a nostro avviso primeggia sempre su tutte le altre, facciamo voti affinchè il movimento salutare di pacificazione sorto da circa un anno in qua, non debba venire arrestato dalla recente manifestazione del Sommo Pontefice. Cattolici innanzi tutto e ammiratori quant' altri mai dell' alta mente di Leone XIII, noi rispettiamo profondamente la parola di Lui e siamo intimamente convinti che ogni suo atto sia dettato da ragioni elevate, da uno studio amoroso di quanto può giovare alla Chiesa e alla Religione in tutto il mondo, e perciò anche in Italia. Noi siamo quindi persuasi che, se Egli dà ai Cattolici italiani consigli e quasi ordini opposti a quelli dati ai Cattolici degli altri paesi, non mira che al maggior bene della Chiesa e della patria nostra, che è pure la sua. Ciò non ostante, non possiamo tacere che la manifestazione del Santo Padre a cui alludiamo, cioè la Lettera con cui Egli volle suggellare colla sua autorità personale il divieto agli Italiani di accorrere alle urne, ha prodotto in molti di quei Cattolici che pure hanno sempre riconosciuto e sostenuto che la condizione fatta dall' Italia al Papato non può considerarsi come definitiva, una dolorosissima sorpresa, ed ha suscitato negli animi loro cocenti dubbi.

L' argomento dell' astensione dei Cattolici dalle urne fu così spesso trattato da questo periodico in appositi articoli, che sarebbe superfluo e fuor di luogo ritornarvi sopra di sfuggita quì; tuttavia ad alcuni di tali dubbi ci è pur necessario accennare, posciachè essi attingono nuova forza dagli avvenimenti di questi giorni appunto. Esprimendo questi dubbi i lettori che comprendono come sia in noi profondo il rispetto e la venerazione di credenti e cattolici pel Sommo Pontefice, vorranno certo rendersi interpreti dei sentimenti ai quali noi ci ispiriamo. Innanzi tutto, nissuno contesterà che l'astensione

è inculcata come temperamento provvisorio, consigliato da circostanze transitorie; e che perciò è logicamente destinata un giorno a cessare.

Ma alcuno potrebbe pensare che se queste circostanze venissero o tosto o tardi a cambiare, se perciò venissero a mancare le ragioni dell' astensione, il ritiro del *non expedit* forse farebbe discendere *ipso-facto* dalla sua altissima sfera e diventare il capo di un partito politico in un piccolo Stato il Sommo Pontefice. In secondo luogo, ci si domanda come potranno le circostanze mutare, come potrà l' Italia ufficiale indursi a rendere giustizia alle proteste della Santa Sede, se Governo e Parlamento continueranno a restare nelle mani di uomini in gran parte nemici del Cattolicismo, o liberi pensatori, o tutt' al più disposti a considerare la Religione come uno dei tanti fattori di una politica utilitaria.

Per ultimo, vi è chi dichiara poco conforme ai dettami di quella prudenza che suole informare tutta la condotta della Santa Sede il vietare ai Cattolici italiani un atto che non può certo definirsi come peccato, perchè è suggerito ed anzi imposto ai Cattolici stranieri, e che perciò molti si possono ritenere autorizzati dall' esempio altrui a compiere ad onta del divieto. Tutte le notizie che si hanno delle elezioni testè avvenute sono concordi nello stabilire che questa volta il concorso alle urne fu piuttosto maggiore che minore del consueto; ora chi non vede che, dato il divieto, un tal fatto porge agli avversarii della Chiesa un ottimo pretesto per dire che la grande maggioranza degli Italiani non è cattolica? L' affermazione, grazie a Dio, è altrettanto falsa quanto temeraria; quindi noi, lo ripetiamo, facciamo voti, e siamo certi di interpretare i santi desiderî del Venerato Pontefice, che questa Lettera sulle elezioni non serva di pretesto per intralciare l' iniziato movimento di pacificazione religiosa, di cui anche in questi giorni abbiamo avuto sintomi confortevoli ed a cui vediamo concorrere in diversa maniera e senza rumore parecchi dei nostri Principi, quale visitando un Santuario celebre negli annali della Religione e della scienza, quale inaugurando un tempio innalzato alla memoria de' ca-

duti due secoli or sono sotto le mura di Torino, quale onorando colla sua presenza le funzioni religiose in onore dei morti per la patria, quale infine aiutando col suo valido concorso antiche istituzioni pie.

Questo movimento, a cui partecipano i principi ed i popoli italiani, avrebbe forse meritato maggiore incoraggiamento da parte della Curia, anche per lo stridente contrasto che si nota fra esso e l'attitudine seguita in questi ultimi tempi, di fronte alle quistioni religiose, dai Governi e dai Parlamenti di parecchi altri stati cattolici europei. Accennammo nelle passate rassegne alla tassa imposta di recente dal governo francese sulle Congregazioni e mantenuta non ostante le proteste del clero e l' opposizioni del Senato; ora dobbiamo segnalare le interpellanze fatte alla Camera di Parigi sulla pretesa propaganda cattolica nell' esercito, la risposta imbarazzata fatta alle medesime dal Ministero e la loro conclusione con un voto che invita il Governo a far rispettare la libertà di coscienza e a serbarsi neutrale fra i militari che vogliono o non vogliono adempiere ai loro doveri religiosi. Chiunque ha qualche esperienza di queste faccende, sa che cosa significhi in tali questioni la neutralità del Governo; del resto i discorsi e i fatti addotti durante la discussione dagli interpellanti e dai ministri bastano per dare alla deliberazione il suo vero significato.

In sostanza, essa dimostra che in Francia la lotta contro il Cattolicismo è forse più implacabile che da noi, e tende palesemente a sradicare sempre più dal cuore dei cittadini ogni traccia di fede.

Poco diversa è la strada per cui si è messa l' Ungheria, dove il partito dominante prosegue imperterrito nella guerra mossa alla Chiesa ed alle sue istituzioni, rovesciando qualunque ostacolo davanti a sè. Dicemmo quindici giorni or sono che la crisi provocata nel Ministero ungherese e nella Cancelleria imperiale dalle interpellanze relative al viaggio del Nunzio pontificio in Ungheria pareva terminata senza il sacrifizio nè del Banffy nè del Kalnocky; ma l'apparenza ingannava. L'imperatore, che sulle prime aveva ricusato di accettare

le dimissioni del Kalnocky ed era intervenuto personalmente per ottenere un dignitoso componimento fra lui e il Banffy, dovette pochi giorni dopo rinunziare all'impresa davanti al-l'inflessibilità del secondo, appoggiato o piuttosto spinto dalla maggioranza della Camera dei Deputati ungherese. Le dimissioni del conte Kalnocky, il quale fin dal 1881 dirigeva la politica estera dell'Impero con raro senno e con piena soddisfazione del Sovrano e del paese, vennero accettate, e al suo posto venne chiamato il conte Agenore Goluchowsky, uomo non nuovo agli alti uffici pubblici, ma la cui riputazione nella diplomazia europea è ancora in gran parte da fare. Per la seconda volta adunque nel giro di pochi mesi la questione ecclesiastica fu causa per l'Impero austro-ungherese di gravi crisi; e verosimilmente la serie non ne è ancora finita. Verrà forse un giorno in cui gli uomini riflessivi dell'Ungheria si domanderanno maravigliati, quali vantaggi reali abbiano prodotto alla loro patria le leggi ecclesiastiche condotte in porto oggidì fra tanti contrasti e tanta agitazione.

X.

NOTIZIE

— La Direzione e parecchi redattori della *Rassegna Nazionale* si uniscono alle parole del giornale *La Provincia* di Cremona per inviare affettuose condoglianze all'avv. Bongiovanni provato da crudelissima sventura nella perdita di una sua adorata figlia.

— Il 4 dell'imminente Giugno verrà inaugurata a Magenta la statua inalzata dagli Italiani alla memoria dell'illustre maresciallo Mac-Mahon, uno dei più efficaci artefici della loro indipendenza nazionale. Alla cerimonia assisteranno ufficialmente le rappresentanze dei due Governi, dei due eserciti, del municipio, ecc., ed in ispirito tutti quei nostri concittadini nei quali non è spento ogni sentimento gentile. Possa la bella funzione cancellare ogni traccia di rancore fra le due nazioni sorelle e restituire alle loro relazioni quel carattere di cordialità e di simpatia che avevano quando i loro figli pugnavano insieme sui campi di Lombardia.

— Il Conte Paolo Campello della Spina ha pubblicato un bellissimo Studio su Torquato Tasso nel N° 9 della Rivista *Roma Letteraria*.

— Il chiarissimo Prof. Billia ha dedicato tutto il numero di Marzo 1895 del suo periodico *Il nuovo Risorgimento* alla memoria di Cesare Cantù. Hanno concorso tra gli altri a scriverne Iacopo Bernardi, il Proposto Cicuto, Augusto Conti, e molto importante

è un articolo dello stesso Prof. Billia sull'argomento Cesare Cantù e la Causa rosminiana.

— Il fascicolo di Maggio della *Rivista di scienze sociali e discipline ausiliarie* che si pubblica a Roma, contiene uno studio del prof. Toniolo intorno all'economia di credito e alle origini del capitalismo nella Repubblica fiorentina.

— Nella *Riforma Sociale* di Torino del 10 corrente troviamo un articolo dell'on. Wollenborg sulle casse rurali e uno del prof. F. Flora intorno all'imposta sul gas e sulla luce elettrica.

— La *Vie contemporaine* del 15 Maggio pubblica un bellissimo articolo di Gustave Larroumet sulle condizioni presenti dell'Italia. L'autore vi parla delle cose nostre con molto acume e con una equanimità che pur troppo non s'incontra sempre negli scrittori d'oltre Alpi.

— Alle numerose commemorazioni dell'illustre G. B. De-Rossi apparse in Italia e fuori, deve aggiungersi quella pubblicata nell'ultimo numero della *Revue historique* dal signor J. Guirand.

— Il numero 15 Maggio della *Réforme sociale* di Parigi contiene una conferenza sul dovere di ciascuno davanti alla questione sociale pronunziata in una tumultuosa seduta del « Comité de défense et de progrés social » dal prof. Ollé-Laprune

— Il fascicolo Marzo-Aprile della *Revue de droit public* di Parigi contiene un lavoro del prof. Pasquale Fiore sull'abbordaggio delle navi rispetto al diritto internazionale e uno del signor Orban sulle immunità costituzionali.

— Notiamo ancora: nella *Revue de Paris* del 15 Maggio, un articolo di F. Masson intorno all'imperatrice Giuseppina prima del suo matrimonio con Napoleone I: nella *Revue d'economie Politique* dell'Aprile, uno scritto di Ch. Turgeon sui pericoli dell'internazionalismo operaio e uno di R. Jay risguardante un progetto di assicurazione contro gli scioperi; nell'ultimo fascicolo degli *Jahrbürher für die deutsche Armee und Marine*, uno studio sulle condizioni dell'esercito italiano nel secondo semestre 1894.

— La raccolta di operette intorno alle più importanti questioni politiche e sociali contemporanee, che l'editore Colin va da qualche tempo pubblicando a Parigi col titolo: *Questions du temps présent*, si è testè arricchita di un opuscolo di Jules Payot sopra *L'éducation de la démocratie*.

— Il duca Alberto di Broglie, fratello, come i nostri lettori ben sanno, di quell'abate Emanuele, valente scrittore di cose politico-religiose, che venne in questi giorni barbaramente trucidato a Parigi, ha testè pubblicato un altro de' suoi eruditi volumi intorno alla storia di Luigi XV. Esso è intitolato: *L'alliance autrichienne*, ed è edito dalla Casa Lévy.

— La libreria Hachette ha messo in vendita i due primi volumi delle annunziate memorie del generale Barras, membro del Direttorio, con introduzione e note del signor G. Duruy.

— Sotto il titolo: *Napoléon et les Cardinaux noirs* (Paris, Didier, 1895) il sig. Geffroy de Grandmaison espone e discute un punto interessante della storia ecclesiastica di Francia fra il 1810 e il 1814.

— Segnaliamo agli studiosi di quistioni coloniali le seguenti opere: *Systémes coloniaux et peuples colonisateurs ; dogmes et faits*, par Marcel Dubois (Paris, Plon, 1895); e *Ueber das Negerrecht namentlih in Kamerun*, von J. Kohler (Stuttgart, Encke, 1895)

— Nella *Deutsche Revue* di questo mese il prof. Mahly dedica alcune pagine alla vita del Verdi.

Rassegna Bibliografica

Il Barro di Paolo Foglietta. — Commedia del secolo XVI pubblicata con Note ed illustrazioni per M. Rosi — Genova, Tipografia del R. Istituto Sordo-Muti, 1894.

Dalla erudita prefazione che antecede il testo di questa commedia antica, veniamo a conoscere che il manoscritto di essa fu, per caso, trovato, tra vetusti documenti, nella Biblioteca privata del Marchese Pinelli-Gentile. Parte è scritto da mano d'ignoto scrittore, forse un amanuense; parte di pugno dello stesso autore; e questo si rileva, dice il Professore Michele Rosi, confrontando la scrittura del Foglietta con una supplica autografa che, il 24 Settembre 1590, il medesimo rivolgeva al Senato Genovese, perchè l'aiutasse a pubblicare, in Firenze, le storie di suo fratello Oberto, il noto istoriografo di Genova.

Quando fu scritta la commedia? È difficile precisarlo; nondimeno, da certa poesia (un sonetto, secondo l'andazzo dell'epoca, assai ampolloso, che l'editore riferisce) pubblicata, nel 1589, a Bergamo da Don Angelo Grillo, in cui questi porta alle stelle il Foglietta come autore di *una commedia,* il Rosi suddetto ne trae argomento ad affermare che il *Barro* fu scritto tra il 1583 ed il 1589.

L'argomento di questa commedia è dei soliti di quell'epoca, senza grande interesse per noi moderni abituati, al confronto, a vedere, sulla scena, svolgersi gli intrecci della vita che viviamo noi stessi. Ma i cultori della storia del cinquecento e dei suoi costumi, e specialmente gli studiosi Genovesi, qui troveranno abbondante messe di particolari atti a lumeggiare la vita dei Liguri di allora. In vero, se il Foglietta rispecchia bene questa vita, nei tratti della commedia dove egli descrive i costumi di quei tempi, deve inferirsene che quelli non erano ottimi: ma, a nostro parere, la corruzione di quella età era più individuale che collettiva, e raffrenata dalla credenza religiosa.

In quanto alla forma della commedia, essa è buona e vi si scorge lo studio dei trecentisti: nondimeno, dice l'illustre Professor D'Ancona, parlando di questo libro, si capisce che l'autore genovese non può star a competenza dei toscani, che almeno ricomprano la mancanza di originalità con la vivezza dei dialoghi ed il brio del linguaggio. In compenso, nella commedia del Foglietta non si riscontrano le scurrilità e le aperte oscenità che inquinavano i lavori teatrali dei contemporanei, non esclusi quelli che si rappresentavano dinnanzi al depositario della più pura ed austera morale. Contuttociò il commediografo genovese non va esente, affatto, dalla pecca del secolo; ed i veli che egli adopera per coprire le sue allusioni in vereconde, a volte, sono troppo trasparenti.

È notevole la lunghezza del *Barro:* abbiamo calcolato che doveva occorrere quasi una notte intera per la recita di questa commedia: via, la pazienza degli uditori di quei tempi, per quanto non travagliati dalla *nevrosi* moderna, era messa troppo a dura prova! Noi saremmo lì lì per opinare che questo lavoro non sia mai stato rappresentato sulle scene genovesi. Il Prof. Rosi propende, invece, a ritenere, sulla scorta dell' illustre Prof. Belgrano, che la commedia in questione sia stata recitata, in Genova, sullo scorcio del carnovale del 1856.

L' importanza del *Barro,* ripetiamolo, consiste tutta nel fornire un documento prezioso per lo studio del costume del secolo XVI; ed è per questo che devesi elogiare il giovane Professore Lucchese di avere licenziato alle stampe questa commedia antica, auspice la benemerita Società Ligure di Storia Patria.

Oltre la sovraccennata Prefazione, il suddetto Professore correda la commedia di numerose note illustrative del testo, che viene riportato, lodevolmente, nell' originale dizione ed ortografia, e di una lunga appendice dove l'A. porge al lettore documentate notizie sulla vita genovese del secolo XVI, traendo argomento dai riflessi sui costumi del tempo fatti dagli interlocutori della detta commedia.

CESARE MARCHINI

Codice Scolastico. Leggi e regolamenti in vigore sulla pubblica istruzione. — Roma, tip. Cuggiani, 1895.

Mancava un libro che succintamente, ma senza omissione di cosa fondamentale o di qualche interesse, esponesse gli ordinamenti attuali della P. I.; ordinamenti che risultano in parte ancora dalle disposizioni o degli antichi governi, o dei governi provvisori, talchè da regione a regione presentano differenze talora non lievi per un dato ordine di studi.

Questo *Codice,* compilazione del prof. E. Giuria segretario nella Amministrazione Centrale, riassume, coordina, le disposizioni attuali, citando di continuo le leggi, i decreti, le circolari, per chi voglia ricorrere alle fonti.

È seguito l' ordine della legge *Casati,* legge organica, sulla quale si modellarono le altre, che sono ancora in vigore nelle diverse regioni dell' Italia media e meridionale.

Il Titolo I tratta quindi della Amministrazione Centrale e Locale, con l' indicazione delle trasformazioni subite dagli ordinamenti del Ministero e dai varii suoi organismi, e col regolamento per l' Amministrazione Scolastica Provinciale.

Nel Titolo II è esposto il regolamento universitario, con gli ordinamenti delle facoltà e delle Scuole Speciali. Sono poi, uno per uno, indicati tutti gli ordinamenti degli istituti superiori; con un cenno apposito sulle Università libere, e sui regolamenti per le Biblioteche.

Il Titolo III contiene il regolamento delle Scuole Secondarie; le disposizioni speciali per i professori; quelle per le scuole non governative, gli Istituti privati, i Seminari; utili indicazioni le famiglie troveranno nella parte dedicata ai Convitti.

Anche pel tenue prezzo, L. 1,50, questa pubblicazione tende a rendersi popolare, ed accessibile a tutti.

Angiolo Cellini *gerente-responsabile.*

SCIENZA O RELIGIONE?

Ferdinando Brunetière, il più illustre critico che oggi sia in Francia, dopo la morte del Sainte-Beuve e del Taine, nella *Revue des deux mondes* del 1° gennaio di questo anno, sotto il titolo: « *Dopo una visita al Vaticano* » ha pubblicato un articolo, che non mancò di levare rumore. L' autore non è, si dice, cattolico nè cristiano; e questa qualità e la fama dello scrittore han dato tanto più peso alle sue considerazioni.

« Venti o trent' anni fa, egli scrive, l' incredulità dotta passava comunemente per un segno o una prova d' intelligenza superiore. Oggi invece si parla della bancarotta della scienza. Vero è che i dotti s' indegnano e nei loro laboratori si ride di questa frase; nè io posso dire che essi abbiano interamente torto. Ma non hanno neppure interamente ragione. La scienza più d' una volta ha promesso di rinnovar la faccia del mondo.

Il Renan ha detto ch' essa « somministrerà all' uomo il solo mezzo che abbia per migliorar la sua sorte; » sì che « organizzare scientificamente l' umanità » è l' ultima parola, secondo lui, della scienza moderna.

Le scienze fisiche, infatti, avevano promesso di sopprimere il mistero. L' hanno fatto? No, e sono impotenti a risolvere le sole questioni che importino: l' origine dell' uomo, la legge della sua condotta, il suo futuro destino.

I lavori di Darwin sono mirabili: si può comparare l' influenza della sua dottrina a quella delle scoverte di Newton. Pure l' ipotesi mosaica della creazione dà una risposta alla

questione: d'onde veniamo? che la teoria della evoluzione non ci darà mai.

Le scienze naturali non ci diranno cosa noi siamo. Esse forse c' insegnano quello che siamo come animali, ma non ci sapranno spiegare quel che siamo come uomini. E molto meno decideranno la questione: dove andremo? Hanno rinvigorito tutt' al più il nostro attaccamento alla vita; ma non è questo il colmo della demenza in un essere che deve morire?

E le scienze filologiche han mantenuto meglio le loro promesse? Gli ellenisti ci volevano mostrare tutt' intero il cristianesimo nella filosofia di Grecia e di Roma. Ma han dimenticato di dirci perchè il sermone della montagna ha conquistato il mondo, e non già i pensieri di Marco Aurelio o il manuale di Epitteto.

Gli ebraizzanti promisero di dissipare il maraviglioso della storia sulle origini del cristianesimo e del popolo ebreo. Ma i sistemi più diversi si urtano tra loro: sei o sette opinion si produssero sull' autore del Pentateuco, sulla data della sua composizione, sul tempo e sull' autore del quarto evangelo.

Gli orientalisti, che alla volta loro notarono le analogie tra il buddismo e il cristianesimo, han finito coll' intorbidare la discussione e sostenere che Sakia-Muni non era forse che un mito solare.

Veniamo in fine alle scienze storiche, se pure sono scienze. Hanno esistito i re di Roma, o sono anch' essi dei miti solari? Ad ogni modo, la gran questione qui è se vi sia una legge della storia. Si studî pure su Ninive o sui Faraoni di Egitto, s' insegni il zend e l' assiro: ma poichè l' erudizione non ha il suo obbietto in sè, siccome le scienze giuridiche non si possono staccare da una filosofia del diritto, anche le scienze storiche restano una curiosità vana se le loro ricerche non tendono alla filosofia della storia.

Ora, se questi risultati non sono una totale bancarotta, sono per lo meno dei fallimenti parziali. Se da cento anni la scienza ha preteso di sostituirsi alla religione, essa, ora come

ora e per un pezzo, ha perduto la partita. Intanto, bisogna vivere, d' una vita non puramente animale, e la scienza oggi non ce ne dà i mezzi.

E poichè ogni reazione religiosa profitta primamente al cattolicismo, come confessa il Renan, un Papa politico non ha mancato di dirigere il movimento. Considerazioni di ordine temporale non più impedendone il libero svolgimento, la Chiesa si è presentata ai popoli sotto un nuovo aspetto. Non ha cambiato natura, ma ha sviluppato un germe che trovasi in essa. « Quod evolvitur.. non ideo proprietate mutatur », ha detto S. Vincenzo da Lirino. Leone XIII ha voluto mostrare che la religione, pure immutabile ne' suoi dommi, può fare ancora del bene al mondo inquieto e turbato. Le encicliche sugli errori moderni del 28 dicembre 1878, sulla filosofia cristiana dell' 11 agosto 1879, sul matrimonio cristiano del 10 febbraio 1880 tennero fermi i principî. Con le altre sulle forme di governo, sulla questione operaia, sulla riconciliazione delle comunioni cristiane ha poi reso al cattolicismo e alla religione in genere la sua parte d' azione sociale. Il vecchio illustre, che governa la credenza di 200 milioni di uomini, ha compreso ciò che si aspettava dal più grande e più antico potere morale che sia fra gli uomini. Ha lanciato risolutamente la navicella di Pietro sul mare burrascoso del secolo, e mentre il Voltaire, con frase insolente e crudele, disse che « la più vile canaglia soltanto aveva abbracciato il cristianesimo » Leone XIII, insegnando a quelli che soffrono l' inutilità della violenza e della rivolta, ha ricordato ai felici del giorno ciò che i loro obblighi verso i fratelli hanno d' imperioso e di assoluto.

Che faremo noi? Certo, non sacrificheremo la scienza e l' indipendenza del nostro pensiero. La fede non è affare di ragionamento o di esperienza. La divinità di Cristo non si dimostra: vi si crede o non vi si crede. Non appartiene alla scienza d' infirmare o di rafforzare le prove della religione, come non spetta alla religione il discutere le leggi della gra-

vità o i progressi dell' egittologia. Non abbiamo, perciò, nulla da sacrificare.

Sennonchè, possiamo del pari separare la morale dalla religione? Ecco una questione più grave e delicata. È la morale un' invenzione o una conquista dell' umanità? Edmondo Scherer scrisse: « Guardiamo le cose come sono. La morale, cioè la vera, la buona, l' antica, l' assoluta, l' imperativa, ha bisogno dell' assoluto; aspira alla trascendenza; non trova il suo punto di appoggio che in Dio. La coscienza è come il cuore: le bisogna un al di là. Il dovere non è nulla, se non è sublime; e la vita diventa una cosa frivola, se non implica relazioni eterne » ([1]).

Certo è che tutti gli sforzi per *laicizzare* la morale non sono stati se non una deformazione o alterazione o travestimento d' idee cristiane. La base che Bayle e il Taine stimarono di darle sulla perversità naturale dell' uomo, è in fondo il domma del peccato originale. L' autonomia della volontà di Kant importa una giustizia assoluta. La solidarietà degli interessi e la partecipazione delle miserie, predicata dai positivisti e da Giorgio Eliot, non ha fondamento che nella fratellanza umana e nella virtù del sacrifizio. Tanto è vero che siamo impregnati di cristianesimo!

Tutti coloro, dunque, i quali stimano che una democrazia non può disinteressarsi d' una morale; che non si governano gli uomini a dispetto d' una forza così considerevole qual' è tuttavia la religione, devono scegliere tra le forme del cristianesimo quella che meglio possano far servire alla rigenerazione morale, e la scelta non può cadere che sul cattolicismo.

Non è da sconoscere di certo il valor grande del protestantesimo, la sua ragione d' essere storica, gli esempî di virtù che ha dati e dà ogni giorno. Ma il cattolicismo ha su di esso notabili vantaggi.

([1]) *Etudes sur la littérature contemporaine*, t. VIII, pag, 182.

In primo luogo esso è, secondo lo stesso Renan, la più caratteristica e la più religiosa delle religioni. È un governo, mentre il protestantismo è assenza di governo, come le divisioni in esso lo provano. Immaginate un esercito i cui soldati negano ubbidienza ai capi, perchè differiscono di opinione sopra un punto di disciplina o di servizio!

Come governo, è anche una dottrina ed una tradizione. Leggendo il Tolstoï, ho visto quanto il cattolicismo fu savio e politico insieme, negando di consegnare la Scrittura all' interpretazione individuale. Se le parole: « è più facile che un cammello passi per la cruna d' un ago che un ricco entri nel regno dei cieli » non sono sviluppate dallo spirito della tradizione, quale effetto non produrranno su di un lettore mediocre, poichè han potuto fuorviare in un dedalo di errori il più grande scrittore della Russia?

Un libro non si può separare da un' autorità che lo spieghi. Se ogni arte o scienza ha bisogno di guida e maestro, perchè la religione sola non dovrebbe insegnarsi?

Il cattolicismo, in fine, non è solo una teologia, o una psicologia; ma è, si può dire, una sociologia, e nell' ora critica in cui siamo, questo è il maggiore suo pregio. Fatevi infatti a definire l' essenza del protestantesimo: la salute individuale è per esso l' affare più importante. Il peccatore s' inabissa nella sua coscienza: non vi sono opere o indulgenze che riparino a' suoi falli. Nel cattolicismo, invece, quali che siano stati talvolta gli abusi prodotti dalla dottrina delle indulgenze e delle opere, la fecondità sociale de' suoi principî è innegabile. I meriti degli uni si applicano alla salvazione degli altri. La Carmelitana dai piè scalzi, che piange nel suo chiostro sui peccati dei mondani, li cancella. Il monaco che mendica per le strade, redime con le sue umiliazioni la donna adultera. Così, nella società cattolica ideale, si stabilisce una circolazione di perpetua carità. I vivi pregano per i morti, i morti intercedono per i vivi, e un Dio misericordioso verso la debolezza umana, accorda agli eletti la grazia dei reprobi!

« Per conchiudere, i punti su cui si può convenire con l'insegnamento della Chiesa, sono: 1° che le scienze morali abbiano a trattarsi separatamente dalle scienze naturali; 2° che sia un errore di Diderot e di Rousseau il considerare come dogma la bontà naturale dell'uomo, e invece ci sia, come diceva Bayle, la necessità d'un principio reprimente; 3°. che la questione *sociale* è una questione *morale;* cioè, che non ci saranno mai mezzi scientifici atti a distruggere l'ineguaglianza delle condizioni umane. Il che vuol dire che indipendentemente dalle obbligazioni di *non fare*, abbiamo quelle di operare, di cui la prima è, cercare di sopprimere in noi la radice dell'egoismo. E quando si è di accordo su punti di tale importanza, la conciliazione si può dire avvenuta. Il secolo è ammalato, e non vuole regole, ma una medicina che lo guarisca.

Ecco, assai pallidamente in verità, esposto il grave articolo del critico francese. Al quale, com'era da aspettarsi, non mancò dopo pochi giorni un valente contradittore. Il sig. Carlo Richet, professore di fisiologia nella facoltà di medicina di Parigi, pubblicò una risposta nella *Revue scientifique* del 12 gennaio ultimo.

Non è necessario, egli dice, pigliare così tragicamente la promessa della scienza di rinnovare la faccia del mondo. Gli scienziati, tra l'altro, pretendono di esser modesti, e la scienza stessa loro impone questa discrezione. Non bisogna essere un astronomo per sapere che la terra è un piccolo pianeta, un atomo nel sistema solare, che questo è un atomo nel mondo stellare visibile e il mondo stellare un atomo nella immensità dello spazio. A dispetto di tutte le cosmogonie religiose, la scienza lo ha solidamente stabilito.

Nel tempo come nello spazio l'uomo è un nulla. I seimila anni della Bibbia sono una cronologia fantastica, e la Chiesa ha fatto senno ad abbandonarla, dopo che i geologi e gli astronomi dimostrarono che l'origine della Terra deve risalire piuttosto a seimila centinaia di secoli.

La ridicola piccolezza dell' uomo fu stabilita appunto dalla scienza, e non si ha ragione di attribuire a questa delle pretensioni troppo alte. L' inconoscibile ci circonda e ci avvolge; lo riconosce il Brunetière medesimo, e il dotto non dice altro. Qual' è il fisico, il chimico, il fisiologo che crede di penetrare ogni cosa? La natura intima delle cose ci sfugge. L' infinitamente piccolo, come l' infinitamente grande, ci rimane chiuso.

Quando anche telescopî e microscopî ci permettessero di vedere mille volte più lontano, non avremmo sempre se non forme e apparenze, non già il perchè della materia e della vita.

Non sono però le teologie che hanno trovato l'impotenza dell' uomo. Nei suoi cominciamenti l' umanità credeva di tutto spiegare e comprendere. Sono stati i dotti che hanno sconcertato questo ingenuo e puerile concetto.

L' uomo non penetra nulla; e ogni progresso scientifico allontana più, se è possibile, la conquista della verità assoluta. Il limite si trasloca ad ogni passo, e i dotti non fanno che conoscere anche meglio l' estensione della loro ignoranza. Era giusto dunque il confessare che questa irrimediabile debolezza della scienza, fu la scienza appunto che l' aveva formolata e determinata.

Tuttavia, se alla concezione generale dell' universo e alla verità assoluta la scienza si dichiara impotente di pervenire, non può negarsi che essa ha pure esercitata una influenza sul mondo.

Chi ha perfezionato le condizioni materiali degli uomini? È comodo, in verità, quando si profitta ad ogni istante dei benefizî della scienza, il deriderli e mordere, come si dice, il seno alla nutrice! Possiamo noi pensare, dormire, mangiare, andare a Roma e tornare, scrivere, stampare, parlare, senza essere involti d' ogni parte dai frutti della scienza? *In ea*, davvero, *movemur*, *vivimus et sumus*. Senza di essa, staremmo ancora all' età della pietra, a dibatterci contro gli orsi.

Scienza e civiltà sono due termini identici. La scienza, cioè i grandi scienziati, come Galileo, Newton, Descartes, Lavoisier, Laplace, Darwin, Pasteur, non ha, ripeto, nulla promesso. L' uomo è immerso in una densa oscurità e i dotti hanno detto: cerchiamo di dissipare un po' queste tenebre; sia il nostro culto la verità, e compiremo l' ufficio nostro scoprendo una nuova legge o un nuovo fatto. Queste sono le promesse della scienza, e pare che le abbia mantenute.

Difatto, che il progresso materiale sia opera della scienza, nessuno oserà negarlo. Le religioni non entrano per nulla nell' invenzione della stampa, del microscopio, delle strade ferrate, della pila elettrica, della fotografia; come neanche nelle scoverte sulla circolazione del sangue, la composizione dell' aria, la natura delle fermentazioni. La religione si è tenuta in disparte; ha contrariato talvolta quelle invenzioni, profittandone poi sempre.

Se il mondo moderno, dunque, si sviluppa nella scienza e per la scienza, i dotti non mancarono alla loro missione, ed è assai strano il parlare di bancarotta quando nulla promisero e hanno dato tanto.

Daranno ancora di più? Lo pensiamo. I progressi compiuti sono una pallida immagine di quelli a venire. Vero è che l' universo resterà sempre impenetrabile. Ma se i progressi della scienza sono nulla per la metafisica trascendente, per il sollievo del genere umano son molto.

Venendo ai particolari, è a bastanza arrischiato il dire che non s' arriverà mai a sapere l' origine del linguaggio, quella della società e della moralità.

Se l' origine del linguaggio non è rigorosamente conosciuta, l' etnologia, la linguistica, nonchè la fisiologia e la psicologia, han raccolto una quantità di documenti e argomenti, e un giorno sarà forse possibile stabilire una relazione fra i suoni inarticolati delle bestie e il nostro linguaggio.

Quanto all' origine della società umana, gli studî dei geografi, dei naturalisti, dei viaggiatori sui selvaggi ci mettono

su la via. I selvaggi sono i nostri antenati. E del resto sarà la religione, col racconto di Adamo ed Eva, del pomo e del paradiso terrestre, che ha risoluto la questione?

Non è dunque la scienza che ha perduto la partita. Se circa l' origine dell' uomo si ragguaglia il 1° capitolo del Genesi con l' ipotesi scientifica, qual' è più verisimile, chi ha perduto la partita? Rimane sempre vero che noi non risolveremo mai il problema totalmente, per quanto respingeremo i limiti della nostra ignoranza.

Ma a vedere le risposte varie delle religioni, preferiamo l' ignoranza all' errore.

Il punto essenziale però è di stabilire le relazioni tra la scienza e la morale.

Indubbiamente, nè la fisiologia, nè la chimica, nè la botanica, nè le matematiche, da sè, possono dare una regola di condotta. Lo scienziato nel suo laboratorio non cura altro che assodare un fatto, scoprire una legge, cercare una verità determinata. Ma se tutti i dotti, in tutti i loro laboratorî, si travagliano per particolari fini da raggiungere, la civiltà è poi il risultato di questo immenso, universale lavorìo. Tutte le verità parziali costituiscono un ricco patrimonio comune, si aiutano mutuamente, si congiungono, rimbalzano le une sulle altre, e progrediscono di conserva.

Scienza, civiltà e morale sono termini paralleli. L' uomo civile è più morale del selvaggio. La lotta con la natura ci ha innalzati sul tipo dell' uomo primitivo e bestiale.

È stato forse questo un effetto della religione? Prendiamo il Bossuet, in un tempo che la scienza non aveva ancora conquistato il mondo. Quali idee aveva egli sulla guerra, sulla schiavitù, sulla tortura, sulla libertà di coscienza; e qual giudizio portava sull' inquisizione e sulla Saint-Barthélemy? Se l' opinione degli uomini si è tanto cambiata su questi punti, fu opera forse della Chiesa? Essa ha seguìto, *pede claudo,* i progressi di una morale laica e si è elevata ad una dottrina più pura mercè la coscienza pubblica rischiarata dai dotti.

Oggidì, una morale s' impone all' umanità incivilita. È fondata sulla solidarietà umana. Il male è il dolore che cagionate agli altri. L' abnegazione è il miglior mezzo per essere felice; e in ogni caso è un imperativo categorico, al quale nessuno si deve sottrarre. Se il Vangelo ha predicato la carità e la fraternità, è bisognato lo sforzo della scienza per emancipare lo spirito. In sostanza, se ora la Chiesa insegna la stessa morale suppergiù insegnata dalla scienza, è una questione meramente storica il vedere chi fu prima a dotarne l' umanità. Certo è che la scienza cammina, e l' umanità non conosce altra guida. Se la Chiesa ha capito che il lottare con la scienza era pericoloso, e intende di camminare con lei, tanto meglio. Riconciliazione o conciliazione che sia, è il principio d' un' èra novella. »

Ecco gli argomenti addotti di qua e di là da due valentuomini, e li ho voluti esporre con larghezza, per tema di non indebolirli, compendiandoli troppo. La questione non è nuova, ma è discussa in forme nuove. E in verità non mi sono imbattuto in polemiche fatte con più moderazione, con maggior buona fede, con più delicata cortesia di modi di questa.

Di certo, io non presumo di dirimere la lite, se lite può dirsi. Non sono nè un naturalista nè un teologo, e forse perciò mi si vorrà contrastare il diritto di parlare. Ma io dico che giusto questa mia condizione mi pone più in grado di non parteggiare, di serbare una certa serenità di giudizio in una controversia, che pure interessa non i soli naturalisti e teologi, ma gli uomini in generale.

E innanzi tutto, perchè parlare di bancarotta totale o parziale della scienza o della religione? A piantar così la questione, si presuppone che una delle due debba rimanere vinta e battuta. Si presuppone che la scienza sola, o la sola religione debba risolvere, ciascuna indipendentemente dall' altra, anzi ciascuna opposta all' altra, tutti i problemi dell' umanità, sodisfare tutti i bisogni e tutte le aspirazioni dell' uomo. Se vi

ha dei naturalisti, dei dotti, che insuperbiti dei trovati della scienza, ne varcano i confini, e pretendono di scoprire quei segreti, che la scienza stessa confessa che le rimarranno chiusi per sempre, lo stesso sig. Richet li avverte che i grandi scienziati non pretesero di dissipare interamente le tenebre, di risolvere il problema dell'universo, ma di squarciare qualche velo soltanto, di chiarire qualche punto oscuro. Se la modestia nella ricerca è dunque propria del vero scienziato ei si guarderà dalla trascendenza, dalla metafisica, dall'affermare ciò che non solo non ha potuto accertare e sperimentare, ma di cui l'esperienza è incapace a dargli notizia.

Se, d'altra parte, dei teologi o dei credenti stimeranno che il solo libro bastante a spiegare non pure le verità della fede e della morale, ma ogni verità anche naturale, ogni fatto su cui studia il fisico, il chimico, il botanico, il geologo, il fisiologo, l'astronomo, lo storico, sia la Bibbia e, interpretandola a suo senno, presume di combattere i risultati inconcussi della scienza; quel teologo o quel credente non dà altra pruova se non della sua ignoranza, e attribuisce alla Scrittura un senso ed una portata che solo il suo cervello angusto gli suggerisce.

Insomma, è così poco ragionevole il negare la creazione perchè il pianeta Terra ebbe con molta probabilità origine da una nebulosa, come il negare la rotazione della terra perchè è scritto che Giosuè fermò il sole. Nel primo caso si salta a piè pari in metafisica e si afferma, senza dimostrarlo, che la nebulosa fosse da sè, che la materia non avesse principio; e nell'altro, che la Scrittura, con quelle parole, facesse nè più nè meno che un trattato di astronomia.

La scienza moderna, in cui si comprendono tutte le scienze matematiche e naturali, le storiche e le filologiche, ha fondamento nel fatto, e il suo metodo si dice positivo perchè procede per osservazione ed esperienza di fenomeni, da cui trae leggi e verità, o per lo meno ipotesi, per spiegare i fatti osservati. L'obbligo che s'impone, e che ha, è di dare la pruova

delle sue asserzioni, dei suoi trovati, delle sue scoverte. Se riesce a questo rigorosamente, la verità determinata a cui mirava, è accertata. Anche l'ipotesi talvolta, se si attaglia a tutti i fenomeni, dà spiegazione di tutti i fatti particolari che vi si riferiscono, acquista un'importanza grande, e si considera come una legge o una verità di cui la scienza si è arricchita.

Ora, il fatto, quando sia dimostrato ineluttabilmente con quei mezzi che la scienza è in grado di adoperare, è una verità particolare, alla quale nessun'altra verità può opporsi; perchè il vero non può contradire a sè stesso. E i credenti, che devono tenere per verità innegabili i dommi della fede, mancano appunto di fede se hanno paura che i fatti stabiliti dalla scienza possano nuocere o contradire a quei dommi. Le ricerche scientifiche, quando restino fedeli al metodo dell'osservazione e dell'esperienza, e le credenze religiose, stanno in due regioni diverse; seguono, direi, come due linee parallele, che non son fatte per incontrarsi ed elidersi. Le une indagano il vasto campo della natura e della storia, le altre s'alzano a meditare il sovrannaturale e l'eterno. Le une si autorizzano con l'umana ragione, le altre ubbidiscono ad un'autorità superiore, a quella di Dio, di cui scrutano e venerano le rivelazioni. E poichè la fede non può essere effetto di solo ragionamento, ma è dono grazioso appunto di Dio per i credenti, questi non valgono coi soli argomenti a convincere i dotti, cui manchi la fede; come i dotti, d'altra parte, non hanno diritto di negare le verità credute dai fedeli, sol perchè con l'esperienza non se ne accertano. Potrà mai la scienza co' suoi metodi e con le sue indagini, sincerarsi dell'infinito e dell'eterno, se essa non si travaglia che sul finito e sul temporaneo? Quale coltello anatomico perverrà a trovare l'anima e il pensiero nel cervello?

Ora io vorrei, e mi parrebbe ragionevole, che i credenti in genere, i cattolici in particolare, non guardassero con sospetto la scienza, sol perchè parecchi scienziati non credono;

come vorrei che gli scienziati non deridessero i credenti, sol perchè non arrivano col telescopio a scoprire Iddio, o con le loro storte a tramutare del vino in sangue.

Ripeterei ai cattolici le parole che Monsignor d' Hulst loro rivolse nel Congresso internazionale degli scienziati tenuto a Bruxelles. « Nella lotta dovunque impegnata, se noi facciam fronte al nemico su tutti i terreni, su nessuno però siamo ancora arrivati a trionfare, e sul terreno scientifico meno che su qualunque altro. La difficoltà di vincere è doppia. Da una parte Cariddi, lo scoglio delle temerità eterodosse. È il più temibile; direi anzi il solo temibile. Ma a volerlo evitare ad ogni costo, si risica d' urtare in Scilla, lo scoglio delle puerilità e delle ignoranze che si coprono del bel nome di ortodossia ».

« Voi temete che l' uso dei metodi scientifici vi trascini tropp' oltre; per paura d' oltrepassare i limiti, preferite tirarvi indietro, chiuder occhi ed orecchi, non ascoltare altre parole che quelle che siete soliti di udire da tanto tempo? È vostro diritto. Ma allora il vostro posto non è più tra gli uomini di scienza; e pur rispettando la vostra prudenza, ho un voto da emettere. Ed è, che questa vostra apparente prudenza non divenga poi, a vostra insaputa e malgrado vostro, la peggiore delle temerità, quella che consiste nel saldare la fede a delle opinioni umane, che un errore comune ha potuto rendere generali per il passato tra i credenti, ma che non avevano la loro radice nella Rivelazione, e sono ora dall' irresistibile movimento dello spirito umano condannate a sparire. Più voi pretendete difenderle in nome del dogma, che non ha avuto con loro se non legami fittizî, più voi rendete difficile ed ingrato il còmpito degli apologisti della fede » ([1]).

Io aggiungerò che la scienza, come svolgimento dell'umana ragione, non dev' essere solo, per dir così, tollerata dal credente, ma onorata, amata, promossa. I progressi della scienza sono progressi dell' umanità, sono ricchezza intellettuale, di

---

([1]) *Rassegna Nazionale*, del 1º Dicembre 1894.

cui Iddio stesso dotava l'uomo, ed è un dovere del cattolico non pure il non avversarla ma favorirla, tenerla di conto, sforzarsi per ogni via di diffonderla e di farla avanzare.

E anche qui sarà bene riferire le nobili parole d'uno dei più insigni uomini di cui oggi si vanta la Chiesa, l'Arcivescovo di San Paolo negli Stati-Uniti, Monsignor Ireland.

« Tra la ragione e la rivelazione non vi ha contradizione possibile: ciò che si chiama la guerra tra la Scienza e la Chiesa non è se non l'antagonismo tra le false esposizioni della scienza e le false esposizioni della fede, o, piuttosto, tra falsi scienziati e teologi ignoranti. Il desiderio della Chiesa è di vedere la luce intellettuale espandersi su tutti gli uomini e su tutte le regioni del sapere.

« La scienza del secolo! » egli esclama. « Ma il secolo non ne ha a bastanza, e il bisogno dell'ora presente, *il dovere della Chiesa,* è di spingere il secolo verso ricerche più profonde, verso osservazioni più acute, che non lascino inesplorato verun atomo di materia che possa nascondere un segreto, veruna particolarità della storia, verun atto della umanità che possa dar la chiave d'un problema. La scienza del secolo, la Chiesa la benedice, la Chiesa ne favorisce l'accrescimento con tutte le sue forze, con tutti i suoi lumi » ([1]).

Sennonchè, a queste belle ma poco usuali manifestazioni di un prelato illustre, mi par di sentire l'illustre fisiologo rispondere a un dipresso così: Se dunque la Chiesa si concilia o si riconcilia con la scienza; se non più oramai le si oppone — inutilmente, perchè la scienza non si astenne nè si astiene di andar innanzi — tanto meglio! La scienza continuerà la sua via, salvo alla religione l'applaudirla o biasimarla a sua posta. Noi non impediremo al fedele di credere, ma non preferiremo le leggende e le illusioni di cui si nutre, alle nostre ricerche. Anche se non arriveremo a risolvere certi problemi, vorremo piuttosto l'ignoranza che l'errore. Nei nostri labo-

([1]) *L'Église et le siècle,* 5ª ediz., p. 40.

ratorî ci occuperemo, come prima, nell'opera varia, minuta, indefessa di rimuovere ancora dei limiti all'ignoranza, di beneficare l'umanità con qualche nuovo trovato, e ci basta.

Ora io vorrei dimandare: vi basta davvero? Tutti quei valentuomini illustri o quegli oscuri operai che si affaticano nei vostri laboratorii, non hanno un cuore che palpita, non hanno famiglie, non li tocca a volte il dolore, il disinganno, l'ingiustizia? Non hanno, oltre l'aspirazione degna ed utile di rapire un altro segreto alla natura, altre aspirazioni nella loro vita? È muta la loro coscienza sulle passioni che li agitano e forse li spingono al male, o non hanno passioni e sentimenti comuni agli altri uomini? Alle fatiche che sopportano, alle ingiustizie che soffrono, alla miseria cui spesso si consacrano, al vedere d'intorno ignoranti fortunati, sconosciuti i loro sforzi, mal compensate o mal riuscite le loro ricerche, si rassegneranno quietamente sempre, non pullulerà mai nei loro cuori l'odio o l'invidia? A quali speranze si volgeranno, se quelle che per anni han nutrito e che credevano loro dovessero abbellire la vita, sono distrutte? Non si scoreranno mai, non dispereranno mai, non si ribelleranno mai alla sorte e mediteranno pensieri sinistri? Oh! è un'alta cosa la scienza, ma la vita è sola scienza? È mirabile istrumento l'intelletto, ma l'uomo è solo intelletto? E quando per lunghi anni lo scienziato avrà stentato a esplorare una materia ribelle e si accosterà alla sua fine, penserà con indifferenza che tutti i suoi sforzi, tutte le sue indagini, tutti i suoi desiderî, tutti i suoi acquisti, tutto lui insomma, sarà sepolto nel nulla, anderà a confondersi con quella materia?

Un celebre positivista, di cui la Francia deplora la perdita, scriveva, con quella eloquenza che gli era propria, queste parole, che riferiamo originalmente, per non guastarle con una traduzione. « Aujourd'hui, après dix-huit siècles, sur les deux continents, depuis l'Oural jusqu'aux Montagnes Rocheuses, dans les moujiks russes et les settlers américains, le christianisme opère comme autrefois dans les artisans de la Galilée,

et de la même façon, de façon à substituer à l' amour de soi l' amour des autres : ni sa substance ni son emploi n'ont changé. Sous son enveloppe grecque, catholique ou protestante il est encore, pour quatre cents millions de créatures humaines, l' organe spirituel, la grande paire d' ailes indispensables pour soulever l' homme au-dessus de lui-même, au-dessus de sa vie rampante et de ses horizons bornés, pour le conduire, à travers la patience, la résignation et l' espérance, jusqu' à la sérénité, pour l' emporter, par delà la tempérance, la pureté et la bonté, jusqu' au dévouement et au sacrifice. Toujours et partout, depuis dix-huit cents ans, sitôt que ces ailes défaillent ou qu' on les casse, les moeurs publiques et privées se dégradent. En Italie, pendant la Renaissance ; en Angleterre, sous la Restauration ; en France, sous la Convention et le Directoire, on a vu l' homme se faire païen comme au premier siècle ; du même coup, il se retrouvait tel qu' au temps d' Auguste et de Tibère, c' est à dire voluptueux et dur ; il abusait des autres et de lui-même ; l' égoisme brutal ou calculateur avait repris l' ascendant, la cruauté et la sensualité s' étalaient, la société devenait un coupe-gorge et un mauvais lieu. Quand on s' est donné ce spectacle, et de près, on peut évaluer l' apport du christianisme dans nos sociétés modernes, ce qu' il y a introduit de pudeur, de douceur et d' humanité, ce qu' il y a maintenu d' honnêteté, de bonne-foi et de justice. Ni la raison philosophique, ni la culture artistique et littéraire, ni même l' honneur féodal militaire et chevaleresque ; aucun code, aucune administration, aucun gouvernement ne suffit à le suppléer dans ce service. Il n' y a que lui pour nous retenir sur notre pente natale, pour enrayer le glissement insensible par le quel incessamment et de tout son poids originel notre race rétrograde vers ses bas-fonds : et le vieil Évangile, quelle que soit son enveloppe présente, est encore le meilleur auxiliaire de l' instinct social » (1).

(1) Taine, *Révue des deux mondes*, n. du 1er juin 1891, p. 403.

Una tale confessione è tanto più importante in quanto viene da uno storico e critico de' più eminenti, la cui filosofia non diversificava in fondo da quella cui deve appartenere il prof. Richet.

Ma veniamo alle obiezioni del chiaro fisiologo, e che costituiscono, pare, i motivi della sua, non dirò avversione — giacchè la sua critica è calma e temperata — ma indifferenza alla fede religiosa.

Sulle origini del linguaggio e dell' umana società ei confessa che non si è ancora giunti a scoprirle con certezza. S'induce a credere che vi si arriverà. Ma questa è una speranza, non una promessa o una predizione. Quanto al capitolo del Genesi e alla leggenda, come la chiama, di Adamo e del pomo, si potrebbe dire che la scienza ha piuttosto confermato le grandi linee della cosmogonia mosaica; nè è dimostrato che l' umana progenie non provenga da una coppia primitiva o che l' uomo fosse naturalmente oggi perfetto e non viziato, il che s' accorderebbe col racconto di Adamo e del pomo, comunque la cosa sia avvenuta. Le ragioni però della sua indifferenza religiosa sono altre.

Ei non dice apertamente, ma fa presumere a bastanza, fin dal principio del suo scritto, che l' incredulità verso ogni trascendenza sulle terrene condizioni dell' uomo gli è suggerita dalla stessa piccolezza della terra in mezzo all' universo, e dalla nullità dell' uomo, collocato com' è su questa piccola terra. La terra è un pianeta fra gli altri, un atomo nel gran sistema solare, il quale a sua volta è una particella del mondo stellare, che anch' esso è una particella dell' immenso universo. L' uomo è di una ridicola piccolezza, perduto nello spazio e nel tempo. Come può insuperbirsi, credersi destinato all' eternità, parlare delle origini oscure e del futuro che ignora? L' inconoscibile lo involge e lo annega.

Oh! sì; l' uomo, a guardarlo di fuori, è un piccolo essere, inferiore per la forza a parecchi altri animali; di una durata si può dire meschina in confronto di certe piante, di una statua,

d'un libro, di mille altre cose che lo circondano. Un invisibile insetto può ucciderlo. La sua apparizione sulla terra è avvenuta non si sa quante migliaia di secoli da che una terra ci fu.

Eppure, questa creatura piccina e tardiva, attorniata dal mistero, è essa stessa un mistero per la sua potenza e per le sue facoltà. Nel muto universo che la circonda essa sola pensa e sa di pensare, essa sola parla e sa di parlare. Dal suo breve cantuccio sulla terra s'innalza con la mente nei vastissimi cieli, li misura, ne enumera le stelle, pesa quel sole che la riscalda e la fa vivere, ma potrebbe incenerirla. Le leggi che governano il mondo materiale, di cui il mondo materiale è ignaro, quel piccolo uomo le scruta, le scovre, le intende, le descrive. Quel leone, quell'elefante che lo potrebbero divorare e schiacciare, ei li doma, li assoggetta con la sua intelligenza, li ferma col suo sguardo. Quella materia entro cui cammina, di cui si nutre, in cui pare dovesse annegare, egli la costringe a svelargli le sue forze occulte, la fa servire a' suoi bisogni, ai suoi fini, la domina, la governa. Al mondo materiale e visibile non si arresta, non se ne contenta, spinge il pensiero nell'infinito e nell'eterno. Con la fantasia crea anch'egli dei mondi, crea degli esseri che vivono d'una vita a parte, piena di splendore e di grazia; li eterna nei marmi, nelle tele, nei libri, e pregusta con l'arte le bellezze del cielo. Ama con tutte le potenze dell'anima e fa prodigi di abnegazione e di amore. Odia del pari ed stermina come nessuna belva sa odiare o distruggere. Il pianeta ch'egli abita, studia, modifica, trasforma, abbellisce, ne scava le viscere, ne muta la superficie e la sforza a generare come gli piace. Rompe gl'istmi, trafora i monti, valica i mari, s'innalza nell'aria. E a tutto ciò provvede con un solo impalpabile istrumento, che è e rimane un mistero: il suo intelletto. Quale altro animale, o quale altro essere in tutto l'universo visibile può vantarsi come lui di fare altrettanto? Quei progressi della scienza, di cui il signor Richet tanto a ragione tien conto e si compiace, chi li ha fatti se non

l' uomo? È una belva o un eroe l' uomo; è bensì un nulla, ma è ad un tempo quasi un iddio. Sia modesto, perchè i confini anche a lui sono segnati; ma abbia pure la coscienza della sua grandezza, della sua nobiltà nel creato, perchè nessun'altra creatura può gareggiare con lui. Certo, il giorno che la scienza potrà dimostrare come da sè la pura materia diviene pensiero, il mondo invisibile e sovrannaturale sarà distrutto; ma la scienza stessa, per bocca d' un suo cultore, ha detto che questo giorno non verrà mai: (Dubois Reymond).

Che noi oggidì non possiamo nè leggere nè scrivere, nè viaggiare, nè abitare comodamente e sodisfare tanti altri bisogni, se non giovandoci dei trovati della scienza, non è da negare. Il progresso materiale è opera sua. Che l' invenzione della stampa, del microscopio, della pila elettrica, e le scoverte sulla circolazione del sangue, quelle della chimica e di altre scienze naturali, non siano dovute alla Chiesa, è anche vero. Ma nè questo può essere un biasimo a lei, che compie altri uffici nel mondo, nè è in verità argomento che dimostri l' inutilità o l' inefficacia della religione in generale, come pare se ne voglia concludere. Se la religione non è entrata direttamente in quelle invenzioni e scoverte, non è a dire che loro sia estranea. Non è la madre di quei prodotti della scienza, ma si potrebbe dire che n' è l' avola. Ogni teogonia partorisce una speciale civiltà. Un ciclo scientifico che non sia preceduto da un ciclo religioso, la storia non lo registra. L' idea che gli uomini hanno di Dio e delle relazioni che li legano a lui, è come la matrice delle civiltà particolari ai diversi popoli. Tanto si stende questa loro civiltà quanto in germe ne contiene la religione che professarono o professano.

La scienza moderna, dal Newton e dal Galilei in qua, non è a considerarsi come prole *sine matre*. I tre secoli ultimi furono preceduti da oltre quindici altri, in cui il Cristianesimo, diffondendosi pel mondo, predicato tra le genti, suggellato col sangue e penetrato nelle coscienze degli uomini, abbattè il paganesimo, riformò le antiche filosofie, abolì la schiavitù, ria-

bilitò la donna, consacrò la famiglia, rimescolò le nazioni, infondendo loro una nuova vita e nuovi ideali, promosse e tutelò la formazione dei nuovi Stati, e contribuì così allo sviluppo della civiltà nuova. E la pruova più evidente di questo intimo lavorìo nelle nazioni e nei loro istituti, nelle menti e nelle azioni degli uomini, è che Newton, Copernico, Galilei, Keplero, Volta e tanti altri in un tempo più lontano, e Lavoisier, Watt, Pasteur, Edison e tanti altri nel nostro, non nacquero nell'India, nella Cina o in Turchia, ma in paesi cristiani, da razze educate al pensiero e alla luce del Vangelo. Perchè gli Africani di oggi non producono più un S. Agostino? Perchè la piccola Europa, e la figliuola di Europa, l'America, vincono in civiltà e dominano con la scienza le altre più vaste regioni del mondo? Perchè, latente o palese, confessata o vilipesa e perseguitata, l'idea d'un Dio creatore e salvatore servì di lievito alla società nuova e con essa alla scienza e alla civiltà moderna.

E poichè pare al prof. Richet che civiltà, scienza e moralità siano tutt'uno, nel che potremmo esser d'accordo, purchè alla moralità si dia la sua base, come non si accorge che la solidarietà umana e l'abnegazione, se coi progressi della civiltà si sono vie più sentite e diffuse, quella solidarietà non è altro che la fratellanza degli uomini predicata dal Vangelo, e quell'abnegazione è l'amore del prossimo, che ha la sua radice nell'amore di un padre comune? Togliete quel padre, togliete quel precetto d'amore, affidatevi al solo sentimento o inclinazione dell'uomo, e le passioni, la cupidigia, la superbia, la concupiscenza non tarderanno ad inselvatichire la terra e ad abbrutire l'uomo. Una legge senza legislatore e senza sanzione, una coscienza che non si proponesse altri fini se non il suo gusto più o meno sensuale, che nell'operare non avesse altro motivo, anche giovando agli altri, se non di piacere a sè stessa, sarebbe miracoloso che generasse abitualmente l'amor fraterno e il sacrifizio. Se dopo circa 19 secoli, con tutti i freni morali d'una religione che condanna, non le sole azioni cattive, ma

perfino il pensiero malvagio, la nostra natura, che certo il signor Richet non dirà perfetta, ricalcitra al dovere, spesso s' appiglia al male, si fa trasportare dalle passioni, e scende in quei bassi fondi, di cui parla il Taine; una morale laica per tutto rimedio, cioè una morale che ciascuno può foggiarsi da sè, senza che altri, accanto o sopra di lui, abbia diritto d' imporgli, somiglia, a dire il vero, per l' efficacia alle droghe d' un cerretano! L' imperativo categorico ha un bell' imperare a vuoto: l' uomo tirerà diritto per la sua via, e su cento uomini è a scommettere che oltre i novanta preferiranno la via men buona, perchè più piacevole pel momento.

Sennonchè si obietterà ancora: perchè il Bossuet, un lume della Chiesa, non ha biasimato la guerra, la tortura, non ha condannato l' Inquisizione e l' eccidio della notte di San Bartolomeo, ed è stata l' opinione degli uomini, rischiarata dai dotti, che si è modificata su questi punti? La Chiesa ha seguìto, *pede claudo,* questi progressi, ha ceduto ad una opinione pubblica più illuminata.

Che un prelato illustre, che parecchi uomini di Chiesa, e magari un papa abbiano accolto le opinioni del tempo, accettato o favorito errori e pregiudizii comuni, di poi condannati e proscritti, non è da far maraviglia, nè la Chiesa ne ha il carico. Il governo e la vita esteriore della Chiesa è soggetta al tempo, può partecipare ai suoi abbagli, e si trasforma nella storia. Molte sue parti, un dì rigogliose e piene di vita, divengono vizze e caduche. Come un albero secolare rinnova le sue foglie e nel rinnovarle si conserva, anche la Chiesa muta il suo involucro esterno e adatta il suo corpo ai tempi, perchè continui a vivere e a far frutti nel tempo. Si rimuta lentamente, *pede claudo,* se così piace dire, perchè di sua natura è conservatrice di una dottrina e di una morale, e non si sottopone ai cangiamenti, se non quando sono indispensabili e si convinca che lasciano intatto il deposito che l' è affidato. Perchè antica al mondo nè teme la morte, è prudente e paziente come i vecchi. Non è però impossibile il caso che alla sua prudenza sfugga un bisogno nuovo, una nuova forma di

vita dell' umanità. Il Vangelo contiene i germi di tutti i progressi umani, ha insegnato agli uomini tutto quello che basta a sviluppare le loro facoltà in terra e indirizzare le loro anime al cielo; e la storia da 19 secoli in qua non fa che attuarlo di mano in mano, in mezzo a lotte e ad errori. Qualcuno di quei germi, non visto o trascurato dai rettori della Chiesa, va allora a fecondare altre coscienze, ad ispirare altri uomini, fuori del suo seno. Così si formano e divampano scismi e rivoluzioni. Se quelli scismi e quelle rivoluzioni furono veramente un bisogno del tempo, se colmano un vuoto che il governo della Chiesa trascurò di colmare, se vivono e durano e fruttificano, è segno che la Provvidenza li permise, perchè il Vangelo si estendesse e si applicasse meglio tra gli uomini, e quella data verità inchiusa in esso vedesse la luce e trovasse il suo posto nel mondo. Sono un male gli scismi e le rivoluzioni, ma nella storia possono partorire dei beni. La Riforma di Lutero e la Rivoluzione francese sono due fatti, che i teologi, a mio avviso, dovrebbero studiare con grande serenità di giudizio e con criterî più larghi dei consueti. La libertà della coscienza individuale era una verità evangelica, perchè la religione e la fede non s' impongono con la forza, ma sono figlie del più intimo e libero amore. Accordata con l' unità della fede, di cui custode è la Chiesa, è il prodotto vero e nuovo del cristianesimo, dopo le lotte sanguinose suscitate dalla Riforma. La caduta dei privilegi, che stabilivano tra gli uomini

> tutti fatti a sembianza d' un solo,
> tutti figli d' un solo riscatto

ordini iniqui di dominatori e dominati, tra il clero, i nobili e il resto dei cittadini, di gaudenti per diritto e di sofferenti per dovere civile, dovea rinnovellare la società e le leggi. Se un monaco apostata e superbo, se una plebe sovreccitata dagli abusi, passarono il sègno; se per quelle particolari verità, di cui promossero più o meno inconsciamente il trionfo nel mondo, sconobbero e negarono altre verità negli ordini religiosi o civili, la storia del mondo terrà conto a suo tempo e farà ragione di quegli errori, e Iddio, che guida la storia, *patiens quia æternus*,

saprà cavarne profitto alla umanità. La Chiesa stessa un giorno riconoscerà quanto di vero, mescolato al falso, si contenne nel protestantesimo e nella rivoluzione di Francia; e il mondo procederà per vie più spaziose e usufruttuerà dei beni prodotti da quegli avvenimenti, come del resto ha già da un pezzo cominciato a fare. L' *oportet hæreses esse* non è detto per nulla.

E ora conchiudiamo. Chi fa contraria la scienza alla fede, chi in grazia di quella vuol negare o non curare questa, o chi male interpretando i dettami di questa, vuol rinchiudersi in una devota ignoranza, dimezza e mutila l' uomo. Fede e ragione sono così proprie all' umana natura, che l' una senza l' altra è cecità o superbia. Si avvalorano a vicenda, si nutriscono a vicenda, si dilatano e s' integrano sempre più nella vita del mondo. Il domma non muta, ma si determina, si chiarisce senza mai discordare da una scienza sincera. Nella lettera penetra successivamente lo spirito, che è la vita di ogni legge umana o divina. Alla sua volta, la scienza non rimane un giuoco, un gusto, un comodo passeggiero e vano dell' uomo, quando la fede l' indirizza al suo fine. Il progresso dell' umanità, il fine del mondo è, mi si lasci dire, la maggior possibile intellettualizzazione della materia. La penombra in cui vive l' uomo è di continuo rischiarata, penetrata dalla luce. La quale ha un doppio raggio: l' uno che gli viene direttamente da Dio, l' altro che, pure derivato dal cielo, lo ha con sè, nella sua ragione. Se dunque da un unico sole emanano questi raggi, perchè mai si devono assurdamente far guerra? Non furono o non sono al mondo scienziati e credenti insieme; non erano cristiani e sommi Newton, Copernico e Galileo; non fu astronomo illustre il Secchi e insigne geologo lo Stoppani, storici dottissimi il Lenormant e il De Rossi, per non dire di altri molti? Perchè non gridare, come il grande americano Edison, nel banchetto dell' Esposizione: « Beviamo al maestro di tutte le scienze, Iddio? ».

F. PERSICO.

10 Aprile 1895.

SULL' ORIGINE E VICENDE
DEL POTERE TEMPORALE DEI PAPI [1]

Dialogo VII.

Adriano I, Carlo Magno e Leone III.

TITO. — Se male non mi appongo, la personalità di Adriano I col suo lungo pontificato è una delle più spiccate che la storia dei Papi ci rappresenti. Essa cammina a pari passo con quella di Gregorio Magno, e sembra preannunziarci Nicolò I, Gregorio VII, Alessandro III, Innocenzo III. Tralasciando i Papi venuti dopo di lui per non pregiudicare alla loro memoria, parmi che basti un qualche confronto con Gregorio Magno. Venuto questi allorchè più erano gravi le condizioni politiche e religiose; quando le rivalità orientali e longobarde chiamavano contro questi i Merovingi; quando tutto sembrava presagire cumuli di rovine, egli seppe comporre le cose per modo che si ebbe un *modus vivendi* che durò circa un secolo e mezzo, e produsse la piena convensione dei Longobardi sotto l' aspetto religioso, e un certo incivilimento, che parve toccare al suo meridiano col regno di Liutprando il migliore dei Re di quei conquistatori.

Adriano comparve allorchè le cose dei longobardi piegavano a un fatale tramonto, mentre la seconda dinastia francese, sotto il più grande uomo del medio-evo, sollevava la vecchia Europa a splendore di civiltà relativamente insigne. In circostanze non meno difficili di quelle in cui si trovò Gregorio I, egli seppe assettare talmente le cose della chiesa e insieme

---

(1) Continuazione, v. fasc. 1° Settembre 1894, p. 32.

d' Italia, di Roma specialmente, che per un secolo e più si ebbe un' epoca di pace e di benessere, almeno relativo. A qualcheduno, e tra questi forse è il nostro Furio, sarà spiacente la grande sollecitudine che Adriano spiegò per le cose temporali della Chiesa romana, che allora mettevano capo alla politica signorìa su Roma e sue dipendenze; ma dinanzi alle grandi vicende che si preparavano non esito a dire che fu disegno benefico di Provvidenza quella signorìa, che all' ombra del principato politico affrancava l' autorità venerabile e la necessaria libertà del Pontefice.

Furio. — A te sembra così: in me invece prevale opinione diametralmente contraria. Bada bene, mio egregio amico, che io non dubito punto della buona fede e delle rette intenzioni di Papa Adriano; ma sono convinto che con ogni buon volere immaginabile egli andò fuori di strada, e fallì al suo intento, quando, credo senza volerlo e persuaso di fare probabilmente tutto il contrario, si affannò troppo dietro le cose temporali. L' esito, che poi è sempre la miglior prova delle vedute e della sapienza politica, lo dimostrò; perchè a me sembra che egli ponesse anzi il germe di una lunga servitù della Chiesa nel suo ordine spirituale, mentre giudicava di renderla libera con materiali sostegni.

Ma questo non è argomento da discutersi fra noi due: con ogni rispetto per te, penso tuttavia che la competenza sia piuttosto nei nostri amici! Dico bene, o carissimi?

Lucio. — Non di me, che non veggo molto a che valgano gli studi teologici in queste materie, ma sì di Paolo e di Marco, valenti negli studii di pubblico e privato diritto, di giurisprudenza sacra e profana.

Marco. — Declinerei l' onore di farla quasi da maestro fra voi; quando a mio avviso non siamo ancora entrati in quel periodo, nel quale si confusero assieme molte idee politiche e religiose, e quindi si ebbero alternative di prevalenza fra il gius politico e l' ecclesiastico. Perciò mi unisco a voi tutti per pregar Paolo a discorrerne lui.

Paolo. — Arduo è l' impegno, perchè ci troviamo agli inizi di quelle vicende a cui avete accennato. Senza presunzione però, come senza pretesa alcuna, e fermo nei sentimenti di imparzialità che tutti abbiamo, e di cui l' ottimo Furio diè bellissima prova giudicando di Adriano I, mi studierò di soddisfare alla meglio al grave ufficio.

Possiamo omettere la storia successiva di Papa Adriano, che pontificò fino al cadere del 795. Essa trascorse in un seguito di istanze del Pontefice a Carlo Magno, perchè lo proteggesse contro ogni avversario, e perchè adempiesse generosamente alle molte e larghe promesse circa i beni e possedimenti e dominii spettanti al beato Pietro, alla santa Chiesa di Dio e alla repubblica dei Romani. Senza però ingolfarci nelle minute cose gioverà il soffermarci sopra qualcheduna, che per noi ha non lieve importanza.

Una fra le principali ci è offerta dalla lettera ottantesima sesta del Codice carolino, che è appunto di Adriano Papa a Carlo-Magno. Re Carlo ne aveva fatta donazione, ma non ancora eransi consegnate direttamente alcune città del Beneventano e di Toscana. Adriano avendo fatta istanza per la consegna piena e completa gli inviati di Carlo avevano proceduto per le prime alla consegna, ma non per le seconde. Insiste dunque per la tradizione anche di queste ; ma anche per le prime ha reclami. I Messi di Carlo avevano bensì consegnati i beni, avevano mandate le chiavi delle città, segno consueto di sudditanza ; ma non avevano soggettati i cittadini, che quindi rimanevano liberi. Ora Adriano si lagna di ciò, e scrive nella lettera precitata : *E come potremo noi senza gli uomini ritenere quelle città !* Se quella sua istanza sortisse l' effetto desiderato, o più probabilmente cadesse nel vuoto, come di molte altre era accaduto, lo si ignora, e a noi non interessa saperlo. Ben urge di penetrare addentro al significato delle parole pontificie. Le città avevano territorii dipendenti, e su di essi vivevano coltivatori, che romanamente si dicevano coloni, inseparabili dal terreno, in diritto barbarico si chiama-

rono poi servi della gleba. La donazione a causa pia ecclesiastica e religiosa, come fu avvertito, faceva passare in proprietà della Chiesa di Roma terreni e coloni; ma ciò valeva soltanto pel territorio aggregato alle città. Se il fisco possedeva beni urbani, questi pure divenivano proprietà della Chiesa a causa pia; ma in quale condizione politica rimanevano gli abitanti e i beni urbani dei privati? Per intenderci meglio si avverta che rimanevano avanzi dei prischi municipi; stante che la dominazione greca vi aveva durato fino alla prevalenza di Carlo Magno: che sarebbe dunque di questi pallidi avanzi della libertà romana, in forza dei quali Papa Gregorio Magno aveva qualificato gli Imperatori come *governanti liberi cittadini?* Questi potevano bensì essere sudditi politici; ma dovevano rimanere liberi cittadini.

Gli inviati dal Re Carlo si trovavano dunque in un bivio curioso. La feudalità che allagava come torrente che ha rotte le dighe, poteva ben uguagliare i coloni ai valvassini, ma non asservire gli uomini, che erano il ceto dei liberi. E pei Messi venuti di Francia i municipali essendo legalmente liberi cittadini, si confondevano pur essi cogli arimanni del popolo conquistatore. Ecco la spiegazione del fatto e del giudizio da loro compiuto. Materialmente la città constava di edifizi soggetti a traslazioni possessorie; ma i liberi cittadini non si potevano confondere coi fabbricati. La decisione per noi è strana; ma non lo era pei Messi di Carlo: per la lettera della donazione parve a loro che questa abbracciasse quanto era materialmente possedibile come beni stabili; e quindi anche la città nel suo materiale; ma non vi si poteva includere la città morale, la città politica, i liberi cittadini. Che fare dunque? Mandare le chiavi della città, simbolo di dominio sul materiale; ma non riconoscere come parte della donazione i cittadini, che non erano affissi alle abitazioni come i coloni o servi della gleba al suolo coltivato.

Per Adriano invece, presidente della Repubblica dei Romani, che doveva ridivenire la metropoli di tutto l'antico

imperio di occidente mediante il ritorno ad essa di quanto si distaccasse dai territori usurpati dai barbari, anche gli abitanti dovevano passare in aggregazione a Roma centro ideale di ogni sovranità.

Voi vedete qui un curioso conflitto delle diverse legislazioni. La romana che aveva provincie e municipî con liberi cittadini, e la barbarica, che non conosceva che gli ordinamenti derivati dalla conquista, che implicavano servitù. Romanamente i popoli potevano far parte dell' imperio o di oriente o di occidente senza mutare di condizione nè politica nè civile: barbaricamente erano possedimenti, che potevano essere contrattati, donati, ereditati siccome i beni costituenti un patrimonio qualunque. San Gregorio Magno aveva saputo formulare stupendamente in poche parole questa differenza politica dicendo che i Re delle genti erano dominatori di servi, ma gli imperatori della Repubblica erano governatori di liberi. Per Adriano i cittadini delle città donate dovevano tornare a far parte politica della repubblica quale società civile di liberi: pei Messi di Carlo invece non potevano far parte della donazione, perchè avrebbero perduta la libertà discendendo alla natura di cose, come sostanzialmente erano i coloni.

Bisogna non perdere mai di vista questo raggio di luce, che emana sempre dalla famosa formola delle donazioni carolingie. Quanto vestiva natura di beni materiali godibili era causa pia ecclesiastica o religiosa; quanto era morale, cioè le persone civilmente libere, era causa politica, e tornava per aggregazione a far parte dello Stato imperiale o repubblicano, ma sempre romano, il quale rappresentava l' antica libertà, e i cui componenti erano liberi cittadini.

MARCO. — Debbo ringraziarti di cuore di queste gravissime ed assennate considerazioni. Noi siamo in presenza della feudalità, cioè, per usare le parole di uno scrittore straniero molto devoto ai Papi e al loro potere temporale, di quella generale organizzazione politica che è caratterizzata da due fatti principali: la gerarchia delle terre e delle persone; e

sovra tutto la patrimonialità dei diritti sovrani: in altri termini l'assorbimento della sovranità nella proprietà.

Il concetto parmi assai giusto, soltanto credo anch'io che non bisogni applicarlo nello stesso modo alle diverse nazioni che hanno subìto quel grande periodo di generale servitù. L'Italia ne fu soggiogata, ma non senza grandi modificazioni. Eserciti piuttosto che popoli avevano invaso questa regione, e fin d'allora i rappresentanti della razza straniera erano rimasti isolati e troppo divisi. Dipoi l'assorbimento della sovranità invece di farsi quasi esclusivamente a profitto dei signori, avvenne spesso a vantaggio di municipalità fortemente organizzate. I costumi romani in Italia non furono soffocati altrettanto quanto altrove dai costumi germanici.

Benchè si fosse fra noi ai primi inizii dell'ordinamento feudale, parmi che i Messi di Carlo, posti nel bivio fra la servile patrimonialità dei popoli e la libertà civile sentissero tutta la differenza che vi era fra l'Italia e la Francia, e quindi pronunziassero una sentenza, stranissima per noi uomini del secolo XIX, separando i cittadini dalla città materiale, ossia veramente parlando la *urbs* dalla *civitas;* ma che tale non era per giudici venuti d'oltre alpe. Del resto credo anch'io che dobbiamo tener gran conto di questo fatto, e che debba essere uno spiraglio di luce pei secoli avvenire e per quelle vicende che subì la signorìa temporale dei Papi. Ma tu, caro Paolo, ripiglia la parola, e metti in luce quegli altri punti storici, a cui accennasti. Guai se divaghiamo troppo: non finiremmo forse in mesi e mesi di conversazione.

PAOLO. — Una seconda riflessione mi è suggerita dalla lettera sessantesima quarta del codice carolino, e che riflette anch'essa le complicazioni fra Papa Adriano e il Ducato di Benevento colle contermini città greche. I greci di Napoli avevano occupato Terracina, già spettante all'impero orientale, ma da Carlo data alla Chiesa e alla repubblica dei Romani. Secondo Papa Adriano ciò erasi fatto per istigazione del longobardo principe di Benevento. Prega quindi Carlo a provvo-

dere con mano forte per la restituzione, mandando l'esercito per espugnare anche Napoli e Gaeta — acciocchè la Chiesa romana rientri in possesso del suo patrimonio, ed affinchè quei popoli vengano a sottomettersi *alla giurisdizione vostra* (di Carlo) *e nostra* (del Papa) — Fa pressione perchè egli sa che passavano giornaliere relazioni col Patrizio di Sicilia, che era poi Adelchi figlio del già Re Desiderio.

A voi non sarà sfuggita quella frase che afferma doppia giurisdizione del Re e del Papa su quelle città, che passeranno a Roma suprema metropoli. Qui abbiamo una sovranità complessiva di Carlo e del Papa, ma questi in che qualità agiva? Per le donazioni di beni a causa pia egli interveniva come il rappresentante ecclesiastico della Chiesa romana; qual Vescovo di Roma e Papa cattolico; ma per la parte politica la sua veste era di Presidente della repubblica dei romani. Avvertite che si trattava di quelle stesse città, sulle quali i Messi di Carlo diedero poi quel verdetto, che poc' anzi narrai. Per la parte politica Adriano riconosce una doppia giurisdizione, e dice scrivendo a Carlo *sub vestra et nostra ditione*. Notate che premette la giurisdizione di Carlo a quella del Pontefice. Si riconosce dunque una potestà doppia: una del Re, allora non più che Patrizio, e del Papa Capo della repubblica dei Romani posto sotto la protezione e difesa già di Pipino e allora di Carlo.

Non vi pare questo un' altro imbroglio strano e quasi insolubile? Aggiungete che poco dopo i Messi di Carlo, mandati a sgrupparlo, emisero la curiosa decisione che già vedemmo. Come uscirne da tali viluppi? Non è questo il momento: quando dovremo prendere sotto esame critico il famoso diploma di Lodovico, da cui è tolto il canone *Ego Ludovicus* in Graziano, allora potremo uscire dalle incertezze. Ora conviene procedere sul preso cammino.

Furio. — Prima però stimo dover nostro di fare un' osservazione, che soggiungerò io. In quella famosa lettera 64ª di Papa Adriano sono regalati degli strani anzi vergognosi epiteti a popoli tutti cristiani e cattolici. I Napolitani sono detti

nefandissimi, i Greci *da Dio odiati: nefandissimi* son pur chiamati i Beneventani, e *infedelissimo* Arigiso loro principe che tratta col *nefandissimo* Patrizio di Sicilia, cioè Adelchi figlio del *nefandissimo* Desiderio, già re *nefando* dei Longobardi. E chi più ne ha, più ne metta. Stomachevole linguaggio, che fece dire al buono e dottissimo Muratori: — Ma è da meravigliarsi come dei saggi Pontefici usassero allora contro dei popoli cattolici, solamente per discordie e sospetti politici, termini così ingiuriosi. Perchè mai nefandissimi i Napoletani, odiati da Dio i Greci (allora governati dall' imperatrice Irene,) per aver ricuperato un piccolo paese già di loro ragione? Nè badava il Papa che anch' egli meditava, se avesse potuto, di far peggio; cioè di occupare ai Greci due nobilissime città e Ducati, Napoli e Gaeta sulle quali non aveva diritto alcuno — Leggendo tale linguaggio non vi pare, ottimi amici, di leggere il frasario abiettissimo di certe effemeridi che ora per disonor della Chiesa e di nostra nazione osano intitolarsi cattoliche? Sempre così, cari amici. Politica e religione non possono riunirsi con arte infelice senza che quella corrompa questa. È un frasario che conta undici secoli!

Paolo. — Frena di grazia questo tuo impeto, caro Furio. Io non ne sono meno addolorato di te; ma non sia mai che la passione, anche se fosse nobilissima, venga ad intenebrarci le menti. Presto vedremo gli effetti di quei deviamenti, che in tempi oscurissimi potevano credersi se non belli almeno tollerabili; e vedrai che proprio Dio non paga il sabbato.

E poichè m' uscì dalla bocca la frase tempi oscurissimi, non disaggradite una terza ed ultima osservazione. Che fossero tempi di grande oscurità, poteste già arguirlo da quella impostura della donazione di Costantino, che cominciava ad essere in voga. Ma in ordine ad Adriano, (e lo premetto, abusando del nome suo, chè lui non vi ebbe parte) si fabbricò altra impostura, che caratterizza i tempi. Alludo ai famosi *Capitoli* di Agilramno, detti anche di Adriano, perchè pretesi dagli uni dati da Agilramno a Papa Adriano, e dagli altri invece dati

da questo ad Agilramno. Eppure essi furono opera di un impostore che li fabbricò circa settant' anni dopo la morte di Adriano Papa I. Io non pretendo di rovesciar tutto; ma possiamo noi esser certi che anche le lettere di Adriano raccolte nel Codice Carolino sieno letteralmente autentiche, non alterate da qualche adulteratore?

Anche ai dì nostri, in tutta la luce critica del secolo XIX, non ci sono stati uomini rispettabilissimi per dottrina, che hanno sostenuto l' autenticità di quei capitoli chiariti un' impostura? Se ciò ha potuto avvenire, perchè non potrebbero essere un aggiunta quegli epiteti non certo confacevoli alla carità evangelica allo spirito del cristianesimo?

Ma le adulterazioni e i falsi documenti, ai quali si mescolò il nome di Papa Adriano sono ben altro che li accennati. Chi ignora il canone, anzi pseudocanone 22 della Distinzione 63 di Graziano? Circa trent' anni prima di lui lo aveva messo nella sua *Panormia* (L. VIII. 135) Ivone Carnotense, nè quindi io ne accuso Graziano: se mai, il nostro Marco potrà darcene larga spiegazione: per me basta che siasi attribuita ad Adriano la più stolta delle imposture, che potessero affibbiarsi ad un Papa, e tal Papa. Merita di riferirlo accuratamente. — Adriano Papa chiese il favore al Re Carlo (Magno) di recarsi a Roma per difendere le cose della Chiesa. Carlo poi venendo a Roma assediò Pavia, e, lasciato ivi l' esercito, nella festa di Rissurrezione fu accolto in Roma da Papa Adriano. Dopo la resurrezione tornato poi a Pavia fece prigioniero il Re Desiderio: poscia tornato a Roma, ivi con Adriano convocò un concilio nel palazzo Lateranese nella Chiesa del santo Salvatore, al quale intervennero cento cinquantatre fra Vescovi, religiosi ed Abbati. Secondo quel canone Adriano Papa con tutta la sinodo avrebbero conferito a Carlo il diritto e la potestà di eleggere il Pontefice e metter ordine nella Sede apostolica. Gli concessero anche la dignità del Patriziato. Inoltre si definì che gli Arcivescovi e i Vescovi nelle singole provincie ricevessero da lui l' investitura, e che, se prima il Vescovo non fosse approvato

e non ricevesse da lui l' investitura, da alcuno non fosse consacrato; e chiunque si opponesse a questo decreto, lo colpì di scomunica; e se non si ravvedesse, comandò che i suoi beni fossero confiscati. — Credete voi che tali atti potessero venir fuori da Papa Adriano I?

FURIO. — In verità che per pensarlo bisognerebbe aver perduto il ben dell' intelletto. Quella era una sfacciata impostura. Mi fa grande caso però, non che si legga in Ivone, che essendo un francese poteva travedere e vaneggiar dietro alle *gesta Dei per Francos;* ma che l' accogliesse il nostro Graziano, che con Irnerio si divise l' onore di aver fondato lo *Studio* immortale di Bologna è quello che diventa inconcepibile. Su ciò pregherei Marco a dircene qualche cosa. D' accordo però sempre, che il supposto canone fu una sfacciata impostura. Ti piacciono, Tito, le mie franche parole? sicuramente. Ed ora parli Marco, il quale saprà difendere l' onore di un nostro celebre italiano.

MARCO. — Abbandono Ivone ai francesi, standomi pago di notare che il Canone I. del libro terzo della Panormia, inserendo la costituzione *In Nomime Domini*, che in Graziano è il primo canone della distinzione 23, contraddice al famoso canone riferito, e che perciò potrebbe anche essere stato aggiunto da qualche adulteratore di Ivone. Ma ripeto, abbandonando Ivone ai francesi, vengo al nostro Graziano.

La sua collezione veniva in luce fra la celebrazione del secondo concilio generale lateranese (1139) e la seconda lotta fra il sacerdozio e l' Imperio scoppiata col Barbarossa. La sua opera, che ha natura polemica, era destinata dall' autore a confutare tutti gli errori che erano in voga fra le cozzanti due potestà. La distinzione 63ª ha per oggetto la discussione della grande contesa sulle elezioni ecclesiastiche: intorno alle quali si dibattevano fra le contrarie parti le seguenti proposizioni. 1ª Che i laici non si debbano mai mischiare delle elezioni ecclesiastiche. In appoggio reca i canoni su cui si fondavano i suoi sostenitori; ma col Canone IX, tolto da Gregorio

Magno, pone avanti la 2ª proposizione, ottimamente dal Friedberg notata come parte II della distinzione; che cioè anche il laicato prende parte lecita e legittima nelle elezioni dei suoi pastori. E qui reca i canoni a cui si appoggiava questo contrario partito, non escluse le esagerazioni a che una frazione di esso si abbandonava. Appartiene appunto alla categoria di queste esagerazioni il pseudocanone *Adrianus,* come vi appartiene il successivo 23. che dichiara diritto dell' imperatore l' elezione del Romano Pontefice. Graziano che era un' ingegno superiore, sapeva ben discernere la falsità di queste esagerazioni che egli avverte nella transizione frapposta ai Canoni 25 e 26, ed anche più esplicitamente *nella parte III* della Distinzione, ove chiarisce perchè delle elezioni se ne riferisce al principe; cioè per evitare gli scismi; procedendo poi colla quarta parte a dir come, ed entro che limiti si avesse da contenere tale intervento principesco, sostenendo anzi che Carlo Magno, Lodovico il Pio ed Ottone rinunziarono a quelle ingerenze.

Tanto vanno errati coloro, che accettano alla rinfusa i canoni della collezione grazianea, e si danno a credere che quel grande pigliasse come buona moneta quanto inserì nella sua opera. Egli, alla forma scolastica, vi rappresenta le cozzanti opinioni o dottrine, e quindi inserisce quanto esse ponevano inanzi a loro sostegno; ma poi sbugiardandole e confutandone le esagerazioni coi canoni veramente legittimi, i quali soli fanno autorità canonica. Guai a chi studii, o solo anche legga Graziano senza questa avvertenza.

Colle quali succinte osservazioni confido di aver dileguato abbastanza ogni oscurità e vindicata la memoria di un uomo, che insieme al grande Irnerio fondò lo studio più celebre di giurisprudenza, che abbia mandata luce fra le tenebre e le esagerazioni del medio-evo, ed al quale tanto è debitrice la presente nostra civiltà.

Tito. — Quanto ti sono grato, ottimo Marco, di questi bellissimi schiarimenti. Mi hai proprio levato dal cuore una spina che mi crucciava perennemente.

Furio. — E io non ti sono men grato di Tito. In fondo in fondo, il nostro Graziano dava una solenne smentita ad Ivone, o a chi abbia dolosamente introdotto quel Canone nella sua Panormia. Il Canone, ora il capisco, erasi inventato dal partito imperialista per togliere la miglior sua libertà alla società religiosa; e stava bene che un Italiano sbugiardasse i prepotenti stranieri.

Paolo. — Io però crederei che invece di andar dietro a questi sfoghi per quanto legittimi, fosse molto più utile tornare al nostro assunto e costante obiettivo.

Marco. — Certamente: e ora che parmi accertato con quanta cautela bisogna procedere in ordine a documenti che aggraverebbero la memoria di un papa, che lo stesso Gregoriovius non esitò a metter fra gli insigni, io desidero che tu ripigli la parola, e ci vada accostando a quella meta, che è termine fisso delle nostre aspirazioni.

Paolo. — Ciò facendo dovrò probabilmente sollevare qualche lembo del velo, con che sogliono alcuni nascondere certe verità, o almeno ci si provano.

Adriano vestiva il doppio carattere di Capo religioso della Chiesa cattolica, e di Capo politico della Repubblica dei Romani. Usiamo francamente la parola: era Papa ed era Re sotto nome di presidente a vita della repubblica con trasmissione elettiva ai suoi successori: perchè i Romani e clero e popolo creandosi il loro Vescovo, Papa universale, per connessione o continenza di causa costituivano ancora coll' atto unico il Capo della loro repubblica.

Ma un sovrano senza ordinamenti politici determinati, che ora diciamo organici, senza ministri, senza una corte è cosa umanamente impossibile. Ebbe dunque il Pontefice, divenuto anche Re, parecchi ministri palatini, cioè del suo palazzo, e noi diremmo *Segretari di Stato*. Sette furono *principali*, e alcuni altri *secondari*. I primi solevano bensì essere ordinati *in Sacris* come noi diciamo; ma fermandosi all' ordine del Diaconato, che appunto significa ministero o amministrazione:

raro era il caso che salissero al Sacerdozio; anzi i più erano puramente suddiaconi.

A capo di tutti quei ministri stava il *Primicerio*, quasi come il nostro presidente del Consiglio dei ministri attuali, somigliabile anche al Gran Cancelliere nei nostri imperii europei. Seguiva, secondo, il *Secondicerio* o vicecancelliere, ma piuttosto ricopiante i maggiordomi di Francia. L'*Arcario* presiedeva al tesoro, se anzi non rappresentava il ministro della finanza, opinando alcuni che alla custodia del tesoro fosse proposto il *Sacellario*. Veniva quinto il *Protoscriniario*, o capo dei segretarii incaricati di stendere gli atti, diplomi o bolle, che il sovrano emanava. Sesto seguiva il *Primo Difensore*, quasi ministro di grazia e giustizia e Procurator generale del Re. Ultimo era l'*Adminiculatore* sopraintendente all'interno del palazzo.

Gli altri inferiori ministri addetti alla corte e che ordinariamente erano laici, incombevano ad uffici più personali che di stato, quali il *Vestiario* preposto al guardaroba, il *Cubiculario* o cameriere il *Bibliotecario*, ed altri.

Come Capo della Chiesa il Pontefice aveva poi altri ministri addetti agli uffici ecclesiastici. Sette Vescovi cardinali erano annessi alla chiesa patriarcale del Laterano, ventotto cardinali preti erano applicati alle altre quattro basiliche, cioè S. Maria Maggiore, S. Pietro, S. Paolo e S. Lorenzo fuor delle mura. Eranvi dieciotto cardinali diaconi, dei quali dodici ebber nome di *regionarî*, cioè uno per ogni regione o *rione* di Roma, e gli altri sei *Palatini*.

Non mancavano capi laici delle armi, detti *Ottimati della milizia:* questa era divisa per corporazioni chiamate *scole,* divenute poi tardi le compagnie delle arti e dei mestieri.

Era questo insieme di cariche ed ufficiali che formava la Curia e Corte papale. Se tutta questa burocrazia esistesse al suo completo sul cader del secolo VIII, quando avvenne la congiura a danno di Leone III, (799) che fu aggredito e lasciato per morto sulla via nella processione di San Marco

(*Rogazioni maggiori*), sarebbe arduo il dirlo; ma non vi ha dubbio che Curia e Corte anche allora fossero largamente organizzate. Noi sappiamo che alla testa dei congiurati erano un Pasquale *Primicerio* e Campulo *Sacellario*, che avevano tenute quelle cariche, certamente lucrose, sotto Adriano I del quale erano nipoti.

Come presto, ottimi amici, cominciò questa piaga del nipotismo, e pullularono le cupidigie e il predominio di ministri infedeli e senza coscienza, che nocquero tanto al Papa religioso! Io non farò digressioni morali per quel bruttissimo fatto, per quanto ci addimostri come fosse profonda la corruzione entrata nella Corte pontificia, e la prepotenza delle ambizioni e della avarizia che rodevano quella burocrazia. Chiederò solamente alla vostra imparzialità, se sia contro ragione e la sana critica il supporre che il vecchio Pontefice Adriano fosse dominato da quei ribaldi ministri e nipoti, ai quali non mancava certamente l' arte farisaica del fingere, mentre erano uomini di niuna coscienza. Vi chiederò, se sia contro ragione e la sana critica attribuire alla loro corruzione quelle frasi della lettera Adrianea tanto disdicevoli alla carità evangelica? Se un barbaro, come lo appalesa il nome di Totone, venuto da Nepi aveva potuto invadere Roma e far mettere il fratello Costantino sulla Sede di Pietro per regnar esso in nome del fratello su Roma, ci meraviglieremo che dei nipoti divenuti ministri adulterassero le lettere dello Zio, già vecchio? Gli uomini di quella virtù eminente che solleva all' onor degli altari, sono anzi i più esposti alle mene dei tristi. Ognuno giudica degli altri da sè medesimo: i bricconi giudicano gli altri malvagi al pari di loro, come i virtuosi son proclivi e stimar buoni e di timorata coscienza i loro simili.

Tito. — Quanto belle e care le tue parole! Tu sì che sai fare la vera difesa di uomini la cui memoria fu ignobilmente bistrattata.

Paolo. — Io cerco la verità, che non conosce partigianerie. Studiai alla meglio questa umana natura, impasto di

virtù e di vizi, e cercai di mettermi in grado di giudicarne alla scorta dell' esperienza. Del resto anche tu sii calmo, perchè avremo da vedere ben altro.

L' aggressione e il tentato assassinio del Pontefice Leone III, che poi dopo morto fu ascritto anche lui al catalogo dei santi, commosse l' orbe cattolico. Il vicino Duca di Spoleto accorse subito a Roma in difesa del Papa; il quale però stimò opportuno di recarsi da Carlo Re, che quale Patrizio era il naturale protettore e difensore del Papa e di Roma. Quali convenzioni e concerti fossero presi fra Leone III e Carlo Magno, fu e probabilmente sarà sempre un arcano; ma le conseguenze che ne provennero possono sollevare almeno in gran parte quel velo.

Due grandi delitti, adopriamo la parola che è la vera, erano accaduti alla sola distanza di trentadue anni; e cioè l' invasione della S. Sede compiuta da Totone, che vi pose violentemente il fratello Costantino, (767) e l' aggressione col tentato assassinio di Leone III (799): intralasciamo le cause minori di corruzione che serpeggiava, dappoichè in Róma si erano congiunti in una stessa persona l' autorità suprema religiosa e politica. Bastavano quei due gran delitti perchè ognuno si convincesse che la repubblica, di ottima, se mai lo fu, fosse divenuta corrottissima e pessima, siccome di quell' antica scrisse Sallustio nella *Congiura di Catilina*. Egli è destino inesorabile che la libertà in un popolo senza profonda moralità diventi licenza, e che la licenza conduca alla tirannia di uno o di pochi, che sfruttano i vizi del popolo e dei gridatori di una pseudolibertà. Lo scrisse Platone testimonio del corrompimento della libertà greca, lo ripetè Cicerone assistendo al tramonto della latina, lo riconfermò il nostro Macchiavelli, che indarno pretese di salvarne le parti buone, e il Vico lo eresse in assioma quando scrisse: — La natura dei popoli prima è cruda, dipoi severa; quindi benigna; appresso dilicata; finalmente dissoluta. Nel genere umano prima sorgono immani e goffi quali i Polifemi; poi magnanimi ed orgogliosi, quali gli

Achilli; quindi valorosi e giusti, quali gli Aristidi, gli Scipioni Africani; più a noi gli appariscenti con grandi immagini di virtù, che l'accoppiano con grandi vizi, che appo il volgo fanno strepito di vera gloria, quali gli Alessandri e i Cesari; più oltre i tristi riflessivi quali i Tiberî; finalmente i furiosi dissoluti e sfacciati, quali i Caligoli, i Neroni e i Domiziani. — Questi assiomi di filosofia della storia ci additano come la decantata civiltà passa dalla delicatezza alla dissolutezza, di che sono figli i tiranni tristi e riflessivi come i Tiberî a cui vengono dietro i Neroni, e i Domiziani. Grandi ammaestramenti, che possono bene dar da pensare a noi uomini del secolo decimonono, che vediamo ingigantire la delicatezza e a lei pedisequa la dissolutezza, madre di anarchia.

Ritornando alla storia, questa ci fa sapere che Re Carlo fece accompagnare il Pontefice da parecchi suoi Vescovi e Grandi del Regno, mandando ordine che intanto si facesse il processo ai congiurati, chiamandoli all'uopo anche in contraddittorio del Papa. Egli poi verrebbe a Roma nell'anno successivo (800). Si sa che il processo fu cominciato, ma poi differito alla venuta di Carlo: presente il quale poi, giunto in Roma, fu ripreso il giudizio. Per questo si alzarono due troni, uno pel Papa l'altro per Carlo; sui quali essendosi eglino assisi furono invitati gli oppositori ad esporre i loro motivi di lagni o a difesa degli accusati. Narrasi che nessuno si presentò, laonde Leone veniva ad essere chiarito giudizialmente incensurabile. Egli però non si stette pago, e volle fare spontaneo la purgazione canonica. Salendo il pergamo dunque giurò sui Santi Evangeli non essere colpevole di alcun reato. I due capi della congiura, dice la storia, furono condannati a morte, ma a preghiera di Leone ebbero commutata la pena nella relegazione in Francia: graziati poi per intercessione del successore di Leone III (Stefano IV, anno 816).

Questa brevemente la storia dell'attentato alla vita di S. Leone III, secondo le testimonianze più attendibili: dissi più attendibili, perchè non mancano le varianti e molto serie.

Non credo nè anche necessario di richiamare l' atto di Leone in cui esso dichiara di non obbligare chicchessia col suo esempio di purgazione canonica. Avvertirò solamente, come puro fatto, che la forma giudiziaria adoperata allora in Roma fu quella che si chiamava *placito generale* o meglio *concilio-parlamento* quali già costumavano in Francia, e constava degli Arcivescovi, Vescovi ed abbati per la parte ecclesiastica e dei nobili; laonde in Roma erano presenti dignitari dei due ordini così franchi come romani. Erano già cominciate le ispezioni e i giudizi dei *Missi dominici*, laico uno, l' altro ecclesiastico, affinchè non mancasse la competenza per qualsivoglia affare che avesse fòro privilegiato. Questi *Missi*, come tutti sanno, facevano inchieste e presedevano ai placiti. In Roma in quell' occasione presedevano il Papa e il Re, come nell' anno prima la corte giudicante era stata un misto di *Missi* inviati a Roma da Carlo. Ciò sta a riprova che si aveva la coscienza di giudicare in causa non propriamente religiosa, ma politica o di Stato, nella quale era impegnato il Capo della repubblica dei Romani, non il Pontefice, in ordine al quale, come fu detto, non possono seder giudici i laici, e nè anche gli stessi Vescovi se non nei casi determinati dal diritto canonico.

Furio. — Dicasi schiettamente quella era causa politica, provocata da congiuratori che non sapevano rassegnarsi a perdere autorità e lucri, di cui avevano profittato sotto il morto Papa loro Zio: non era nè anche una rivoluzione politica intesa a mutare la forma dello Stato: era un intrigo di gente ribalda, alla quale scottava il non potersi più appropriare il non suo, mutato col Papa il Capo altresì della repubblica. Mi sia lecito tuttavia il dirlo. Questi frutti si raccoglievano dallo aver confuso, riunendoli in una sola e stessa persona, gli interessi della religione e le cure politiche. Se fin dagli inizi si arrivò a questo segno, ognuno può ben presentire quanto avverrebbe negli undici secoli successivi.

Paolo. — Furono molte e gravissime quelle vicende: e appunto perchè bisogna scrutarle con critica imparzialissima

non bisogna abbandonarsi a qualsivoglia sentimentalismo, e soltanto interrogare freddamente la storia.

Alla quale tornando non ho bisogno che di spendere poche parole per richiamare a memoria il più gran fatto del medio-evo, cioè la ripristinazione dell' imperio in Carlo Magno nel giorno 25 di decembre dell' anno 800 solennità del Natale. Compivasi un secolo, secondo il computo nostro attuale, ma era primo giorno di un nuovo secolo, cioè del *nono* dell'era volgare, quando, siccome costumavasi in que' tempi, il primo giorno del nuovo anno era quello del nascimento di Cristo.

La solenne funzione la sapete meglio anche di me. Carlo aveva assistito alla messa pontificata da Leone, e finita quella egli fu trattenuto dal Papa, dicesi mentre era in atto di partire. Immediatamente gli mise sul capo una preziosissima corona e nello stesso tempo concordemente tutto il Clero e Popolo intonò la solenne acclamazione, che si usava nella creazione degli Imperatori; cioè; « *A Carlo piissimo Augusto coronato da Dio, grande e pacifico imperatore, vita e vittoria.* Tre volte fu ripetuta questa acclamazione, e in tal maniera si vide costituito da tutti il buon Re Carlo Imperatore dei Romani » ; e il Pontefice immediatamente unse coll' olio santo esso Augusto e il Re Pipino suo figliuolo. Gli annali dei Franchi aggiungono che il Papa fu il primo a far riverenza a Carlo, come si costumava con gli antichi imperatori. Notate che la frase latina degli annali Franchi dice *a Pontifice more antiquorum Principum* ADORATUS EST. Si tratterebbe di ben più che una riverenza.

Ora chiediamoci: onde si originò il concetto del gran mutamento, quali le cause, quale l' autor vero? Il buon Eginardo nella vita di Carlo Magno afferma che, se Carlo avesse saputo quanto aveva preordinato il Pontefice, benchè fosse giorno di tanta solennità, non sarebbe nemmeno entrato in Chiesa; ma niuno gli crede, e in verità la sua affermazione tocca proprio al ridicolo. L' autore delle vite dei Vescovi di Napoli, scrittore contemporaneo, dice invece che Papa Leone *fuggendo*

al Re Carlo, gli promise di coronarlo Augusto, se lo difendesse da suoi nemici. A chi prestar fede? Tenendo sospeso ogni giudizio facciamo di scrutare più addentro la storia con critica imparziale.

Fino dal 728, cioè centosettantadue anni prima della coronazione di Carlo, vedemmo carezzata dai Romani, dai Pentapoliti e dai popoli dell' Esarcato la creazione di un nuovo imperatore che sostituisse l'iconoclasta Leone. Ma furono dissuasi da Papa Gregorio II, che pure, badando alla persecuzione mossagli dal Cesare bizantino, avrebbe avuto interesse a caldeggiarla. Qual cammino aveva fatto quell' idea in quasi due generazioni! Nel 753-55 vedemmo i romani sottrarsi a Costantino Copronico imperatore eretico, « che non era capace di difenderli dai longobardi » e costituirsi in *Repubblica dei Romani* facendone capo il Pontefice, ma difensore e protettore Pipino Re dei Franchi. Nel 774 Carlo abbattuto Desiderio, s' intitola Re dei Longobardi, poi otto anni dopo costituisce il figlio Pipino in Re d' Italia, lui però sempre chiamandosi Re dei Franchi e dei Longobardi. In che consistesse la differenza fra le due denominazioni *Re d' Italia* e *Re dei Longobardi* non si saprebbe dire storicamente ma è ben lecito ritenere che nella mente vastissima di Carlo ci fosse il suo perchè.

Ma dovendo noi essere positivi, ci conviene ascoltare l'autore degli *annali Lambecciani,* che sono in pieno accordo coi Moissacensi, che anch' essi appartengono a quell' epoca: mi studierò di ripeterne le parole, ma tradotte nel nostro idioma. Riferendosi al concilio-parlamento, o grande placito tenutosi per la causa di Leone III scrivesi: « Parve buono anche allo stesso Apostolico Leone e a tutti i Santi Padri adunati in quel Concilio, non che al rimanente popolo Cristiano, che si dovesse nominare Imperatore lo stesso Carlo Re dei Franchi, che teneva la stessa Roma, dove i Cesari erano stati soliti di risiedere, non che le altre sedi tutte, che esso teneva per l' Italia, per le Gallie e per la Germania. Perchè l' onnipotente Iddio aveva conceduto tutte queste sedi alla sua potestà

per questo sembrava loro esser giusto che egli coll' aiuto di Dio e dimandandolo l' universo Popolo Cristiano, avesse quel nome. La dimanda dei quali esso Re Carlo non volle ricusare, ma con ogni umiltà soggetto a Dio e alla dimanda dei sacerdoti e dell' universo Popolo Cristiano, in essa Natività di nostro Signor Gesù Cristo colla consacrazione del Signor Papa Leone prese quel nome di Imperatore. »

Se veramente Carlo avesse tutta quella repugnanza ad essere fatto Imperatore, di che ci discorrono alcuni storici, io non lo cercherò. Può essere che i calcoli della politica lo rendessero in sulle prime piuttosto esitante; perocchè si apriva una lotta suprema cogli orientali, che ancora tenevano l' estrema Italia colle isole di Sicilia, Sardegna e Corsica, e quasi colonia continentale le adiacenze del golfo di Napoli. In fondo all' Adriatico Venezia riguardavasi pur sempre dipendenza greca insieme all' Italia. Carlo Magno poi con tutta la sua potenza e il suo genio non capì nemmeno esso che per difendere paesi bagnati dal mare ci vogliono buone flotte. Per questo i debolissimi greci, ma esperti del mare, erano pur sempre un nemico temibile. Fuori di questi riflessi, Carlo che tanto facilmente aveva invaso e conquistato il regno del defunto fratello a danno dei nipoti, non era uomo da avere molti scrupoli.

Ma tralasciando le affermazioni dei panegiristi di Carlo che poi nulla ci interessano, gli annali Lambecciani ci fanno conoscere come e perchè l' idea di rifar l' impero di occidente era comparsa confusamente nel 728; si era maturata, e non occorreva più che una circostanza la quale ne porgesse l' occasione, e le desse l' impulso definitivo. L' occasione fu, prima l' invasione di Totone coll' intrusione del fratello Costantino nella Sede Apostolica, poi l' assassinio tentato sopra Papa Leone III. Sono i due grandi fatti che provano quanto in pochi anni l' amalgama della politica colla religione avesse corrotta la neonata repubblica. Il fatto di Totone avrebbe potuto rimanere avvenimento isolato, se Roma realmente non fosse stata già corrotta; ma la congiura e l' aggressione di Leone con alla

testa due ministri e nipoti del morto Papa, mostrava il colmo della corruzione ; e vuol dire che la libertà mutava in licenza e doveva spegnersi. Non bastava la virtù dei due Papi Adriano e Leone, che personalmente la possedevano in grado eminente. Forse la loro stessa virtù, abusata da cortigiani viziosi, era causa indiretta del generale corrompimento. Un Sisto V non l' avrebbero certamente baloccato, come poteva farsi di uomini, rispettabilissimi come Papi, ma non fatti per le arti macchiavelliche della politica.

Tali, a mio credere, le ragioni e le cause che indussero quel mutamento, e suscitarono una istituzione che durò mille e sei anni ; emulando l' impero d' Oriente durato anch' esso undici secoli. Ciò è prova dell' ingegno vigoroso, e chiaroveggente dei due celebri fondatori, Costantino e Carlo Magno ; ma più che di ciò i due imperî vengono ad attestarci che corrispondevano a bisogni e circostanze politiche molto largamente e profondamente sentiti.

Furio. — Ho nulla da eccepire a queste tue considerazioni. Desìo mi punge tuttavia di conoscere quale sia divenuta la condizione di Roma e del Papa dopo la coronazione di Carlo. Secondo la narrazione dell'annalista Lambecciano si riconobbe conveniente dar nome a ciò che già esisteva di fatto. Carlo fu dichiarato Imperatore dal popolo romano colla trina acclamazione, perchè già *teneva la stessa Roma, l' Italia, la Gallia e la Germania.* Era di fatto il Capo di queste già provincie dell' Impero di occidente: era logico dargli il nome.

E si procede, noi diremmo, plebiscitariamente. Il Popolo Cristiano tutto dell' occidente lo chiedeva : il popolo Romano il gran popolo sovrano, colla triplice acclamazione crea il novello Imperatore. Vi concorre la religione, che quindi fece qualificare *sacro* questo secondo imperio *romano*. Tutto è consono ai tempi ; ma come poteva aversi un *Impero Romano e sacro* senza che l' imperatore avesse la sovranità su Roma? L' annalista Lambecciano è esplicito : « Carlo si dichiarò Im-

peratore perchè *teneva in sua potestà la stessa Roma e l'Italia con la Gallia e la Germania.*

Dunque l'unica conseguenza logica è, che la dichiarazione e coronazione di un imperatore rendeva più stretta ed immediata la sua sovranità sulle provincie, e più principalmente sulla capitale. Per me che accetto i plebisciti, veggo che i romani, i quali si erano dati la repubblica con a Capo il Pontefice, ma protettore e difensore il Re franco, e ora costituendo l'Imperio, si erano dati direttamente il sovrano nell'Imperatore. Cessava dunque la sovranità del Papa, che rimaneva Capo unicamente della Religione. Questo mi detta la logica, che è la prima maestra in ogni parte dello scibile, e per noi del giure politico.

PAOLO. — Tu, caro Furio, hai sollevata la più grave e radicale questione storica, che abbia agitati gli animi e torturate le menti. E noi non dobbiamo sfuggirla. È dover nostro anzi di tentarne la soluzione nel miglior modo possibile. Ma è già tempo non breve che conversiamo, e l'ora è venuta per confortare un poco anche lo stomaco. Sospendiamo dunque la nostra conferenza, perchè dopo tutto se noi uomini non viviamo di solo pane, è vero altresì che non si vive senza pane. Andiamo dunque alla modesta rifocillazione. Dopo torneremo al conversare.

G. CASSANI.

(Continua)

Lo Scisma d'Oriente ed il ritorno della Chiesa Greca

all' Unità Cattolica (1)

Posciachè Costantin l' aquila volse
Contra 'l corso del ciel ch' ella seguio
Dietro l' antico che Lavinia tolse.

Posciachè, alla morte di Teodosio, si partì l' impero in orientale ed occidentale, sorse fra l' antica e la nuova Roma quell' antagonismo, che, fomentato da ragioni politiche e religiose, alimentò lo scisma d' oriente. Costantino avea chiamato Bisanzio nuova Roma, e Bisanzio con Roma volle in ogni cosa gareggiare. Raggiunse di fatto grande splendore; splendè per ricchezza e popolazione; splendè fra gli splendori cristiani coi Padri illustri della Chiesa greca; splendè con Giustiniano pei Codici e la dottrina dei giureconsulti; splendè per l' arte meravigliosa, che innalzò S. Sofia; splendè pel valore militare, che la fe' resistere all' urto contemporaneo dei barbari del Nord e del Sud, e fe' durare l' impero d' Oriente circa mille anni più di quello d' Occidente.

Ma il loco santo, la sede della suprema Autorità in quella Chiesa, che Cristo volle una, santa, cattolica, apostolica e gerarchicamente costituita, era Roma. Quell' Autorità suprema, perciò unica e universale, non potea patir divisione di sorta, nè sottostare a politico principato.

(1) Conferenza detta al Circolo Cattolico degl' interessi di Napoli il 10 marzo 1895.

Ora, divenuta Bisanzio metropoli dell' impero, i greci, accecati dalla passione, che ci fa credere volentieri quello che ci aggrada, eccitati da quell' ambizione di dominio, che era essenza del paganesimo, e più forte s' accese in loro col trasferimento della capitale a Bisanzio, ingannati dal lungo uso pagano di considerare la religione unicamente come funzione dello Stato, credettero, che, poichè nei negozî politici e civili erano indipendenti da Roma, indipendenti ne potessero essere anche in fatto di Religione. Fu colpa e sventura grande questa, non opera di un uomo solo, nè frutto di subitanea rivoluzione, ma lungo lavorio sofistico, intellettivo e sociale, che in fine riuscì a crudelmente lacerare il corpo mistico della Chiesa, producendo lo scisma che infiacchì e poi distrusse moralmente quella gente greca tanto largamente dotata da natura.

Ciò si fa chiaramente palese dalla storia dello scisma che innanzi tutto per sommi capi ci conviene ricordare.

I.

La storia dello scisma greco si può dividere e compendiare in tre periodi : il primo che chiameremo di *predisposizione,* e va da Costantino in sino a Fozio (306-857) ; il secondo, *della separazione,* da Fozio a Michele Cerulario (857-1054) ; il terzo *delle conseguenze della separazione,* dal Cerulario fino al presente.

1° Periodo — Nel primo periodo, quella che abbiamo chiamata *predisposizione* allo scisma, è dimostrata dalle frequenti eresie, delle quali non pochi imperatori e patriarchi di Costantinopoli si resero fautori, non che dalla gelosia del primato, che essi nutrirono contro i romani pontefici. Sono due ordini di dissidî, dommatici e gerarchici, che procedettero paralleli, ed in intima connessione fra di loro.

Pur troppo le maggiori eresie, che hanno desolata la Chiesa greca, hanno avuto complici o fautori i dignitarî della sede

di Costantinopoli! Eusebio, vescovo di Costantinopoli, non ancora insignito del titolo patriarcale, fu il propagatore della grande eresia di *Ario,* il quale negava il Figlio fosse eguale e consustanziale al Padre; Macedonio (351), patriarca di Costantinopoli, accreditò l' eresia dei *pleumatomachi,* neganti la divinità dello Spirito Santo; Nestorio, (428) patriarca di Costantinopoli, volle dividere la persona di Gesù Cristo coll' eresia, che porta il suo nome; Eutiche, archimandrita di Costantinopoli, combattuto Nestorio, inventò la nuova eresia dei *monofisiti* che negavano la natura umana in Gesù Cristo; Sergio (632), anche esso patriarca di Costantinopoli, fu il principale fautore della eresia dei *monoteliti,* affermanti una sola volontà in Gesù Cristo.

A costoro fanno riscontro gli Imperatori, fautori anche essi di eresia. Già Costantino può dirsi ne avesse dato in alcun modo l' esempio, sia pure inconsapevolmente. Egli, primo imperatore cristiano e protettore della Chiesa, era anche lo erede di quei Cesari di Roma, i quali, attuando il concetto falso, che il paganesimo avea della Religione, adunarono in sè tutte e tre insieme le supreme potestà della repubblica; la suprema autorità militare, intitolandosi Imperatori; la politica, patrizia e plebea, col doppio titolo di Console e Tribuno perpetuo; e la suprema autorità religiosa colla qualità di Pontefice Massimo. Qui fu pei cristiani l' intoppo; con l' Imperatore, col Console e Tribuno potevano acconciarsi e lo fecero; ma col Pontefice Massimo degli Dei bugiardi era impossibile. Ne seguirono tre secoli di persecuzione.

Con Costantino, cristiano, la sformata pretesa degl' imperatori di Roma, dovea moderarsi, e si moderò, ma non così interamente che non ne avanzasse qualche vestigio. Difatti, facendo quistione di stato delle dispute teologiche, Costantino non si peritò di prendere sotto la sua protezione Ario, e di volgersi contro al santo Vescovo Atanasio. Peggiore di lui fu il figlio Costante; sotto Zenone, autore dell' *Enotico*, o editto in favore dei monofisiti, vi fu un primo breve scisma dalla Chiesa di Roma, (483-518), che seguì di pochi anni la caduta

dell' impero di Occidente; Anastasio il Silenziario (491) favorì gli eutichiani; Eraclio con l' Editto detto *Ectesi* (610), e Costante II (641) con quello conosciuto col nome di *Tipo*, favorirono i monoteliti: Leone l' Isauro, Costantino Copronimo, Leone l' Armeno, furono iconoclasti; e tutti fecero così più male alla Chiesa, che le aperte persecuzioni dei Deci o dei Diocleziani.

Si apre in pari tempo la serie delle pretese ed usurpazioni dei Vescovi Bizantini, a fine di emergere sopra i loro colleghi dell' episcopato, ed agguagliarsi ai Romani Pontefici.

Nel Concilio di Costantinopoli (481), col canone terzo fu attribuito al Vescovo Bizantino il primo grado di onore dopo il Vescovo di Roma, levandolo così di tratto sopra i patriarchi di Antiochia e di Alessandria, chiese di fondazione apostolica. Nè altra ragione ne fu indicata, se non quella della supremazia affatto politica e civile di Bisanzio. E qui accade notare che la Chiesa d' occidente, accogliendo i canoni dogmatici del concilio di Costantinopoli, ne ripudiò i disciplinari, fra i quali questo canone terzo. Poco appresso il Vescovo di Costantinopoli non si peritò d' invadere le giurisdizioni di altri Vescovi, e fino quelle del romano Pontefice nell' Illiria. Il Concilio di Calcedonia aggiunse nei canoni 9° e 17° il privilegio di giurisdizione ai Patriarchi Bizantini sopra gli altri vescovi e metropolitani dell' Oriente. Giustiniano imperatore decretava nel 541 che « l' Arcivescovo di Costantinopoli, nuova Roma, avesse il secondo posto dopo l' apostolico seggio dell' antica Roma. » Finalmente Giovanni il Digiunatore, nell' atto solenne di convocare un concilio, assunse il titolo di Vescovo Ecumenico, manomettendo in tal modo dalle fondamenta tutta la disciplina gerarchica della Chiesa. Son tutti prodromi della separazione che doveva seguire, ed infatti seguì.

2° Periodo. Nel secondo periodo, che abbiamo chiamato *della separazione*, spicca la figura di Fozio.

Rare volte, osserva Tosti, i Cieli adunarono in un sol uomo tanti doni quanti ne profusero in costui.

Nobilissimo di stirpe, ricco di patrimonio, miracolo di sapienza, meraviglioso d' ingegno, facondo ed elegante parlatore, egli guastava tutte queste doti con corruzione di cuore e superbia smisurata; onde è, che di nessuno fu più vero lo adagio *corruptio optimi pessima*. Non potendo ascendere sul trono per una infermità corporale, che ne lo rendeva incapace, Fozio si volse alla Chiesa, ed ambì la seconda dignità dell' impero, il Patriarcato di Costantinopoli. Per ottenere questo, e poi per mantenervisi, egli fu, a volta a volta, vile e prepotente, maestro d' intrighi e di blandizie, ipocrita, falsificatore di documenti, contraddicente a sè stesso senza vergogna; tutti in una parola adoperò quei mezzi, che alla più perversa volontà può suggerire l' ingegno più acuto e più versatile. La dignità patriarcale non era libera quando Fozio l' ambiva; ne era investito Ignazio, che per fortezza sacerdotale era incorso nell' ira di Bardas, fratello dell' imperatrice Teodora, e reggente in nome del nipote Michele; ed ecco Bardas e Fozio muovere ad Ignazio un giudizio così iniquo, che, considerato il proposito dei giudici di condannare, prima anche che fosse compiuto il giudizio; i tormenti, fatti subire al venerando Patriarca; la fortezza e l' animo di costui nel rispondere alle ingiuste accuse; e specialmente la ingerenza preponderante della ragion di Stato, ben possiamo affermare che Ignazio rispecchiasse nostro Signor Gesù Cristo avanti a Caifa ed a Pilato. Se Fozio avesse avuto a che fare solamente con la Corte e col clero di Costantinopoli, è fuor di dubbio che avrebbe pienamente trionfato; ma a difesa del dritto di Ignazio e delle ragioni dell' eterna giustizia vigilava da Roma papa Nicola I, uno dei tre soli papi, ai quali la storia ha tribuito il titolo di Grandi. Fozio ed Ignazio ne appellarono al Papa, il Papa condannò Fozio, e questi allora gli si ribellò.

Mutando in affermazioni d' incompetenza le dichiarazioni di sudditanza che avea prodigalizzate al Papa, quando ancora sperava di averlo favorevole, Fozio mise ogni arte ad eccitare in suo favore il pregiudizio nazionale dei greci, la loro invidia

per la recente ricostituzione dell' impero di Occidente in persona di Carlomagno, e dei suoi successori, e mostrò sè quale rappresentante delle loro pretensioni di fronte ai latini.

Radunò a Costantinopoli un conciliabolo di suoi partigiani, di devoti alla Corte, di timorosi e di raggirati. In esso osò levarsi come giudice del Papa, lo condannò come colui che manometteva l' onore dell' impero, e la sede del patriarca ecumenico, finalmente lanciò l' anatema contro a Nicola e contro tutti coloro che avessero mantenuta comunione con lui. In tal modo lo scisma, già preparato dai fatti antecedenti, scoppiò all' aperto.

Fozio non godè lungamente del suo trionfo; dopo alterne vicende di favore e disfavore imperiale, egli fu definitivamente sbalzato dal seggio patriarcale; finchè, ignorandosi fin' anco le ultime vicende della sua vita, si morì esiliato in un monastero.

Egli giustamente è reputato l' autore principale dello scisma orientale; ma la separazione definitiva della chiesa greca dalla latina si compì solo due secoli più tardi.

Nei due secoli che corrono dall' ultima definitiva espulsione di Fozio dal seggio patriarcale, nell' anno 886, fino all' ascensione di Michele Cerulario, nell' anno 1042, se non avvennero nuove ed aperte fellonie dei patriarchi di Costantinopoli contro ai Romani Pontefici, nel popolo, nel clero, nell' impero greco pervertito, incrudelirono sempre più l' orgoglio nazionale e le gelosie contro Roma.

In questa giunse al patriarcato Michele Cerulario. Egli era laico come Fozio, e, come Fozio, per favore imperiale era stato assunto al patriarcato. Sorse a fronteggiarlo Leone IX, non meno forte di Nicola I, e che già aveva a suo consigliere quel fortissimo Ildebrando che fu poi Papa Gregorio VII.

Donde cominciasse la disputa tra Leone IX e il Cerulario è dubbio; ma il non potersene affermare nulla con certezza è nuovo argomento, che questa disputa fu cagione puramente occasionale, mentre il nerbo della quistione stava sempre nel-

l' autorità di Roma non voluta obbedire dai Vescovi Bizantini. Michele Cerulario era assai inferiore a Fozio per ingegno e dottrina ; egli non adoprò artifizî, ma presto trascese ad aperta rivolta scrivendo al Vescovo di Trani, nella Puglia, che allora ancora dipendeva dall' impero greco, una lettera accusante di eresia la Chiesa romana occidentale. Scomunicato dal Papa, e deposto per irregolare elezione, resistè ; si dette poi a convincere i greci che la scomunica pontificia non concerneva solamente lui, ma tutta intera la loro nazione, insospettandoli dei latini. I greci, vani oltremodo della dottrina che credevano possedere, e usi a giudicare gli occidentali come barbari, fecero causa comune col loro Patriarca : le altre Chiese orientali li ascoltarono, e seguirono ; ruppero la comunione con Roma e lo scisma fu compiuto.

3° Periodo — Veniamo così al terzo periodo, che abbiamo chiamato *delle conseguenze della separazione*.

Cessata con lo scisma ogni vita interiore della Chiesa orientale, fatta questa mancipia della podestà politica, ridottasi tutta in mano degli Imperatori, la sua storia non si distingue più da quella dello Stato.

L' immane pericolo dell' invasione musulmana, che così terribilmente minacciava l' impero, non solo non attutì l' acerba gelosia dei greci pei latini, ma, quando l' Occidente nobilmente sorse al riscatto del gran Sepolcro, si videro gl' imperatori greci ostacolare le crociate, e fino accordarsi coi turchi contro ai franchi. Bandita, per cura d' Innocenzo III, la quarta crociata, fra le profferte, che Alessio, figliolo dello spodestato imperatore Isacco, fece ai crociati in Zara per indurli a ricollocare sul trono il padre, fu la riunione della Chiesa orientale all' occidentale. Ma presa che fu Costantinopoli, riuscì impossibile, per l' astio e la gelosia grande dei greci, tanto a Isacco e ad Alessio, quanto al loro successore Murzufflo, di adempiere il pattuito ritorno alla comunione di Roma.

Contesero crociati e imperatori, finalmente i primi presero Costantinopoli, e vi fondarono un impero latino. Fra i crociati

spettò per trattato ai veneziani la nomina del nuovo patriarca, ed elessero Tomaso Morosino. Il Papa negò a Venezia il dritto di elezione del Patriarca di Costantinopoli, ma le virtù del Morosino lo indussero di poi a nominarlo egli stesso a quella sede.

Distrutto nel 1261 l' impero latino d' Oriente, Costantinopoli ritornò allo scisma.

Questo durava in tutto il suo vigore allorchè Costantinopoli fu conquistata dai turchi.

II.

Ma qui mi pare sentirmi ad interrompere. Voi ci parlate di gelosie nazionali, di controversie politiche, di personali ambizioni, ma fra la Chiesa greca e la latina esiste un dissidio dommatico, il quale se non si toglie, vano è sperare nella desiata unione.

È vero, un dissidio dogmatico esiste fra la Chiesa di Oriente e quella di Occidente, esso si determina in particolar modo intorno alla processione dello Spirito Santo, ma a ben guardare, appare chiaro che tutto il nerbo della disputa sta intorno alla supremazia del Papa. Ammessa questa, tutte le altre controversie non possono produrre scisma, perchè, definite dal giudizio del Papa, e dell' episcopato che con lui consente. Fozio disse di essersi sottratto dalla dipendenza di Roma per l' aggiunta del *filioque*, fatta da Roma all' antico simbolo di Nicea; sta in vece che egli non accettò l' aggiunta, perchè gli veniva da Roma, il cui giudizio era deciso a respingere.

Nel simbolo della Fede, quale fu compilato nel Concilio di Nicea, era detto che lo Spirito Santo procede dal Padre; nulla era detto che procedesse ancora dal Figliolo. I Padri di quel Concilio si avvisarono che come il Figlio è della stessa natura del Padre, l' affermare che lo Spirito Santo procedeva dal Padre, bastasse a confermare implicitamente che procedesse

ancora dal Figliuolo. Questa che era credenza universale incominciò ad esprimersi nelle chiese di Francia, di Spagna ed anche in talune d' Italia, aggiungendo al simbolo Niceno la voce *Filioque*. L' uso di quest' aggiunta fu biasimato da Papa Leone III, non già perchè fosse contrario alla Fede, ma solo perchè illecitamente introdotto, non avendo le chiese particolari facoltà di introdurre per privata consuetudine, una simile mutazione. Tanto vero che in processo di tempo, essendo avvenuto che la processione dello Spirito Santo anche dal Figliuolo fosse contrastata da alcuni eretici, la stessa Chiesa di Roma non dubitò di adottare anche essa la voce *Filioque*.

Questa, come abbiam detto, è prudenza abituale alla Chiesa, nè altrimenti erasi proceduto, consenzienti le Chiese d' Oriente e d' Occidente, nel concilio di Nicea, aggiungendo la parola *consustanziale* al Simbolo degli Apostoli. Nel detto Simbolo era detto Cristo unico Figliolo di Dio; ma poichè Ario avea negata la consustanzialità del Verbo, i Padri di Nicea l' affermarono esplicitamente con quella aggiunta. Un simbolo o formola di Fede non è un completo trattato di teologia, ma una recisa e netta commemorazione del necessario a credersi. Licenziare i fedeli ad introdurvi cangiamento alcuno, non ha permesso mai la Chiesa, perchè quello che la sapienza dei Concilii assistiti da Dio, avevano definito intorno all' oggetto della Fede, non fosse o contaminato dalla superstizione, o corrotto dalla eresia. Essa però si è riserbato il dritto di farlo secondo la necessità, ed è uno dei modi di esplicazione della sua vita e del suo progresso. Fozio, secondo è dimostrato da tutti gli atti della sua disputa con Papa Giovanni VIII, non menò tanto scalpore, e non si mostrò tanto scandalizzato dell' aggiunta del *Filioque*, se non perchè questa gli parve un' arma validissima a mantenersi in seggio anche contro un giudizio di deposizione del Papa. Il giorno che il Papa lo avesse voluto cacciare come intruso, egli di rimando gli avrebbe lanciato contro l' anatema come eretico pel *Filioque*.

Il discorso che sono andato facendo intorno alla proces-

sione dello Spirito Santo potrebbe allargarsi con ragionamento poco dissimile intorno agli altri argomenti dogmatici che separano la Chiesa greca dalla cattolica unità. Ho preferito quello della processione dello Spirito Santo, perchè più importante, perché è stato oggetto delle maggiori dispute, e specialmente nei concilii di Ferrara e di Firenze, dove la elasticità e sottigliezza dei teologi trovò un campo assai vasto a spaziare. Non entra poi nel còmpito di questa conferenza trattare argomenti particolarmente teologici. È questo còmpito degli ecclesiastici nostri maestri, che hanno perciò il sussidio di studî speciali e, ciò che più vale, la promessa della divina assistenza; e non da trattarsi da un laico, niente autorevole per giunta.

Tornando al mio uficio di storico prima di proseguire oltre mi preme osservare che quando Costantinopoli fu conquistata dai turchi, non solamente i greci dell'antico impero d'Oriente, ma anche i finitimi popoli slavi riconoscevano quale Capo delle loro Chiese il Patriarca di Costantinopoli.

Nei secoli IX e X i popoli del Nord che avevano distrutto l'impero romano, conquistate definitivamente le loro sedi, sentirono tutti quasi contemporaneamente il bisogno di vita nuova. Erano barbari questi popoli, ma di una barbarie umile, conscia di sè ed anelante a civiltà. Questa loro appariva nei popoli già fatti cristiani, onde fra loro, nel tempo che diciamo, fu una gara di abbandonare l'antica idolatria per convertirsi al cristianesimo. Fu una gara bellissima nella quale accanto a quelli di Cirillo e Metodio, rifulgono nomi, gloria del vostro sesso, gentili signore mie ascoltatrici. Dico delle emule di Clotilde e Teodolinda, di Ludmilla e Anna, e Dubraska e Saroltha e Olga madrine gloriose dei Moravi, dei Bulgari, dei Polacchi, dei Magiari, dei Russi.

Quando Costantinopoli convertì al cristianesimo i bulgari ed i russi ed altri popoli finitimi slavi essa era ancora unita a Roma; da ciò è chiaro che non lo scisma, sterile di sua natura, ma sì veramente il principio di vita che è nel centro

dell'unità, operò quella conversione. Bulgari poi e russi ed altri popoli slavi erano ancora poco istruiti e mal fermi nella religione cristiana quando seguirono nello scisma i greci, loro più vicini e dai quali avevano ricevuto il battesimo. La quasi incoscienza che li rese scismatici è la migliore speranza del loro ritorno all'unità cattolica. Così voglia Dio che gli slavi, fatti cristiani dai greci, ritornino a costoro il benefizio convertendo a loro volta e coll'esempio i loro antichi maestri all'integrità e perfezione dell'originaria loro fede cattolica!

Come madre affettuosa a cui sieno stati rapiti i figliuoli, si lamenta e non ha pace finchè non le sieno restituiti, così la Chiesa di Roma, dopo che lo scisma ebbe divelti da lei i suoi figliuoli dell'Oriente, non ha mai cessato di richiamarli nel suo grembo. In tal modo essa ha sempre meglio affermato la coscienza che è in lei della sua cattolica unità. Una Chiesa nazionale non può fare appello ad altre Chiese parimente nazionali di confondersi con lei, poichè altrimenti cesserebbe per entrambe la ragione dell'esser loro. Ma Roma non ha mai cessato di rivolgere caldi appelli a Costantinopoli ed a tutto l'Oriente perchè tornassero all'originaria unità. Quando altre ragioni mancassero, basterebbe questa sola a dimostrare che a Roma sta il centro di quella Chiesa che Gesù Cristo volle una e cattolica, secondo che orientali ed occidentali professano egualmente nel loro Credo.

Di trattative per l'unione della Chiesa greca alla latina parecchie ne registra la storia, ma le più importanti furono nel concilio secondo lionese, e nel concilio di Ferrara trasferito poi a Firenze.

Nel concilio secondo lionese si trattò dell' unione coi rappresentanti di Michele Paleologo imperatore greco di Nicea. All' uopo era stato chiamato a Lione S. Tommaso d'Aquino, ma questi infermò e morì mentre si preparava alla partenza. Le trattative concluse col Paleologo riuscirono vane perchè il popolo di Costantinopoli non le ratificò. Non per questo disperarono i Papi, chè altre trattative iniziarono per la so-

spirata unione. Ve ne furono, fra Emmanuele II Paleologo e Papa Martino V, poi fra Giovanni VI imperatore e papa Eugenio IV. Finalmente con migliore auspicî s' aperse il concilio di Ferrara, trasferito poi a Firenze. V' intervennero delegati greci fra i quali il famoso Bessarione arcivescovo di Nicea, che fu poi cardinale, e ben due volte poco mancò non cingesse la tiara di Papa.

Egli filosofo platonico, teologo dottissimo, si mostrò animato delle più rette intenzioni.

Entrato nelle dispute fiorentine, come campione della chiesa greca, non ebbe nemici, ma compagni i latini nella ricerca della verità, e tosto che la conobbe, la confessò senza riguardi umani, si strinse alla chiesa romana, e tutto s' adoprò per indurre i suoi a seguitarlo. Accanto a lui merita di essere ricordato, per la dignità che occupava, Giuseppe patriarca di Costantinopoli. Egli non potè sottoscrivere l' atto di unione, perchè morto prima che si stendesse, ma della sua fede rimane documento irrefragabile il suo testamento nel quale fa ampia professione della suprema autorità del Papa, e piena adesione ad ogni dogma professato dalla Chiesa di Roma. Dopo i due mentovati torna opportuno il ricordare l' arcivescovo di Kiew, Isidoro, morto a Roma cardinale, che aderì anche egli pienamente all' unione in nome della Chiesa russa, di cui era primate.

L' atto di unione fu sottoscritto da tutti i padri greci e latini riuniti nel concilio di Firenze, salvo, uno solo, Marco arcivescovo di Efeso. Ma, quando l' atto sottoscritto e giurato dai legittimi rappresentanti la Chiesa greca, fu portato a Costantinopoli, incontrò enorme resistenza nel clero e nel popolo di questa città : il primo lo diceva avvilimento della sede bizantina a fronte della romana ; il secondo avvilimento della nuova Roma a petto dell' antica, sicchè lo scisma giuridicamente finito, nel fatto continuò.

Sedici anni dopo Costantinopoli cadeva definitivamente sotto all' assalto dei turchi, comandati da Maometto II e

cominciava per la Chiesa greca lo stato che ancora dura presentemente.

Maometto, signore di Costantinopoli con una politica apparentemente strana, ma rimasta tradizionale presso i suoi successori, non solo non si curò di far mutare religione ai suoi nuovi sudditi greci, ma avendo chiesto del Patriarca, e sentito che era morto, ordinò ai cristani, che ne eleggessero un altro. L' eletto fu Giorgio Scholario, che assunse in appresso il nome di Gennadio.

Maometto II lo immise nel seggio al modo degli Imperatori bizantini: e con Gennadio incomincia la successione di più che novanta patriarchi di Costantinopoli, che hanno ricevuto dal Sultano il loro *berat,* ossia brevetto d' investitura, e dal Sultano medesimo sono altresì riconosciuti come soli legittimi rappresentanti civili del popolo dei loro fedeli presso la Sublime Porta.

Rimasto il Patriarcato, da una parte, unico vestigio del glorioso impero d' Oriente, dall' altra rappresentante riconosciuto non solo religioso, ma anche civile dei cristiani presso il Turco, avrebbe potuto diventare centro della greca operosità. Ma non fu, nè potea essere così, perchè il ramo era separato dal tronco, perciò privo di vita.

Messisi a vivere sotto alla protezione dell' autorità musulmana, i Patriarchi di Costantinopoli se ne inocularono il vizio della *concussione,* al quale, per simiglianza di natura, si aggiunse la *simonia;* pessima lue della Chiesa greca, dove nessun Ildebrando è venuto a combatterla. Il governo turco, sempre avido e bisognoso di denaro, ne ha continuamente richiesto ai Patriarchi ed agli altri dignitarî della Chiesa greca in cambio del suo appoggio e delle sue concessioni, e i Patriarchi e dignitarî greci l' hanno conceduto, salvo a rifarsene, angariando i fedeli, vendendo gli aiuti spirituali e fin la grazia dei sacramenti!

A quest' abbiezione del carattere fa riscontro la decadenza di cultura nel clero orientale. Dove sono gli Atanasio, i Ba-

silio, i Crisostomo, i Gregorio di Nissa, e i Nazianzeno, atleti del pensiero, della coscienza e della operosità cristiana? Nella Chiesa greca non più definizioni dommatiche, non concilî, non riforme disciplinari, non fondazioni di ordini religiosi che rispondano ai nuovi tempi e ai nuovi bisogni, non canonizzazioni di santi. E si vantano di quest' immobilità, la dicono ortodossa, e negano, ma... dallo scisma in poi, ogni progresso alla Chiesa. Ora questo è errore. La vera Chiesa deve custodire e custodisce inviolato l' elemento divino delle dottrine, che ricevette come immutabile, ma in essa, la più perfetta delle società, deve per fermo esservi progresso, e vi è, di fatto, grandissimo. Vi è nella materia dommatica, come insegna San Vincenzo da Lirino, il quale scrisse, che il domma si consolida con gli anni, si dilata col tempo, con l' età si sublima, cioè consegue, per conservazione, svolgimento e armonia, il vero progresso che è incremento di bene al suo fine ordinato. Vi è mutamento e progresso nella disciplina, che la Cattolica Chiesa adatta sempre alle mutate condizioni, e ai bisogni veri dei suoi figliuoli.

Io non posso fermarmi a questo argomento, tanto pieno di diletto, ma non posso, nè anche chiudere questo breve accenno allo stato miserando della Chiesa scismatica senza uno sguardo rapidissimo alla contemporanea sua, la Chiesa di Roma. La vedo nel corso dei secoli travagliata sì e combattuta; ma in grembo a lei ogni cimento fa sorgere un eroe: vedo Ildebrando, e Alessandro e Innocenzo III a fronteggiare il cesarismo: vedo contro il nascente razionalismo e il risorgente manicheismo Bernardo e Tommaso e Bonaventura; vedo Ignazio di Loyola, Filippo Neri, Carlo Borromeo, Francesco di Sales, Bellarmino, Suarez, Bossuet contro il multiforme protestantesimo religioso, e contro gli ultimi sforzi del protestantesimo civile e sociale vedo Leone XIII! sicchè rivolto ai greci vorrei dire: Perchè non siete voi grandi come noi? voi che eravate grandissimi? E non sarete voi a voi stessi la più luminosa prova di impotenza di chi s' allontana dalla cattedra di Pietro?

III.

Il patriarcato di Costantinopoli sotto ai turchi è andato mano mano perdendo tutte le sue grandi provincie ecclesiastiche.

La Russia aveva sempre avute relazioni di dipendenza dubbie ed interrotte con la Chiesa di Oriente, quando Pietro il grande, facendo più che mai della religione un *instrumentum regni,* abolì il patriarcato russo, e creò un sinodo permanente, i cui membri sono eletti e deposti dall' Imperatore, le cui leggi devono avere sanzione imperiale ed essere pubblicate in nome dello Tzar.

L' esempio della Russia di emanciparsi dal Patriarca di Costantinopoli è stato seguìto dai paesi cristiani, divenuti indipendenti dalla Turchia, dalla Grecia propriamente detta, dalla Servia, dalla Moldavia, dalla Valacchia e dalla Bulgaria. Al patriarca di Costantinopoli non restano al presente altri sudditi spirituali che i sudditi politici del Sultano.

Mentre il Patriarcato di Costantinopoli declina, la preponderanza della Russia in Oriente cresce sempre più. Antica è l' ambizione degli tzars di conquistare Costantìnopoli ed estendere il proprio dominio su tutta la penisola dei Balcani. È l' obbietto principale di quella politica che dicesi *panslavismo*.

Se non che Costantinopoli non è slava; quando il turco avesse finalmente ad essere ricacciato in Asia, Costantinopoli ed i greci dell' impero male si acconcerebbero a mutare il dominio dei Sultani con quello degli Tzars. Gli stessi slavi che abitano la penisola dei Balcani, i Bulgari in ispecial modo, sono insofferenti del dominio che, sotto colore di proteggerli, la Russia vuole esercitare sopra di loro. Per reazione, al panslavismo esiste dunque un altro moto che vuole avvicinare sempre più all' Europa occidentale tutte le genti greche e slave che sono state o sono ancora suddite della Sublime

Porta. È un moto tutto politico, non v' ha dubbio, ma come la politica è stata in passato principale cagione dell' allontanamento di Costantinopoli da Roma, così la politica in avvenire, mutate le circostanze, potrebbe dare l' occasione ad una migliore intesa nel campo religioso.

Intanto la civiltà fa il suo corso ravvicinando semprepiù le genti lontane mediante le sempre più facili e rapide comunicazioni. I greci di oggi non possono più chiamare barbari i latini, come facevano i loro antenati ne' tempi di Fozio e del Cerulario. È impossibile che il clero greco non si scuota paragonandosi al clero latino: la maggior coltura dissiperà molti dei suoi pregiudizî.

Ma quali mezzi possono affrettare la sospirata unione? Persone pie ed autorevoli suggeriscono questi che andrò enumerando, come i più opportuni.

Primo mezzo si è di far cadere il pregiudizio che il greco, l'armeno, il cofto, il siriaco o altro orientale che si unisce alla Chiesa di Roma muti religione. Egli in realtà mantiene tutto quello che già possedeva, solo vi aggiunge il punto importante dell' unione alla santa sede pontificia.

Il secondo mezzo è di far cadere l' altro pregiudizio che col farsi cattolico l' orientale abdichi alla sua nazionalità, si faccia quasi fedifrago al proprio paese: come se l' universalità del cattolicismo non rispettasse e comprendesse tutte le diversità di razze e di nazioni. A combattere questo pericolosissimo, e pur troppo comune pregiudizio, il regnante Leone XIII sapientemente decretava che il greco, l' armeno, il siriaco, il cofto od altro orientale che abiuri lo scisma, non debba essere nè costretto, nè consigliato ad adottare il rito romano, ma di regola debba conservare il rito cattolico della propria nazione.

Il terzo mezzo è di conservare il rito e gli usi bellissimi delle Chiese orientali. Il Papi hanno sempre affermato essere questo il voler loro. Leone IX, sotto al quale lo scisma si compì, scriveva ai greci « non trovarsi ragione di divisione nella varietà di costumanze fra greci e latini. » Otto secoli più tardi

Pio IX, nel principio del suo pontificato, mandava lettere a tutti gli orientali, assicurando fra l' altro di voler conservati i riti e le liturgie loro proprie come quelle che i suoi predecessori avevano sempre teneramente favorite.

Che se i Papi nella loro prudente autorità credessero che oltre alla conservazione del rito fosse utile concedere alle Chiese Orientali una autonomia di governo maggiore che alla Chiesa di Occidente, non ne dovremmo avere alcuna meraviglia. Per certo riguardo sarebbe questo un ritorno ai primi tempi della Chiesa, quando fra i Patriarchi dell' Oriente ed il Papa patriarca dell' Occidente correva questa differenza; che i patriarchi dell' Oriente, cioè quelli di Antiochia e di Alessandria governavano l' Oriente in nome del Papa; il Papa, patriarca dell' Occidente, governava direttamente l' Occidente in proprio nome.

Per la Russia, che dopo Pietro il Grande non ha più patriarcato, fra il Papa e lo Czar si potrebbe convenire o sulla base della ricostituzione del Patriarcato confermato questo dal Papa, o anche sulla base della conferma dei membri del Santo Sinodo.

Quarto mezzo accomunarsi nelle funzioni religiose i latini cogli orientali uniti, anzi che tenersene separati secondo i riti. Esistono per esempio in Siria ed in Palestina, numerosi Greci melchiti, Maroniti ed Armeni cattolici, ma non si vedono celebrare le feste insieme, o visitare mutualmente le chiese, o avere quelle relazioni che possono consolidare l' unione. Anzi si sta a qualche distanza; e il popolo che giudica dai sensi più che col ragionamento teorico, non vedendo l' unione di fatto, ne dubita. È chiaro che non si possono attirare gli orientali dissidenti se neanche cogli uniti si sta in relazione.

Il quinto mezzo è di moltiplicare le missioni affidandole di preferenza agli indigeni; chè la parola del fratello, del conterraneo trova più facile ascolto di quella del forestiero.

Noi napoletani possiamo, con grande soddisfazione dello animo nostro, ricordare che questo metodo delle conversioni,

operate per mezzo di missionarî nativi dello stesso paese che vanno ad evangelizzare, è stato già preconizzato ed in parte ancora attuato da due grandi nostri concittadini apostoli di fede e di carità cattolica: Padre Matteo Ripa e Padre Ludovico da Casoria. Il primo con questo mezzo intese a convertire i cinesi, e pei cinesi fondò qui in Napoli quel collegio che ora tanto duole vedere arbitrariamente distratto dalla sua santa e civile finalità. Il secondo era fisso al pensiero che l' Africa, come egli diceva, dovesse convertir l' Africa, e tentò qui in Napoli un collegio pei moretti, che fatti adulti e cristiani destinava a far ritornare nei paesi nativi affinchè vi divenissero sementa di nuovi cristiani.

Il sesto mezzo, è di promuovere gli studî storici, di creare accademie storico-letterarie da servire di aiuto all' unione religiosa. Colle testimonianze dei Padri orientali si potrebbe fare il più bel libro a conferma della credenza, riconosciuta nella Chiesa Orientale fin dai tempi apostolici, che dove sta Pietro lì sta la Chiesa: « ubi Petrus ibi Ecclesia ». Quando in Oriente sorgessero scrittori che emuli del Voight e dell' Hurter protestanti, autori della storia di Gregorio VII e di Innocenzo III, illustrassero la storia di Nicola I e di Leone IX si farebbe fra i greci molta luce. Quando il clero sedicente ortodosso avrà uomini buoni e dotti e logici come i Newmann, i Manning i Waughan il magnifico spettacolo che ci ha dato e ci dà l' Inghilterra si rinnoverebbe nell' Oriente. Illuminate le classi dirigenti, il popolo le seguirebbe, perchè la massa del popolo orientale è scismatica di buona fede, materialmente non formalmente.

Perchè a testimonianza di volerle queste accademie storico-letterarie non si farebbe sorgere la statua del cardinal Bessarione di fronte a quella di S. Tommaso d' Aquino nella grande sala della biblioteca vaticana?

In sostanza perchè l' Unione si faccia è necessario abbassare la testa dei greci ed addolcire il cuore dei latini. La

Unione deve avere per principio l' Amore *facendo* (come dice S. Paolo ad Ephes. 4-15) *la verità con carità.*

Ma il conforto vero a bene sperare ci viene oggi validissimo da quell' Autorità medesima, che fu dall' ingrato scisma invidiata e sconosciuta. Leone XIII, adunando in sè gli ardori del desiderio dei più illustri predecessori, ci ha di recente aperto tutto il suo ànimo, ci ha rapportato per minuto le molte e diverse opere, a cui mise la mano, e che fornì per condurre gli scismatici all' unità della fede. Egli scrive, chè la concepita speranza nel magnanimo cuore più gli s' infiamma, sicchè è determinato di perseverare con tutte le forze nella opera salutare. Ai miei ascoltatori non ho bisogno di rammentare le prescrizioini della lettera *Orientalium dignitas Ecclesiarum*, nè i fatti che la precedettero e accompagnarono. Ma mi piace di far notare ciò che è manifesto, e fu già da altri notato, ed è, che quella lettera spira da ogni parte un' aura forte e vivificatrice di libertà.

La libertà di religione è la suprema delle libertà, quella che all' uomo è, e dev' essere più cara. Ora questa libertà suprema non la dà, nè la può dare che la Chiesa cattolica, nella quale solo sussiste una distinzione vera fra i due poteri, il politico e il religioso.

Il paganesimo, come ci è venuto detto, considerò la religione come funzione dello Stato. Dopo Cristo, se guardiamo le Chiese separate da Roma, le vediamo ricadere, per questo rispetto, nel paganesimo, e divenir mancipio dei politici governanti giusta la nota formola *cujus regio illius et religio*. La suprema liberatrice dunque è la Chiesa, e perciò eziandio unificatrice suprema di tutte le nazioni, di tutte le stirpi. Il giorno, che gli scismatici le torneranno in grembo, sarà giorno di libertà vera, benedetto dalla religione e dalla civiltà.

E sarà altresì alba d' incommensurabile progresso. Ogni antagonismo nell' atto che si risolve in armonia, diventa una forza grandemente impulsiva a progredire; che sarà, quando

avrà termine l' antagonismo secolare e proverbiale fra l' Oriente e l' Occidente; quando tutti discepoli del divino Maestro, si abbracceranno, ed insieme muoveranno a combattere le sue battaglie? Le glorie memorabili del quarto secolo rifulgeranno di nuova luce, e più bella, più attuosa sarà la speranza, che è vicino il giorno, il grande giorno vaticinato da Cristo, che vedrà tutte le genti assembrate in un solo ovile sotto un solo pastore!

Ma sarà bene ripiegare sopra di noi medesimi lo sguardo, e studiarci con tutto il poter nostro di concorrere all' altissima e desiderata impresa. Ricalchiamo quanto è possibile a ciascun di noi, le orme del venerato Pastor nostro amatissimo, il quale colla coscienza viva e profonda di un figliuolo di Benedetto da Norcia, e di porporato della Chiesa, ha risposto all' augusta parola del Pontefice con generosità di animo, degnissima di splendere come esempio a tutti. Affrettiamo coi nostri augurî di speranza piena quel giorno che, adunati forse nel medesimo Cenacolo i deputati cristiani dell' Oriente o dell' Occidente, il sole della Chiesa illuminerà, vorrei dire, una nuova Pentecoste!

Conte Carlo Del Pezzo.

IL LIBRO DI RUTH

22. — Venit ergo Noemi cun Ruth Moabitide nuru sua de terra peregrinationis suae: ac reversa est in Bethlehem, quando primum hordea metebantur.
RUTH. — Cap. I.

Errando insieme per la stessa via
l' Anima e il Sogno vanno; e se talora
l' Anima balenando fa dimora,
concede il Sogno la speranza pia.
Concede il Sogno l' intima armonia
dei puri incanti a la novella aurora,
mentre il cielo d' intorno si colora
alto così che l' Anima l' oblia.
Concede il Sogno la solenne pace
d' un tempo assai lontano: nel fiorente
campo una donna vigilando tace.
Arde una stella sola ad Orïente:
tendono i Maghi verso quella face
sopra i cammelli, in lunghe schiere lente.

CAPO PRIMO.

ubi morata fueris, et ego pariter morabor.

Fu nel tempo de' Giudici. Una donna
da Moab volle in patria ritornare.
Era Giuda la patria: quella donna
era Noemi. Un tempo ad abitare

terra straniera venne con lo sposo,
venne coi figli vigorosi e lieti:
Dio li guidò, concesse Dio riposo
ai vïatori all' ombra de' palmeti.
Gli uomini stanchi nella lunga calma
chiusero gli occhi in pace, sotto i cieli;
sopra la tomba germogliò una palma
e fiorirono intorno gli asfodeli.
Era venuta allor quando il Signore
con dura fame Giuda esercitò:
poi che tornaron le campagne in fiore
verso Giuda Noemi s' avviò.
Seguirono le nuore nel cammino
la triste donna pallida e silente:
fra i verdi campi il sole mattutino
stringeva il cuore sconsolatamente.
Procedevano lente per la via
le tre donne deserte dalla vita:
senza riposo; l' anima sentia
discendere nel cor l' ombra infinita.
E d' intorno l' estate fiammeggiava
diffondendo benigna il suo tesoro;
una voce ineffabile cantava
lontano, fra la messe fatta d' oro.
E la feconda terra nelle forme
dimostrava la sua alta dovizia:
nobili forme, dove non s' addorme
mai per ventura l' intima letizia.
Fra gli ulivi e le palme della bianca
strada tranquilla sotto l' aureo sole,
andavano le donne con la stanca
anima chiusa alle speranze e sole;
andavano sorelle nel dolore,
come ombre erranti per l' immenso piano:
taciturne: vivendo in un amore
presente sempre e pur sempre lontano;
con le pupille inaridite e ardenti
fissavano la lor triste chimera:

un sogno impenetrabile alle genti
prendeva forma vaga e lusinghiera.
Ma nel pacato vespero sereno
Noemi giacque vinta da fatica:
— Che Dio la pace vi ridoni in seno,
per le molte virtù vi benedica!
O figlie ritornate alla materna
casa: altro sposo vi darà il Signore;
la vostra prole come gli astri eterna
si propaghi nel mondo ed abbia onore.
Vedova tornerò nella dimora
de' Padri e sola attenderò la morte.
Andate, o figlie! sono lunge ancora
della bianca città l'antiche porte. —
Orpha tre volte benedisse il nome
venerato, rivolta all'ampio cielo;
poi consparse di polvere le chiome
e tarda mosse, chiusa nel suo velo.
Ruth alla madre con un gesto pio
prese un lembo di veste e lo baciò:
— La tua gente sarà popolo mio,
e dove giacerai, riposerò. —
L'anime dal dolor fatte sorelle
il Signore pregavano umilmente.
Tremolando sgorgavano le stelle
nel firmamento, ad una ad una, lente.

CAPO SECONDO.

cuius est haec puella?

Diceva Boöz, con benigno aspetto
ai curvi sulla falce mietitori:
diceva Boöz: — Dio sia benedetto
ed appaghi il desio de' vostri cuori. —
Levando il viso rispondevan quelli,
e umilmente dicean: — Ti benedica,
e renda i figli tuoi più che gli uccelli
poi che nel cor hai la giustizia amica. —

Saliva il sole verso mezzogiorno
e quïeto ne' campi era il lavoro;
nella pace solenne tutto intorno
la messe alta parea spigata in oro.
Oscillava nel sole una canzone
che si perdeva lungi, all' orizzonte;
e cantava d' un cor la passïone
perenne come l' acqua della fonte;
e le rose di Gerico fiorenti,
e le valli d' Engaddi profumate,
e le donne di Nazzareth piacenti
con gli occhi neri e le spalle lunate.
Fra i covoni cantavan le donzelle
e del canto Boöz avea diletto;
a la dolce canzone de l' ancelle
il desiderio gli fioriva in petto.
Immobile guardava a mezzo il piano:
— Chi è la vaga giovinetta bruna
che pensosa vi segue da lontano
e le spighe raccolte in grembo aduna? —
Rispondendo diceva un mietitore:
— È di Moab; è Ruth laborïosa
che spigolando va dal primo albore
umile e presta, e ancor non si riposa. —
Udiva Ruth, e sollevando il viso,
ergendo lentamente la persona,
supplicava con gli occhi: nel sorriso
di quel giusto vedea l' anima buona.
E quel giusto diceva: — O vedovella
che spigoli ne' campi sotto il sole;
o tu che vaga sei come gazzella
e dentro gli occhi porti le vïole,
resta nei lunghi solchi a spigolare,
resta e da' campi miei non ti partire;
poi con le ancelle tu potrai mangiare,
con esse sotto gli alberi dormire. —
Di Boöz la parola era sincera;
la donna rispondea con allegrezza:

— Donde la grazia tua per me straniera?
ti benedica Dio per la dolcezza
che hanno le labbra tue verso l'ancella! —
E s'inchinava a terra ed arrossiva.
Lieto Booz udia la vedovella
ed un nuovo desio nel cor sentiva.

CAPO TERZO.

Ego sum Ruth, ancilla tua

Disse Noemi: — Ruth, o mia figliola,
io presto nel Signore avrò riposo,
ma tu non resterai povera e sola
perchè grande è il Signore e pïetoso. —
Disse Noemi; — Booz m'è parente;
oggi ne' campi suoi tu spigolasti:
egli è giusto nel cuore e nella mente,
e sono i campi suoi floridi e vasti. —
Disse Noemi: — Renditi più bella,
ungi le membra con olio d'aroma;
stringi la veste su la vita snella
ed ornati di vaghi fior la chioma.
Tira Booz il grano questa sera:
tu va sull'aia, ma non ti mostrare;
dietro i covoni asconditi leggiera:
prega il Signore, e resta ad ascoltare.
E Booz mangerà facendo festa,
riposerà poi stanco a mezzo il prato:
mentre egli dorme va leggiadra e lesta,
alza la coltre e stenditi al suo lato. —
La donna rispondea chinando il volto:
— Sempre mi sarà grato l'obbedire;
nei campi tornerò dove ho raccolto
e di Booz ai piedi andrò a dormire.
Ed essa andò. Dormia presso un covone
stanco Booz: nel sonno sorrideva;
avea nel sonno strana visïone
mentre la donna a' piedi gli giaceva.

Vedeva il vecchio ardere una stella
sola ne' cieli e fiammeggiar sì come
un alto rogo; si fermava quella
errante luce sopra le sue chiome.
Eran le chiome sue candide lane
ma saldo cor avea nell' ampio petto:
dietro l' astro venivan da lontane
terre felici in gloriöso aspetto
i Re sopra cammelli in lunghe schiere
e il chiaro lume prolungava l' ombre:
fanti e cavalli con insegne altere
le verdi piagge avevan tutte ingombre.
Venivano recando nell' omaggio
l' oro, l' incenso e della mirra il fiore:
volgeva gli occhi al ciel l' antico saggio
meravigliando: — Perchè ciò, Signore? —
Vïaggiavan le stelle per il cielo,
sopra la messe riposava il vento,
e la luna stendea placido velo
sulla campagna: un tenue vel d' argento.
Una falce lucea sopra le biche
solenni nella pace luminosa,
lucea lontano sulle curve spiche:
giaceva Ruth immobile e pensosa.
Ora Boöz mentre dormia sognando
un astro duce di straniera gente,
a un tratto si destò: meravigliando
vide una donna pallida e silente.
Ei la guardò: negli occhi mansueti
era la pace del suo vecchio core,
era la pace de' campi quïeti
addormentati nel soave albore.
Disse Boöz: — Chi sei? — Umile e piano
fu de la vedovella il favellare:
— Io sono Ruth, l' ancella tua. — Lontano
si udivano i ruscelli mormorare.

CAPO QUARTO.

Tulit itaque Booz Ruth et accepit uxorem.

E di Bethlehem andò presso la porta
Boöz antico: uscivano le genti:
era l'alba sui colli appena sorta
e i seminati erano fiorenti.
Andò Boöz ed il parente attese
più prossimo alla pia Noemi e come
veduto l'ebbe verso lui protese
alte le mani e lo chiamò per nome;
e disse: — Vieni e siedi. — Quegli venne
e si sedette. Si rivolse allora
Boöz a dieci savi: era solenne
quel congresso adunato in sull'aurora.
Sedevano gli antichi agricoltori
sereni in volto, quasi l'ampia terra
avesse benedetto i loro cuori.
Uomini giusti in pace e forti in guerra
a quel tempo reggevano Israele:
Dio guidava i giudizi, e la profonda
parola usciva dolce come miele
o tremenda qual sasso dalla fionda.
A poco a poco presso le colonne
della porta fermavansi le genti:
biancheggiavano i pallij delle donne,
qualche falce lucea sopra i giumenti.
Boöz, in piedi in mezzo a l'adunata,
volgendosi al parente favellava;
— Da Moab è Noemi ritornata
nella terra che un tempo abbandonava.
È tornata sapendo che il Signore
fece le bionde spighe prosperare:
pellegrina con lei venne d'amore
la moabite Ruth a spigolare.
Io sotto il sole l'ho seguita ed ella
movea cantando le sue belle mani;

si chinava nell' opera; poi snella
sorgea cantando ne' solchi lontani.
Si chinava, sorgeva, e mai non era
l' opera vana, e mai non era stanca:
la donna che fra noi venne straniera
compiva il bene e mai non era stanca:
però fu benedetta dal Signore.
Or tu m' odi qui in mezzo a l' adunata
tu che di nostra gente sei il maggiore:
da Moab è Noemi ritornata
e la terra d' Elimelech fratello
nostro, ella vende: vorrai tu comprarla?
In cospetto del popolo l' appello
e de' Seniori a te rivolgo: parla! —
Diceva Boöz, riguardando in volto
l' uom che pensoso e tardo si levò;
nell' occulto pensier tutto raccolto
stette: poi disse: — Il campo acquisterò. —
Disse Boöz: — Questa è la legge: quando
avrai comprato il campo di Noemi,
dovrai, la vedovetta disposando,
del defunto fratello tuo che gemi
il nome ridestar nella tua prole
e alla prole partir la tua dovizia.
Questa è legge: intendi le parole
e giudica secondo la giustizia. —
L' uomo ascoltava immobile, poggiato
alla lunga asta; ed era come un duce
calmo ed altero. Il volto sollevato
Boöz fissava in ciel la nuova luce.
L' uomo parlò: con largo gesto, fiera
la parola vibrò nella quïete:
— Mai nelle case mie donna straniera
verrà, nè di sua prole saran liete.
Io non estinguerò l' antico nome
de' padri miei, ma numerosi e forti
crescono figli nelle case, come
virgulti da un possente albero sorti.

Savi della tribù di Giuda, udite:
a te concedo il campo di Noemi
e sposa tu la donna moabite;
vivi tranquillo ed il Signore temi. —
Parve un' occulta luce illuminare
di quell' antico gli occhi: si rivolse
pronto e rispose: — Togliti il calzare. —
Il calzare colui pronto si tolse.
In quel tempo era usanza in Israele
il calzare levando nella mano
fare cessione fra le parentele:
ma quel tempo era a noi molto lontano.
E di Bethlehem parlò presso l' antica
porta Booz: udivano i Seniori:
quella parola di giustizia amica
accoglievano i saggi agricoltori.
— Ecco dinnanzi a voi fo giuramento,
o giudici, fratelli, e popol mio:
io sposerò la Moabite: io sento
in fondo al cuore che mi parla Dio.
Del defunto fratello nostro io voglio
che il nome ancora in Ephrata risuoni
e che l' albero dia nuovo germoglio. —
Disse il popolo: — Siamo testimoni. —
La parola sgorgava come l' onda
in sè recando una virtù divina,
e si spargeva limpida e profonda
nella pace dell' ora mattutina.
E la luce novella, immacolata,
feriva ogni pastore ed ogni duce:
una dolcezza semplice e pacata
era in quella parola e in quella luce.
Dietro i monti saliva il novo sole
e pe' cieli cantavano gli uccelli;
delle donne lucevano le stole
come le bianche lane degli agnelli.
Come guerrieri sotto il casco d' oro
vigilavano i monti il largo piano;

già fervevano l' opre del lavoro
balenando le falci di lontano.
Ed ecco a mezza via, pallida e bruna
apparve Ruth: la fronte coronata
di bionde spighe: sosteneva alcuna
rosa la mano a salutar levata.
E le donne volgendosi all' eletta
tendevano le braccia: la favella
suonava dolce e mite: — Benedetta
dal Signore sii tu, nostra sorella!
Ogni gloria la tua casa racchiuda
come quella che un tempo edificava
Phares da Thamar partorito a Giuda:
madre sii tu di gente non ignava
ma generosa in pace ed aspra in guerra.
Sii benedetta come Lia e Rachele
e tutta dica il nome tuo la terra
e discenda famoso in Israele. —
In Ephrata così vergini e spose
la straniera chiamavano sorella.
La straniera a Boöz gettò le rose
e chinandosi disse: — Ecco l' ancella. —

Fausto Salvatori

LAPSUS LOGICAE
DEL SOCIALISMO SCIENTIFICO [1]

Sono — e non rari — scrittori di ogni avverso giudizio insofferenti; ai quali, chiunque si creda lecito combattere le loro dottrine o vagliare le opinioni e persino solamente non ammirarne e portarne a cielo gli scritti, sembra non critico od avversario, ma addirittura nemico.

E anche altri scrittori, sono, che veramente non il libro o l' opera, non le dottrine, le opinioni gli argomenti, hanno in mira criticando combattendo disapprovando, ma l' uomo. Non rari anche questi.

Nei primi è superbia e vanità. Nei secondi animo invidioso o basso o altro di spregevole.

In uno dei primi non credo che mi abbatterò nel discorrere di un libro recente o piuttosto a proposito di questo: nè uno dei secondi confido che voglia più sospettare in me, Enrico Ferri autore del libro. Di me son sicuro io. Dell' egregio professore mi fa sicuro l' ingegno vivo e la mente — *di sua natura* — serena ed alta.

Se così non pensassi avrei lasciato al suo posto la penna o l' avrei usata ora ad altro, chè già troppo più malagevole mi è fatto lo scrivere su quest' argomento dall' aver io cono-

---

[1] Nel pubblicare l' articolo del chiarissimo sig. Cavalletti, dobbiamo far notare che, per cause tipografiche, questo lavoro venne alla luce con qualche mese di ritardo, il che però nulla toglie alla sua importanza.

N. d. D.

scenza personale dello scrittore di cui debbo parlare. E dico *debbo* perchè cotesto libro pel titolo e per ciò che contiene io prendo come *testo* ed esposizione di argomenti scientifico-socialisti. E di cotesto argomento io voglio solamente discorrere, non già esaminare ora o discutere il *Socialismo* nè qual è in *teoria* nè qual sarebbe poi in *pratica*.

Di questo spero mi consentano il tempo e le mie forze trattare più tardi.

E come introduzione, basta.

Quando, venti e più anni or sono — un secolo nei nostri tempi elettrici — era di gran moda il materialismo che alcuni stranieri chiamati fra noi e proprio nella mia bella e *veramente gloriosa* Toscana dal Governo, a ragionare e sragionare e porre al luogo della scienza o per scienza gabellare le loro personali opinioni e le antichissime ipotesi di Lucrezio e le vecchie dell'Holbach intonacate a nuovo col cervello e la materia grigia dei conigli e de' cani cuccioli, io trovavo in un libro scritto da me (1) contro quello noto — e allora in voga — del Buchner « Forza e materia », un po' curioso e se si vuole impertinente e tutt' altro che scientifico il metodo di dire delle pure insolenze agli avversarj loro, usato dai materialisti, dualisti o dinamisti o monisti che fossero. Pel Büchner e suoi epigoni o seguaci od imitatori tutti coloro che non credevano nel materialismo erano la *caterva* dei Gesuiti, (detto, s' intende, per spregio), degli ipocriti, dei farisei. Altri gratificavano gli avversarî del « qualificativo » di cretini e me persino di discendente di cani, di anello di congiunzione fra l' uomo e la scimia e simili garbatezze (2). E uno di quei professori dichiarò di non rispon-

(1) *Forza, materia e ragione* — G. GIACOMO HAMILTON CAVALLETTI.

(2) Debbo per giustizia e rammentando tuttora l'antica e cordiale dimestichezza avuta con lui, escludere, dal numero di quei garbati Alessandro Herzen — figlio — il quale appunto di quel libro mio mi scriveva: « Voi avete fatto una piramide di tutti i sassi scagliati contro il materialismo per seppellircelo sotto ». Ma s' ingannava in questo giudizio: perchè i sassi della piramide io avevo tolto tutti da terreno mio. Era la mia ragione sola che trovava gli

dere ad un mio scritto contro certe singolarissime affermazioni da lui fatte in una pubblica conferenza, perchè, così disse, io non ero per lui *uomo di scienza*. Che cosa volesse dire non so; ma so che i compatriotti di lui (dico *compatriotti* e non *connazionali* così per intendersi; che veramente egli non è tedesco di nazione ma ebreo) rispondevano a fucilate anche ai « francs tireurs » sebbene questi non fossero soldati, diremo così, scientifici. Che se il nemico non esce proprio da un'accademia, poco monta, se tira diritto, se vi smonta una batteria. E se l'avversario non maneggia il coltello anatomico e non lega i conigli sull'assicella poco importa: l'importante è di vedere com'egli *ragiona*.

E non sempre la *scienza* si acquista per l'appunto nelle Università, e negli istituti superiori: nè sempre la laurea è certa testimonianza di sapere e teste molto valenti sono senza alloro. E proprio in quel tempo non così disdegnosi parlavano della qualunque opera mia nelle polemiche sostenute da me uomini di *qualche fama* come Luigi Ferri, e Niccolò Tommaseo e Giuseppe Giuliani il maestro dei più chiari giureconsulti italiani e Cesare Cantù, il Ricci e il Capponi e Vittorio Imbriani e cento altri (¹), pur di opinioni differentissime.

---

argomenti. È naturale che la ragione trovi argomenti uguali o simili usata da spiriti differenti. E in polemiche più dirette fra me e l'Herzen, questi, come io serbavo, serbò forme sempre cortesi, e in quel tempo mi scriveva a proposito d'un altro mio scritto sulla coscienza: « Sì, qui avete ragione: la coscienza è ciò che noi non possiamo spiegare ». Non lo sapevano e non lo sanno e non lo sapranno.

(¹) Non s'adiri il lettore di questo troppo parlare di me, che io faccio in questa pagina. Ne chiedo venia ma mi occorre di farlo, 1° perchè non avendo io chi mi presenti o, come dicono bene gl'inglesi, mi introduca, nè essendo mio costume di farmi fare da terzi prefazioni di 100 pagine a quattro strofe, moda nuovissima, ho pur bisogno di presentarmi ai lettori d'oggi che naturalmente non sono più, almeno in gran parte, gli stessi miei lettori di venti e di quattordici e dodici anni fa: e poichè ad altri è concesso di far nota ai lettori l'evoluzione del proprio pensiero, sia concesso a me di far loro nota la costanza e l'immutato ma fortificato e però progredito convincimento del mio. 2° perchè come vedranno questo sguardo al passato non è senza nesso col presente.

Oggi il combattimento si fa sopra un altro campo; in fondo i due avversarj sono tuttora gli stessi; si diceva allora: « La guerra è come fu sempre tra materialismo e Cattolicismo » dissi e dico, Cattolicismo, anzichè Cristianesimo, per buone ragioni, da ogni colto e pensante di ogni opinione agevolmente immaginabili e che ora non è opportuno riferire qui. E a chi consideri bene la guerra è anche oggi la stessa « mutato nomine ». Di materialismo oggi si parla meno e ci si è guadagnato almeno questo dell' udire un po' più di rado cotesta parola *pesante* come ciò che significa. Oggi è il *Positivismo*, oggi è, ancora il *Darwinismo:* oggi, ancora, una ipotesi insufficiente a spiegare l' inesplicabile: ipotesi che prende il nome di scienza, come oggi ogni maestrino prende il nome di professore, e il bottegaio vuol chiamarsi esercente. — Prendono il nome di scienza ma scienza non sono; perchè scienza non è l' ipotesi ma talvolta — non sempre — metodo o strumento ad acquistare o pervenire alla scienza.

Ma se un altro è il nome, e apparentemente un altro il campo, i combattenti nuovi contro l' avversario antico hanno poco mutato di tattica: nè molto maggiore, lasciando la figura, è la cortesia della discussione. Come il materialismo, o come oggi dicono monismo, non molto si curano della logica il positivismo l' evoluzionismo e la Sociologia Positiva e la Darwinista, e simili sistemi, e i loro sostenitori molto affermano e poco provano, molto *suppongono* e non molto *sanno;* e la nuova psicologia antropologica e i moderni psichiatri e i nuovissimi criminalisti hanno trovato una assai comoda maniera di spicciare i loro avversarî.

Essi partono l' umanità in due classi o categorie. Da una parte gli uomini *normali;* dall' altra gli *anormali* ([1]).

([1]) S' intende che io non giudico falso tutto il contenuto di coteste dottrine. C' è anche molto di vero e il molto vero non è nuovo. Ogni pensatore giusto, ogni spirito non offuscato dalle grosse nebbie del *sistema* già lo sapeva. Ma ci sono anche molte false applicazioni di giuste premesse; o per amore del sistema nuovo, premesse false.

I normali — dicono in sostanza — siamo noi: chi non pensa come noi è un *anormale;* o questa anormalità provenga da atavismo o da degenerazione o da suggestione o dall'ambiente, e così di seguito.

Ecco fatto: questa è scienza. Detto questo è presto giudicata la lite. « Gli anormali sono *incompetenti;* non val la pena di curarsene; i normali siamo noi: dunque noi abbiamo ragione, e gli avversarî torto ».

Per verità questo è un ragionamento alquanto zoppo, il quale però, supponendo che lo zoppicare non sia normale, potrebbe senz'altro dirsi anormale; ma pur troppo è divenuto oggi normale il dispregio degli antichi metodi di studî di logica e di dialettica i quali producevano dei ragionatori molto infesti e fastidiosi ai sofisti: i quali, però, accettando tutte le alleanze possibili, hanno cacciato furiosamente la dialettica intera, senza distinguere il buono dall'inutile o soverchio. Ma il sillogismo resta pur sempre un terribile argomento perchè è un argomento scientifico nel vero senso della parola. Esso è fondato sull'assioma matematico. *Due cose uguali ad una terza, sono uguali fra loro.* Ora il sillogismo non cammina se cotesta reciproca uguaglianza o convenienza delle proposizioni fa difetto. E questo è il caso presente: o come maggiore, o come minore, la proposizione. « Noi siamo gli uomini normali » non è provata e però la conseguenza è falsa.

E se, signori, gli anormali foste voi? O se almeno foste altrettanto anormali che gli avversarî?

E se o tutti gli uomini *che ragionano,* o tutti gli uomini addirittura fossero anormali in tutto od *in qualche cosa* e, se *tutti* anormali, da dirsi necessariamente tutti *normali?*

I positivisti (che se positivisti fossero dovrebbero contentarsi di dubitare dell'ignoto e di affermare il noto, certo), i positivisti, gli evoluzionisti etc. *dicono* semplicemente che i non-positivisti i non-evoluzionisti sono illusi; ma e se invece gli illusi fossero essi?

Bisogna pure che vi spieghiate chiaro voi signori socio-

logi, voi Darwiniani, evoluzionisti psicologi psichiatri e simili. *Come va che non essendo nessun uomo libero* nell' *arbitrio* dell'*argomento* come niuno è libero nell'arbitrio dell'azione, ma quello e questa prodotto di atavismo o di degenerazione di suggestione e di ambiente e quant' altro voi dite, non tutto falso, ma non punto vostro trovato, sì vecchissima cognizione di tutti gli uomini, ma non conducente alle conseguenze che voi ne traete, come va, dico, che voi vi immaginiate e vi dichiariate soli depositarî del vero?

Il ragionamento — dite voi — è la nostra superiorità e ci dà la certezza, il vero.

Il ragionamento? Ma che cos' è il ragionamento *vostro?* Esso non può essere altro che il prodotto della combinazione, della eredità, dell' *ambiente,* della costituzione fisica, della suggestione di Darwin o di quella di Marx... E allora?

Il vero? Ma il vero di che voi vi affermate possessori non è — io sto sempre nel vostro terreno — non è anch' esso altro che il prodotto di ciò che ho detto, secondochè voi lo dite, e però non è alcunchè di assoluto.

Se il pensiero è, per dirla alla Vogt (1), se ben mi ricordo, « una secrezione del cervello, come » — domando scusa — « come l'orina, dei reni », cotesto vero pensato è puramente individuale, dev' essere differente più o meno secondo la differenza degli organi da cui il pensiero è « secreto » e della loro azione; e però un vero universale, assoluto non esiste, e il più logico degli uomini è Pirrone. E allora che ci si vien mai a contare di positivismo e di certezza scientifica?

Tutte queste considerazioni e molte altre che tralascio per ora perchè non ne è ora il tempo nè quì il luogo, mi sono state richiamate alla mente, leggendo il libro di Enrico Ferri intitolato da lui « Socialismo e scienza positiva ». Richiamate, non

(1) E non è almeno nella prima parte nemmeno di Vogt; ma o l'uno o l'altro poco monta. Non è il *chi* dice, ma il *che* dice, l'importante.

chiamate: perchè già da lungo tempo io le avevo fatte. Io sono dunque un ostinato « anormale » e sia. Or la anormalità mia ha trovato anche nel libro citato alcuni Lapsus... logici; dei quali solo è mio intendimento occuparmi di presente, tenendo per fermo che quel libro sia esposizione di dottrine del Socialismo scientifico.

Nè questo io farò punto per detrarre alla fama dell' Onorevole professore nè per scemare l' altrui ammirazione alle poesie del socialismo scientifico e di molti altri socialismi — dacchè i socialismi sono ormai tanti, da rendere assai malagevole lo sceglierne uno come obietto alla discussione — ma solamente perchè è mia opinione fermissima che ogni errore può produrre del male, che più può produrne quando l' errore è diffuso da uomini di bell' ingegno e suffulto dall' autorità di nomi chiari e popolari. E però io penso che l' errore debba essere rintracciato dovunque nelle opere umane si trovi, e di dovunque si trovi, snidato; singolarmente nei libri che per loro natura sono più atti alla discussione dell' errore e delle sue conseguenze funeste.

Nella breve prefazione al suo libro che l' autore stesso dice essere in parte riproduzione di una conferenza da lui tenuta in Milano; trovo una affermazione che mi sembra o risicata o inesatta così da venirmi inaspettata in un libro « scientifico ». Per sè, come frase incidentale, non esigerebbe molta considerazione: ma se si guarda alla sua forma assoluta e quasi direi solenne, non è male di esaminarla almeno di sfuggita perchè essa può essere una premessa di cui il socialista scientifico voglia usare più tardi a qualche ragionamento.

« Sentimento ed idea » — è detto — sono le due inseparabili forze propulsive della vita individuale e collettiva ».

Io dubito che questa affermazione sia rigidamente scientifica. Io dubito che l' Idea sia *già* una forza. Quando la sua azione comincia ad esplicarsi essa non è già più un idea; bisogna che cessi di essere idea per produrre effetto pratico. Ma, se fosse una forza, essa dovrebbe, secondo il *monista*, essere

materia poichè materia e forza non fanno per esso che un solo considerato sotto differente aspetto.

« Ma l' Idea è, « risponderanno », appunto materia in movimento che è equivalente di forza » ([1]).

Sì se lo affermare basta, no se è necessaria la prova. Che due linee parallele non possano toccarsi mai, che la linea retta sia la più breve tra due punti dati, che il tutto sia maggior della parte, e molti altri assiomi non hanno bisogno di prova. Ecco la certezza che ci vuole per sconvolgere a tavolino, colla penna, la società.

La forza propulsiva della vita individuale è l' amor di se stesso o, dato che l' uomo sia null' altro che un animale più perfetto degli altri, l' istinto della sodisfazione dei propri bisogni. Bisogni s' intende numerosissimi, svariatissimi, differenti di scopo immediato di mezzi di obietto quasi innumerabili nella loro gradazione; dal bisogno prepotente di nutrimento o di respirazione al bisogno santo di dar la vita per redimere altrui o di patire per compensare il troppo godere di molti, al bisogno di udire il canto d' un usignolo o la nota malinconica e le terze intonatissime della raganella, modesto concertista notturno, bisogno tenuissimo nella sua manifestazione interiore e che però come altri pressochè infiniti, continui, o meglio continuamente seguentisi, chiamiamo desiderî.

Però più esatto, e però più scientifico, crederei il dire:

L' amor di noi stessi o con dicitura moderna ma ormai compresa da tutti, « l' *interesse personale* » è la forza propulsiva della vita dell' individuo ». La « *vita collettiva* è un' astrazione. Non esiste — scientificamente parlando — una vita collettiva. Il *positivismo* è in obbligo di abbandonare, esso che si ride tanto della metafisica, tutte le sue moltissime metafisicherie.

Questa « vita collettiva » è una semplice dizione che non può nè deve significare, sennonchè « la vita di un numero indeterminato di individui riuniti in società e però nel

([1]) L' idea *produce* movimenti; non *è* movimento. Queste cose ho dimostrate, credo, inoppugnabilmente troppe altre volte.

loro interesse individuale stretti da certi determinati obblighi reciproci ».

Non l'acqua o il fuoco — mi si passi la similitudine molto inesatta — o sia le due combinazioni dell'ossigene coll'idrogene — ossia il protossido d'idrogene o quella dell'ossigene con altri gas combustibili — il fuoco — sono le forze propellenti la locomotiva, ma il movimento dello stantuffo e della leva prodotto dalla elasticità e dilatazione del vapore.

In apparenza io avrò speso troppe parole attorno a quelle quattro o sei che combinate in una frase potevano certamente sotto l'aspetto retorico o letterario passare inosservate: ma, nel caso presente, per anormali che siamo, noi pretendiamo da chi si presenta colla veste dello scienziato il rigore scientifico. Le conseguenze possono differire troppo nello svolgimento razionale di quella proposizione secondo che si dica vagamente il sentimento e l'idea essere le forze propulsive della vita individuale e collettiva, o se si dica che questa forza è nell'interesse personale *in atto,* etc. Ed io confesso d'avere questo non so se buono o cattivo desiderio, scrivendo, di costringere almeno qualcuno dei lettori a pensare colla loro mente non ad accettare senza esame i pensieri altrui e farsene norma o stregua alle loro opinioni o ai loro atti.

Il Lombroso od il Ferri penseranno essi a classificare o a dare un nome a questa mia voglia. Nel nostro tempo — parlo in generale non precisamente pei due egregi uomini, molto si crede o si dice scienza, che non è altro che dare un nome a ciò che non l'ebbe innanzi o un nuovo trovarne e porre in luogo dell'antico. Il classificare può ben essere *metodo scientifico* ma *scienza,* ancora no.

Ed eccomi ad uno dei « lapsus » che trovo sul bel principio del « socialismo e scienza positiva ». Di questo ed altri « lapsus » di logica io non incolpo punto lo scrittore, ma la necessità impostagli *dal suo organismo*, di suggerire ai suoi lettori degli argomenti a difesa di una tesi suggerita a lui certamente dall'eredità, dall'ambiente, dalle circostanze, dalla cotsituzione del suo cervello, dalla quantità della sua stoffa grigia

o del fosforo e da tutti quegli elementi che costituiscono l'uomo e *tutto* l'*uomo* monistico. Curiosa che tutto ciò che ci è di grande di bello di nobile sulla terra sia opera di uomini dalla coscienza dualistica e peggio ancora opera di individui non di collettività!! Ma questa è digressione: torniamo nella via maestra fermandoci al primo passo.

In sostanza — e lo dice sul bel principio in altra parte lo scrittore di « Socialismo e scienza positiva » — il socialismo è la forma inevitabile della società futura ed è *buono*, perchè e i suoi principî e i suoi postulati concordano con la teoria Darwiniana della evoluzione organica. Prende il Ferri tosto a combattere coloro che o questa concordia negano o negano addirittura la teoria Darwiniana.

Siamo adunque sin dal principio — mi perdoni il valente professore — ma od io debbo rinunziare a scrivere di checchessia e singolarmente ora del libro suo, o debbo avere libertà di parola a discutere — mi contento di molto minor libertà di quella che vogliono — troppa — per le discussioni loro i forensi — siamo sin dal bel principio in pieno sofisma — siamo in un sillogismo falso. Si pone per premessa al sillogismo un *problema* non un assioma. Il ragionamento condensato e *sbrigato* direbbe il Romagnosi, di tutto il soverchio, è questo.

« Se la teoria Darwiniana è vera, ciò che concorda con essa deve esser vero ».

« Ma il socialismo (quale?) concorda colla teoria Darwiniana. »

« Dunque il socialismo è la vera forma adatta alla società... »

Passato quel « *Se* » — ah quei benedetti *se!* quanti ne hanno i monisti i materialisti dualistici i socialisti scientifici e tanti altri normali! — passato quel *se* il resto per ora non farebbe un pelo. Ma quel *se* guasta tutto. Ed è un *se* che non ci metto io per mio gusto ma perchè ci vuole. Ci vuole perchè la teoria Darwiniana non è ancora oggi più d'una ipotesi: — ingegnosissima ipotesi; ipotesi sostenuta con grandissima, con meravigliosa *abilità*, ma pur sempre ipotesi.

Se si potesse dire: « tutto ciò che è conforme alla *legge sco-*

perta da Darwin della evoluzione organica è necessario è giusto, buono, conforme concorde a cotesta legge è il sistema socialista scientifico-democratico collettivista etc. Dunque etc. » oh sì! provando la minore, l'argomentazione terrebbe: ma la premessa certa dov'è? La cerco invano. Già alla settima linea ci narra il Ferri che il Wirchow non ammette la famosa teoria. Che la rifiuti il Wirchow non è poco; ma quanti non meno illustri di lui la rifiutano! Ma davvero tutti anormali costoro?

Tutti mistici, tutti degenerati, tutti isterici, tutti affetti da misoneismo? E se fossero i filoneisti più funesti alla società, di quel che siano gli avversarî loro? Ciò che certi filoneisti come i socialisti scientifici vogliono, non è il nuovo buono ma è l'incerto il non provato — non è il perfezionamento e il progresso, è lo sconvolgimento della società e quello della natura umana. Strana inconcepibile pretesa cui gli psichiatri troveranno forse un nome. Ma non è ora o non è ancora per me tempo di esaminare il socialismo, sibbene i ragionamenti del socialismo scientifico.

Al ragionamento riferito sopra, un povero profano anormale cui la poco benigna natura abbia o per via d'atavismo o di degenerazione o di suggestione o d'altro, colpito di quella non comune ma funestissima infermità che si chiama « buon senso » potrebbe adunque rispondere semplicemente così. Signore mio che il socialismo concordi colla teoria Darwiniana io mi rallegro con ambedue; ma se il socialismo è buono secondo voi perchè concorda colla teoria Darwiniana — la Teoria Darwiniana — è cattiva per me perchè concorda col socialismo.

Sennonchè il sofisma del ragionamento socialista non è ancor tutto snidato dalle considerazioni già fatte. C'è in quella argomentazione un'altra crepa molto larga e minacciosa.

Sia pure vera la concordia di cui si parla; proverebbe mai questo che nel socialismo sia l'avvenire sociale e l'avvenire desiderabile e buono? No; perchè l'argomento, zoppo da un piede, si regga almeno sull'altro, è necessario che l'argomentatore con un *processo logico di eliminazione* riesca a provare che *nel solo socialismo può rinvenirsi l'attuazione di quella*

teoria. Ma questo è ciò che resta a provarsi. Altri sistemi, altre riforme, altri progressi, altri perfezionamenti sociali possono benissimo accomodarsi alla famosa teoria e questo basta perchè l' argomento sofistico ruini al solo soffiare d' una logica brezza.

Ma io confesso di non riuscire a comprendere quale scopo si possa prefiggere scrivendo come fa, un socialista di quelli che, domando scusa ma è il fatto, si sono attribuiti l' epiteto di scientifici sebbene non sembri a moltissimi malagevole il provare, che essi fanno poco caso di quella scienza che al sociologo è indispensabile, la cognizione il più possibile perfetta della *natura umana*. E poichè abbiamo qui sotto gli occhi un esempio, il libro del Prof. Enrico Ferri socialista metafisico positivista, io mi permetto di domandare come lo domanderei per qualsiasi altro libro consimile e scritto nei medesimi intendimenti, quale scopo pratico abbia il suo libro. E questa domanda io faccio perchè non credo che egli abbia pubblicato quel libro semplicemente affinchè il maggior numero possibile dei lettori sappia come egli la pensa. Se ha pubblicato cotesto libro egli non può ragionevolmente aver voluto altro che *persuadere* qualcuno di ciò che egli afferma.

Potrebbe taluno pensare che anche un altro possa essere l' intendimento dello scrittore; quello cioè di registrare semplicemente nel catalogo delle osservazioni fisiologiche o psicologiche od antropologiche etc. un fenomeno naturale; dare insomma nulla più che il contributo di un documento ad una scienza.

Sì certo; questo si potrebbe pensare leggendo nell' ultimo paragrafo della pagina terza che le *teorie politiche o scientifiche sono fenomeni naturali*. Ebbene e se fenomeno naturale sono le teorie politiche e scientifiche dei socialisti positivisti darwiniani etc., sono, come potrebbero essi negarlo? fenomeni naturali le teorie individualiste e le altre che vanno contro le prime — ebbene; dando il segno algebrico, alle due teorie

avremmo [$+ T^{s} - T^{ind} = 0$] le due teorie si elidono reciprocamente od esse hanno ugual ragione di esistenza e allora $T^{ind.} = T^{sic.}$ e l'azione di questi due fenomeni nella natura, sarebbe duplice e avremmo semplicemente la vita sociale = $T^{soc.} + T^{ind.}$ esse sarebbero due forze convergenti ad uno stesso punto e risolventisi in una azione comune e in una comune direzione.

Sennonchè non mi sembra inutile il notare sin d'ora:

1° Che realmente nella società agiscono queste due forze, ma non con uguale intensità nè in ugual direzione.

2° Che inoppugnabilmente le forze individuali hanno la maggiore potenza; che esse sono — mi si permetta di esprimermi così se anche non parrà rigorosamente scientifica la dicitura, se pure scientifico non è il parlar chiaro, e scientifico dev'essere solamente il nebuloso o il fantastico — sono dirò più impellenti; quelle che provengono dalla collettività sono frenatrici al soverchiare della azione individuale — le prime più attive le seconde più negative.

3° Che infatti positivamente e positivisticamente parlando, e non con retorica e metafisica, siamo costretti a riconoscere esser possibile attualmente, nel fatto, simultaneamente la esistenza e coesistenza sia pur temporanea, sebbene indeterminabile il tempo, di uno o più individui non stretti in società, senza alcun legame di collettività; impossibile immaginare, assurdo, l'esistenza di una società senza individui che la compongano.

Io dubito forte che alcun uomo *normale* possa levarsi a negare la verità che mi arrischierò a chiamare assiomatica di queste tre osservazioni o almeno della prima e della terza, ma se son vere la prima e la terza, la seconda dev'esser vera perchè è conseguenza delle altre, concordino esse tutte o no colla ipotesi del Darwin o col Positivismo del Ferri e di tutti i suoi cooperatori.

Tornerà, forse, se il filo logico delle idee mi ci ricondurrà in questo scritto, l'opportunità o di svolgere o di applicare

queste tre considerazioni, due delle quali possono ben chiamarsi teorie e però sono anch' esse come la terza fenomeni naturali secondo il linguaggio moderno che alla parola fenomeno attribuisce un significato differente dal suo vero, o almeno convenientegli solo in parte.

Ma, adunque, se fenomeni naturali sono le vostre teorie, e fenomeni naturali, poniamo che avverse o contrarie, le nostre: le une valgono almeno le altre. Le più forti vinceranno.

È peraltro una semplice supposizione questa che il Ferri, da noi accettato oggi per rappresentante del Socialismo scientifico o positivista o tutto quel resto che ormai sappiamo, non volesse più che darci conto d' un fenomeno naturale manifestatosi a un non so che, che è in lui come negli altri uomini e che sino ad ora nè il monismo nè il positivismo hanno saputo dirci *sul serio* che sia. No, non è questo il caso di una semplice « Relazione » d' un fenomeno. Io sono certo, salvo che l' egregio scrittore non voglia disingannarmi, aver egli avuto in mira di persuadere i suoi lettori.

Persuadere! Ma od io e quanti pensano come me siamo esseri affatto irragionevoli, o il tentativo di persuadere suppone indispensabilmente il riconoscimento del *libero arbitrio* nell' uomo. Ora se è sulla negazione del libero arbitrio che lo scrittore di « socialismo e scienza positiva » costituisce in gran parte il suo castello magico — questo ahimè si dissolve e scompare senza lasciar traccia di sè, al primo accenno di cotesto riconoscimento.

E qui senza volerlo ci siamo incontrati in un altro di quei *lapsus* sfuggiti alla molta perspicacia del brioso scrittore. E siccome se s' inciampa o si scivola rado è che si faccia un sol passo falso, ecco che cotesto « lapsus » si accompagna con un altro precisamente sull' ingannevole terreno su cui ora ci troviamo.

Grave complessa, intricata questione, ne convengo, quella del libero arbitrio: ma appunto perchè tale non da sciogliersi con qualche figura rettorica come sarebbe l' ironia nè con una frase elegante e briosa: e se svolta negativamente, da fondare la negazione non su d' argomenti fallaci o su amfibologie o su

false definizioni o su giuochi di parole come usavano a tempi di quei professori stranieri che ho detto in principio ed usano ancora i materialisti e a quanto pare i positivisti e gli stessi socialisti scientifici.

A pagina 96 troviamo queste parole: « La Vecchia Metafisica ammetteva nell' uomo (sola miracolosa eccezione nell' universo) un libero arbitrio assoluto ». Trascurando quell' *assoluto* che qui non fa alcuna differenza poichè il Ferri nega il libero arbitrio anch' egli assolutamente, non relativamente nè parzialmente, anche in queste parole è un' argomentazione a parer mio sofistica. Molti e curiosi argomenti messi in campo da altri da molti secoli (poichè anche senza andare più indietro la questione si trova viva ai tempi dei primi padri della Chiesa ed era trattata vigorosamente nel 1° secolo) argomenti, che egli avrà senza dubbio riferiti e riprodotti nella sua « Teoria dell' imputabilità », opera che con mio rincrescimento non ho letto nè mi è per alcun altro mezzo nota, aggiunge — o riproduce, questo. Il libero arbitrio nell' uomo si nega « perchè esso sarebbe una eccezione nell' universo ».

Ma questo argomento non ha alcuna forza:

1° Perchè a noi è affatto ignoto se esiste o no libertà di arbitrio in esseri simili o differenti dall' uomo che con tutta probabilità esistono nell' *Universo:* nè possiamo senza grande probabilità di errore inferire da alcune leggi o fatti che dominano od hanno luogo sulla *Terra* relativamente atomo — alle leggi ed ai fatti che possono aver luogo nell' *Universo* (1).

2° Perchè se gli uomini fossero o sono veramente liberi nell'arbitrio questo non sarebbe punto un'eccezione ; ma sarebbe semplicemente un *fatto caratteristico dell' uomo.* Se si dovesse negare tutto ciò per cui l' uomo differisce o a noi apparisce differire dagli altri esseri viventi, e tutto codesto chiamare

(1) Anche il *riso*, p, es , è proprio, se non erro, *solamente* dell'uomo (un qualche cosa, che è quasi *sorriso*, è nel cane); è, adottando la dicitura socialista-scientifica, una eccezione : e diremo dunque però che l'uomo *non* ride ?

eccezione vede ognuno a prima occhiata a quali singolarissime conseguenze si giungerebbe.

Il lettore che ha la cortesia di seguire il filo di tutto il mio ragionare, comprenderà bene che io non posso qui trattare la questione dell'esistenza o no del libero arbitrio, questione che io ho già trattata altre volte, ma la cui trattazione non cade qui dove io non voglio altro che rilevare l'inesattezza o l'insufficienza logica di alcuni argomenti recati o a fondamento o a sostegno di una « teoria » o diciamo meglio di un sistema che io credo falso, e che falso mi studierò di provare in altro momento.

Questo solo non mi sembra ozioso o soverchio d'avvertire: 1° che gli avversarî della « libertà di arbitrio » hanno in generale trascurato di porsi nella condizione elementare e indispensabile ad ognuno che vuol discutere; quella di ben conoscere l'obietto della discussione e di averne un concetto ben definito. Questo salta agli occhi leggendo ciò che ne' tempi nostri si è scritto dai seguaci della scuola materialista contro il libero arbitrio [1]. Unanimemente essi hanno invece questo strano concetto che libertà di arbitrio esiga assoluta assenza di ragioni di motivi alla determinazione dimostrando così che non solo manca loro la cognizione dell'obietto ma anche quella del vero valore della parola con cui l'obietto è significato. Arbitrio non significa capriccio o azione mattesca o atto compito per istinto etc. ma precisamente *scelta* — determinazione ad uno od altro atto o all'accettazione d'uno od altro argomento o ragione o motivo. Ora è evidente che *scelta* — *determinazione* o insomma arbitrio è assurdo concepire senza l'obietto suo, senza l'*alternativa* senza la *pluralità degli obietti soggetti* alla scelta o al

---

(1) Sappiamo bene che i filosofi distinguono dirò così varie fasi nell'esercizio della libertà di arbitrio che a tutto rigore ha luogo veramente nell'atto della determinazione posteriore al giudizio speculativo e pratico etc. Ma tutte queste sono sottigliezze che non sembrano qui necessarie singolarmente nel ragionare contro i materialisti tra i quali è lo scrittore di cui ci occupiamo ed i quali trattano l'argomento così all'ingrosso.

giudizio. Dove non è *alternativa* è impossibile immaginare una *determinazione*. In una parola per i negatori della libertà di arbitrio l' uomo sarebbe libero solamente se fosse nelle condizioni di un vegetale, che non sembra — io sono tanto positivista da non esser certo che sia [1] privo di ogni conoscimento anche embrionale — che per esser libero dovrebbe essere un automa, agire senza una ragione, un motivo, un appetito, un giudizio, una scelta : di maniera che — singolarissimo fenomeno psicologico questa dottrina materialistica « l'uomo non ha libertà di arbitrio perchè si determina in seguito a ragioni qualunque al suo determinarsi » ed equivale al dire che per esser libero l' uomo dovrebb' essere un automa, cioè dovrebbe non essere e non poter essere libero. E sfido a *provare* non esser questa la sintesi del ragionamento, la sua essenza, il suo distillato!

Ma la coscienza di ogni uomo che avverta i fatti interni smentisce cotesta dottrina: poichè ad ognuno cento volte nella vita è occorso od occorrerà di giudicarsi colpevole di un atto e non colpevole di un altro e del primo si rimprovererà, dell' altro no ; in un caso *scusare*, *perdonare* in un altro : una volta *dolersi* d' aver fatto tale cosa, un' altra volta pentirsi, ed un' altra sentirsi degno dell' approvazione di quella benedetta coscienza che è lo spauracchio anzi l' insuperabile barriera di tutti i nuovi e vecchi negatori. No : nè i metafisici nè i *trimmers*, i barcamenatori filosofici od altri purchè pensino un po' a fondo sosterranno molto o poco di libero arbitrio nell' uomo solamente per le conseguenze che dalla negazione scaturiscono

[1] Questo inciso che a prima vista parrà stranissimo ai lettori ha pure la sua ragione in certe osservazioni che nella mia penosa e perenne solitudine io ho fatto accidentalmente sulle piante e principalmente su certi rampicanti e singolarmente su quelli che montano appigliandosi con « grovigli » come i cucurbitacei etc. Nei quali mi è parso di scorgere qualche cosa come di un istinto servito da qualche senso a noi ignoto. Non è qui il luogo di riferire l' obietto di queste osservazioni. Ma l' effetto è stato questo di farmi scorgere le traccie d' una intelligenza dove meno si penserebbe trovarle. — D' una intelligenza quasi rudimentale nella pianta, o di una intelligenza logica fuori di essa.

cioè la scomparsa, l' impossibilità del merito e del demerito dei concetti stessi di vizio e virtù. Niente affatto. Attribuire all' avversario un errore od un argomento debole per potere facilmente combatterlo è comodo certamente ma non è di buona guerra. Non per le conseguenze della negazione si sostiene l' esistenza del libero arbitrio, chè sarebbe povero argomento — o anche buono sotto altro aspetto e altrimenti posto e svolto [1] — ma sibbene perchè l' osservazione dei fatti interni e però proprio il metodo *sperimentale* ci costringe ad ammetterla. Osservazione, metodo, che può applicarsi ad ogni età ad ogni condizione dell' uomo e ad ogni epoca dell' umanità e che però ha molto più forza delle teorie suggerite o ispirate ai materialisti e ai loro alleati e compagni forse dall' eredità di uno o due secoli, dall' ambiente, dalle circostanze, dalla costituzione organica o dalla suggestione a cui pare che anche i socialisti scientifici sieno abbastanza soggetti; linfatici o sanguigni, nervosi o biliosi che sieno.

Quasi appena conosce il significato delle parole, il fanciullo sorpreso in colpa di qualche danno si affretta a gridare « Non l' ho fatto apposta ». E l' uomo che si è lasciato sfuggire la sera in un ritrovo un po' allegro una parola che ha contristato un amico, gli dice la mattina « *scusami*, ero un poco alterato » — e sente di non aver bisogno di *perdono*. Non così colui che ha offeso a sangue freddo, volente, cosciente.

A me riesce inesplicabile che tutti questi buoni signori materialisti, positivisti, socialisti scientifici ed altri simili, arcimetafisici in conclusione, non comprendano che ammesso esser l' uomo ciò che essi pretendono, un organismo soggetto in tutto alle leggi fisiche e alle sole leggi fisiche — nè altre leggi possono essi mai immaginare non che ammettere — non ai soli concetti di vizio e di virtù di merito o di demerito è dato di frego, ma a tutti gli argomenti loro che perdono *ipso facto* ogni valore

(1) Come si farebbe notando che il *vero* non può nuocere e che però se nuoce non è vero: e procedendo oltre su questa tesi si verrebbe credo ugualmente alla conseguenza di che si parla.

dipendendo la loro accettazione non più dalla *loro* forza o verità, ma semplicemente dalle fisiche condizioni subiettive degli organismi su cui il fenomeno fisico, che essi continuano a chiamare argomento o ragionamento, è destinato ad agire.

Io antivedo la obiezione che potrebbero muovere all'osservazione fatta poco sopra, ma non voglio muovermela io pel solo piacere di confutarla. Noterò solamente che se come dicono i materialisti — qualunque ne sia il loro nome nuovo — quell' attestato della coscienza (1) è effetto di una illusione, non si comprende come cotesta illusione non si sia ancora riconosciuta e l'errore corretto, come pure l'uomo fa per esempio per le illusioni continue de' sensi, poniamo della vista che esso in breve tempo si abitua a correggere per una od altra via.

A quel modo stesso che molti socialisti più o meno scientifici e nè lo stesso Marx, il Santo Padre del Ferri, non sembrano avere un concetto ben definito o giusto del « Valore », così sfugge a qualcuno di essi qualche inesattezza o inavvertenza a proposito del « lavoro »: e questa indeterminatezza di concetti pare a me che si mostri, non rarissima, anche nel libro (o conferenza che sia) di Enrico Ferri a proposito del lavoro là dove nel II capitolo che parla della « Uguaglianza fra gli uomini » non voluta in tutto dal Socialismo (scientifico s'intende, che ben la vuole e la deve volere e l'avrà quando se ne farà l'*esperimento*, breve non in teoria ma in pratica, il socialismo vero) tratta del *lavoro* che il Ferri come moltis-

(1) A proposito di questa coscienza potrei riportare qui ciò che alcuni fra i materialisti da me combattuti ed altri dotti europei mi hanno scritto confessando l'impotenza loro di darne una spiegazione malgrado i tentativi fatti da qualche tedesco. E sarebbe forse interessante lettura. Ma fra cotesti corrispondenti uno, e il più spiritoso e piacevole ha nelle sue lettere tanti giuochi di parola come Hamilton, *à mille tons*. Cavalletti; o dai nostri libri che cosa *cava letti?* o peggio, *Cher Cavalletti ça* (!) *valait-il* e moltissimi altri, che il Lombroso o il *connazionale* di questo, Max Nordau darebbero al mio avversario *illico* una patente di degenerazione *se non sapessero* ch' egli è un materialista — allora no — è un *normale!*

simi altri sembra confondere coll' esercizio muscolare. Ed infatti egli afferma che il lavoro diverrà, nell' attuazione della fantasmagoria socialistica, piacevole e necessario come condizione di salute fisica e morale, (pag. 29) e a pagina 31 rincalza questa affermazione o intende provarla dicendo che « il lavoro sarà spontaneamente cercato da ogni uomo perchè » l' uomo sano, *normale* e ben nutrito... rifugge dall' ozio; sen- » tendo la vera e propria necessità fisiologica e psichica di una » occupazione quotidiana rispondente alle proprie attitudini ».

E aggiunge che ciò « vediamo infatti ogni giorno nella » classe oziosa fra chi cerca nelle varie forme più o meno fa- » ticose un surrogato al lavoro produttivo appunto come ne- » cessità psicologica per evitare i danni dell' ozio assoluto e » della noia ».

Or, mi conceda l' egregio Professore, che io noti com' egli faccia qui entrare nel correre del ragionamento sempre nuovi termini, com' egli parli prima di *lavoro* poi di *fatica* poi di *occupazione* e finalmente di *occupazione muscolare.*

Tralascerò di osservare come mal si comprenda quella distinzione fra necessità *psicologica* e *psichica,* fatta da un positivista e monista dacchè nel loro sistema filosofico non sono nell' uomo altre necessità che le fisiologiche.

Ma mi pare impugnabile addirittura che il *lavoro* sia condizione di salute fisica e morale. In una prosa letteraria, in una declamazione sentimentale, in un discorso tribunizio, si possono lasciar correre certe diciture vaghe egualmente convenienti a più soggetti ; ma il linguaggio scientifico ha da esser preciso perchè ogni indeterminatezza può agevolmente metterci dalla via maestra del vero nel viottolo dell' errore.

Qui, si voglia o no, siamo in una quistione tutta economica. Gli ornamenti sentimentali che al disegno del loro edificio appongono alcuni socialisti, più o meno adatti, più o men belli, e armoneggianti col disegno stesso secondo l'ingegno e la cultura del disegnatore, e però assai ben trattati dal

Ferri, e per esempio molto retoricamente e in pari tempo con una quasi infantile ingenuità dal Malon, cotesti ornamenti sono affatto indipendenti, ed estrinseci all' argomento.

Il *lavoro* non è spontaneamente cercato dall' uomo, nè è nella sua natura di cercarlo: però — non potendo, crediamo, il Socialismo, malgrado la voglia e la necessità che ne ha, dare all' uomo un' altra natura — cercato non sarà, neppure nel 1994. Anzichè cercare spontaneamente il lavoro, l' uomo ne subisce la necessità, ma in pari tempo cerca quanto può di abbreviarlo o diminuirlo. Il lavoro non consiste nell' esercizio dei muscoli, altrimenti sarebbe lavoro anche ogni inutile movimento fatto a scopo ginnastico. Il lavoro è invece lo sforzo che l' uomo è costretto a fare per superare un ostacolo obiettivo oppostogli dalla natura, ed un ostacolo dirò così subiettivo oppostogli dalla limitazione delle sue forze.

Nè lavoro è solo quello che costringe ad impiego di forza muscolare. Altro è se si parla di occupazione, di esercizio, di forze muscolari, od anche intellettuali. E anche su questo punto ho un mio dubbio da esporre. Io dubito molto che una *occupazione* od anche un *lavoro* intellettuale sia o possa essere *condizione* di salute fisiologica.

Dò a questa osservazione la forma di dubbio solamente per rompere la monotonia della negazione. Non so come sperimentalmente — nè *positivamente*, nè dirò, *positivisticamente* mi si potrà provare che l' uomo pensatore o il letterato, o l' uomo poeta come Schiller o Dante o poeta come molti socialisti scientifici, sia più sano e vigoroso di quello che pensa poco o nulla a pari condizioni d' organismo; questo dubbio potrebbe anche avere qualche altra applicazione dalla presente. Potrebbe condurre pure anche a conoscere che sono nell'uomo dei fatti o come dicono fenomeni interni indipendenti da pure leggi fisiche e non appartenenti all' ordine dei fenomeni puramente fisiologici. Ma fermarci su questo sarebbe ora uscire di carreggiata.

Tutt' altro è adunque il desiderio sentito dall' uomo o il

cercare occupazione quotidiana o esercizio di muscoli o anche esercizio di facoltà intellettuali, dal cercare di lavoro cioè lo sforzo a vincere l' ostacolo materiale o intellettuale.

E credano pure i socialisti scientifici che nessun uomo cercherà mai *spontaneamente* di fare il muratore o il manovale o lo spaccasassi o il minatore e il fabbro e nemmeno il marinaio od altro mestiere faticoso o pericoloso: e che nemmeno si troverà chi cerchi spontaneamente ove passare delle ore rompendosi il capo a far delle moltiplicazioni o delle divisioni in un banco o in un ufficio; e neppure a sbirciare per otto o dieci ore del giorno l' indirizzo di migliaia di lettere; e prosegua il lettore quanto gli piace.

Occupazione libera può essere ed è cercata spontaneamente: esercizio muscolare è cercato spontaneamente: *lavoro, spontaneamente* no. So bene che prendendo questa parola in senso più ampio, meno rigoroso, anche nel lavoro il vincere un ostacolo può essere ed è in molti casi una soddisfazione; ma questa eccezione, per quanto numerosa, può intendersi di lavori geniali, come le arti, le ricerche scientifiche, talora anche impiego di forza muscolare; ma sempre questo lavoro è liberamente scelto e più o meno liberamente applicato.

Che un contadino non desideri di « andare a studiare anatomia o un chimico ed un filosofo non desideri di andare a vangare » — se anche è vero non prova — mi perdoni lo scrittore del « Socialismo e scienza positiva » — assolutamente nulla. È anche questa una prova tutta sofistica perchè muta i termini di ciò che s' intende provare.

Domandate al contadino se preferirebbe di fare il fattore per lavorar meno e star molto meglio o se si darebbe ad un mestiere men faticoso ma che gli lasciasse i vantaggi di una relativa libertà e indipendenza, l' aria sana ed aperta, l' abitazione alla campagna che lo libera da fastidiosi casigliani, e state sicuri che accetterà. Se non anderebbe a studiare anatomia... via! egli è che ei non sa di che si tratti; ma se gli si dicesse che coll' anatomia può guadagnare dieci volte più che

lavorando la terra con minore fatica fisica accetterebbe sicuramente. E se l'altro che ha « il cervello più sviluppato dei muscoli » non desidera di vangare, la ragione è che il vangare gli parrebbe più faticoso che l'osservare al microscopio. Ma spessissimo chi ha il cervello più sviluppato dei muscoli per riposarsi o divertirsi va, come faceva Gladstone, ad atterrare una quercia a colpi di scure o come faccio io stesso (senza pretendere di compararmi a Gladstone e senza sapere se ho il cervello più *sviluppato* dei muscoli che credo d'avere abbastanza *sviluppati*) a spaccar legna coll'accetta o ad annaffiare i miei fiori o a zappare nel mio giardino levandomi dal banco ove scrivo o dal trespolo su cui modello una statuetta, per *riposarmi*.

È poi da notarsi che:

Non il contadino fa il contadino perchè ha i muscoli più sviluppati del cervello, nè un psicologo osserva al microscopio (ma il semplice osservare non è il lavoro intellettuale) perchè ha il cervello più sviluppato dei muscoli.

Ma il primo ha i muscoli più sviluppati perchè si è servito più di questi che del cervello; e il psicologo o l'anatomista perchè si è servito più di questo che di quelli.

Considerazione questa che non do certamente per una scoperta ma che infirma e nelle conseguenze distrugge il presunto ragionamento socialistico scientifico.

Se l'onorevole Ferri invitatoci non accetterebbe, credo, di andare ogni giorno per le quattro ore di rigore a spaccar sassi nei solleoni lungo le vie, come sarebbe pur bene che i socialisti scientifici incominciassero a fare per dare intanto il buon esempio e fare il primo passo nell'applicazione pratica del socialismo, ciò non avverrebbe precisamente perchè egli ha il cervello più sviluppato dei muscoli di cui del resto non mi sembra sprovvisto, ma semplicemente perchè le quattro ore di esercizio di quel mestiere gli parrebbero molto più dure di quelle passate nel suo studio nell'esame di un *bel caso giuridico* pel quale egli può appassionarsi e che gli porterà con molta

minor fatica molto maggiore guadagno. Ma andate ad appassionarvi e sentitevi attratti, se vi riesce, dal *lavoro* di battere per quattro od otto o *più* ore se *a cottimo* la martellina sopra delle selci o dell'alberese o del serpentino! Credete davvero che ci sarebbe anche in pieno socialismo chi si sentisse per l'appunto l'attitudine a simile specie di lavoro puramente meccanico, senza alito di intelligenza se non forse per conoscere più o meno il migliore modo di posare o di battere il sasso da spaccarsi?

So che mi diranno subito: « Oh nel socialismo non ci saranno spaccapietre: la macchina spaccherà ». Oh questi futuri! « De futuris contingentibus nulla determinata veritas » dicevano gli scolastici, ed io aggiungo anche *nulla certa cognitio.* Il *sarà sarà* è molto frequente nelle elucubrazioni socialistiche scientifiche, ma...

Questa età sì dolce e lieta
Sarà un sogno di poeta
O la pura verità?
Chi lo sa!

così imitando molto o piuttosto parafrasando da cima a fondo una canzone del Béranger cantava il buon Guadagnoli.

Io son ben certo che ai miei lettori non sfuggirà la pratica importanza così delle affermazioni che ho citato come delle considerazioni abbastanza analitiche che mi sono venute fatte sin qui su coteste affermazioni. Perchè appunto sopra affermazioni poco esatte e sopra osservazioni insufficienti si fonda in gran parte il Socialismo scientifico, che mostra ad ogni suo passo di disconoscere o di non conoscere abbastanza la natura dell'uomo, e di credere che le teorie scientifiche bastino a modificarla o trasformarla, anzi a mutarla radicalmente.

A proposito del quale socialismo che non è oggi mio còmpito di esaminare, credo di potere affermare per ora; ch'esso va generalmente colle sue conseguenze ora molto oltre, ora affatto fuori dei limiti delle sue premesse: che spesso queste

premesse sono vaghe, indeterminate e solamente proposte da uomini di bell'ingegno con molta arte alla moltitudine dei non ragionanti: che ciò che è di buono e di vero nelle elucubrazioni o nelle aspirazioni socialistiche non è precisamente e tanto meno esclusivamente conseguenza delle teorie socialistiche; mentre sua, proprio tutta sua è la parte infetta di errore.

Sia pure men che bene scelto l'esempio del Richter nel suo libro « Dopo la vittoria del Socialismo », libro *che è alla sua duecentoventesimaquinta edizione,* là dove domanda: « Chi lustrerà le scarpe in regime socialista? », non per questo è men grave la questione della scelta del lavoro: il Richter ha voluto trattare un argomento purtroppo serio in forma amena e scherzevole, e si sa bene che il Richter è uomo da trattare quell'argomento anche sul serio. Anche a pag. 34 dell'edizione italiana il Richter ribatte su questo tasto là dove il protagonista del suo racconto dice di aver letto in un prospetto delle domande e delle concessioni di lavoro o di mestieri che nella sola città di Berlino si offerivano al mestiere di cacciatore di lepri (¹) più uomini di quante lepri siano nel sabbioso territorio nel raggio di dieci miglia da Berlino. Anche questo è non grottesco ma, caricatura o scherzo, è invenzione; fondata per altro sopra una grande probabilità, anzi sulla certezza che realmente *tutti sceglierebbero i mestieri più piacevoli.* Alla quale obiezione potentissima ai sogni socialistici risponde il Ferri: « tanto sarebbe invocare un decreto che dica: d'ora innanzi tutti gli uomini nasceranno pittori o chirurghi ». No, egregio Avvocato, non sarebbe tanto.

Voi comprendete perfettamente, lo so, la forza della obiezione del Richter e della mia, e degli uomini tutti affetti dalle anormalità del « buon senso ». Fra chirurghi e pittori e spac-

(¹) Anch'io, per esempio, preferirei cotesto *lavoro* o quello di cavallerizzo al mestiere di scrittore e anche a quello di spaccasassi. Eppure ci si suda o ci si trema!

casassi, o vigilatori di fogne o minatori di mercurio o soffiatori di vetro o fabbri ferrai o ramai, e scalpellini e pavimentatori di strade e quanti mai altri mestieri penosi sono in una società civile indispensabili, c' è un gran largo perchè molti ci entrino. Siamo serii! diceva non mi ricordo qual cosiddetto uomo di Stato italiano, che probabilmente serio era meno di coloro pochissimo serii cui volgeva l' apostrofe.

Nè vale la protesta che il Socialismo *scientifico* riconosce la naturale disuguaglianza fra gli uomini, poichè afferma di intendere, per quanto può, se non a sopprimere almeno a scemare ne' limiti del possibile coteste disuguaglianze: ma quando a tutti gli uomini avranno, con tutti i possibili mezzi in tutti i possibili modi, ficcato e ribattuto in testa il codice dei loro diritti e il niun diritto che dà il caso ad una parte de' consociati di più comoda esistenza e di men penoso lavoro, in tutte quelle teste sarà certamente assai difficile ficcare l'altro codice degli obblighi che avranno gl' inferiori di adattarsi a lavori ch' essi considereranno al di sotto della loro *dignità umana* e diranno prima colle buone ma presto colle cattive superiori alle loro forze, inferiori alla loro capacità. Da questo alla guerra civile sarà un passo solo. E questi sono futuri molto più probabili de' futuri socialistici; perchè fondati nell' umana natura non sopra astratte teorie per positivistiche o Darviniane che sieno.

Ad ogni pagina degli scritti socialistici noi c' imbattiamo in sofismi o in errori o in negligenza di osservazioni. Così come i socialisti — intendo i veri, cioè i socialisti democratici collettivisti dei quali gli scientifici sono la teoria la premessa e i rivoluzionarj la pratica, e *gli stessi anarchici la logica conseguenza,* cominciano coll' errore nella trattazione del *valore;* proseguono falsando le origini e disconoscendo le ragioni della *proprietà* come quelle dell'*interesse;* cadono come ora abbiamo veduto in curiosi equivoci a proposito del *lavoro:* considerano ogni cosa solamente nella parte difettosa perchè umana; e delle istituzioni economiche considerano quasi esclusivamente

l' abuso. Da tutto questo non può sperarsi un sistema, un' organizzazione economica buona alla pratica. Perchè nulla di buono può produrre l' errore. I socialisti dottrinarî o scientifici che descrivono e scrivono hanno buon giuoco perchè essi sanno perfettamente, che niuno di loro si troverà presente all' esperimento che è fra i possibili ne sia fatto dalla società. La malattia avrà forse la sua crisi. Ma questa crisi non vedremo noi.

Il naturale svolgersi del discorso mi ha quasi, contro il propostomi, costretto a toccare sia pure di sfuggita alle teorie socialiste e mentre era mio intendimento di occuparmi quasi esclusivamente della ricerca di semplici errori di logica cioè nella sproporzione o disconvenienza delle varie proposizioni di alcuni ragionamenti nel libro preso in esame, non ho potuto, e credo di non potere fare a meno, di combattere le affermazioni che io stimo inesatte contenute nel libro stesso, il quale se non ha un valore assolutamente scientifico ne ha abbastanza e per essere ingegnosamente scritto come è, di stile vivace e brioso, e per una certa popolarità del nome e della persona dello scrittore. Una di queste affermazioni gettate là un po' alla leggera — e senza aver considerato in qual terreno si getti il seme di dispetto e di odio, mentre si protesta aborrimento da ogni violenza, io trovo là dove l' autore discorre della « proprietà » o della ricchezza appropriata sotto qualunque forma etc.

Anche il Ferri — e questo mi fa maraviglia di un così bello ingegno — anche il Ferri sembra tutto persuaso dal concetto che in massima parte la proprietà della terra sia frutto di *spogliazione*. Ora, ammettendo per far piacere al Ferri o piuttosto a tutti coloro che ripetono queste asserzioni « in verbo magistri », è chiaro che se ci è stato spogliazione, ci debbono essere stati degli spogliati e che questi spogliati debbono aver posseduto alcun che perchè si potesse spogliarli e però essi erano a loro volta spogliatori di altri loro anteces-

sori nella proprietà. Non è qui il luogo di ricercare colla testa propria o colle altrui come fanno i più, le *Origini* della proprietà. Ma della sua forma presente che è già antichissima, questo devono i socialisti scientifici tenere per certo secondo le loro teorie scientifiche, che essa ha dovuto e deve rispondere alle condizioni economiche sociali, senza di che non è possibile concepire la sua durata ed il suo vigore. Non ha bisogno di prova questa affermazione perchè essa è in piena concordia colla teoria marxista della quale il nostro professore è così entusiasta, e pindarico inneggiatore (¹). La proprietà

(¹) Mi si permetta qui di citare uno o due soli fra gli innumerevoli modi dell'acquisto della proprietà individuale della terra e osservare con quanta ragione per il socialismo « scientifico democratico », come per il suo legittimo figlio ed erede l'anarchico, un uomo con la velocità di un'apparizione cromotropica, da onesto lavoratore epiteto, obbligatorio ma che ha un poco dell'« excusatio non petita », divenga uno sfruttatore, un borghese velenoso ed infesto alla « collettività »! Ecco. Tizio ha fatto per alcuni anni il macchinista sui vapori transatlantici ed è riuscito a metter tanto da parte che un giorno trovato un piccolo proprietario di terra e di una casa, il quale stanco dell'esser torchiato e immiserito colle imposte dallo Stato semisocialista vessatore e divoratore vuol « realizzare » le sue proprietà, tratta e compera. Ma come egli vorrebbe introdurre nella sua nuova proprietà alcun miglioramento e la casa ha bisogno di restauri, è necessario guadagnare sollecitamente qualche cosa. Tizio trova agevolmente un altro onesto lavoratore il quale volentieri prende a mezzeria o in affitto la casa e il poderetto e parte di nuovo per farsi un migliaio di lire di risparmio sudato davvero presso alle caldaie della nave. Ecco lo sfruttato finchè è sulla nave, che è in pari tempo sfruttatore, sebbene lontano, a casa sua. Ecco che egli sfrutta, strozza, spoglia, deruba, egli, l'onesto sul mare, disonesto a terra, l'altra onesta vittima dell'ingordigia di lui!

Oh ma questi son fatti! veri, si, ma son fatti, e fatti innumerevoli; poh! questa non è scienza! noi non vogliamo fatti, vogliamo delle belle e sonanti teorie, vogliamo soprattutto che ci si parli di evoluzione e di ambiente tellurico: è magnifico! Ora un altro caso che può servire anche per l'origine storica di molta parte della proprietà individuale.

Due fratelli possiedono ancora in comune un terreno. Differenti di temperamento, l'uno amante della vita tranquilla sebbene faticosa del lavoratore, l'altro desideroso di avventure.

Hanno messo anch'essi da parte una discreta somma colla quale pensarono di allargare la loro proprietà presentandosi l'occasione. Ma l'irrequieto un bel giorno dice al tranquillo: « senti; io voglio tentar la fortuna, la mia metà

della terra è conseguenza della necessità della divisione del lavoro in associazioni così smisuratamente numerose e complesse come le presenti società costituite in nazioni. Gli individui che le compongono non potrebbero viver tutti della terra e, anche vivendone tutti a patto di lavorarla tutti, essi non potrebbero procurarsi la sodisfazione degli innumerevoli bisogni creati o ispirati dalla società progrediente. Il *fatto* è che anche popoli i quali hanno terra esuberante che pure a tutto rigore potrebbe bastare al nutrimento di tutti i cittadini che costituiscono la nazione, coltivano una parte sola della terra e moltissimi si volgono all' industria al commercio alle arti agli

---

di risparmio non mi basta, dammi tu anche la tua metà ed io ti cedo la proprietà della mia metà del terreno ».

Il tranquillo fa di persuadere il fratello a starsene a casa, consiglia prega; lo rattrista il pensiero di perdere il compagno, l'amico, l'aiuto, più di quel che gli sorrida il divenire egli solo il padrone il proprietario. L' irrequieto non ascolta ragioni, stringono il patto; l'uno va l'altro resta. Se coi quattrini che ha, il migratore finisce operaio, eccolo naturalmente uno sfruttato onesto anche se fosse di questi operai che studiano la sera il modo di ingannare un principale il giorno, è una misera vittima anche se si becca 10 Lire di giornata, sogno di felicità per molti proprietarî *niente affatto oziosi*. Se imprende invece un commercio, eccolo nella classe degli sgozzatori. Il fratello che è a casa, s'intende, appartiene ora più che mai alla classe sfruttatrice, singolarmente se non potendo ora lavorare egli tutto il terreno prende delle *opre* o ne affitta o dà a colonia una parte.

Questi casi sono innumerevoli; chi non lo sa? I socialisti *scientifici* i quali allegramente proseguono ad attribuire alla spogliazione la proprietà di terre o di capitali e di designare così, pure facendo delle giaculatorie sentimentali, all' odio degli ingannati intere classi, fra le quali quella dei proprietarî, non ha punto bisogno di metter sempre per buona regola l' epiteto di onesto davanti al sostantivo di proprietario — Curiosa scienza! E curioso sentimentalismo! I primi cristiani cui i Socialisti volentieri si vogliono assomigliare vendevano i loro beni (pare che ne avessero dunque) e ponevano il retratto ai piedi degli apostoli e de' loro successori. Eppure ci sono dei *proprietarî* cui torna comodo fare i socialisti! Il cattolico che va a farsi cappuccino o francescano etc. teorizza poco, abbandona se l'ha il suo patrimonio, le cui rendite vanno così ad accrescere la massa disponibile a retribuzione di lavoro, etc. perchè egli vivrà di molto meno di ciò che gli sarebbe occorso vivendo nella società. Considero il fatto sotto il puro aspetto economico. — Ma.., altro che *teorie* marxiste!

ufficî pubblici e privati e via discorrendo. C'è terra pronta ad aspettare il lavoratore e il lavoratore non viene.

Il sofisma dei socialisti scientifici consiste in questo: che essi prendono per regola l'*abuso* della ricchezza appropriata; e dai mali di questa ricchezza abusata o male usata inferiscono alla malvagità sociale ed economica della proprietà. Questo come cento altri sofismi è nascosto tra fiori e fronde retoriche o sentimentali che pur troppo facilmente possono ingannare gli ingenui o seducono e corrompono i dubbiosi ed incitano ed eccitano i cattivi.

Il sofisma non si ferma qui. Procede con grande disinvoltura seminando il vento che a suo tempo darà raccolta di tempesta. Ecco come ragiona il socialista scientifico.

Gli *abusi* della proprietà individuale de' mezzi di produzione sono molti e gravi. Naturalmente quell'*abuso* che abbiamo visto essere nel fatto la ragione di molto malessere sociale, resta fuori: il socialista lo salta a piè pari e dice: « la ricchezza appropriata o la proprietà od altro di simile o equivalente, la proprietà è individuale, dunque la proprietà è causa del malessere sociale — per conseguenza bisogna sopprimerla ». Ma, se si *ragionasse*, la conseguenza logica sarebbe questa: bisogna sopprimere l'abuso o, quanto è umanamente possibile, mitigarlo perchè l'abuso di checchessia non potrà mai esser soppresso senza sopprimere l'umanità, come senza distruggere gli uomini non si potrà mai distruggere l'errore.

È il sofisma, sempre il sofisma, che ad ogni passo vediamo levar la testa e sogghignare nei libri del genere di quello che non ci siamo prefissi di confutare ma di esaminare, contentandoci di mostrare dove il sofisma è accovato. Facciano il resto i lettori. Ora ad un altro.

A pagine 144-145 etc. Enrico Ferri discute in nota della differenza tra « Socialismo » ed « Anarchismo ». Questa differenza noi stimiamo molto teorica ma non reale, in quanto l'anarchismo delinquente si deve, anche secondo le dottrine

del criminalismo scientifico-positivista, a *suggestione* di libri socialistici ne' quali il principale, il padrone, il superiore, il capitalista, il commerciante, l' imprenditore e soprattutto il proprietario sono proposti alla fantasia del volgo come i veri e soli iniqui nemici dell' *onesto* lavoratore. Parlando dell'assassinio del Presidente francese confronta questo fatto con altri dolorosissimi di orribili casi avvenuti nelle miniere di Harvin e di Cardiff dove per accensione improvvisa di gas perirono centinaia di poveri minatori. L'atto del Caserio, secondo ciò che già innanzi nel testo ha detto l' autore, è atto di un delinquente politico per *impeto di passione*, mentre i casi spaventosi delle miniere sono, almeno indirettamente, l' *effetto* del *capitalismo!!*

Ecco!

A me sembra che simili affermazioni sieno *effetto* di troppa confidenza nella ingenuità de' lettori o di troppa speranza che esse vengano solamente sotto gli occhi di miopi intellettuali. Una disavvertenza, una negligenza, talora colpevole talvolta anche no, spesso anche una imprudenza di qualche lavoratore causa determinante di una sventura miseranda — è effetto del capitalismo! Ma questi « astratti » poco comprendono le plebi, e di « capitalismo » presto hanno fatto il concreto « capitalisti ». Con molta maggiore ragione invece si può affermare che se il delitto del Caserio fu delitto per impeto di passione, questa era passione « fermentata », per usare la stessa parola del Ferri, da affermazioni che si ripetono da tanto tempo, che fanno ad ogni povero guardare con occhio bieco ognuno che abbia — spesso in apparenza — più di lui, e ad ogni *lavoratore* colle braccia tener per nemico per oppressore per assassino suo, ognuno che non lavora precisamente coi muscoli. Per dire che lo scoppio di una caldaia, l' urto di due treni, l' accensione del « Grisou » in una miniera, sono effetti del capitalismo, sia pur esso ingordo e duro quanto si vuole, bisogna non più scivolare sulla logica ma saltarla addirittura (1).

(1) Chi mi conosce o ha letto e si rammenta ciò che io ho scritto in cento occasioni — e le mie lettere sul Socialismo alla *Gazzetta d' Italia* e nella

Alquanto tardi, ma « meglio tardi che mai », credo opportuno di notare che le argomentazioni che io stimo ed ho cercato di dimostrare false o insufficienti; che i sofismi trovati qua e là e già riferiti come altri che riferirò procedendo oltre, io non attribuisco punto allo scrittore del « Socialismo e scienza positiva ».

In altri libri socialistici io li ho trovati ugualmente; essi sono comuni agli adepti di questa singolare scuola economica, la quale intende di curare la società civile uccidendola. E avvertito questo, andiamo oltre.

Rivoluzione conservatrice e nella *Lega dei Proprietarî* e dovunque ho avuto opportunità di rilevare le ingiustizie della società e le cause del presente malessere, ben altre che la proprietà individuale, o la appropriazione dei capitali... principalissima invece la trapotenza iniquamente usata dallo « Stato » Socialista già assai di *fatto*, e prepotente, e spogliatore di tutti, ed assorbitore a sconfinate spese improduttive di ciò che altrimenti anderebbe in rimunerazione di lavoro o di servizî economici e sociali etc.; chi, dico, si rammenta ancora tutto questo, non mi crederà certamente tenero della Plutocrazia: giapetica o semitica, Latina-Indogermanica od Ebraica; nè Statolatra se molti de' miei manoscritti restarono inediti per consiglio di amici paurosi. Ma la giustizia e la logica va avanti a tutto. Ci sono ben altri ceti da quello dei proprietarî che è realmente il più *onesto* d' ogni altro, ben altri ceti che proprio l' Avvocato Enrico Ferri conosce bene, i quali più male producono nelle odierne società di quel che faccia l' individuale possesso della terra. Nè ora voglio indicare quali. Ma non mi sembra inutile il notare ciò che io considero come uno dei principali torti ed una delle sue funeste conseguenze della diffusione delle dottrine e dei *romanzi* socialistici, intendendo per romanzi molti libri che pretendono alla fama di serietà, questo che tutto il grande vociferamento di Socialismo e delle sue aspirazioni fantasmagoriche distoglie affatto lo sguardo di moltissimi, dalle vere cause del malessere sociale e dallo studio e dall'applicazione de' rimedî; fa convergere su molti istituti sociali l' odio e lo sdegno che dovrebbe essere per l' *abuso*: chiedendo, volendo in ogni modo aver cento, fa che non si ottenga dieci; e chiamando l'attenzione, per quanto loro è possibile, di tutti su di un avvenire che i socialisti stessi son costretti a confessare remoto, la distraggono dal presente che solo è dell' uomo. — Se il Socialismo vero verrà un giorno applicato, attuato nella società, esso sarà la *pena* delle iniquità presenti non già la *riparazione*: « nunquam antecedentem scelestum. Deseruit pede poena claudo.

Io penso che un altro dei peggiori sofismi dei socialisti scientifici e dei libri del genere di quello ove siamo venuti cercandoli consista nell' indurre dalle leggi o fenomeni biologici e psicologici alle leggi e ai fenomeni sociali. Le leggi biologiche sono certamente determinate e fisse per l' individuo e leggi debbono essere anche per la società ma molto meno determinate o determinabili, perchè la società *non è un organismo vivente* ma il *resultato* della convivenza di un numero indeterminato di individui. Il *resultato* non l' *aggregato*. Bisogna esser precisi nel trattare simili argomenti, perchè spesso di una falsa definizione come di un falso concetto le conseguenze possono essere, più che non si pensi, funeste.

La Società è *un modo dell' esistenza degli individui,* — è una conseguenza dell' unione di più individui, ma non è nulla di esistente di per sè, non è un aggregato di parti, ma, considerata sotto un aspetto, unione di pochi o molti tutti cooperanti durante la associazione ad un fine comune, che è il *bene di ciascuno;* e, a tutto rigore, neppur questo: sibbene una concorde cooperazione degli individui ad un fine comune: tanto vero che un' accolta di operai alla fabbricazione di un edificio o ad altro simile scopo non è una società. — Società s'intende bene sotto un aspetto meno generale — è associazione invece quando cotesti operai sono stretti da concorde vincolo o fine comune, come per esempio a dividersi fra loro secondo il concordato la rimunerazione del servigio dell' opera loro. La società è *mezzo* al perfezionamento dell' individuo non *fine* all' individuo. La società non è un tutto determinato. Un tutto non può concepirsi o, se la parola concepire sembra al positivista troppo metafisica, ne dirò una che al positivista può sembrare più chiara, dirò che un tutto non può *essere* senza alcuna delle parti di cui si compone. Ogni società invece può concepirsi ed esser più o meno numerosa di individui o di famiglie etc., può anche non avere costantemente le stesse istituzioni nel tempo o nello spazio occupato dalle varie società. Un organismo vivente, come pretendono che possa considerarsi la società, non

può essere differente da quello che è; una società umana può differire da un' altra o anche da se stessa dalla propria *forma* (ma non forma fisica, materiale) senza che per questo si possa dire che è cessata.

Le leggi biologiche possono e debbono dunque dominare nei singoli organismi viventi non nella loro associazione che non è organismo vivente. Così può esser detto al più per *traslato*, per figura, ma non scientificamente. Dire « società » non è altro che l' enunciazione di un fatto individuale, di un modo naturale quanto si voglia della esistenza degli individui, o non più (1).

---

(1) Mi si conceda una comparazione che tempererà, per questi ardori, l' aridità della questione. Un numero indeterminato di alberi abbastanza fitti su di un dato terreno, noi chiamiamo un bosco od una foresta secondo la sua vastità. Ciascun albero é un organismo in certo modo vivente ed è in se stesso perfetto: esso ha in sè gli organi e le forze sufficienti ad assicurargli l' esistenza nelle condizioni adatte. Esso è naturalmente soggetto alle leggi della materia organica, alle leggi fisiche e via discorrendo. Non così il bosco o la foresta, poichè il bosco non è un organismo ma il risultato dell'esistenza di molti alberi in un dato terreno. Eppure anche cotesti alberi ritraggono dall'esistere insieme *come bosco* molti beneficì alla loro esistenza individuale di *alberi*. Una maggiore umidità — una grande formazione di humus, una più lenta evaporazione, una più fresca temperatura nell'estate, più calda nel verno, schermo dagli ardori del sole, difesa dalle furie de' venti, in proporzioni senza comparazione maggiori di quel che potessero avere isolati od uniti in un piccolo gruppo. Diremo per questo che il bosco è un organismo vivente, soggetto alle leggi stesse dell'albero « individuo ? » Date agli alberi per un momento la coscienza l' intelletto il sentimento le facoltà dell' uomo ed eccovi la Società cui manca ancora la direzione del concorde operare, l'autorità. — Ma essa verrebbe indubbiamente poi. Nè i socialisti materialisti come sono i più romoreggianti del nostro tempo, col nome di scientifici, mi rimproverino di servirmi di comparazioni con cose o concetti di un ordine estraneo o differente dall' umano. Essi che con Bayle ed altri più moderni copiatori sono andati a cercare la comparazione spropositata del sasso lanciato da una forza qualunque che — dicono — se avesse la coscienza, si crederebbe di andare per sua volontà. *Comparazione contraria* affatto ad ogni ragionevolezza perchè l' uomo cosciente distingue perfettamente l' operare costretto, dall' operare indipendente, od autonomo. Essi che collo Schiff ed altri suoi predecessori e contemporanei etc. vennero fuori un dì colla vecchia comparazione degli aghi magnetici ch'anch'essi crederebbero, se... etc. — Povera ragione umana che cosa mai ne facciamo ! !

È troppo agevole costruire sistemi scientifici, sociali, economici politici qualunque siano se anzichè adattare la teoria ai fatti si adattano i fatti alla teoria o meglio ancora si modificano per farli entrare comodamente nella teoria.

Enrico Ferri non ha adunque — mi perdoni — alcun diritto di affermare (pag. 41) che la teoria Darwiniana può essere « interpretata ed applicata esattamente nelle sue varie manifestazioni alla vita progressiva dell' *umanità* », se per umanità egli intende la collettività degli individui umani.

Ma questo è certamente ciò che egli intende, perchè se invece cotesta *umanità* dovesse significare la natura umana, o tutti gl' individui umani viventi nello spazio e nel tempo, contemporaneamente o gli uni dopo gli altri, le parole citate non avrebbero alcuna « portata » e non varrebbero nemmeno il tentativo di un' argomentazione: e però la risposta alla obiezione antisocialista che egli vuol combattere resta qual era una obiezione assai leggera anch' essa, per la stessa ragione della risposta.

Non è rigorosamente vero che l' uomo non esista « per sè stante » come *Selbstwesen* ma esista *solo come Gliedwesen*, cioè in quanto è parte o membro di una società. Se *Società* non vuol dirsi il congiungimento del maschio e della femmina, nè ad alcuno verrà in capo di dirlo, è evidente che l'individuo esiste come Selbstwesen. Non è possibile concepire una società neppure la iniziale della famiglia, senza aver prima il concetto e senza la reale esistenza anteriore dell' individuo.

Come la indeterminatezza del concetto e dell' idee, così la inavvertenza nel proporre e disporre i termini, e la inesattezza delle parole sono tutte cause di errore nell'argomentare e, se l' errore può essere innocuo quando si tratta di obietto di nessuna importanza, esso può nuocere e nuoce molto e le sue conseguenze possono essere funestissime nel caso nostro.

E basta la inesattezza della enunciazione per condurre al

sofisma; e basta il sofisma per oscurare il giudizio degli uomini; e basta l' oscurarsi del giudizio degli uomini per sconvolgere e trarre a rovina un' intera società, cioè la unione di un numero indeterminato di uomini a fine di bene comune.

Se sia una equazione da sciogliersi è vano cercare la soluzione se i termini non furono ben disposti; se una questione qualunque sociale o politica, economica, letteraria, artistica, sia da risolversi, è vano l' attendere un giudizio inoppugnabile se la questione non è stata proposta con perfetta chiarezza ed enunciata senza alcuno equivoco. L' enunciazione imperfetta o inesatta od insufficiente è segno certo di altrettanta imperfezione, inesattezza, insufficienza di concetto. Da un simile concetto si procede a un ragionamento monco; da una cotale enunciazione, ad un argomentare falso. Poichè ogni parola è significazione di una idea; e se la parola usata significa altro dalla idea che si vuole enunciare, tutto il discorso « non torna più ».

È questo precisamente il caso delle proposizioni che si leggono nel cap. VI del libro « Socialismo, e scienza positiva ».

« Tutto ciò che vive è una *associazione*, una collettività », *come* l' organismo di un mammifero non è che una *federazione* di tessuti, etc., *così l' organismo di una* società non può essere che una federazione di comuni di provincie di regioni... etc.

Nego: tuttociò che vive non è *associazione*, *collettività:* tutto ciò che vive nell' ordine materiale è un composto di parti e resultato di chimiche combinazioni ed affinità.

La definizione dell' organismo di un mammifero non è certamente quella riferita. Federazione da « foedus » significa alleanza, patto, e di patto include innegabilmente il concetto. Parlare di *federazione* di tessuti può *con grande sforzo* ammettersi come locuzione letteraria o poetica, a ogni modo molto impropria, ma non come locuzione scientifica: e tanto meno se alla locuzione figurata e anche assai impropriamente figurata, vuole appoggiarsi una argomentazione, lo scioglimento di

una equazione. E se anche si volesse *per libertà d'arbitrio,* lasciar passare cotesta molto arbitraria definizione, che perciò? Anche supponendo, per eccesso di compiacenza che la società sia, scientificamente parlando, un *organismo,* qual nesso logico può esser mai fra « organismo d'un mammifero » e società?

Questo è il sofisma dell'argomentare dal *dictum secundum quid ad dictum simpliciter,* è insomma un salto di logica, ma un salto veramente maraviglioso.

E *come* dall'*essere* in un dato modo composto l'organismo di un mammifero — e perchè non anche d'un oviparo — e d'una pianta, perchè anche la pianta ha organi e apparecchi e tessuti — si può inferire al *non poter essere altrimenti* l'organismo della società e l'organismo (!) della umanità? L'analogia non basta ad un buon argomento, e tanto meno l'analogia puramente verbale. Dove sono i tessuti della società, dove gli apparecchi? come e donde dalla società caverebbe il Ferri l'azoto, la fibrina, il protoplasma? E come dall'ordine fisico si può saltare all'ordine intellettuale o morale?

Anche l'ostrica è un composto di tessuti di organi e di apparecchi e la spugna potrebbe meglio chiamare il Ferri una federazione e una collettività, e per questo non può la società e l'umanità essere altro che federazione!

Noti il lettore che io non discuto punto sul proposito della federazione della quale come, non *organismo,* ma per analogia *organamento* e proprio per la « Società » italiana, io fui e sono e sarò partigiano, ma questo non già perchè così è, se fosse, il mammifero o l'ostrica o lo zoofito, ma perchè il mio intelletto ne vede la convenienza, la bontà, i vantaggi.

Ho negato che l'individuo esista *solo* in quanto fa parte di un aggregato sociale; e l'ho negato non per capriccio o per misoneismo o per metafisicheria, ma perchè *non è vero.*

Ma ragionando a cotesto modo io ho facoltà di dire così. Un cristallo è un composto di *parti.* La società è un composto di *parti* (secundum quid). Dunque la società è un cristallo.

Il cristallo *è* diafano e però la società *non può essere* che diafana e così di seguito.

Procedo per pochi paragrafi oltre e trovo ancora una singolare affermazione e in questa una più singolare argomentazione.

« La *Specie* » — dice Enrico Ferri — « *cioè* l' aggregato sociale è la grande, viva, eterna, realtà della vita ». Come? *La specie* è *l' aggregato sociale!* Mi sfrego gli occhi... Sì dice proprio così.

La specie *pinux larix* è un aggregato sociale: aggregati sociali le specie ostriche, aggregato sociale la specie beccaccia! Parrà che io scherzi: no, io sto apprendendo dal Positivismo la nuova scienza.

Ma che è insomma la specie? La unione fatta dalla nostra mente — per noi — o, nel fatto, un numero indeterminato d' individui i cui caratteri li distinguono da qualunque altro che appartenga al medesimo o ad altro *genere* e che però noi riteniamo tutti come discendenti *da un unico* ceppo.

Cotesti individui possono vivere in « Società », od « isolati » temporaneamente, o temporaneamente riuniti in coppie o in famiglie restando perfettamente estranei gli uni o le une alle altre. Le api, i castori, le formiche etc. formano delle società istintive, ma ciascuna di queste società ignora perfettamente l'esistenza delle altre, o le conosce il più delle volte per combatterle.

Insomma ciò che definisce la « specie » è la esistenza e la persistenza contemporanea e successiva di certi caratteri distintivi di un individuo in molti altri: i caratteri specifici in realtà provengono dall'individuo e nell'individuo si osservano. Sempre all'individuo spetta la parte principale nella natura. Ma è a notarsi che i caratteri della *specie* non sono in generale *organici* ma piuttosto *esteriori*.

È una delle solite frasi moderne che hanno più apparenza che sostanza di vero questo esser la *specie la grande viva eterna realtà* della vita. La realtà della vita è l' individuo e

la specie è *noi non* sappiamo se *perpetua,* ma più probabilmente temporanea moltiplicazione e successione di individui. Non è la specie che genera l'individuo, è l'individuo che genera la specie. Si suol dire che la natura ha voluto gelosamente assicurata l' esistenza della specie, come se *la Natura* avesse una volontà! Ma noi sappiamo ben poco di questa *volontà* della natura. Sappiamo bensì che la moltiplicazione degli individui assicura sino ad un certo punto l'esistenza di almeno alcuni di essi. Molte specie sono scomparse: questa *grande viva eterna realtà* è dunque chimerica.

Non basta; lo stesso positivismo, la stessa teoria Darviniana di cui fa tanto conto il socialista scientifico va contro a cotesta altra teoretica quanto retorica grandezza ed *eternità* della specie.

Parlare poi di *eternità* della specie mi pare veramente un poco.... troppo, in un libro scientifico!

Se la teoria Darviniana è realmente conforme alla realtà, bisogna ammettere che nuove specie si formino e antiche specie si trasformino o spariscano. La catena degli esseri viventi è rotta a brevi intervalli. I *veri anelli intermediarî mancano* fra i generi, e spesso fra le specie, ma troppi argomenti stanno contro alla *ipotesi* del Darwin, nè è qui il luogo di riferirli o di cercarne altri. Io ho toccato questo soggetto solamente per dimostrare come sia errato, come sia ingannevole, il *Metodo* socialista — scientifico — positivo, e come falsi argomenti sieno i suoi perchè fondati su false premesse.

Quando si sia ben pensato e meditato o arzigogolato e poetato, il fatto certo e solo possibile, stando anche nei limiti del positivismo, è che la specie è nata tutta da alcuni e più esattamente da un individuo di ciascuno dei sessi così tra i vegetali come tra gli animali.

È poi, *positivisticamente*, ridicolo, parlare di *volontà* e di *interesse* della natura alla conservazione della specie: mentre sappiamo che numerose specie a noi note dalle loro reliquie sono scomparse e chi sa quante altre a noi ignote. E se la

grande eterna realtà fosse la specie, la specie dovrebbe durare perpetua — *eterna* non è parola scientifica perchè nessun fatto sta a sostenerla — non evolversi, modificarsi, perire, dar luogo a nuove specie. Sembrerebbe piuttosto potersi dire che la grande realtà nella natura è la *vita,* ma la vita non si manifesta nella specie sebbene nell'individuo.

Che il socialismo scientifico (pag. 71) sia in perfetto accordo col pensiero moderno, poco monta; l'argomento è incompleto; manca il terzo termine dell' equazione: che sia $a = b$ non conclude alcun che: manca l'altro termine c che essendo $= b$ sia $= a$; che *Soc* sia = pens. mod. al solito *per compiacenza* daremo: ma bisogna ancora provare che Pensiero moderno sia = Vero. Altrimenti ne sappiamo quanto prima. Ma anche provata una proposizione, resterebbe sempre da provarsi l' altra.

O il Pensiero moderno è lo stesso dell'antico o non è: se è, non ho bisogno di provare che esso non concorda punto col socialismo scientifico. Se invece è altro, ciò prova che il Pensiero moderno o attuale come è diverso da quello passato, per *la legge della evoluzione* muterà ancora, e se muterà esso non è il vero: e se non è il vero la concordia con esso del socialismo non ha alcun valore.

E inoltre torna qui opportuno il notare anche una volta come se il « pensiero moderno » fosse conforme al vero, alla « realtà », non per questo il socialismo scientifico avrebbe vinto la lite; poichè resterebbe sempre a provarsi che il socialismo fosse in teoria ed in pratica concorde col pensiero moderno ad *esclusione di ogni altro sistema.*

Da quanto siamo venuti discorrendo sin qui io spero che il lettore troverà abbastanza dimostrato come tutti i fondamenti che « nel Socialismo e Scienza Positiva » si sono proposti al sistema socialistico sieno scientificamente cioè razionalmente insufficenti, vaghi, incerti, e talvolta affatto imaginarî: come

il nesso logico manchi quasi sempre fra la premessa e le conseguenze e come queste teorie così entusiasticamente enunciate non reggano ad una analisi alquanto diligente: come frequentemente si muti sotto gli occhi del lettore l' *analogia* in *egualità* e la frase elegante o briosa prenda un po' troppo arditamente il posto che dovrebbe essere occupato dalla definizione piena, precisa, rigorosa.

Potremmo finir qui, ma io non so resistere all' allettamento di un fuggitivo esame di poche altre teorie od affermazioni del socialismo scientifico che il chiaro scrittore del libro che ci serve di testo ha voluto, o, secondo le teorie moniste *dovuto,* proporre ai suoi lettori.

A noi per esempio sembra non abbastanza profondamente esaminato un punto vitalissimo della grande questione economica sociale.

Dicono i socialisti, e ripete il Ferri, che insomma il fondo tragico della vita umana è sempre il contrasto fra chi fa suoi i mezzi di produzione e chi ne è spossessato.

Guardando bene la realtà delle cose, non appare certo e vero questo spossessamento. Chi *detiene,* come dice il Ferri, i mezzi di produzione, non può detenerli che per usarli alla produzione, e per usarli alla produzione bisogna che direttamente essi sieno dati al *produttore.* Le leggi economiche hanno anch' esse grande analogia colle leggi fisiche o piuttosto in tutti i fenomeni, o le leggi o cause che li producono sul nostro pianeta si scorge una maravigliosa unità di concetto.

Ora come certe forze, certi movimenti, certi urti o certe resistenze aumentano non in ragione aritmetica ma in ragione geometrica, non sono somme, ma potenze secondo le masse i volumi le velocità etc. così avviene di certe forze economiche. È chiaro che capitali molto frazionati non potrebbero dare certi prodotti e che la somma dei prodotti di capitali frazionati sarebbe di molto inferiore a quella dei prodotti di tutti cotesti capitali riuniti. Se chi *detiene* i mezzi di produzione non li ponesse in circolazione, non servirebbe nulla al *deten-*

tore di averli e non sarebbe più *ricco* di chi avesse un pacchetto dei nostri luridi foglietti da una o due lire in mezzo al deserto di Sahara.

Il male non sta nell'accumulamento de' capitali, accumulamento che può essere e nell'insieme è utilissimo alla società; il male sta nell'*abuso* come già notammo. Ma e di che non può abusare l'uomo?

Le cause del malessere sociale sono principalmente etiche, morali e storiche, e il malessere aumenterà finchè non si sarà riconosciuta la necessità di tornare a certi principî che soli potevano opporre resistenza a coteste cause. Altre anche sono la soverchia agglomerazione nella città, l'*eccesso di produzione*, il troppo aumento di popolazione — troppo s' intende relativamente ai mezzi di sussistenza — resi insufficienti soprattutto da cause *politiche* ed altre.

E anche un' altra osservazione viene spontanea alla mente leggendo la enunciazione di alcune *teorie*, che con troppa fretta a parer mio il Ferri chiama *leggi*. Sono queste per esempio da una parte la « legge » o teoria della « regressione apparente » e quella che « le condizioni economiche sono la base di ogni altra manifestazione morale giuridica politica nell'esistenza umana, individuale e sociale. »

Ora; *se* questa seconda legge è conforme al vero, è chiaro che la civiltà presente che è senza dubbio manifestazione morale giuridica politica, ha per base le attuali condizioni economiche e che insomma essa è il prodotto del fenomeno economico più importante la proprietà individuale della terra e del capitale, fenomeno per altro molto antico: così da accompagnare presso a poco tutta la storia dell' umanità. Distruggere la proprietà individuale equivarrebbe adunque, secondo cotesta legge, a distruggere la civiltà presente.

E poichè i fenomeni e le condizioni economiche hanno così stretta relazione colle manifestazioni suddette, è chiaro che se, per la legge di *regressione*, la società torna alle forme

primitive nelle istituzioni economiche, essa deve tornarci anche nelle istituzioni politiche e giuridiche e morali e persino nelle artistiche e letterarie.

Questo si deduce dalle premesse socialistico-scientifiche nè mi si potrà accusare di dar cattivo giuoco all' avversario, se io mi metto sempre sul terreno scelto da lui e combatto colle armi ch' esso mi dà.

Ma in queste *forme primitive* nelle quali pare debba trovarsi quella età dell' oro così infantilmente creduta da molti socialisti, in quelle forme primitive entrerebbe la società del nostro tempo — (e nemmeno quelle che hanno succeduto l'una all'altra da diciotto o venti secoli ci entrerebbero) — ?

Le forme primitive! ma vorrebbero qualche volta aver la bontà di parlar chiaro? Che intendono? Ecco. Forse, primitiva forma la proprietà collettiva. È sempre costì che si va a cascare.

Ma quali *erano le altre forme primitive* che coesistevano con quella assai dubbia della proprietà collettiva? Sarebbero per caso le forme dei Tartari che conducono i loro bestiami al pascolo delle steppe o quelle degli antichi pastori biblici? Nella migliore ipotesi sì.

Ma i signori socialisti si tolgono il carico di ridurre poniamo la nostra Italia a pascolo, e liberarla almeno di nove decimi — ma sarebbe poco — di popolazione?

Non è un bel ragionamento cotesto che fanno. «La proprietà collettiva ci è stata e però ci si ritornerà.» Ma in qualicondizioni ci è stata? E possiamo noi far risorgere le *altre* condizioni?

Ma, si parla con molta sicurezza di questa forma primitiva — di questa *collettività* del possesso. Io lo confesso, non so dove trovare la prova di questa collettività come forma primitiva universale. Finchè gli uomini furono o sono cacciatori o pescatori, è affatto inutile ogni individuale proprietà della terra. — A che farne? La proprietà era ed è allora quella che solo ragionevolmente può essere, quella delle armi, degli arnesi, della preda. — Capitale e prodotto!

Gli uomini, o perchè manca la selvaggina od il pesce o perchè ci trovano migliore convenienza, si fanno pastori. Non è detto esattamente che il suolo sia allora *collettivo*, esso è, dev'essere, non può non essere giorno per giorno, del primo occupante: proprietà transitoria, perchè la proprietà durevole sarebbe inutile affatto, ma pure proprietà. Nè alcun pastore proprietario d'armenti tollererebbe mai che nel terreno occupato da lui un altro spingesse le sue greggi. Ma se inutile è la proprietà stabile del suolo, non è altrettanto quella dei bestiami e questi sono la proprietà individuale cioè del capo di famiglia, del Patriarca o di altri. Giacobbe nella più antica storia degli uomini che abbiamo, è non servo o schiavo ma già *garzone* di Labano una specie di Wanderbursch dei mestieri tedeschi, e o per prezzo dei suoi servizî riceverà pecore e montoni ed agnelli — o li riceverà come *dote* della figlia di Labano — in ambi i casi è evidente! — proprietà individuale poichè già esiste l'eredità, e persino la primogenitura — e la dote.

E d' altra parte dov'è, di grazia, la *storia* di una umanità *primitiva*?

L'umanità *primitiva* antica non poteva avere storici o cronisti. Se male, cerchiamo, esempi di cotal primitività fra i popoli semiselvaggi ancora esistenti, o li trovate cacciatori o pescatori o pastori; sotto una forma od un' altra la proprietà individuale degli arnesi, della preda, dell' armento, del latte, del cacio. — Proprietà individuale del capitale e del prodotto. Ma anche su questo troppo storicamente e filosoficamente ed oggi anche praticamente abusati selvaggi, la proprietà individuale del secolo e dei prodotti della cultura di quello è assai comune. Ma poi i selvaggi rappresentano essi l'umanità primitiva? Ventidue anni fa io scrivevo che i selvaggi sono uomini decaduti — degenerati. Oggi la scienza che arriva spesso seguendo le traccie lasciate dal buon senso, ha già cominciato a riconoscere la verità o almeno la molta probabilità di cotesta affermazione mia — e dico mia, perchè io la trassi dalla mia testa e dal ragionamento mio, non da scritti altrui,

Io non contesto punto che la vita patriarcale non fosse migliore della nostra nella presente società, così corrotta così noiosa così inferma; che l'andare errando liberi per le steppe per le pasture dell'Asia non possa essere sotto un aspetto preferibile alla vita sociale dominata da quell'iniqua astrazione che si chiama *lo Stato,* e singolarmente questo Stato ipocrita e prepotente che assorbe cento volte più di quello che dia; questo Stato già nel fatto più che mezzo socialista, poichè si fa esse distributore della ricchezza e impone i suoi servigi e a piacer suo li mette a prezzo e comincia a farci pregustare le delizie del socialismo aperto, mettendo per quanto può gli uomini in una forma, facendo della intera società una caserma e un ufficio, marcando ogni uomo col suo timbro di grasso nero e col numero d' ordine e... ne avrei per troppi fogli se proseguissi.

No, no non contesto, non nego tutto questo nè molto altro, ma nego e contesto che la vita patriarcale possa esserci resa: nego e contesto che l' età dell' oro sia stata mai più che un sogno: e soprattutto nego e contesto che il socialismo possa mantenere una delle promesse *veramente sue* senza aver prima trovato lo specifico trasformatore della umana natura.

Nego e contesto che i pretesi ragionamenti del socialismo scientifico possano arrivare a persuadere altro che degli uomini avvezzi a pensare colla testa altrui o a non pensare affatto.

Ma.... i socialisti di cattedra, i socialisti scientifici o no, son pure uomini di valore, uomini d' ingegno forte, e n' è esempio quello stesso del quale ai miei lettori son venuto analizzando qua e là alcune argomentazioni. Ebbene, l' opinione mia è che essi sono in errore involontario, che essi si lasciano sedurre da un miraggio senza realtà. È una disgrazia per essi e per noi tutti che simili ingegni si occupino di cercare alle malattie della società presente una cura od una panacea che essi stessi confessano poter essere somministrata o attuata soltanto quando altre due o tre generazioni saranno scomparse

e a questo singolarissimo fine sacrifichino forze intellettuali che potrebbero spendersi ora utilmente a comune beneficio.

Le autorità stesse recate a sostegno delle sue tesi dall'autore possono rivolgersi contro di esso. Così là dove egli narra come il Professor Carducci facesse notare ai suoi scolari il ritorno di certe teorie scientifiche ai concetti dei filosofi greci e di Lucrezio, il *grande poeta naturalista*. Non mi pare precisa cotesta affermazione del tornare ai concetti dei filosofi greci e di Lucrezio; perchè il monismo ossia materialismo non è la dottrina *dei* filosofi greci, ma di qualche e soprattutto di *un* filosofo greco. Lucrezio poi non ha fatto che dare un'elegante veste poetica alle dottrine di Epicuro fonti del sensualismo e dell'utilitarismo, concetto e dottrine che preparavano la rovina della civiltà romana (civiltà molto incompleta e *relativa*) concetti e dottrine che rendevano possibili gli Eliogabali ed i Neroni e poi l'impero Bisantino e il divenire il mondo romano una melma fetida, entro cui sarebbero venuti a insudiciarsi lo zoccolo i cavalli dei Barbari. Sono coteste dottrine cui inneggiano i socialisti scientifici, quelle che hanno corroso il nerbo della gloriosa nazione francese e hanno condotto due volte in un secolo gli stranieri vittoriosi nella sua stupenda Parigi.

A me fa grande meraviglia che, psicologi, come essi si dicono, e criminalisti, non veggano l'azione dissolvente e corrompitrice di cotali dottrine.

Ma se cotesto ritorno o « Ricorso » risponde veramente a una legge, perchè mai la società avrà la beatitudine di tornare e fermarsi alle dottine di Lucrezio e non ai fatti della barbarie, alla vita selvaggia anteriore a quelle?

E se all'*elemento sovrano* nell'umanità primitiva, *la autorità di tutti* — oh quante ce ne raccontano! — perchè non anche alla servitù, alla schiavitù dell'*umanità* primitiva, e alle stragi fra tribù e tribù?

E perchè mai la legge del ritorno alle forme primitive si fermerebbe al divorzio e alla *facile dissolubilità del matri-*

monio e non tornerebbe al più *primitivo* congiungimento violento, e allo stupro ed al ratto che i *naturalisti* ci dicono forma primitiva, e all'incesto che pure ha dovuto necessariamente essere la forma anche più primitiva dell' unione dei sessi e della quale le antiche e moderne civiltà hanno fatto un delitto?

Ma le leggi naturali non sono mica filosofesse e socialiste scientifiche e nè usano del sofisma per comodo loro: esse debbono agire costantemente e non si fermano a mezzo per far piacere agli uomini di scienza che vogliono fondare un sistema, o ai politici o ai socialisti che pretendono, pare, di esser più forti della natura e di riplasmare *essi* davvero, gli uomini dell'avvenire ad imagine propria!

E se si deve tornare alle forme primitive, si tornerà anche, e non sarebbe questo il peggio, alla caccia e alla pesca e alle radici e ai frutti dati *spontaneamente* dalla natura, ma pur troppo non ai nostri climi: e se è legge di evoluzione il ritorno alle forme primitive, cotesta legge deve logicamente ricondurci anche ai *luoghi* delle origini umane e però probabilmente agli altipiani dell' Asia.

E non solo gli uomini, essi si credono potenti a trasformare e riplasmare, ma, dunque, anche le stesse leggi della natura far compiacenti ai loro sistemi e camminare o fermarsi là dove al socialista scientifico torna comodo. Essi mettono la martinicca ai fenomeni e sospendono la loro continuità, nuovi taumaturghi.

Ma come — mi si dirà — le teorie socialistiche se insomma poco e non bene fondate, si propagano, si diffondono e molti le accettano e le spendono per buone e molti sono incerti e non osano scrutare questa specie di tirannia intellettuale che i più eminenti fra loro esercitano di continuo?

In primo luogo *distinguo:* i più accettano delle dottrine socialistiche quella parte che non è socialismo: accettano le sentimentali perorazioni, solamente sentimentali sino ad ora, e le lagrime della loro prosa sulle sofferenze del povero

credendo che quelle perorazioni e quelle lagrime abbiano prossimo dietro di loro il conforto dell'azione: accettano le apostrofi violente contro i ricchi egoisti, e gli inni accettano e le giaculatorie ad un migliore avvenire, o perchè soffrono ed aprono porte e finestre ai raggi della speranza, o perchè buoni nobili generosi delle molte sofferenze di troppi — si commuovono: ma neppur cotesto è socialismo. — Il socialismo è invece la parte malinconica uggiosa; che ha bisogno, anzi necessità, di fare della società un enorme opificio; della vita un orario; della famiglia un contatto fortuito e passeggiero; che alleato colle più *tristi* — non voglio ora dire *triste*, filosofie, — vuol persuader l'uomo a discendere dall'altezza in cui è solamente per la sua intelligenza e per la sua libertà e metterlo alla pari cogli altri animali, più innocenti tutti è vero di noi, ma più innocenti perchè non liberi, perchè condotti da soli istinti, illuminato forse in alcuni non dal chiarore ma dal barlume di intelligenza: che dice all'uomo tu non hai speranze; mangia il tuo pane col sudore della tua fronte e basta. Non volgerti a Dio che non c'è: non ti imaginare d'avere un'anima, che è un sogno: non ti credere libero chè è un inganno: per esser libero, tu dovresti *agire senza ragione* (!)

Il socialismo è tutto nelle sue promesse, a babbo morto; nel disconoscimento della natura dell'uomo; nella negazione di tutte le leggi etniche ed etiche; il socialismo è, incoscientemente sì talora, nell'odio che suscita, nella ribellione che provoca, nella miseria che intanto accresce spaventando il capitale che fuggirebbe appena e dovunque lo si vedesse apparire da lungi.... Cotesto è il socialismo.

Parlano di una nuova religione. Ma Gesù non faceva libri e non squadernava teorie scientifiche, *transibat benefaciendo* non *bene scribendo*. Ma i suoi seguaci dei primi tempi si spogliavano del loro: ma i più eroici cristiani si facevano uccidere, non scrivevano invettive, non accusavano, non condannavano: ma oggi ancora nelle grandi città, nelle campagne, nei paesi civili e nei barbari migliaia di uomini e di donne cristiani senza

socialismo scientifico abbandonano vita agiata o almeno modesta; vanno in cerca del vecchio impotente; vanno negli spedali a confortare gl' infermi; vanno sui campi a curare i feriti, tra la mitraglia, spontaneamente, non costretti dalla leva; vanno di casa in casa umili, spregiati, derisi, a raccogliere le briciole dell' Epulone per farne delle minestre a Lazzaro.

I socialisti fanno dei libri e li vendono: pare si freghino gli occhi colla cipolla per lagrimare sul povero lavoratore che torna a casa stanco colla sua mazza sulla spalla, ma vanno in carrozza: gemono vedendo la zuppa di cavoli del villano, zuppa pure almeno lietamente mangiata; ma vanno a *pranzo* alla trattoria e in casa loro. Questo, s'intende, gli uomini di scienza del socialismo. Quelli altri non sono socialisti, son poveri e vorrebbero star meglio: ecco tutto. — E non tutti lavoratori — nel senso socialista i poveri, e non tutti poveri i lavoratori, e molto, i non poveri operaj, nè artigiani nè proletarj, poverissimi che ascoltano e credono tante bubbole.

Ma la scienza delle parole nuove o la nuova scienza di parole ci dice ciò che essi sono, sono *suggestionati!*

Tutte queste cose sa naturalmente benissimo e l' Autore del libro che siamo andati sfogliando — dopo averlo letto — e, credo io, gli altri socialisti scientifici: ma tutto questo non avranno forse avvertito i lettori, i quali in gran parte hanno altro da fare che analizzare libri e conferenze e discorsi.

Nè tutti i lettori hanno notato le curiose partizioni che della società si fanno al nostro tempo. Son molte e singolarissime. Gli uomini politici cosiddetti, ma in sostanza ciarlatori politici con poco di pensiero nel loro discorrere, hanno trovato una elegante dicitura. *Abbienti* e *non abbienti* e *meno abbienti,* talora anche *nullatenenti.* Ma quali sono gli *abbienti* e i non *abbienti* sarebbero bene impicciati se dovessero dirci. Nel fatto tendono essi a spellare precipuamente chi ha qualche cosa al sole. Questi gli abbienti: se poi per abbienti che sieno quando lo Stato gli ha spellati e poi torchiati, non resta loro

da vivere, nè di tutta la loro *abbienza* lascia loro lo Stato, già assai socialista, — parlo del nostro — dacchè si fa distributore di universale miseria, neppur quanto ragguagli al *diritto* di *esazione* (chè molti abbienti non sono più che esattori per conto dello Stato, delle rendite proprie) tutto questo non vuol dire: sono abbienti e basta. Un campo, un podere, una casa fa l'*abbiente!* A questa stregua sono non abbienti gli avvocati, i cantatori e i saltatori di teatro, i medici, gli impiegati dello Stato, i ministri, i prefetti, i generali, i negozianti, i bottegaj, e cento altri ceti e milioni di persone che sono in compenso cento e mille volte più agiati di molti abbienti lavorando *meno* di molti *abbienti!*

Poi viene l'altra partizione *suggestiva,* molto suggestiva in *sfruttati* e *sfruttatori* — *lo sfruttato* è chi ha uno stipendio, un salario, una partecipazione agli utili, il fittaiuolo: chi paga stipendi o salari o dà in affitto o colonìa parziaria è lo *sfruttatore.* Così i non abbienti possono essere sfruttatori. È sfruttatore il mercante, sebbene non possieda, e perchè non possiede; perchè non ha *proprietà*, sarebbe uno sfruttato una vittima. Uno sfruttato l'avvocato perchè vende, e come vende (!), il suo lavoro fondato *tutto sulla altrui sventura* che non come individuo ma come appartenente al ceto forense ha interesse a produrre e propagare e produce e propaga col mezzo dei codici civili oscuri e colle procedure fatte di lacci e di trabocchetti e, strano e inconcepibilmente subìto *fenomeno,* impone, a similglianza dello Stato, i propri servigî; tutti aspetti sotto i quali esso sarebbe veramente uno dei più perfetti sfruttatori ed un vero *monopolizzatore,* nel senso più stretto più rigoroso dalla parola.

Lacrimabile non abbiente e sfruttato il *povero* operaio che guadagna talora dieci o quindici lire al giorno; odioso abbiente e sfruttatore maledetto il *ricco* proprietario: cui lo Stato non lascia di che vivere e cui lo Stato nè il Comune nè i privati possono o vogliono dare lavoro, prima perchè non è un operaio; poi perchè è un proprietario: e un abbiente sfruttatore,

un onesto operaio, un muratore od un legnaiuolo che a forza di sobrietà, di senno, di risparmio o d'altro, ha creduto di fare un buon affare costruendo una casa che egli in parte affitta, — il ladro! — L'affitta, come se non sapesse che affittare è un monopolio, è uno sfruttamento dell'uomo per l'uomo, chè il servizio abitazione non deve essere retribuito. Il servizio di un Bebel come capo-fabbrica, che è un affitto dell' opera propria, quello forse sì; ma Bebel è un socialista quasi o interamente scientifico. Sfruttatore il proprietario che fa valere la sua terra, che lavora colla testa, che dirige, che insegna, che produce.

Ma insomma è una tal confusione che nemmeno la testa di un Lalande o di un Francoeur riuscirebbe a districarsene (1).

Altrettanto colle distinzioni fra borghesi e lavoratori operai proletari ed altre simili. — E questo perchè si prendono delle parole che ebbero da secoli un significato e si costringono ad averne un altro o anche a non averne più affatto. Così si usa male la parola proprietario, malissimo quella di proletario, discretamente male quella di borghese, fuor di ragione quella di sfruttato e sfruttatore, cattiva traduzione di *exploité* ed *exploiteur*. La confusione è generale: a forza di abusare delle parole, non si sa più come intenderci: il linguaggio non serve più all'uso per cui l'uomo se l'era fatto. E gli abusatori della parola *sfruttano* allegramente l'altrui ingenuità e ignoranza, perchè *sfruttato* è veramente è sempre l'*ingannato* come l'oppresso ingiustamente.

Molte altre affermazioni e teorie varrebbero la pena di essere esaminate e notatane la insufficiente dimostrazione: ma non essendo mio scopo, come ho già avvertito, di far qui un esame del socialismo e tanto meno di dimostrarne l' errore, che

(1) E fra l'artigiano che ad un proprietario fa pagare il prodotto del suo lavoro assai più di quel che varrebbe veramente e il proprietario che *sovrappaga* questo lavoro e prodotto — caso quotidiano — si domanda un poco chi dei due è lo sfruttato e chi lo sfruttatore.

è lavoro più lungo e grave cui, se mi basteranno le forze, io imprenderò altra volta, debbo contentarmi di toccare di sfuggita quelle la cui insufficienza è più evidente e sono più che dottrine puramente socialistiche opinioni o dell' autore del libro di cui è discorso sin qui, come di altri seguaci o propugnatori delle dottrine socialiste.

Così io credo che non resista ad una osservazione accurata quell' imagine del movimento a spirale che Enrico Ferri, dopo molti altri, dà come imagine del progresso umano, per ribattere l' obiezione che io stesso ho fatta alla legge del regresso apparente. La quale se veramente legge è, il suo manifestarsi non può essere solamente *apparente*. Non c' era bisogno di un Goethe per imaginare la comparazione della spirale, perchè io stesso, senza aver mai saputo verbo di cotesta comparazione, la avevo fatta parecchi lustri fa, e più tardi ebbi opportunità di avvertire che io non la credevo conforme al vero, sebbene io avessi parlato di una di quelle spirali che non *sembrano*, solamente, ritornare in sè stesse; ma delle quali ogni punto discende realmente più basso di quel che fosse innanzi, per ascendere di nuovo.

Se nonchè la storia degli eventi e dei popoli ci mostra che neppur questo è vero, perchè son troppi i casi di società, o, se piace, « evoluzione sociale », nei quali la civiltà è caduta per non risorgere più — così discese e scomparve la qualunque fosse civiltà Greca; così quella degli Arabi; cosi la Romana e l' Egiziana e tante altre che è inutile riferire, le quali non hanno avuto più sino ad oggi movimenti ascendenti; e se le comparazioni valessero senza dimostrazione, direi che ogni civiltà somiglia alla linea della parabola compiuta, la quale dopo un massimo di elevazione e poi di discesa, la vita sociale prosegue in linea orizzontale sul livello del punto ultimo della discesa. Altre civiltà sembrano percorrere una serie di parabole quasi ondeggiamento, altre come ho detto spariscono affatto.

Ma — diranno — progredisce costantemente l'umanità. — Non so: ma a questa obiezione non mi par necessario rispon-

dere, perchè quando si parla di « evoluzione sociale » è chiaro che si intende di applicare cotesta legge a ciascuna società umana, sia che si consideri come « Stato » o come « Popolo ». o come « Nazione ». Per poter sostenere la legge del movimento progressivo spirale nell'umanità bisognerebbe che nessun punto della spirale stessa cessasse in realtà di inalzarsi o progredire — e questo è appunto ciò che la storia smentisce.

Nè molto più felice nè più logicamente sostenibile l'apologia e la difesa dei socialisti scientifici dall'accusa di favorire certi gravi delitti, o almeno di fomentarli o di esserne causa almeno indiretta.

Respingono essi cotesta accusa energicamente, negano di avere alcunchè di comune con quel *metodo* di « evoluzione sociale » che sarebbe oggi noto col nome di Anarchia: ripudiano ogni legame coi seguaci della dottrina anarchica e suoi recenti o presenti applicatori e attuatori. Ma il legame vi è; non ci sarà, voglio crederlo, legame individuale, non ci sarà neppure legame proprio di partito; ma ci è il legame logico che è tra premessa e conseguenza.

Partire la società, come fanno in ogni loro pagina i socialisti, anche i cattedratici, in due categorie, una di oppressi ed una di oppressori; una di sfruttatori l'altra di sfruttati; usare quotidianamente di tutti i mezzi dell'arte dei retori e di quella dei sofisti per eccitare per commuovere sulla loro propria sorte miseranda cotesti presunti oppressi e sfruttati; gettare nel mezzo ai sofferenti veri od imaginari, quasi segnacolo o impresa, certe locuzioni come quelle della lotta di classe e simili; dimostrare a modo loro che nessun altro mezzo di miglioramento sociale esiste fuor della soppressione di ogni proprietà individuale di terra, di casa, di strumenti, di capitale, di checchessia; agli occhi di chi prima soffriva molto meno ed oggi più per molte ragioni che è qui inopportuno cercare o riferire ma fra queste certo per cotesta retorica incessante litania di compatimento, col quale, io penso, si farebbe ammalare

l' uomo più sano della terra, far balenare un avvenire roseo di felicità, un nuovo Eden ; soffiare insomma potentemente col mantice della stampa o del discorso pubblico nel fuoco vivo o nascosto dell' odio e della cupidigia e dell' invidia, e poi dire: io repudio, io « sconfesso », io rinnego la vampa, è accorta ma non è logica, o almeno è logicamente molto debole difesa. Predicare che non c' è salvezza se non nella soppressione di tutto ciò che costituisce, di tutto ciò su cui posa la società presente, e negare qualsiasi connessione logica tra l' orazione e l'atto di chi, coi mezzi che crede più pronti e più energici, intraprende questa soppressione, è veramente fidare un poco troppo nelle altrui ingenuità.

Nè con questo, e molto altro che taccio, voglio io già intendere che si abbiano gli scrittori socialisti a tenere quasi mandanti, o veri e propri istigatori di fatti che essi riprovano o *protestano* di riprovare: no ; ma uomini colti, uomini d'ingegno, uomini di scienza, e singolarmente antropologi, e criminologi e psicologi — d' una loro speciale psicologia sì — essi meglio di altri debbono conoscere la potenza della *suggestione*.

Nè, certamente, la dottrina anarchica, se dottrina è, almeno secondo che penso io, è conseguenza esclusivamente delle dottrine socialistiche. No ; il liberalismo, anche dottrinario, il radicalismo liberale, il materialismo o monismo, il positivismo, tutto quello che nelle moderne società ha, mi servo delle parole di Louis Blanc, « scemata la sovranità di Dio, ed aggiunto alla sovranità del boia ».

Se però erano eroi l' Orsini ed Agesilao Milano — ed altri — non sono certo i rivoluzionari di qualsiasi specie e a qualsiasi scuola scientifica e politica appartengono coloro che possono logicamente condannare Caserio : perchè l' anarchico operante potrebbe rispondere: « Voi no, non potete condannarmi; perchè a voi par buono ciò che a me par cattivo, e fra noi, oggi che la scienza ci ha detto tante belle cose, non si tratta d'altro che di differenza di eredità, di ambiente, di circostanze ; il giudizio nostro vale il vostro ».

« Tolto Dio, cessa ogni responsabilità, è anche assurda ogni controversia: tutto si riduce a prova di forza. Più forti — oggi — potete ucciderci; condannarci no: noi siamo **positivisti** ».

Ecco dove vanno le società quando non levano più gli occhi dalla terra. — Ogni società senza Dio « conviene che rovini », disse Machiavelli — coteste società vanno alla rovina o alla putrefazione; vanno alla distruzione; vanno alla morte; o vanno certissimamente alla tirannia.

Dove vanno l'avevamo preveduto e predetto noi e ci chiamarono Cassandre; ma Cassandra diceva *vero!*

Ma questa è digressione che proseguirei volentieri, se non mi corresse obbligo di stare sulla via prefissa, e se ormai non fossimo al termine del nostro esame.

Anche un esempio della indeterminatezza del concetto socialistico-scientifico trovo là dove il Ferri discorre della « uguaglianza » fra gli uomini non voluta dal socialismo.

È naturale che il valente avvocato sia molto cauto su questo argomento perchè se egli ammettesse che il socialismo intende alla uguaglianza fra tutti gli uomini, il socialismo sarebbe spacciato. Se ne vedrebbe troppo chiara l'assurdità. Mostrerebbe di essere ciò che è senza volerlo mostrare, un sistema puramente utopistico, che imagina una natura ed una umanità a modo suo non qual è, e però proverebbe da sè la impossibilità della sua attuazione. Ma dato anche ch'esso riuscisse a far tutti gli uomini eguali, sarebbe più assurdo che mai, perchè eguali non si piegherebbero a differenze di condizioni, di fatiche, di godimenti.

Non ci era adunque bisogno che il Ferri apologizzasse tanto per dimostrare che il socialismo lascia gli uomini disuguali — cioè come sono. Che cerca adunque il socialismo scientifico?

Lo sappiamo; esso dice di voler porre tutti gli uomini in condizioni uguali *al punto di partenza*, cioè alla loro entrata nella vita attiva del grande opificio od alveare sociale.

In altre e più chiare parole il socialismo dovrebbe provvedere tutti i consociati di forze fisiche ed intellettuali sufficienti alla *elezione* del lavoro dovuto alla Società. Ma è appunto cotesta libertà di elezione che farebbe immediatamente rovinare e dissolversi la grande utopia; perchè nessun uomo anche discretamente colto, e certo che in un modo od in un altro la sua esistenza è assicurata, sarà mai tanto pazzo da scegliere i mestieri nei quali è più consumo di forza fisica o nei quali è più rischio di infermare o di perdere quell' esistenza nella quale i socialisti positivisti ripongono il solo fine dell'individuo umano. Il socialista-scientifico è adunque costretto a tacere, ma non può non vedere, e noi con esso, che la divisione o spartizione del lavoro dovrà essere ottenuta colla forza — Ma.... **allora** la forza non varrà più; e il socialismo scientifico (e anche quello vero non più nè meno scientifico dell' altro che tale si dice senza esserlo) resterà come il più bell' esempio di circolo vizioso che mai abbia prodotto ingegno di sofisti o grillo di fantasticatori.

Hanno pure i socialisti scientifici ed i loro amici ed alleati la privativa della scoperta di « leggi »: tostochè ne hanno bisogno, appena una obiezione gli infastidice un tantino, bisogna subito trovare una « legge » per far chetare questo seccatore e imbavagliare questo *anormale.* Poco stante la legge si trova, si rinvolge in una bella veste lunga lunga come quella dei bimbi che si mandano a spasso principalmente per far vedere alla gente che si ha una balia tutta adorna di trine e di « ruches » e di nastri, e addio anormali.

Ecco infatti una nuova legge scoperta — da chi non importa, e riferita dal Ferri e proposta ripetutamente nelle ultime pagine del libro per confortare i tementi di una distruzione che verrebbe dal socialismo attuato a molte conquiste della civiltà etc.

In sostanza poi questa famosa legge sociologica non è altro che l' enunciazione fatta in gergo scientifico di un fatto

comunissimo, naturalissimo, notissimo a tutti e che non è punto esclusivamente sociologico ma è biologico, ma è fisiologico ma è, dirò, organo-logico e si osserva in tutti i vari organismi osservabili nella natura ed anche sotto certi aspetti nella materia inorganica.

La gran « legge » eccola.

« Ogni fase susseguente della evoluzione sociale non distrugge le manifestazioni *vitali* e feconde delle fasi precedenti, ma le continua in ciò che hanno di *vitale,* mentre le elimina, le manifestazioni aberranti e patologiche ».

Anzi, secondo il Ferri, elimina le parti *non vitali* ma conserva e rinverdisce e svolge le parti sane e feconde, elevando il *diapason* fisico e morale dell' umanità. — Veramente come c' entri qui un diapason non si comprende bene: ma non vuol dire. Ho sottolineato la parola *vitale* non senza ragione.

Avrà notato il lettore che la « Regressione », della quale si è trovata utile la legge, è detta non so perchè *apparente.* Non so perchè dico. Infatti o è reale e non può essere *apparente,* o è *apparente,* e in tal caso non è reale. Se è apparente, non è una « legge ». È *forse* un fatto *forse* ricorrente, non ancora sufficentemente osservato, non ancora *scito,* non ancora sottoposto a tutte le operazioni logiche che possono condurci a considerarlo come legge.

Ma, sia apparente o reale, il fatto è che cotesta legge comoda ai socialisti scientifici per un conto, riusciva alquanto noiosa per un altro, e ne ho detto la ragione e nelle pagine antecedenti e poco sopra.

Si trova subito una nuova « legge » ed è quella che ho riferito pochi paragrafi indietro.

Se nonchè non mi sembra che neppur questa legge rattoppatrice concluda gran che in favore dell' argomentazione socialista-scientifica.

Infatti se ogni nuova fase della evoluzione sociale, non cancella le manifestazioni vitali, elimina le parti non vitali e le conserva e le rinverdisce, par chiaro che questa legge in-

dichi la conservazione e il rinverdimento della proprietà individuale.

Fermando un momento il pensiero sulla storia degli uomini e delle loro istituzioni, parrà, credo ad ogni osservatore, che la più antica, la più diffusa, la più solida di coteste istituzioni sia appunto la *proprietà* individuale, privata non collettiva.

E qui mi si permetta di notare come possa parere impropria cotesta denominazione di *collettiva* data al suolo non ancora « appropriato ». Gli esempi che abbiamo di cotesta specie di proprietà, le « Missioni » dei Gesuiti nell' America meridionale, massimo, e relativamente alle condizioni di incipiente civiltà di quei popoli, ottimo fra gli esempi (¹), il « *mir* » russo, certe proprietà comunali francesi delle quali ora non rammento il nome, le partecipanze romagnole etc. sono, piuttosto che proprietà collettive, proprietà individuali del *prodotto* e « *non appropriazione* » dello *strumento* e talora anche temporanea appropriazione individuale.

Ma questa discussione sarebbe ora qui o inopportuna o soverchia: il fatto è che se coteste istituzioni fossero state veramente *vitali* e anzichè eccezioni fossero resti di un antico sistema universale, esse avrebbero dovuto nelle « fasi susseguenti » della evoluzione sociale restare, conservarsi, rinverdire; e per contrario la proprietà individuale, ossia la appropriazione dello strumento di produzione essere in coteste « fasi » *eliminata.*

Noi vediamo essere avvenuto il contrario; e però valendoci della legge pomposamente annunziata quanto comodamente scoperta, è logico l'ammettere essere la proprietà individuale una manifestazione *vitale* delle fasi precedenti, nessuna costituzione sociale potendo vantare maggiore antichità e diffusione. E però cotesta « legge » dimostra precisamente il contrario di ciò che i socialisti-scientifici vorrebbero darci ad intendere.

Cotesta legge non esclude certamente delle modificazioni

(¹) *Ottimo* esempio di colonizzazione incivilitrice, senza depredazione, senza cannoni e senza acquavite, da, almeno, studiarsi.

sensibili nel diritto di proprietà e sopratutto non esclude che la proprietà passi da individui ad altri individui, che il lavoratore della terra possa dappertutto, come è già in molti paesi generalmente, divenire proprietario, restando pur sempre anche la proprietà privata soggetta a quell' ondeggiamento proprio di ogni cosa umana pel quale la terra, come ogni altro strumento di produzione, ogni oggetto passa da una in altra mano e per necessità naturale va spesso ad accumularsi in un individuo e per lui in una famiglia in proporzioni più ampie e scema nelle mani di un' altra.

Perchè l' argomento del socialista scientifico tenesse, bisognerebbe provare la proposizione che lega la premessa alla conseguenza. Vediamo.

Ogni fase susseguente della evoluzione sociale conserva e rinverdisce le manifestazioni vitali, elimina le non vitali;

Ma la proprietà individuale *non è manifestazione vitale;*

Dunque la fase.... (ahimè! *qual* fase?).... ventura eliminerà necessariamente la proprietà individuale. —

Ma qual mai uomo sarà così logicamente cieco, da non vedere che anche data la prima, la seconda proposizione ha necessità di prova e che il *fatto* sta contro di essa?

Ma « qual fase? » ho dovuto esclamare, ed era naturale che esclamassi. *Qual* fase? Se la proprietà individuale non fosse stata vitale, essa avrebbe dovuto essere *eliminata* dalla fase *susseguente* alla sua istituzione: istituzione, che ha dovuto, secondo i socialisti, esser violenta come era innaturale. Ma quante *fasi* si sono *susseguite* conservando invece di eliminarla cotesta istituzione anzi fortificandola *rinverdendola?*

Non vitale la proprietà individuale! Via, la facezia sarebbe troppa! Non vitale? ed essa è nell' uomo in tutti i tempi storici: non vitale, ed essa è coll' uomo in tutte le plaghe sotto tutti i climi. Mal definita colla civiltà incipiente si definisce col progredire delle società: anzi il suo definirsi, determinarsi, è quasi il segno e il metro della civiltà; ha la sua sanzione e

la sua difesa nella forza individuale o nelle consuetudini tra i popoli che son detti selvaggi, barbari etc.; l'ha nella legge tra i popoli civili.

Ora perchè noi vediamo costantemente manifestarsi unite la civiltà e la proprietà individuale, la prima mai senza la seconda, se non è ancora perfettamente rigorosamente logico l' indurre da questo la relazione necessaria tra i due fatti, è per lo meno fuor d' ogni possibile confronto più logico di quel che sia l' indurne o il sostenere il contrario.

È vero che il Ferri temendo, si direbbe, prevista l' obiezione fa uno « scanso » e alla parola *vitali* aggiunge come dichiarazione (pag. 123 linea prima) « cioè compatibile colla nuova forma sociale ». Certo la sua spiegazione è *accorta*, però meglio sarebbe pel socialismo scientifico se fosse *giusta*. Ma io non ho davvero bisogno di spender parole a provare che giusta *non è*. Il socialista scientifico sostituisce qui alla realtà delle cose la volontà sua « stat pro ratione voluntas », sostituisce al fatto il sogno e se bastasse al non esser *vitale* il non esser *compatibile colla nuova forma*, la vita e le sostanze dei galantuomini potrebbero, molto logicamente eliminarsi da una potente associazione di « grassatori ».

Prima di chiudere questo breve esame, mi conceda il lettore di notare alla sfuggita qualche altro « Lapsus »: notarlo, non analizzarlo; perchè esso ha attinenza troppo diretta colla essenza del Socialismo, della quale non era qui mio proposito di occuparmi.

Si legge nel libro, che ha fornito l' argomento a questo scritto, che « adesso chi non lavora ha le ricompense maggiori ». Questo non è esatto e però non è scientifico; il numero dei favoriti dalla fortuna è, proporzionalmente a quello di chi in un modo o in un altro lavora, esiguo; e più esiguo ancora quello di chi, anche agiatissimo, non lavora in niun modo. Una eccezione, la quale ha la sua ragione nella instabilità e nella imperfezione delle cose umane, non può scientificamente porsi

per base a un ragionamento. Essere cotesto fatto una eccezione provano le statistiche, e a suo tempo dimostrerò. Più grande il numero di chi, non lavorando, immiserisce.

Si legge anche: « Se non è ricchezza ereditata, è ricchezza defraudata ». Anche questo non è linguaggio scientifico. Non c' è uomo ragionevolmente vivente nella società che non abbia esempî di uomini che a forza di sobrietà, di diligenza, di talento onestamente usato, di risparmio accumulato vengono in condizioni o di assoluta o di relativa agiatezza. In un discorso puramente letterario non si pretende esattezza, precisione di dottrine e di dimostrazioni : in uno scientifico, sì.

Si legge altrove nel libro stesso che « *come* nell' organismo biologico nessuna cellula vive *senza lavorare*, ma in tanto rileva nutrimento in quanto lavora ; *così* nell' organismo sociale nessun individuo *deve* vivere senza lavorare, qualunque lavoro esso compia ». Trascurando di rilevare l' inesattezza e indeterminatezza dell' enunciazione, osservo che l' argomento per analogia è sempre molto fallace e però poco scientifico : — osservo che la metafora o la similitudine non sono argomenti affatto ; osservo che qui, come spesso ho avuto occasione di notare, un argomento in cui si mutano i termini è un argomento falso ed assolutamente inutile. L' argomento recato qui prova il contrario di ciò che ha voluto lo scrittore: prova che le leggi biologiche in generale non possono applicarsi alla vita della società — e vita si dice al solito per *figura*, la cellula non *può* vivere senza « *lavorare* » — lascio la parola usata non tanto propriamente dallo scrittore — e dal *non potere* della cellula non è scientifico, è un « Lapsus » logico, l' indurre al *non dovere* dell' individuo. Il *dovere* è concetto morale e innanzi si parla di fatto materiale.

In nessuna equazione è permesso di mutare a piacere i termini, sotto pena di perdere il tempo. E qui è precisamente così. E se voi affermate che ci sono classi che vivono senza lavorare, ciò significa che dunque *si può*. E distruggete e polverizzate il vostro argomento, e la « Legge ».

Si legge spesso nel libro « *Socialismo e scienza positiva* » di « *classi oziose* ». È inesatto e però non scientifico, non ci sono *classi oziose*, ci sono, relativamente pochi, *individui oziosi*.

Si legge che « l' uomo sano sente vera e propria necessità fisiologica e psichica di una occupazione quotidiana ». Provata questa premessa, la conseguenza logica è che chi non lavora è infermo — e se tal è, cade ogni ragione di rimprovero. Ma *occupazione* non è *lavoro*. Anche qui si introducono nell' argomento termini nuovi. Molti *oziosi* si *occupano* di qualche cosa.

Non è scientificamente vero, perchè smentito dal fatto, che « nell' ordine vegetale come nello animale le specie inferiori abbiano maggiore abbondanza riproduttiva. Se un palmizio fa pochi semi, la quercia ne fa a centinaia di migliaia : il pesce fa milioni di uova, il serpente ne fa poche e non so come mi si proverebbe che il serpente è una specie più elevata del luccio o del tonno. E però non vera la premessa, cade l' argomentazione che si suol trarne.

A proposito della « lotta brutale per la femmina » che qualche « Naturalista » pretende di dare come legge dell' umanità primitiva, si potrebbe dire « noi non ci eravamo » : il *fatto* ben noto è che nei popoli così detti selvaggi si *ama*, non si stupra violentemente : fra cento altri esempi si leggano le parole piene di sentimento intenso che si dicono o si cantano dagli amanti nelle isole Nyas visitate dal Modigliani e, strana contradizione, si ricordi l' esempio dato dal Mantegazza del selvaggio che accende una fiamma, quasi simbolo dell'ardore suo e attende segno di corrispondenza l' accendersene d' un' altra su di un colle lontano. Ho detto contradizione perchè questo esempio dava il Mantegazza appunto insegnando anch' egli la *brutalità* del congiungimento primitivo. *Brutalità* del resto che in molti *bruti* non esiste affatto : lo sa chi studia un poco i costumi degli animali. Di un gallo si può dire che è veramente cavaliere colle sue femmine ; il piccione un vero corteggiatore elegante e affettuoso; molti i sospiri e le chiamate amorose nei felini etc. Dalla *scienza* pretendo rigore scientifico.

E scientificamente esatto non è il dire che « il celibato dei soldati lascia i più deboli a procreare, » perchè non è scientificamente esatto che la massima forza stia negli uomini dai venti ai ventidue o ventitre anni: anzi credo di non errare affermando che i più robusti generati sono quelli procreati più tardi, a venticinque a trenta o trentacinque: e, se ben mi ricordo, gli Spartani, cui bisognavano uomini vigorosi, volevano che l' uomo si ammogliasse a trenta o trentacinque anni. Del resto *una* delle ragioni del malessere sociale è la troppa densità di popolazione, che rende necessaria l' esagerazione dell' industria, della produzione. Però bene contenerla alquanto.

Ma soprattutto mi ha colpito una affermazione, ripetuta dal Ferri, che si trova del resto in molti scritti di socialisti scientifici, nella quale è un gravissimo errore: e vale la pena di notarla, perchè è appunto una delle più importanti premesse del Socialismo: cioè che

« La legge suprema di natura a tutti ha dato l'uso e la disposizione degli *agenti naturali:* l'aria e *la luce* COME l'acqua e la terra » (pag. 57).

Or qui è una grande confusione e una più grande confusione deve « *müss* » venirne in tutte le argomentazioni fondate su quella confusa e falsa premessa.

I socialisti non credo che si occupino dell' aria e della luce, molto della « terra » : ma la natura non ha dato agli uomini a eguali condizioni « l' aria e la luce » e « la terra ». E però quel « come » è assolutamente errato: perocchè l' aria e la luce e il calore ci è dato a titolo *gratuito*, nè costa a noi alcun *lavoro,* alcuno *sforzo* il *goderne;* la « terra » invece a titolo oneroso, perchè noi non possiamo senza *lavoro* e senza sforzo averne profitto, e questo lavoro *non è solamente* muscolare, non è solamente fisico, ma è, ed in gran parte, lo intellettuale. E però dopo un simile « Lapsus » è necessario che l' argomentazione cada per non rialzarsi mai più.

Neppure è scientificamente vero che il Darwin abbia *dimostrata* la discendenza dell' uomo dagli animali. La sua dot-

trina da molti accettata, da molti è combattuta; è un' ipotesi sostenuta da ragionamenti; da fatti inoppugnabili, ancora no. L' *ipotesi* tenga il suo posto, la *scienza* il suo.

Non è esatto, e però non è base solida di argomentazione, il dire che certi servigî pubblici sono divenuti o vanno facendosi *gratuiti*, come la luce elettrica, i trasporti etc. perchè monopolizzati dai municipî o dai governi. Nulla è nè può esser gratuito in fatto di servizi pubblici retribuiti nel presente ordine sociale col danaro dei contribuenti — danaro che è equivalente di prodotti, di servigî, di lavoro in quanto fissato nel prodotto o nel servigio: e nell' ordine sociale di là da venire, cioè nel *collettivista,* retribuiti con boni di godimento con « unità di tempo e di lavoro » rappresentati da certificati; retribuito insomma inevitabilmente come ora, con prodotti, con servigî, con equivalenti.

E potrei ancora proseguire in questa mia scorreria, ma le osservazioni fatte mi sembrano sufficienti al mio intento.

Non tutti i lapsus socialistico-scientifici sono notati in questo scritto che mando al giudizio dei lettori, i quali diranno se io ho o no ottenuto lo scopo prefissomi di mostrare le debolezze di molti argomenti recati a sostegno della rumorosa dottrina, di additare, a chi non l'avesse ancora trovata, la via alla ricerca dell' errore.

Ma se io proseguissi ancora su questa ricerca, riuscirei probabilmente fastidioso ai lettori, ai quali mi preme di riuscire gradito; e però mi fermo qui.

Il discorso è stato arido ma l' obietto non comportava amenità, e d' altra parte io dovevo stare nei limiti puramente negativi che mi ero imposto. Non ho potuto, perchè non volevo, entrare nel fondo della quistione e tanto meno occuparmi della parte puramente letteraria, retorica, poetica così del libro che mi ha servito di soggetto allo sperimento, come di altre pubblicazioni socialistiche nelle quali la retorica è veramente sovrabbondante.

Del socialismo non scientifico, ma pratico, molto più temibile e già col solo suo mostrarsi funesto alla civiltà ch' esso ucciderebbe vincendo, che farebbe, marciando, il deserto o almeno la barbarie dopo la guerra civile e internazionale; di cotesto socialismo, che è il vero socialismo che tenta di farsi avanti coprendosi per ora colle cattedre dei trattatisti e coi manti tribuneschi degli oratori, che sogghigna di dietro alle elegie rugiadose o agli inni dei suoi poeti; di questo non potevamo ora occuparci.

Del socialismo teorico cattedratico, o da sè battezzatosi scientifico, abbiamo visto e vediamo ogni giorno come ragioni.

Sappiamo bene come esso fondi l' edificio dei suoi argomenti su delle ipotesi.

Sappiamo ch' esso ignora volontariamente o no, o piuttosto finge d' ignorare la essenza del *valore;* l' origine, la causa, gli effetti della *proprietà* stabile; la ragione dello *interesse;* i *motori* dell' attività umana: la *natura* stessa dell' uomo che si crede atto a trasformare e che sarebbe costretto a trasformare per passare dalla predica all' atto. Questo ed altro vediamo e sappiamo.

Deploriamo il suo errore.

Ma più deploriamo che troppi si fermino alla doratura filantropica e quasi direi cristiana che esso ha cura di apporvi e non grattino un poco per persuadersi che sotto la foglia d'oro c' è uno strato di gesso.

Deploriamo che troppi pochi tra coloro che pensano veggano ciò che noi abbiamo notato sin dal principio; cioè che ciò che di buono e di giusto si scorge e si ode del « socialismo » non è socialismo; che il socialismo vero sta tutto nell'errato e nell' ingiusto che si nasconde sotto le toghe dei Retori e fra le erbette del Parnaso.

G. Hamilton-Cavalletti.

I CRITICI DELLA VITA NOVA [1]

Quando il giovane scrittore Dante Alighieri ebbe pubblicata la sua prima raccolta di prose e rime, Dante da Maiano, poeta chiarissimo e già pregustante in cuor suo l' immortalità che sarebbe toccata ai *piagenti* suoi detti, inforcatisi gli occhiali sul naso, lesse, con benigno compatimento, il volumetto dal titolo promettente: *Vita Nova*. Man mano che proseguiva nella lettura, l' autore illustre scrollava il capo tratto tratto esclamando: — Non è questo, non è questo che ci vuole! —

Alla fine, dopo essere passato per tutti i gradi della delusione e dello stupore, non potè più reggere alla piena di parole che gli si affollava, urtando, alle dure pareti del cranio, e dato di piglio alla penna, scrisse rapidamente quanto segue. Egli scrisse, io traduco, giacchè l' uso moderno tanto omai tralignò dal perfetto *dolzore* di quel tempo, che, per intendere l' ammaestramento dell' autore provetto al principiante, bisogna tradurlo.

— Inutile, ragazzo mio. Già te lo dissi, quando mi mandasti il primo sonetto. La poesia non è per te. Tu scambi per ispirazione i vapori che ti salgono alla testa e ti fanno farneticare. Io ti suggerii anche il rimedio. Tu non volesti darmi retta. E ora, armato di così poca *conoscenza*, dai foglietti volanti sei voluto salire al volume. Ma se hai mutato tu, non ho mutato io.

Nè cangio mai d' esta sentenza mea.

[1] GUIDO FORTEBRACCI *Il Romanzo di Ruggero* — Milano — Libreria Editrice Galli.

Ti dico dunque, sempre con la stessa cortese franchezza, che il tuo libro non va, e non mi piace, nè per la materia, nè per la forma. Non mi piace per la forma, perchè vedo che tu ignori la difficile arte dello scrivere, di cui pure *qualcuno* fiorito ai tuoi giorni, poteva esserti esempio. Tu scrivi così alla buona, come vien viene, senza darti pensiero di mettere nella tua prosa nomi segnalati e splendidi, come *Blanzifiore*, *Isotta*, *Alèna*, *Pare*. Tu ignori completamente il partito che si può ricavare dallo aggettivo. L' aggettivo, ragazzo mio, è la pietra di paragone delli scrittori, lì si conosce il buono artefice dai volgari artigiani dello stile. Quando qualcuno che ti potrebbe essere maestro dice:

E sprendïente siete come il Sole,

che è che fa risplendere quel verso? l' aggettivo!

Convengono nei versi parole illustri: *biltate*, *Iddeo;* rime elette *conoscimento*, *valimento*; locuzioni non pensate: *umilianza*, *falzura*. Nei tuoi versi l' uomo non s' incontra mai, nè col *fiore aloroso*, nè col *parpallione che lo foco fiede.*

E se non conosci questi, che sono i primi principi dell' arte, speri toccare la meta? Va là, presuntuoso! La tua è una lingua povera, o, come francescamente si direbbe, *povretta*.

Eppure, vedi! io ho ancora compassione di te, e voglio svelarti il gran secreto. Quando hai trovato una di quelle parole che bastano a distinguere uno scrittore come si deve dal gregge delli autori volgari, tienti a quella e falla tornare spesso nelle rime e nelle prose, splendente di luce sempre nuova, ad abbagliare la vista inferma dei profani. Io mi compiacqui della parola *gioioso*. Vedi quante volte me ne sono servito.

Quando l' uomo incontra una di quelle parole, o di quelle rime, si cava il cappello, e dice: Costui è il maggiore scrittore ch' io vedessi mai! Così si forma, così si mantiene la riputazione. La marca di fabbrica è conosciuta; dunque la roba è buona.

Spesso ho osato, e felicemente, oso dire. Quando dissi che *lo meo core prese arditaggio*, trovai una parola che molti m' invidiano, ma nessuno saprà mai emulare.

La via che mena all' immortalità era dunque davanti a te, larga, aperta. Nossignore, hai voluto prendere per quella difficile, scabrosa, non frequentata dai savi, che conduce all' inferno. Vacci, figlio mio, io non so che fare. T' ho avvertito in tempo.

Il tuo libro non mi piace, nè piacerà mai ad alcuno che sia punto punto *conoscente*, per la materia. Ma già è inutile che su questo argomento seguiti a parlare con te. Non m' intenderesti. Mi rivolgerò dunque a voi, cittadini di Fiorenza, che m' onorate della vostra *beninanza* da tanto tempo, per mostrarvi quanto *follore* abbia trascinato questo giovane sulla via della perdizione. Apriamo insieme il libro, e sentite di che gravi argomenti, di quali cose degne d' essere tramandate c' intrattenga l' autore. O piuttosto apritelo voi stessi, e leggete, Io l' ho letto, e l' ho chiuso, e non ho voglia di più riaprirlo.

La *Vita Nuova* è un romanzo?

Ne dubito. Manca l' argomento d' obbligo in tutti i romanzi. Già la corte di Provenza sentenziò che nel matrimonio non può essere mai vero amore. Se ciò sia vero nella vita, non so, nè mi preme d' indagarlo. Ma nell' arte è certo così, e non altrimenti, e il lodo di quella corte resta sempre un giudicato inappellabile. Argomento di romanzi o di novelle non può essere mai altro che quel fatto sempre nuovo e vario, sempre pieno di sorprese, di interesse, che è l' amore corrisposto di un uomo libero con una donna che non è libera, ma legata da impegni, che non importa punto indagare come furono presi. Ma la *Vita Nova* non tratta di questo. Dunque non è un romanzo.

È forse un libro d' amore? Io m' inchino, bei signori, a quel nobile e rispettoso sentimento che, dopo avere eletta fra le altre una gentildonna compiuta d' ogni adornezza, la mette così in alto da farla sparire tra le nuvole, sicchè nessun pré-

suntuoso oserà mai sollevare il velo. Ma qui, signori miei, c' è ben altro. Par di sentire uno che racconti a persona fidata cose realmente accadute, pare di assistere a una confessione. Lo stupore cresce, riconoscendo che l' amata non è una figura del mondo dei sogni, ma la primogenita di quel valente e caro cittadino, che dotò spedali e fu capo di casa esemplare, una gentildonna che noi conoscemmo e tutti vedeste passare per le vie di Fiorenza nostra.

Se ciò possa far piacere ai congiunti di lei, lo lascio giudicare a chiunque. Ma l' autore non ha tanti riguardi.

E quali sono le avventure che racconta? Non fatti d' arme, non maghi, non rapimenti. La sua fantasia non è da tanto da ricantare, con parole leggermente mutate, le favole care al nostro pubblico (nel che consiste il sommo dell' arte), ma racconta fatti della vita quotidiana, insulsi. Ora si trova in chiesa, durante la funzione e, da quel maleducato che è, tiene gli occhi fissi, senza una discrezione al mondo, sull' amata che gli sta di contro. Una gentildonna che sta in mezzo, tra quell' incrociamento di sguardi, giustamente meravigliata della poca educazione del giovane, si rivolge verso lui per dirgli che smetta.

Ed ecco all' autore viene in mente di fare di quella gentildonna la sua difesa. E fa la sua difesa tanto, che molti ne ragionano oltre i termini della cortesia. Passi se ci fosse sotto qualche cosa di positivo; ma, convenitene, è il colmo della sconclusionatezza compromettere una gentildonna senza un costrutto al mondo, infliggere la penitenza a chi non ha commesso il peccato.

La poca educazione del giovane è punita come meritava, e Beatrice gli toglie il saluto. Ed ecco l'autore, con una ingenuità senza esempio, mettere in piazza questo bel risultato toccato ai suoi vagheggiamenti. Beatrice ride di lui che, a certe nozze, accorgendosi della sua vicinanza, si mette a tremare in presenza di tutti. E lui racconta. Le signore di spirito si divertono a domandargli in che consista il fine di questo suo amore, se non

può sostenere la presenza della donna amata. E l' ingenuo, senza sentire il veleno dell' argomento, mette in piazza anche questi dileggi, e perde due capitoli e raccontarli. Ma già non solo i fatti, anche i pensieri che gli passano per la testa meritano l' onore d' un capitolo, o anche di parecchi capitoli. Non conosco libro più sconclusionato, e più simile da pagina a pagina.

Per comporre un cibreo di versi e di prose, occorrevano naturalmente anche i versi. E in che differiscono dal parlar comune? Per dare una prova di più del suo farnetico, si mette a raccontare i sogni in prosa e poi torna a raccontarli in rima.

Poi per far completo il cibreo, perchè proprio nulla mancasse, tra poesie e racconti d' amore intercala una dissertazione critica. E qui lo fermo. Quando uno si mostra ignorante della storia letteraria al punto di non ricordare le date precise, e pretende dare dei fatti grandi e complessi una ragione semplice, costui potrà arrivare a farsi compatire, ma a fare della critica no di certo. Sapete perchè sorse il primo poeta volgare? Perchè volle fare intendere le sue parole a donna, alla quale era malagevole intendere i versi latini. Che hanno a fare, Dio buono! queste stupide contingenze della vita quotidiana con le alte ragioni dell' arte?

Le teorie di questo giovane sono storte, non c' è bisogno di dirlo. Secondo lui i poeti sarebbero obbligati a spiegare così alla buona, quante volte ne fossero richiesti, le sublimi ispirazioni dell' estro. C' è in fine al capitolo, o c' inganniamo? una punta diretta a colpire persone che restano troppo in alto per esser tocche da tali conati presuntuosi.

Ma il bello vien dopo. Beatrice muore, e l' autore, così morta, seguita ad amarla e a scrivere per lei.

Se c'interessava poco di sapere che cosa pensava o scriveva per lei viva, figuratevi se c' interessa di sapere che cosa farnetichi di lei morta.

Dall' Italia eccoci di colpo trasportati in terra di Saracini, anzi proprio in Siria, ove l' anno comincia con ottobre. E dire che quei Saracini non bevono il vino! Seguono fatti degnis-

simi d' essere tramandati. Il giovane sta disegnando, e alcune persone d' alto affare si fermano a guardare quel ch' egli fa. Egli è tanto assorto che non se ne avvede. Segno di poco mondo ragazzo mio, e non valeva la pena che tu ti prendessi la briga di raccontarci anche questo tratto. Ti credevamo capace di questo e di peggio.

Vien poi il tratto più stravagante del libro, ove non si riesce più a capire di chi l' autore sia innamorato. Pare che ami contemporaneamente due donne, una morta, che per conseguenza non può più affacciarsi alla finestra, l' altra viva che dalla finestra lo guarda in modo significante. Prima di risolversi alla nuova *flirtation*, l' autore ci pensa e ci ripensa, e finisce col non farne nulla, e tornare dalla finestra promettente e gaia a quella *che luceva e mo' non luce.* Tutti i gusti son gusti. Ma quando, per comporre un libro, non si sa trovare altra e più nobile materia che questa, quando uno s' illude al punto di creder degne d' interesse universale cose che riguardano lui solo, allora non si scrive un libro, non si abusa della pazienza del pubblico e della cortese connivenza d' un editore, che non pensa al guadagno, ma solo a compiacere gli autori giovani. Si ricopiano i fogli sparsi, con la lettera lunga e magra che adesso è di moda, si chiudono in una busta, vi si scrive sopra : *alla donna della mia mente*, *Paradiso*, si porta il prezioso involto dinanzi a un altare, e si brucia. —

Fin quì l' illustre critico del dueccento. A me parve che i suoi precetti, dettati da quel fine senso dell' arte che risplende nelle *dolzi* rime del poeta di *Blanzifiore*, ispirati a un concetto dell' arte non ancora antiquato per quanto sia antico, possano rispondere alle esigenze del tempo presente, possano servire a rimettere sul retto sentiero quanti se ne fossero allontanati. A ogni libro scritto col cuore, che è sempre lo stesso cuore, nè muta per mutar di secoli, risponda una critica che è sempre la stessa, perchè si fonda sulla ripetizione di ciò che è stato detto altre volte.

GUIDO FORTEBRACCI.

Rose e spine [1]

Più doloroso ancora fu il saluto con Giovanni. Senza dircelo sentivamo entrambi che non ci saremmo più riveduti sulla terra.

Il pover' uomo piangeva dirottamente, come di rado avviene agli uomini, il pianto dei quali è perciò appunto tanto penoso a chi lo vede.

Egli mi chiedeva ancora scusa di non avermi trattata *come io meritava.*

— Maria, angioletto mio caro — mi diceva egli fra i singhiozzi — prega Iddio per me povero, desolato, infermo, che resto qui in un mare di miserie, privato dei più dolci conforti! —

A questo punto quasi mi mancò il cuore e stavo per esclamare: Ebbene non parto più, resteró sempre con voi, ottimo uomo; quando entrò Susanna e disse che il dottore Solnari era arrivato per prendermi. Modificai allora lo slancio del mio affetto e risposi: — Coraggio, mio buon Giovanni, io non potrò mai fare, nè dire tanto per voi che vi ricompensi del bene che mi avete fatto; Iddio lo può, ed io lo pregherò sempre per voi. —

La commozione mi impedì di dir oltre; ci abbracciammo, e dopo un momento: — Beneditemi come se fossi realmente

[1] Continuazione, vedi fascicoli del 16 Maggio e 1° Giugno.

vostra figliuola, — dissi io inginocchiandomi vicino a quel povero letto. Egli mi benedisse, poi mi rialzò stringendo la mia mano nella sua.

Io mi allontanai lentamente, col cuore serrato, cogli occhi bassi; quando fui al limitare della porta mi rivolsi indietro per salutare ancora una volta quel poveretto.... Egli era là cogli occhi fissi sopra di me, che seguiva amorosamente i miei passi, fece uno sforzo per sorridermi e gli occhi gli si velarono. In quel momento io mi sentii spinta come da forza irresistibile a volare fra le sue braccia; egli se ne accorse, si sedette sul letto, stese verso di me le sue braccia scarne e in un attimo il mio cuore batteva sul suo.

Finalmente mi sciolsi dalle sue braccia e sentendo amaramente che quello sarebbe l'ultimo addio, gli dissi con mentita speranza: Arrivederci!

— In Cielo! — diss' egli, stringendo ancora la mia mano.

— In Cielo! — risposi io quasi istintivamente.

Il nostro solenne convegno fu quello; egli, buon'anima, mi ha preceduta e lassù m'attende.

Susanna, anch' essa, non finiva di abbracciarmi, ripetendomi ad ogni tratto:

— Ricordati di noi, sai, la mia Cita? e se non sarai contenta, torna veh, torna che la nostra casa sarà sempre aperta per te. Ti lasciamo andar via solamente perchè tu vada a star meglio, ma se non ti trovi contenta, torna pure fra noi, che tutti ti vogliamo bene e tutti saremo felici di vederti tornare; e fino che vi sarà un tozzo di pane per noi, vi sarà anche per te.

Con queste e simili parole Susanna mi esortava. Promesse, ne facemmo un monte; promettemmo di amarci sempre; la mia gratitudine doveva essere eterna (e lo sarà spero, se non mi si cambia il cuore), promettemmo di scriverci spessissimo, promettemmo di rivederci.... ma quando? dove?.... l'avvenire era incerto per me, come è incerto il viaggio d'una foglia che staccata dal ramo vola in balìa dei venti.

Giuseppe mi baciò, poi stese la mano destra sul mio capo e con quella sua voce maestosa ed allora commossa, disse:

— Va, figlia cara, dove la Provvidenza di Dio ti invita. Benedetta sei entrata in questa casa e la benedizione del povero vecchio ti seguirà anche lontana. Ricordati che il mondo è seminato di guai, e non vi mancano i tristi; sopporta i guai per amore di Dio, ma non ti immischiare mai coi tristi, e piuttosto che lasciarti turbare la coscienza torna a questa povera casa dove troverai sempre chi ti difenderà e dividerà i tuoi dolori! Va, figliuola, Dio ti benedica e ti accompagni. —

Prima di partire avrei voluto salutare ancora Peppino. Avevo tante cose da dirgli, e la sera innanzi quando gli consegnai le piante di rosa non ero stata capace di dirgli nulla e mi pareva che egli dovesse credermi sconoscente ed ingrata; a tutti avrei voluto dire molto più di ciò che non aveva potuto.

Cercai di Peppino, lo chiamai, ma esso non era in casa; allora raccolsi due rose del mio rosaio, le legai con una ciocca dei miei capelli e le consegnai a Susanna perchè le desse a lui, come mio saluto.

Il dottore Solnari strinse la mano a Giuseppe ed a Susanna; disse loro che mi avrebbe trattenuta qualche giorno a Torino, fino che avessi pronto un piccolo corredino di abiti, cappelli et cetera, da potermi presentare convenientemente a mia zia, poi mi avrebbe egli stesso accompagnata a Parigi; e di ritorno sarebbe venuto poi a recar loro mie nuove.

— Addio! addio! — esclamammo ad un tempo io e Susanna, mentre il Dottore dava il primo colpo di frusta al cavallo. Quando fummo lontan lontano sicchè la voce non si sentiva più, io levai di tasca il fazzoletto bianco e sventolandolo diedi ancora un segno di saluto. Susanna e Giuseppe fecero altrettanto, e così durammo fino che non giungemmo alla prima svolta della via, dove il casino e la Villa spariscono agli occhi del viandante.

Ripiegai il mio fazzoletto con molta mestizia; pensai alla prima volta che avea veduto sparire ai miei sguardi il calesse

del Dottore, al dolore che ne aveva provato allora, al conforto che mi aveva dato Peppino; pensai che da quel giorno erano corsi nove anni! nove anni volati nella pace di una famiglia semplice, onesta, laboriosa, d'una famiglia dove la carità era sì naturale da considerare me estranea come nata nel proprio seno... Oh, buona gente, Iddio vi compensi! la povera orfanella da voi raccolta vi benedice; essa parte ora, ma il suo cuore riconoscente resta con voi.

V.

A Torino mi trovai ancora fra buoni amici, e breve, di pochi giorni, fu la mia dimora in quella città; ma in quel corto intervallo fui spettatrice di cose, delle quali non voglio defraudare il cortese lettore di queste modeste memorie.

La famiglia Solnari mi accolse al solito con festa. Erano quasi due anni che non avevo vedute le mie amiche e trovai in loro dei cambiamenti notevoli. Maddalena era divenuta una vera bellezza; alta e snella della persona, bruna, coi capelli nerissimi e ricciuti che ne ornavano capricciosamente la testolina e talora scendevano sul collo; gli occhi del pari nerissimi ora si movevano lentamente con un fare maestoso e molle insieme, che rammentava le orientali, ora si animavano di una subita luce lampeggiata con tanta vivacità da ricordare le trasteverine.

Bice pure era cresciuta moltissimo, ma la poverina era tanto esile da far compassione; pareva un fiorellino, il quale sepolto fra le altre piante che lo sovrastano, si allunga e si allunga per cercare il sole, ma nello stelo bianco e sottile non resta vigore ed al primo soffio del vento si inchinerà senza vita. La povera bimba aveva perduto lo spirito, parlava pochissimo; se l'interrogavate rispondeva con un sorriso pieno di stanchezza; non le bastava la forza di tenersi diritta della persona e camminava curva. Diceva sempre di aver freddo

ed un gran languore traspariva da ogni suo movimento. La signora Geltrude, il Dottore e le sue sorelle la colmavano di cure e di affetto, essa lasciava fare e pareva non se ne accorgesse. Abbattuteci per caso ad una finestra, mentre per istrada passava un feretro, Bice lo guardò e mi disse: — Credi tu Maria, che si riposi bene là dentro?

Nella sola era di poco cambiata; non si era fatta bella come Maddalena, ma la sua faccetta esprimeva sempre un' anima piena di dolcezza e di bontà, un carattere sempre eguale, senza malizia e senza fiele; sempre pronto a sopportare le stravaganze di Maddalena, a scusare i capriccetti di Bice e le scapate di suo fratello Gino.

Nei primi giorni che stetti a Torino sentii più volte parlare dell' Ingegnere Vittorio Primoli. In casa Solnari lo citavano come un' autorità inappellabile, specialmente in argomenti letterari ed artistici; e quando uno poteva asserire: l'ha detto l'Ing. Vittorio, l'altro rispondeva disarmato: allora non parlo più.

Questo signore figliuolo d' un ricchissimo banchiere milanese era venuto a Torino per compiere gli studi universitarî; egli era un figliuolo prediletto delle Muse perchè era versato in ogni ramo di belle arti, aveva una memoria portentosa ed una vasta erudizione. Tutti questi doni li aveva avuti da Dio, forse per compenso d' una grande disgrazia. Bambino ancora, essendo in collegio a fare gli esercizi ginnastici, di nascosto dal maestro si arrampicò lesto sulla sbarra fissa. Era la prima volta che si trovava tant'alto da terra e la cosa gli fece impressione, si sentì confuso, volle scendere ed invece precipitò battendo malamente il fianco sinistro, talchè il poverino rimase storpio per tutta la vita.

Divenuto giovanetto il povero storpio sentiva amaramente il peso della sua disgrazia; tanto più lo sentiva in quanto che era dotato di molto ingegno, d' animo nobile e delicato. Egli aveva una grande ammirazione pel Leopardi e ne sapeva a memoria molti squarci, sì in versi che in prosa; re-

citava i carmi dell' infelice poeta con tanta espressione (diceva Nella) da far piangere a sentirlo. Spesso era preso da scoraggiamenti e allora girava silenzioso e solo, lontano dalla gente con l' amico Leopardi sott' occhio e lo sgomento nel cuore.

In uno di questi tristi momenti l' incontrò Gino nei più remoti viali del Valentino. Stava egli ritto appoggiato ad un albero, con la faccia cupa e l' occhio fisso su di un libro, del quale non voltava mai la pagina. Vi era scritto il lugubre lamento di Consalvo. Gino conosceva un poco il signor Vittorio e vedendolo così triste ne ebbe compassione e volle provare a distrarlo. Gli si avvicinò, gli chiese scusa per averlo disturbato nella sua lettura, perchè desiderava parlargli, essendo sorta la sera innanzi una discussione fra di loro ufficiali a proposito della costruzione del Duomo di Milano, e gli espose a lungo la finta disputa.

Il giovane da principio parve mal soddisfatto di essere invitato a parlare; poi a poco a poco si animò ed incominciò a parlare di un' infinità di particolari riguardanti la fondazione del duomo di Milano e degli usi di quel tempo e di Gian Gaelazzo Visconti e che so mai io? di tante altre cose, finchè Gino quando gli parve che ogni nuvola si fosse dissipata nell' animo di lui lo ringraziò per le moltissime e nuove cose che gli aveva fatto conoscere; quindi gli disse che la discussione coi suoi compagni era stata un pretesto, e gli svelò la vera ragione per la quale si era avvicinato a lui. Il poveretto si sentì commosso per l' azione delicata di Gino e con uno slancio d' espansione tutto lombardo lo abbracciò, gli disse che da molto tempo non aveva provato una gioia simile, che gli sventurati come lui sono piuttosto derisi che compianti; poi gli manifestò i suoi scoraggiamenti. A partire da quel giorno Gino e Vittorio furono legati da amicizia vera.

La sera di quello stesso giorno Gino raccontò in famiglia ciò che gli era accaduto: Nella ne provò una grande pietà e tutti i giorni domandava a Gino se avesse riveduto quel povero signore e se era afflitto da tristezza.

Finalmente un giorno Gino lo presentò in casa, dove fu accolto con molta benevolenza. Partito Gino, il signor Vittorio continuò a frequentare la casa Solnari ed a trovarvisi bene. In breve prese tanta famigliarità da ritenersi, come si suol dire, di casa; essendo egli molto istruito, spesso teneva *conferenze*, come egli le chiamava per scherzo, ovvero faceva letture elevate, commoventi. Le ragazze prendevano un gran gusto alla sua conversazione e lo consultavano in ogni loro difficoltà.

Quando giunsi a Torino egli era già laureato e si diceva che presto sarebbe partito per Milano con molto rincrescimento della famiglia Solnari.

Tutte queste cose me le raccontò Nella una sera che in casa attendevano invano il loro lettore; mentre Maddalena presa da un súbito malumore si era alzata e ci aveva seccamente augurata la buona notte.

— Se tu vedessi, — proseguì Nella, quando fummo sole, — se tu vedessi come il signor Vittorio guarda Maddalena qualche volta! Specialmente quando suonano insieme, egli il violino ed essa il pianoforte, pare che coll' espressione del canto e con lo sguardo insinuante domandi pietà. Una sera Maddalena gli disse che essa non amava il Leopardi, perchè era troppo triste e che desiderava che egli non lo leggesse continuamente perchè gli avrebbe fatto male.

Egli sorrise, levò di tasca il volumetto delle poesie e disse, consegnandolo a Maddalena: — A lei, non leggerò più gli scritti del Leopardi, ma si ricordi che le sacrifico il mio più caro amico...... che mi darà in compenso? —

— Un' amicizia più allegra, — rispose Maddalena.

Egli la guardò in quella sua maniera espressiva, le strinse la mano e le disse: — Grazie! —

— Maria — proseguì Nella più sommessamente, — io credo che quel povero giovane sia innamorato di Maddalena. —

— E lei? — chiesi io.

Nella arrossì.

— Non so, ma se tu sentissi come parla bene, se tu sapessi come è buono, gentile.... non so, ma mi pare che Maddalena dovrebbe esser contenta d' avere inspirato amore ad un giovane così raro.

— Ma — opposi io — non mi hai detto che è storpio?

— È vero — rispose Nella mortificata — è vero, ma non brutto di volto, e poi che importa alla fin fine se il fisico ha difetto, quando le qualità morali compensano tanto largamente? Ma non sai che alle scuole è sempre stato il primo, che tu gli puoi fare qualunque domanda, a qualunque proposito ed egli ha sempre una risposta sodisfacente da darti? Se tu lo sentissi leggere, declamare, suonare! insomma diletta più che gli artisti di teatro.

— Capisco! — diss' io con un sorriso maliziosetto, ma Nella era entusiasmata nel suo discorso e non lo avvertì, anzi tirò inanzi a parlarmi dei pregi del signor Vittorio con una ispirazione degna del Petrarca.

Confesso che dopo ciò che aveva udito mi nacque una gran voglia di fare la conoscenza personale di questo signore; desiderio che fu appagato infatti una sera o due dopo.

Stavamo tutte e tre noi ragazze, guardando un figurino di moda per scegliermi un abito da viaggio, mentre Bice sonnecchiava in una poltrona, quando udimmo due tocchi di campanello. Nella esclamò tutta raggiante: Ecco il Signor Vittorio.

Maddalena arrossì alquanto e parve osservare più attentamente il giornale di mode.

Era infatti il signor Vittorio che entrava con tre bellissimi mazzetti di fiori in mano; egli ne offrì uno per ciascuna alle due sorelle maggiori, e quando mi fu presentato offrì il terzo a me con un fare molto gentile, poi soggiunse rivolgendosi a Bice:

— Tu avrai pazienza, (anch'egli aveva preso il vezzo di trattare Bice da bambina): io non immaginava che avrei avuto il piacere di trovare qui questa gentile signorina; domani ti rifarò del danno. —

Poi disse che era stato due giorni a Milano e che per fare conoscere loro la sua città aveva prese alcune fotografie delle cose principali di Milano, e così dicendo, le trasse di tasca e ce le fece vedere.

— Questo — disse rivolgendosi a Maddalena — è un debito vecchio; se si ricorda ho una scommessa da pagare — e le porse un bellissimo ritratto a colori della Lebrun copiato dall' originale fatto da lei stessa.

— Veramente la scommessa non l' aveva perduta — disse Maddalena arrossendo di nuovo — ma mi è troppo gradito il dono per non accettarlo con piacere; lo sa, il ritratto della Lebrun è una delle mie simpatie artistiche. —

Dietro il ritratto era scritto a mo' di dedica:

La Lebrun fece a sè questo ritratto
Che splendido ognun trova,
Ma se facessi tu ciò ch' ella ha fatto
Vinceresti la prova.

Più tardi Maddalena ed il signor Vittorio si misero a suonare. Pensai allora alle parole di Nella ed osservai i due suonatori; essa aveva detto il vero.

Quando Maddalena ebbe finito di fare il preludio al piano, per dare il segno dell' attacco diede un' occhiata al suo compagno così lunga, così espressiva, che il giovane parve restarne vinto e cominciò a suonare una musica vaporosa, mi sia permesso di esprimermi così, con un accento di appassionata mestizia, che trovai giustissima l'espressione di Nella: *pare che domandi pietà.*

Quella romanza senza parole, di Mendelssohn, con quei pensieri accennati appena, che si intrecciano, si perdono, riappariscono più sfumati e si dileguano, mentre per vie ignote

un' altra successione di suoni melodiosi viene ad accarezzarvi l' orecchio mi faceva l'impressione di un non so che misterioso che mi trasportava in un' atmosfera dolce e nebulosa, dove pareva che qualche cosa di soave mi cullasse in una dormiveglia incantata.

Qualche cosa di simile ebbe a provare il De-Amicis contemplando gli arabeschi dell' Alhambra. « Provai, dice egli, a seguirne i giri e rigiri su per la parete: è impossibile: lo sguardo si perde, la mente si turba, e tutti gli arabeschi dal pavimento alla volta pare che si muovano e si confondano per farvi sfuggire il filo della loro inestricabile rete. »

Nella non aveva staccato gli occhi un momento dai due suonatori; l' animo suo affettuoso era profondamente commosso e quando la musica cessò, mi accorsi che i suoi occhi erano umidi.

Entrò poi il Dottore dicendo allegramente:

— Indovinate, indovinate chi si ammoglia questa sera. Il Marchese Carola; e sapete chi sposa? la cameriera di sua madre! —

— La cameriera! — esclamammo tutti, meno il signor Vittorio.

— Eh! — riprese la signora Geltrude — che volete? quel povero giovane è nato cieco e bisogna che si adatti.... —

Non aveva ancora finita la frase che la povera signora si morse la lingua, tutti ci facemmo rossi e ne seguì un momento di silenzio imbarazzantissimo. Il signor Vittorio fu il primo a rompere il ghiaccio.

— È vero — disse — un povero infelice come lui non può pretendere di dividere la sua sorte con una signorina della sua condizione. Vi è però sempre un rimedio: piuttosto che unirsi con persona che non possa farvi felice, rimanersene soli. Meglio soli che male accompagnati — soggiunse con un sorriso amaro.

— Ma — rispose Maddalena, con un fare che voleva parere indifferente e che appunto per questo studio troppo pa-

lese manifestava un pensiero segreto: — e perchè un giovane che abbia fior d'ingegno, di coltura, carattere buono, virile non potrà trovare una giovane che lo comprenda, lo apprezzi e sappia dimenticarne le fisiche imperfezioni? La bellezza in fin dei conti non ha mai fatto la felicità di nessuno. Io per me... — Qui s'interruppe e si fece di porpora in viso.

La sera quando fui a letto con Nella, le strappai una, anzi due confidenze.

— Quel signore e Maddalena si amano, mi pare.

— Oh molto! credo — rispose Nella con un accento strano.

— E tu? — soggiunsi io.

Nella mi guardò un istante sorpresa, arrossì, stette titubante, poi mi gettò le braccia al collo e scoppiò in un pianto dirotto.

Ahimè! pensava io intanto: due alla volta è un po' troppo; una bisognerà bene che sia vittima della felicità dell'altra, e quest'una sarai tu mia buona Nella, tu che hai un cuore tanto delicato e generoso!

— Ah! Maria — disse Nella, quando si fu chetata — io non sapeva di amare quel giovane; io credeva che la mia affezione fosse sola compassione per i suoi mali e ammirazione per i suoi pregi; ma questa sera, da che ho veduto quel bel ritratto della Lebrun che egli ha donato a Maddalena con quella dedica così lusinghiera, mi sono sentita un certo non so che al cuore, una cosa che io non aveva mai provata in vita mia e che mi fa tanto male! Maria, mi vergogno di dirlo, non vorrei che fosse vero, ma, quello che provo temo che sia gelosia.... Oh Dio, gelosa di mia sorella! della mia Maddalena! ma io darei la mia vita perchè essa fosse contenta..., ma pure.... quanto sono infelice, quanto l'amo! — esclamò abbandonandosi di nuovo al pianto.

— Scappa, scappa, pensava io questa volta! questo signore deve avere qualche incanto segreto se ha così innamorate queste povere figliuole; presto, presto a Parigi.

— Povera Nella — dissi tentando di consolarla — non

so che dire, ma io mi ero accorta del tuo amore fin dalla prima sera che tu mi parlasti del signor Vittorio.

— È una fatalità! — riprese Nella — io non parlo mai e tutti capiscono le cose mie, anche prima che me ne accorga io stessa. Anche Maddalena, che per l'addietro mi diceva sempre ogni cosa, un giorno che parlavamo del signor Vittorio si rannuvolò d' improvviso e mi disse: — Già è un pezzo che me ne sono accorta. — Di che ti sei accorta? — le chiesi io ingenuamente. — Lo so io — rispose ella seccamente; e da quel giorno io non sono stata più la confidente di mia sorella; e specialmente del signor Vittorio non me ne ha mai più parlato. Capisco ora che cosa voleva dire; anche lei s'era accorta di questo. Una sera che Maddalena aveva suonato tanto col signor Vittorio, ed egli aveva mostrato per lei un interesse più vivo, io sentiva entrare nel mio spirito una vaga tristezza e non sapeva il perchè. Quando il signor Vittorio fu partito, Maddalena venne a me, mi abbracciò, mi baciò tante volte, mi disse le più affettuose parole, mi accarezzò con una tenerezza in lei straordinaria. Io accolsi quei baci e quelle carezze e non pensai che fossero il compenso di tante lagrime che avrei dovuto versare. È una cosa strana, sai? quando il signor Vittorio mi è vicino e parla con me o fa la lettura a tutte, io sento una gioia interna, il tempo mi passa che non me ne avvedo, mi pare che qualche cosa mi renda la vita leggera; ma pure tutto ciò non mi pare amore. Finchè egli è vicino non mi accorgo d' amarlo, ma questa sera.... oh! che cos' ho mai provato questa sera con quel malaugurato ritratto! Maria, prega per me, perchè mi possa vincere, mi possa rassegnare a vedere la felicità di quegli esseri a me tanto cari, senza la vergogna di sentirne gelosia; perchè possa nascondere a tutti il mio affanno; che nessuno sappia che soffro, che sono infelice!

— Mia povera amica, se io sapessi che fare per consolarti... Se io fossi in lui vorrei scegliere piuttosto te.

— Non dirlo — rispose Nella: — Maddalena morirebbe.

— Cara creatura! — esclamai abbracciandola, — tu vivrai sempre per gli altri e l' ultimo tuo pensiero sarà per te stessa! —

VI.

Così lasciai le mie amiche di Torino e presi il volo verso la grande, la seducente capitale della Francia. Mi accompagnava a quella volta il dottor Solnari.

Non ridirò con qual dolore lasciassi il mio suolo natio e forse per sempre, per andare in terra straniera, fra gente sconosciuta di cui non conosceva la lingua nè i costumi, e ciò che più monta, non conosceva il cuore. Se qualcuno fra i miei lettori ne ha mai fatto la triste prova, quegli soltanto potrà comprendermi.

Durante il viaggio mille pensieri mi si affollavano alla mente: E se a mia zia facessi cattiva impressione? come avrei fatto io, abituata ad esser tanto amata, tanto *viziata* dall' affetto di quella povera gente?....

Ripensava allora alle parole di Giuseppe, di Susanna, di Peppino: « Torna se non ti trovi bene là »; e quell' invito era come un rifugio, un riparo da ogni tristo pensiero. Ebbene, pensava io, ritornerò, se non posso abituarmi a vivere lontana da tutte le persone che ho conosciute ed amate in mia vita, lontana dalle mie colline, lontana dal mio bel cielo.... Mentre io fantasticava così sul mio incerto avvenire, ed il treno correva correva, d' un tratto i miei compagni di viaggio chiusero frettolosi i finestrini del carrozzone e noi restammo nella più completa oscurità, appena rotta dal lumicino a olio, che nei treni si accende di notte e che era stato poc' anzi acceso.

— Che cosa è questo? — chiesi io quasi impaurita.

— È il tunnel del Cenisio — mi risposero più voci.

Vi restammo sotto ventisei minuti che a me parvero ventisei ore, e quando ne uscimmo il Dottore disse:

— Eccoci in Francia. —

Che stretta al cuore!...... Dunque era vero?...... Addio mia patria! mai come in quest' ora ho sentito così caldo il mio amore per te! Addio mia libera vita dei campi, la scena si muta per la povera orfanella, destinata a vivere alla mercè della carità altrui... Addio, piccolo tumulo che chiudi le ossa della mamma mia, addio!... l' anima sua dal cielo vegli sul mio incerto cammino.

Arrivammo a Parigi verso sera. Il Dottore alla stazione, mi fece entrare nel gabinetto da toeletta per signora, ed andò egli pure a rinfrescarsi nel suo scomparto, per toglierci di dosso tutto quel fumo del treno e per dare una riordinatina ai capelli, prima di presentarci a mia zia.

Dalla stazione di Vincennes, dove scendemmo noi, al palazzo di mia zia in Rue Royale vi è un lungo tratto. Avremo corso quasi un' ora in carrozzella prima di arrivare alla nostra destinazione. Percorremmo l' immenso stradone di Rivoli lungo quasi tre chilometri e sempre costeggiando e attraversando altre grandi strade, grandi piazze; vedemmo il gran palazzo del Louvre, costeggiammo le Tuileries, col loro vasto giardino, finalmente traversammo la famosa piazza della Concordia; ed io guardava sbalordita il movimento che vi era in tutti questi luoghi. Dappertutto negozi pomposamente illuminati, caffè in straordinaria quantità, palazzi vastissimi e talora per lungo tratto uniformi; e per le vie un brulichìo di gente a piedi, a cavallo, in omnibus, in carrozza, in tranvai, tale un intreccio di persone e di cose, che talora il fiaccheraio doveva fermarsi per aver libero il passo. Io credetti che qualche straordinaria cagione avesse tratta colà tutta quella gente e ne chiesi spiegazione al Dottore. Questi mi rispose che non vi era nulla di straordinario e che quello era il quotidiano andirivieni della città.

Quando la carrozza si fermò e noi scendemmo, mi parve sempre più di trovarmi nel paese delle fate. Il portone del palazzo era aperto, e grandi fanali a gas illuminavano l' entrata. Appariva nel fondo un grazioso giardinetto pure illuminato fra la verdura, gli scherzi d' acqua e le statue di marmo, che faceva il più bel vedere.

Un servitore in livrea stava diritto sulla porta; a questo il Dottore consegnò il suo biglietto da visita. Egli prese con molta dignità quella carta, poi suonò un campanello elettrico e comparve allora un altro servitore, al quale il primo consegnò il biglietto del Dottore. Questi lo prese e scomparve per ricomparire poco dopo dicendo:

— Si accomodino. — E in quel mentre ci indicò di entrare per una piccola porticina, che io non aveva neanche osservata, di rimpetto al grande scalone che stava a sinistra dell' ingresso. Ci trovammo in un luogo strano, in un gabinetto quasi microscopico; vi era nel mezzo e più alta di tutto, assicurata non so dove nè come, una lucerna, attorno ad essa un ciuffo di felci e fiori che uscivano dalla spalliera di un divano circolare coperto di velluto rosso.

Il Dottore sedette e fece cenno a me di fare altrettanto, poi Dottore, io, divano, pavimento, tutto cominciò a salire. Il giochetto mi parve così nuovo e divertente, che mi diedi a ridere come una bambina. Quando l' ascensore fu arrivato in cima, un campanello suonò senza che noi lo avessimo toccato; ed un terzo individuo in livrea comparve ad aprire una porta, simile a quella del pian terreno, che metteva in una gran sala d' ingresso, poi ci fece girare per sale, salette, salotti, tutti illuminati e splendidamente mobiliati, finchè finalmente ci introdusse in un piccolo ed elegantissimo gabinetto dove era mia zia. Fu quello un altro istante di sgomento: presentarmi a mia zia!

Un mite profumo di fiori usciva dal suo gabinetto; ed essa era seduta in una poltroncina di raso verde e giallo. Al primo vederla l' immagine ormai sbiadita di mio padre mi

si ripresentò viva alla mente; riconobbi in lei i lineamenti di lui, se non che essa era molto pingue ed egli appunto l'opposto. Mia zia era in abito di stretto lutto, però nella semplicità di quell' abbigliamento si rilevava un' accuratezza ed un' eleganza grande; non una piega fuori di luogo! ed il corsetto le stringeva talmente la vita da meravigliare come essa potesse respirare in tanta angustia di spazio.

Mia zia fu cortesissima con noi; essa allungò graziosamente la sua manina al Dottore, dicendogli:

— Ben arrivato. Vediamo questa figliuola, — soggiunse poi osservandomi attraverso l' occhialino d' oro e parlando sempre francese — Rustichetta, ma non c' è male del resto. —

Mi domandò poi se parlassi quella lingua, se fossi venuta volentieri a Parigi e qualche altra cosa; poi disse ancora rivolgendosi al Dottore: — Non c' è male, ma bisognerà *lavorarla* per renderla *comme il faut.* —

Chiese al Dottore se avessimo bisogno di pranzare, ma noi avevamo già desinato in treno e non volemmo nulla; allora mia zia toccò il bottoncino del campanello elettrico, e comparve tosto sull' uscio una cameriera, alla quale ella diede ordine di fare allestire il thè.

Io pensava: che in questa casa non si veda mai la stessa faccia due volte? è questa la quarta persona di servizio che vedo: quante ve ne sono per servire una signora sola?

Poco stante, comparve il servitore che ci aveva introdotti, con un vassoio d' argento in una mano, e sopravi una theiera pure d' argento ed un altro vaso di porcellana; nell'altra mano aveva un altro vassoio eguale al primo con eleganti tazze di porcellana; deposta ogni cosa sul tavolino davanti alla signora s' inchinò e scomparve.

Come talora basta un nonnulla a ridestare mille affetti! Mentre mia Zia mesceva il thè, quel profumo mi richiamò vivo alla fantasia il ricordo di mia madre. Mi pareva di vederla nel suo gabinetto a Torino, seduta presso al Dottore, mescere il thè precisamente come faceva ora mia Zia; la vedeva

mesta e calma guardarmi coi suoi grand' occhi pieni d'amore; e davanti a questa donna che aveva disprezzata quella di cui mi era tanto sacra la memoria, io sentiva un senso di antipatia entrarmi subitamente in cuore ed insieme uno sgomento della vita; tutto mi pareva deserto intorno a me, avrei voluto fuggire lontano, lontano; avrei voluto nascondermi e piangere liberamente.... triste ma pur grande conforto!.... Mi convenne invece sorridere e bere il thè.

Più tardi mia Zia mi offrì di andare a letto; io accettai con piacere e non mi pareva vero di trovarmi sola, ma anche questa volta dovetti sopportare una cameriera che volle per forza aiutarmi a svestirmi, mentre io le diceva con molta cerimonia: — Non s' incomodi, grazie tante, faccio da me. —

Essa sorrideva, non capiva una parola di ciò che io diceva e seguitava a volermi svestire. Finalmente fui tra le lenzuola e potei dare libero corso ai miei pensieri, ma la stanchezza del viaggio e delle emozioni vinsero presto anche i tristi pensieri e mi addormentai profondamente.

Appena svegliata la mattina seguente penai a riconoscermi. Una cortina di raso celeste, mi stava sulla testa; pizzi magnifici guernivano le federe ed il lenzuolo di tela finissima, che spaziava stendendosi su d'una elegante coperta eguale alla cortina. Girai intorno lo sguardo, dappertutto era lusso ed eleganza; due grandi specchi stavano l'uno di rimpetto all'altro; tutta la camera era tappezzata di carta vellutata celeste e turchina, tende lunghissime ornavano le due finestre della camera fino a strascinarsi mezzo metro per terra.

Stetti un momento a contemplare gli oggetti che mi circondavano ed a riordinare le mie idee, e non potei trattenermi dal paragonare la pomposa camera in cui mi trovava ora con la modestissima già abitata da me alla villa Nelia, con tanta tranquillità, nè dall' interrogare sospirando me stessa se fra le trine e le sete avrei ritrovata la pace lasciata nei campi. Mi alzai in fretta per timore che comparisse la cameriera e mi volesse vestire, come la sera prima mi aveva

voluta spogliare; poi seguendo la mia vecchia abitudine, mi misi a rifare il letto. Come non so, nel levare il guanciale, toccai il bottone del campanello e tosto comparve la cameriera della sera, che mugolando degli uh! e degli oh! e borbottando non so che cosa, venne quasi di corsa a togliermi di mano le lenzuola con aria scandalizzata insistendo a dire:
— Mais Mademoiselle! oh, Mademoiselle! —

Io volevo farle intendere che era abituata a quel lavoro, ma essa non mi capiva e dovetti lasciarla fare.

Più tardi il Dottore venne a cercarmi per manifestarmi i disegni di mia Zia riguardo a me.

— Tu sai che tua Zia è circondata da una società molto fine — mi disse, — e naturalmente prima di presentarti a questa società, essa desidera che tu ti abitui ai suoi usi e perciò vorrebbe metterti in qualche istituto per alcun tempo. Ho voluto parlarti io per prevenirti. —

Non saprei determinare che impressione mi facesse quella notizia; non so bene se mi facesse dispiacere o piacere, certo mi disposi ad andare in collegio con animo sereno.

Stetti infatti nel collegio *Des nobles demoiselles* poco più di un anno, perchè vi entrai nel Settembre, due giorni dopo il mio arrivo a Parigi e ne uscii nel Novembre dell' anno dopo, quando mia Zia tornò dalla villeggiatura.

Nulla ho da registrare di notevole in quel periodo di tempo e vorrei cancellarlo dalla mia memoria come si cancellerebbe volentieri il ricordo di una giornata nuvolosa. Fu un' epoca di noia, di scoraggiamento, di tristezza profonda. In primo luogo, io credeva che con quel poco di lingua francese che avevo studiata da bambina con la Marchesina Enrichetta avrei potuto almeno intendere e farmi intendere alla meglio. Che errore madornale! quanto è diverso il francese che si studia a Torino da quello che si parla a Parigi! È una cosa

penosa e direi quasi dolorosa trovarsi e dover vivere fra gente che non vi intende; sentire continuamente cicalare, ridere intorno a voi e non capire quasi nulla di quello che dicono. La mia posizione era tanto più critica in quanto che molte volte, mi accorgeva, o forse talora credeva di accorgermi, che le mie compagne mi canzonassero, ed infatti esse erano abituate a tutte le finezze ed a tutte le falsità della nobile società; io era un' ingenua contadina che non poteva perdere il vizio di dire pane al pane e vino al vino, come si usa fra la povera gente. Non sapeva come molte di loro fare mille carezze e mille moine alla Signora Maestra, lei presente, per metterla in canzonatura senza pietà tosto che essa avesse volto altrove il passo. Esse erano gentili, ed io villana e non so dire quante volte in quei giorni il mio pensiero mi conducesse al Piemonte, alla mia cara campagna, quante volte sospirassi pensando alla mia libertà perduta, alla schietta bontà di quei cari che aveva lasciati colà!

Ricordo una volta, che eravamo tutte in refettorio, uno dei primi giorni dopo la mia entrata in collegio, ed io stava attenta ad osservare le mie compagne e la maestra, perchè mi vedeva imbarazzata nel maneggio di quelle pesanti armi d'argento. Per disgrazia si mangiava del salume, ed osservai che le mie compagne tenevano nella mano destra il coltello e nella sinistra la forchetta, e tagliavano il salume a un solo pezzetto per volta, quindi lo mangiavano. Io volli fare come loro, ma la mano sinistra non avvezza a quel lavoro si rifiutava a portare speditamente il boccone alla bocca; e allora io passava la forchetta nella mano destra, e la ripassava poi nella sinistra per tagliare un nuovo pezzetto. Figuratevi se questo incomodo lavorìo poteva passare inosservato dalle mie compagne e se esse non vollero ridere di me!

Un' altra volta capitò in tavola un umidetto tanto buono che io mi scordai l' etichetta, e mi misi a mangiarlo allegramente, come usava fare in campagna da Susanna, bagnando la mollica del pane nell' intingolo, poi succhiandolo con un

gusto da non dire; quando uno scoppio di risa mal represse mi fecero accorta che da un pezzetto io era oggetto di beffe fra le mie compagne, che mi chiamavano fra di loro: la *comtesse paysanne, la noble citrouille* e con altri nomi poco lusinghieri in vero, se non che allora io non li intendeva e non me ne affliggeva per nulla.

Mia Zia veniva tutte le settimane a trovarmi; ma fra lei e me vi era sempre un certo riserbo e la sua visita poco mi rallegrava.

Le mie più grandi consolazioni mi venivano dalla corrispondenza d'Italia. Nella era la più assidua scrittrice; e poter leggere nella mia lingua notizie del mio paese, era per me un'allegrezza. Mi pareva che in quelle lettere vi fosse un raggio di sole, un soffio d'aria nativa.

Però, sempre un pensiero mi tormentava: se una di quelle lettere mi avvertisse che Peppino fosse stato colto da idrofobia? Non appena vidi il Dottor Solnari, dopo il fatto del cane di Superga, gli chiesi un'infinità di spiegazioni a proposito dei cani arrabbiati; e se rimasi confortata quando egli mi disse che non era facile che chi suggeva la ferita restasse colto da idrofobia, mi afflisse d'altra parte il sapere che il pericolo poteva durare un anno ed anche più. Un anno di incertezza è lungo! e specialmente al cader del giorno, in quel triste luogo di reclusione, io sentiva il dubbio pesarmi sull'anima; ed incapace di riparare in nessun modo la possibile disgrazia, io piangeva, piangeva desolata.

Nel tempo che stetti in collegio due importanti notizie ebbi dall'Italia; tutte due attese, l'una lieta e l'altra funesta: il matrimonio di Maddalena col signor Vittorio e la morte di Giovanni.

La prima notizia me la comunicò Nella quattro mesi dopo la mia partenza da Torino. Essa mi scriveva:

« Ho una consolazione da darti... sì, una consolazione. Il signor Vittorio è fidanzato a Maddalena... e sai?... sono stata io che ho indotto il signor Vittorio a spiegarsi. Il povero giovane

dice che senza tale incoraggiamento, non avrebbe mai osato manifestare l'amor suo. Se tu sapessi quanta gratitudine mi ha mostrata quella nobile anima ! Egli dice sempre che a me ed a Maddalena deve la sua felicità... Anche Maddalena sai ? è divenuta tanto espansiva, tanto cara con me! Prima di rispondere che accettava l' offerta del signor Vittorio, mi chiamò a sè e mi chiese, se non m' avrebbe fatta troppa pena un tal matrimonio. Io risposi di no, ma le lagrime mi salirono agli occhi mio malgrado ; allora la mia buona Maddalena mi abbracciò e senza piangere, con una calma che avrebbe ingannato chiunque, fuorchè Nella, troppo abituata a leggere in quel cuore, mi disse : Ebbene, Nelluccia, non ci si pensi più, non voglio, che tu pianga.... — io gli rispondo che non l' amo, — e nel dire queste parole impallidì... — egli parte per Milano... non ci vediamo più.... e.... tutto è finito.

» — No, no, Maddalena, le dissi : io non voglio e tu non puoi rispondere così.... io piango non già perchè... piango di tenerezza, piango perchè sono una sciocca. Del resto la tua parola è stata data.... a tua insaputa. —

» A queste parole Maddalena arrossì come una bragia, ed esclamò : E chi ha data la mia parola ?....

» — Io; ho fatto male ? —

» — Oh Nella! — esclamò Maddalena dando in uno scoppio di pianto.

» Maria, se tu sapessi quanta consolazione si può trovare in un grande sacrifizio ! io non l'aveva mai provato ed ora nel vedere quei due, contenti, e pensare che gli ho uniti io e che per unirli ho dovuto fare violenza a me stessa..... Credi vi sono dei momenti nei quali mi pare di trovare una vera voluttà nel dolore.

» Il matrimonio si farà a Pasqua ; oh, come ti desidereremo anche in quella circostanza ! io poi avrei proprio bisogno di te e della tua amicizia.

» Addio mia carissima, scrivi spesso alla tua

» NELLA ».

L' altra notizia mi giunse a primavera, e me la comunicò Peppino.

Il povero Giovanni era morto sereno e fidente in Dio; aveva raccomandato ai tre superstiti di amarsi e di vegliare l' uno sugli altri. Io, aveva detto: vi aspetto tutti lassù.... anche la mia Cita!

Povero Giovanni! raramente mi è accaduto di incontrare un altro uomo come lui; buono, ingenuo, sincero, sempre pronto a fare servigî agli altri, paziente e garbato con tutti. Registro il giorno della sua dipartita come uno dei tristi giorni della mia vita.... Ahi! che purtroppo il funebre calendario aumenta ogni giorno.

Fra le mie compagne di collegio non ne trovai che una sola colla quale fare un po' di relazione; cioè un' inglesina, Miss Betty, entrata nel collegio pochi mesi prima di me. Essa che aveva come me provata la stessa pena a parlare la lingua straniera, come me sentiva il corruccio di essere lontana dalla patria, non sapeva tollerare che le altre alunne si facessero beffe della mia inesperienza e più volte aveva assunte le mie difese.

Anche ella aveva dei guai, cioè una matrigna che era gelosissima di lei e la tormentava in ogni maniera. Il padre, uomo dedito agli studi ed amante della pace, aveva trovato l' espediente di metter la figlia in collegio per non guastarsi il sangue, diceva lui; però non aveva permesso che fosse lasciata a Manchester, mentre la famiglia si recava per affari a Parigi.

Io e Betty trovammo nello studio una distrazione dalle nostre angustie e studiavamo insieme con molto amore, il che ci fruttava a tutte due una speciale benevolenza per parte delle maestre e degli insegnanti ed una speciale antipatia per parte delle nostre compagne, che ci caricavano di nomignoli, ci chiamavano con fare sprezzante: *les étrangéres*, *les puritaines*, *les savantes* o che so io?

Però disgraziatamente l' istruzione era diffusa ma poco profonda: lingue, lettere, storie, matematiche, fisica, botanica,

zoologia, geografia, astronomia, disegno, danza, musica, e tutto ciò insieme impediva il perfezionamento di nulla; era proprio il caso di dire: un po' di tutto ossia nulla di nulla.

Mia Zia volle che io avessi lezione di ogni cosa, eccettuata la musica, e si oppose quasi con ribrezzo a che io studiassi il canto, pel quale avrei avuto tanta passione e forse tanta disposizione; ma lo stesso pensiero che faceva amare a me con trasporto quest' arte faceva esserla in odio a lei; questa proibizione mi ferì nell' anima e non volli mai parlare di canto trattando con lei.

Venne il giorno di uscire dal collegio e ne uscii come vi era entrata, senza gioia e senza lagrime.

Betty rimase ancora un anno in collegio, poi partì di nuovo con la famiglia per Manchester, nè l'ho più riveduta. Ricevetti qualche tempo dopo la partecipazione del suo matrimonio e pensai che finalmente anch' essa fosse contenta; ci scambiammo per qualche anno poche lettere, poi più nulla.

A casa di mia Zia mi fu subito presentata una istitutrice. Questa signora dall' aspetto maestoso mi salutò facendomi una carezza come se fossi tuttora una bambina, con un fare melato che non prometteva sincerità, cosa che mi indispose verso questa mia governante; e figuratevi con che sospiri pensai che avrei dovuta averla sempre alla cintola! La prima impressione non fu seguita da altre migliori; si chiamava Madame Lucie Fleuval, parlava adagio ed a sentenze e mi sorvegliava con uno zelo tormentoso. Solamente la mattina io poteva respirare liberamente, perchè continuava nella mia vecchia abitudine di levarmi presto; Madame Lucie invece si levava tardi ed impiegava nella sua toeletta due ore precise, sicchè usciva sempre di camera verso le undici.

Ebbi invece a mia disposizione una simpatica cameriera, giovane, vivace, bellina, e la mattina prima che si levasse Madame Lucie io e Joséphine (così si chiamava) facevamo il chiasso assieme e ciarlavamo alla buona, mentre ella mi pettinava e tirava senza pietà le fettuccie della mia fascetta per farmi fare

une belle taille fine. Questa famigliarità faceva orrore alla nobile Madame Lucie, la quale diceva che io aveva istinti volgari e mi denunciava a mia Zia come una incorreggibile villana; di qui mal umori e noie, risultato delle quali era una crescente antipatia verso Madame.

Però malgrado le lagnanze della mia governante a poco a poco mia Zia ed io venivamo avvicinandoci l' una all' altra. Sulle prime io andava alle undici di mattina ad augurare il buon giorno a mia Zia ed a prendere un nobile bacio in fronte, poi ritornava nel mio appartamento fino all' ora della colazione alla forchetta, indi mia Zia usciva quasi sempre in carrozza ed io pure immancabilmente usciva, per lo più a piedi per fare la passeggiata con l' immancabile Lucie. La sera io non era ammessa alla conversazione di mia Zia e la passava, presente Madame, studiando ora con questo, ora con quel professore.

Un giorno la Zia cominciò ad invitarmi ad andare con lei in *landau;* rotto il ghiaccio una volta, presto mi trattenne nel suo gabinetto la sera per qualche tempo, in fine fra lei e me si stabilì una certa famigliarità. Una mattina fui stupita di vederla entrare nel mio appartamento e venire a me.

— Fra quindici giorni — mi disse — la Duchessa di Vieuroc darà un ballo; è ballo per damigelle, e tu pure vi sei invitata; hai già diciotto anni ed io ho stabilito di condurti. Con questo ballo tu fai il tuo ingresso in società.... Pensa alla toeletta che desideri di farti fare, alla forma che vuoi scegliere, al colore.

— Oh, mia Zia, per avere una toeletta di perfetto buon gusto non avrei che a pregarvi di volervene occupare voi stessa... sono indiscreta? —

Il complimento piacque a mia Zia, che fece qualche smorfia, disse che ormai era vecchia e non si occupava più di abiti, ma invece si occupò con molto piacere del mio e mi consultò a lungo per la scelta della tinta così a un dipresso, chè in giornata avrebbe poi fatto venire dai magazzini del *Printemps* le stoffe per scegliere definitivamente.

Finito l' argomento della toeletta mia Zia si alzò e mi disse con molta dignità: — Abbiamo molte cose da farci perdonare dalla società; bisogna che la tua condotta giustifichi o scusi la mia indulgenza a tuo riguardo..... pensaci! —

Credo che arrossii per l' orgoglio ferito, però mi inchinai senza parlare.

I quindici giorni che precedettero la festa furono spesi in preparativi, che non so dire quanto mi annoiassero. Ogni mattina Joséphine strappava di più i miei poveri capelli per trovare una acconciatura più elegante, che doveva poi passare sotto la censura di mia Zia e di Madame Lucie. Questa e Joséphine volevano ad ogni costo persuadermi di coprirmi il volto di cipria affinchè io paressi più bianca, ed a lasciarmi dare una pennellatina di inchiostro di China attorno agli occhi, per farli parere più grandi.

— Che diamine! — diceva Madame: — *une demoiselle comme il faut* non si fa mai vedere così come è naturalmente; bisogna aiutarsi! — ed ella infatti si aiutava! — Tutte si danno il *coldcream* o la *véloutine;* gli occhi costumano grandi e per quanto i vostri siano, fra i naturali, dei più grandi, pure sono ancor piccoli per la moda; vedrete le altre signore tutte con occhi più grandi di voi. —

Questi ed altri argomenti dello stesso valore non mi indussero però a lasciarmi pitturare, onde Madame Lucie restò sempre più persuasa della mia incorreggibile rusticità.

EDVIGE.

(Continua)

IN ABISSINIA E FRA I GALLA [1]

È questa una feconda occhiata nei « *Miei trentacinque anni di Missione nell' alta Etiopia* »; è un compendio, non già riassuntivo, bensì parziale dei dodici grossi volumi, per mole, per costo, per tipica indolenza nostrale, così poco accessibili alla pluralità e tanto meritevoli d'essere messi alla sua portata.

Ottimo il pensiero di Chi dirige l'Associazione Nazionale, vigile, industre, infaticabile nel giovarne lo spirito e la fortuna, ricostruendo nel cuore degli italiani il culto e la sollecitudine per l'eroismo apostolico dei loro.

***

I paesi Galla: Ecco la terra promessa di Colui che da un lustro con paziente lena indefessa ne spia la possibilità di accedervi. Inesorabilmente preclusi a Lui i porti del Mar Rosso, risolve di tentare la via del Nilo e la sera del 24 Giugno 1851 il Vescovo Cappuccino vestito da Turco, col nome e le credenziali di « Giorgio Bartorelli, esploratore », entra in una barca — e solo soletto parte dal Cairo per risalirne la corrente.

Perchè tanto proibito il litorale eritreo?

Perchè tanto lusso di precauzioni anche per l'interno del continente?

---

(1) Estratto dalle Memorie del Cardinale Massaja — Pubblicazione a beneficio dei Cappuccini dell'Eritrea per cura dell'Associazione Nazionale per soccorrere i Missionari Cattolici Italiani — (Un volume di 400 pagine, L. 3 —).

Evidentemente il volume entra a piè pari in una seconda fase della vita apostolica del Prelato; in una fase, motivata e influita da una precedente.

— Egli ha già conquiso il nome augusto di *Albuna-Messiah* che mette al riparo sotto di quello di Bartorelli; il travestimento che — forse — gli basterà per la via del Nilo, sarebbe illusorio per quella del mare, dove Mussulmani ed Abissini, troppo conoscono la sua sembianza e la sua voce. —

Benchè la prefazione del volume non trascuri l'accenno storico alla prima parte, indispensabile a spiegar quella di cui tratta, pure, le vicende vive, annedottiche di quella, il lettore è costretto a supporsele, a foggiarsele e raccogliendone avidamente gl'indizî lungo il corso della lettura, l'attenzione sua ne rimane costantemente stimolata e sorretta.

Ma qui sia lecito toccarne con brevità.

La Sacra Congregazione di Propaganda Fide, dietro sollecitazione del ligure Missionario Sapeto dapprima, poi del celebre geografo, Antonio d'Abbadie, nel 1846 istituisce il Vicariato Apostolico per le popolazioni Galla, lo affida all' ordine dei Cappuccini e ne nomina Vicario il Padre Guglielmo Massaja della Provincia del Piemonte. Questi, sempre nel 1846, sbarcato a Massaua entrò nell'Okulé-Cusai e nell'Agamé, poi nel Tigré, d'onde proscritto, ripara a Massaua, si porta ad Aden e di là, per vie tortuose, riesce a toccare i paesi Galla; cacciatone a viva forza, rimpatria per ritemprare lena e facoltà. — Ecco la prima fase. Dessa fu adunque un tentativo e nulla più? — Un tentativo e un esordio, uno di quelli che segnano una impronta indelebile, perchè tale è l'orma dei passi del Missionario Cattolico, specialmente se questi è Guglielmo Massaja. — L'impronta era costituita da due solchi profondi: l'odio atroce: il fàscino irresistibile.

E l'odio — partiva dall'alto.

Non si sapeva che Massaja fosse Vescovo. La soprascritta di una lettera indirizzata a Sua Eccellenza Monsignor Vicario Apostolico, tradotta in amarico, lo disvelò per tale e l'immondo

Abuna Salàma Vescovo Abissino eterodosso ne fu tosto avvertito; nuovo Erode « veramente degno di tal nome » il seduttore dell'unica moglie dell'Imperatore Teodoro, giurò la morte del Prelato e dietro sua denunzia un Principe Abissino lo dannò nel capo.

E il fàscino — giungeva pure — fino in alto.

Allorchè, partito da Aden, come si è detto, non riusciva a penetrare nei paesi Galla, che fa il Massaja? — Egli ritorna arditamente in Abissinia, si presenta al Principe che lo avea proscritto, lo vince con la sua parola e ne ottiene quella protezione che gli permise di toccarne la soglia.

È dunque un ritorno quello di cui tratta il volume, sì, un sospirato ritorno. Implacabili nimicizie, sviscerati affetti lo attenderanno per via; quella via che aperta, al mercante che s'inoltra alla rapina di corpi umani, è sbarrata per Abuna-Messiah dalla sua nomèa di conquistatore di anime.

Sul Nilo da Cairo per Beni-Suef a Korosko, quivi lasciato, poi ripreso a Berber, Schandy e Kartum fino a Rosseres — oh i cento episodi, le consolanti e perigliose vicende per raggiungere alfine i paesi anelati! — Avventure e racconti che mi guarderò bene dal narrare; il libro le dirà lui con la parola semplice e incisiva del Missionario Apostolico.

***

Nomi di contrade, di città, di villaggi notati in queste memorie, già scomparvero dalla carta geografica affricana, o mutarono singolarmante di condizione; due principalissimi fra questi: *Kartum* e *Massaua*.

Passarono quarant'anni all'incirca e la prima non è più che l'ombra cupa di se stessa, l'altra dal suo scanno madreporico erge la fronte cinta dai nostri colori.

Ecco il frutto dell'algido furore islamitico, — ecco quello di' un lembo di Croce!

È quella la Croce che recava sul petto il Bartorelli vestito da Turco: è quella la rabbia che lo costringeva a nasconderla

fra le pieghe del paludamento per serbarla agli amplessi del moribondo sul cui volto non si discerne pallore.

Sempre la stessa — la storia dell'umanità — Tutte variazioni dell'eterno motivo: — la lotta del male col bene. —

Peculiare davvero la condizione dell'Affrica nei rapporti del Cristianesimo e della Civiltà. — Questa che sul litorale mediterraneo, si perde nella notte de' tempi; quello che ivi rifulge agli albori dell'èra novella, non riuscirono a penetrare entro il continente che, fino a ieri, rimase un mito. — Un mito, finchè l'ardimento degli esploratori e l'eroismo dei Missionari serpeggiandone la vastità, ne aguzzava le cupidigie conquistatrici europee; e allora la carta geografica si delinea e allora mille regni e tribù esuberanti di vita compariscono a galla.

È il momento « per così dire » della loro emersione quello in cui vi si presenta il Massaja.

***

Conoscere quel momento, conoscere intimamente nell'jeri que' popoli che oggi ci sono tanto vicini al cuore, arguirne il futuro — oh di quale e quanto interesse non è mai per noi!

Lode a chi procura di far risuonare la voce di quell'indomito atleta e instaurando nell'animo nostro il concetto della responsabilità della primogenitura cristiana, ci porge facile maniera di praticarne i doveri.

Vada questo libro, si diffonda nel bel paese, si aggenimi col *Bel Paese*, — segnacolo di rifiorimento dell'antico pensiero italiano.

CARLO BASSI.

Presentiamo un saggio del libro che riguarda: *Il campo di Teodoro*.

Eravamo trentadue prigionieri, quasi tutti appartenenti alla classe dei mercanti, e capo della carovana era un certo Alaka Kidàna Mariàm, nativo di Adua, che aveva conosciuto Monsignor De Jacobis, ed era uno di quelli che avevano osteggiato la Missione del santo Prefetto Apostolico.

Poche notizie posso dare rispetto a quel viaggio; poichè, condotto da prigioniero, poco di notabile potei vedere e tenere a memoria: sicchè di tanti paesi e villaggi, per i quali passammo non ricordo neppure i nomi. E davvero, se fossi stato libero, avrei potuto conoscer bene quella regione, ed i costumi di quei popoli; poichè un viaggio, che potevasi fare in pochi giorni, ci tenne di qua e di là più di due settimane.

Giunti alla prima stazione, trovai notizie del mio antico persecutore Abba Salâma; il quale, arrivato in quel villaggio la sera precedente, vi aveva pernottato col suo poco seguito. Egli, relegato da due anni nella fortezza di Magdala, aveva chiesto invano all' Imperatore almeno la grazia di un abboccamento: finalmente, dopo parecchi mesi d' insistenze e di preghiere, Teodoro aveva ordinato di farlo uscire dalla fortezza, e sotto rigorosa e sicura scorta condurlo a Devra-Tabor. Povero Salâma! Da quanto quella gente mi riferiva, la sua stella pareva tramontata per sempre: odiato ed esecrato da tutti, tenuto da più tempo in catene, non potendo ordire nuove congiure e cercare aderenti alla sua causa, morivasi di rabbia e d' insoddisfatta vendetta.

La terza sera pernottammo in un villaggio, lontano circa dieci chilometri da Devra-Tabor, e poi proseguimmo per parecchi altri giorni per paesi che più non ricordo. Durante tutto quel viaggio, non vi è delicata sollecitudine che dal mio *corrègna* [1] non mi fosse usata.

Camminando al mio fianco, ora ajutavami a scendere burroni, ed ora davami la mano nelle salite difficili; strisciando per terra la catena che ci univa, egli aveva cura di tenerla alzata, ed in passi scabrosi, non temeva di mettere il piede in luoghi scoscesi e pericolosi, a fin di tenersi sempre vicino a me, ed ajutarmi. Se imperversava la pioggia, toglievasi dalle spalle il mantello di grosso drappo, e lo metteva a forza sulle mie. E non solo quelle amorose sollecitudini rivolgevansi a me, ma al giovine Stefano e ad Abba Michael, pure legati con catena.

In una stazione ci accorgemmo che l' acqua dell' unica fonte, che ivi si trovava, era guasta e puzzolente. Allora egli, piantati

---

[1] Così si chiama in Abissinia il compagno di catena che si abbina al prigioniero per maggior sicurezza.

all' aperto quattro pali, vi legò i quattro angoli di una tela di mussolina bianca; e con quell' ingegnoso mezzo, raccogliendo la pioggia che continuamente cadeva, ci provvide di acqua purissima. Simile modo aveva visto usare dagli Arabi sulle barche, che facevano il viaggio tra Massauah e Aden: ma per raccogliere la rugiada della notte, della sera e del mattino. Naturalmente con due metri quadrati di tela, sottoposti alla pioggia, si raccoglie acqua da dissetare una gran famiglia; laddove, stesa la medesima tela una notte intera a ricevere la rugiada, appena ne raduna tanta, da fare una tazza di caffè a cinque persone.

La decima fermata si fece nella città di Derita, abitata esclusivamente da mussulmani fanatici. Derita, essendo distante poche leghe dal campo di Teodoro, ci si disse ch' era l' ultima fermata di quel viaggio: salita dunque la montagna, sulla quale il campo sorgeva, in poche ore saremmo giunti alla nostra destinazione.

***

Il campo di Teodoro stendevasi sull' altipiano di Derek-Uanz al Sud di Carròda. Salivasi lassù per una strada abbastanza larga e comoda, forse l' unica in tutta l' Abissinia che mostrava essere stata aperta dalla mano dell' uomo: e superata la salita, vedevasi una grande pianura, capace di contenere migliaja di capanne e di mandrie d' animali. Quella salita ed anche il territorio che circondava la montagna, in quei tempi chiamavansi da tutti la salita e la valle dei brividi; ed i miei lettori indovinano di leggeri il perchè di quella denominazione. Tal terrore incuteva, non solo la presenza, ma il nome stesso di Teodoro, che chiunque avvicinavasi a quell' altipiano, ed era costretto battere quella strada, non dava un passo senza sentirsi stringere per la paura il cuore.

Già, appena misi piede nella città di Derita, mi accorsi di un notevole cambiamento nel modo di vivere e di trattare di quella popolazione. L' Abissino è per natura parolajo, pronto ad attaccare brighe, facile alle questioni, frivolo nelle conversazioni. Ora, entrato io in Derita, restai meravigliato nel vedere quella gente camminare a testa bassa, mesta e silenziosa, come se fosse dentro un ritiro di monaci; ed avviandomi per la strada che conduceva al campo di Teodoro, per tutta quella salita molta gente andava e

veniva, ma silenziosa e con lo stesso mesto atteggiamento: ciascuno batteva quella strada come se fosse occupato a fare il suo esame di coscienza. Tutti poi, vedendo un Bianco, condotto prigioniero ed in catene al campo, mi guardavano con occhio di compassione; ma nessuno ardiva domandar chi fossi, od osava dirmi qualche parola.

Insoffribile rendevasi in quella salita l'incontro di bestie morte. Quasi ad ogni passo se ne trovava una in piena putrefazione. La strada, tagliata in quel rapido pendio, aveva dovunque sotto di sè profondi precipizj, e con lieve fatica si sarebbero potute gettare giù quelle carogne: ma in Abissinia chi bada a tali inezie? Gli animali si lasciano dove cadono, ed ivi marciscono, se le jene o gli avoltoj non ne spolpano le ossa. Dopo tre ore di cammino, finalmente giungemmo sull'altipiano, e laddove speravamo trovare un'aria libera da pestilenziali esalazioni, ci vedemmo invece circondati di maggior fetore e da un nuvolo straordinario di schifosi insetti. Lassù il numero delle bestie morte era più raro, ma il fetore più insoffribile; poichè lungo la salita le piogge, cadendo dirottamente, lavavano la strada; laddove su quella pianura, rimanendo ferme, imputridivansi con quelle carogne, e formavano pozzanghere di acqua fetida e corrotta.

Il forestiero, piena la mente del valore di Teodoro e delle straordinarie imprese da lui compite, ascendendo a quella montagna, credeva di trovar lassù qualche cosa di grande, di maestoso e di nuovo; insomma una città imperiale corrispondente alla fama ed alle ricchezze di chi vi dimorava: ma giuntovi, restava nella più completa delusione. Certo, un campo di quasi centomila persone, radunate in quella pianura, chi dentro capanne più o meno grandi, chi sotto tende, bianche e nere e di diversa dimensione, poteva formare una vasta città; tuttavia, un numero sì straordinario di capanne e di tende non faceva in chi giungeva lassù alcuna impressione, perchè sorgevano divise in trenta e più gruppi, distanti l'uno dall'altro, per guisa che l'immensa pianura sembrava occupata da una moltitudine di villaggi.

Quei diversi gruppi portavano il nome delle provincie etiopiche, a cui appartenevano i soldati che lì dentro si attendavano. Laonde il mio *corrègna*, a mano a mano che la carovana andava innanzi, m'indicava quà il campo del Tigrè, là quello d'Enderta,

più lungi quello degli Agàu ecc., dandomi conoscenza di chi lo comandava e di tante altre particolarità rispetto ai soldati. Ma che brutto camminare! Pioggia dirotta e continua; pozzanghere profonde e puzzolenti ad ogni passo; soldati e gente che andavano e venivano a file serrate in mezzo a quel fango, che arrivava a mezza gamba; ecco l'interno della gran città di Teodoro! Si camminò circa un'ora per quelle orribili vie, e finalmente giungemmo al campo imperiale. Nuova delusione! Quasi nel centro di tutti quei villaggi vedevasi un vasto recinto, formato con pali e spine, e dentro di esso una grande quantità di capanne e di tende di diversa dimensione, e quà e là soldati di guardia, servi e schiavi di ambo i sessi, animali domestici e da macello, e fasci di lance e di coltellacci ammonticchiati. In conclusione, di tutte le reggie abissine e galla, quella di Teodoro era la più miserabile.

***

Intanto, avvicinatici al recinto del campo imperiale, lo trovammo chiuso; e chiesto alle guardie dove ricoverarci, ci si rispondeva: — L'imperatore è partito per la guerra, e non ha lasciato alcun ordine per voi. — Immagini il lettore in quale trista condizione ci trovassimo: stanchi, affamati e sotto quella dirotta pioggia, ci guardavamo in faccia afflitti, domandandoci a vicenda: — Dove andremo? e chi ci darà da mangiare? — Allora il mio *corrègna* propose al capo della carovana di darmi un altro compagno di catena; affinchè egli, che tanti amici aveva nel campo, potesse trovare un ricovero e qualche cosa da mangiare. Accettata la proposta, il caro giovane corse di quà e di là, e dopo un'ora ci portò una buona provvista di ceci secchi, che in quell'occasione ci parvero migliori dei confetti. Custode della casa imperiale era allora un certo Râs Hajlù; ed il mio *corrègna,* ottenuto il permesso di entrare nel recinto, si abboccò con diversi amici, e potè procurare alcuni pezzi di tela per alzare una tenda, che preservasse almeno me dalla pioggia. Andato inoltre con i soldati, che ci scortavano, in cerca di pali e di frasche, ne portarono da costruirmi lì per lì una piccola capanna; cosicchè prima di notte io mi trovai al riparo dalla pioggia e dal fango. Ed anche tutti gli altri prigionieri, mercè l'abilità del mio *corrègna,* furono ricoverati in luoghi asciutti e abbastanza riparati.

Cosicchè da ogni bocca sentivansi ripetere benedizioni e lodi a quell'impareggiabile giovane, che, come gli stessi prigionieri confessavano, aveva salvati tutti da certa morte. Finalmente, avendo egli provveduto ai principali nostri bisogni, tolta la catena al *corrègna* provvisorio se la mise al piede, con grande meraviglia ed ammirazione di tutti.

Quella notte adunque si passò men male di quanto temevamo: ma il cuore? Il cuore non era davvero tranquillo; ed i báttiti continui, irregolari e violenti indicavano la paura, onde tutti eravamo compresi. Niuno sapeva qual destino lo aspettasse, e tutti riputavansi come sull'orlo di un precipizio, o esposti da un momento all'altro a perder la vita sotto le verghe o le lance di Teodoro.

LETTERA DI BERLINO

1° Giugno 1895.

In risposta al vostro desiderio di conoscere come noi giudichiamo lo stato attuale delle cose, giunti a questa breve tregua di Dio che ci danno le vacanze della Pentecoste, eccoci ad esporvi tranquillamente qualche impressione sugli avvenimenti degli ultimi mesi.

Tre avvenimenti importanti ebbe la Germania che molto preoccuparono gli animi recentemente: il primo era il progetto di legge contro gli anarchici etc.; il secondo la festa di Bismarck; il terzo il progetto di legge del conte di Kanitz, e degli « Agrarî » relativo all'introduzione del grano.

Per quanto questa terza quistione non sia ancora del tutto sbrigata, è evidente che se i lamenti degli Agrarî hanno trovato un'eco dovunque, il mezzo che essi hanno proposto per alleviare la situazione dell'agricoltura non sarà giudicato accettabile. Il partito conservatore ha gagliardamente difeso gli interessi della sua classe, ma non è riescito a persuadere il governo, il Reichstag ed il pubblico che occorresse preferire

quegl' interessi, certamente assai legittimi, ai bisogni ed alle esigenze generali del paese e della politica.

Il principe di Bismarck ha festeggiato il primo aprile scorso il suo ottantesimo compleanno. Era un avvenimento di primo ordine per tutta la Germania; e quest' occasione ha dato motivo ai partiti ostili di misurare le proprie forze. Ne è venuto uno strano cambiamento nella fisonomia del Reichstag. È noto che il partito del Centro ed i democratici puri hanno rifiutato al vecchio Cancelliere l' espressione della loro simpatia in quella solenne circostanza: anzi hanno rifiutato pure il minimo atto di cortesia. Ed essendo essi in maggioranza nel Reichstag, la prima rappresentanza della nazione non ha potuto inviare le sue felicitazioni al fondatore dell' Impero Tedesco. Di qui dimissione della presidenza, ed elezione d' una nuova, dove il primo ed il terzo dei suoi membri appartengono al centro ed il secondo alla democrazia.

Gli ultramontani hanno vivamente applaudito a questo episodio, che per la prima volta ha dato nelle loro mani il posto del primo Presidente. In realtà quest' apparente vittoria è pel Centro una sconfitta. L' opinione generale, anche dei cattolici, ha disapprovato la condotta verso il Principe di Bismarck: ispirata a sentimenti tutt' altro che lodevoli, anzi di puro odio. Non si chiedeva al Centro, in quella circostanza, di fare alcuna ritrattazione del suo programma politico; poteva il Centro fare tutte le riserve volute, ma non mancare ai doveri dell' umanità e dell' accordo con i colleghi. Preferì seguire l' ispirazione della recriminazione e provocare contro se stesso l' esplosione d' uno sdegno generale. Condotta indegna, ma sopratutto stupida e poca avveduta.

Gli errori del Centro si veggono considerando la storia della Legge contro gli Anarchici. — Nell' ultima mia vi avevo accennato, come dopo gli avvenimenti della scorsa estate si era prodotto in Germania un movimento assai pronunziato per chiedere severe misure contro le audacie e il dilatarsi dei partiti anarchici. — Parve che l' Imperatore nel suo discorso

di Koenigsberg rilevasse la necessità di una qualche azione in questo senso.

Nel Ministero della Prussia il Conte Botho d'Eulemburg, presidente del Consiglio, si dichiarava partigiano di energiche misure per combattere il movimento anarchico e socialista, due partiti che generalmente vengono considerati come intimamente legati l' uno all' altro. Invece il Cancelliere era d'opinione del tutto contraria

Il Conte Caprivi, col suo abituale ottimismo, trovava che invece il socialismo perdeva ogni giorno terreno e non valeva la pena di spaventarsi delle sue manovre. Il disaccordo che ne risultava tra le due autorità venne sempre più accentuandosi quando ciascuno dei due Ministri cercava di persuadere l' Imperatore che la separazione della Cancelleria dell' Impero dalla Presidenza del Consiglio dei ministri prussiano non potrebbe più continuare e che bisognava ritornare verso l' unione di questi due poteri. Le trattative che l' Imperatore intavolava tra i due avversarî aveano portato ad una specie di *modus vivendi* e Caprivi si era finalmente arreso alla necessità di fare una concessione relativamente alla quistione di una legge antianarchica. Il risultato di queste discussioni fu la legge, che dovea colpire la propaganda socialista ed anarchica introducendo alcuni articoli nella legislazione comune senza ricorrere al sistema delle leggi eccezionali adottate da Bismarck ed abrogate dopo la sua caduta. Questo progetto di legge, già debole ed insufficente sul principio fu approvato in una riunione di Ministri capi degli altri Stati della Germania, quando ad un tratto Caprivi offrì, o meglio ricevette le sue dimissioni. La vera causa di simile decisione presa improvvisamente da Sua Maestà non è stata mai conosciuta : fu ricercata naturalmente nella situazione politica, ma a torto, poichè anzi tale situazione era stata giustamente appianata in modo che così Caprivi come Eulemburg potessero lavorare ancora per qualche tempo assieme. La caduta del Conte di Caprivi fu invece prodotta da un incidente di natura assolutamente privata e che probabilmente non sarà mai conosciuta dal pubblico.

La dimissione del Conte d'Eulemburg fu nello stesso tempo accettata, ma per favore, e tutto fa credere che in queste varie differenze d' opinioni, l' Imperatore fosse completamente concorde col suo Presidente del Consiglio.

Quando il Principe d' Hohenlohe prese le redini del governo, egli ereditava dal suo predecessore questa Legge contro gli Anarchici, della quale non potè mai essere molto entusiasta, ed anzi avrebbe voluto toglierla di mezzo subito. Ma essendo un progetto già approvato dai rappresentanti degli Stati confederati, credette doverlo presentare al Reichstag.

La Commissione da questo scelta per esaminare detto progetto, mostrava già che vi era in predominio il partito clericale; infatti questo partito ottenne che la Commissione eliminasse dal progetto quasi tutti gli articoli che aveano importanza pel governo e che venissero sostituiti da misure che poi furono generalmente disapprovate come vere offese alla libertà del pensiero e della stampa e dell' insegnamento superiore.

Una volta di più il Centro avea lasciato passare una cecelebre circostanza per affermare il suo preteso amore alla libertà ed il suo carattere di *partito del popolo*. La Legge contro gli Anarchici fu impopolare appena conosciuta: il Centro doveva lasciarne la responsabilità ai Conservatori ed ai liberali nazionali, i quali l' aveano domandata: e si avrebbe guadagnato una magnifica posizione da utilizzarsi poi nelle prossime elezioni. Volle invece profittare di questa circostanza per scoprire i suoi veri intenti; cioè la soppressione della discussione libera nella letteratura e nella stampa, un ritorno verso i più brutti tempi della censura, la riabilitazione d'una specie d' inquisizione: ecco i fantasmi terribili con i quali gli avversarî del Centro sanno oggi spaventare gli elettori. Il Centro, in questa circostanza, avrebbe potuto farsi il sostegno necessario della politica del governo, avrebbe potuto guadagnarsi una vera influenza e rendersi quasi capace di far parte del governo: preferì invece mettersi male coll' opinione pubblica, e così si meritò che Camera e Governo finissero col lasciar cadere il *bill* ed al Centro tutto l' *odio* della sorte.

Evidentemente Whindhorst non avrebbe commesso questi enormi sbagli. Si vede che il Centro non ha più vere capacità nei suoi capi e che obbedisce esclusivamente ad impulsi, che dovrebbero restare estranei ad una politica savia e circospetta.

Se la sua posizione tuttavia non è così pregiudicata, come dovrebbe essere, lo deve alla sua numerosa maggioranza, eppoi alla mediocrità de' suoi avversarî. Poichè gli altri partiti del Reichstag sono ugualmente poveri e privi di vere capacità, i liberali nazionali posseggono ancora nel signor Bennigsen un uomo superiore e l' ultimo distinto oratore della Camera. Ma egli è vincolato per la sua alta posizione nell'amministrazione (essendo Presidente superiore della Provincia d' Hannover) e non può agire colla libertà e colla indipendenza che conviene ad un capo partito. Tolto lui, non saprei chi indicare, e senza far torto ad alcuno, posso dire che giammai Berlino ha veduto un Reichstag od una Dieta tanto priva di uomini distinti e tanto abbondante di mediocrità. E si spiega.

Simili parlamenti ce li dà il suffragio universale, strumento della democrazia, la quale, a sua volta, è l' annientamento delle intelligenze superiori e de' caratteri. Ecco una verità fine di secolo. Auguro sinceramente che voi siate più fortunati nella vostra Camera : che il Santo Spirito le tolga il dono della parola (o meglio quello della loquacità) per farle il regalo del buon senso, di cui i nostri parlamenti hanno tanto bisogno, a Berlino come a Roma, a Vienna ed a Pesth come a Parigi.

SINCERUS.

RASSEGNA POLITICA

Sommario — La nuova Camera dei Deputati italiana. — I ballottaggi — Grande maggioranza ottenuta dai ministeriali e relativo successo dei socialisti. — Il Discorso della Corona. — Programma dei lavori parlamentari e previsioni relative. — Necessità di porre fine agli scandali e alle quistioni personali. — La Francia e le feste di Kiel — Dichiarazioni del Conte Goluchowski sulla politica estera dell'Austria-Ungheria.

14 Giugno

Se il proverbio « chi ben comincia è alla metà dell'opra » fosse applicabile alle cose politiche in genere e alle parlamentari in ispecie, dovremmo dire che la nuova Legislatura del Parlamento italiano promette di riuscire migliore di quanto le apparenze davano ragione di aspettarsi, e che le previsioni poco liete fatte da noi stessi in queste pagine quindici giorni or sono, sembrano destinate a tornare fallaci. Veramente, per dare un giudizio fondato in proposito, è ancora un po' presto; e finchè non sia proprio finita la così detta questione morale, finchè, per parlare più chiaro, quel deputato che si è spontaneamente assunta la parte poco gradevole di pubblico accusatore di alcuni dei nostri principali uomini politici, non avrà fatto ciò che avrebbe già dovuto fare da parecchi mesi, cioè non avrà messo in pubblico tutti i documenti che afferma di possedere in appoggio delle sue accuse, non potremo dire di essere usciti fuor del pelago alla riva. Ma intanto non si può negare che i primi atti della nuova Camera dinotano nella medesima una certa tendenza ad evitare gli errori della passata. Prima però di parlare di tali atti, dobbiamo dire due parole dei ballottaggi del 2 Giugno.

Com'era facile prevedere, essi non modificarono sensibilmente i risultati delle elezioni generali del 26 Maggio. Benchè

*

nel complesso riuscissero piuttosto favorevoli alle varie opposizioni che al partito ministeriale, non valsero a mutare le proporzioni già stabilite dall'antecedente battaglia. Tuttavia essi non debbono passare inosservati: innanzi tutto perchè accrebbero quelle sorprese che in tutte le elezioni generali sogliono avvenire, escludendo dalla Camera uomini di valore incontestato come il Vacchelli e il Beltrami, antichi ministri come il Tajani, vecchi parlamentari come il Di Blasio, ec.; e poi perchè accentuarono vie più il successo relativo dei socialisti in molte parti della penisola. La vittoria dei candidati di questo colore a Milano, a Reggio d'Emilia, in Romagna e altrove; la elezione, anche plurima, di parecchi individui colpiti dalla severità delle leggi e che scontano nelle carceri le pene a cui furono condannati, e più ancora il numero considerevole di voti che il Defelice, il Barbato, il Bosco ed altrettali raccolsero in molti collegi dove non sono conosciuti di persona e dove non possono quindi avere legami di famiglia nè di amicizia, costituiscono un sintomo gravissimo, del quale è necessario che il Governo e il Parlamento tengano il massimo conto; rivelano l'estensione di un male che non si può curare nè col silenzio nè colla violenza, ma soltanto coll'associare sapientemente l'energia e la moderazione, i provvedimenti economici e gli educativi.

Chè se nessuna pietà meritano uomini i quali spingono illuse popolazioni alla rivolta, che seminano l'odio fra le varie classi sociali e armano la mano di quei sicari che mettevano testè prematura fine alla vita di uno fra i migliori figli della Romagna, nel forte animo del quale l'aspirazione alle più ardite riforme sociali non aveva spento la fede religiosa; se quindi la repressione è talvolta altrettanto giusta quanto necessaria, non si può neppure contestare che certi fatti sociali non sarebbero possibili, se a produrli non concorressero sofferenze e disagi a cui, nei limiti delle forze umane, urge provvedere. Questa convinzione, universalmente diffusa, fece sì che riscuotesse unanimi approvazioni il passo del Discorso

della Corona in cui si accenna appunto ai provvedimenti da adottarsi in favore degli umili, si invoca la pace sociale, si promette non lontano un più largo uso della clemenza verso i traviati; in cui insomma il Sovrano afferma di preferire l' amore alla forza.

Del rimanente, non è questo il solo passo del Discorso pronunziato il 10 corrente da S. M. che abbia riscosso approvazioni ed applausi. A giudizio di tutti gli imparziali, esso fu uno dei migliori discorsi della Corona di questi ultimi anni; cosa tanto più notevole, quanto più difficile era compilarlo a sì breve distanza da quello dello scorso Dicembre. Uno dei punti di esso che vennero particolarmente graditi, è quello che addita alla nuova Camera come la più urgente a discutere la quistione finanziaria, riconoscendo che, se molto si è fatto in proposito, il pareggio tuttavia non è ancora conseguito e che ad ottenerlo occorre, non solo accrescere le entrate, ma anche ridurre le spese, ed invocando all' uopo il concorso di tutto il Parlamento, senza distinzione di partiti. Piacquero del pari il punto risguardante le relazioni estere dell'Italia, che il Re dichiarò ottime con tutte le potenze ed intime specialmente colla Germania e coll'Inghilterra; quello nel quale, dopo avere inneggiato ai buoni successi ottenuti dalle nostre armi in Africa, si dichiara che colà il Governo, lungi dal mirare ad ulteriori allargamenti, non desidera che consolidare le nostre posizioni e far sì che la colonia basti finanziariamente a se stessa, e quello in cui, parlando dell'amministrazione della giustizia, si annunziano provvedimenti diretti a renderla più pronta e più sicura, anche rispetto a coloro che occupano od abbiano occupato alti ufficî pubblici. Naturalmente, prima di dare un giudizio su tutti questi buoni propositi del Governo, occorrerà aspettarne i progetti concreti, ma intanto la verità vuole si riconosca che l' annunzio di essi venne accolto dal Parlamento con manifesta soddisfazione, come venne accolto con entusiasmo l' accenno alle gioie della Famiglia reale. La sola osservazione che ci

permettiamo rispettosamente di fare al Discorso della Corona risguarda l' assenza, troppe volte lamentata dopo il 1876 in siffatti documenti, di ogni allusione alla Divina Provvidenza e l'accenno al 25° anniversario dell'occupazione di Roma non temperato da veruna parola che alluda ad un miglioramento nelle relazioni fra lo Stato e la Chiesa.

Il programma del Governo, adunque, è serio e abbastanza adatto alle necessità dei tempi; ma quale e quanta parte di esso potrà eseguirsi nel breve scorcio di Sessione testè iniziato? Ecco la quistione. Non è certamente alla metà di Giugno che il Parlamento in Italia può accingersi ad un lavoro poderoso e nutrito; tanto più che parecchie sedute saranno ancora consumate dagli atti preliminari di ogni Legislatura nuova, i quali, a dire il vero, potrebbero secondo noi abbreviarsi non poco. Nominate la Presidenza e le Commissioni permanenti, verrà la verificazione dei poteri; sicchè le discussioni non potranno certamente incominciare fin verso il 20, per durare all' incirca un mese. Quindi è evidente che, quand' anche i lavori dell' Assemblea procedessero calmi e lisci, essa farebbe già prodigî approvando in questo periodo i bilanci 1895-96 e convalidando i decreti-legge relativi alle nuove imposte, all' ordinamento dell' esercito, ecc.; e che tutti gli altri progetti di argomento economico o sociale, politico o giudiziario saranno per forza rinviati a Novembre. Ma è poi verosimile che i lavori della Camera debbano procedere così tranquilli e non debbano essere interrotti da discussioni politiche e personali atte ad assorbire buona parte del tempo disponibile? Si afferma che il Ministero chiederà che tutte le interpellanze e le interrogazioni vengano rinviate dopo i bilanci; ma chi non sa che questi danno ai deputati il diritto di parlare di tutto ciò che loro piace? Il nuovo Presidente della Camera, nel prendere possesso del suo seggio, annunziò che verranno presentate modificazioni al Regolamento dirette a rendere meno lenta la procedura — ed altri dice ad aumentare i poteri disciplinari del Presidente; ma chi non vede che la sola pro-

posta di tali modificazioni, benchè ragionevolissima, susciterà discussioni altrettanto vaste quanto vivaci? A nostro avviso adunque è fuori di dubbio che durante il presente scorcio di Sessione il lavoro veramente utile sarà molto scarso; ed è questa una delle ragioni per le quali abbiamo tanto deplorato il ritardo nella convocazione del Parlamento. E se, ciò nonostante, abbiamo detto in principio di questa rassegna che la nuova Legislatura pare annunziarsi migliore delle previsioni, egli è perchè la considerevolissima maggioranza ottenuta dal Ministero nella nomina della Presidenza e delle Commissioni ci sembra dover dare qualche maggiore stabilità al Governo e promettere in un modo o nell' altro la fine degli scandali che si trascinano da tanto tempo, e persuadere gli oppositori di parte moderata e conservatrice a separarsi nettamente dai pericolosi e compromettenti alleati coi quali si trovarono uniti durante la lotta elettorale.

È tempo infatti che tutte le persone assennate e veramente amanti della patria riflettano sul serio alle condizioni in cui essa si trova e si adoperino concordi a calmare le passioni ed a ricondurre la vita pubblica in più pure sfere. E questo scopo, se ne convincano gli oppositori di buona fede, non si può raggiungere nè cogli scandali, nè colle feroci contese personali, che producono anzi l'effetto diametralmente opposto. Da un lato esse generano i nuovi costumi introdotti nelle ultime lotte elettorali, dove, oltre alla volgare corruzione giustamente lamentata dall'on. Guarnieri in Senato, si ebbe una quantità non mai vista prima di violenze personali; dall'altro, rendono inutili tutti gli sforzi e tutti i sacrifizi che il paese fa per risollevare il suo credito all'estero. E come può essere diversamente, se si getta ogni giorno il fango sugli uomini che reggono in mano le sorti dello Stato? Ieri si soffocava sotto un diluvio di accuse l' on. Giolitti; oggi si cerca di fare la stessa cosa coll'on. Crispi; quale opinione vuolsi che fuori di Italia si facciano di noi? Nel mese passato segnalammo in queste rassegne un articolo del *Correspondant* di Parigi, in cui da

questi fatti si traeva argomento a vaticinare prossima la rovina dell'Italia; ora ne troviamo uno poco dissimile nella *Fortnightly Review* di Londra; e se, invece di accennare soltanto incidentalmente a due autorevoli riviste, volessimo ricercare di proposito ciò che si dice in molte altre e specialmente nei giornali quotidiani stranieri, potremmo additare centinaia di giudizi del pari sfavorevoli verso di noi. Ci pare impossibile che tali avvertimenti debbano passare inosservati; ci pare impossibile che i nostri uomini politici non ne siano tratti a dare ascolto a migliori consigli. Se essi vogliono combattere il Ministero, gli argomenti abbondano; basti citare quelli che risguardano la costituzionalità dei decreti-legge, la politica interna, la politica coloniale, ecc. A questi si appiglino gli oppositori, e avranno molte adesioni nel Parlamento e nel paese; ma evitino, per quanto è possibile, le personalità, non entrino nella vita privata degli individui senza necessità assoluta e senza prove indiscutibili delle loro accuse; ed anche in tal caso, prima di provocare scandali, pensino bene se il benefizio che si può attendere da rivelazioni di tal natura superino davvero il danno che esse possono portare al paese ed alle istituzioni.

Sappiamo bene che coloro i quali sogliono in ogni occasione ricorrere all'esempio degli altri, adducono a questo proposito quello della Francia, dove anche di recente si fece alla Camera il tentativo di risuscitare scandali ad uso Panama, a proposito di un processo a carico degli amministratori delle Ferrovie del Sud. Ma costoro dovrebbero innanzi tutto riflettere che gli errori degli altri non giustificano mai i nostri, e che l'Italia è ben lungi dal potere sfidare continue agitazioni di tal natura con quella sicurezza che alla Francia deriva da una esistenza nazionale di parecchi secoli; in secondo luogo, dovrebbero tenere conto della rapidità colla quale al di là delle Alpi si sanno liquidare certe quistioni. L'interpellanza del Rouanet « sulle lentezze della giustizia nell'esame dei fatti delittuosi rivelati dall'istruttoria per l'affare delle Ferrovie del Sud », nei quali si voleva fossero implicati parec-

chi uomini politici importanti, come il Rouvier, il Roche, ec. fu svolta ed esaurita in un giorno solo, senza dar luogo ad escandescenze, senza scuotere il Ministero, senza lasciare l'addentellato ad altri scandali prossimi. Sbarazzato il terreno dal disgustoso argomento, la Camera riprese alacremente l'esame delle quistioni politiche e finanziarie che attendono il suo voto.

Fra le discussioni avvenute nella medesima durante questo periodo, ve ne fu specialmente una, che attrasse l'attenzione, non solo della Francia, ma degli altri paesi; quella relativa alla partecipazione del Governo di Parigi alle feste per l'inaugurazione del Canale di Kiel. Gli avversarî di tale partecipazione, quelli che ci vedono quasi una umiliazione, una specie di acquiescenza alla perdita dell'Alsazia--Lorena, assalirono vivamente il Ministero, accusandolo di servilità verso la Germania, di infedeltà verso la Russia, ecc.; ma non si accorsero che, così facendo, accrescevano ancora la significazione politica dell'atto che il Governo di Parigi si accinge a compiere, porgendo alla Camera l'occasione di associarvisi col suo voto. Ed invero le dichiarazioni fatte a tal proposito dal ministro degli Affari Esteri, Hanotaux, e dal Presidente del Consiglio, Ribot, i quali, pur dichiarando che nè la partecipazione alle feste di Kiel, nè l'accordo franco-germanico nella quistione cino-giapponese modificano la politica generale del Governo della Repubblica, e che l'atto cortese verso la Germania non esclude ricordi cari alla Francia, difesero vigorosamente la deliberazione presa, vennero approvate dalla Camera con 302 voti contro soli 105. Di questo fatto, tutti coloro i quali hanno desiderio e bisogno di pace debbono altamente rallegrarsi, perchè esso costituisce un'importantissima guarentigia della sua conservazione.

Un'altra notevole manifestazione di politica pacifica è costituita dalle dichiarazioni fatte alcuni giorni or sono alle delegazioni austro-ungheresi dall'Imperatore Francesco Giuseppe e dal suo nuovo Cancelliere, conte Goluchowski. Già si sapeva

che quest' ultimo, designato per quel posto dallo stesso conte Kalnocky, non avrebbe modificato la politica del suo antecessore; ma le sue parole erano attese con una certa curiosità, massime per il ricordo della recente crisi. Goluchowski in sostanza dichiarò che fu ed è partigiano convinto della politica estera fin qui seguìta dall' Impero; che considera quale base incrollabile della pace l' alleanza delle tre potenze centrali, la quale, lungi dall' escludere la cura delle migliori e più amichevoli relazioni con tutte le potenze, ne fa anzi una condizione essenziale; che infine non vede presentemente sull'orizzonte politico veruna nube di qualche entità, la quale possa far nascere il timore che la situazione politica debba venire in un prossimo avvenire turbata. Queste dichiarazioni, le quali, come si vede, non avrebbero potuto essere nè più chiare nè più soddisfacenti, ravvicinate a quelle dei ministri francesi ed a quelle contenute nel Discorso del Re Umberto, dànno piena ragione di sperare che la pace di cui godiamo — pace non certamente senza aggravi, ma sempre molto migliore di una guerra — durerà a lungo. Possiamo quindi seguire senza soverchie preoccupazioni e lo svolgimento della quistione armena, onde parlano tanto i giornali odierni, e quello delle controversie fra le varie potenze in Africa, e quello infine della vertenza cino-giapponese, non ancora del tutto appianata; e, che è più, noi Italiani possiamo attendere senza disturbi esterni all' opera urgentissima del nostro assetto finanziario, politico ed amministrativo.

X.

NOTIZIE

— S. E. Mons. Geremia Bonomelli, Vescovo di Cremona, ha diretto a Mons. G. Ballerini, prof. nel Seminario di Pavia, la se-

guente lettera che ci pare necessario riprodurre per i nostri lettori. « Cremona, 18. 5. 95.

« *Egregio sig. Professore,*

« Giorni sono ebbi la sua *Analisi del socialismo,* di cui avevano già parlato i giornali. Non risposi subito, perchè volevo leggere almeno in parte il libro. Io la ringrazio, e di cuore, del libro che mi ha donato, e dell'onore fattomi col citare più volte qualche mio lavoruccio; e mi felicito vivamente con Lei dello scritto suo, piccolo di mole, ma grande davvero per la sostanza, chiarezza e vigoria di ragionamento. Bene davvero e avanti per questa via! Il clero ha bisogno di schierarsi, di respirare un po' l'aria della modernità, di vivere nel presente. Ella nel suo libro ne dà bellissimo esempio.

« Per giovare a questo mondo sì povero e sì ricco ad un tempo, bisogna che discendiamo fino a lui: sinchè viviamo nel mondo ideale del passato, non troveremo il punto di contatto con lui, e senza contatto la scintilla elettrica non si comunica. Impariamo dal clero di Francia, di Germania e d'Inghilterra, e usciamo dalla sagrestia, dove troppo ci siamo racchiusi; usciamo, smettendo le forme convenzionali, e anche quel fare cattedratico, che annoia; trattiamo gli argomenti vivi del giorno, interessanti la società presente, e mettiamoli a livello del laicato.

« Scusi questa digressione, ma sentivo il bisogno di farla. Voglia aggradire nuovamente i miei ringraziamenti e le mie congratulazioni e doni altri frutti dei suoi studi sociali.

« Dev.mo GEREMIA, *Vescovo.* »

— Nella prefazione alla edizione postuma delle: *Poesie di Giacomo Zanella* (Firenze, Le Monnier, 1894) il Senatore Fedele Lampertico scriveva:

« D'ogni testimonianza che elettissimi ingegni han reso al Poeta, sarà tenuto conto con cura riconoscente in altro lavoro. Ivi si parlerà degli amici, dei critici, della storia dei più importanti componimenti. Della vita di lui si darà quasi un diario tratto dai suoi carteggi. Ivi parleremo dell'indole; del sentire; degli ammaestramenti sparsi in fatto di lingua e stile; de' giudizii; insomma dello scrittore insieme e dell'uomo. »

La promessa oggi fu sciolta dall' illustre scrittore colla coscienza di letterato e di amico, come potranno convincersene quanti percorreranno il libro desiderato, di cui diamo intanto i capitoli: —

Prefazione. — Parte prima: *La vita.* — 1. Luogo natale. Famiglia. — 2. I primi anni. — 3. Studio Ginnasiale e Filosofico. — 4. Maestri. Teologia. Sacerdozio. — 5. Insegnamento del Seminario. — 6. Gli autunni. — 7. Persecuzioni politiche. — 8. Studio del Greco ed altri. Lettura di Tacito. — 9. Angoscie famigliari e patrie. — 10. Ritorno all'insegnamento. — 11. Società di lettura. Accademia Olimpica. — 12. Lo Zanella ed i giovani. — 13. Noie. Sconforti —

14. Zanella Professore e Rettore all'università. — 15. 1872-1876. — 16. Rinuncia alla cattedra. — 17. L' Astichello. — 18. Il Collegio delle Dame Inglesi in Vicenza. — 19. Soggiorni a Recoaro. Viaggi. — 20. Ultimi giorni. — 21. Pubbliche testimonianze d'onore.

Parte seconda: *Gli scritti.* — 1. Dell'opera poetica di Giacomo Zanella. — 2. Primi componimenti. — 3. Bassano e Possagno. Il Lario. — 4. Prime versioni. — 5. Nuovi studi. Nuovi componimenti. — 6. La Conchiglia e la Veglia. — 7. A Dante. Il taglio dell'istmo di Suez. Il lavoro. — 8. L'ode a Cavour. — 9. Edizione Barbèra, 1868. — 10. Milton e Galileo. — 11. A Fedele Lampertico Economista. — 12. I sonetti dell' Astichello. — 13. L' ode a Leone XIII. — 14. Poesie religiose. — 15. Poesie politiche. — 16. Poesie sociali. — 17. Racconti. — 18. Componimenti per bambini. — 19. Poesie scherzose. — 20. Rime sparse. — 21. Versioni. — 22 Metrica. Lingua e stile. Filologia. — 23. Poesia e Scienza. — 24. Prose. Critici e Amici.

— Per cura del Senatore Alfieri veniva diffusa, il giorno dello Statuto, in Firenze ed in molte città d'Italia il seguente brano di una lettera del Conte di Cavour pubblicata da Costantino Nigra nella corrispondenza Cavour Circourt.

« Ho ricevuto il biglietto che mi avete scritto, comunicandomi l' interessante lettera che il generale Filangieri vi ha indirizzato da Marsiglia.

» Io sono molto lusingato dell' opinione che il vostro illustre amico manifesta a mio riguardo. Ma io non posso dividerla. Egli diffida assai troppo della libertà, e conta troppo sull'influenza che possiedo. Per parte mia, non ho alcuna fiducia nelle dittature, e soprattutto nelle dittature civili. Credo che si possa fare con un parlamento molte più cose che sarebbero impossibili al potere assoluto. Una esperienza di tredici anni mi ha convinto che un ministero onesto e energico, che non ha nulla da temere dalle rivelazioni della tribuna, e che non è tale da lasciarsi intimidire dalla violenza dei partiti, ha tutto da guadagnare nelle lotte parlamentari.

» Io non mi sono mai sentito così debole che quando le Camere erano chiuse. D'altronde io non potrei tradire la mia origine, rinnegare i principî di tutta la mia vita. Io sono figlio della libertà; a lei debbo tutto ciò ch'io sono. Se bisognasse porre un velo sulla sua statua, io non sarei capace di farlo . . . . . .

» La via parlamentare è più lunga, ma più sicura.

» Le elezioni non mi spaventano. Si assicura ch'esse saranno cattive; e sieno!..... I mazziniani sono meno da temersi alla Camera che nei circoli.

» L' esperienza della Lombardia mi rassicura: l' anno scorso essa è stata di cattivo umore al tempo delle elezioni. Le sue scelte furono detestabili. Cattaneo, Ferraris, Bertani furono eletti con

enorme maggioranza. Questi signori vennero alla Camera con attitudine minacciosa, con l' ingiuria sulle labbra, quasi col pugno alzato. Ebbene! che cosa hanno essi fatto? Sconfitti solennemente in due o tre circostanze, hanno finito col divenire tanto inoffensivi, che nell'ultima grande discussione hanno votato con la maggioranza. Non temete: accadrà lo stesso . . . .

» La maggioranza della nazione è monarchica.

» Se con questi elementi noi non ci caviamo dall'impiccio, saremmo dei grandi imbecilli.

» Torino, 29 Dicembre 1860.

» C. CAVOUR ».

— Il Dottore Verga nella adunanza tenuta il 16 Maggio '95 al R. Istituto Lombardo di Scienze e Lettere propose per la seconda volta che venisse sollecitato un decreto il quale infliggesse l'autopsia ai cadaveri di coloro che si tolgono la vita, con che forse si potrebbe porre un freno alla dominante epidemia suicida. Questa proposta era stata anche appoggiata, con solenne voto unanime, da tutto il R. Istituto, ma rimase senza effetto.

— Il Marchese Matteo Ricci ha pubblicato coi tipi Barbèra, una Necrologia del Dottor Conte Pietro Puliti di Recanati morto a Firenze il 28 Maggio 1895.

— La libreria Hoepli di Milano ha messo in vendita un elegante volume contenente i *Diarii romani* di Ferdinando Gregorovius, con prefazione di Federico Althaus, tradotti da Romes Lovera.

— Si è pubblicato il volume 1894-95 dell' opera *Le marché financier* di A. Raffalovich (Paris, Guillaumin).

— Presso la Casa Firmin-Didot di Parigi è testè venuto in luce un volume intitolato: *Napoléon et les images,* par J. Grand-Carteret. L' autore, già noto per molte altre pubblicazioni analoghe, raccoglie in questa i ritratti e le caricature del grande imperatore pubblicati in Inghilterra.

— Un argomento davvero di attualità è quello trattato dal signor H. Thirrion nel volume *La vie privée des financiers au XVIII siécle.* Ne è editrice la Casa Plon Nourrit e C. di Parigi.

— *Souveraineté du peuple et Gouvermement,* è il titolo di una recente opera del signor Eugène d' Heichthal, edita dalla Casa Alcan di Parigi.

— Il fascicolo 1 Giugno della *Revue des deux Mondes,* oltre alla continuazione dello studio di A. Sorel sul trattato di Campoformio e ad uno del conte Benedetti sugli ultimi anni del vicerè d' Egitto Mehemet-Ali, contiene un articolo di Adrien Dubief sulle finanze dell'Italia.

— La *Revue politique et parlementaire* del corrente mese pubblica articoli di Lèon Say intorno all' imposta sulla rendita; di P. Delombre sul bilancio francese del 1896; di C. Cayla circa un

progetto di accordo monetario internazionale e di H. Pensa sul canale fra i Mari del Nord e Baltico.

— Nella *Contemporary Review* del corrente mese, Giulio Simon discorre delle relazioni attuali tra la Francia e l' Inghilterra; il Decano di Canterburg, della recente Lettera del Papa al popolo inglese; Erberto Spencer delle istituzioni professionali e particolarmente dei medici e dei chirurghi.

— Il numero di Giugno della *Fortnightly Review*, oltre ad articoli di A. I. French sulle relazioni tra l' Inghilterra e la Russia, e di T. E. Holland sulla guerra cino-giapponese sotto l'aspetto del diritto internazionale, ne contiene uno anonimo sui gradi universitari conferibili alle donne e uno di Jos. Crooklands, intitolato: « Discordia italiana » ostilissimo al nostro paese.

— Il disordine dei partiti politici si lamenta oggidì, non solo in Italia, ma in molti altri paesi, e specialmente nell'Austria-Ungheria ed in Germania. A combattere tale disordine, che rende quasi impossibile il regolare funzionamento del Governo nell'ultimo dei detti Stati, è rivolto l' opuscolo *Die Reformen unseres politischen Parteileben*, testè pubblicato dal signor C. von Mastow (Berlin, Libmann, 1895).

— Un libro che può avere interesse anche in Italia è il seguente: *Geschichte der Weltpostverein* (Storia dell' Unione postale universale), scritto dal signor Hugo Weithase, e del quale è in questi giorni apparsa la 2ª edizione (Strassburg, Heitz, 1895).

— Il prof. Curt Wachsmuth ha scritto una voluminosa introduzione allo studio della storia antica (*Einleitun gin dar Studium der Alten Geschichte;* Leipzig, Hirzel, 1895).

— Segnaliamo agli studiosi di scienze economiche e sociali i libri seguenti: *Produktion und Konsumation in der Volkswirtschaft* (Produzione e consumazione in economia politica) di Julius Sehr, a cura di Kuno Frankenstein (Leipzig, Hirschfeld 1895); *Das schweizeische Alkoholmonopol* (Il monopolio nell'alcool in Svizzera) di P. Wittelshofes (Berlin, Pesey, 1895); e *Die Vorlaüfer des neueren Sozialismus* (I precursori del socialismo moderno) di Karl Kautsky: vol. I, parte 1ª (Stuttgart, Dietz, 1895).

— Fra gli scritti che si leggono nell'ultimo numero dei *Preussische Jahrbüch,* ne notiamo uno di C. Neuman sull' arte in Italia nel XII secolo, uno del signor Schäfer in occasione della apertura del Canale del Nord e uno del Dott. Norden sugli articoli della costituzione prussiana riguardanti la Chiesa cattolica.

— Nel fascicolo di Marzo degli *Annals of the American Academy of political and social Science* si trovano studi di F. Stimson sull' uniformità nella legislazione degli Stati; di I. R. Commons intorno alla vigilanza dello Stato sui municipii, e di E. R. Iohnson sul servizio industriale delle ferrovie.

— Segnaliamo ancora: nella *Nouvelle Revue* del 1° Giugno, una biografia di Lord Churchill, di P. Hamette; nella *Revue des Revues*, un articolo della Baronessa De Suttner, sulla questione dell'Alsazia-Lorena di fronte al movimento in favore della pace; nella *Réforme sociale*, una conferenza di A. Gigot sulle assicurazioni operaie e sul socialismo di Stato; nella *Revue scientifique*, uno di A. Corlieu sulla medicina al tempo delle Crociate; nella *Vie contemporaine*, sempre del 1°, uno del signor Prieux circa la carità verso l'infanzia a Parigi; nella *Bibliothéque universelle* del Giugno, uno studio di Philippe Monnier su Matteo Boiardo; nella *Revue générale*, uno dell'abate Kannengieser sul « Primo anno del *Kulturkampf* in Ungheria »; nella *Deutsche Rundschau*, alcune memorie sulla guerra del 1870-71 del generale Verdy du Vernoy; nella *Nineteenth Century*, un articolo del capitano Lugard sulla condizione della Francia e dell'Inghilterra nella valle del Niger e uno della signora F. E. H. sulla carriera delle donne laureate; nel fascicolo Maggio-Giugno dell'*Archiv für Eisenbahnwesen*, un parallelo delle ferrovie del mondo nel 1889 e nel 1893.

Rassegna Bibliografica

Atti dell' I. R. Accademia degli Agiati di Rovereto 1894. — Anno XII della pubblicazione degli Atti, CXLIV dalla fondazione dell'Accademia. — Rovereto, Grigoletti, 1895.

L'Accademia di Rovereto, fondata nel 1740, ha sopravissuto a moltissime altre di quell'epoca in cui, come è noto, le Accademie fiorivano, o piuttosto frondavano in tutte le città e cittaduzze, specialmente d'Italia. L'aver sopravvissuto a tanti rivolgimenti, e perfino a quelli, che mettendo in opera più potenti e più spediti mezzi di diffondere il sapere ridussero il numero, scemarono l'importanza delle Accademie non fu del tutto indegno. Se fino dalla fondazione l'Accademia mostrò cosa valga la forte tempra di quel popolo così squisitamente italiano e di italianità cotanto sentita e consapevole che abita la parte superiore delle valli d'Adige, e del Sarca, ai 25 di Marzo 1797 *nacque a Rovereto un sole*, che come dovea far convergere verso la sua città l'occhio di tutti i savi del mondo, così non potea lasciare senza beneficio questa istituzione cittadina, la quale e durante la vita di lui ed anche oggi, specialmente per il nuovo impulso aggiunto da Francesco Paoli di venerata memoria, ritrasse e ritrae ancora della benefica sapienza del Sommo Roveretano. Onde io non esito a tornare una seconda volta a ripetere la proposta che feci già nella commemorazione del prelodato Paoli, che cioè, smesso l'insignificante nome degli Agiati (tanto più che io conosco da vicino qualche Accademico che non è agiato niente affatto), l'Accademia assuma come suo titolo, quasi suggello d'immortalità, il nome glorioso di An-

tonio Rosmini, che con felice pensiero premette anche oggi quale presidente onorario perpetuo all' elenco dei suoi membri. È sarebbe degna di portarlo, sia per lo zelo dimostrato nel difenderne le dottrine contro una guerra che resterà triste testimonio di quell'odio alla verità che è antico quanto il mondo; sia ancora nel seguirne gli intenti e lo spirito. Da tredici anni essa pubblica i suoi Atti, ed ora per meglio giovare allo scopo, ha deciso di dividere in fascicoli trimestrali la raccolta che fin' ora è uscita una volta sola. Questa frequenza, accostando gli Atti all' indole d' una rivista, renderà la pubblicazione più acconcia palestra agli ingegni e rendendola più nota, la farà più proficua. Intanto il volume del 94 che è uscito da poco, contiene la commemorazione di Giuseppe Pederzolli, inclito cultore e difensore animoso della filosofia rosminiana, il quale, per amore della verità, sofferse il martirio più doloroso, quello che ci viene dai prossimi, da chi meno dovrebbe, quello che non percuote soltanto il corpo ma attenta alla libertà dell'anima. Ne parla con affetto di amico e discepolo Mario Manfroni. Di un altro compagno del Pederzolli e del Paoli, il prof. Bertanza, è pure richiamata la memoria con parole tratte dalla sua autobiografia, notevole per ricordi del Rosmini, del quale dice: « Il mio più solenne vanto fu l' avvicinarmi ognor più al grande Rosmini, che aveva piantato in seminario un' accademia d' eloquenza sacra; ebbi la gloria di non perderlo più di vista, fino alla sua morte di veleno ».

Francesco Cipolla, contro l' opinione di Benvenuto Rambaldi e quella di Jacopo Della Lana, sostiene che *il messo del cielo* del canto nono dell'Inferno, come appare evidente ad ogni lettore, è un angelo, e s' argomenta di stabilire ch' è precisamente l' Arcangelo San Michele. Il principe dei viventi astronomi italiani manda da Milano una memoria sulle maree, prodotta in un pianeta, od in un satellite dall' azione d' un suo corpo centrale, ed il geologo Torquato Taramelli una nota sulle aree sismiche italiane, con una storia, pur troppo contemporanea, dei terremoti nel nostro paese, e coglie occasione per notare che molto minori sventure essi avrebbero recato, se le case fossero state costrutte con meno imprevidenza, e non così a dispetto di ogni regola. Infine il prof. Attilio Stefani descrive e classifica la « Flora di Pirano nell' Istria » con una lunga e diligentissima memoria di oltre cento e sessanta pagine, che si continua anche nel primo fascicolo degli Atti del 95. Nel volume si trova pure una breve commemorazione del socio padre Francesco Denza, di cui tutta l' Italia ammirava il sapere, la modestia e la bontà. Si apprende ancora che l' Accademia anche nel decorso anno, ha inteso al onorare il sapere, ed insieme a promuoverlo con nuove nomine di soci, fra i quali ci è caro notare, il Gabba, decoro dell' Università di Pisa, e propugnatore della santità del matrimonio, l' astronomo Schiapparelli, Genova di Revel, Antonio Fogazzaro, ed anche le distinte signore Luisa Anzoletti ed Antonietta Giacomelli, che hanno saputo risolvere il troppo difficile problema di combinare il buon senso della donna coll' arte dello scrittore. L. M. BILLIA.

ERRATA-CORRIGE.

(*vedi fascicolo precedente, pag. 604, linea 9*).

sullo scorcio del carnevale *1856* — *leggasi* — sullo scorcio del carnevale *1586*.

Angiolo Cellini *gerente-responsabile.*

INDICE DEL VOLUME

Fascicolo 1.° — 1.° Maggio 1895.

Fascicolo 2.° — 16 Maggio 1895.

Fascicolo 3.° — 1.° Giugno 1895.

Fascicolo 4.° — 16 Giugno 1895.

